I MANOSCRITTI

I. e R. PALATINA

I MANOSCRITTI

DELLA

I. E R. PALATINA

DI FIRENZE

I
MANOSCRITTI PALATINI

DI FIRENZE

ORDINATI ED ESPOSTI

DA

FRANCESCO PALERMO

VOL. I.

FIRENZE

DALL'I. E R. BIBLIOTECA PALATINA

1853

DISCORSO PROEMIALE

I.

Ragione dell'Opera. Classazione razionale della Biblioteca.

Non di elezione, per debito, abbiamo assunto questo lavoro. Dappoichè affidata a noi, nel 1850, la I. e R. Palatina, nel venir notando le numerose e svariate opere che in essa sono, e sì a stampa e sì manoscritte; giudicammo che tanta dovizia, acciocchè, secondo la volontà dell'augusto Principe, concorresse efficacemente a pro delle lettere e delle scienze, ricercava due cose: ordine, non che bibliografico, razionale; esposizione de'manoscritti, noti fin qui, la maggior parte, poco più in là de'titoli.

Laonde, considerata l'impresa, tanto il desiderio ebbe forza sulle difficoltà, che, con animo risoluto, affrontammo l'una e l'altra fatica. E in prima, quanto all'ordine razionale, abbiam cercato (come particolarmente dichiariamo con altro libro) che i volumi non solo,

ma i trattati speciali compresi nelle raccolte, si collegassero sotto i vari capi, in cui è diviso naturalmente il sapere umano: cosicchè e le discipline si potesser attendere ordinatamente, ciascuna nello insieme suo proprio, e con le sue diverse relazioni; e fosse agevole avere, nelle occorrenze, ciò che la Biblioteca fornisce sopra ogni punto.

Il vero, cioè l'essere di ogni nostra cognizione, o è rivelato, o conseguibile con la ragione; e questo secondo, riguarda noi o la natura. Aggiungasi il bello, quasi lucida forma del vero; e così cinque capi, in cui si dirama un principio solo, costituenti l'intero scibile: scienze sagre, morali, delle cose corporee, letteratura, e belle arti. Questo il fondamento della classazione. La quale poi, sotto ognuno di essi capi, e delle multiplici derivazioni loro, ha tre generali parti; secondo che le cognizioni appartengano, alla speculativa, alla pratica, o all'applicazione, nei diversi luoghi, e diversi tempi.

Ma queste cose, come dicemmo, meglio altrove son dichiarate. Qui ci è occorso accennarle, affinchè si vegga, da che procedan le classi, in cui, uniformemente ai libri stampati (comunque in molto più breve spazio), abbiamo ordinato ed esposto le opere manoscritte. E sono dieci le dette classi: Religione, Letteratura, Belle Arti; Filosofia, Scienze sociali, Storia; Matematica, Scienze fisiche e naturali; Arti e Mestieri. Ciascuna classe partita poi in più o meno ordini, secondo che i trattati del genere istesso appartengano a specie differenti. E come de' libri a stampa, così de' manoscritti, è l'andatura spontanea e logica del soggetto, che determina in prima le classi, e poi gli ordini, e quindi le distinzioni negli ordini, fino alla collocazione cronologica degli autori.

II.

Ordinamento de'Codici, e loro esposizione.

Ma in dar opera a siffatta classazione, è stato necessario di provvedere singolarmente a quei codici, e sono i più, i quali contengono diverse cose; e però non sono collocabili, per loro stessi, in alcun ordine separato. Laonde, fatte le classi, e assegnato loro non i codici, ma le opere convenienti, in questa guisa l'opera ha richiesto il codice, e ha determinato la sua collocazione. Di sorta che essendo in esso non una cosa, ma più, e di varii ordini; dopo aver rassegnato la prima, insieme col codice, le altre sono state rimesse ai successivi e propri loro luoghi; e quivi il codice, descritto già innanzi, è stato solo citato. Così, sotto due numerazioni distinte, due diverse esposizioni; una, bibliografica, de' manoscritti; l'altra, letteraria, de' trattati.

Nella descrizione bibliografica, abbiamo inteso soprattutto a due fini: prima, a determinare il codice esattamente; secondo, a porre in vista quelle particolarità, quando ci sieno occorse, notevoli non pur alle conoscenze bibliografiche, ma sì ad altri studii, anche indirettamente. Nella esposizion letteraria poi, se l'opera o l'autore l'abbino ricercato, oltre a recar de'saggi, abbiam preso a chiarificare il pregio del manoscritto, paragonandolo anche con altri codici, laddove sia stato possibile, e con le stampe; e se inedito, d'ignoto o incerto autore, maggiormente v'abbiamo atteso. E così per rispetto della favella: anzi una parte de'codici palatini, essendo i medesimi già posseduti da Pier Del Nero, passati, per eredità, a'Guadagni,

indi al Poggiali, e da questo alla Palatina; e alcuni adoperati già da esso Del Nero, e anche da altri dopo, in servizio della Crusca e della favella; abbiam creduto necessario non solo notar questi codici, e con la numerazione Guadagni, ma talvolta esaminare anche alcuna cosa delle lor vicende, e dell'uso che ne fu fatto. E noi riportiamo ogni notizia e osservazione, che il Del Nero solea scriver nell'interno di essi codici, singolarmente sul merito della lingua, in cui le opere toscane vi son dettate: chè giudizioso e squisito conoscitor di favella fu Pier Del Nero; e molto si adoperò alla fondazione e agli avanzamenti dell'Accademia; ed è a lamentare, che poco o punto sia conosciuto de'suoi lavori, e della sua vita.

E ora, sì quanto all'Accademia surriferita, e sì ad altri benemeriti autori, vogliam dichiarare che, comunque le nostre ricerche possano alcuna volta menare a fatti e giudizii, non uniformi per avventura co' loro proprii; che non per questo s'abbia ad argomentare in noi disistima, o attribuir le nostre parole ad altro che all'obbligo di assicurare la verità. Dappoichè ben sarebbe a compiangere chi credesse, e in questo, e in ogni altra ragion di studii, essere il poco acume, o la poca sufficienza, che faccia fallir dal vero; quando invece sono, quasi sempre, la grandezza, e le difficoltà del soggetto, che lasciano a chi vien dopo il potere aggiungere, e parte anche rifare. E noi, che ciò confessiamo riguardo agli altri, reclamiamo, secondo il poeta, un'eguale indulgenza per noi medesimi.

Dall'esame poi, e dal paragone, che via via abbiam seguito dei codici, non poche cose è venuto fatto certificare, che, comunque sparse, e rimaste confuse col rimanente, non cessa però che, staccandole, ove pur si volesse, e congiungendole bene insieme, non documentin notabili punti, e speculativi e pratici, nella nostra

letteratura. Così, a dir qualche esempio, per non uscire della favella, noi crediamo aver messo innanzi parecchie pruove, onde si riconferma, il toscanesimo che si ritrova nelle scritture antiche di altri paesi d'Italia, esservi stato introdotto da' trascrittori Toscani. Quindi l'apparenza, abbracciata in luogo di realtà, che in su' principii fosse spontaneo il dir toscano per tutta Italia, ovvero che fosse una lingua nobile italiana, fino da'primi tempi. Dappoichè i trascrittori toscani, che abbiamo accennato, non servili, come gli odierni copisti, nello abbattersi a voci e maniere che sentisser del forestiero (e cominciava il dir forestiero dai confini delle proprie terre), o per necessità di riescire più intelligibili, o per avversione al disarmonico e al rozzo, lo riducevano nel lor volgare. E anche nella stessa città, quelli che di tempo in tempo trascriveano lo stesso libro, l'uno riformava più o meno la scrittura dell'altro, cambiando parole e frasi, e conformandosi al modo corrente di favellare. Il qual vezzo continuarono anche gli stampatori. E così poi, come gli scrittori e stampatori Toscani rintoscanavan le opere di altre provincie italiane, gli amanuensi e stampatori al di là di Toscana, imbarbarivan del lor dialetto i libri di questa provincia. Quindi a voler con certezza l'opera genuina de'primi autori volgari, necessario, fra le altre cose, di giungere a que'manoscritti, che appartengano al medesimo tempo e luogo, in cui l'opera fu dettata. E noi dicemmo che, quanto al tempo, gli scrittori Toscani rimodernavan l'antico; e quanto al luogo, che avean per forestieri anche i Toscani di altra terra: e difatti lo scrittor fiorentino, infiorentinava la scrittura sanese, e il sanese cambiava a suo modo la fiorentina; e così i rimanenti fra loro.

III.

Ragione di questo Volume. Conchiusione.

Or delle sette classi, in che, secondo notammo, abbiam disposto le opere manoscritte, questo volume contiene la prima, cioè, la Religione, e un ordine solo della Letteratura, ch'è la seconda classe; e, meno la drammatica, in questo primo ordine è tutta la poesia. La Religione poi è divisa in dieci ordini, quanti occorrevano a'manoscritti che le son propri; e procedon essi ordini collegati logicamente fra loro; e gli autori, secondo l'epoca; e anche secondo l'epoca i volgarizzamenti, laddove l'opera, come il più delle volte, fosse volgarizzata. Intorno a'quali volgarizzamenti, e anche all'originaria forma Toscana, che il libro religioso potesse avere, notiamo qui, che, a considerar solamente questa informazione della favella, senza il soggetto, le opere di una tal classe appartengono alla letteratura eziandio, cioè, all'espression del bello mercè la parola.

L'ordine della Poesia, è diviso in due parti: lirica, e poemi. Così apparentemente sembran mancare le altre diverse specie, in cui, oltre alla lirica propriamente detta, e a'poemi, e alla drammatica, suol esser distinta la poesia. Ma noi, col nome di lirica, abbiamo abbracciato in generale qualunque poesia, in cui il poeta, senza nascondersi, prende a cantare i suoi proprii giudizii e sentimenti; e quelle al contrario, dove il poeta, con più o meno artificio, riveste un soggetto estraneo, celando quasi sè stesso, tutte le abbiam raccolte sotto il titolo di poemi. Dappoichè nell'ordinamento dei manoscritti, era impossibile divisare i poeti, secondo la

specialità de' loro componimenti; trovandosi di continuo, nello stesso libro, dello stesso poeta, quasi a ogni faccia, nuova specie di poesia. Una più particolar divisione abbiamo introdotto poi nel sommario, separando, e le dette liriche, e i poemi, in ragion della qualità de' soggetti, con gli opportuni richiami alle opere: divisione che, comunque nel corpo dell' ordine non apparisca distintamente, è quella purnondimeno, che ci ha guidato nel collocare. Così, in principio i soggetti sagri, e poi i civili, indi gli erotici, e via via i morali, i satirici, i didascalici, fino a' burleschi. E, i poemi soprattutto, abbiam divisato per rispetto anche alle origini: cosicchè mostrino i diversi generi, cioè, il cristiano, il classico del gentilesimo, il romantico, l'orientale, e il natural nostro proprio, soli, e più o meno fra lor mischiati, quasi altrettanti rivi, concorsi a formar la nostra letteratura.

In questa maniera, avendo noi impreso a ordinare ed esporre i codici, affinchè, come dicemmo, insieme con tutta l' altra Biblioteca, conferissero più largamente alla scienza; nulla abbiam lasciato di segnalare, che, meritando d'essere considerato, riceva particolarmente lume ed appoggio da'codici stessi. E questo ci scusi, se par talvolta, che passiamo i confini di un lavoro da manoscritti. Siccome poi, se nel fatto non è stato possibile di seguitare costantemente le leggi proposte dell'armonia, ciò si attribuisca, parte alle repugnanze della materia, come sopra abbiamo detto; e parte anche, fra le altre cose, all'essere sopraggiunto, quando era avviata di già la stampa, qualche nuovo e importante acquisto di manoscritti: siccome quelli appartenuti già a Carlo Dati, e ai Baldovinetti. Cosicchè, fra' due mali, o di lasciar da parte le nuove opere, o d'inserirle, non ostante che alcune restassero fuor di luogo,

noi abbiam creduto, se non più bello, più necessario preferir la seconda cosa; cercando nel tempo istesso di riparare all' altra mancanza, mercè il sommario detto, che qui aggiungiamo, come disegno, conciso e limpido, dell'edificio.

Tre Indici son poi in ultimo del volume: presenta il primo gli autori, con le opere loro finora esposte; nel secondo, sono le dette opere, ordinate secondo i titoli, e così anche quelle, che, senza nome di autore, avvegnachè esposte, non compariscon nel primo Indice. Il terzo riunisce parecchie cose, che nel volume ricevon luce da' documenti, e che, come accennammo, possono conferire anche ad altre cognizioni.

SOMMARIO

DELLE CLASSI E DEGLI ORDINI

DI

QUESTO VOLUME

Il numero arabo è delle pagine.

CLASSE I. – *RELIGIONE.*

ORDINE III.
SS. PADRI E SANTI
OPERE
D'ORIGINALE ARGOMENTO

Magni Basilii, ad juvenes, quibus studiis opera danda sit? ex translatione Leonardi Aretini, 703. 704. Volgarizzamento di alcuni Trattati di San Giovan Grisostomo, 29. 32. Volgarizzamento di alcune opere di Santo Agostino, 33 a 51. 110. Volgarizzamento di alcune opere, vere ed apocrife, di San Girolamo, 51 a 62. 110. Volgarizzamento della Regola pastorale, e del Dialogo di San Gregorio Magno, 63 a 66. Volgarizzamento del libro dell'abate Isaac, 67. Volgarizzamento di due Collazioni di Cassiano, dette dell'abate Isaac, 68. Volgarizzamento degli Istituti de'SS. Padri, di Cassiano, 112. Volgarizzamento della Scala del B. Giovanni Climaco, 114. Volgarizzamento di alcune opere, vere ed apocrife, di San Bernardo, 70 a 85. 111. Sermones et epistolae Divi Bernardi, 84. Epistola Divi Ambrosii, 85. Volgarizzamento della Corona de'Monaci dell'abate Smeraldo, 124. La mistica Teologia del divino Amore, del B. Ugo da Palma, volgarizzata, 191. Volgarizzamento di una Meditazione di Santo Anselmo, 85. Volgarizzamento di un Trattato del B. Iacopone da Todi, 86. Volgarizzamento della Regola di San Vincenzo Ferreri, 123. Volgarizzamento di alcuni libri delle Rivelazioni di Santa Brigida, 126. 233. Trattato della divina Provvidenza, di Santa Caterina da Siena, 87. Epistole di Santa Caterina da Siena, 89 a 94. Il libro di Amor di carità, del B. Giovanni di Domenico, 94. 98. Frammento del suo trattato sull'anima, il corpo, la roba e i figliuoli, 190. Epistola di Santo Antonino, 704. Confessionali, attribuiti falsamente a Santo Antonino, 99 a 109.

ORDINE IV.
MORALISTI
E DOMMATICI

Volgarizzamento dell'ordine della Vita Cristiana, di fra Simone da Cascia, 129. Libro d'istruzione cristiana, 131. Volgarizzamento della Somma de' Vizii, di frate Guglielmo Peraldo, 132. Trattati diversi di frate Do-

MORALISTI E DOMMATICI

menico Cavalca, 135 a 160. Volgarizzamento della Somma di frate Lorenzo Gallo, fatta da Ser Zucchero Bencivenni, 161. Articoli di dottrina cristiana, 168. Della Fede, Speranza e Carità, 169. Specchio della vera penitenza, di frate Iacopo Passavanti, 170 a 172. Specchio della mondizia del cuore, 173. Trattati di confessione, 175. 178. 179. 185. 186. Preparazione e specchio di confessione, 180. Dottrina a ben confessarsi, 181. Interrogatorio pe' confessori, 183. Dialogo sull' Eucaristia, 211. Considerazioni per venire al disprezzo del mondo, 182. Trattatello della pazienza, 183. De Simonia, 187. Somma de' sentimenti spirituali, 187. Flos doctorum, di fra Lorenzo da San Martino, 188. I sette doni dello Spirito Santo, e altre cose di fede, 189. Fioretti della Somma Maestruzza, 192 a 197. Lettere di Don Giovanni delle Celle, 197 a 200. Della miseria dell'uomo, di Giovanni Lotario, volgarizzata da Bono Giamboni, 202. 203. Il Giardino di Consolazione, volgarizzamento di Bono Giamboni, 204. Rosajo, odore di vita, 205. Scala del cielo, 208. Arra dell'anima, di Ugo da San Vittore, volgarizzata, 213. Lo specchio di Santa Chiesa, dello stesso, volgarizzato, 214. La Quadriga spirituale, di fra Niccola da Osimo, 215. De' benefizi di Dio, volgarizzamento, 221. Trattati morali di frate Ignazio da Ferrara, 222. Opere teologiche del P. Niccolò Pallavicino, 223. Della fede, secondo gli Pseudominoriti, 218. Memoriali da prediche, e altre scritture di fra Girolamo Savonarola, 324. Il sollazzo del mio viaggio, dello stesso, tradotto, 708.

ORDINE V
PREDICAZIONE

Prediche di fra Giordano da Rivalto, 223. Sermoni e Prediche diverse, 227 a 229. Promptuarium praedicatorum, 229.

ORDINE IX. DIRITTO ECCLESIASTICO

Decretalia Gregorii IX, 311. Liber sextus decretalium Bonifacii VIII, cum glossis Io. Andreae, 312. Petri de Palude, redditus anniversaria fratrum, 313.

ORDINE X. STORIA ECCLESIASTICA

Ristretto degli Annali ecclesiastici e secolari, di Alessandro Tassoni, 314. Volgarizzamento della passione dei diecimila crocifissi, di Anastasio, 316. Censure alle Vite de' Pontefici del Platina, di fra Zanobi Baglioni, 316. Notizie di S. Eugenio vescovo di Cartagine, del Can. Giacomo Giudici, 317. Lettera del Cardinal Farnese, e del Cardinal Camarlengo, a quello di Santa Croce, 317. Istoria de'Conclavi, da Clemente V a Innocenzo X, 319. Del Conclave di Clemente VIII, di Lelio Marretti, 318. Discorso sulla Corte di Roma, di Monsignor Commendone, 319. Relazione della Corte di Roma, 321. 322. Storia del libro, intitolato « del Tempio Vaticano », di Carlo Fontana, 323.

CLASSE II. – *LETTERATURA*

ITALIANI.

ORDINE I. POESIA

PARTE I. *LIRICHE*

1. RACCOLTE. POESIE VARIE DI UNO STESSO AUTORE. 343 e seg. 359. 374 a 378. 404 a 408. 412. 416. 418. 425. 431. 434. 437. 438 a 440. 453. 454. 456 a 460. 463 e seg. 470 e seg. 488. 498. 503 a 509. 511. 513. 519.

2. SAGRE. Laudi, 305 a 340. 246. 563.

Altre poesie, 334. 340. 342. 357. 395. 402. 440. 453 a 455. 457. 459. 476. 479. 501. 503. 505. 515. 519. 520.

Traduzioni bibliche, 334 a 342.

PARTE II. *POEMI*	2. Storico-Sagri.	La Vita di Maria Vergine, del Cornazzano, 572 a 576.
		La Vita della B. Giovanna da Signa, 577.
	3. Storico-Civili.	Ternali sulla Storia di Siena, 499.
		De' Traditori, di Matteo Ciachieri, 612.
		Storia di San Gemignano, dello stesso, 614.
		De Honore mulierum, di Benedetto da Cesena, 612.
	4. Mistici.	La Peregrinazione, di Zanobio Ceffini, 422.
		Il Quadriregio, di Federico Frezzi, 598. 604.
		Trattato di un'angelica cosa, 634.
	5. Mitologici.	La Visione, 384.
		Il Trionfo delle Virtù, di Sebastiano Foresi, 611.
		Il Ninfale Fiesolano, di Gio. Boccaccio, 631.
		L'Ameto, dello stesso, 633.
		Il Driadeo, di Luigi Pulci, 636. 637.
	6. Classico-Erotici.	Piramo e Tisbe, di Luigi Tansillo, 427.
		Piramo e Tisbe, d'incerto.
	7. Romantico-Erotici.	Filostrato, di Gio. Boccaccio, 625. 629.
		Visione amorosa, 627.
		Insidoria, 630.
		Camilla, di Piero da Siena, 447.
		La Dama senza mercè, 652.
	8. Romantico-Eroici.	Prodezze di paladini, 639.
		Carlo Magno, 655.
	9. Didascalici.	Tesoretto, di Brunetto Latini, 688.
		Dottrinale, di Jacopo Alighieri, 580.
		Dittamondo, di Fazio degli Uberti, 588.
		La Sfera, di Gregorio Dati, 591 a 598.
		La Fisica, di Paolo del Rosso, 614.

CLASSE PRIMA

RELIGIONE

ORDINE I.

LIBRI SAGRI

CODICE I.

Cose Diverse.

Memb. in fol. del Sec. XIV, scritto a due colonne, di carte 14 La Storia di Tobia, ch'è in principio, ha la prima grande iniziale *A* dipinta a fiorame, nel cui mezzo, sopra fondo turchino, è miniato Tobia, con un cadavere in sulla spalla. Il libro è diviso a capitoli, le cui iniziali son rosse o turchine, con filettature; e ad ogni capitolo è lasciato uno spazio bianco, dove forse avrebbero avuto a miniarsi altrettante istorie. Le majuscole son tinte in giallo. Contiene 1. *Storia di Tobia*, 2. Esposizione della Salve Regina.

1. La Storia di Tobia.

Incomincia: « A Romatio e Heliodoro vescovi, Ieronimo prete salute nel Signore –. Qui comincia la Storia di Tobia. – Tobia de la schiatta e de la città di Neptalim, la quale è ne le parti di sopra a Galilea, di là da Naason. dopo la via che va a occidente, a la sinistra parte de la quale è la città di Sepheleth ». Finisce: « E in buona e sancta vita e conversatione sempre stette, siche fu accepto a Dio e a li uomini del mondo, e a tutti li habitatori de la terra ».

Questo volgarizzamento del Tobia, e la Sposizione della Salve Regina, furono insieme pubblicati dal Poggiali (*Livorno nelle case dell'Editore* 1799), appunto sopra di questo Codice, che in quel tempo era suo. « *Questo Codice*

(egli scrive a pag. v) *è quello stesso che già appartenne a Matteo Caccini. — Sembra indubitato che fosse più antico del* 1360. *Una delle varie prove di questa mia opinione si è che nel nostro codice si scorge costantemente usata la* z *invece del* t, *in tutte quelle voci, che di qua dal buon secolo con quest'ultima a scriver si incominciarono* ».

Intorno alle quali parole facciamo queste osservazioni. Nell'Indice del Vocabolario, all'abbreviatura *Stor. Tobb.*, è scritto: « *Volgarizzamento della Storia di Tobia, testo a penna che fu già di* Matteo Caccini, *e che ora si conserva fra' libri Mss. dell'Accademia* ». Sicchè, secondo il Poggiali, sarebbe questo, già suo, il codice posseduto dagli Accademici. Ma il codice del Caccini, com'è soggiunto nella nota 294 all'Indice del Vocabolario, conteneva « *alcune altre cose* » oltre la Storia di Tobia; e questo che noi descriviamo, non ha di più che la Sposizione della Salve Regina; e non è possibile che prima avesse avuto anche dell'altro, dappoichè l'ultima pagina, in cui è la fine, non è tutta scritta, e ne seguon due altre rimaste bianche. Sicchè, quando non abbia errato chi scrisse la nota all'Indice, errò dicerto il Poggiali, dicendo esser questo il codice del Caccini. Ma ora il Bandini, a cui esso Poggiali dedicò la sua edizione, dieci anni prima avea mandato all'abate Scióppolalba una copia della Storia di Tobia, cavata dal codice 42 dell'Accademia della Crusca, scrivendogli: « *si è trovato finalmente il codice medesimo rammentato nel vocabolario, contenente il Tobia e varii trattati morali* ». E questa copia fu messa a stampa dal P. Cesari, nel 1800, in Verona, alla fine del terzo volume della ristampa che fece delle Vite dei Santi Padri: e nel discorso che vi premise, parlando della sua copia, riferì quello che abbiamo scritto dell'invio e della lettera del Bandini, accennò la stampa, allora uscita, di Gaetano Poggiali, e di questa nulla più disse, se non che « fosse altra dalla sua versione ». Ma questa versione il Bandini scriveva esser quella del codice di Matteo Caccini, e la versione del codice di Matteo Caccini credea il Poggiali d'aver seguito nella sua stampa! E il Cesari non entrò punto, come senza meno era d'uopo, nella questione di questo codice; nè poscia il Poggiali si diè pensiero di verificare la sua assertiva, ma ripetè di bel nuovo, nel 1813, di esser questo il codice del Caccini (*Serie* ec., Vol. I, pag. 371), come se non fosse stata stampata la lettera del Bandini allo Scióppolalba! Il Gamba giudicò finalmente che il testo della edizione del P. Cesari fosse

" diverso da quello allegato da' Vocabolaristi, anzi lo stesso che si legge nella Bibbia Volgare del 1471 (*Serie* ec., pag. 280) „; così annullando il giudizio del Bandini, senza nessuna prova, e dando per un medesimo volgarizzamento quello della stampa veronese e dell'antica stampa veneziana. Il che non è punto vero. Dappoichè il volgarizzamento dell'antica stampa, come può vedersi dal saggio che qui addurremo, talvolta combacia col nostro Codice, e colla stampa Poggiali per conseguenza; talvolta colla stampa del P. Cesari; e spesso anche va da sè, diverso da tutte e due queste stampe. Sicchè, ritrovandosi anche in alcuni luoghi la stampa del P. Cesari e quella Poggiali simili fra di loro, a noi sembra potersi illazionare, di aver forse origine tutte e tre queste stampe e codici da uno stesso volgarizzamento.

Edizione veronese: « *Tobia fu della schiatta, e della città di Nettalim, la quale è nelle parti di sopra di Galilea sopra Naassona dopo la via che váe ad occidente, ed al lato manco è la città di Sefilata. Questo Tobia essendo preso da Sennacharib Re degli Essiri, avvegna che fusse prigione, non abbandonóe peróe la via della veritade* ec. ».

Stampa 1471: « *Tobia fue della Tribu, e de la citta di Neptalim, la quale citta e nelle parti superiore di Galilea sopra Naason dopo la via che vae ad occidente. Et ae dal lato manco la citta di Sepher. Questo Tobia essendo preso nel tempo di Salmanassar Re degli Assyri advegnia che egli fosse pregione non abandono pero la via della veritade* ec. ».

La prova poi dell'antichità del volgarizzamento, che il Poggiali crede cavar dall'uso della *z*, in luogo del *t*, è contradetta: e in questo Codice, dove l'uso allegato è nella Salve Regina, e la Storia di Tobia (come mostrano i passi sopra) ha invece il *t* e non la *z*; e in altre scritture del secolo XV, che hanno la *z* in quelle parole, le quali trovansi altrove scritte latinamente col *t*. Il qual fatto pare a noi procedesse da che quelli i quali copiavano per mestiere, non seguivan regole stabilite di ortografia, nascente allora, e che i letterati cercavano di conformare sulla latina; e i popolani, che copiavano per uso loro, governavansi in tutto colla pronunzia. E questo codice è un singolar documento di questo fatto; poichè, scritto nell'istesso tempo, ha due maniere diverse di ortografia.

—

CODICE II.

2. Volgarizzamento de' Salmi.

Cart. in fol. del Sec. XIV, di car. 63, scritto a due colonne ; con rubriche e iniziali rosse, e le majuscole pennellate gialle , e così alcuni fregi. — Finisce , con lettere rosse : « *Explicit liber Saltero in vulgare Deo gratias amen.*

Principia : « Incomincia il prologho sopra il Saltero di Davit profeta Re di Gerusalem. — Davit fu pare di Salomone, figliuolo di Gessem. Nacque in Bellem, e uccise Gholia il grande ». E si dee notare, che poi i salmi son numerati, col nome di capitoli; e la numerazione va fino al capitolo 179. Indi seguono altre otto rubriche, senza numero; e sono, fra gli altri salmi, il *Magnificat;* e sotto le ultime due rubriche, il *Pater noster* e l'*Ave Maria* in volgare. Il numero de' capitoli intanto sorpassa di 29 i salmi originali di David; e questo è, però che talune volte un salmo solo è distinto in più rubriche, o capitoli ; come soprattutto il salmo *Beati immaculati* (che nel Salterio è 119, e qui 120) vedesi partito in dimolte rubriche. Il quale comincia (car. 48 *verso*, col. 2) : « Quelli sono beati che sono sanza peccati e vanno nella legge di Dio ».

Il Poggiali, a cui appartenne già il Codice, ha scritto nel di dentro della coperta : " Questa traduzione letterale di tutto il Saltero è veramente rara e particolare, ed è per avventura la prima che si abbia in nostra lingua ,,.

E ora, lasciando da parte onde il Poggiali cavasse di essere questo volgarizzamento il primo scritto in volgare ; diciamo, che paragonato con l'antica versione de'salmi di David, i quali si trovan nella Bibbia Volgare, di traduttore anonimo, stampata in Venezia nel 1471, riscontrasi di esser que' salmi e questi un medesimo volgarizzamento, comecchè qualche cosa variata la stampa o il Ms. per opera certamente de'trascrittori. Ecco un saggio:

Il 1.° salmo incomincia nel Codice : « Beato quell' homo che non andò nel consiglio degli empi, e non istette nella via de' peccatori, et non sedrà nella cattera della pestilenza. Ma la sua volontà sarà nella legge del nostro Signore, et in quella penserà il dì e la notte. Et sarà siccome l'albero piantato allato al corso dell'acqua, che dà il frutto suo nel tempo suo ».

E nella stampa : « *Psalmo* 1.° *Beato è quell' homo il quale non è ito nel consiglio degli empii ; e non istete nella via de' peccatori , e non sedete nella*

cathedra della pestilentia. Ma la sua volontà fu nella leggie del nostro Signore: e nella sua leggie penserà il dì e la notte. Et sarà siccome l'arboro piantato allato al corso dell'acque il quale darà il frutto suo nel tempo suo ».

La differenza evidentemente è in questo, che la versione originale fu trascritta in quel codice da qualche buon popolano, e la stampa diretta da un letterato, e non toscano per avventura. Questi ebbe l'occhio al latino e alla grammatica; e l'altro fece a sicurtà co'modi suoi naturali. E così nella stampa è il *t* in *pestilentia*, e qui la *z;* scrivendo il copista secondo pronunziava, non impacciandosi di ortografia latina, qual'era seguìta da' letterati

Il volgarizzamento della Bibbia rassegnato del 1471, fu poi da certuni attribuito al Malermi. Il Paitoni mostrò l'errore di questa sentenza (*Biblioteca*, vol. 5, pag. 12), e così lo Zeno (*Note al Fontanini*, tom. II, pag. 422). E di fatti vedesi chiaro dal saggio surriferito, di esser il volgarizzamento a stampa cosa antica toscana, diversa in tutto dalla traduzione del veneziano Malermi. La quale poi fu stampata la prima volta in Venezia nel 1471; cioè l'anno medesimo, e nella stessa città, che fu stampato il volgarizzamento. E premette il Malermi un prologo, diviso in sette capitoli, indirizzato a un maestro Laurenzio Theologo; e nel capitolo VI scrive: " già per passati tempi è stato traducto esso magno volume de la Bibbia in volgare et in lingua materna ,,; se non che, soggiunge: " avere questo volgarizzamento de'molti errori e grandi mancamenti ,,; e però aver lui tradotto di nuovo.

CODICE III.

3. Volgarizzamento delle lezioni degli Evangeli che si leggono nella Messa.

Memb. in fol. del Sec. XIV di car. 56, scritto a due colonne, rubriche rosse: nella prima pagina sono tre grandi iniziali, due turchine e una rossa, e nel seguito si vede lasciato il luogo per le altre, che non sono state eseguite; le majuscole son pennellate gialle.

Incomincia il Codice, senz'altro titolo, così: »»» « Questi sono i santi Vangeli disposti di latino in volgare, secondo l'ordine della Chiesa di Roma. — Et incomincia alla prima Domenica dell'Avento — Seguentia del santo Vangelio secondo Luca. In quel tempo disse Jhesù a discepoli suoi: fieno sengni nel sole, et nella luna et nelle stelle; et sarà nella terra tribulatione di gente per

lo sbigottimento del suono dell'onde et del corso del mare ». Finisce: « Adunque non sono due ma una carne: quello adunque che Iddio congiunse l'huomo non spartischa ». E la rubrica di questa ultima lezione è: « Questo Vangelio che seguita appresso è diputato a dire alla Messa, quando insieme l'odono marito et moglie, anzi che insieme si congiungano a matrimonio. — *Deo gratias* ».

Son queste, secondo il titolo che abbiamo dato al Codice, le lezioni degli Evangelii che dì per dì si leggono nella Messa. E già nel secolo XV furono pubblicate parecchie volte " le Epistole ed Evangelii che si leggono in tutto l'anno alla Messa ". E la più antica stampa che se ne sappia è quella di Venezia, per Cristoforo Arnoldo 1472: e le stampe seguenti suppone il Paitoni essere state copie di questa prima (*Bibl.*, vol. V, pag. 148); la quale è toscana e del buon secolo. Ma noi avendone paragonate alcune di queste antiche stampe, sì col nostro codice e sì fra di loro, abbiamo ritrovato che non sono l'istessa cosa. Così nella stampa fatta in Venezia, nel 1490, per maestro Theodoro de Ragazoni, incomincia il primo Vangelo: « *In quello tempo, saranno segni nel sole et in nella luna et nelle stelle, et sarà nella terra di molte tribulazioni sopra la gente per lo sbigottimento del romore del corso de l'onde del mare* ». E in un'altra stampa del secolo XV, senza luogo e anno, ch'è in questa Palatina (edizione descritta dal Fossi nel suo Catalogo, volume 1, pag. 638): « *Sarà nella terra di molta tribulatione et paura nelle genti per lo sbigottimento del suono et romore dell'onde del corso del mare* ». E di più grandi diversità sono in seguito; le quali o procedono da che i volgarizzamenti sono diversi, o perchè l'istesso volgarizzamento fu variato, passando per diverse mani. E noi riconosciamo essere stata molte volte questa seconda cosa; ma non già sempre. Nel 1820 il Cicogna pubblicò in Venezia (Tip. Pirotti) un volgarizzamento di Vangeli sopra un codice da lui posseduto: e questa stampa ha similmente delle dissomiglianze, e dalle stampe antiche e dal nostro Codice.

CODICE IV.

Cose Diverse.

Memb. in fol. del Sec. XIV, di carte 76, scritto a due colonne, di carattere tondo e nitido, le rubriche rosse, le grandi iniziali rosse o turchine, con fregi; le majuscole pennellate gialle. Contiene: 1 *I Santi Vangeli* disposti di latino in volgare, secondo l' ordine della Chiesa di Roma. — 2. Sermoni di S. Agostino ai Frati Romiti. — 3. Festività di ogni mese. — 4. Il Credo, i sette sagramenti, le virtù teologali e le quattro cardinali, i sette peccati mortali, i dieci comandamenti di Dio, i sette doni dello Spirito Santo.

4. Volgarizzamento degli Evangeli che si leggono nella Messa.

Incomincia: »« Questi sono i santi Vangeli disposti di latino in volgare secondo l'ordine della Chiesa di Roma, et incominciasi alla prima Domenica dell'Avento. Seguentia del santo Vangelio secondo Luca. – In quello tempo disse Jhesù a discepoli suoi: fieno sengni nel sole et nella luna e nelle stelle. Et sarà nella terra tribulazione di gente per lo sbigottimento del suono dell'onde e del corso del mare »«. Finisce: »« Adunque non sono *già* due ma una carne. Quello dunque che Idio congiunge, l'uomo non spartischa »«. E all' infuori del *già*, notato in corsivo, i due passi di questo Codice confrontano perfettamente co' due passi riferiti del Codice antecedente. E così sempre in seguito questi due Codici; sicchè non cade dubbio d'esser due copie dello stesso volgarizzamento.

A carte 41, *verso*, è questa rubrica: »« Questo seguente Vangelio non è secondo l'ordine della Chiesa di Roma, ma dicesi chi vuole la mattina di San Giovanni, anzi la maggior messa. Ma per vedere come San Zaccheria capitò per non credere all'Angelo, sillo ci mettiamo. Et è secondo Luca »«. A paragonare poi il volgarizzamento di questo Codice, con gli Evangeli della Bibbia Volgare su nominata, del 1471, vedesi esser due cose diverse. Nel Codice: »« Ecco io vi mando l'Angnolo mio dinanzi alla faccia tua. Il quale apparecchierà la via tua dinanzi atte. Vocie che grida nel diserto. parate la via del Singnore, diritte fate le viottole sue (*carte* 50) »«. E la stampa: « *Ecco chio mando l'angielo mio dinanzi a la faccia tua, il quale innanzi de te preparerà la via tua. Egli è voce gridante nel diserto apparecchiate la via del Signore: facete diritte le vie sue.*

Lezioni degli Evangeli, ordinati alla vita di Gesu' Cristo (Vedi Num. 202, pag. 238).

CODICE V.

Cose Diverse.

Memb. in 4to del Secolo XIV, di carte 115, rubriche rosse, grandi iniziali rosse o turchine con fregi, e talune più grandi anche con arabeschi, molte majuscole tinte gialle. — Principia: « Incomincia una epistola ». — Finisce: « Qui è finita la pistola di Santo Jeronimo ad Eustochium nobilissima vergine di Roma ». — Contiene: 1. Epistola di San Girolamo a Demetriade, ad un infermo; e (in fin del Codice) a Rustico, ad Eliodoro, ad Eustachia. — 2. *Epistola di San Jacopo Apostolo.* — 3. Sermone di San Bernardo. — 4. Delle infermità del corpo, del non stare ozioso, del non prender tedio. — 5. Doni dello Spirito Santo, ed altre cosette.

5. Epistola di San Jacopo Apostolo.

Incomincia a carte 43, *verso*: « Incomincia la pistola di Sancto Jacopo Apostolo in vulgare. – Jacopo servo di Dio e del Signore nostro Jhesu Xpisto alle dodici schiatte che sono sparte si manda salute. Frati miei, abbiate per grande allegrezza che voi cadrete nelle diverse temptationi, sappiendo chel provamento della vostra fede si adopra patiencia, e lla patientia sia in se operatione perfecta; acciò che siate compiuti et interi, che non abbiate meno alcuna cosa. Ma se alcuno di voi a bisogno di saviezza, dimandila a Dio, il quale dà a tucti abondevolmente, et non remprovererà, et sarà data a colui. Domandi con fede, senza dubitatione. Ma quegli che dubita quando egli ora, è simigliante all'onda del mare, che dal vento è menata ».

Il volgarizzamento dell'Epistola di San Giacomo, che si legge nella Bibbia volgare del 1471, incomincia: « *Jacobo apostolo..... a li duodeci parentati che sono in dispersione, salute* ». Diversa in tutto da questo codice. E avendo noi già veduto come i salmi in volgare di detta stampa riscontrano col volgarizzamento de'salmi del Codice II, possiam conchiudere, che la Bibbia volgare del 1471 sia una compilazione di varii volgarizzamenti.

Alla fine delle due epistole, che precedon questa nel Codice, è scritto il nome de'due volgarizzatori, il primo frate Zanobi dell'ordine de'Predicatori, il secondo Niccolò di Ghino Tornaquinci. Qui non è posto alcun nome, nè in seguito al rimanente; poichè di certo non eran noti a chi scrisse il Codice. Que'buoni frati che nel secolo XIV con tanto zelo volgarizzavano i libri di religione e morale, non eran mossi da vanità letteraria, ma senza dubbio dal desiderio di giovare all'edificazione de'cristiani. Quindi ned essi brigavansi di scrivere il loro nome, nè sempre i lettori di ricercarlo; attendendo sopra ogni cosa all'utile della dottrina.

CODICE VI.

Cose Diverse.

Cart. in fol. del Secolo XIV, di carte 167. Fino alla carta 106, scritto a due colonne, con rubriche rosse, e grandi iniziali, gotiche, anche rosse. La carta 107 è bianca. Dalla 108 alla fine, lo scritto non è più a colonne, va per disteso, e tutto con inchiostro nero, ma della medesima mano; in fine è mancante, e termina interrottamente: « simoniaco. Que ». — Contiene: 1. Disciplina degli Spirituali. — 2. Specchio della Croce. — 3. Della Fede. — 4. Specchio e contemplazione della passione di Gesù Cristo. — 5. *Volgarizzamento dell'Apocalisse* — 6. Della Simonia.

6. Volgarizzamento dell'Apocalisse.

Incomincia a carte 150, *verso*: « Incomincia l'Apocalipsi di Sancto Johanni Evangelista. Capitolo I. La revelatione Apocalypsi di Yhesu Xpisto, la quale diede ad lui Dio palesemente affare, per fare palese a suoi servi quelle che bisogno che sieno fatte avaccio. Et significò mandando per l'Angiolo suo al servo suo Johanni, il quale rende testimonio alla parola di Dio, et al testimonio di Jhesu Xpisto in queste cose che vide ». Finisce: « Et di queste cose che sono scritte in questo libro dice quelli che rende testimonio di queste cose, in verità io vengo tosto, amen etc. – Compiuta e l'Apocalypsi di Sancto Johanni Evangelista, la quale e di tanta profondita' et di tanta sottilita', che ogni parola contiene in se molte sententie ».

Il volgarizzamento dell'Apocalisse nella Bibbia volgare del 1471. incomincia: « *Lapocalypsi cioe rivelatione de Jesu Christo la quale dette Dio a manifestare a li suoi servi che bisogna esser presto* ». Di che si vede esser questa versione tutt'altra cosa.

Il Canonico Breschi pubblicò in Pistoja nel 1842 un volgarizzamento dell'Apocalisse, cavato da un Codice dell'Archivio capitolare di essa città: e incomincia: « *Apocalissi di Jesu Cristo, la quale diede a lui Iddio per fare manifesto alli servi suoi quel che bisogna da farsi tosto* ». E finisce: « *Dice colui che da testimonio di queste cose; eziandio, amen, vengo tosto, amen* ».

Volgarizzamento o diverso dal nostro, o diversificato in seguito da chi il trascrisse; e senza dubbio meno antico. Il bel codice Riccardiano 1538 contiene anche un antico volgarizzamento dell'Apocalisse, il quale sembra essere una cosa con questo Palatino. Incomincia: « *L'apocalipsi di ihu xpo*

la qual diede a lui dio palesemente a far ai suoi servi quelle cose che bisongno che sian fate avacio e significò mandando per l'angelo suo al servo suo giovanne il qual testimonio rede a la parola de dio e al testimonio di iesu cristo in queste cose che vide ».

È inutile il dire che niuna somiglianza può avere il nostro volgarizzamento colla versione del Malermi, nè coll'Apocalisse tradotta da fra Roderico veneto, e stampata in Venezia nel 1515.

ORDINE II.

ESPOSIZIONE DE' LIBRI SAGRI

CODICE VII.

7. LECTIONES XL B. GREGORII PAPAE IN EVANGELIA.

Memb. in fol. del Sec. XII, di carte 193, di lettera tonda romana, con poche semi-gotiche iniziali e altre parole rosse; grandi iniziali allungate, e miniate ad arabeschi, e dove anche a fiori, e la prima con animali mostruosi; ogni quaderno è numerato con numeri romani, due volte, a piè della prima e dell'ultima pagina.

È distinto in due Libri, ognuno di venti Omelie. Dopo sono due Vite del Santo; la prima è di Paolo Diacono, la seconda, non intera, è di Simone Metafraste, e ambedue con molte varianti, paragonate con quelle a stampa. Sulla guardia del Codice poi, e sul tassellino è stato scritto di mano moderna « *Saec. VIII* »; intanto che Simone Metafraste visse nella seconda metà del decimo secolo! Seguon la costui Vita altre otto carte, le quali appartengono a diverso codice meno antico, e contengon sermoni latini sugli Evangeli. Dopo le XX Omelie del 1.° Libro è l'Orazione di San Gregorio, che non è fra le sue Omelie a stampa, ma sibbene si legge nel Libro X delle Storie di San Gregorio Turonese: « *Oportet, fratres charissimi, ut flagella Dei, quae metuere futura debuimus* ». Queste lezioni han delle varianti rispetto alle stampe.

CODICE VIII.

8. Expositio moralis in Job, Divi Gregorii Magni. Secunda Pars.

Memb. in fol. del Sec. XII, di carte 383, scritto a due colonne. Simile al Codice antecedente in quanto alla forma delle lettere, e alle pitture; con questo di più, che vi son talvolta parole scritte in azzurro, fra mezzo alle rosse, e talvolta la stessa parola è avvicendata di lettere nere e rosse. Dopo la fine son quattro figurucce dipinte; una finita, colla scritta sul capo « *Beatus Gregorius Papa* », ed ha in testa non il camauro, ma una mitra per traverso, ed è vestito di rosso, colla sola tunica bianca. L' altra figura, accennata appena, è San Pietro; la terza mostra essere un vescovo morto, e la quarta è solamente abbozzata. Sotto le quali figure è scritto in rosso: « *Archipresbiter Civitatis Castri Laurentius hunc librum per redemptionem animae suae scribere fecit* ».

Questa Seconda Parte incomincia dal Libro XVII: « *Quotiens in sancti viri hystoria etc.* ». E ha molte varianti, paragonata alle stampe.

CODICE IX.

9. Cinque Libri de' Morali di S. Gregorio, parte volgarizzati da Zanobi da Strada.

Sono i Libri XVI.° fino a tutto il XX.° – Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 205, scritto a due colonne, con rubriche, e grandi iniziali rosse. Nella prima carta è il Sommario del XVI.° Libro, l'ultima finisce: — « Questo è delle Suore del Paradiso, redetelo ». Dopo di che è il resto della pagina, e poi un'altra carta in bianco: pruova questa, che, unita alle antecedenti parole, mostra che il Codice in ultimo non è mancante. Ma non così quanto al principio, che vedesi esser continuazione di altro volume; poichè, senz'altro titolo, comincia il sommario: — « Cominciano i capituli del libro sextodecimo ».

Principia il primo capitolo: « Del debito delli nostri proximi, et del pegno che noi riceviamo dalloro. – Cap. I. – Questa è lusanza di coloro che non possono più contrastare alle parole della veritade, che spesse fiate elli ripetono le cose manifeste: acciò che tacendo, essi non mostrassono dessere vinti. Et in pertanto vedendosi Eliphaz vinto dalle parole, si dice quelle cose le quali nullo è che non sappia ».

Questo volgarizzamento dei Morali fu stampato in Firenze nel 1486, e in Roma nel 1714, poi in Napoli nel 1745, e dal P. Sorio in Verona, or

nel 1852. E il Sorio, con l'aiuto di manoscritti, e della prima edizione del 1486, com'egli dice, intese a correggere l'edizione Romana, scorretta sopra ogni credere. Se non che, questo Codice, come abbiam riscontrato, talvolta ha lezioni preferibili alle stampe dette. Per esempio, poco più in là del principio del capitolo I del libro XVI, che risponde al capitolo V della edizione del Sorio (*Vol. II pag.* 188), è il seguente passo: « *Nella Santa Scrittura per lo nome del pegno alcuna volta s'intende il dono dello Spirito Santo – Odi l'Apostolo Paolo* ». E qui: « Nella Santa Scriptura per lo nome del pegno alcuna fiata s'intende il dono dello Spiritu Sanctu, *alcuna fiata la confessione del peccato* – Odi San Paolo – ». Il latino: « Lib. XVI § 6. – In Scriptura sacra pignoris appellatione aliquando dona Spiritus Sancti, *aliquando vero signatur confessio peccati* ».

Nelle stampe, come in altri Codici, dopo il capitolo XVIII del libro XIX, si trova scritto, che Zanobi da Strada non volgarizzò più oltre i Morali, essendo venuto a morte; sicchè la continuazione del volgarizzamento, dice il nuovo volgarizzatore, averla ripresa « da quel passo appunto ove finì l'opera di esso messer Zanobi ». Il che non è scritto nel nostro Codice, ma continua la rubrica XX senza interposizioni. Ed è sempre il volgarizzamento medesimo delle stampe.

In fine del seguente Codice, intitolato *Fioretti delle Morali di S. Gregorio, dal Libro XIX alla fine*, è scritto, che il volgarizzamento di questi ultimi sedici libri (da'quali furon cavati i Fioretti) fu eseguito l'anno 1415. « Volgarizzato neglanni di Xpisto 1415 dal libro 19 e capitolo 19 in qua ». E, come vedremo sotto il seguente Codice, in un manoscritto Riccardiano si legge che il volgarizzatore era negli Eremiti degli Angeli di Firenze. La qual notizia contradice a quell'avviso del Paitoni, ripetuto poscia da molti, che l'autore di questo volgarizzamento sia stato il B. Giovanni da Tossignano. Il Paitoni fondò la sua asserzione sopra quel che leggesi nella Vita del Tossignano (*Bollandisti*, tomo V, pag. 794), cioè, che questo sant'uomo traducesse i Sermoni di San Bernardo, e la più gran parte della Bibbia e de'Morali di San Gregorio (*Bibliae ac Moralium Gregorii maiorem partem*) in bel dettato volgare (*eleganti stylo in maternum sermonem*); ma il B. Giovanni, prima che fosse vescovo di Ferrara, vestì l'abito dei Gesuati, e soggiornò tra Bologna, e Venezia, e Rimini. Sicchè non vediamo in che modo avesse potuto

trovarsi in un convento di diversa religione, in Firenze, e poi nel 1415, quando, com'è scritto nella Vita medesima, egli andava di Venezia a Rimini, occupato tutto delle bisogne in che si trovava allora la Chiesa?

Ma potrebbe per avventura non esser vero che il volgarizzatore degli ultimi libri sia stato de'Camaldolesi degli Angeli? la notizia posta alla fine de'due Codici de' Fioretti, potrebbe esser falsa? Dubbio da non ricevere in nessun modo: imperò che la testimonianza di essi Codici non può cadere in sospetto, per quelle parole vaghissime della Vita; le quali non documentano d'aver il Tossignano tradotto gli ultimi libri, nè molto meno che si accingesse a volgarizzare per compier l'opera di Zanobi. Anzi il dir che tradusse *la più gran parte*, non si confà alla versione de'sedici libri, che è minor numero rispetto agli altri diciannove volgarizzati. E chi fece il secondo volgarizzamento, il fece appunto per seguitare l'opera di Zanobi, e non tradusse al di là del bisogno. « Come io credo che sia noto a tutti (scrive) messer Zanobi da Strata eloquentissimo poeta volgarizzò le Morali di Sancto Gregorio insino al XIX libro bene' et sufficientemente: poi morendo lasciò l'opera imperfecta. Onde acciochè ella non rimanga così tronca, io per la gratia di Dio, et per li meriti et prieghi di tanti padroni come sono essi nostri autori, cioè Job et Gregorio, seguirò l'opera secondo che esso Idio piacerà di donarmi la gratia, tenendo il senso sempre dell'auctore, bene che io lasci alcune parole di grammatica, che offuscherebbero più l'uditore et il lettore, che elle non l'edificherebbero. Et questo farò quanto mi fia possibile: et quanto io vedrò potere bastare allintendimento degli huomini vulgari, per cui cagione principalmente si volgarizano e libri gramaticali ».

Ma, ritornando al Beato Giovanni da Tossignano, è egli possibile che avesse poi il dir Toscano così spontaneo, come apparisce nel volgarizzamento degli ultimi libri di San Gregorio? I quali a voler supporre che fossero stati rintoscanati dallo scrittore, bisognerebbe si convenisse che fu rifatta da cima a fondo la versione. E poi chi confronti i Sermoni di San Girolamo, tradotti del Beato Giovanni, vedrà che, comunque ritraggano della pienezza e nobiltà dell'originale, han pertanto spesso de'latinismi. E noi crediamo che se non vi apparisce anche più latinismi, e dialetto del traduttore, ciò sia dovuto all'opera di qualche Toscano, che ebbe a riveder la traduzione: imperocchè vi troviamo testimonianze del dialetto Pisano. che di certo non

appartiene al Beato Giovanni; come *servitte*, *peritte*, *esinanitte*, per servì, perì, esinanì. E ben nel Secolo XV, i traduttori non Toscani davano a corregger le loro versioni a'Toscani, siccome il Malermi Veneziano, secondo vedremo in seguito (pag. 257); il quale, dopo aver tradotto la Bibbia, chiamò un fiorentino, acciocchè « emendasse quello ritrovarebe da essere correcto ».

La notizia poi che il volgarizzamento fosse stato fatto negli Angeli, è rafforzata dal rammentare, che appunto a que'tempi fioriva nel monastero degli Angeli un'accademia, istituita dal Beato Ambrogio Traversari, dove e letterati e giovani studiosi convenivano ad esercitarsi in lezioni classiche e sagre (*Razzi*, *Vita de' Santi dell' Ordine di Camaldoli*, *Firenze*, 1600, *pag.* 127. — *Mehus*, *Vita B. Amb. Traversarii*). E dal 1394 al 1427 fu dei Romiti degli Angeli un fra Giovanni da San Miniato, il quale, come vedremo (Cod. XLIX), volgarizzò i Sermoni di San Bernardo sopra la Cantica « a consolazione di quelli che non sanno grammatica »; medesimamente come abbiam notato che scrive il continuatore dell'opera di Zanobi, « che appunto per gli uomini volgari si volgarizzano i libri grammaticali ». E ora, se queste non son prove sufficienti a conchiudere, che il medesimo fra Giovanni continuasse la versione di San Gregorio; mostrano più che a sufficienza, che il 1415 negli Angeli si volgarizzavan libri religiosi, a benefizio de'Cristiani (Num. 37 pag. 49).

Notabili di San Gregorio. Vedi Codice LXXIV, pag. 122.

CODICE X.

10. Fioretti delle Morali di Santo Gregorio Papa.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 64. Nella prima faccia il titolo è scritto in rosso, così: — « Incominciano i Fioretti delle Morali di Santo Gregorio Papa dal libro XVIIII al XXV ». La grande iniziale poi è rossa con fregi turchini, e le altre iniziali sono anche rosse, di forma gotica.

Incomincia: « Come tu sai quando il corpo è afflicto mancano gli studii del dire ». E questo è del proemio di San Gregorio a'suoi Morali. Alla fine

si legge: « Qui finiscono i Fioretti tratti dalle Morali di Santo Gregorio Papa sopra il libro del beato Job volgarizzati neglanni di Cristo 1415 dal libro 19 e capitolo 19 in qua, cioè per insino al libro 35 ». Di che si vede esser errore nel primo titolo quel XXV che dev'essere XXXV. Imperocchè, come apparisce da queste parole finali, i Fioretti son presi dal secondo volgarizzamento, con che fu continuato e compiuto quello di Zanobi da Strada, e che appunto incomincia dal XIX capo del libro XIX e va fino all'ultimo libro, che è il XXXV. Son poi questi Fioretti, sentenze, e dottrina compendiata.

Un simil codice è nella biblioteca Riccardiana, col titolo di *Fiori de' Morali*; ed ha infine la stessa notizia dell'anno, in cui gli ultimi libri furon volgarizzati, con altra soggiunta: « volgarizzato negli anni Domini 1415 nei Romiti di Santa Maria degli Angioli di Firenze ».

CODICE XI.

Cose Diverse.

Memb. in 4to del Sec. XIV. L'ultimo numero della cartolazione è 462; ma dalla carta 139 si passa alla 295, e ne mancano però di mezzo 136. Le rubriche rosse, e rosse alcune parole e chiosette ne'margini, e alcune linee ed altri segni; e principia il Codice colla Tavola della materia, scritta anche in rosso. Le iniziali sono di forma gotica, e quali rosse e quali turchine, ed alcune, come la prima, con fregi. Spesso poi sono delle correzioni o dichiarazioni, di carattere più minuto, fra le righe delle parole, e talvolta anche in margine. — Cod. 51 Guadagni, rammentato dagli Accademici, nella nota 108 dell' Indice del Vocabolario. — Contiene: 1. *Esposizione di Salmi di Santo Agostino.* — 2. La somma delle virtù e de' vizi.

11. Esposizione di Salmi di Santo Agostino.

Incomincia: « Prologo di Santo Agostino vescovo sopra l'espositione del Saltero. – Ogni scrittura la quale è da Dio spirata è utile ad ammaestrare ». Il qual Prologo non è altrimenti di Sant'Agostino, ma sibbene di San Basilio. Finisce: « Et perderai tutti coloro che tribolano l'anima mia per che io sono tuo servo. Finito del Salmo 142 ».

Ma non si abbia a credere che sia qui volgarizzata la esposizione di altrettanto numero di salmi. Dopo il Prologo, detto di S. Agostino, a carta 3. si legge: « Prologuzzo del volgarizzatore A. Però che la intentione del frate a cui richiesta volgarizai gl'infrascritti Salmi, e le sposizioni d'essi non

fue a tutto il Saltero, ma solamente ad alquanti più eccellenti Salmi, però lasciato il primo cioè *Beatus*, e il secondo cioè *Quare*, incominciai dal terzo Salmo ». Sicchè in questo Codice i salmi e le sposizioni non sono che otto; e forse ebbe a essere maggiore il numero, se nelle carte che mancano, dalla 159 in là, come notammo, era la continuazione dello stesso volgarizzamento.

E del volgarizzatore non v'è questo prologo solo, ma ad ogni salmo egli fa il suo prologuzzo, e disserta spesso anche egli teologicamente. — Al salmo IV: « Prologo del volgarizatore di quale virtu' procede misericordia ». E al salmo V: « Prologuzzo del volgarizatore, e discrive che e' oratione ». Ed egli, come scrive su, « stende il salmo in grammaticha volgare » taluna volta; e tal altra arreca il salmo in latino, e poi la sposizione di Sant'Agostino. E vedesi scritto sul medesimo salmo, *prima sposizione*, e *seconda*, e anche *terza* sposizione. Ma non che sieno più o diversi comenti. Il testo di Sant'Agostino qui volgarizzato, sono le sue *Enarrationes in psalmos*, ciascuna delle quali è distinta nel suo originale talvolta in più parti. Così l'esposizione del terzo salmo, che qui è prima, è divisa in tre, essendo esposta la parte morale del salmo, e poi l'allegorica, e poi la tropologica. Le quali diverse parti, sembrerebbero, secondo il titolo del volgarizzatore, diverse esposizioni.

Chi poi fosse questo volgarizzatore, possiamo argomentarlo, primo, dalla lettera iniziale del suo nome A., la quale, a carta 89 *verso* è ripetuta con altre lettere. — Finisce: « Dio favorante, la spositione di Santo Agostino - Deo gratias - A. n. d. r. ». Lettere che, coll' abbreviatura che hanno sopra, dicerto dicono *Andrea*. Secondo, dall'esser richiesto il volgarizzatore, come di un suo mestiere. E ora noi sappiamo, che Andrea Lancia occupavasi appunto in questo ufficio di volgarizzar dal latino; e spesso si trovan codici, con volgarizzamenti fatti da un A.; i quali volgarizzamenti in altri codici hanno il nome di Andrea; ed in altri anche di Andrea Lancia (*Ved.* LIBRO DI AMORE, e VOLGARIZZAMENTO DELL'ENEIDE DI VIRGILIO). Sicchè par quasi certo sia questo volgarizzamento del medesimo Andrea.

« Prologhuzzo del Salmo V. - Ora seguita il quinto salmo penitentiale, nel cui principio il Re Davit priega Dio che exaudisca l'oratione sua. E che priega elli che Dio tenga li occhi suoi fissi sopra lui, però che le sue potentie

animali et naturali li veniano meno, et da exemplo quale elli è divenuto. Onde nota che secondo che dice Giovanni Damasceno, oratione è salimento d'intelletto a Dio. Et prendi qui l'intelletto siccome elli comprende due potentie, che sono propie dell' anima rationale. L' una è la potentia apprehensiva, l'altra è la motiva. L'apprehensiva è detta lontelletto speculativo, la motiva è detta lontelletto pratico. – Non si conviene che li figli di Dio domandino indifferentemente tutte le cose. Nè è convenevole a Dio di dare tutte le cose indifferentemente, se non cose honeste. Onde dice Seneca nelle epistole: – quanta è la pazzia delli homini che pispigliano a Dio li loro sozzissimi disiderii, tali che se uno vi darà orecchie, et quelli taceranno »

I Vocabolaristi moderni hanno avuto tra mano questo Codice, e ne han parlato a carta 72 dell' Indice (quaderno IV) della quarta edizione in corso del loro Vocabolario. E han dubitato che questo Codice abbia potuto una volta appartenere a Giannozzo Pandolfini, come ha scritto il Poggiali nel di dentro della coperta. " Perciocchè (scrivono) in niun luogo del Codice havvi memoria o cenno che lo faccia credere del Pandolfini ,,. Ma il Poggiali non ha detto di trovarsi nel Codice la sua notizia; egli ebbela per avventura in qualche altro modo: imperocchè non sempre resta ne' codici il documento dei diversi dominii pe' quali sono passati. Un'asserzione ignuda, come questa del Poggiali, non obbliga, è vero, a prestarvi fede; ma la mancanza di un accidente, senza cui può ben reggere l'asserzione, non crediamo sia fondamento legittimo a dubitare.

CODICE XII.

12. Esposizione di Salmi.

Cart. in fol. del Sec. XVI, di carte 233. Nella prima pagina, la grande iniziale, che è un D, è miniata, sopra fondo d'oro, con fiorame, che si distende lungo il margine; nel mezzo di essa, anche in miniatura, è un frate domenicano, seduto a scrittojo, in atto di scrivere un codice, e avendo innanzi una suora dell' ordine stesso. In seguito, le grandi iniziali dipinte, rosse o turchine, e con fregi.

Incomincia: « Salmo quinquagesimo terzo. Titolo – Victori ec. ». Finisce: « Salvasse dalli giudici di lui ». Le quali parole finiscono a mezza pagina, e compiono l'esposizione del salmo 109. Restano poi in bianco

altre due carte; sicchè non può sapersi quale delle due cose sia stata, o che l'espositore non sia andato più in là di questo salmo, o che il restante del suo lavoro non sia stato copiato. Non così però del principio; imperocchè mancan di certo i cinquantadue primi salmi: i quali e furono esposti dallo stesso autore, come si vede dallo spesso citare ch' egli fa le antecedenti sposizioni; ed ebbero a far un corpo con questo Codice, imperocchè, comunque rasi, appariscono nonostante i numeri di un'altra cartolazione, che avea il 311, dove ora è il 2. La prima carta vedesi poi essere stata rifatta, quando, spezzato il Codice, a questa parte fu cercato dar apparenza di libro intero.

L'andamento poi dell'opera è questo, che in prima è il salmo in latino, col suo titolo innanzi, poscia l'esposizione; e infine lo stesso salmo in volgare. La miniatura su riferita potrebbe essere indizio, che l'autore fosse stato un frate domenicano; se forse non dice, che questo Codice sia stato copiato, o così racconcio da un frate, per uso di una o più suore dell'ordine.

Incomincia la prima sposizione, cioè del salmo 53: « Il titolo del presente salmo sono quelle parole, *victori* ec., il vincente sopra il Machalath, intelletto; ovvero, secondo che alcuni altri traducono, intelligentia et eruditione a Davide. Dal qual titolo habbiamo il nome dello authore, come altre volte haviamo detto. Et oltre di questo ci manifesta il salmo, David essere suto istrutto, domandandolo sua intelligentia et instruttione ». E al salmo LX, carta 21: « Come nelli predetti salmi habbiamo sposto ».

Lavoro che ha dottrina, se non lingua e stile; e che non ci è accaduto di riscontrare fra le molte esposizioni de' Salmi che abbiamo a stampa.

CODICE XIII.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV. In principio eran due Codici dello stesso volume, che poi furono legati insieme; poichè la cartolazione antica finisce a carta 140, nel *verso* della quale è scritto: — « Finito oggi questo dì XXX Diciembre ». Quindi incomincia, nella carta seguente, una seconda tavola di capitoli de' seguenti trattati, e una nuova cartolazione, che va insino a 139. Sulla guardia di cartapecora è un' arme a penna, e sotto scrittovi: — « Questo libro è scritto di mano di Messer Bastiano figliuolo di Giovanni di Bastiano di Niccolò Monti, che fu uno dei Priori della Repubblica Fiorentina l'anno 1458, e detto Messer Bastiano lo scrisse l'anno 1487 ». Contiene: — 1. Vita e Miracoli di S. Girolamo. — 2. Epistola di S. Girolamo ad Eustochio. — 3. Di molte stoltizie di quelli che indugiano a ritornare a Dio. — 4 Di un Monaco che desiderava di Dio, e delle sue maraviglie. — 5. Flos Doctorum, Detti di Dottori di frate Lorenzo da S. Martino. — 6. *Lettera di fra Tommaso di Antonio da Siena.* — 7. Leggenda di Santa Marta e Santa Maria Maddalena. — 8. Dottrina data da S. Bernardo a un peccatore — 9. Il transito di Nostra Donna. — 10. Orazioni e somma di sentimenti spirituali. — 11. La maniera di vivere insegnata da S. Bernardo. — 12. Dell' amore che porta Iddio ai servi suoi. — 13. Preparazione di confessione. — 14. Laudi.

13. Lettera intorno a un Salmo, di fra Tommaso di Antonio da Siena.

Nel Codice è una lettera che questo religioso scrive da Prato a S. Caterina in Siena, dichiarando alcune cose del salmo, *Domine non est exaltatum cor meum;* e procede secondo l'esposizione di S. Agostino. Incomincia: « Nel nome di Gesù Cristo, amen. Charissima madre, Frate Tommaso di Antonio da Siena, dell'ordine de' Frati predicatori, salute, secondo el vostro santo desiderio nel Salvatore di tutti. Come sapete, parlando io con voi, quando fui con Frate Simone, in fra l'altre cose m'adimandasti se quello verso del salmo *Domine* vuol dire, *sicut adlattatus* senza il *b* o *sicut ablattatus* col *b:* e io vi risposi, che poteva essere che deciesse *allattatus* senza il *b;* che tanto vuol dire, quanto persona che si diletta e notricha di latte. E la chagione perchè dissi chosì si fu per uno intendimento, il quale singhularmente per allora m' occhorse nel detto verso; cioè che chiedesse il salmista a Dio diciendo: Signore mio, come el fanciullo ghusta la dolciezza del latte sopra del petto della madre sua, così nell'anima mia, per la gratia tua, sia el gustamento e la satietà della somma dolciezza della tua beata eterna retributione. Poi pensando sopra di ciò, ellegiendo nel Salterio che dice pure *ablattatus* col *b:* che tanto vuol dire quanto persona che s'è levata dal latte, e ricieve el saldo e perfetto cibo ec. ». In fine: « Fatta in Prato per la Festa della Natività della Vergine Maria. — Finis ».

Fra Tommaso di Antonio Nacci, da Siena, fu molto celebre per dottrina non meno che santità; e, come apparisce anche da questa lettera, ebbe spiritual conversazione con Santa Caterina. Della quale poi scrisse la vita, e raccolse le lettere; oltre a diverse altre opere che compilò, come riscontrasi nel *Quetif* (tom. I, pag. 780). L'Ugurgieri nelle sue Pompe Senesi (parte 1, pag. 391) dice che, predicando " avea più del divino che dell'umano ,,; e riporta l'iscrizione latina incisa nel suo monumento, a Venezia, nella chiesa di S. Giovanni e Paolo. Tace però l'anno della sua morte; la quale alcuni pongono nel 1432, altri, meglio forse, nel 1434. In parecchie lettere poi Santa Caterina parla di lui con venerazione.

CODICE XIV.

OPERETTE DI FRATE IGNAZIO MANARDI DA FERRARA, DELL'ORDINE DE'PREDICATORI.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 193, con rubriche, iniziali e altre parole rosse. Incomincia: — « La sapientia di Dio ha provisto al huomo in questa vita la sacra scriptura » —. In fine: — « Luce (Lucca) 28 Dicembre 1533 » —. Sono poi le operette: 1. *Esposizione di alcuni Salmi.* — 2. Trattato della Pazienza. — 3 Medicina dell'Accidia. — 4. Della Custodia del Cuore. — 5. Della Prudenza. E, o alla fine o in principio di ognuna di queste operette, è il nome dell'autore, e alcune volte la data, e perfino l'ora, in che forse ebbe a finir di scrivere. Quali particolarità farebber credere che questo codice fosse autografo, se non si trovasse scritto talvolta « del *Reverendo* Padre frate Ignazio ». Imperocchè questo titolo di reverendo non par probabile averselo dato da sè medesimo l'autore.

14. ESPOSIZIONE DI ALCUNI SALMI.

Di cinque salmi, che sono il 48.°, il 64.° e l' 87.° nell'ordine de'Salmi, e poi l'8.° e il 10.° de'graduali. E sono esposizioni letterali, o morali; scritte poi nel 1531 e 1532. Comincia: « La sapientia di Dio ha provisto al huomo in questa vita la sacra Scriptura. La quale serve ad ognuno et in ogni stato. Et però mai si finisce di exporla et dichiararla. Per questo piglio ardire intrare in questa miniera indeficiente, et alle volte cavare qualche cosa, la quale sia utile ad me et a quelle persone le quale credono Iddio così potere parlare per bocca mia, benchè immonda, come egli ha parlato ne sua santi doctori. Udite dunque, figlia, quello che sopra el psalmo quadragesimo nono, come più volte m' havete chiesto, confidandomi ne la bontà del mio Signore, comincio a dire ».

E questa *figlia*, a cui indrizza il discorso, è dicerto una suora. Poichè nella seconda rubrica è scritto: « Ad instantia delle monach' di S.to Vinc.o di Prato »: e così nella quarta rubrica.

Questo frate Ignazio Manardi, non trovasi registrato nel catalogo del Quetif, nè dell' Echard.

CODICE XV.

15. Interpretazione di Salmi Ebraici, di Pandolfo Ricasoli Baroni.

Cart. in 4to del Sec. XVII. Autografo, di carte 57.

Questo Codice, a imitazione dello scrivere ebraico, incomincia dall'ultima carta, e vien via dalla pagina destra alla sinistra; e i salmi interpretati son cinque, scritti in ebraico, colla traduzione italiana sotto ogni versetto, e quando scritta la parola ebraica anche colle lettere del nostro alfabeto. Segue poi il comento. Nel qual comento la parola è indirizzata a una monaca dell'ordine di San Benedetto; e vi sono esposte le cose aggiustatamente, e con effusione religiosa; tale che fa maraviglia come poi l'autore abbia potuto essere condannato, nel 1641, dal Santo Ufizio in Firenze, per laidezze ed empietà commesse con la Faustina Mainardi, maestra di fanciulle, e con altri. E ben dal proemio, che scrive qui nell'ultima carta, apparisce come già era stato in persecuzione anche per questa suora: « Io Pandolfo Ricasoli Baroni canonico fiorentino scrivo in questo libro l'interpretazione de' salmi hebraici, e gl'insegno non ad un homo, ma ad una religiosa N. per imitare il mio San Girolamo, il quale dice, e scrive, che insegnava alle donne, amatrici di solide virtù, perchè non trovava huomini che volessero imparare la scientia divina, che si ricava con abondanza da fonti proprii et originali. Sia adunque lodato il Signore, che in questo secolo spira e dona a questa religiosa nobile tal volontà, e spirito, e forza d'imparare con gran facilità e con perseveranza la santa lingua hebraica, per servirsene a contemplare li divinissimi misteri, e non per insegnare, nè predicare, sì come ancora io a questo fine gl'insegno, e gli insegnerò con l'aiuto del mio Signore, il quale ha permesso che io sia stato travagliato per questa buona opera, ma io non erubesco evangelium. Anno Domini 1638. Io scriverò in vulgare, ancor che questa religiosa non

poco intenda il latino, e dirò succintamente qui, perchè più largamente mi distendo in un altro comento latino, che fo sopra tutta la santa Scrittura ». Vedi, RELAZIONE DEL PROCESSO DI FAUSTINA MAINARDI ec.

CODICE XVI.

COSE DIVERSE.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 228, con rubriche e iniziali rosse, e le maiuscole tratteggiate anche in rosso, fino a carte 155. Manca la carta 154. Incomincia con la rubrica — « Incomincia il prolago del volgharizzatore di questo dialogo ». Finisce a carte 227, *verso* — « Laudabile in secula seculorum. Amen. finis ». E nella carta seguente 228, ch'è l'ultima, sono scritte alcune sentenze di altra mano. A carte 224 *verso*, si legge : — « Scripta fu questa divotá leggienda per me Antonio questo dì XXII di Maggio 1455 standomi in casa per mia divotione ». Contiene il Codice : — 1. Dialogo di San Gregorio. — 2. Ordine della Messa. — 3. Pistola di San Bernardo sul governo della casa. — 4. Soliloquio dell'arra dell'anima di Ugo da San Vittore. — 5. Soliloquii di S. Agostino. — 6. Considerazioni sulla morte. — 7. *Omilia di Origene.* — 8. Di due monaci che andarono al paradiso deliziano. — 9. Esortazione di Fra Cherubino nelle tribulazioni.

16. OMILIA DI ORIGENE VOLGARIZZATA DA MAESTRO ZANOBI DE'GUASCONI.

Incomincia, a carta 206: « Maria Magdalena stabat ad monumentum. Dovendo parlare, dilectissimi fratelli, nella presentia della vostra caritade, mi viene ad memoria lo smisurato amore per lo quale la gloriosa Maria Madalena, amando sopra ognaltra chosa il nostro Signore Yeso Xpisto, fugiendosi i suoi discepoli, andando egli alla morte, non dubito' di seguitarlo ». In fine: « Questa homelia a volgharezata Maestro Zanobi de Guaschoni frate predicatore ».

Ed è però questo volgarizzamento diverso dall' altro a stampa del Passavanti. Nel *Quetif* (vol. I, pag. 905) è scritto non aversi altra notizia di questo frate Zanobi, se non dal suo volgarizzamento dell'Omilia di Origene, registrato nel catalogo della Biblioteca Laurenziana. L'Argelati rammenta anche questo volgarizzamento, e cita altresì il codice Laurenziano, sulla fede di Montfaucon; il qual codice confronta bene col nostro.

CODICE XVII.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 84. Di diversi caratteri, e fino a carta 6 le majuscole son tratteggiate in rosso. Comincia dal *verso* della prima carta « In illo tempore » Finisce « acquistato per compera il dì 11 Settembre 1728 ». — Contiene: 1. *Omelia di Origene.* — 2. Cronica sulla sepoltura e il corpo di S. Maria Maddalena. — 3. Concessio Urbis et ditionis Senensis Cosimo Florentiae Duci, ann. 1557 — 4. Gli avvertimenti di Marcantonio Nobili. — 5. Epistola Pilati de morte Jesu Christi.

17. Omilia di Origene, volgarizzata da fra Jacopo Passavanti.

Incomincia: « Avendo ad parlare nella presente solennità alle horecchie della vostra charità, dilectissimi frategli, simmi venne in memoria l'amore pello quale la beata Maria Magdalena amando Yesu Xpisto sopra ogni cosa, andando egli alla paxione el seguitava, quando e disciepoli per paura fuggirono ». Con varianti, come qui anche in seguito, dalle stampe.

CODICE XVIII.

18. Volgarizzamento di frate Guido della Esposizione de' Vangeli di Fra Simone da Cascia.

Cart. in fol. del Sec. XV, con doppia cartolazione, una a numeri romani, di carte 306; l'altra a numeri arabi, erronea, perchè salta due carte, 72 e 168. Il Codice manca in fine di alcune carte, le quali vedesi essere state tagliate. Ha le grandi iniziali rosse o turchine, con fregi; rosse le rubriche; alcune majuscole pennellate in giallo, altre in rosso. Le prime carte hanno il margine rattoppato. Cod. 40, Guadagni.

« Incomincia il prolagho di frate Guido del libro intrascritto, cioè de' Vangeli cholle loro dispositione fatte (da) Simone da Chascia dell'ordine di Santo Agostino ». Nel qual prologo, dopo avere esposto, colla parabola de' talenti, l'obbligo che ha ciascheduno di adoperarsi secondo la propria capacità, continuando scrive: « Onde vengha ched io, consideranno chente e quale debbe (?) il predichatore de santo evangielo di Cristo, avesse determinato et deliberato di no predichare se none di miei guai e miserie dell'anima mia, vedendo e chonoscendo me indegno e no soficiente, nè in lingua, nè in scienzia, nè in vita; nientemeno legiendo, e rivolgiendo nella mia mente le

sopradette parole di Cristo e di Tobbia, e di Sancto Greghorio, e vedendo acune persone figliuole in Cristo, del mio venerabile padre frate Simone da Chascia, il quale non sono degno di chiamare padre, però che nollo assomiglio come legittimo figliuolo, affamato e disioso di leggere continuamente acune parole de vangielo sechondo ched egli le predichò *e lasciò a me scritte per lettera*, fui constretto a mutare proponimento, e volgarizzare alchune sue isposizione, chon alcune aggitioni de detti de'santi, sechondo il mio picchOlo intelletto, seghuitando le sue parole. *Io non mi sarei posto a volgharizzare* sue parole, perciò ch'egli le predichava, e mettevale ne'cuori degli uditori, che nonnera bisogno mio volgharizzare. Ma dappoi ch'egli non è in questa vita, ed io credo oggimai pocho predichare pello tempo che m'aggrava, e gli altri predichatori tenghono altri loro modi, di quelgli a chi piace l'un modo acchi un altro, quantunque e'sieno tutti buoni, perciò che i ghusti sono varii e diversi. Ma a me e a quelle persone le quali udirono e ghustarono bene intendendo le parole vive, e vidono la vita e gli chostumi di frate Simone, sono cierto che piace loro più che nesuno degli altri, quantunque ongni uno dicha bene ». Di che si raccoglie, essere la sposizione de' Vangeli volgarizzamento fatto da questo frate Guido (con alcune sue aggiunzioni) dal latino, lasciatogli, come dice, da frate Simone. E non è tutto volgarizzato quel che fra Simone scrisse sugli Evangeli; imperocchè a carta 154 si legge: « Chonpiesi il trattato dalchuni miracholi di Xpisto sechondo il Vangelo, ritrattati in volghare del libro di frate Simone da Chasciá che fecie sopra tutto il Vangelo. – Un dì Giesù, salendo in una navicella, i disciepoli il seghuitarono e salirono doppo lui. Ed eccho che una grande chomozione ettenpestade si fu fatta in mare; sicchè la navicella era già coperta dalle onde dell'acqua, ed era in pericolo di perire. E Gesù dormiva nella poppa della navicella, sopra un ghuanciale. E i discepoli andarono a lui, e sillo svegliarono, diciendo: Singnore, or non vedi che noi periamo? salvaci, che noi periamo. E Gesù levandosi su, disse: Or, perchè temete, huomini di pocha fede? E comandò a'venti e al mare; e subito fu fatta una grande tranquillità ».

« Espositione di fra Simone. – Mare amaro è questo mondo, il quale giamai non posa, avegnia alchuna volta più, alchuna volta meno. Navicella senza fondamento terreno stabile si è la fede di Cristo, della quale è ghovernatore il Padre, el padrone è il Figliuolo, e vento che la mena è lo

Spirito Santo. Questa è la navicella della vita cristiana, la quale non è fondata in terra, in cielo viene stabile ».

Questa Sposizione degli Evangeli fu stampata in Venezia la prima volta nel 1486 « per Annibal da Foxo de Parma »; edizione descritta dal Gamba (Serie, N.° 291). Il Paitoni cita solo la stampa fatta in Firenze, per Bartolommeo di Francesco de' Libri nel 1496; e la dice stampa rarissima, non rammentata da' bibliografi.

Chi poi fosse questo frate Guido, o Gidio (come si trova in alcuni codici, ed è scritto dagli Accademici) nessun lo dice. Ben dal prologo si conosce, ch'egli era dell'ordine stesso di Fra Simone, imperò che chiamalo padre. E frate Simone poi affermaron molti che nascesse de' Diodati. Ma in un codice dell'Accademia della Crusca, registrato dal Lami (*de Eruditione Apostolorum*, pag. 909), è scritto « Fra Simonis *Fidati* a Cassia ». E Fidati anche scrive il Cave, ne' suoi Scrittori Ecclesiastici, parlando di fra Simone; e anche che fu di Cascia, terra dell'Umbria, della diocesi di Spoleti, e che si morì nel 1348.

CODICE XIX.

Cose Diverse.

Son due diversi Cartacei, che descriviamo l'un dopo l'altro. Il Primo. Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 224, segnate con lettere romane. La prima pagina ha la grande iniziale, ch'è un G, in oro, con arabeschi, e appiè un'arme; iniziali di forma gotica, rosse o turchine, rubriche rosse, majuscole pennellate gialle. A carte 148 è scritto di essere stato fatto il volgarizzamento del Sermone di Sant'Agostino, che lì finisce, nel 1436. Incomincia, dopo la rubrica: « Girolamo fu figliuolo di Euxebio ». Finisce: « Qui finiscono questi santi Vangeli. Idio laudato ». Contiene 1. Vita e fine di San Girolamo. — 2. Pistole di San Girolamo. — 3. Assunzione e miracoli della Madonna. — 4 Sermone di Sant'Agostino dell'Assunzione. — 5. Orazioni di Sant'Agostino e di San Cipriano. — 6. La decollazione di San Giovanni Battista. — 7. Allegazioni e testimonianze di più profeti per confondere li Ebrei. I dodici venerdì. Il pellegrinaggio o le Perdonanze della Terra Santa. — 8. *Quattro Vangeli con le disposizioni loro.* — Il Secondo. Cart. in 4to del Sec. XVII, di carte 126 Contiene: 1. *Esposizione di Fra Simone da Cascia degli Eremitani, dell' Evangelio di tutte le Vergini.* — 2. De' Benefizj di Dio e del modo di rendergliene grazie dì per dì. — 3. Compra e vendita di più luoghi pubblici e privati del Sanese.

19. Vangeli esposti da fra Simone da Cascia, e volgarizzati da frate Guido.

I. *Quattro Evangeli con le disposizioni loro.* Incomincia a carte 170, *verso*: « Era uno che langhuiva, cioè Lazero da Bettania, castello di

Maria et di Marta sua sirocchia, e Maria era quella che unse il Signore con longuento e sciugò li piedi co suoi capelli, della quale il suo fratello Lazero era infermo. Languia Lazero di grande languore. – Spone frate Simone da Cascia: l'anima langue alcuna volta per vitio, alcuna volta per virtù, e alcuna volta langue non per vitio, nè per virtù, ma per comune natura, overo per natural difetto. Ma quando il languore è infermità, l'anima langue quando non truova quella cosa che va cercando d'intendere, o vedere, ovvero avere e possedere ».

E così nel seguito, prima è il Vangelo, poi l'esposizione: e avanti all'esposizione, il più vi si legge: « Frate Simone »; meno alcuna volta che trovasi invece « spositione ». Ed è qualche diversità tra la lezione di questo Codice, e del Codice antecedente, e la stampa. Le lezioni Evangeliche esposte, com'è nel titolo, sono quattro: la seconda è la parabola della semenza, che parte è gittata infruttuosamente, e parte dà il frutto; la terza è della morte di S. Giovan Battista; la quarta, della resurrezione del figliuolo unico, adoperata da Gesù Cristo.

II. *Volgarizzamento dell' Esposizione di fra Simone da Cascia dell' Evangelio di tutte le Vergini.* Incomincia: « *Evangelo.* Disse Gesù a'suoi discepoli: il Regno del Cielo è simile a diece vergini, le quali presero le loro lampane, e vennero encontra allo sposo, e alla sposa. E cinque di loro erano pazze, e cinque savie. Ma le cinque pazze presero le lampane, e non portaro olio seco: ma le savie portaro dell'olio ne' loro vaselli con le lampane – *Fra Simone* – Per non moltiplicar troppe parole, esporremo questo vangelo a passo a passo. Questa parabola, ovvero similitudine, non si debbe intendere, che fosse stata corporalmente, come suona la lettera, ma spiritualmente: la quale il nostro Salvatore compose, e disse ».

Ora, nell'Esposizione di fra Simone da Cascia, nel Codice antecedente, non è questo evangelo; e medesimamente non leggesi nella stampa. Ma fra Simone, come notammo sotto il Codice surriferito, espose in latino tutti i vangeli, de'quali fra Guido, o Egidio, volgarizzò solo una parte. Questa esposizione dunque del vangelo delle vergini è diverso volgarizzamento, ed è antico; e vedesi qui copiato soprattutto a cagione della favella. Imperocchè molte voci, notevoli in alcun modo, sono contrassegnate; siccome *encontra*, per incontra, nel saggio arrecato sopra; e parecchie postille vi sono anche

ne' margini, tutto della medesima mano; e sul frontespizio, ch'è più moderno, si legge: « Di carattere di Celso Cittadini ». Difatti il contenuto del Codice si accorda bene con gli studii e le opere d' un tal letterato: imperocchè, fu egli lettore di eloquenza toscana nell' Università di Siena, e mise a stampa, fra gli altri libri, le origini della toscana favella, e le genealogie delle famiglie Senesi; oltre all'aver « postillato a penna il Vocabolario della Crusca, e il Casa, e il Bembo, e il Muzio, e molti altri volgari scrittori », come scrive il Gigli nelle Notizie sul Cittadini (Opere di Celso Cittadini, Roma 1721); aggiungendo che lasciò altre sue fatiche a penna, non compite: tra le quali, la Sagra Scrittura illustrata.

CODICE XX.

Cose Diverse.

Memb. in 4to del Sec. XIV, di carte 64, mancante in fine; rubriche e grandi iniziali rosse, e majuscole pennellate gialle. Incomincia, dopo il titolo: « Il Beato Messere Sancto Ieronimo ». Finisce: « chessi rinviluppi tutto nel sogno ec. ». Contiene: 1. Leggenda di San Girolamo. — 2. *Esposizione del Pater nostro.* — 3. Capitoli sopra l'ammonizione che San Girolamo fece a Santa Paula.

20. Esposizione del Pater nostro.

Incomincia a carta 43 *verso:* « Dispositione della sanctissima oratione del Pater nostro. – Questa sanctissima et perfettissima oratione del Pater nostro, la qual fu fatta dalla bocca di Domenedio, si contiene in sette petitioni overo adomandazioni, le quali sono contrarie a sette vitii capitali, et cacciali fuori dell'anime nostre. Et per essa s'acquistano i sette doni dello Spirito Sancto, i qua' ci producono alle sette beatitudini di vita eterna ». Nell' Indice del Vocabolario della Crusca è citata l'Esposizione del Pater nostro; e gli Accademici si servirono pe' loro spogli di un codice Strozziano, che fu poi messo a luce dal dottor Luigi Rigoli, col titolo: « Volgarizzamento dell'Esposizione del Pater nostro fatto da Zucchero Bencivenni, Fir. 1828 ». Ma l'esposizione del nostro Codice è ben altra cosa; è breve sì, ma tutta unzione e grazia. Fra le opere supposte di San Bernardo v' ha poi una sposizione del Pater nostro, che parrebbe avere, in principio, della somiglianza con questa.

ORDINE III.

SS. PADRI E SANTI

OPERE DI ORIGINALE ARGOMENTO

CODICE XXI.

Cose Diverse.

Memb. in 4to del Sec. XIV, di carte 86, numerate modernamente; ma tra la carta 58 e 59 manca una buona porzione del Manoscritto; e così manca in fine di molto seguito. E però son queste due parti mutili di un solo Codice, accomodate e legate insieme, dopo la mutilazione. Scritto poi a due colonne, con rubriche rosse, grandi iniziali gotiche, e rosse o turchine, e le majuscole tinte gialle. Nel di dentro della coverta è impastato un cartello, logoro in parte, in cui è scritto di mano di Pier Del Nero: « Questo libro, quanto alla terminazione de'numeri in alcuni luoghi non è regolato. Quando fu fatto, quanto alla lingua, se non ci era molto da imparare, non dovea anche essere da perdere; e perchè quanto al resto, il modo del tradurre mi pare assai buono, non è quasi dubbio che possa essere opera del Cavalca ». — Cod. 42 Guadagni. — Principia: « Incomincia l'utile et breve specchio del dolcissimo et divoto doctore messer Sancto Bernardo ». — Finisce: « Quello che parlato abbiamo. Amen ». Nella terza carta è la tavola, nella quale si vede ciò che manca nel Codice. — Contiene: 1. *Due Trattati di San Giovan Grisostomo*, Della Compunzione del Cuore - Del revocare a penitenza Demofilo. — 2. Specchio del novizio. — 3. Frammento del libro di amare Dio, di San Bernardo. — 4. Specchio della mondizia del cuore. — 5. Dell' informazione de' Religiosi di San Bernardo.

21. Due Trattati di San Giovan Grisostomo.

I. *Della compunzione del cuore.* Incomincia a carta 4: « Al nome etc. Incomincia il libro di Santo Giovanni Grisostomo da venire a compuntione del chuore, scripto a Demetrio vescovo, et distinto per gl'infrascripti capitoli ». E seguon le rubriche de'capitoli, che son diciassette. Poi: « Incominciano i capitoli del secondo libro della compuntione del chuore del dolcissimo et santissimo doctore messere Sancto Giovanni Grisostomo scripto et mandato a Steleacho amico suo ». E vengon poi le rubriche de'capitoli di questo secondo libro, che sono dodici. « Proemio della infrascripta opera del

I.° Libro. Quando io considero, o Beato Demetrio, te sì ispesso et inportunante, et con tanta humilità dimandarmi chio ti scriva et faccia alchun sermone et tractato da venire a compuntione di chuore, maravigliomi molto, et beata giudico la sincerità della tua mente, et la purità del tuo animo ».

II. *Del revocare a penitenza Demofilo.* Incomincia: « Tractato etc. come revoca et invita a penitentia uno suo amico che avea nome Dymofilo, che era disviato, e che solea essere molto perfecto ». Seguono le rubriche dei capitoli, che son ventisei. Incomincia il primo: « Quis dabit, etc. Questa parola la quale disse Ieremia profeta per compassione della distructione di Ierusalem posso convenientemente dire io, per compassione dell' anima tua misera, perduta distructa et sconficta dal nimico ».

Il dottor Luigi Rigoli pubblicò in Firenze nel 1821, per Giovacchino Pagani, il Volgarizzamento di alcuni opuscoli di San Giovan Grisostomo; e, fra questi, diè meglio corretto il Trattato della Compunzione, che nel 1817 era stato malamente stampato in Roma dal Manzi. Egli dice nella Prefazione (carta XIV) di aver consultato per la stampa i codici Palatini; ma noi crediamo non abbia atteso che punto o poco al presente Codice; imperocchè coll'aiuto di questo, parecchi luoghi della sua edizione avrebbero miglior forma. E già il P. Sorio, nella prefazione alla sua stampa degli Opuscoli di San Giovan Grisostomo (*Bibl. Clas. Sagra*, *Roma* 1845) toccò degli errori della edizione Rigoli, e cercò correggerne alcuni, coll'ajuto del testo latino principalmente. E notò, fra le altre cose, il principio del II.° Libro, che nella stampa Rigoli è tale: « *E come si può fare che tu comandi, o uomo di Dio, etc.* »; imperocchè l'originale avendo « *Et quomodo fieri poterit quod imperas, etc.* »; parve al Sorio che la lezione genuina avesse dovuto dire: « *E come si può fare quello che tu comandi* ». Se non che lasciò correre la lezione del Rigoli, considerando, scrive, di avere avuto il *che* presso gli antichi Toscani, la forza di *quello che*. Ma se egli per avventura si fosse abbattuto a questo Codice, avrebbe addirittura corretta la lezione. Imperocchè comincia qui appunto il II.° Libro: « Et come se po' fare quello che tu comandi, o huomo di Dio? Hai tu lecto quello che tu comandi? cioè, che l'anima mia fredda et inferma proferisca parole de compunctione? ».

E il Rigoli scrisse altresì nella prefazione, d'essere stato inedito fin allora questo volgarizzamento; e inedito anche il quarto opuscolo da lui pubblicato,

col titolo: « Come niuno può essere offeso se non da sè medesimo ». Quali due volgarizzamenti furono già stampati a Venezia, in un libro solo, nel 1536 per Marchio Sessa; e trovasi questa stampa registrata dal Paitoni (*Bibl.*, T. II, pag. 118); e fu studiata, scrive il Sorio, dallo Zanotti.

Sull'opinione poi di Pier Del Nero che i volgarizzamenti di questo Codice sieno del Cavalca, diremo sotto il Trattato: SPECCHIO DELLA MONDIZIA DEL CUORE.

CODICE XXII.

22. VOLGARIZZAMENTO DELL' ORAZIONE DI SAN GIO. GRISOSTOMO: « *Come niuno può essere offeso se non da sè medesimo.*

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 28. La prima carta rappresenta il Santo in miniatura, ma vestito di pelle, e scalzo; la seconda ha la rubrica del titolo su riferito, scritta a majuscole rosse, e dopo è la grande iniziale in oro, con arabeschi. Bel Codicetto, e ben conservato. Dopo la fine sono stati rasi tre versi scritti in rosso, che forse dicevano il nome del volgarizzatore, o altre notizie sul manoscritto. Cod. Guadagni, che sul cartello ha il N.° 53; nell'interno della coperta, a lapis, il N.° 50, con appresso una nota autografa del Poggiali, che dice: " È anzi il N.° 43 - di questo pregevol testo fassi menzione nella nota 218 all'Indice del Vocabolario ,,. — Ma il Poggiali non arreca il perchè della correzion del numero; e non vogliamo credere non avesse avuto altra ragione, che di trovar citato nel Vocabolario un codice di Pier Del Nero, con questo titolo, e col numero 43; però che avrebber bene potuto essere fra' Mss. Del Nero più codici dello stesso volgarizzamento.

Incomincia: « Io so che da molti huomini grossi et di grossa scientia, et che desiderano la lascivia et immonditie della presente vita, et da quelli che per tutti i modi si accostano alla terra, et servono ai diletti et propii piaceri sensuali, i quali non possono intendere lo spirituale sentimento; questo nostro parlare sarà reputato nuovo, et da maravigliarsene, et forse si faranno beffe di noi, che in esso principio del parlare proponiamo cose assai sconcie, et le quali a niuno paiono verisimili ». Finisce: « Et eziandio nel fine afermaremo che qualunque è offeso, da sè medesimo è offeso, et non da alcun altro; etiandio se senza numero fossero quelli che fanno nocimento. Et se tutti quelli che habitano el mare e la terra s'adunassero insieme a offendere, giammai non potranno nuocere a colui el quale da sè medesimo è offeso ».

Versione d'ingenuo sapor toscano, diversa dalla seguente.

CODICE XXIII.

23. Volgarizzamento di alcuni Opuscoli di San Giovan Grisostomo.

Memb. in 4to del Sec. XVI, di carte 142. La prima carta è miniata a fiori e uccellini, per tutti e quattro i lati, con fregi a oro, e dappiè un' arme sostenuta da due puttini; alla destra è la figurina di un vescovo; e nella prima grande iniziale, ch'è un Q, è miniato anche un vescovo; immagini forse del Santo l'una, e di Demetrio l'altra. Le carte 30, 50 e 109 hanno il lato sinistro miniato egualmente a fiori, e le grandi iniziali in oro, e con arabeschi; e sono indorate anche le altre iniziali del libro, sopra fondi di vari colori. — Cod. 135 Guadagni.

I. *Trattato della compunzione del cuore.* Incomincia: « Al nome del nostro Signore messer Iesù Christo. Incomincia el libro de Sancto Giovanni Chrisostomo appellato compunctione di core, scripto et mandato al beato Demetrio Vescovo. Come se humilia et reputase indegno a Dio, Cap. I. Quand'io considero, o beato Demetrio, tu si importunamente et si spesso, et cum tanta humilitade adimandi, che io te scriva et faza alcuno sermone et tractato de venire ad compunctione, maravegliome molto, et beata giudico la sinceritade de la mente tua, et la puritate de l'animo tuo ».

Dalla quale ortografia apparisce di non essere stato per avventura toscano il copista, comecchè il volgarizzamento sia il medesimo che quello del Codice XXI. E procedendo si trova « anima *lapidea* », laddove nell'altro Codice è « anima *di pietra* », e *basare* per baciare, e *abrazo* per abbraccio, e simili cose.

II. *De reparatione lapsi.* « Incomincia el libro de Sancto Giovanni Chrisostomo *de reparatione lapsi.* Come revoca et invita ad penitentia uno suo amico che aveva nome Theofilo, che era deviato, et che soleva essere molto perfecto. Quis dabit ec. Questa parola la quale disse Hyeremia propheta per la distructione de Ierusalem posso convenientemente dire io per compassione dell'anima tua misera destructa et sconficta dall'enimico ».

III. *Che niun uomo può essere offeso se non da sè stesso.* Incomincia: « Io so che a qualunque più grossi, et che ardentemente desiderano le illecebre della vita presente, et a quelli i quali al postutto se accostano alla Terra, et serveno alla propia voluptà et libidine, li quali non sono capaci del sentimento spirituale, parrà nuovo et maraviglioso questo nostro sermone ».

Il qual principio, siccome il seguito, è diverso dalla stampa Rigoli, e dal volgarizzamento di esso Trattato, ch'è nel Codice antecedente.

E ora è notevole come con questo Codice 131 Guadagni, collazionasse il Rigoli il manoscritto, che servì alla sua edizione degli Opuscoli di San Giovanni Grisostomo, com'egli dice nel suo proemio. Imperocchè non potea non avvertire le novità di ortografia e parole, introdottevi dal copista; cose che non avrebber dovuto allettare a seguirlo con molta fede. Viemaggiormente poi rispetto al volgarizzamento del terzo Trattato, diverso in tutto da quello ch'ei mise a luce; come può essere riscontrato col nostro saggio. " Io mi sono approfittato (scrive il Rigoli) della benefica facoltà che accorda S. A. I. e R. Ferdinando III, nostro Signore, d'andare a studiare nella sua sceltissima libreria, ove ho potuto collazionare la detta Omilia con un codice, il quale fu del Guadagni, riportando alcune varietà, come pure ho consultato altro codice di bellissima conservazione che parimente apparteneva al Guadagni segnato col N.° 135, col mezzo del quale ho corretti alcuni errori, che si trovavano nei quattro manoscritti Riccardiani ed in quello del Redi ". (Prefazione, pag. XIV).

CODICE XXIV.

Cose Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XV, di pag 409 ; ma tra la 405 e 406 manca una carta. Iniziali turchine , rubriche rosse. Incomincia : — « Io ho nuovamente ordinato i libri dell'eticha di Aristotile ». — Finisce : « Finiti e Sermoni di Santo Agostino » ; ed è scritto ciò con majuscole rosse. Contiene : — 1. Volgarizzamento dell' Etica di Aristotile. — 2. *Libro da venire a compunzione , di San Giovan Grisostomo.* — 3. Lo Specchio della Santa Chiesa , di Ugo da San Vittore. — 4. Sermoni di Sant'Agostino.

24. Libro da venire a compunzione, di San Giovan Grisostomo.

Principia a pag. 260 : « Comincia el libro di S. Giovanni Grisostomo da venire a compuntione, scritto a Demetrio vescovo ». Segue la tavola de' capitoli, che son diciassette ; e non è che solo il primo libro di questo Trattato. « Quando considero, o beato Demetrio, te sì spesso et importunamente et con tanta humilità dimandarmi che io ti scriva et faccia alcuno sermone et tractato de venire a compuntione; maravigliomi molto, et beatifico la tua mente et la purità del tuo animo ».

Lezione, come si vede, così diversa dal Codice XXII, da far credere di esser questo un altro volgarizzamento.

CODICE XXV.

25. Volgarizzamento della Citta' di Dio, di Sant'Agostino.

Memb. in fol. del Sec. XV, di carte 344, scritto a due colonne, con rubriche rosse, e le iniziali di ogni capitolo o rosse o turchine, alternativamente. La prima carta ha il contorno in miniature messe a oro; ma il di sopra è stato in parte reciso, quando forse il Codice fu rilegato. La prima grande iniziale è bellamente miniata, col fondo d'oro; e sovr'essa, in quadro, che va per largo fino a' due margini, è un'altra miniatura, anche su fondo a oro; e rappresenta il Santo in abito vescovile, seduto in cattedra, con un codice aperto sul banco che gli è davanti; ed ei colla penna in mano, in attitudine di guardare alle due Gerusalemmi, celeste e terrena, che son dirimpetto a lui. Le grandi iniziali degli altri diciannove libri, come la prima, ricche di oro e miniature, ma non tutte di egual grandezza. — Codice appartenuto al Poggiali, che ne fa ricordo nella sua *Serie de' Testi di lingua* (vol. I, pag. 7), senza dir la provenienza. Alla prima carta nel mezzo della miniatura di sotto, era l'arme dell'antico possessore del Codice, ma fu raschiata, e sciupato anche l'interno con bianchetto e turchino, per coprire le scrostature dell'oro; restano solo a' due angoli di questo lato inferiore, in nero, due animaletti con un breve in bocca, ove leggesi appena: « Se a pare foya ». Alla fine del Codice è scritto: « Questo libro è del magnifico cavaliere messer Rinaldo di Giannozzo di Gianfigliazzi honorevole cittadino fiorentino. Et scripto et compiuto per me Bartolomeo di Ser Giovanni di Sancto Miniato, in questo tempo notario del vicario di Firenzuola, et sotto gl'anni domini della sua incarnazione 1413 ».

Comincia: « Questo è il libro di Sancto Agostino de Civitate Dei, il quale è diviso in ventidue libri, i quali sono in confusione del rito delli dii de' pagani, et in laude et in riverentia della religione de' Cristiani. Incipit Prolagho. Era quel tempo quando Roma, essendovi entrati i Goti, che menavano guerra sotto il Re Allarico, fu rotta e con grande taglio e uccisione di gente distrutta, dolendosi, e riferendo questa distructione li cultori delli iddii falsi e muti, cioè pagani, contro la Religione Cristiana, cominciarono ad bestemmiare et ad biasimare il vero Iddio, più amaramente che per l'usato. Onde io incendendomi et infiammandomi del zelo della chiesa di Dio contro le loro bestemmie et errori, disposi di scrivere i libri della città di Dio ».

Il volgarizzamento della Città di Dio stampato, senza luogo e anno, nel secolo XV, incomincia: « *Era quel tempo quando roma essendove entrati e gotti che menavano guerra sotto il re Alarico fu rotta et con impeto*

di gran taglio et uccisione di gente distrutta, dolendosi e referendo questa distructione gli cultori degli dii falsi, cioe pagani, contro alla religione xpistiana, cominciorono a bestemmiare et a biasemare il vero iddio più acerbamente et più amaramente che per l'usato ». Di che apparisce essere il medesimo volgarizzamento, meno che il Codice ha molti errori, e talvolta omissione di intere frasi; e la stampa, se per questo verso gli è preferibile, manca nulladimeno di non pochi vocaboli e modi antichi toscani; i quali sono nel Codice, e in essa furon mutati con altri, forse dall'editore. E però nel seguente Codice, che contiene la medesima versione, anche peggio corretta, vedesi che Pier Del Nero avea cominciato a riempiere le lacune e corregger gli errori, mediante o la stampa suddetta, o il manoscritto sul quale ebbe già a venire eseguita.

E quest'antica edizione poi fu ristampata in Venezia nel 1742, per Pietro Bassaglia; e la edizione Bassaglia fu riprodotta in Bologna, dal Muzzi, nel 1818; e nel 1842, in Roma, da Ottavio Giglio, il quale riformò la lezione sopra un codice della Biblioteca Angelica, e coll'ajuto dell'originale latino, e di altri codici, anche di biblioteche romane. Ed ei molto zelo adoprò in purgar degli antichi errori questo volgarizzamento; e però volle un saggio anche del Codice 241 (antico numero) Palatino, ch'è il XXVI seguente, creduto unico di questa Biblioteca. Intorno al qual Codice, noi diremo il convenevole or ora nell'entrare ad esporlo; e qui notiamo solo, che male potè esserne giudicato dal saggio che n'ebbe il Giglio, e che stampò nella sua prefazione. Imperocchè questo saggio contiene il proemio, non quale fu scritto originariamente nel Codice, ma, in alcuni luoghi, con le correzioni fattevi da Pier Del Nero; le quali, secondo abbiamo detto, e di qui a poco vedremo, confrontano con la stampa. Una più esatta cognizione di esso Codice, e l'esame anche di questo, che ora descriviamo; non diremo che avesser potuto cambiare in parte la persuasione del Giglio " di esser l'Angelico migliore non poco del codice Palatino (Prefazione, pag. xvi) „; ma avrebber dicerto mostrato il bisogno di consultarne le lezioni. Nel capitolo IV, libro 1 dell'edizione romana, si legge: « *ora questo tempio ec.* appareggialo *alle chiese de'nostri apostoli* »; e i due nostri Codici, in questo – *appareggianolo*, – e nell'altro – *appareggianlo*; vuol dire, *appareggiamolo*, scritto secondo pronunzia. La stampa antica, riferita in nota dall'editore, legge – *assimigliando* –, e non fa senso; imperocchè

quegli il quale cambiò l'*appareggiare* in *assimigliare*, credè certamente che l'*ol* di appareggian*olo* fosse un *d*, e così in luogo di *appareggiando*, com'egli lesse, collocò *assimigliando*. Nè vale il dire che il latino corrispondente è – *compara* –; imperocchè a'Toscani, d'indole mite, sapendo di troppo duro e incivile l'imperativo latino, vediamo colla parola aver cercato sempre di mitigarlo; e così que'che parla stende il comando, o l'invito, anche sopra sè stesso. Nel capitolo V, di essa edizione, concordemente alla stampa antica, si trova: – « *tutti li templi e case essere spogliate e rubate*, taglio di ferro, incendio di fuoco » –; e i nostri due Codici – « spogliate e rubate *a taglio di ferro et incendio di fuoco* » –; lezione che fa sentire mirabilmente la forza dell'originale « *fana atque domos spoliari, caedem, incendia fieri* ».

Quanto poi all'autore del volgarizzamento, ci sono state due opinioni: una del Corbinelli, il quale l'attribuì a fra Jacopo Passavanti; l'altra di fra Isidoro Ugurgieri, domenicano, che, nelle sue Pompe Senesi, fecene autore Niccolò Piccolomini da Siena. E il Fontanini, prima seguì il Corbinelli poi l'Ugurgieri (*Eloq. Ital.* Venezia, 1753, volume 2, pag. 467), assertori amendue senza nessun documento! Anzi, rispetto all'opinione dell'Ugurgieri, Apostolo Zeno provò quanto fosse erronea, rammentando solo che Niccolò Piccolomini visse nel secolo XVI. Intorno poi all'asserzione del Corbinelli, giudiziosamente fu scritto nella Prefazione dello Specchio della vera penitenza del Passavanti, stampato in Firenze nel 1725, che dare il Passavanti per volgarizzatore della Città di Dio " senza veruna prova o alcuna benchè minima congettura ", sia cosa poco degna della ragione.

CODICE XXVI.

26. VOLGARIZZAMENTO DELLA CITTA' DI DIO DI SANTO AGOSTINO.

Memb. in fol del Sec. XV, di carte numerate 241, all' infuori di altre otto in principio, che contengon la tavola de' libri e capitoli. È scritto a due colonne, con rubriche rosse, il cui colore è ingiallato, e in molti luoghi ha tinto la carta opposta, dove è battuto. Le iniziali sono di forma gotica, e miniate rosse o turchine; le prime di ciascun libro sono più grandi, e quella con che principia il primo libro ha anche dell' oro, con verde, rosso e turchino, ed è maggiore di tutte le altre; ma, per effetto di qualche liquido cascatovi sopra, i colori in parte sonosi stemperati e distesi, macchiando la rubrica, e anche intorno l' iniziale. Alcune parole macchiate della rubrica, son riprese con inchiostro nero, di mano di Pier del Nero; il quale dopo queste parole *incipit prologus*, ultime della rubrica, ha seguitato di suo così: — « Tratto dal secondo libro delle retrattazioni d'Augustino nel quale si contiene la intentione con la divisione di questo libro ». E queste stesse parole sono nel titolo stesso del I.° Libro del volgarizzamento della Città di Dio, stampato nel Secolo XV senza luogo e anno; sicchè il Del Nero ha corretto con questa stampa, o con un Ms. in tutto simile ad essa. Imperocchè in altri luoghi di questa prima carta, e anche delle due seguenti, veggonsi a margine altre postille di esso Del Nero, in correzione del Codice, le quali anche combaciano colla stampa suddetta. E veramente sono nel Codice non pochi sbagli, e anche molte lacune. La cartapecora poi delle prime 120 carte, era servita innanzi ad altra scrittura, quale fu raschiata e lavata; ma non in modo, che in alcuni luoghi non appariscano, più o meno intere, le vestigie delle parole. Le quali poi son latine, e di non molto tempo anteriori alla presente scrittura; e van per disteso, non a colonna, e talvolta vedesi aver occupato tutta la carta, senza lasciar punto margine. Nel *verso* della carta 91, capovolta, apparisce, dove ora è margine, sufficientemente chiara questa prima riga: — « *Facto et obtento puro et secreto scrutinio ad fabas nigras et albas* ». Di che può dedursi di aver innanzi queste membrane contenuto ricordi, o registri, o altro simile intorno a faccende pubbliche. In fine si legge: — « Finito questo libro a dì XXVII di Marzo MCCCCXXXIII et fu comenciato per me Filippo di Ser Lorenzo da Faenza a dì VIII doctobre MCCCCXXXII ».

I Compilatori della quarta edizione del Vocabolario, scrissero nella nota 271 dell'Indice, che gli spogli del volgarizzamento della Città di Dio ,, possano essere stati tratti da un testo *assai buono*, che fu già di Pier Del Nero, e che ora si conserva nella libreria de'Guadagni, segnata col numero 49, e che fu trascritto nel 1428 ,,. E il Poggiali ha notato di sua mano così, nell'interno della coperta: « Questo Codice è celebrato da'compilatori del Vocabolario della Crusca nel catalogo degli autori in essa citati. Ne furono fatti degli spogli da Benedetto Fioretti, i quali forse pervennero alle mani de'compilatori della 4.ª edizione, che se ne valsero per gli esempii in essa allegati. Anche nella Prefazione della nuova edizione di questo

volgarizzamento fatta in Venezia dal Bassaglia, se ne fa onorevole ricordanza ». Ma gli Accademici scrissero di aver questo Codice la data del 1428; e pogniamo avessero errato leggendo il millesimo, ch'è a lettere romane, come sospettò il Molini, e prendesser nel numero MCCCCXXXIII, il terzo X per V, (Fasc. I del Catalogo de' Mss. Palatini, pag. 11); questo nulladimeno non sapremmo persuaderci, che avesser potuto mai definire per *assai buono* un Ms., nel quale, come vedemmo, il Del Nero avea incominciato le sue correzioni, e che forse sospese pe' troppi sbagli e mancanze a cui s'abbatteva. Quanto al Fioretti poi, conosciuto anche col nome di Udeno Nisieli, non sappiamo intendere come avesse potuto fornir di spogli l'Accademia della Crusca, quando non solo non fu mai accademico, ma e più non mostrossi punto amico dell'Accademia; a cagion di Bastiano del Rosso, come narra il Cionacci nella sua vita.

Incomincia: « Era quel tempo quando Roma essendovi entrati i Goti che menavano guerra sotto il re Alarico fu rotta con grande taglio et uccisione di gente distructa ». E qui Pier Del Nero dopo la parola *fu rotta*, postilla in margine « *et con impeto di grande taglio* »; correzione importante, come ognun vede. Nel secondo capitolo, riga 6, nel Codice è scritto: « Quella *bestialita* della sedia eternale »; e il Del Nero corregge « *in* quella *stabilitade* ». Al capitolo 3, riga 22, nel Codice: « Porta in Ytalia li dii casalinghi e vinti. Ma forse daray ec. ». E Pier Del Nero, alla parola *vinti*, aggiunge in margine: « Come adunque è stato debito a gli huomeni prudenti di comendare Roma che la non si vincesse, essendo stati vinti a questo modo li Dei ».

Trovansi nonostante nelle prime carte del Codice alcuni punti ne' margini, che accennano a parole notate; ma non però documentan lo spoglio che servì al Vocabolario. Imperocchè, questi segni sono in principio solamente; e nel Vocabolario le parole segnate qui, meno poche, non si trovano aver l'esempio del volgarizzamento della Città di Dio di Sant'Agostino. E quelle poche che l'hanno, non si leggono per l'appunto come sono qui scritte: alla voce *carcame*, nel Vocabolario è l'esempio della Città di Dio, ma vi si legge — carcam*i*, nel più, intanto che in questo Codice è scritto carcame. Ma la pruova maggiore che non siasi fatto lo spoglio sul presente Codice, è questa: il Vocabolario alla parola *Taglio* §. III ha l'esempio: « S. Agost. C. D. Con *impeto di gran*

taglio e uccisione di genti distrutta »; e il nostro Codice, come sopra abbiamo notato, ha « *con grande taglio* » : imperocchè l'*impeto di* è giunta, come fu detto, di Pier Del Nero. E chi opponesse che gli Accademici poterono accettar la correzione, costui converrebbe che, in accettarla, riconobbero l'imperfezion del codice. E però aveano a possedere un codice più perfetto, col quale, e non altrimenti, potevano assicurarsi che la correzione fosse stata autentica. E se tanta era la stima per il Del Nero, da giudicarlo incapace dell'arbitrario; e allora in che modo avrebber fatto fondamento di un Ms., che quegli avea preso a correggere con altro codice, e che dopo tre carte avea smesso di seguitare? Nel Codice (carta 3 *verso*, col. 2) trovasi segnata la stessa parola *taglio* con l'esempio, veduto già, che non si legge nel Vocabolario: « I templi et case essere spogliate et rubate *a taglio di ferro* et incendio di fuoco ».

CODICE XXVII.

27. Volgarizzamento delle Confessioni di Santo Agostino.

Memb. in fol. del Sec. XV, di carte 200. Ha quattordici grandi iniziali, e sono in oro, sopra fondi miniati ad arabeschi. Corrispondon poi, la prima al proemio, e le altre tredici a' principii dei tredici libri, che compongon le Confessioni. La seconda, ch' è nella 2.ª carta del Codice, ed è un M, ha il suo fondo miniato, che si attacca a un contorno di egual miniatura, il quale distendesi per tre de' lati di essa carta. Le rubriche, e alcune parole ne' margini, in rosso. Il Codice è molto bello; solo in ultimo alcune carte sono macchiate, e róse al margine da un corrosivo. In fine è scritto, in majuscole rosse: — « Ego Charolus Palle Guidi Dni Francisci de Forestis della Foresta hunc librum transcripsi . anni Dni . MCCCCLVII . Laus Deo ». Il codice XXII, del Plut. XLI della Laurenziana, contenente il libro de' Ghiribizzi di Giovanni di Zanobi di Manno Betti, è copiato egualmente da questo Carlo, il quale anche in fine ha scritto: " Ego Carolus Pallae, hunc librum transcripsi an. dni 1463 ".

Incomincia il Proemio: « Tredici libri delle mie confessioni laudano Idio giusto et buono et de miei mali et de miei beni, et commuoveno in lui lontelletto humano et l'affecto. Intratanto quello che a me apartiene quello in me adoperorono quando se scrivevano, et quel medesimo fanno quando se leggono ». Il primo libro: « Magno se', o Signore, et molto laudabile et grande è la tua virtù: et alla tua sapientia non è numero, et vuolti laudare l'uomo il quale è alcuna parte della tua creatura ». Finisce l'ultimo libro:

« Da te s'adomandi, da te si cerchi, a te si picchi e bussi la porta; in questo modo si riceverà, così si troverà, così sarà aperto ».

Le versioni a stampa delle Confessioni di Sant'Agostino, furon fatte nei secoli XVI e XVII. Il volgarizzamento di questo Codice non è rammentato da'Bibliografi.

CODICE XXVIII.

28. I Soliloquii, e la Vita contemplativa, di Santo Agostino.

Memb. in 4to del sec. XIV, di carte 92, rubriche e iniziali rosse, e majuscole con tratti gialli.

I. *I Soliloquii.* — Principia: « Qui incomincia lo libro delli soliloquii de sancto Augustino – Inpero che fra tucti e devoti libri che si trovano, lo libro de soliloquii de sancto Augustino mi pare di singulare devotione, abbo pensato di volgarizallo, aciò di così sancta e utile opera possano ricevere utilitate le devote persone che non sono gramatici ». Segue la tavola dei capitoli che son trentacinque; e il primo: — « Della ineffabile dolcezza di Dio ». Ma l'ultimo capitolo ha poi nel Codice il numero XXXIV, e non apparisce il capitolo, che nella Tavola è XXIX, con la rubrica « della excellentia di Dio incomprensibile ». Poichè col capitolo XXIX è confuso il seguente, e hanno insieme questa rubrica « in che modo si può conoscere Dio », titolo che nella Tavola appartiene al capitolo XXX.

Capitolo I. « Dammiti a cognoscere, Dio, che mi conosce – Dammiti a conoscere virtu dellanima mia. Dimostramiti, consolatore mio, lasciamiti vedere, lume delgliocchi miei; sì chio ti vegga, letitia del cuor mio ». E finisce il capitolo: « e quando dunque si potrà tanta contrarietade *communire* ». In luogo del qual *communire*, tutte le stampe hanno, come il latino, *convenire*. Resta a vedere se *communire* sia error del copista, o voce esprimente la congiunzione di due nell'unità, *con unire*.

Chi ha poi veduto le due stampe di questo volgarizzamento fatte in Milano, l'una nel 1480, l'altra nel 1492, sa che hanno trentasei capitoli, invece di trentacinque, come in questo Codice, e nelle stampe simili di Firenze del 1489, 1491, e 1496. Ma ciò procede perchè, sì il Codice, e sì

le tre edizioni fiorentine, sotto il capitolo XVIII abbraccian quello, che nelle stampe milanesi è distinto in due capitoli, più conformemente al latino. Fu poi questo volgarizzamento messo di nuovo a luce, nel 1830, in Verona dallo Zanotti; affidandosi, come scrive, a de'manoscritti, senza far conto delle edizioni del secolo XV, ch'egli credeva non essere più che due (Pref. pag. v), e che, consultate, avrebber giovato alla sua edizione.

II. *La Vita contemplativa.* — Principia: « Ora incomincia lo libro della vita contemplativa del glorioso doctore messere Santo Augustino, diviso in sei tractati. Lo primo tracta della unitade, e della trinitade divina molto soctilmente; e comincia così. – Somma trinità una virtude e non partita maestà. Dio nostro, Dio omnipotente, atte mi confesso, io ultimo de tuoi servi, e piccolino membro della tua chiesa ». È distinto in sei rubriche o trattati, com' è detto sopra, e in fine: « Qui finisce lo libricciuolo della contemplatione dello amore di Dio ».

E questo il volgarizzamento di soli venticinque capitoli del libro *Meditationum*, attribuito da alcuni a Sant'Agostino, e dal capitolo dodicesimo in qua dell' originale. L'Argelati, il Paitoni, l' Haym, riferiscono alcuni volgarizzamenti delle Meditazioni di Sant'Agostino; ma diversi per avventura da questo della Vita contemplativa, e non antichi, del buon secolo della favella. L'Argelati accenna seccamente, nelle sue *Addizioni*, tre Mss. del libro della Vita contemplativa di Sant'Agostino, nella Gaddiana (*Bibl.*, vol. V, p. 391); e un codice ne registra il Bandini, nel suo Catalogo della Laurenziana (pag. 331).

CODICE XXIX.

Cose Diverse.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 57, grandi iniziali turchine o rosse, con filettature e fregi degli stessi colori; a carta 22 è un indice, con rubrica e numeri rossi, e così le seguenti rubriche. Nell'ultima carta *verso* è scritto di mano più moderna: « Questo libro si è mio raphaelo di piero Cortesi, il quale mel donò il mio zio che fu abate in Santa Trinita di Firenze ». E più sotto, di un altro carattere: « hora . e . de ser Antonio di Giorgio suo allevato ». E di questa mano medesima sono scritti sulla guardia, in principio, i titoli de' Trattati del Codice, e il millesimo del possessore « 1573 Marzo 1577 ». — Contiene: 1. Soliloquio di Ugo da San Vittore, dell'arra dell'anima. — 2. *Soliloquii di Santo Agostino.*

29. Soliloquii di Santo Agostino.

Cominciano a carta 22: « In nomine Domine etc. Questo è illibro di soliloquio de Santo Agustino. Ponghonse prima i capitoli ». E i capitoli son trentasei, ma con divisione diversa dal Codice descritto innanzi, siccome il volgarizzamento anche è diverso. « Incipit liber soliloquiorum, etc. Segnor mio domenedio lo quale se mio conoscitore, dami gratia che io conoscha te sicome virtu del anima mia ». Così comincia il primo capitolo, senza il proemio, ch'è nell'altro Codice, e nelle stampe; e finisce: « Et quando si potranno queste cose che tanto sono contrarie insieme ragunarsi ». Quello poi che nell'altro Codice e nelle stampe è terzo capitolo, qui è distinto presso che in tre capitoli; e finisce l'ultimo: « Salvando la nave et le mercatantie noi giugnamo al tuo porto ». Fine questa del capitolo XXXV, o penultimo, dell'altro Codice e delle stampe: sicchè manca l'ultimo capitolo, intitolato: « Della gloria di vita eterna ».

30. Soliloquii di Santo Agostino.

Nel CODICE XVI

Cominciano a carta 173, senz'alcun titolo: « Signor mio domenedio lo quale se mio conoscitore, dami gratia che io conoscha te sicome virtu de l'anima mia ». È il volgarizzamento medesimo del Codice descritto innanzi; ed ha lo stesso numero di capitoli, mancando anche dell'ultimo, cioè *della gloria di vita eterna;* e finisce medesimamente: « Salvando la nave et le mercatantie noi giugniamo al tuo porto ».

Intanto sulla guardia del Codice è scritto di man del Poggiali: « Per il *Trattato morale* che leggesi a carte 173 vedasi la nota 176 all'Indice del Vocabolario ». La qual nota 176 è apposta nell'Indice alla citazione — « Libro senza titolo »; ed è scritto in essa, che questo Libro senza titolo sia « forse un trattato morale senza titolo, in un codice della libreria Guadagni, segnato col N.° 56, dietro a' Dialoghi di San Gregorio ». Ora il codice stato già Guadagni 56, è senza dubbio questo; dove sono appunto i Dialoghi di San Gregorio, e poi il volgarizzamento su riferito, comecchè senza titolo. Ed è però notabile, come, non diremo il Poggiali, ma gli Accademici nominasser *trattato morale*, un volgarizzamento dei Soliloquii di Sant'Agostino. I moderni Accademici poi hanno scritto di non esser questo il *Libro senza titolo* dell' antica citazione; ma intanto gli riconfermano il titolo stesso di Trattato morale. Alla nota 163 del loro Indice (*Vocab.*, fasc. 6, pag. 110) hanno scritto: " Qual sia poi la materia contenuta nel Trattato morale del Testo Guadagni, ora Palatino, potrà vedersi nella abbreviatura *Tratt. Am. div.* „.

CODICE XXX.

Cose Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XV, scritto da varie mani, ma sopra carta compagna; di carte 188, rubriche rosse, iniziali rosse o turchine, con fregi; e fino a carta 119, le majuscole tinte in giallo. Appiè della carta 119 *verso*, è scritto: — « Conpiuto ad XIIII° daghosto 1456 in Monte varchi per me Francesco di Lucha de Rocho speziale ». Comincia: — « Dun grande miracholo ». Finisce: — « Ogi d'obscuro tumulo escie fuore » ed è l'ultimo verso di una terzina, aggiunta al Codice nel « 1536 » come v' è scritto sopra. Cod. 54 Guadagni. Contiene: — 1. Due miracoli, uno di S. Ambrogio, l'altro avvenuto in Parigi. — 2. *Sermoni di S. Agostino, volgarizzati da frate Agostino da Scarperia.* — 3. Dottrina di Albertano sopra le sei parole. — 4. Catone dei Costumi. — 5. Trattato di un' angelica cosa. — 6. Regole di favellare. — 7. I Gradi di San Girolamo. — 8. Il Parentado di Maria Vergine. — 9. Sermone di San Bernardo, del disprezzo del mondo. — 10. Due sermoni di Santo Agostino. — 11. Orazioni e divozioni diverse. — 12. De Resurrectione Christi, Terzina.

31. I Sermoni di Santo Agostino, volgarizzati da frate Agostino da Scarperia.

Il carattere con che è scritto questo volgarizzamento, non solo è diverso dagli altri che son nel Codice, ma è anche più antico. Sulla guardia è un indice, presso che moderno, del contenuto; e a' Sermoni di Sant'Agostino, è

notato: « Questa operetta è d'antico carattere, e scritta ottimamente, ed è da farne gran conto », e poi le iniziali: « G. B. ».

Incomincia: « A divozione e consolazione dalquanti e divoti giovani, el reverendissimo e divoto religioso frate Aghostino dalla Scharperia dell'ordine de frati romitani, rechò de latino in volghare gli infrascritti sermoni etc. ». Il qual principio è in tutto simile all'altro del medesimo volgarizzamento, ch'è nel cod. 25, plut. 27, della Laurenziana; codice citato dal Manni, nelle *Notizie* premesse alla sua stampa di questo libro. E i sermoni del nostro Codice sono venti; simili, come nel numero, così nel resto a quelli messi a luce dal Manni; meno solo qualche diversità di lezione. A carta 179-183 se ne trovano ben due altri « della morte - della miseria di nostra vita ». E il primo incomincia: « Frategli charissimi chi è cholui in questa vita che non ghusti la morte? ». Ed è lo stesso che fu stampato nel secolo XV, senza luogo e anno, ma co'caratteri certamente di Francesco di Dino. Il quale (come diremo sotto il seguente Codice) nel 1493, pubblicò diciotto sermoni volgarizzati de'venti surriferiti di Santo Agostino; e la stampa del sermon della morte ha gli stessi caratteri, e, nel frontespizio, la medesima figura in legno, ch'è nel frontespizio de'diciotto sermoni; sicchè non par dubbio sia stato impresso anche da lui. Ma per ritornare al volgarizzamento, questo nel Codice è più corretto, e di miglior lezione.

Rimane a notare che frate Agostino da Scarperia non cessò di vivere nel 1340, come scrive il Manni; ma invece nel 1440, come, con documenti, è stato corretto dal Fossi nel suo Catalogo (vol. I, pag. 231). E però i Codici di questo volgarizzamento non possono appartenere al secolo XIV, come vedesi scritto sul cartello di questo, e de'seguenti Codici Palatini. Viemaggiormente poi questa copia, la quale fu fatta non poco tempo dopo che il frate volgarizzò; essendo scritto in principio, come abbiam veduto, che frate Agostino « *recò* » di latino in volgare i detti Sermoni.

CODICE XXXI.

Cose Diverse.

Memb. in fol. del Sec. XIV, di carte 214, scritto a due colonne, con rubriche rosse, e iniziali rosse o turchine, con fregi. Le due prime carte contengon l'indice dei capitoli, scritto in rosso. La terza carta, ove comincia il primo trattato, all'iniziale turchina della rubrica è sottoposta una più grande iniziale, miniata, sopra fondo d'oro, e con fiorame dalla sinistra; e appiè è dipinta una ghirlanda, in parte sciupata, che pare avesse già contenuto una qualche arme: nel *verso* di questa carta poi, in cima è un'altra grande iniziale, ed è un N, sopra fondo d'oro, nel cui vano è miniato un pontefice; e presso che simile a questa è l'altra iniziale che si trova nel *verso* della carta 86; e finalmente una terza grande iniziale miniata sopra fondo d'oro, e con fregi dorati, è nella carta 183 *verso*. Principia, dopo la Tavola de' capitoli. — « Incomincia il Prologo ». Finisce: — « Questa amate e tenete e guardate. Deo gratias. Amen ». Contiene: — 1. Il libro della regola pastorale di San Gregorio papa. — 2. Il Dialogo dello stesso. — 3 *I Sermoni di Santo Agostino.*

32. I Sermoni di Santo Agostino.

Cominciano a carta 183. Ed è prima la tavola con le rubriche de'sermoni, i cui titoli son diversi da quelli degli altri Codici, e della stampa; ma i sermoni e il volgarizzamento sono gli stessi. Solo, dopo il ventesimo, che è intitolato: « Come predice la morte » (nella stampa Manni è intitolato « Di Orazione ») segue un altro sermone « Di speranza ». Qual titolo si trova solo nella tavola delle rubriche, e il sermone comincia senz'alcun titolo: « Conscentia, o aventurata ricchezza, o sicurtà di vita, in questo mondo tu fai assaggiare la purità di paradiso ». E finisce: « Tu fai portare in pace la pena con diletto. Frate miei, questa amate e tenete e guardate ». Ora questo sermone non è che il IX, ricopiato, e in parte raffazzonato, senza il principio. Il nono comincia: « E al ghaudio espirituale ella letitia ispirituale, dilettissimi miei frategli, vi voglio annuntiare in questo dì santo »; e dopo altre poche parole, segue poi questo, ch'è il principio del detto sermone « di speranza »: « O aventurata ricchezza, o sicurtà di vita in questo mondo, etc. »; e vanno amendue innanzi, e finiscon nel modo stesso. Sicchè al falso sermone *della Speranza*, in principio, la parola *coscienza* vedesi essere stata posta per dar il capo al discorso.

Facendo ora un paragone tra questo Codice e l'antecedente, troviamo che nell'altro comincia così il IX sermone: « El gaudio spirituale et la letitia cielestiale, dilecti miei fratelli, vi voglio invitare di questo sancto luogo ».

Il latino ha: « *Ad spiritale gaudium hodierna die intendo vos invitare* ». E però le suddette due lezioni, e la stampa Manni, simile alla seconda, son difettose in diverso modo; ma l'una aiutata dall'altra, e amendue dal latino, posson dare la schietta e buona lezione, che dev'esser questa: « Al guaudio spirituale (è *la* letizia celestiale) vi voglio invitare in questo dì ». E abbiam rinchiuso in una parentesi *è la letizia celestiale*, perocchè non le rispondendo il latino, ebbe in origine a essere una postilla marginale, dichiarativa del *gaudio spirituale;* che dal volgarizzatore, o dal copista più facilmente, fu tirata nel corpo di esso sermone.

CODICE XXXII.

Cose Diverse.

Memb. e cart. in 4to del Sec. XV, di carte 175, scritto a due colonne fino a carta 168, la quale nel suo *verso*, invece di seguitare il contenuto dell'ultima colonna, ha una parte di epistola di San Paolo, in latino, scritta nella pagina per disteso. Seguon poi quattro carte bianche, e quindi le tre ultime carte, scritte anche non a colonna, ma per disteso. Rubriche e iniziali rosse. Principia: — « Comensase li sermoni ». Finisce: — « Orate pro scriptore Fratre E. ». Cod. 53 Guadagni. Contiene: — 1. *I Sermoni di Santo Agostino.* — 2. La medicina del cuore di fra Domenico Cavalca. — 3. Esortazione alla vita claustrale.

33. I Sermoni di Santo Agostino.

Principiano: « Comensase li Sermoni de Sancto Augustino, o viscovo, della vita heremitica, over solitaria. – Fratelli mey, letitia del core mio et alegrezza mea sete voy, la pace et l'amore de Dio sia con voy; et la vostra fide collo Spirito de Dio, el quale habita in voy vi faccia adinpiere la volontà di Dio, alla quale ve sete obligati. Et però che voy me reputate el patre delle vostre anime, perciò desidero de farvi essere composti et ordinati alla mesura dello piacere et della voluntà divina ». Dal qual saggio vedesi che il frate E. scrittore, o copista, non era per avventura toscano. Gli altri sermoni sono: – Sermone II della pace, III del silenzio, IV della prudentia, V della misericordia, VI della obbedientia, VII della perseverantia, VIII del cacciamento dell'ira, IX della coscientia e della speranza, X del pianto, XI della superbia, XII della fortezza, XIII della justitia, XIV del non parlare le cose altrui, XV della obedientia e castità, XVI dello vigilare e fugire l'otiositade, XVII della invidia, XVIII della mormoratione, XIX della

natività del nostro Signore Iesu Xristo, XX della natività di Iesu Xristo, XXI della povertà, XXII della oratione.

« Finisce el libro de Sancto Augustino episcopo della vita heremitica et solitaria, seguita altri Sermoni ad diverse persone. – Del diiunio. – Fratelli carissimi, frequentemente avete odito che el diiunio è cosa sancta et opera celestiale, porta e forma del seculo che deve venire, el qual chi iustamente el fornirà, sarà extimato conpagnio de Dio, allui se coniongne, et diventa spirituale. Per lo ieiunio, fratelli miei, s'abacte li vitia, accrescese le virtuti, humiliase la carne, vincese li virtù diabolice ». E questi secondi sermoni sono otto, cioè: I dello diiunio, della misericordia et pietà, et della offesa nostra et dello proximo, II dello deiunio et delle vigilie de'Sancti, III della carità, IV della humilità, et de alleluya, V dello juramento, VI della obedientia alli sacerdoti et della povertà, VII della elimosina, VIII della misericordia et pietà che si deve avere alli morti.

I sermoni di S. Agostino nella stampa Manni, come notammo innanzi, son venti; il primo intitolato « *Della regola e vita di S. Agostino* », trovasi qui confuso col prologo, e incomincia: « Ma nansi ad omne altra cosa, figlioli mey dulcissimi, li quali io riparturischo di novo nelle viscere di Iesu Xpisto, tanto che Dio sia formato in voy, comandovi che il principio et la fine del vostro studio sia Dio, prima amato da voy, et poy el proximo; però che questi so li principali comandamenti che aiamo da Dio ». La stessa versione, comecchè in parte guasta, di frate Agostino da Scarperia; il quale sarebbe a vedere, se volgarizzasse anche gli altri sermoni, notati sopra, che non trovansi nelle stampe.

Nel Codice intanto mancano i due sermoni che sono il XVIII e XIX della stampa Manni, cioè, della misericordia de'poveri – di orazione; e ve n'è invece quattro che mancan quivi, cioè, della mormorazione – sulle due natività – della povertà; e più gli otto sermoni a diversi. Furon fatte nel 1493 due edizioni, una per Antonino Miscomini « Firenze 1493 a dì 27 di Giugno »; l'altra per Francesco di Dino, la quale finisce: « *Fine de' Sermoni divotissimi del glorioso messer Sancto Augustino, traducti di latino in lingua fiorentina, remendatissimi per huomini docti, impressi cum singular diligentia per Francesco di Dino da Firenze a dì V di Giugno* 1493 ». La qual edizione, senza nome di luogo, i bibliografi dicono essere stata

eseguita in Firenze: ma, nello stesso anno e mese, par impossibile fossero fatte in Firenze due edizioni, da due tipografi! D'altronde noi conosciamo che il di Dino se stampò molti libri in Firenze, ne stampò anche in altre città d'Italia; come l'opera – *Gafori Franchini opus theoricum harmonicae disciplinae* –, stampata nel 1480 in Napoli « per Magistrum di Dino Florentinum ». Di più: ne'libri da lui stampati in Firenze, alcune volte non aggiunge al suo nome nè *Florentino*, nè *civis Florentino;* e qui v'è « *da Firenze* », cosa che par mostrare di ritrovarsi in altra città. Ma lasciamo queste ricerche a' bibliografi; e noi diciamo, che le due edizioni surriferite confrontano pressochè interamente fra loro, e hanno, oltre il proemio, che comprende anche il primo sermone *della regola*, diciotto sermoni. De'quali il diciassettesimo, nella stampa Miscomini s'intitola *della fornicatione*, e nella stampa Dino, *della formazione dell'uomo.* Il Manni poi scrive di non aver fatto alcun conto delle stampe del 1493, e di essersi attenuto al codice Laurenziano già rammentato; ma meglio per avventura sarebbe stato di consultare siffatte stampe; imperocchè la sua edizione non avrebbe potuto che vantaggiarne. In essa, per esempio, al principio del V sermone, si legge: « *Et nessuno tenga cosa propia, ma come avete la fede comune* »: senz'altro. E le stampe del 93, conformi a questo nostro Codice: « *Et nessuno tenga cose appropriate ad sè, ma come havete la fede comune. così tenete la vita comune* ».

CODICE XXXIII.

34. I Sermoni di Santo Agostino.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 67. Rubriche rosse, ma il colore è presso che spento, iniziali gotiche, e turchine o rosse, con fregi. La guardia antica è di cartapecora, o sul di dentro è l' indice de' Sermoni, di mano diversa; e Pier Del Nero vi ha scritto anche: « Questo libro è di lingua assai nostrale et buona et corrente, ma per poco si giudicherebbe moderna ». Cod. 52 Guadagni.

I sermoni son ventidue, e sono i medesimi del Cod. XXX, ed è lo stesso volgarizzamento di frate Agostino da Scarperia, di lezione molto corretta. Principia: « Cominciano i sermoni di sancto Augustino, i quali mandò

ai suoi frati che stavano nellermo in vita solitaria admaestrandoli et confortandoli nelle virtu ». Finisce: « O tu huomo che dispregi i poveri, da largamente il tuo a poveri, et per le cose terrene et transitorie averai le celestiale che permangono etternalmente, et se così non farai viverai con miseria et morirai con angoscia ». Con che termina l'ultimo sermone *della vanità e miseria della vita.* Il proemio poi è confuso anche qui col primo sermone.

35. I Sermoni di Santo Agostino.

Nel CODICE XXIV.

A carta 339: « Cominciano e sermoni di Sancto Agostino. Della regola, sermone primo ». Finisce: « Le tre prime petitioni s'appartengono alla trinità, l' altre quattro s'appartengono a questa vita temporale ». E sono i venti primi sermoni del Codice antecedente, nella medesima versione di frate Agostino. Manca però la continuazione e la fine del sermone XIX, e il principio del sermone XX; essendo stata strappata la carta in cui si trovavano; siccome avvertimmo già nella descrizione del Codice.

CODICE XXXIV.

Cose Diverse.

Memb. in fol. del Sec. XIV, di carte 55. — Rubriche rosse, iniziali rosse o turchine, majuscole tratteggiate gialle; la prima grande iniziale è miniata verde e turchina, con dorature. Nelle due ultime carte bianche, che seguon la 55.ª è scritto, sulla prima, *verso:* « Questo libro è della Elena Bonsi moglie di Piero di Simone del Nero »; e sulla seconda, *verso:* « Questo libro è della Elena Bonsi del Nero ». Cod. 58 Guadagni. Contiene: — 1. Operette di San Bernardo. — 2 *Il Sermone dell'Obbedienza di Santo Agostino.*

36. Sermone dell'Obbedienza di Santo Agostino.

Principia a carte 44: « Incomincia il sermone di messer Sancto Agostino informandoci della vera ubidientia. – Niuna cosa piace tanto nè così a messer Domenedio come et quanto fa l'ubidientia ». Il qual sermone, così come in principio, anche seguentemente, è tutt'altra cosa dal sermone collo stesso titolo dell'*Obbedienza*, che si trova nella stampa Manni, e negli altri Codici.

37. Il Sermone di Santo Agostino dell'Assunzione.

Nel CODICE XIX

Incomincia, a carta 141: «Alle dimandite della resolutione e perpetuale assunptione della beata Vergine e madre gloriosa, doverei io respondere quello ch'io intenda. Te, Idio onipotente padre, con humil voto prego che siccome tu comandi alle nuvole e danno la pioggia, e come tocchi i monti e fumichano, e come apri la terra e giermena etc.». E poi in fine: «Finito il sermone dello excellentissimo dottore messer Santo Agostino della Asuntione della beatissima e gloriosissima Vergine Maria, recato in volgare per uno valente monaco de li Angioli di Firenze, del mese daghosto MCCCCXXXVI». Alla qual notizia del volgarizzatore, si vuol ricordare ciò che notammo sotto i Morali di San Gregorio; come, cioè, nel monastero degli Angeli, ne' secoli XIV e XV, si attendesse a volgarizzar libri profittevoli a'cristiani.

CODICE XXXV.

Cose Diverse.

Memb. e cart. in 4to del Sec. XV, di carte 138. E son veramente due Codici legati in uno; il primo, fino a carta 124, di cartapecora e carta mischiate insieme, tutto di un sol carattere; l'altro, solo cartaceo, contenente l'epistola di San Girolamo a Rustico, e di carattere anche più antico; e dopo la vita seguono altre due carte, con un'epistola anche di San Girolamo, di mano diversa. Secondo questa distinzione, il primo ha le rubriche rosse, le iniziali rosse e turchine, e alcune postille in margine, nere fino a carta 11, e di qui innanzi, rosse. Nella prima pagina è il titolo, scritto con majuscole rosse, e poi la grande iniziale in oro, sopra fondo miniato ad arabeschi; e dappiè sono dipinte due mani che spiegano un breve, sul quale forse era scritto il nome del possessore del Codice. Nell'interno della guardia è l'indice del contenuto, cioè: — 1. Epistole di San Girolamo. — 2. *Epistola di Santo Agostino.*

38. Epistola di Santo Agostino alla vedova Proba, in che modo si debba pregare Dio.

Comincia a carta 74 *verso*: «Epistola del beatissimo et eximio doctore Sancto Augustino mandata ad — et insegnandola in che muodo debba a Xpisto orare. – Agostino veschovo servo di Xpisto et servo de servi di Xpisto alla religiosa ancilla di Dio, signore de'signori, ti saluta – (erronea versione del latino, *in Domino dominorum salutem*). – Ricordomi chemmi richiedesti et anco con grande istantia mi domandasti et io tel promessi di scriverti alcuna cosa per che modo tu debbi a Xpisto horare». Finisce:

« Annoi sono neciessarie le parole pelle quali vediamo quello che domandiamo, ma non perchè crediamo chessia bisongno che Dio l'oda per exaldire ».

Nel Codice, come si vede sopra, è lasciato in bianco il luogo dove cadea il nome di Proba, nè leggesi in altra carta. L'Argelati riferisce un Ms. di questa Epistola, così: « Epistola di S. Agostino ad una donna vedova e ricca chiamata *Paola*, del modo con cui s'ha da pregar Dio » (vol. I, pag. 28); e il Villa annota: « Sta nella seconda parte de'Sermoni di Santo Agostino dedicata al cardinale Alfonso Caraffa ». Ora, quanto al nome *Paola*, è dicerto contraffazione di Proba, alla quale veramente diresse una tal lettera Santo Agostino, ed è la conventunesima delle stampate. La versione poi citata dal Villa, fu fatta da monsignor Galeazzo Florimondio, e pubblicata a Venezia per Girolamo Scotto, 1564; ma non è la stessa cosa col volgarizzamento antico, del quale appena si accenna il titolo dall'Argelati.

CODICE XXXVI.

Cose Diverse.

Memb. in fol. del Sec. XIV, di carte 150, scritto a due colonne, iniziali turchine o rosse, rubriche rosse, e majuscole tinte in giallo; mutilo in fine, e le lettere della prima pagina son in parte sbiadite. Incomincia: « Al nome sia del nostro Signore ». — Finisce: « Nel quale sono più ». Cod. 47 Guadagni. — Contiene: 1. *Il Gaudio degli Eletti di Santo Agostino.* 2. Specchio di San Bernardo. 3. Operette di San Girolamo.

39. Il Gaudio degli Eletti di Santo Agostino.

Il principio della prima colonna è illeggibile; prendiamo il capo da queste parole: « In questo mondo a insieme mescolanza di bene e di male. Ma nel reame di Dio non v'è niuno male, ma avi ogni bene. Et in nellinferno non v'è niuno bene, anzi v'è pena dolori et male. Et l'uno luogho et l'altro, cioè l'inferno el paradiso, è soplito per questo mezzo, cioè il mondo ». Finisce: « Allora gli helecti con ardentissimo amore ameranno illoro liberatore et dactore di tucti i beni, et sanza fine et sanza fastidio collo grido del cuore loderanno Idio omnipotente benigno et misericordioso. Al quale sia honore et gloria. – Finito è illibro di mesere sancto Augustino doctore, del gaudio et allegrezza degli electi, et della pena et tormenti de dampnati ».

Il codice Riccardiano 1698, registrato dall'Argelati, contiene questa stessa scrittura; la quale, comunque con altro titolo, è il volgarizzamento del Trattato « *De triplici habitaculo* », supposto di Sant'Agostino.

CODICE XXXVII.

Cose Diverse del P. Serafino Razzi.

Cart. autografo del Sec. XVI; e son due volumi legati insieme, il primo di carte 100, il secondo di 173. Sull' interno della coverta si legge: « Questo libro è del venerabil monastero di Santa Caterina da Siena nella città di Firenze. 1603. Contiene: — 1. Il *Solatium itineris mei* del Savonarola, recato in volgare. — 2. *Volgarizzamento de' tre abitacoli, e della Scala del Cielo di Santo Agostino.* — 3. Viaggi, ed altre cosette.

40. I tre Abitacoli e la Scala del Cielo di Santo Agostino.

Comincia a carta 73; nella quale, *verso*, è una dedica alle suore di Santa Lucia di Pistoja, colla data del 29 di Luglio 1598. E poi:

I. *I tre Abitacoli.* « Tre sono gli habitacoli, fatti dalla mano dell'Onnipotente Dio, il supremo, l'infimo, et il mezzano. Il supremo è il cielo, l'infimo è lo inferno, et il mezzano è il presente mondo da noi viventi abitato ».

II. *La Scala del Paradiso.* « Un certo giorno, occupato in fatica manoale, acciocchè la mente anch'ella otiosa non istesse, incominciai a pensare dell'esercizio dell'huomo spirituale ». Nel 1572 fu stampato in Firenze, pe' Giunti, il *Quarto libro de' Sermoni di varj santi e dottori, etc.* tradotti dal P. Serafino Razzi: e però queste due versioni son di tempo posteriore; e non pare, col rimanente del Codice, sieno state mai pubblicate.

41. Epistole di San Girolamo.

Nel CODICE V.

Son cinque Epistole, volgarizzate da diversi. — 1. *A Demetriade.* — 2. *Ad un infermo suo amico.* — 3. *A Rustico Monaco.* — 4. *Ad Eliodoro.* — 5. *Ad Eustochio.*

I. *A Demetriade*, volgarizzata da Fra Zanobi dell'ordine dei Predicatori.

Comincia a carta 1: « Se io fossi de excellentissimo ingegno et de simigliante scienza per la quale io mi credessi potere agevolmente adempiere

lofficio dello scrivere il quale io prendo affare, nondimeno così malagevole cosa non potrei incominciare senza grande paura o timore ». Finisce: « Nulla faticha debba parere dura, nullo tempo debba parere lungo, nulla penitenza aspra, per la quale s'acquista e guadagna la gloria di vita eterna. *Adquem* ». E poi: « Questa epistola volgarizò il venerabile maestro Zanobi dell'ordine de' frati predicatori, per utilitade di chi non sae gramaticha ». E pare sia questi, frate Zanobi Guasconi, che volgarizzò l'Omilia di Origene, del nostro Codice XV, e sotto il cui nome va pur il volgarizzamento dell'Epistola di San Girolamo a Sigismonda, messa a stampa dal Puoti in Napoli nel 1836.

II. *Ad un Infermo*, volgarizzata da Niccolò Tornaquinci.

Dopo l'epistola antecedente, è scritto, con lettere rosse, che la presente fu recata in volgare per un gottoso « acciò che gli infermi non licterati ne possano trare alcun fructo, soctomettendosi alla correptione de chi meglio l'esponesse ». E in fine è scritto, anche in rosso: « La soprascripta pistola vulgarizzoe Nicholo de Ghino Tornaquinci ». Principia: « Advegna che certissimamente io abbia conosciuto la esperientia tua non avere bisogno di sollevamenti et remi di consolatione altrui, conciosia cosa che l'angoscie et le miserie de lo infermo corpo, et lo stupore venuto ne' membri vigorosi tu conforti colla fellicità del vigente et caldo animo, etc. ». E notisi che la parola *remi* corrisponde all'originale *remigium*.

III. *A Rustico*. Incomincia: « Niuna cosa è più beata del cristiano al quale se promette el regno del cielo. Et niuna cosa è più fatigosa di lui, il quale continuamente pericola della vita ». Finisce: « Nudo seguita Xpisto nudo. Dura cosa et grande et malagevole è questa a fare, ma grandi sono i premi. Explicit ».

IV. *Ad Eliodoro*, volgarizzata da Niccolò di Berto. Incomincia: « Con quanto amore et studio io me sforzai, che tu et io insieme dimorassimo nell'eremo, sallo il pecto della tua caritade. Et con quale lamento et dolori con che pianto io t'accompagnai un poco quando tu ti partisti da me, queste lettere testimonio sono, le quali tu vedi bagnate de lagrime ». Finisce: « Ora è la fatica dura ».

Il nome del volgarizzatore non è in questo Codice, ma si trova nel codice 7241 della Biblioteca del Re a Parigi. Imperocchè quel codice contiene

il volgarizzamento di centotto Epistole di San Girolamo, e vi è scritto in principio di essere " traslatate di latino in vulgare per il nobil huomo ser Nicholao Diberto da San Giminiano cittadino Fiorentino ". E il principio della epistola ad Eliodoro, riportato dal Marsand, riscontra perfettamente colla nostra versione (*I Manoscritti ec. della Biblioteca del Re*, *pag.* 15). E però sarebbe a vedere se il volgarizzamento della epistola a Rustico, e gli altri che non han nome di traduttore, sien del medesimo Niccolò di Berto.

V. *Ad Eustochio*, volgarizzata da fra Domenico Cavalca. Incomincia: « Volendo per utilità dalquante donne religiose et altre vergini et honeste persone che non sanno gramatica rechare in vulgare la bella pistola etc. ». Volgarizzamento pubblicato già dal Bottari, ma con lezione spesso difettosa e scorretta.

42. Epistole di San Girolamo.

Nel CODICE XI

Sono sei epistole: — 1. *Ad un amico infermo.* — 2. *A Rustico.* — 3. *Ad Eliodoro.* — 4. *Ad Eustochio.* — 5. *A Demetriade.* — 6. *A Paulo ed Eustochio.*

I. *Ad un amico infermo*, volgarizzata da Niccolò Tornaquinci. Nel principio è una rubrica, in cui è detto di essere stata questa pistola « ridotta di latino in volgare da uno palagroso per amore di chi non è letterato ». La lezione è in qua e là difettosa (41-II).

II. *A Rustico Monaco.* È il volgarizzamento veduto innanzi (41-III).

III. *Ad Eliodoro*, volgarizzata da Niccolò di Berto (41-IV).

IV. *Ad Eustochio*, volgarizzata da fra Domenico Cavalca. Non ha il prologo, e incomincia: « Audi etc. per le predecte parole le quali sono scripte nel quadragesimo quarto salmo etc. ».

V. *A Demetriade*, volgarizzata da fra Zanobi. Incomincia: « Se io fossi di excellentissimo ingegno, e di simigliante scientia e vita perfetta, per la quale mi credessi etc. ». Questa lezione può giovare alla copia antecedente della medesima versione (41-I).

VI. *A Paulo ed Eustochio*, dell'Ascensione, volgarizzamento di un frate gesuato. — Questa notizia del volgarizzatore è nella rubrica. Incomincia: « Voi mi costrignete, o Paolo e Ustocchio, anzi la carità di Xpisto mi costrigne, il quale per lo tempo passato ero usato parlarvi per trattati, di fare

sermone in lingua latina dell'Assuntione ». In fine si legge: « Finito il sermone, volgarezato per un valente frate delli ingesuati della città di Firenze ».

43. EPISTOLE DI SAN GIROLAMO.

Nel CODICE XXXV.

Sono sette Epistole volgarizzate. 1. *Ad Eustochio.* — 2. *Ad Eliodoro.* — 3. *Ad un Amico infermo.* — 4. *A Principia Vergine.* — 5. *A Monaci inobbedienti.* — 6. *A Demetriade Vergine.* — 7. *A Rustico monaco.*

I. *AD EUSTOCHIO*, volgarizzata da fra Domenico Cavalca. Manca il Prologo.

II. *EPISTOLA AD ELIODORO*, volgarizzata da Niccolò di Berto (41-IV, e 42-III).

III. *AD UN AMICO INFERMO.* Incomincia: « Bene che io ciertissimamente abbia conosciuta la tua experientia non avere dibisogno di sollevamenti nè de' governi dell' altrui consolatione etc. ». Volgarizzamento diverso da quello di Niccolò Tornaquinci (41-II). Qui il *remigium* latino è reso meglio colla parola *governi;* e così procede meglio quasi tutta la versione. Sarebbe da riscontrare se questo, e i volgarizzamenti che seguono, sien di Niccolò di Berto, come innanzi abbiamo accennato.

IV. *A PRINCIPIA VERGINE.* Incomincia: « Spessamente, o Principia Vergine di Xpisto, mi scongiuri e prieghi chio per iscriptura faccia al mondo memoria della santissima femmina Marcella, et quello dolce bene del quale noi spesso ghodiamo, acciò che gli altri che seguiteranno ne sieno imitatori, narrando el manifesti ».

V. *A MONACI INOBBEDIENTI.* È l'epistola a Pammachio ed Oceano — Incomincia: « Quello albergatore che invita l' Etiope lo quale di sua natura è nero al bagno, se non li tolle la nerezza sua, nondimeno guadagnia della pecunia sua ».

VI. *A DEMETRIADE VERGINE*, volgarizzata da fra Zanobi (41-I, e 42-V).

VII. *A RUSTICO MONACO.* Incomincia: « Niuna cosa è più beata chel Xpistiano al quale si promette il regno del cielo ». (41-III, e 42-II).

44. Operette di San Girolamo.

Nel CODICE XXXVI.

Incominciano a carta 6, *verso*. 1. *Sermone a' Monaci.* — 2. *Epistola ad Eustochio.* — 3. *La regola ad Eustochio.* — 4. *Epistola a Demetriade.* — 5. *A Rustico.* — 6. *Ad Eliodoro.* — 7. *Ad un amico infermo.* — 8. *A Paola ed Eustochio.*

I. *A' Monaci.* « Incomincia il sermone di messere sancto Girollamo dolcissimo doctore ad destare et sollicitare i monaci per fargli ferventi nella via di mesere Yhesu Xpisto. – Fratelli carissimi, il mondo è posto in pericolo ». Finisce: « Ma questo dico anche, che il monaco che a peccato non gli è licito mutare il suo proposito, etc. ».

II. *Ad Eustochio.* È il volgarizzamento medesimo del Cavalca (41-V, 42-IV, 43-I).

III. *La Regola ad Eustochio.* « Incomincia la Regola e il modo di vivere del beatissimo doctore messer Santo Ieronimo, la quale mandò ad Eustochio nobilissima vergine e badessa del monistero che era in Beleem, et alle sue compagne che erano cento. – Essendo già le membra mie intiepidite nel veterano et incurvato corpo alla terra della quale io fuoi formato ». E così segue il proemio; dopo il quale son quarantuna rubriche, e la prima: « Della charità e unità fralle suore. – Quale sia il primo modo di vivere, e regola da pigliare da quelle che sono chiamate ». E l'ultima rubrica: « Come commecte al vescovo che possa correggere questa norma ». Ed è il volgarizzamento della « *Regula monacharum* »; di cui altre due versioni, meno antiche e belle, ne abbiamo a stampa: l'una, in fine delle Epistole volgari di San Girolamo, Ferrara 1497; l'altra del Visdomini, pubblicata in Bologna nel 1598, per Caligula de Bazalerii. L'originale latino poi è tra le opere supposte del Santo.

IV. *A Demetriade*, volgarizzata da fra Zanobi (41-I, 42-V, 43-VI).

V. *A Rustico* (41-III, 42-II, 43-VII).

VI. *Ad Eliodoro*, volgarizzata da Niccolò di Berto (41-IV, 42-III).

VII. *Ad un amico infermo* (43-III).

VIII. *A Paola ed Eustochio*, dell'Assunzione (42-VI). In fine è mancante, e finisce in tronco: « Veramente orto di letitie, nel quale sono pian ».

CODICE XXXVIII.

Cose Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XIV, di carte 99. Rubriche rosse, iniziali di forma gotica, rosse o turchine, con tratteggi a penna, le majuscole tinte gialle. Nella prima carta incomincia la tavola, e le iniziali delle rubriche sono a vicenda una rossa e una nera: « Questa è la tavola di questo libro de Santo Girolamo ». — Finisce, con lettere rosse: « Qui finisce il sermone che tratta quanto è utile all'anima il ricordarsi della morte, etc. ». Codice appartenuto forse a' Guadagni, ma senza numero. Contiene: — 1. Leggenda di Santo Apollonio abate. — 2. Leggenda di San Girolamo. — 3. *Pistola di San Girolamo ad Eustochio.* — 4. Leggenda di Sant'Agostino vescovo, di sua condizione e miracoli. — 5. Leggenda di Sant'Ambrogio, vescovo di Milano. — 6. Storia di San Gregorio papa.

45. Pistola di San Girolamo ad Eustochio, volgarizzata da fra Domenico Cavalca.

Incomincia a carta 59 (44-II).

46. Ammonizione, detta di San Girolamo a Santa Paula.

Nel CODICE XX.

Comincia a carta XLV *verso:* « Questi sono i chapitoli sopra l'ammunizione che Sancto Geronimo fece a Sancta Paula devotissima. — Nota che questa ammonizione contiene XV capitoli, ell'entrata del tempio di Dio si dice che fue XV gradi. — Qui comincia l'ammonizione. — Ricordomi della domanda tua, suora mia, simmi sono studiato di scriverti questa ammonitione, come tu me ne pregasti, per prode dell'anima tua: però che io conosco l'ardore dell'animo tuo alle divine Scritture, et so che tu ai studio alleggere, et adempiere quello chettu leggi etc. ». Ora, fra le opere, vere o supposte, di San Girolamo, nulla si trova che corrisponda a questa Ammonizione: ed è impossibil che vi fosse, però che qui son citati uomini, come San Gregorio, di tempo posteriore; e in altre copie, che or ora vedremo, son arrecate istorie fino di San Bernardo; e continui esempi, presi di netto dalle vite de' SS. Padri. Lupo da Oliveto raccolse la « *Regula monachorum* » negli scritti di San Girolamo; e fra gli altri capitoli, quello *de Charitate* contiene presso che il simile della nostra Ammonizione; ma non è però il testo che fosse stato volgarizzato. Par dunque certo sia questa una compilazione; la quale, come vedremo, sovente mutò nomi e titolo, e molto fu variata nella materia, secondo la disposizione e il fine di quelli che presero a lavorarci.

E Ottavio Giglio pubblicolla in Roma la prima volta (*Bibl. Class. Sag. etc.*) appunto con questo titolo, d'Ammonizione di San Girolamo a Santa Paola; e la diè per volgarizzamento inedito del Cavalca. Ma noi abbiamo cercato invano, nella sua prefazione e nelle sue note, le prove di siffatta assertiva: se per avventura non abbia giudicato prova sufficiente questa, di aver rinvenuta l'Ammonizione in un codice della Biblioteca Albani di Roma, insieme colla Mondizia del cuore, e l'Esposizione del Paternostro. Conciosia che la Mondizia del cuore avendo egli per opera del Cavalca, sull'autorità del Poggiali, non vorremmo avesse conchiuso, senz'altra ragione, di appartenere anche al Cavalca le due altre scritture, copiate nel Codice. E ben egli come opera del Cavalca pubblicò, nell'istesso volume, anche l'Esposizione del Paternostro: la quale, meno alcune notevoli differenze, riscontra nel resto con quella del nostro Codice XX, descritta innanzi.

CODICE XXXIX.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV, di car. 129, non numerate, con rubriche e postille rosse, dalla carta 61 in poi; mancante delle iniziali, essendovi lasciato il luogo per miniarle. Sulla guardia è scritto « Questi libri sono di Antonio di Antonio di Tommaso di Chioccio Martini, e copiati di sua mano ». Comincia: « Paula fu nobilissima ». Finisce: « Il premio ricevuto avrebbono ». — Contiene: 1. *Epistole di San Girolamo.* — 2. Le Epistole di Falaride volgarizzate da Bartolomeo Fozio.

47. Epistole di San Girolamo.

I. *Ad Eustochio, della vita di Paola.* È il volgarizzamento della epistola, che nell'originale è intitolata: « *Ad Eustochium virginem Epitaphium Paulae matris* (*S. Hier. Op., Paris.* 1706, *tom. IV, Ep.* 86). Qui non ha titolo, nè indirizzo, e incomincia: « Paula fu nobilissima matrona romana, la cui vita Sancto Ieronimo compose e scrisse in questa forma, e dice – Se tutte le membra del mio corpo si convertissino in lingue, e tutte gridassino con voce umana, niuna cosa potrebbono dire che fussino sufficienti alle virtù della venerabil Paula ».

II. *Ammonizione a una Suora.* Incomincia: « Ricordomi e sommi ricordato della domanda tua, suora mia. Mi sono studiato di scriverti questa

amonizione come tu me ne prechasti per pro dell'anima tua, etc. »". E segue il proemio; dopo il quale, continua: "« Adunque desiderando io d'informarti di più virtudi, imprimamente con San Paulo Apostolo ti conforto che sopratutte le cose ti brichi davere la virtù della caritae »". E non ha il titolo, di San Girolamo a Santa Paula, come la precedente. E vi sono esempj, introdotti forse di nuovo, dalle Vite de' SS. Padri, che non si leggono in quella. Così nella decima rubrica, van pressochè insieme fino alle seguenti parole: "« Vedi dunque com'ei si predica che sia beato nella santa Scrittura il pianto »"; ma quindi in poi, nell'altro Codice segue: *« Anzi con San Paolo Appostolo: il mondo è crucifisso a me, e io al mondo »*; e in questo è soggiunto: "« Odi anche quello ch'è scritto nella vita de' Santi Padri »". E seguon gli esempj, i quali non si trovan nell'altro; intanto che qui non si arreca l'autorità di San Paolo. E così di altre non poche diversità.

III. *Epistola ad Eustochio.* È lo stesso volgarizzamento di Fra Domenico Cavalca, con alcune varianti. E in generale questo Codice ha molta spontaneità di lingua; comecchè pecchi spesso in grammatica, per essere stato certamente trascritto da un popolano.

CODICE XL.

Cose Diverse.

Memb. in 8vo del Sec. XV, di carte 160, mancante in fine, e termina interrottamente: « Dio non guata ale paro »; e nel rilegarlo, troppo è stato rifilato ne'margini, sicchè in parecchie carte, verso la fine, veggonsi più o meno recise le parole degli ultimi versi. Le rubriche son rosse, mancano le grandi iniziali, non essendo state eseguite nel proprio luogo, rimasto in bianco; le majuscole son tinte gialle. Incomincia con la *Tavola de' Capitoli*, e appiè della prima carta è scritto da Pier Del Nero: « La lingua di questo libro non sarebbe del tutto non buona, ma è scorrettissimo, e scritto ne' tempi bassi, come mostrano le discordanze e maniere senza regola dell'uso moderno ». Cod. 91 Guadagni. Ed è questo il Codice che Pier Del Nero, in una sua nota, che riporteremo sotto il seguente Codice, chiama « *meno che* 8.° » perchè a cagione appunto della soverchia rifilatura, è molto rimpiccinito. Contiene: — 1. Leggenda di San Girolamo. — 2. *Epistola di San Girolamo ad Eustochio.*

48. Epistola di San Girolamo ad Eustochio, volgarizzata dal Cavalca (48-I). Incomincia a carta 108.

49. La stessa, nel Codice XIII — Incomincia a carta 9.

CODICE XLI.

Cose Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 69, rubriche e iniziali rosse. Incomincia: — « Al nome di dio e della groliosa vergine maria ». Finisce, in lettere rosse: — « Finitus est per me Nicolajo daghostino bonaventura allalde di Gesu Xpisto ». Codice 44 Guadagni. Contiene: — 1. *Volgarizzamento della Epistola di San Girolamo ad Eustochio.* — 2. Detti notabili di Santi. — 3. *Ammonizioni, dette di San Girolamo, a una sua devota.* — 4. Ammonizioni di Sant'Agnese, e Quistioni fra Cristo e la Sposa. — Sull' interno della coperta è impastato un cartello, scritto da Pier Del Nero, e vi ha di belle osservazioni, e notizie intorno al Cavalca; eccolo tal quale è: « Addì 5 di Novembre 1586. L'Epistola di San Girolamo a Eustochio è del Cavalca, siccome credeva anzi ch' io lo sapessi. Il mio libro in foglio nel quale ne son molte, et questa è la prima, riscontra non interamente (che niuno n' ho che del tutto con altro s' accordi) ma assai bene con il testo meno che in 8vo in cartapecora; nel quale essendovi sempre invece di parola paraula, et molte pronuntie per quant' io mi creda più forestiere che nostrali, credo che fusse secondo la vera favella del detto Cavalca, ch' era da Vicopisano: et me ne dà buon riscontro il libro donatomi dalla buona memoria di fra Egnatio Danti vescovo d'Alatri, detto *Disciplina delli spirituali*, che in ciò con questo si conforma. Ma essendo elli valent' huomo, et essendo le sue cose in Firenze apprezzate, i nostri che le copiavano con piccola fatica cambiavano la pronuntia, per rendere le sue opere più perfette. Ma non si contentavano di questa mutazione lodevole et buona, che anchora, come in tutti i libri a mano di que' tempi interveniva, o per non ne fare stima, o per più agevolezza nel copiare, mutavano l' ordine delle parole, et quel ch' è peggio, molte di esse, che nel medesimo secolo era manco male che ne' secoli, di mano in mano peggiore. Tornando dunque al paragonare i miei testi, come ho detto, il libro in foglio sopradetto con questo in 8vo si riscontra, fuorchè nella pronuntia, assai bene; ma parmi di scritto molto più moderno. Più moderno et più mutato è il libro in 4to in carta pecora, nel quale, dopo molte altre, è detta epistola; il libro in folio contrassegnato, anchora non mio, dal quale ho cavato che tal volgarizzamento sia di chi è detto, è più di tutti mutato quanto alle parole, di maniera che il filo dell' oratione ne viene molto male disteso et appiccato; ma le parole non sono già sì modernate come nell' inquarto, anchora che anch' elli di scritto non sia anticho, siccome mostrano alcune discordanze di numeri. Et questa notitia serva fino che se ne trovi, se è possibile, uno, che in ogni parte sia perfetto ». Ora, il codice in 8vo in cartapecora, è il nostro XL antecedente; il codice in 4to, « nel quale dopo molte altre è detta epistola », è il XXXIX; e finalmente il libro in folio, donde cavò che il volgarizzamento sia del Cavalca, è il presente, al quale si riferiscono bene l' ultime parole di esso cartello.

50. Due Epistole sotto il nome di San Girolamo.

I. *Ad Eustochio.* Incomincia: — « Al nome di Dio. Qui chomincia il prolagho d' una pistola, la quale Santo Girolamo fece, e mandolla a una sua divota vergine. Et frate Domenicho Cavalca da Pisa, dell'ordine de' Frati Predichatori, la volgharezzò, perchè era valente huomo: acciò che molte

persone n'avessino chonsolazione, chome vedrai qui di sotto per ordine dichiarato ». (45-I).

II. *Ammonizioni, dette di San Girolamo, ad una Suora.* Incomincia, a carta 90: « Queste sono amunizioni le quali Santo Girolamo mandò a una sua devota serva di Yhesu Xpisto informandola di tutte le presenti virtù, le quali allei furno molto a grado. E chosì a ciasquno chelleggierà. Comincia il Prolagho, Chapitolo primo. – Ricordomi della tua adimandita, Suora mia ». La rubrica del terzo capitolo finisce: « Ordinato per tuo amaestramento, Eustochia mia ». E a carte 34 *verso*, anche nella rubrica, è scritto: « Impara Ustochia mia ». Sicchè in questa copia, invece di Paola, abbiamo Eustochia; oltre a parecchie altre diversità, e nuovi esempi di SS. Padri. E forse che lo scrittore diè nome Eustochia alla suora per cui scriveva, volendola assomigliare all'antica Eustochio di San Girolamo; ovvero che la suora portasse anch'ella siffatto nome. Certo è che il Codice fu scritto per monache; imperocchè la rubrica del quarto capitolo è questa: « Dell'ubbidienza, Chapitulo quarto, cioè 4, *per lo amore delle donne non fo l'abacho* ». E infatti di qui innanzi non distingue più per capitoli, e invece le rubriche contengon sovente di queste esortazioni: « Impara questi esempi utili sono tutti per te. – Perchè tu impari meglio io ti discrivo più cose. – Impara bene questo che io scrivo, e conserva questo mio libro ». E fra'molti esempi, come fu detto, havvene di San Benedetto, di San Gregorio, e fino di San Bernardo.

51. Ammonizioni di un Monaco ad una Monaca.

Nel CODICE XXX.

Principia, a carta 91: « Inchomincia una molto utile amonizione che mandò uno monacho ad una serva di Xpisto monacha. - Capitolo I. Richordandomi della domanda tua, suora mia, mi sono istudiato di scriverti queste amonizioni, come tu me ne preghasti, per pro dell'anima tua, etc. ». Come si vede, è l'Ammonizione stessa attribuita negli altri Codici a San Girolamo. E poichè in fine è scritto, come si vide già nella descrizione del Codice, che fu copiata da uno speziale; potrebbe credere alcuno che questi, da sè, avesse dato per autore un monaco. Al qual dubbio noi diciamo, che nel secondo capitolo, presso alla fine, si legge: « Se vogliamo essere

veri monaci, fuggiamo la superbia »✻. E però siffatta diversità di nomi e titoli, non che del contenuto medesimo, è certa pruova che parecchi in diverso tempo ci han messo le mani dentro, riformando, e foggiando nomi, secondo i proprii fini, o la propria supposizione. Qui, per esempio, al capitolo X, si trova: ✻« San Bernardo dice: Sempre mi piacquono vestimenti greczi e poveri »✻; e nel primo Codice nulla di ciò, e non vi è citato che San Gregorio.

CODICE XLII.

52. EPISTOLA DI SAN GIROLAMO ALLA MONACA SUSANNA, TRATTA IN VOLGARE PER FRA ANTONIO CASTELLO.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 23. Nell' ultima carta è stato ritagliato un disegno a penna, sotto nel margine; e l' altro margine inferiore ha un disegnuccio anche a penna. La prima grande iniziale è turchina, la seconda rossa; e così le due rubriche, prima e dopo il proemio. Nel titolo è aggiunto: « *Al Venerabile Abate di San Gervasio da Brescia* ».

Il volgare di questa traduzione è più veramente lombardo. Incomincia il proemio all'Abate di San Gervasio: ✻« Siando a mi presentata per lo doctissimo et sapientissimo in ogni parte de philosophia, Miser Michael de Casara una elegantissima et sanctissima invectiva osia epistola del glorioso e divino doctore de la Sancta Giesia Ieronimo – la qual appresso de pochi se trova. Et la prelibata Reverentia vostra subito che imparte letta la ebbe – impose a mi et oblige me servo vostro la metisse in lingua volgare, perchè intendisse ancora le sorelle sancte del monasterio di Santa Iulia sito nella vostra cita de Bressa »✻.

L'originale di questa lettera va tra le apocrife, nelle Opere di San Girolamo. E questa traduzione è notevole documento, sì di quella *lingua volgare*, che nel secolo XV scrivendo usavano in Lombardia; e sì della storia letteraria italiana. Imperocchè egli è un *filosofo*, che provvede gli ecclesiastici di una scrittura religiosa; la quale, con altre simili certamente, era, come dice il proemio, una rarità !

CODICE XLIII.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 124. Iniziali, e alcune parole, e segni, in rosso. Nell'interno della guardia, che è di membrana, si legge: « Questo Codice de' Gradi di San Girolamo è tratto da un ottimo esemplare e antichissimo, ma è copiato trascuratamente. È scritto da un buon Toscano, ma che si è preso la briga di mutare le parole antiche in altre meno antiche, ma però buone; siccome tutte quelle che hanno del forestiero, e che si leggono in altri Mss. convertendole in pure toscane. Insomma, quantunque non sia ottimo, si ravvisano tuttavia in esso da per tutto vestigi di ottime lezioni – G. B. ». In fine si legge: « Addì 28 di Giennajo passò di questa vita Bartolomeo di Salvadore Duregli. Iddio gli faccia verace perdono; e chi legge in questo libro in charità dica il Pater noster ». Quale Bartolommeo era stato forse il padrone di questo Codice. Cod. 46 Guadagni. Contiene: 1. *Volgarizzamento de' Gradi di San Girolamo.* — 2. La Passione di N. S. Gesù Cristo, in ottava rima. — 3. Laudi di Santa Domitilla.

53. Volgarizzamento de' Gradi di San Girolamo.

Incomincia: « Singnori, qui si chominciano i trenta gradi della celestiale schala che Santo Girolamo fecie degli due rengni. Et delle due vie voglio dire un pocho ». Finisce: « Brighianci di montare allo glorioso Singniore e allo suo glorioso rengnio ».

Scrive il Manni di aver collazionato con questo Codice la stampa dei Gradi di San Girolamo, fatta da lui in Firenze nel 1729 (Pref., pag. xii); e il Poggiali, a cui dopo appartenne il Codice, ne fa menzione nella sua Serie (vol. I, pag. 169). Questi Gradi poi van tra le opere supposte di San Girolamo.

54. I Gradi di San Girolamo.

Nel CODICE XXX.

Comincia, a carta 156: « Signori qui chomincia illibro di XXX gradi della celestiale ischala che Sancto Gieronimo fece di due Signori e di due rengni. E delli due vi voglio dire un pocho ». La stampa Manni incomincia: « *Signori, qui si comincia li trenta gradi della celestiale scala de' due signori, e de' due regni, e delle due vie; e però vi voglio dire un poco* ». Discorso, in cui la conseguenza, come vedesi, poco fila. E questo, perchè l'editore prese la parola *vie*, ch'è anche nel Codice antecedente, per sostantivo plurale di *via;* laddove, come apparisce dalla lezione di questo Codice, *vie* è il pronome personale *vi*, coll'*e* aspirativa, secondo la parlatura toscana, come usa il

popolo anche presentemente; simile ad *uscìe*, per *uscì*. In tal modo vien bella e corretta la lezione, come vedesi in questo Codice, il cui scrittore era un tantino più grammatico dell'altro primo. E i Gradi qui sono poi, nella maggior parte, non solo di buona lezione e corretti, ma diversi in modo dall'altro testo, da far credere con ragione sia un altro volgarizzamento. Il capitolo XXX della stampa, incomincia: « *Lo trenta grado di questa santa scala, si è perseveramento nel bene, di che Iddio disse nel Vangelo: Chi arà perseverare da qui alla fine, salverassi* ». E il nostro Codice: « Lo trigesimo e ultimo grado di questa Santa Scala si è Timore di Dio, e chi l'averae, si perseverrà in bene. E però disse Iddio nel Vangelio: Chi avesse perseveranza infino alla fine, sarà salvo ». E notisi come sia qui meglio reso l'*usque ad finem*, che nella stampa è « *di qui alla fine* », lezione di significato impossibile. Come altresì nella stampa, al secondo capitolo (pag. 5, ver. 17) si legge: « *E muojono in questa folle isperanza, e sono altresì dannati per questa folle isperanza, come per disperazione* ». Parole, che solo possono intendersi coll'ajuto di questo Codice, il quale ha: « E muojono che non sono confexi nella vita de' loro pecchati; e muojono in questa folle speranza, chome morixono in disperazione ».

55. Due Opere di San Gregorio Magno, volgarizzate.

Nel CODICE XXXI.

I. *Il libro della Regola pastorale*, scritto a Giovanni Vescovo di Ravenna. Incomincia: « Tu mi riprendi, fratello carissimo, con benigna et humilissima intentione, di avere me voluto quasi nascondermi fuggire i pesi della cura pastorale. I quali pesi, acciò che ad alquanti non pajano lievi, io voglio nello stilo del presente libro exprimere, et mostrare della loro gravezza tutto ciò ch'io ne penso ». Il libro è diviso in quattro parti, e in sessantasei capitoli. L'Argelati riferisce questo medesimo volgarizzamento, come si vede dal saggio che ne riporta. Nel 1766 poi fu stampata in Verona la Regola Pastorale, tradotta dal P. Zeviani Domenicano. Un'altra versione quindi ne fece Domenico Gatteschi, e pubblicolla in Firenze nel 1780, dedicandola a Pietro Leopoldo I, come a colui, scrive, che " con leggi santissime invigilava al sacerdotale decoro, richiamando la disciplina nei costumi ". E mostra il Gatteschi nella prefazione, di non conoscere altro

volgarizzamento della Regola Pastorale, dicendo che “ quasi sola tralle altre opere del Santo era rimasta senza versione toscana „. (*La Regola del Pastore*, *Firenze* 1780, pag. VIII). Sarebbe intanto a cercare, se il Cavalca, volgarizzatore del seguente Dialogo, arrecasse in volgare anche questo Trattato.

II. *Volgarizzamento del dialogo di San Gregorio.* « Incomincia il prologo del volgarizzatore. – Perciò che, come dice Sancto Paulo, debitori siamo agli savi et alli semplici; perchè, come religioso di povertade vivo delle limosine di ciascuno, vedendomi non poter esser utile a'savi et letterati per lo mio poco senno, et non potere pagare questo debito a'savi, però che sono povero di scientia; avevami pensato, acciò che nel cospetto di Dio non fusse al tucto rapresentato inutile, per utilità almeno di alquanti idioti e non savi di scrittura, reco (*are*) in vulgare il dialogo di Sancto Gregorio ». Ed è, come si vede, il volgarizzamento ristampato poi dal Bottari, e la prima volta attribuito al Cavalca: poichè era stato già impresso nel 1475, in Venezia per Giovanni di Colonia, e poi a Milano nel 1484, per Leonardo Pachel; e poi nel 1487 daccapo in Venezia, per Andrea Toresani de Asola; e sempre senza nome di traduttore. E con queste date si vuol correggere ciò che scrisse il Bottari delle prime edizioni di esso Dialogo, nel proemio alla sua stampa di Roma del 1764. Tutte le quali stampe poi, e quella altresì del Bottari, finiscono: « E arditamente dico, che dopo la morte saremo ostia viva a Dio »; intanto che il nostro Codice ha: « Et arditamente dico che doppo la morte non averem bisongno di questa hostia dell'altare, se innanzi alla morte saremo hostia viva a Dio ». Il che, come vedesi, corregge notabilmente la lezione; e siccome in questo, per tutta l'opera, in molti altri luoghi. Nel principio, dove qui dice, secondo abbiam riferito, “ vedendomi non poter esser utile a'*savii* et letterati „; le stampe leggono: « Ai *semplici* et alli letterati ». Lezione che cozza con la ragione e con quel che segue: poichè, non potendo esser utile a'savii e letterati, vuol cercare di esser almeno utile a'semplici; e secondo le stampe, dopo aver detto di esser inutile e a'letterati e a'semplici, proporrebbe di voler giovare a'secondi!

CODICE XLIV.

Cose Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XIV, di carte 138, con due in seguito rimaste bianche. Scritto a due colonne, rubriche rosse, iniziali rosse o turchine, majuscole pennellate gialle: fra la carta 16 e 17 havvene una rigata solo e non scritta, senza poi esservi mancanza nella scrittura. A car. 183, *verso*, si legge in fine: « Questo libro è delle monache di Sancta Brigida detto il Paradiso di presso affirenze. Deo gratias. E horate per me ». — E in fin della carta 138: — « Sievi racomandato londegnio scrittore, pien di peccati, ma sempre al vostro onore ». — Contiene: 1. *Il Dialogo di San Gregorio.* — 2. Laudi, di Giannozzo Sacchetti, e di frate Iacopo da Todi.

56. Il Dialogo di San Gregorio.

È lo stesso volgarizzamento: « In nomine etc. Comincia il prologo del volgarizatore di questo libro, cioè dialogo di Sancto Gregorio papa. - Però che come dice Sancto Paulo debitore sono fatto a savi et a semplici, però che come religioso di povertà vive (*o*) delle limosine di ciascheduno, vedendomi non potere essere utile a savi et litterati pel mio poco senno, e non potere paghare questo debito, avevami pensato, acciò che nel cospec (*to*) di Dio non fussi in tutto rapresentato inutile, per utilità almeno dalquanti idioti et non savi di scriptura, recare in volghare il dialogho di Sancto Gregorio ». Lezione, come si vede, buona forse anche più del Codice antecedente; ma non però che talvolta non pecchi, siccome nelle due parole segnate. Dopo, continuando il saggio, si trova: « Il quale, fralle altre opere, singhularmente è utile *a me* »; dove l'*a me*, è stato intruso dal copista di certo, e non è nel Codice descritto innanzi. E però non è mai a fidar del tutto in nessun codice, per quanto in generale possa aver buona la lezione, poichè rade volte o non mai, anche gli ottimi manoscritti, non traggono in parte giovamento da' mediocri.

57. Lo stesso.

Nel CODICE XVI.

Incomincia, a carta 1: « Imperciò che dice Santo Paulo, debitore sono alli *sani* e *alli sopposti*, per che come religioso di povertade io vivo delle limosine di ciascheduno ». Lezione, come apparisce fin da questo principio, diversa alle antecedenti.

CODICE XLV.

Cose Diverse.

Memb. in 4to del Sec. XIV, di carte 72, numerate a lapis modernamente, scritto a due colonne, carattere semigotico, rubriche rosse, e in rosso i nomi degl' interlocutori, e gl' indici, preposti a' quattro libri; le iniziali poi rosse o turchine, con fregi, e le majuscole tinte gialle; e la più grande iniziale, ch' è un H, a carta 62, è turchina con liste bianche. Appiè della prima pagina è scritto di carattere più moderno « hic liber pertinet ad sacrum conventum montis Alverniae ». In fine manca di qualche carta, e termina in tronco: « Per discreto op. ». — Contiene: 1. *Volgarizzamento del Dialogo di San Gregorio.* — 2. La regola de' frati Minori. — 3. Costitutiones Generales Provinciales ordinis Sancti Francisci.

58. Il Dialogo di San Gregorio.

È lo stesso volgarizzamento, e incomincia: « Questo si è el Dialogo di Santo Gregorio recato in volgare, et questo si è il prolago del vulgarizzatore – Perciò che come dicie San Paulo debitore sono a savi et simplici ». Finisce: « Et arditamente dico che dopo la morte noi non avremo bisongno di questa hostia delaltare, se inanzi la morte saremo hostia viva a Dio ». Lezione ottima, come l'altra del Codice XLIV.

CODICE XLVI.

59. Volgarizzamento delle Omilie di San Gregorio.

Memb. in fol. del Sec. XIV, di carte 149, ma le quattro ultime rimaste in bianco. Rubriche rosse, e il principio del testo latino degli Evangeli, ch'è in capo ad ogni Omilia, scritto in turchino: le iniziali rosse o turchine, con filettature. La prima carta ha nel suo *recto*, una grande iniziale A, miniata, e dappiè l'arme de' Medici; nel *verso* poi, è miniata, e messa a oro per tutti e quattro i lati, e l' iniziale, ch' è un I, ha figura di drago, che abbranca un fiore. Codice appartenuto al Poggiali, il quale nell' interno della coperta ha scritto – *Compito* –; e la cartolazione vedesi fatta dalla sua medesima mano.

Principia: « Incomincia il libro delle Omilie di Santo Gregorio papa della ciptà di Roma di diverse lectioni del sancto evangelio. – Al reverendissimo et sanctissimo fratello Secondino vescovo, Gregorio minimo servo de' servi di Dio. Io in tra le sancte solennitadi delle messe o exposte quaranta lectioni del sancto evangelio, di quelle che in certi dì si sogliono, come è d'usanza, leggere in questa chiesa. Delle quali alquante, dectate da me, furono recitate dallo

exceptore al popolo presente; alquante io in presenza del popolo favellando, expianai, et essa expositione come io favellava, così fu excepta ». Finisce: « Acciocchè fuggendo spontaneamente le cose temporali, riceviate senza fatica leterne allegrezze. Amen ».

È il medesimo volgarizzamento, stampato prima a Milano nel 1479 in folio, a due colonne, « per li prudenti homini Leonardo Pachel e Ulderícho Scinzcenceller de Allamagna per loro industria »; quindi stampato in Firenze « addì 18 di Agosto 1502 » anche in folio, e a due colonne, senza nome di stampatore; poi a Venezia nel 1543 per Biadoni e Pasini, in 8vo; e a Brescia infine, nel 1821. Edizioni descritte dal Gamba (*Serie*, pag. 169), e che, co'tanti altri libri del secolo XV, si trovano in questa Biblioteca.

CODICE XLVII.

60. Il Libro dell'Abate Isaac.

Memb. in fol. del Sec. XIV, di carte 38, numerate modernamente, scritto a due colonne, grandi iniziali gotiche, turchine e rosse, con filettature; e la prima del libro, a carta 2, è più grande delle altre, e ha molti fregi. Nella prima carta è la tavola de' capitoli, che son 40; e dopo è la vita dell'abate Isaac « secondo San Gregorio papa »; ed occupa il *verso* della carta 1 e una colonna della carta 2, il seguito di questa carta, non numerata, restando in bianco. Incomincia: « L'anima la quale ama Iddio, in solo Iddio ae riposo ». Finisce: « E per operatione buona ». E dopo son poche orazioni latine, e alcune altre volgari. Cod. 61 Guadagni.

Questo volgarizzamento fu stampato la prima volta in Venezia, con lo stesso titolo, e con queste parole in fine dell'ultima carta, *recto*, ch'è la 70, « *Venetus* per Bonetum Locatellum Presbiterum 1500 ». Edizione descritta dall'Argelati, e poscia dal Gamba, ma che non fu nota al Bonaventuri, il quale stampò il volgarizzamento medesimo nel 1720 (Tartini e Franchi) in Firenze. Questo Codice poi, ora Palatino (come rammenta anche il Poggiali) fu consultato da esso Bonaventuri, insieme con gli altri, serviti alla sua edizione (*Pref.* pag. VI). La quale ha il titolo, conforme ad alcuni codici, di « Collazione dell'Abate Isaac »: e fu ristampata dal P. Sorio (*Bibl. Clas. Sagra.* Roma, 1845); ma questi però, come scrive, corresse l'edizione fiorentina, sull'antica stampa veneziana, e con l'aiuto di un altro codice, e del latino.

CODICE XLVIII.

Cose Diverse.

Memb. in 4to del Sec. XIV, di carte 114, rubriche e iniziali rosse, e majuscole tinte gialle. Incomincia con una tavola, in capo alla quale è scritto di mano più moderna « *Di Mario Guiducci* ». Finisce: — « Ma gran fructo ». — Contiene: 1. *Due Collazioni dell'Abate Isaac.* — 2. Giardino di consolazione. — 3. Trattato della pazienza, di fra Domenico Cavalca.

61. Due Collazioni dell'Abate Isaac.

La tavola con la quale comincia il Codice, contiene i titoli de'capi della prima Collazione, e son trentasei; ma poi, essi capitoli procedono senz'alcun titolo, e si trovan essere trentadue. Nè può dirsi vi sia punto mancanza; sicchè il trascrittore ebbe a capitolare da sè, diversamente dall'Indice. Incomincia: « Della perpetuale oratione et incessabile continuanza, la quale (*quello il quale*) fu promessa (*promesso*) nel secondo libro delle institute, le Collazioni di questo Abate Isaac, che noi porremo (*in mezzo*) al presente, sarà (*faran*) conpiuta (*compiuto*) coll'ajuto di Dio. Le quali ispianate, sì mi credo avere sodisfacto ai comandamenti della buona ricordantia del beato Papa Castorio, et al vostro desiderio, o beatissimo Papa Leonzo, et Santo frate Eladio ». Dalle quali parole, si vede che queste Collazioni, non solo son diverse dall'opera antecedente, ma e più, non appartengono all'Abate Isaac. E difatti son la nona e decima delle *Collazioni* di Giovan Cassiano prete. Il quale intorno all'anno 420 scrisse l'opera: « *De coenobiorum institutis* » per compiacer Castore, vescovo di Hapt, e negli anni dopo compose le ventiquattro « *Collationes patrum* », indirizzandole a Leonzio, vescovo di Frejus, e ad Hellade anacoreta. E già ne'primi secoli della Chiesa tutti i vescovi avean nome di papa.

La lezione intanto di questo Codice, come vedesi fin dal saggio arrecato sopra, non è sempre corretta; e in esso saggio noi abbiamo interposto, in corsivo, quelle poche e leggiere emendazioni, acciocchè si noti dove senza meno ha dovuto accadere il guasto, che fa la scrittura sconnessa; intanto che addirizzato così, mediante l'originale, riesce e intelligibile, e fedele al latino. Fra Benedetto Buffi, con le Istituzioni tradusse anche le Collazioni di Cassiano (*Venezia*, 1563); e rende così in mala guisa l'istesso luogo: « *Voglio finire in questo ragionamento tutto quel che restai di dire circa*

l'orationi, nel II.° libro de le constitutioni de monachi, che fu cominciato dall'abate Isaac! ». Il latino dice: « *De perpetua oratione atque incessabili jugitate, quod in secundo Institutionum libro promissum est, Collationes senis hujus, quem nunc in medium proferimus, Domino favente, complebunt* ». E veggasi però, se i migliori volgarizzamenti si trovin sempre nel Cinquecento, e non invece, soventi volte, nelle buone lezioni de' Trecentisti!

Nell'Indice ora della quarta impressione del Vocabolario, all'abbreviatura « *Collaz. Ab. Isaac* » è scritto, che i passati accademici spogliaron la Collazione dell'Abate Isaac in un testo a penna di Mario Guiducci; ma che, essendosi smarrito il Codice, essi citavano invece « *la stampa* (scrivono) *di questo libro fatta in Firenze da' Tartini e Franchi l'anno* 1720 ». Ora il testo Guiducci, fin qui smarrito, è questo di certo, con la firma, originale forse, dell'antico suo possessore. Ma gli Accademici, ingannati alla medesimezza del titolo, tenner, senz'altro esame, le Collazioni del testo Guiducci per quella, chiamata Collazione, messa a stampa in Firenze, e ch'è nel nostro Codice antecedente. Gli odierni Accademici poi, alla stessa abbreviatura han riconfermato l'errore, non ostante avesser trovato « *che alcuni esempi riportati nelle precedenti impressioni, come tratti da questa Collazione, ad essa propriamente non spettavano, ma bensì alle Collazioni de' Santi Padri* »; e alle Collazioni de' Santi Padri scrivono: « *Autore di quest'opera fu Cassiano Monaco* ». Se dunque gli antichi Accademici avean tratto gli esempi dal testo Guiducci, e questi esempi rispondono alle Collazioni di Cassiano, e non alla Collazione dell'abate Isaac pubblicata in Firenze, non era forse da sospettare che il Manoscritto spogliato avesse potuto aver quelle, e non questa Collazione? Essi invece han creduto erronea la citazion degli esempi, e scrivono « *di aver un tale errore corretto restituendo al vero autore le citazioni* » (*Vocab. etc. quaderno* 4, *pag.* 58). Col quale inganno pertanto hanno, senza saperlo, riconfermato, che il nostro Codice sia propriamente quello spogliato dagli antichi Accademici; imperocchè riconoscon di appartenere siffatti spogli alle Collazioni di Cassiano, e due di esse Collazioni appunto, come notammo, formano il contenuto del nostro Codice. Il titolo ora del libro, che nel numero antecedente, e in altri codici, e nella stampa, erroneamente è « *Collazione dell'Abate Isaac* » dev'esser corretto, in conformità dell'originale latino, e, come scrivon gli Accademici, de' migliori codici, « *del disprezzo del mondo* »;

imperocchè non contiene collazioni o conferenze di sorta alcuna. E a questa, che appunto è una esposizione di conferenze, sta bene il titolo di Collazioni, e non dell'abate Isaac, ma di Cassiano. Imperocchè l'abate Isaac è interlocutor del dialogo, e non autore: ma facendovi egli la prima parte, anzi la dottrina essendo esposta onninamente sotto il suo nome, alcuni copisti delle vere *Collazioni*, non sapendone più che tanto, le ebbero a intitolar da lui; e qualche copista dell'altro libro, non trovandoci forse titolo, all'infuori del nome dell'autore, ebbe a scriver « *Collazioni dell'Abate Isaac* », libro che unicamente forse credeva di appartenergli. Il Villa poi, nelle sue annotazioni all'Argelati, riferisce di aver il Montfaucon scritto di un codice Laurenziano, intitolato: « *Libro dell'abate Isaac della vita monastica* »; ed egli dubita dell'esistenza di questo libro. Ma il trattato è ben nella Laurenziana (*Bandini, Catal.*, vol. V, pag. 11); se non che, sotto quest'altro titolo, è la *Collazione* del Codice antecedente, il libro « *Del disprezzo del mondo* » di Cassiano.

62. Lo Specchio di San Bernardo.

Nel CODICE XXXVI.

Principia, a carta 5: « Incomincia l'utile e breve specchio del dolcissimo et divoto doctore Santo Bernardo, nel quale il monaco ogni dì si dee specchiare. - Se alchuno è toccato per desiderio de volere emendare et corregere la vita sua, dee essere sollecito examinatore de' pensieri, et del parlare, et di tutte le opere sue ».

Questo Specchio, che impropriamente va sotto il nome di San Bernardo, fu pubblicato in Firenze nel 1848, in due diverse stampe, con altri volgarizzamenti di Epistole di esso Santo. E dell'una fu editore l'Abate Manuzzi, e dell'altra l'Abate Razzolini; e in amendue è il volgarizzamento stesso, con qualche varietà di lezione. Il nostro ora, come può riscontrarsi col saggio arrecato sopra, è cosa in tutto diversa.

63. Lo stesso, nel Codice XXI. — Comincia a carta 1.

64. Operette di San Bernardo.

Nel CODICE XXXIV.

Sono: 1. *Il Libro dello stimolo dell' amore.* — 2 *Contemplazione della Passione di Gesù Cristo.* — 3. *La meditazione sopra il pianto.* — 4. *Epistole.* — 5. *La Caccia.* — 6. *Meditazione sopra la Cantica.*

I. *Il Libro dello Stimolo dell'Amore.* Incomincia: «El buono et soprabuono mio o Yhesu con quanto forte braccio m' abracciasti, quando il tuo sangue uscì del chuore, l' acqua del fianco, et lanima del corpo! O dolcissimo fanciullo, che cosa commettesti tu? O amantissimo giovane, quale fu il tuo difecto? Quale fu la cagione della tua morte?».

Fra le opere a stampa di San Bernardo, non è alcun trattato con questo titolo, o somigliante; ma nella Laurenziana (Cod. I, Plut. XVI de' Mss. latini) si trova: « *Tractatus de contemplatione Jesu Christi* »; e incomincia: « *Quam vehementi amore amplexasti me, o bone Jesu* »; vuol dire, l'originale di questo volgarizzamento.

Il Gretsero poi stampò, nel 1617, la prima volta un opuscoletto attribuito a San Bernardo, col titolo: « *Lamentatio in passionem Christi* », da un codice della Biblioteca de' Certosini di Erford; e il Mabillon, nella sua edizione delle Opere di esso Santo, cacciò questa nel novero delle supposte. Ora, al terzo paragrafo quivi si legge: « *Quid commisisti, dilectissime puer, ut sic cruciareris? Quid fecisti, amantissime juvenis, ut sic judicareris? Certe ego causa doloris tui, causa tuae culpae, et tuae offensionis occasio* ». Passo che riscontra bene col principio del nostro trattato; ma che non ha altro, prima nè dopo, che gli somigli. È documento però del come si alteravan le opere, e si raffazzonavan trattati ne' bassi tempi! Nella stessa Laurenziana poi è un altra opera sotto il nome di San Bernardo, col titolo: « *Stimulus amoris in Deo* » (Plut. XVI, Cod. III); ma è diversa cosa, e non appartiene a San Bernardo, anzi a Sant'Agostino.

II. *Il Libro della contemplazione della Passione di Gesù Cristo.* Incomincia: «Sette volte il dì ti laudai, dice il Salmista. Pregastimi che io ti dimostrassi alcuno modo di contemplare nella passione del tuo Iddio, secondo le sette ore del dì ». L'originale non è fra le opere

a stampa, vere o supposte, di San Bernardo; ma si ritrova nello stesso codice I. Laurenziano, citato sopra, ed ha per titolo: « *De passione Domini in septem horis canonicis meditanda* »; e incomincia: « *Septies in die laudem dixi tibi* ».

III. *La meditazione sopra il pianto della nostra Donna.* Incomincia: « Stava presso alla croce di Yesu la Madre sua. O Madonna mia dove sta' tu? Stavi tu presso alla croce? Anzi certamente tu stavi nella croce col tuo Figliuolo ».

Nè di questa meditazione trovasi originale nelle opere di San Bernardo. Fra' manoscritti latini della Laurenziana, ve n'ha tre, col titolo: « *Planctus Virginis*, etc. », e due incominciano: « *Quis dabit capiti meo acquam* »; e il terzo: « *Omnis qui ad nostrum Emmanuel* »; affatto diversi dalla presente Meditazione. Nella stessa Laurenziana (Cod. 94, Plut. 99 Italiani) si trova sotto il nome di San Bernardo « *La Passione di Gesù Cristo, e il Pianto della nostra Donna* ». E l'Echart (*Bibl.*, tom. I, pag. 623) la riporta come volgarizzamento di fra Bartolommeo da San Concordio. Ma il Pianto è diversa cosa dalla nostra Meditazione sopra il pianto; e male sono stati insieme confusi dall'Argelati, il quale anche la Meditazione ha dato così per volgarizzamento di frate Bartolommeo (*Bibl.*, tom. I, pag. 144).

Epistole.

IV. *A un Giovane, dell'onesta vita.* « Fratello mio, tu mi domandi cosa la quale per niuno tempo et in niuno luogho io udii mai che niuno domandassi a suo proveditore ». È il volgarizzamento del trattatello latino, supposto di San Bernardo, col titolo: « *Formula honestae vitae* ». Fu pubblicato dall'Ab. Manuzzi, e anche dall'Ab. Razzolini (nelle stampe riferite sotto l'antecedente Codice) un volgarizzamento delle stesse operette, diverso però dal nostro.

V. *Ad un suo discepolo, della vita spirituale.* « Se tu vuogli pienamente pervenire alla gratia di Dio, intendi che due cose ti sono necessarie, e convienti observare ». È il volgarizzamento dell'operetta supposta di San Bernardo, col titolo: « *Varia et brevia documenta pie seu religiose vivendi* ». L'Ab. Manuzzi, nella stampa accennata sopra, pubblicò questo volgarizzamento (pag. 17), ma da un codice Riccardiano, colle varianti del nostro Codice.

VI. *Ad un suo Amico.* « Fratello mio carissimo, tu mi domandi chio t'insegni per qual via a Xpisto tu possi meglio andare ». Di questa, nè delle due seguenti scritture, abbiam ritrovato originale nelle opere, vere o supposte, di San Bernardo.

VII. *Ad un suo Amico.* « Al mio dilecto et in mexer Yhesu Xpisto fratello P. il tuo fratello Bernardo in nel Singnore spogliato già in ciascuna cosa antica ».

VIII. *Sermone dell' amare Iddio.* « O amorosa beata et santa dilectione, che a noi miseri et fetidi ai permesso di lasciare narrare ».

IX. *Al padre e alla madre d'un novizio.* Sono due lettere; la prima incomincia: « Se il vostro figliuolo Iddio il fa suo, checci perdete voi, o vero che ci perde egli? ». La seconda: « Solo la cagione per la quale non è lecito dubidire al padre suo et alla madre sua è Iddio ». È il volgarizzamento delle Epistole 110 e 111 di San Bernardo; e fu pubblicato in Bologna nel 1522, per Iustiniano de Rubiera, nel « *Libro di San Bernardo, in che modo si dee tenere monda la coscienzia, e le meditazioni sue, e altri capitoli* »; e ristampate in Modena nel 1832, nel libretto intitolato: « *Alcuni Trattati del Beato Iacopone da Todi* ».

X. *La Caccia.* Incomincia: « Infra Gerusalem et Babillonia niuna pace v'è, ma guerra continua, et ciaschuna di queste città ha il suo re; il re di Gerusalem è Xpisto, et il re di Babillonia è il diavolo Satan. Et cavalcando una volta i ciptadini di Babillonia sopra i ciptadini di Gierusalem, cioè sopra i divoti et fedeli Xpistiani di questa chiesa militante, cioè ch'è in battaglia, si menavano uno prigione dallo stato della gratia e del servizio di Dio, et si traevallo a stato di peccato, e a miseria, e a servitù ». È il volgarizzamento della parabola II di San Bernardo, intitolata: « *De pugna spirituali* ».

XI. *Meditazione sopra la Cantica.* Incomincia: « Salomone ne' suoi proverbii, a capitoli octo, parla all'anima in persona di Dio, et dice: Letitiae meae; cioè, i miei dilecti et il mio piacere è di stare coll'anima. E però nella *cantica canticorum* parla l'anima (alle virtù, donzelle di paradiso) e dice: Acconciatevi di fiori, adornatevi di pome et di tutte gioie, et andate, et dite al mio dilecto che io languisco d'amore. Et incontanente si muove una donzella, cioè l'Oratione, et fassi inanzi, e dice ch'ella farà molto bene questa

imbasciata, impercìochè ella sa bene la via »⸙. Nulla v' ha tra le Opere, vere o supposte, di San Bernardo, che possa dirsi originale di questa, intitolata Meditazione, ma che veramente è parabola, del genere della prima. E dee avere avuto il suo originale latino, composto da San Bernardo, o da altri, a sua imitazione. Vaga pittura, somigliante alla Caccia, piena di evidenza e di affetto! documento, fra le altre cose, del come le immagini cavalleresche avean preso a informare sin le verità teologiche. E in grazia ora dell'argomento collochiamo qui appresso una terza Parabola, la quale abbiam ritrovato, egualmente con altro titolo, fra diversi volgarizzamenti di operette di San Bernardo. Circostanza che, unita alla gran somiglianza che vedesi avere con la fattezza delle due prime, fa quasi credere d'essere stata dettata, nell'originale latino, dallo stesso autore.

65. D'uno Monaco che desiderava di Dio e delle sue maraviglie.

Nel CODICE XIII.

Incomincia, a carta 101: ⸙« Fue uno monaco desiderante di Dio e delle sue maraviglie, chessono nel mondo; et in tutte le chose magnifichava Iddio nelle sue opere e creature. Venne a sue orecchie la fama del grande Re, e le inaldite cose del reame suo; e acieso di desiderio, cierchò, e trovò, e vide; e troppo maggior cose trovò che non aveva udito. Veduto, e stupefatto, domandò li servi del Re, se si potesse entrare al servizio di così grande Re. Udita lanbasciata, fugli risposto, che nesuno era schifato, che volesse essere alla sua singnoria; ecchome egli si dilettava di fare di piccholi huomini grandi, e di chomunichare a loro la sua singnoria, e li suoi beni, e quasi tutti come figliuoli li trattava »⸙.

È distinta questa ingenua invenzione in ventotto capitoli, non però numerati, e senza alcuna intitolazione. Ecco il secondo capitolo. ⸙« Udite ch' i' ebbi così grande cose, dissi a colui che me l'annunziava: piaciati di dirmi el tuo nome? Rispuose, e disse: Io sono chiamato Humanum. Di che allora mi partj, per andare suso al grande Re: e entrando drento alla prima porta, fu' riceuto da uno, el chui volto pareva più che d'uomo; e dissemi: Va' piano, chitti manda? o chi t'a chondotto qui? Rispuosi, e dissi: Humanum dico me a condotto qua in questo luogho. E quello rispuose, e disse: Una chosa ti mancha. E io a lui dissi: Che è? Rispose, e disse:

Un altro ti bisò trovare, il quale sarà tua guida in ongni luogho, e a nome Renovamini. E io dissi a lui: Ettu chome a'nome? ed egli disse: Io sono chiamato Spoglia, e otti a menare, e racomandarti a Renovamini, ed elli fornirà tutti li tuoi bisogni. Allora mi fecie spogliare, e passare una porta molto stretta, la quale aveva nome Cruna d'agho; e per cierto fu chosì stretta, che io gli lasciai della pelle. Passata la porta con gran faticha, trovamo uno che non pareva huomo, e questo era Renovamini. A costui fu'rachomandato, che mi introduciessi alla faccia del grande Re ». Capitolo terzo: « Questo Renovamini disse a me: Atte è bisognio di rinovarti in tutto; elle cose che ai udite, da Umanum dico, io te le darò ad intendere per un altro modo, e sitti mostrerò la verità, sanza ombra, o vero figure, e sitti aprirò gli occhi, sicchè tu vedrai chettu sei stato ciecho, tu e chiunque va drieto al ciecho mondo ».

E così questo Renovamini conduce il frate, e il mena in prima al monte dell'Orazione, e poi altrove; e con tali figurazioni, molto belle e poetiche, espone quello sia necessario all'uomo per la sua salute. Finisce: « Dette queste parole, disse Renovamini: Vieni mecho, e mostrerotti certe novitadi che sono in questi paesi. Allora m'avviai collui, e subito ci ritrovammo in una contrada bella, nella quale erano molte novitade; in fra la quale era questa la maggiore, el Figliuolo del Re di vita eterna. La quale ci concieda Esso, per sua misericordia e pietade ».

66. La Caccia di San Bernardo.

Nel CODICE XVI.

Incomincia, a carta 214 *verso*, senz'alcun titolo: « In fra Gerusalem et Banbillonia nulla pace v'è, ma ghuerra continua. Et ciascheduna di queste ciptadi ae lo suo re: re di Gerusalem è Xpisto Ihesu, et lo re di Banbillonia si è lo diavolo Satanasso. Et cavalchando una volta gli cittadini di Banbillonia sopra gli ciptadini di Gerusalem, cioè sopra li devoti et fedeli Cristiani di questa chiesa militante, cioè ch'è in battaglia, si menavano un prigione dallo stato della gratia et dal servigio di Dio, et tiravanlo a stato di peccato, et misera servitudine ». Lo stesso volgarizzamento che abbiamo descritto avanti (64-V). Nella numerazione poi de'trattati compresi nel Codice XVI, questo non fu notato, e dee collocarsi quivi dopo il numero 7.

67. Operette di San Bernardo.

Nel CODICE XXI.

Sono: 1. *Specchio del monaco.* — 2. *Epistola a informare i religiosi.* — 3. *Frammenti del libro di amare Dio.*

I. *Specchio del Monaco.* Nella descrizione del Codice è detto *novizio.* Comincia, a carta 1: « Se alcuno è toccato per dissidero di volere emendare e correggere la vita sua ». Il Manuzzi e il Razzolini pubblicaron due diversi volgarizzamenti di questo Specchio, nella stampa surriferita.

II. *Epistola a informare i Religiosi.* Incomincia, a carta 85: « Ad questo si studi ciaschuno Frate di vivere in obidientia, sanza proprio, et in castitade. Abbia anche gli occhi honesti et non vani; la bocca chiusa; le sue parole sieno piane, senza romore; et quello ch'egli ode non sia presto a credere, nè anche ad altri raporti ». È di certo una compilazione, con la dottrina forse di San Bernardo, ma che non ha originale nelle opere a stampa del Santo. Dopo di questa Epistola poi non è altro nel Codice; e così secondo l'indice, che è nella terza carta, mancano altri sette volgarizzamenti 1. Libro della coscienza; 2. Della cognizione dell'uomo; 3. Una epistola molto utile; 4. Un'epistola ad un suo amico; 5. Sermone di Sant'Agostino della vera ubbidienza; 6. Sermone di San Bernardo dell'amare Dio; 7. Epistola di San Bernardo a un suo amico, ammaestrandolo nella via di Dio.

III. *Frammento del Libro di amare Iddio.* Principia, a carta 57: « Incomincia illibro etc. – mandato ad Amerigo cardinale diachano ». Ma dopo il prologo al cardinale, non v'è più che una parte del solo I.° capitolo, e incomincia: « Voi volete adunque udire da me per che cagione ed in che modo dee essere amato Iddio? Et io rispondo, che la cagione di amare Iddio è esso Iddio; et il modo di amarlo, è modo senza modo ». Quella che fra le opere di San Bernardo è intitolata: « *Tractatus diligendi deum* ».

68. Due Operette di San Bernardo.

Nel CODICE XIII, Parte II.

I. *Dottrina data a un peccatore.* Incomincia, a carta 74, *verso:* « In prima si conviene lasciare tutte le cose transitorie et di quelle non churare

sicchome non fussino ». È il medesimo dell'antecedente, mancante solo delle prime parole.

II. *Vita data ad un suo discepolo.* Incomincia a carta 90, *verso*: « Figliuolo mio, tieni questa regola infrascritta settu vuoi bene operare. La prima tua opera sia lo digiunare, la seconda lo vegghiare, la terza orare; e queste tre opere anno fatto parentado insieme, che pare che l'una non si possa avere senza l'altra ». Di questa non trovasi originale nelle opere a stampa di San Bernardo.

CODICE XLIX.

69. Volgarizzamento de' Sermoni di San Bernardo sopra la Cantica, fatto da frate Giovanni da San Miniato.

Memb. in fol. del Sec. XVI, di carte 240, scritto a due colonne, iniziali gotiche, rosse o turchine, e in rosso le rubriche e la tavola, con la quale comincia il Codice. Occupa la tavola cinque pagine; nella terza carta *verso* incomincia il volgarizzamento, e in capo alla prima colonna è una miniatura in quadro, rappresentante San Bernardo, seduto in cattedra, che legge un libro a' suoi monaci, i quali seggono da' due lati. Lungo il margine esterno, si attacca al quadro un' altra miniatura a fogliame e fiori, con punte d'oro; ed è in oro anche l' iniziale.

Incomincia la prima carta: « Opera preclara del mellifluo Dottore et de divini segreti sobtilissimo exploratore San Bernardo abate di Chiaravalle. La Cantica canticorum per diverse figure interpretanti. — Incomincia la Tavola ». Quindi il I.° Sermone: « Frategli miei, altre cose si conviene dire ad voi, et altrimenti che agli altri secolari. Et colui che vuole tenere la forma dell'Apostolo Paulo nello insegnare, debba dare a quegli secolari il lacte a bere, et non solido cibo ».

Nè qui è il nome del volgarizzatore; ma in un codice dello stesso volgarizzamento, nella Biblioteca regia di Torino, descritto dal Pasini, nella sua illustrazione di que' Manoscritti (vol. 2, pag. 406), si legge: « *In nomine Domini. Incomincia il divoto libro de sermoni di miser sancto Bernardo sopra la Cantica Canticorum di Salomone recato in volgare per* frate Giovanni di San Miniato frate de Romiti degli Angioli, *a consolazione di quelli che non sanno gramatica. — Fratelli miei, altre cose si conviene dire*

a voi et altrimenti che alli secolari ». E però, come si vede, è lo stesso volgarizzatore. Il quale a voler sapere chi fosse, leggiamo nella Serie degli Abati degli Angeli, aggiunta dal Farulli alla sua Storia Cronologica del monistero (car. 3, n. 14). « Don Giovanni di Ser Duccio da San Miniato, del Popolo di Santa Margherita – si vestì li 24 Maggio 1394, morì qui li 22 Febbrajo 1427 sottopriore ». Nè più che tanto abbiam ritrovato.

Il codice torinese poi è, secondo il Pasini, del secolo XIV a un dipresso (*Saeculi circiter XIV*); e dicerto se frate Giovanni vestì l'abito nel 1394, il volgarizzamento, e anche più il codice, debbon essere, o degli ultimi anni del secolo XIV, o della prima metà del XV. Meno alcune varianti poi, riscontra quel codice assai bene col nostro: il quale ha presso che la medesima lezione del codice 1794 Riccardiano, contenente la stessa versione, copiato « nel 1512 da Suora Paola monaca nel monasterio delle murate di Firenze ». Al nostro è scritto egualmente in ultimo, con lettere rosse: « Finito etc. – A laude di Dio et della sua Sanctissima Madre et di tutta la corte celestiale. Et nominatamente del nostro Padre San Francesco. Nel quale sacratissimo Ordine noi humile ancille di Xpisto volontariamente militiamo in questo divoto monasterio intitolato Santa Maria di Monticegli fuori della Porta a Sam Piero Gaptolini, appresso le mura della ciptà di Firenze. Scripto di mano d'una suora del sopramemorato monasterio. Finito hoggi questo dì quattro di Novembre millecinquecento undici ».

Di che si vede come nel secolo XVI, non ostante l'arte tipografica che progrediva, in Firenze continuavasi ne' Conventi a scriver codici a mano, e miniarli. E già il Fineschi mostrò, quanto le monache di Ripoli contribuissero qui, col copiare de' loro codici, al risorgimento della calligrafia; la quale perduta già, e usandosi in quella vece nessi ed abbreviature, avvenne che tanti errori ed equivoci furon presi, nella lezione de' Classici singolarmente. E ora, in Firenze, non fu coltivato solo nel convento di Ripoli il bello scritto, ma benanche in altri conventi; come in parte è documentato da questo Codice, e dal seguente, scritto altresì in Monticelli, e amendue di bella e polita lettera. Una versione de' Sermoni di San Bernardo sulla Cantica fu impressa a Milano « per Magistro Enrico Scinzenzeler Tedesco, a dì ultimo del mese di Zugno 1494 »; versione meno antica, e diversa in tutto dalla presente; ma la sola però notata da' Bibliografi.

CODICE L.

Cose Diverse.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 127, numerate a lapis, scritto a due colonne, rubriche rosse, grandi iniziali, di forma gotica, rosse o turchine; la prima pagina ha il lato sinistro miniato a fiorame, e messo a oro, con due iniziali, che sono due S, indorate, e fra esse una miniatura in quadro, che rappresenta San Bernardo in atto di scrivere, irradiato da una Vergine col Bambino, e il demonio è di là dal banco. In fine: « Questo libro è delle monache di Monteceli fuori della Porta a San Piero Gattolini ». E sull'interno della coverta ha scritto il Poggiali: « Questo Codice esisteva nella Biblioteca del famoso Convento di Monticelli, demolito nell'assedio di Firenze nel 1529 ». È della medesima mano del Codice antecedente. Contiene: 1. *Sermoni di San Bernardo.* — 2. Meditazione di Sant'Anselmo.

70. Volgarizzamento di Sermoni di San Bernardo.

I. *I Sermoni sopra il Salmo Qui habitat.* Incomincia il primo: »»» « Io considero, frategli, la vostra fatica, che molto affecto ho di compassione; et cercho che consolatione io possa dare. Et vienmi in memoria la corporale consolatione: ma quella non giova niente; anzi più presto può molto nuocere: però che poco che si scemi della sementa, è grande dapno della ricolta. Così se la vostra penitentia sarà minuita per una crudele compassione, a pocho a pocho la vostra corona sarà privata delle gemme » «««. Nel latino questi sermoni hanno il titolo: « In psalmum *qui habitat*, sermones XVII, in quadragesima habiti » (*San Bernardo*, *Opere*, tom. III, pag. 827).

II. *Sermone nel Venerdì Santo, sopra la Passione di Gesù Cristo.* Incomincia: »»» « Con divini obsequi noi Xpistiani honoriamo Ihesù Nazareno innocentemente condannato dagli Giudei, et da Gentili crucifixo. È cosa degna, utile, et honorifica, noi gli quali siamo Xpistiani reverentemente venerare, amantemente abbracciare, fortemente imitare le infermità del nostro Salvatore » «««. È il volgarizzamento del sermone « *De vita et passione Domini* » attribuito a Sant'Anselmo, fra le opere supposte di San Bernardo.

III. *Sermone della Domenica infra l'octava Epiphaniae.* Incomincia: »»» « Tu adimandi da me, o charissimo amico, che della lectione evangelica, nella quale si narrano i pii facti del povero Ihesù, quando lui haveva dodici dì, io cavi alcuni semi di pia meditatione et sancto amore » «««. Nelle opere supposte di San Bernardo (tom. V, pag. 577) è intitolato: « *Tractatus Ælredi Ab. Rievallis, de Iesu puero duodenni.*

IV. *Sermone della Umiltà*. Incomincia : « Ciascheduno che se exalta sarà humiliato, et quello che se humilia sarà exaltato. Se noi diligentemente consideriamo, frategli, noi troviamo quattro gradi dell'huomo. Io dico la somma, la felicità in cielo, alla quale noi desideriamo andare ; quella del mezzo, la felicità donde noi siamo chascati; ancora la media, la infelicità in questo mondo, per la quale noi piangiamo; l'ultima è l'extrema miseria et infelicità, della quale meritamente abbiamo paura ». È il XX fra'Sermoni detti *diversi* di San Bernardo (tom. II, pag. 1124).

V. *Sermone sopra le laudi della santa religione.* Incomincia: « O re della terra, et tutti i popoli, principi, et tutti i giudici della terra, giovani et vergine, vecchi con giovani, io vi prego, udite la parola del Signore, il quale dice: El regno del Cielo è simile a uno huomo cercante pietre pretiose buone ». È fra le opere supposte di San Bernardo (tom. V, pag. 770).

VI. *Sermone sopra l'Obbedienza.* Incomincia : « *Non possimus nos cogitare aliquid a nobis, et sufficientia nostra ex Deo est.* Lo spirito rinchiuso in questo carcere corropto dal peccato, depresso nelle cose terrene, che può egli cogitare in questo vaso di terra et fragile della humana complexione? » È il XLI de'Sermoni diversi (tom. III, pag. 1170).

VII. *Lo stimolo dell'Amore.* Incomincia : « Quanto strectamente me amplessasti tu, buon Ihesù, quando el sangue tuo uscì del corpo, et l'acqua del costato, et l'anima del corpo ! ». Par diverso volgarizzamento da quello descritto innanzi (64-I).

VIII. *Sermone dell'adultera Susanna e di Maria Vergine.* Incomincia : « Quanto sei ricco nella misericordia ! quanto magnificò nella giustizia ! nella gratia quanto abbondantissimo, o Signore Iddio nostro ! ». E il Sermone di San Bernardo, col titolo – *De Annuntiatione B. Mariae Virginis*, Sermone III (tom. III, pag. 979). In fine : « Qui finiscono i Sermoni del mellifluo doctore Santo Bernardo sopra el psalmo *Qui habitat*, et altri cinque sermoni ci sono aggiunti ».

Le stampe de'Sermoni volgari di San Bernardo, fatte in Firenze e Venezia nel secolo XV, descritte dal Paitoni, e che trovansi in questa Palatina, son cosa diversa da'presenti Sermoni, e corrispondono al libro supposto di San Bernardo col titolo: « *De modo bene vivendi ad sororem LXXII capitulis constans* ». Capitoli che in volgare furono intitolati Sermoni.

La versione poi di San Bernardo fatta dal Beato Giovanni da Tossignano, della quale ci troviamo aver dato un saggio sotto il Codice IX, è dei Sermoni *de Tempore*, come trovansi intitolati nell'originale latino.

71. Lo Specchio di San Bernardo. Nel Codice XXXVI, a carta 5 (64-V, 68-I).

72. Sermone di San Bernardo.

Nel CODICE V.

Incomincia a carta 47: « Questo è uno sermone che fece Sancto Bernardo. — O huomo che d'anima rationale et humana carne se composto, ripieno di molte miserie, misero et miserabile, povero, ad molte necessitadi sottoposto, deh, ritorna al cuore tuo, perchè de fuori ti svii? ». È il volgarizzamento del sermone latino, fra' supposti di San Bernardo, col titolo: « *De miseria humana* » (*Op.*, tom. V, pag. 756).

73. Sposizione della Salve Regina.

Nel CODICE I.

Incomincia, a carta 12: « Quando vuolli salutare la vergine Maria, imprima dei considerare e pensare la sua grandezza ». Finisce: « Dunque humilemente ti saluteremo, et diremo tutta questa salutazione ». Come fu detto nella descrizion del Codice, questa, col nome di Sposizione, fu pubblicata già dal Poggiali, insieme alla storia di Tobia. Non è stato intanto fin qui avvertito, ch'essa è il volgarizzamento dell'operetta, attribuita a San Bernardo, col titolo: « *Meditatio in Salve Regina* » (*S. Bern.*, *Opera*, tom. V, pag. 732); e che si trova eziandio nel cap. 19, parte 3.ª, dello *Stimolo di Amore* di San Bonaventura. Altri poi ne fanno autore Anselmo, vescovo di Lucca, il quale visse prima di San Bernardo. Il latino incomincia: « *Ad salutandum Virginem primo debeo ejus magnitudinem considerare* ». In un codice della Biblioteca del Re a Parigi si trova appunto « l'expositione di Sancto Bernardo sopra la Salve Regina » (*Marsand*, *i Manoscritti Italiani*, pag. 223).

74. Specchio della Passione.

Nel CODICE VI.

A carta 144, *verso:* «« Qui comincia uno specchio et una contemplatione a tutte l'ore del dì et della notte, della santa et penosa passione del nostro dolcissimo Salvatore Messer Ihesu Xpisto, la quale è molto utile a portare in pace ogni tribulatione et anche dolore, a chi bene ci penserà con divotione et amore. Anima divota, che desideri amare et servire a Messere Ihesu amoroso, et per le occupationi del mondo, et inganni del nimico, et fragilità della carne non pare che possa perseverare come vorresti, preghoti et conforto che in questo specchio, col cuore adtento et puro et divoto, actutte l'ore del dì debbia raguardare, cioè alle vergognie et pene, morte crudele, la quale per te il tuo dolce sposo et pietoso padre Messer Ihesu patientemente portò et sostenne. – Et primieramente pensa la sera e la notte setti puoi levare, o destare, quanta fue la sua dolcezza et profonda humilitade »». In ultimo: «« Qui finisce lo specchio della roce »».

Come vedesi, è questa anche una meditazione secondo le sette ore del dì; ma quanto al dettato, non simile all'altra descritta innanzi (64-II). E non possiamo affermare se tale quale ora è avesse il suo originale latino; ovvero che sul latino di quella fosse stata così disposta. In ogni modo abbiamo creduto di qui allogarla; perocchè anche e non avesse avuto latino, e fosse imitazione volgare, torna bene il non distaccarla dall'altra prima.

75. Epistola di San Bernardo a messer Raimondo, sul governo della casa.

Nel CODICE XVI.

Incomincia, a carta 150: «« Questa è la pistola che San Bernardo mandò a uno chavaliere il quale l'aveva preghato chellamaestrasse del modo del vivere et di ghovernare se ella sua famiglia nella sua chasa. – Al glorioso e bene avventurato chavaliere Ramondo signore di chastello Anbruogio, Bernardo ridotto in vecchiezza, salute. Tu ai adomandato d'essere amaestrato dannoi come i padri delle famiglie debbono più utilemente il *mondo* ella chura di loro, e di loro amagioni governare e disponere »».

Il Salviati scrisse ne' suoi Avvertimenti di aver veduto siffatta epistola volgarizzata, in un codice di Pier Del Nero; e gli Accademici, nel riferir questa notizia, alla nota 241 dell'Indice, aggiunser di ritrovarsi molte

epistole volgarizzate di San Bernardo ne' due testi a penna Guadagni, 58 e 142. Ora il Codice 142 è il seguente, nel quale, come vedremo, non trovasi col nome di San Bernardo, che solo questa epistola volgarizzata, e di pessima lezione; cosa dagli Accademici non osservata nè detta, come senza meno avrebber dovuto. Lo stesso volgarizzamento poi, variato solo in alcuni luoghi, è nel codice 1357 Riccardiano, e fu da noi messo a luce in Napoli (*Testi Inediti*, *Tipografia Trani*, 1840), il quale spesso è di più esatta lezione. Un'altra versione nel 1550 fu stampata in Roma. E una nuova ne pubblicò il P. Sorio (*Bibl. Clas. Sag.*, tom. XIV), cavandola da un codice del secolo XV, veramente non molto squisito e corretto. Imperocchè comincia: « *Gratioso, etc. Bernardo salute* », mancando l'articolo *al* a *grazioso;* e poco più in là: « *Il fine delle occupazioni, e fatti terreni sotto fortuna si affaticano* »; e nel nostro Codice: « Avegnia Iddio chello stato di tutte le mondane *operazioni* siano sottoposte alla fortuna ». Il Razzolini anche un volgarizzamento di questa epistola pubblicò, nel libretto citato innanzi, sopra due codici del secolo XV; ricordando nel suo proemio che il P. Zanderigo avea ristampato nel 1848, in Padova, l'edizione di Roma, accennata ora, del 1550. Nè questi codici del Razzolini, a giudicar dalla stampa, son punto corretti: imperocchè, poco dopo il principio, vi leggiamo: « *Lo stato dell'uomo negligente: la casa è ruinata. Che cosa è la negligenza di colui che governa la casa? è un fuoco nella casa, etc.* ». E il latino: « *Status hominis negligentis domus est ruinosa* », cioè, che l'esser dell'uomo incurante è simile a una casa in ruina; concetto che, senza metafora, è espresso nel codice Riccardiano: « *Lo stato dell'uomo negligente dee poco durare* ». E il resto del passo, in questo Codice ha la seguente lezione: « Chee (*chè*) la negligenza ne' padri delle famiglie fuoco potente è, acceso nelle loro case ». Il Sorio poi, come il Razzolini, credettero ognun di essi avere scoperto l'originale latino di questa epistola, manoscritto; quando il Mabillon, aveala già esclusa dalla sua edizione, scrivendo: « *Haec epistola tam digna est nova luce, quam Bernardo auctore* ». Ed egli sospettò fosse cosa di Bernardo Silvestri, autore del *Megacosmo* e del *Microcosmo* (*S. Bernardo*, *Op.*, vol. II, pag. 807).

CODICE LI.

Cose Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 131, numerate modernamente, rubriche rosse, grandi iniziali rosse o turchine; la prima carta è bianca, nella seconda è la tavola. La guardia è di cartapecora; e nell'interno Pier Del Nero vi ha scritto, di esser suo questo libro « compro da Santi Delle Volte il dì - di Gennajo 1580 ». E quindi: « Apprezza la materia, ma non la lingua ». — Comincia, a carta 4, *verso:* « Nella città di Firenze ». Finisce con la rubrica 45, *Orazione di Catilina*, le cui ultime parole sono: « Con grande honore ». La tavola incomincia: « Qui si scriveranno tutte le rubriche di questo libro epistolario di più singolari poeti antichi e moderni »: e le rubriche sono quarantasei; e così parrebbe mancare l'ultima, intitolata: « Trattato di due giovani romani sopra la nobiltà ». Ma questo, ch'è veramente il trattato della nobiltà di Bonaccorso da Montemagno, trovasi a carta 12, prima che incomincino le rubriche; e nelle carte antecedenti, è la novella del *grasso legnajuolo*, anche senza titolo, e fuori rubrica. Contiene in seguito: — 1. Epistola del Petrarca a N. Acciajuoli. — 2. Orazione di Don Giovanni delle Celle. — 3. *Epistola di San Bernardo.* — 4. Orazioni e risposte di Stefano Porcari. — 5. Proteste di Giannozzo Mannetti. — 6. Volgarizzamenti di due orazioni e di una epistola di Cicerone. — 7. Comparazioni e dicerie di uomini illustri antichi. — 8. Apologia de' Fiorentini per la loro impresa di Lucca, di Lion. Aretino. — 9. Orazioni del Filefo sopra Dante. — 10. Vite di Dante e Petrarca, di L. Aretino. — 11. Vita di Dante, del Boccaccio. — 12. Epistola di Brigida Baldinotti. — 13. Compromesso del Duca di Milano. — 14 Orazione di Catilina.

76. Epistola di San Bernardo, della vita familiare.

La lezione è scorretta, e alterata, da capo a fondo (75).

CODICE LII.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 191, ma parecchie di esse rigate, e non scritte. Contiene: 1. L'altercazione di Lorenzo il Magnifico. — 2. De morte et amore, carmen Domini Flandri. — 3 Lamentatio. — 4. Petri de Palude, De redditibus fratrum. — 5. Magistri Umberti, Glossaria et alia. - Angeli de Clavasio, De pecunia montis Florentiae. — 6. Trattato de' Cambi, di fra Santi Rucellai. — 7. De Simonia, et alia. — 8. Petri Percherii, liber XI de lapidibus. — 9. *D. Bernardi Verba de passione Domini - Epistolae duo - Sermo in Coena Domini.* — 10. *Epistola B. Ambrosii.* — 11. Io. Mirandulae Carmen. — 12. Epistola Lentuli, et epistolae duo Pilati, de I. C. — 13. Prophetia Sancti Cataldi. — 14. Laude, del Savonarola.

77. Di San Bernardo.

I. *Verba de passione Domini.* Incomincia: « Ab initio conversionis meae fasciculus recollegi ». Diverso da' sermoni del titolo stesso, che

leggonsi nelle opere, vere o supposte, di San Bernardo; e diverso anche il seguente.

II. *Sermo in coena Domini.* « Diu multumque excogitavi ».

III. *Epistolae.* 1.ª « Doleo super te ». La 112 delle stampate. 2.ª « Bonum est nos hic esse, videlicet in Religione ». Non è fra le opere di San Bernardo, e par cosa supposta. Aggiungiamo anche qui, per la sua brevità, questa chiamata Epistola di Santo Ambrogio, ma che non si legge fra le costui opere, ed è veramente una breve raccolta di massime cristiane.

IV. *Epistola B. Ambrosii.* « Ad quendam suum discipulum de moribus et honestate vitae. – Dilecte filii, dilige lachrimas, noli differre eas ».

CODICE LIII.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 71. Grandi iniziali rosse o turchine, con filetti e fregi, e majuscole tinte in giallo. Sulla guardia è scritto da Pier Del Nero: « Questo libro è di Pier di Simone Del Nero; e compro da Santi Delle Volte a dì 4 di Febbrajo 1580 sc. 1. 6. 8 ». Codice 93 Guadagni. Contiene: 1. Miracoli della Madonna. — 2. Leggenda e passione di Santa Margherita. — 3. *Meditazione di Sant'Anselmo.*

78. Meditazione di Santo Anselmo.

Incomincia, a carte 68: « Sancto Anselmo incomincia una bella Meditazione, piena di timore di Dio, provocatrice a cogniosciere la nostra infermità. – Fammi grande paura la vita mia, però che diligentemente examinata, parmi overo tutta piena di peccati, overo tutta sterile et sanza frutto niuno; et se alcuno frutto pare chessia, od egli è simulato, overo imperfetto, od egli è per qualche modo corrotto ». Finisce: « Dappoi che m'ai riconperato, chettu non mi chondanni; dappoi che m'a'creato per la tua misericordia, io non perischa nelle mie iniquitadi, et ne'miei peccati. Amen ». È il volgarizzamento della seconda Meditazione intitolata: « *De terrore iudicii ad excitandum in se timorem* ». L'Argelati (tom. I, pag. 61) riferisce un codice Ambrosiano, del secolo XV, in cui sono orazioni e meditazioni di Sant'Anselmo. Nel secolo XVI furon impresse le Meditazioni

di Sant'Anselmo in volgare, unitamente ad altre di altri Santi: ma versioni del tempo, e diverse da questa del nostro Codice.

79. La stessa.

Nel CODICE L.

È fra' Sermoni di San Bernardo, e incomincia a carta 119, *verso*: « Stimolo dell'anima alla sua cognizione. – La mia vita mi spaventa, imperocchè quella diligentemente considerata, mi pare o *el poco* o *la* sterilità *della terra* questa mia vita ». Versione erronea, procedente dalla corruzione del testo seguito forse dal traduttore. Il testo corretto dice: « *Terret me vita mea.... tota aut* peccatum, *aut sterilitas* fere *tota*, *vita mea* ». E il traduttore ebbe a leggere *paucum* in luogo di *peccatum*, scritto abbreviatamente di certo *pcum*, e *tere* (terrae) invece di *fere*. Un volgarizzamento di questa meditazione, come cosa di San Bernardo, fu già stampato nel libro che si accennò del Rubiera, e su di esso ristampato, nel 1832, in Modena dal Parenti, dopo i Trattati di fra Iacopone da Todi, e col titolo « Detti di San Bernardo ». Il Sermone poi fra'supposti di San Bernardo (70-II), attribuito, come videsi, a Santo Anselmo, è la nona delle costui meditazioni.

CODICE LIV.

Cose Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 142, numerate modernamente, con altre carte in ultimo rimaste bianche; rubriche rosse, iniziali e altri segni turchini, e la prima grande iniziale di ogni Trattato, in oro, sopra fondo miniato con arabeschi. La prima carta contiene l'indice del primo libretto; nelle quattro seguenti è la tavola degli Ammaestramenti degli antichi. Contiene: 1. Rosajo odore della vita. — 2. Della memoria artificiale, di Cicerone. — 3. *Trattato del Beato Iacopone da Todi.* — 4. Ammaestramenti degli antichi, di fra Bartolommeo da San Concordio.

80. Volgarizzamento del Trattato del Beato Iacopone da Todi, in che modo l'uomo può tosto pervenire alla cognizione della verità, e perfettamente la pace dell'anima possedere.

Comincia, a carta 34: « Qualunque vuole alla cognitione della verità con buona e diricta via pervenire, et la pace perfectamente nell'anima possedere; conviene che totalmente si exproprii dello amore d'ogni creatura, et ancora di sè medesimo, acciò che totalmente si dia in Dio ».

Il professor Parenti ristampò in Modena nel 1832, come accennammo, « alcuni Trattati del Beato Iacopo da Todi » dall'antica stampa veneziana del secolo XV. L'Abate Manuzzi, in una sua bella lettera, inserita nell'Antologia di Firenze (Maggio 1832, pag. 38), mostrò, mediante il codice 2959 Riccardiano, che questi così detti Trattati non fossero altrimenti del Beato Iacopone. Conciosia che si trovi nel codice Riccardiano, dopo le Laudi di esso Iacopone, un Trattato latino anche suo, col titolo: « *Qualiter homo potest cito pervenire ad cognitionem virtutis, et perfecte pacem in anima possidere* », dopo il quale: « *Dicta fratris Iacobi de Tuderto* »; e a questi, chiamati *Dicta*, lavoro altrui, mostrò il Manuzzi corrispondere, imperfettamente, i Trattati della ristampa accennata innanzi. Ora, come apparisce anche dal titolo, è questo nostro il volgarizzamento appunto del libro latino del codice Riccardiano; col volgarizzamento anche del seguito, quivi chiamato *Dicta;* e che veramente è la storia de' detti notabili, o della dottrina del Beato Iacopone. La quale vedesi disposta nel nostro Codice sotto molte rubriche, e la prima è: « Questi sono decti notabili del prefato Beato Iacopone da Todi, e prima, de'segni della carità ». Il Manuzzi poi, nella lettera stessa, arrecò in mezzo il saggio di una versione di essi Detti, diversa dalla stampata, e che si ritrova nel codice 2627 Riccardiano; versione senza dubbio di maggior pregio, e alla quale è conforme in tutto quella del nostro Codice.

CODICE LV.

81. Trattato della Divina Provvidenza, di Santa Caterina da Siena.

Cart. in 4to di pag. 303. Il Codice è mutilo: chè, dopo la carta 188, manca la fine del capitolo 128, tutto il capitolo 129, e il principio del capitolo 130. La numerazione poi delle carte continua dalla 190 alla fine di mano moderna. Rubriche rosse, e fino a carta 189, grandi iniziali, e altri segni, anche rossi; di quindi in poi le iniziali non sono state eseguite, e vedesi qualche carta, fra mezzo, rimasta bianca. Sulla guardia è scritto di mano di Pier Del Nero: « Questo libro è dotto et utile: quanto alla lingua et scrittura, è scritto, come mostrano le discordanze et carattere, di qua dal 400; la lingua è corrente, e da non la sfuggire, et forse da impararci alcuna cosa di buono ». Cod. 79 Guadagni.

Principia, senz'alcun titolo: « Qui incomincia il libro della beata Caterina da Siena. Come l'anima per oratione s'unisce con Dio; et come

questa anima, della quale qui si parla, essendo levata in contemplatione, facea a Dio quattro petitioni. – Levandosi un'anima ansiata di grandissimo desiderio inverso l'onore di Dio, et la salute delle anime; exercitandosi per alchuno spatio di tempo in nella virtù; habituata et abitata in nella cella del cognoscimento di sè, per meglio cognoscere la bontà di Dio in sè: perchè al cognoscimento seguita l'amore; amando cerca di seguitare e vestirsi della verità: perchè in verun modo gusta tanto et è alluminata d'essa verità, quanto col mezzo dell'oratione, humile et continua, fondata in nel congnioscimento di sè et di Dio ».

A paragonar questo Codice con l'edizione del Gigli (la quale egli corresse, secondo scrive, su' migliori esemplari) vedesi che qui il copista talora ha tirato parole e modi al suo volgar fiorentino. E nel saggio arrecato sopra può notarsi, *ansiata* in luogo di *ansietata*, ch'è nelle stampe; e altrove, *addivenuto* per *intravvenuto;* ed, *egli era* per *era;* e, *in nella* per *nella;* e, *pognamo che*, per *benchè.* Documento di quel che fu scritto da Pier Del Nero (Cod. XLI) che i Fiorentini, nel copiar le scritture degli altri Toscani (ch'essi avean per forestiere) cambiavan desinenze e parole. E ciò, quanto al presente Codice, fu avvertito da esso Del Nero; il quale dice, come abbiam veduto, di essere stato scritto il Codice (non il trattato dicerto) di qua dal 400; ed esser la lingua (riformata dal trascrittore) lodevole e da impararci.

Così il dettato genuino di questo maraviglioso libro, nelle stampe del secolo XV, come bene notò il Gamba, fu imbrattato di lombardismi; e nelle copie a penna, talvolta, siccome in questa, fu rivestito in parte alla fiorentina. E pogniamo che, quanto alla lingua, il fiorentinismo arrecasse bellezza e grazia; nulladimeno non potrebbe non nuocere a chi cercasse, più che la lingua, il vero scrivere della Santa, e l'intatta forma di quella ispirazione, che in esso libro anche i meno credenti non potrebbero non sentire. E ora, oltre all'irriverenza, chi non sa che l'aggiunger talvolta o il cambiare anche una particella, può offuscar nel discorso, quando è inspirato divinamente, quella luce immateriale, che destasi ma non è fatta dalle parole, e che guizza continuamente, e talor sfolgoreggia, nelle opere di questa Santa? E già Pio II, canonizzandola, riconosceva che ella, senza aver imparato, ebbe dottrina sopra i limiti naturali; sicchè e filosofanti e teologi restavano stupefatti (*Epist. de vita et canonit.* 1461).

———

CODICE LVI.

82. EPISTOLE DI SANTA CATERINA DA SIENA.

Memb. in fol. del Sec. XV, di carte 155, scritto a due colonne. Le due ultime membrane si veggon essere state recise giù in margine, e rattoppate con carta; e nella seconda sono state rifatte sulla rattoppatura, di mano moderna, alcune parole portate via colla membrana tagliata. Rubriche rosse, la prima grande iniziale miniata e indorata, le altre rosse o turchine. Ed essendo le lettere disposte in diverse classi, secondo lo stato delle persone a cui furon dirette; in sul principio di parecchie di queste classi è una miniatura, e mostra la Santa sempre in atto di porger due pergamene, l'una con la diritta, l'altra con la sinistra, a due o più di quelle persone, a cui sono indirizzate le lettere. Le miniature son otto; e cadono: I, alla carta 1 dov'è la Santa in mezzo a due papi; II, a carta 19, in mezzo a due cardinali; III, a carta 29, in mezzo a due vescovi; IV, a carta 38 *verso*, in mezzo a due canonici; V, a carta 44, in mezzo a due frati della Certosa; VI, a carta 61 *verso*, in mezzo a quattro frati detti Bigi di San Leonardo; VII, a carta 70, e qui la miniatura è grande il doppio, ed è la Santa in mezzo a dieci dell'ordine di Montoliveto inginocchiati; VIII, a carta 84 *verso*, in mezzo a quattro domenicani. A carta 115 *verso*, dove incomincian le lettere ai frati eremitani di Sant'Agostino, vedesi il luogo per la miniatura, non eseguita; e così a carta 125, dove han principio le lettere a' frati minori di San Francesco; e sino all'ultimo non sono state eseguite altre miniature.

Incomincia: «Ad laudem etc. In questo volume si contengono certa quantità di epistole, che ci sono pervenute alle mani, di quelle che la sanctissima et admirabile vergine et gloriosa sposa di Yhesu Xpisto Sancta Katerina da Siena dell'ordine della penitentia di Sancto Domenico, fondatore dell'ordine de'Predicatori. Le quali epistole sono chatolice et piene di sancta perfecta et laudabile doctrina, intanto che sono quasi simili a quelle di Sancto Pavolo Apostolo. Nota che le decte epistole sono scripte ordinatamente secondo li gradi, stati et dignità delle persone a chi esse epistole furono mandate. — Item nota che la predetta vergine gloriosa fu canonizzata per lo nostro sanctissimo in Cristo padre Pio Senese papa secundo, l'anno terzo del suo pontificato, negli anni Domini 1461».

Di che si vede esser il Codice non anteriore a questo millesimo, nè posteriore all'anno 1464, che fu quello della morte di Pio II; però che questo papa è nominato come attualmente regnante. «Epistola I.ª Al Sancto Padre Papa Gregorio XI. Al nome di Yhesu Xpisto Crocifixo et di Maria dolce. Sanctissimo et reverendissimo padre mio in Xpisto dolce Yhesu. Io Katerina indegna et miserabile vostra figliuola, scrivo a voi nel pretioso

sangue suo. Con desiderio di vedervi pastore buono »⁂. Lettera, che è la quarta nell'edizione del Gigli. Finisce colla lettera: ⁂« A Caterina dello Spedaluccio et a Giovanna di Capo »⁂, la quale è la 194 nell'edizione Aldina (*Venezia* 1500), e la 174 nell'edizione del Gigli; e si trova copiata due volte, qui in fine, e a carta 152 *verso*. Sono poi le lettere di questo Codice 163; ma dalla 151 in poi le rubriche non son numerate. Quanto all'ordine, meno poche eccezioni, corrispondon alla stampa Aldina. Non così il numero delle lettere, in ciascuna classe; che dov'è minore, dov'è qualche lettera, che nelle stampe si trova in un'altra classe; e talvolta è notato in rubrica, che la tal epistola vuol esser collocata altrove. A carta 8 è in latino la lettera a Papa Gregorio XI, che dopo, a carta 9, si legge anche in volgare, e principia: ⁂« Sanctissimo padre con desiderio di vedervi pietra ferma »⁂. Conciossia che le lettere che dettava la Santa per questo Papa, non sapendosi egli l'italiano, eran voltate in latino dal B. Raimondo da Capua. Sicchè forse la lettera qui latina, è traduzione di esso da Capua, per il fine accennato. Ed è poi la settima nella stampa del Gigli; chè niuna n'ha il Codice che non sia già pubblicata. Non così però della lezione, che qua e là è diversa, e degna di consultarsi. Nella prima lettera, dove il Gigli legge: « *O dolce e amoroso Verbo*, *che con l'amore ai ritrovata la pecorella*, *e con l'amore le ai data la vita* (Ep. 4, pag. 32) »; il nostro Codice, conforme all'Aldina: ⁂« E con *la morte* le fu dato la vita »⁂. Lezione certamente da preferire.

CODICE LVII.

83. Epistole di Santa Caterina.

Cart. in fol. grande, di carte 190, numerate modernamente. Scritto a due colonne, rubriche rosse, majuscole con tratti gialli. Mancan le iniziali, non essendo state eseguite dove sarebber cadute. Cod. 78 Guadagni.

Le lettere son cenventidue; ma l'ultima non è intera, e finisce: ⁂« In perversa ella »⁂. La prima poi, è nona nell'edizione del Gigli; e l'ultima è la 368. La lezione in taluni luoghi diversifica dalle stampe. La prima rubrica, con la quale incomincia il Codice, è in latino: ⁂« Incipiunt Epistolae gloriosae Virginis Beatissimae Chaterinae de Senis recollectae per

reverendum in Christo patrem Dominum Stephanum de Senis, priorem monasterii Sante Mariae de Gratiis prope Papiam Ordinis Cartusiae. Questo fu nell'anno 1376, la quale io scrissi. Al Santo Papa Gregorio XI mentre che essa Chaterina era in Vignone »⸙. Quindi: ⸙« In nome di Ihesu Xpisto, etc. Sanctissimo Padre in Xpisto dolce Ihesu, la vostra indegna e miserabile figliuola Caterina, vi si raccomanda nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio, con desiderio di vedere adenpiuta la volontà di Dio, e il desiderio vostro di vedere levato in alto il gonfalone »⸙. La rubrica della seconda lettera: ⸙« Risposta di una brieve poliza chel sopradetto Padre Santo le mandò, essendo essa Chaterina in Vignione »⸙. La qual notizia, con altre simili, nella edizione del Gigli si trovano nelle note. Il padre Stefano Maconi poi, raccoglitore di queste lettere, com'è scritto nella rubrica, è noto che fu nel secolo scrittore di essa Santa, e da lei convertito, vestì l'abito certosino; nel quale poi fu santo uomo, e priore di più monasteri.

CODICE LVIII.

84. Epistole di Santa Caterina.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 126, scritto a due colonne, rubriche rosse, iniziali rosse e turchine a vicenda. La prima carta è stata aggiustata con nuovo margine, ed ha la grande iniziale S, in cui è miniata Santa Caterina su fondo indorato, e con fiorame, messo anche a oro.

⸙« Incominciano le pistole della gloriosa vergine Caterina da Siena, recolte pel reverendo in Cristo padre don Stephano da Siena, priore del monasterio di Sancta Maria delle Gratie presso a Pavia dell'ordine de'Certosini »⸙. Le lettere son ottantacinque: la prima, a papa Gregorio XI, è la nona nell'edizione del Gigli; l'ultima « a certi monaci di Monte Oliveto » è la 74 nella detta edizione. Solo non trovansi qui sempre ben ordinate: chè quelle a Papa Gregorio, parte sono in principio, e parte a metà del Codice. Nè i titoli corrispondon sempre a'titoli delle stampe; e però stando a essi, potrebbe alcuno agevolmente ingannarsi, che sieno diverse lettere, non pubblicate. Quella che tra le lettere a'Cardinali, è intitolata ne'libri a stampa « al Cardinal Portuense », qui « al Cardinal di Firenze (carta 91) ».

Quanto alla lezione, neppur questo Codice, simile agli antecedenti, sarebbe consultato invano, da chi si accingesse a migliorar la lezione delle lettere a stampa. Come già, secondo il Gamba (*Serie*, pag. 93) imprese il Sorio, correggendo, scrive, sì l'edizione d'Aldo, e sì le varianti sbagliate del Gigli, coll'ajuto, fra gli altri, dell'antica stampa di Bologna (*per Giacomo Fontanesi* 1492). Stampa, che non contiene più che trentun lettere; ma, come leggesi in fine « correcte diligentemente et emendate per uno frate dell'ordine de'frati predicatori ». E veramente il Gigli condannò troppo in furia tutte le stampe anteriori alla sua, con dire di esser « *tutte alterate dagli antichi più sinceri esemplari, fedelmente compilati pel B. Raimondo, e per diversi discepoli* ». Imperocchè, come abbiamo veduto innanzi, e notò il Sorio, non sempre le sue lezioni son belle e corrette. E così con poco esame scartò il volgarizzamento antico della vita di Santa Caterina, scritta in latino dal B. Raimondo da Capua; e le preferì la moderna versione del Pecci: perchè, scrive, quel volgarizzamento fu fatto « *dopo il buon secolo della lingua, quando ormai gli scrittori non si attenevano a tanta proprietà di vocaboli, nè condivano del passato sapore i loro componimenti* » (*Opere di S. Caterina, Siena* 1707, vol. I, pag. XIX). Qual volgarizzamento antico fu pubblicato in Firenze nel 1477 « *addì 24 di marzo al monisterio di Santo Iacopo di Ripoli, per mano di dua religiosi frate Domenico da Pistoja et frate Piero da Pisa* »: e nel primo capitolo, fra le altre cose, vi leggiamo di Iacopo Benincasa, padre di Caterina: « *quando esso vedeva gli altri della famiglia turbati e turbatamente parlare, incontanente tutti gli consolava, e con allegro volto diceva: Deh, che Iddio ti dia il buon dì, non ti turbare, e non parlare così fatte cose, però che non si conviene, e non sono lecite* ». Dettato, che par non lasci a desiderare la proprietà, nè il buon sapore. Intanto che il Pecci rende questo medesimo luogo: « *Quando egli vedeva gli altri della sua famiglia amareggiati, e gli udiva prorompere in parole sdegnose, subito consolava ciascuno con lieto volto, dicendogli: Deh, che Dio ti dia bene, non ti turbare, e non profferire siffatte cose, le quali a noi non convengono* ». Maniera, che niuno dicerto preferirebbe all'antica, rifiutata dal Gigli. La vita del B. Raimondo poi, fu ridotta in compendio da fra Tommaso da Siena (Cod. XIII, pag. 19), e volgarizzata da fra Stefano Maconi, raccoglitore di queste lettere, e poi anche dal medesimo fra Tommaso; il quale, secondo scrive, non sapeasi che

già il Maconi l'avesse volgarizzata. E il Marsand, in un codice italiano della Biblioteca regia di Parigi ritrovò il volgarizzamento del Maconi (*I Codici Italiani*, pag. 554), e credè di averlo scoperto esso il primo, e scrive che « *i bibliografi, sin allora non ne avean fatto ricordo alcuno* ». Intanto che il Gigli, nella prefazione accennata (pag. XXI), riferisce di conservarsi una copia appunto di questo volgarizzamento nella Certosa di Pavia. Siccome il volgarizzamento fatto dall'autore medesimo fra Tommaso, scrive il Gigli di esser nella sagrestia di San Domenico a Siena.

CODICE LIX.

85. Epistole di Santa Caterina.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 158, scritto a due colonne, rubriche rosse e iniziali rosse e turchine a vicenda, e taluna anche con fregi. Nella prima faccia, la grande iniziale è maggiore delle altre, ed è miniata con fogliame e fregi, a diversi colori. In fine è questa rubrica: « Finite sono nello infrascritto libro pistole CLXX fatte e compilate per la venerabile vergine et sposa di Gesù Cristo Beata Caterina da Siena. Il quale libro è de' frati e suore del monisterio di S. Brigida, detto il Paradiso, di presso a Firenze, scritto per mano di me frate Tommaso di Marco di Firenze, professo e consegrato del detto monasterio. Fu compiuto di scrivere a dì 25 d'Aprile MCCCCL ».

La prima epistola ha l'indirizzo nella rubrica: « Al Sancto Padre Papa Urbano XI ». Ed è un errore, avendo a dir Gregorio. Poichè la lettera incomincia: « Scrivo a voi, con desiderio di vedervi uno arbore fruttifero, pieno di dolci e suavi frutti »; e però la prima de' libri a stampa, diretta a Papa Gregorio XI. Quanto poi alla lezione, anche in questo Codice, come fu detto innanzi, si trovan cose degne di essere esaminate. Nella prima lettera, dove hanno le stampe antiche: « *Atteso solo alla laude e alla gloria propria, e non del nome di Dio* » (e il Gigli legge, in luogo di *atteso*, *attendette*) in questo Codice ritroviamo: « Non ha avuto vita dalla carità, da *attendere* solo alla lode e gloria del nome di Dio ». Lezione che fa sentir nettamente l'esclusione dell'amor proprio, com'è convenevole: intanto che, secondo le stampe, parrebbe si potesse accordar con lo studio della gloria del Signore.

CODICE LX.

Cose Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 222, scritto a due colonne, rubriche e iniziali rosse, e le majuscole tratteggiate dell' istesso colore. Comincia con la rubrica: « Come siano le epistole »; finisce: « Cor ejus in abominatione erit ». Contiene: 1. *Epistole di Santa Caterina.* — 2. Lettere latine e volgari di Don Giovanni Delle Celle. — 3. Versi morali.

86. Epistole di Santa Caterina.

« Cominciano le pistole della gloriosa e beata Vergine Katerina da Siena, raccolte per lo reverendo in Cristo padre Donno Stefano da Siena, priore del Monistero di S. Maria di Grazia presso a Pavia dell' ordine di Certosa. Et scritto per Mariano di Vitali da Siena, et cominciato questo dì 16 di Febbrajo 1421 ». In fine: « Expliciunt epistole composite etc. Numero CC ». E la prima di queste dugento epistole, è l'undecima delle antiche stampe, e la settima nell'edizione del Gigli; e l'ultima è anche l'ultima in essa edizione. E nella prima si legge: « Papa Clemente IV quanto aveva affare *una* cosa, non la voleva fare senza el consiglio de' suoi fratelli cardinali »; intanto che nella stampa, invece di *una*, si trova *la* cosa; e non crediamo sia miglior lezione. La medesima lezione poi ha il Codice LVII in cui questa lettera è la seconda.

CODICE LXI.

87. Il Libro di amor di carita', del Beato Giovanni di Domenico.

Mem. in fol. del Sec. XV, di carte 179, numerate modernamente, ma le ultime tre sono in bianco; rubriche rosse, iniziali gotiche, rosse o turchine, majuscole pennellate gialle.

Incomincia la prima carta, senz' alcun titolo, con questa rubrica: « Comincia illibro d'amor di carità, prohemio, capitolo I. La carità tua divota mi sforza, e parmi essa il meriti più io non sia sordo alla continuata dimanda, più tempo m'ai facta, io qualche cosa ti scriva, ti debba aiutare perfectamente tendere in Dio. Ma nollo patisce la mia ignorantia ». Son quarantacinque capitoli; i primi tre contengon solo il proemio, e il quarto comincia: « Io dirò breve senza ciascuno de' predecti membri

quarantadue »; vuol dire de' quarantadue capitoli che, dopo il proemio, formano il Trattato di Carità, e che son indicati in fine del proemio stesso. Si sarà intanto avvertito, come spesso in questo Codice è tralasciato il relativo *che*, anche dove la sua mancanza genera piuttosto impaccio. Ma nel seguente Codice, il relativo è ben ne'luoghi, dove qui manca; e nelle lettere a stampa del Beato Giovanni, il medesimo relativo non vedesi punto risparmiato: così nella lettera VI (pag. 120), « *il suo appetito che pare, che mai non si posi* ». Onde parrebbe qui la mancanza fosse opera del trascrittore. L'ultimo poi finisce: « Onde dice Santo Agostino: Perfetta carità questa è, che altri sia apparecchiato morire per lo fratello. Ma è ella subito perfetta com'è nata? No: ma nasce per crescere, quando è nata si nutrica, quando è nudrita si fortifica, quando è fortificata si fa perfetta, quando è perfetta dice: Desidero di essere sciolta, e congiungermi con Cristo ».

Il Quetif, nella Vita del Beato Giovanni (ch'è in compendio quella scritta dal domenicano fra Giovanni di Carlo, fiorentino) registra questo Trattato (*Script. etc.*, vol. I, pag. 776), e accenna due edizioni, di Venezia 1555, di Firenze, per Filippo Giunta 1595; tacendo la stampa impressa in Siena nel 1513 « *per Simeone di Niccolò e Gio. di Alessandro librai, ad istanza delle suore dette le Mantellate del Paradiso* ». Quale stampa è più conforme per avventura al presente Codice; però che le altre due hanno tali alterazioni, che l'opera, sì nella forma e sì nello stile, apparisce tutt'altra cosa. Il capo 42 del nostro Codice incomincia: « Molta battaglia è fra' moderni doctori levata contro il maestro delle sentenze, determinante la verità di questo capitolo, cioè che carità non è alcuna creata qualità, nè altra creatura, ma solo il Creatore, diffuso sopra la volontà humana, quella riscaldante e movente per caldezza ». E nella stampa veneziana, questo capitolo è il 12.° del 3.° libro, e incomincia: « *molta controversia e differentia è nata tra' Teologi* ». Il P. Silvano Razzi dice nella vita del nostro Beato (*Vite de' Santi e Beati Toscani*, Parte I.ª, pag. 628), che credeasi comunemente avesse diretto questo « bel Trattato della carità in lingua volgare » alle suore del monistero del Corpo di Cristo, monistero ch'egli avea edificato in Venezia. E bene a queste suore scrive la maggior parte di quelle lettere, che pubblicò il Biscioni (*Lettere di Santi e Beati*

Fiorentini, Firenze 1736); ma nondimeno non è possibile avesse diretto loro anche il libro di Carità: poichè in questo, fin dal principio, come abbiamo veduto, il discorso è indirizzato a una sola persona; la quale poi vedesi esser donna d'alto grado. Imperocchè nel capitolo V, leggiamo: « Tu che sei nella gran famiglia, ne puoi esser docta, sentendo ciascuna menar sua lingua di guerre, stati temporali, guadagni, secondo drento è l'appetito pieno ». E al capitolo IX (carta 18): « A te basti che tutto quel che sai o ricamare, cucire over filare, il condisca con carità. – Quando non è necessità lavorare in casa, e tu di che vivere ai competentemente, piglia lavorare qualche cosellina del pover bisognoso ». E prima, toccando del desiderio ch'ella nudriva, di aver figliuoli, dice: « Di questo desiderio tu preghi, e fai pregare Iddio, e non hai altro fine se non di non esser sola – non manchi la casa tua, abbi a cui lasciare la ricchezza tua ». Nella stampa veneziana poi, con le altre alterazioni, come fu detto, trovasi anche questa, che la parola non è alla donna, anzi a molti uomini: « *Il vostro desiderio* (comincia) *dilettissimi in Gesù Cristo* ».

Ma chi fosse siffatta donna, non ci è riuscito saperlo. Nelle storie di Santo Antonino, è ben rammentato questo libro del suo maestro (*Pars.* 3, *tit.* 23, *cap. II*), ma null'altro è detto, se non che volendo partecipare anche agl'illetterati la dottrina spirituale, compilò il libro dell'amore di carità, in elegante stile volgare (*vulgari venusto stylo*). Nè punto cenno fecene fra Giovanni di Carlo nella sua vita.

Questi due scrittori poi non concordano sull'età del Beato Giovanni: chè il primo dice essere morto a Buda nel 1418, di anni sessantatre; il secondo, nel 1420. Sicchè alcuni poi, come il Biscioni, prendon l'anno di mezzo 1419. Una iscrizione riferisce il Poccianti, sottoposta al ritratto del Beato Giovanni nel monistero di San Domenico a Fiesole (un ritratto anche, in San Marco, ne fece il Beato Angelico); ma quivi non è millesimo, e dice solo che nacque a Firenze, e fu arcivescovo di Ragusa, e cardinale, e riformatore della vita regolare in Italia. In quanto poi alle altre opere che compose, Santo Antonino, e dopo il Poccianti, le riferirono: e il Poccianti aggiunse di più un libro « *De Possessionibus* ». Niuno poi de'due accennò l'operetta in volgare, posseduta già, in codice membranaceo, dal Magliabechi, intorno alla vita cristiana, come ricordano i Bollandisti ne'loro Atti (Junius, tom. II, pag. 398, a.),

e il Quetif (*Vit. cit.*) ne riferisce anche il titolo, da un codice di San Marco, del 1505, ed è: « La solenne ammonizione dell'anima, del corpo, della roba e de'figliuoli ». Il medesimo libro, con parecchie lettere e prediche del Beato Giovanni, è anche nel codice 1414 Riccardiano, e ha per titolo: « Queste sono quattro risponsioni fatte dal beato frate Giovanni Dominici, dell'ordine de' predicatori, a madonna Bartolommea, donna che fu di messer Antonio Alberti, a quattro sue domande, cioè: in che modo si debbe conservare l'anima, il corpo, e' beni temporali, e'suoi figliuoli, a onore di Dio ». E ora, non avrebbe potuto esser egli diretto anche a questa signora il libro di Carità? La ricchezza di casa Alberti, la pietà della donna, il vederle scriver questo trattato, non sono eglino argomenti da valutare? Anche il Marsand poi, ne'Manoscritti Italiani della Biblioteca del Re a Parigi (pag. 223) trovò due opere « di Giovanni Domenici »; la prima, chiamata « opera nuova » ch'egli dà per *discorso o trattato della vita spirituale:* la seconda, un discorso, dice, alle Suore di Corpus Domini; e di nessuna delle due arreca alcun saggio. Ma noi l'opera nuova, la quale egli non sa diffinire se sia discorso o trattato, crediamo potesse essere o il libro di Carità, o questo della *vita, spirituale* secondo il Marsand, ma che veramente avrebbe avuto a dir *cristiana;* e che i Vocabolaristi, nell' Indice del Vocabolario, addomandaron Governo della famiglia, senza alcun ricordo dell'autore. E il *discorso*, come dice il Marsand, alle suore veneziane, vuol esser senza meno una lettera, delle molte che il Beato Giovanni inviava a siffatte suore; e che in parte furon pubblicate già dal Biscioni, come accennammo.

Questo libro ora della Carità, in cui il Beato Giovanni « pigliando a suo fondamento San Paolo » (com'egli scrive nel capitolo 2), ammaestra e infervora potentemente alla cristiana perfezione; sarebbe a desiderare venisse, con l'aiuto di questo e di altri codici, a nuova luce, così genuino come fu composto dall'autore. Le lettere italiane eziandio non poco guadagnerebbero dappoichè se lo stile non è sempre fluido e disinvolto, v' ha però lingua di buona lega, e vivacità di colori e di affetto; quali cose, accompagnando le sublimi verità della Fede, acquistan talvolta efficacia di eloquenza.

—

CODICE LXII.

88. Il libro di Carita', di Giovanni di Domenico, cardinale.

Cart. e memb. in 4to del Sec. XV, di carte 262, numerate a lapis, mancante in principio di qualche carta. Rubriche rosse, iniziali rosse o turchine, majuscole pennellate gialle; e taluna volta, a margine, si trovan citazioni e chiosette, in rosso o nero. Il Codice è membranaceo solamente fino a carta 70; di qui innanzi comincia a esser cartaceo, ma interfogliato più o meno di cartapecore.

Principia la prima carta colle ultime sei righe del primo prologo. Quindi: « Finisce lo secondo prologho de Frate Iohanne Dominici sopra il libro chiamato *Amore de Carità.* Incomenzano li capitoli de la predicta opera ». E dopo l'indice detto: « Incomincia il libro chiamato Amore de Carità, el quale se divide in quaranta doi capitoli. Et prima como se può parlare senza carità. — Capitolo I. Dire breve sopra ciascuno de' predicti membri quarantadoi, he quasi forza per la mia povertà, la quale da Dio non riceve la preparata intelligentia ». Finisce: « Ma è ella subito perfecta como nata? Non, ma nasce per crescere, quando è nata si nutrica ». Dal qual saggio, e come meglio anche apparisce dopo, vedesi non essere stato toscano il trascrittore di questo Codice. Ma, eccetto la differenza di ortografia e di qualche parola, nel resto è conforme al Codice precedente. Nel I.° Capitolo, a questo passo: « Quando noi verremo a'tormenti, cesseranno le parole tue, o *linguacciuta* »; quest'ultima voce, ch'è tale anche nell'altro Codice, qui ha in margine « *s. linguosa* ». Più avanti, nell'altro Codice è scritto: « Gli Scribi et i Farisei, dentro la fonte non avendo, parlavano a spizzicone; et come loro mancava quello avean letto nella corteccia di Moisè et de'propheti, non sapevano più che si dire ». E in questo: « Li Scribi e li Farisei, dentro la fonte non havendo, parlavano a *speziconi*, et come *a* lor mancava quello che avevano *lezudo* nella *cortezzia* etc. ». Dove le parole in corsivo mostrano l'alterazione del dialetto di chi trascrive; e il relativo *che*, tralasciato continuamente nell'altro Codice, come si disse, qui al contrario, e anche in seguito, non manca mai. Siccome non manca nell'altro libro del codice 1414 Riccardiano, veduto innanzi; che, fin da principio, va in questo modo: « *Un timore filiale, secondo che io credo, et*

se egli non è, desidero che sia, umilemente ti fa dimandare, et prieghi che io ti risponda ».

CODICE LXIII.

89. Confessionale di Santo Antonino.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 83. Le iniziali alternativamente turchine e rosse, le majuscole tinte gialle. Incomincia: « Omnis mortalium ». — Finisce: « Io Piero di Gieri del Testa Girolami ho scrita di mia mano questa opera, la qual chompose e fecie la benedetta memoria del Beato Antonino. E io ho fata la deta opera per rimedio de lanima mia, e per memoria de miei figlioli. Finita questo dì 16 di Setembre 1478 ». Seguon poi ventun'ottave, col titolo: « Questa è la confessione di Santa Maria Madalena ».

Incomincia: « Omnis mortalium, etc. — Dicie Santo Severino ne libro filosoficha chonsolatione che tuta la qura e solecitudine de mortali, la quale è molto diversifichata negli suoi esercitii e fatiche, per diverse vie chaminano doperatione; ma pure ad un fine tutti intendono, e ssi sforzano di venire, cioe è a beatitudine ». Finisce: « Et innanzi a tale etta non nè rato nè fermo boto che faciessino di ragione, ma puote essere annullato ».

Nel secolo XV si pubblicaron tre diversi libri in volgare, sotto il nome di Santo Antonino, intitolati singolarmente dalle prime parole latine dei loro proemii. L'uno, che è quello del nostro Codice, « *Omnis mortalium cura* », l'altro « *curam illius habe* », e il terzo « *Defecerunt* »; e con la soggiunzione di qualche altro titolo, come *Confessionale*, *Somma*, *Specchio di coscienza*, *Medicina dell' anima*, *Interrogatorio*, *Antonina volgare*. E *Confessionale* si trova sempre nelle stampe del presente trattato; e seguìto talvolta anche da qualcuno degli altri nomi. Il fatto è poi che tutti e tre questi trattati versan sullo stesso argomento, di confessione, e peccati, e sagramenti, e cose simili; e solo il primo è indirizzato specialmente ai fedeli, e il secondo, e il terzo, a' sacerdoti e confessori poco sufficienti.

E ora, è egli certo che questi libri furon dettati in volgare, così come trovansi e nelle stampe e ne' codici, da Santo Antonino? A non vedere più in là de' titoli, parrebbe che sì; viemaggiormente che gli scrittori

della vita del Santo concordano in dire, ch'egli ne componesse. E fra gli altri il prete Francesco da Castiglione, stato famigliare di Santo Antonino per otto anni, scrive segnatamente, che questi dettò, all'infuori delle opere voluminose, alcuni libri, e quali in latino, e quali in volgare, a benefizio de' preti insufficienti, e delle persone idiote (*Vita*, §. 51, *Bolland. Maj. pag.* 323). Ma nulladimeno chi, lasciando da un lato e i titoli e le asserzioni, si ponesse ad esaminare i trattati stessi, ritroverebbe con maraviglia, che questi non sono altra cosa se non traduzioni, e abbreviature d'alcune parti della Somma latina del Santo; e di più, come ora dimostreremo, in verun modo possibile che fosser ridotti in compendio dall'autore.

E primamente, a cominciare dal *Defecerunt*, questo contiene in principio la versione del titolo XVII della terza parte della Somma, intitolato nel suo latino « *De statu confessorum* » e che incomincia: « *Scrutati sunt iniquitates*, defecerunt *scrutantes scrutinio* ». Solo il latino è distinto in ventidue capitoli, e qui son trentanove; e il quarantesimo ha questa rubrica: ⁂« Finito el Tractato della Confessione, incomincia el Tractato delle interrogationi »⁂. E tale seconda parte dà poi il titolo al libro intero, chiamato anche *Interrogatorio* nelle stampe: ed è compilata sul capitolo XVII, del titolo surriferito, con alcune altre cosette, raggranellate qua e là in essa Somma.

Della seconda operetta « *curam illius habe* » diremo sotto il Codice LXVI, in cui è contenuta. Sicchè fermandoci sulla prima, cerchiamo conoscere s'egli è vero che fu composta dal Santo. Ma già, come vedremo meglio sotto il seguente Codice, essa non è compiuta; imperocchè di tre argomenti che vi son addotti in principio, e che legansi fra di loro, non è poi esposto che solo il primo. E il dettato è un seguito di spezzature prese nella Somma, e volgarizzate e cucite alla meglio insieme. Imperciocchè il proemio vedesi cavato in parte del capo V, Tit. VII della IV Parte, *sulla felicità*, che incomincia: « *Boetius in* 3.° *de Consol. sic diffinit beatitudinem: beatitudo est status omnium bonorum aggregatione perfectus. Hanc autem omnes naturaliter appetunt. Unde ipse dicit quod omnis cura mortalium, etc.* ». E segue il passo di Boezio, col quale incomincia il nostro Confessionale, come abbiamo veduto. E la definizione della felicità, che nella Somma è prima, qui è messa dopo, ma esattamente volgarizzata: ⁂« Beatitudine

importa uno stato perfecto per adunanza de tutti li beni ». E avanti: « Ciascuno desidera d'esser beato, però che ogni homo desidera che li soi appetiti e desiderii siano quietati, e che non li manchi cosa a desiderare »; corrispondente al latino « *appetere beatitudinem nihil aliud est quam appetire hoc quod voluntas ejus satietur quidlibet vult – et hoc est quietare appetitum hominis* ». E nel detto luogo: « *Quod ista perfecta beatitudo non potest haberi in hac vita* »; e qui: « Beatitudine la quale in la vita presente non se trova ». E quindi, mostrato di aversi a cercare nella futura, si propongon tre cose necessarie a meritarla; cioè, astenersi dal male, fare il bene, e trovar la pace dell'anima. Delle quali tre parti, come accennammo, è discorsa poi solamente la prima; e contiene la difinizion de'peccati, e le diverse specie de'sette, che chiamansi capitali; e tutto preso a parola nella Somma medesima. Incomincia col peccato originale. « El peccato originale è quello cum lo quale noi nascemo in questo mondo, el quale è tanto malo et rio, che per esso è privata l'anima de la visione beata del glorioso Idio, ne la quale consiste la vera beatitudine; ma non fa la persona degna de pena sensitiva, come è foco de l'inferno ». E nella Somma, parte I, tit. VIII: « *Est autem originale peccatum cum quo nascuntur homines. – Poena autem hujus peccati, est privatio divinae visionis* §. I. – *Non autem sustinet poenam sensus pro solo originali, idest poenam ignis infernalis* §. II. E seguita il volgare sulla « Infedelità »; e poi de' peccati mortali, con le loro specie; tutte cose abbreviate, da'diversi titoli di essa seconda Parte.

Il Confessionale adunque è una compilazione, più che compendio, fatta, come si disse, di varii luoghi e parole della Somma accennata. E questo non è punto dubbio: ma non avrebbe potuto esserne autore il medesimo Santo Antonino? Non è possibile, come dicemmo. Imperocchè, senza fermarci a mostrare, che un autore, dottissimo qual egli era, non copia e traduce minutamente le sue parole, tagliuzzandole e ricucendole. Senza dire, che egli non avrebbe messo fuori un libro, così incompiuto; e non avrebbe dato del *santo*, a Severino Boezio, com'è nel volgare; egli che nella Somma, secondo abbiamo veduto, scrive *Boetius*. Noi non ci fermeremo a nessuna di queste e altrettali cose; imperocchè noi abbiamo una pruova spedita e certissima, sopra tutte le altre. Nel Confessionale, al trattato della lussuria, è un capitolo intitolato: « Tentare Dio », e vi leggiamo: « De la terza figliuola della

luxuria, cioè inconsideratione, procede uno vitio, detto tentare Dio. E questo è quando la persona *o con parole o con fatti cerca di pigliare alcuna experientia* de la potentia, o ver sapientia, o ver bontade, o clementia de messer Domenedio. Et alcuno fa questo *studiosamente et expressamente*, intendendo de pigliare tale experientia. Come feciono li Iudei *più fiate* inverso il figliuolo di Dio benedetto: *et si fu* quando adimandorno se lo censo si dovea dare a Cesaro ». Ora chi in leggere non si sorprende, come un peccato di orgoglio, e il più matto ed empio fra tutti gli altri, si attribuisca qui all'inconsiderazione? Santo Antonino, nella Somma (par. II, lib. V, cap. 2) pone la spensieratezza tra gli effetti della lussuria; e dice che l'uomo dato alle sensualità diventa, fra le altre cose, inconsiderato, e vorrebbe gli piovesse il bene senza cercarlo; il che, soggiunge, è come un volere tentare Dio (*videtur Deum tentare*). Ma questo è ben altro dal « *voler* pigliare experientia, *con parole o con fatti*, del Creatore ». Tal empietà, vien da superbia: e di fatti nella Somma, seconda parte, noi abbiam ritrovato l'originale latino del passo arrecato, nel capo X del terzo titolo, ch'è soprascritto « *de tentatione qua homo tentat Deum* ». Sicchè non è egli evidente, che il compilatore ebbe a credere fosse l'una tentazione e l'altra l'istessa cosa? E tanta ignoranza, che falsifica medesimamente e tradisce la dottrina del Santo, sarebbe opera del Santo stesso? Nè questo è tutto: nell'ultima parte del passo arrecato sopra, alle parole in corsivo, si sarà potuto vedere che quivi è uno sproposito di un'altra guisa; poichè prima è detto che i Giudei *più fiate* tentarono Gesù Cristo; e poi, restringendo subito il fatto a una sola volta, è aggiunto: « *et si fu quando etc.* ». Ora nell'originale latino, dopo essere stato esposto in che modo si tenta con le parole, e in che modo co'fatti, segue così: « *utrumque horum contingit fieri* dupliciter; *uno modo aperte* (e qui è arrecato in esempio Sansone); *alio modo insidiose et occulte*, *sicut Pharisaei temptaverunt Christum*, *quando interrogaverunt: licet nobis dare censum Caesari?* » Di che si vede, che il traduttore ebbe a rendere il *dupliciter* per *più fiate;* e passandosi, per brevità, dell'esempio di Sansone, non rese che quello de' Farisei, (chiamandoli infedelmente Giudei) senza avvedersi che in questo modo non v'era più logica nè grammatica. E può credersi tuttavia che Santo Antonino abbia pur messo le mani in questo lavoro? No, certamente: il Confessionale non solo non è dettato originale, come provammo; ma in verun modo, come

abbiamo veduto, potè esser ridotto, e disposto così in volgare, dall'autore ammirabile della Somma.

E ora, con questo nome *Confessionale*, talvolta si trovano intitolate le stampe anche delle altre due operette, accennate innanzi: e però crediamo opportuno di registrar quelle del secolo XV, che son nella Palatina, e che contengon propriamente il Confessionale di questo Codice. E ciò non tanto per la confusione, in che i bibliografi han lasciato siffatte stampe; quanto perchè dalla differenza che mostran, ne'titoli e il contenuto, le varie edizioni dello stesso trattato, si ribadiscan (comunque non sia mestiere) le nostre pruove. Imperocchè questo continuo variare il libro sarebbe egli stato, se non si fosse avuto per compilazione, lavorata da mano diversa, mediante la Somma, e però lecito di riformarla, secondo i diversi giudizii, o i diversi fini? E così può intendersi, perchè una stampa fu intitolata *Antonina volgare*, come vedremo, ed alcuna anche *Somma*.

1. *Confessionale*. La copia della Palatina non ha punto data nè titolo, e incomincia senz'altro: « *Omnis mortalium cura* ». Fu descritta già dal Molini, nel suo fascicolo de'Codici Palatini (pag. 78); e il Brunet la rammenta nel Manuale (tom. I, pag. 123), mostrando che questa edizione non è senza data, come vorrebbe il Molini, ma che la copia dee mancare della prima carta, in cui è la data di Bologna del 1472. E difatti quella che delle carte ora è prima, comparisce recisa, e rapportata su di una brachettina moderna; e la descrizione che dà il Brunet della stampa detta del 1472, riscontra interamente con questa copia. E così riscontra l'edizione descritta dal Gamba (n.° 42), e detta egualmente di essere senza data. Un'altra edizione fu fatta anche in Bologna nel 1472, ed è notata da esso Brunet, e dal Gamba (*Serie*, n.° 44); ma questi erroneamente aggiunge due altre stampe bolognesi del medesimo anno, le quali, come vedremo sotto il Codice LXVI, contengono un diverso trattato. — 2. *Confessionale*, senza luogo e nome di stampatore, in 4to, colla data in fine della seconda carta, dove finisce la tavola, del 1472: edizione accennata dal Brunet (loc. cit., n.° 3), e dal Gamba (n.° 45); e finisce: « E nanzi a tal eta no eratto in fermou oto che facisino ». Lezione, come si vede, che può esser migliorata dal nostro Codice. — 3. *Confessionale*, stampato in Firenze, nella Stamperia di Ripoli, nel 1477; edizione descritta dal Gamba (n.° 46), conforme alla precedente, meno

poche differenze ne' titoli, e nella composizione tipografica, e la mancanza in fine di poche righe. — 4. *Confessionale*, stampato in Napoli nel 1478 « *per Iohannem Adam de Polonia*, *cum litteris et instrumentis*, *nobilis viri Nicolai de Luciferis de Neapoli* »; e questa è in parte alterata quanto alle parole, e contiene lo stesso trattato, fino a carta 98, con l'aggiunta in seguito di altre cose. — 5. *Confessionale*, in 4to, senza luogo, in fine: « a petizione di Giovanni di Nato da Firenze 1479 ». — 6. *Confessionale*, in 4to, Venezia 1479, per Raynaldo da Novimagio; ha in fine l'aggiunta del « *Libreto della dottrina cristiana* ». — 7. *Confessionale*, in 4to, senza luogo e anno e nome di stampatore, con una figura a impronta di legno nella prima carta, e il titolo soprapposto: « *Somma dell'Arcivescovo Antonino*, *Omnis mortalium cura* »; e nella seconda carta « *Incomincia un Confessionale volgare del reverendissimo padre Beato frate Antonio - intitolato Specchio di coscienza* ». Vi è una ristampa di questa edizione; e se non fosse che l'una non ha figura in legno nel frontespizio, e invece ha in fine il millesimo 1488; e oltre a ciò alcune varietà nella composizion tipografica; del rimanente per carta e caratteri, e il numero di vensette righe in ogni pagina piena, confonderebbonsi amendue insieme. — 8. *Confessionale*, senza luogo e anno e nome di stampatore, in 4to a due colonne, con caratteri semigotici, di carte 63 non numerate, la prima delle quali incomincia con la « *Rubrica principale di questa opera del Beato Antonino* »; e finisce a carte 56 *verso*, seguitando un « *Ricordo breve extrato dal Beato Antonino de ben confessarse* »; e poi « *l'excomunicatione* » ed altre cosette simili. A carte 17 *verso*, è in questa edizione un capitolo, che manca alle altre « *de refare la confessione fata* »; e in parte somiglia a un capitolo del *Defecerunt*. — 9. *Confessionale*, Venezia 1500, per Cristofolo Pensa, in 4to a due colonne di carte XXXXVI; ha nella prima carta il titolo « *Antonina volgare* » ed è lo stesso trattato, con alterazioni del dialetto veneziano. — 10. *Confessionale*, col titolo « *Somma dell'Arcivescovo Antonino*, *Omnis mortalium cura* »; e poi: « *incomincia uno confessionale volgare - intitolato Specchio di coscientia* ». Non numerato, e infine « Impresso in Firenze ad petitione di ser Piero Pacini a dì XX di Maggio MCCCCCVII.

CODICE LXIV.

90. Confessionale di Santo Antonino.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 84. Le iniziali turchine o rosse, e talvolta anche in nero, senza rubriche. Incomincia: « Omnis mortalium cura ». Finisce: « Questi mali di pecco. Deo gratias. Inchomincia la predicha di fra Francesco da Montepulciano de l'ordine de frati minori fatta in santa ✝ di Firenze a dì 18 di dicembre 1513, rechata e trascritta per maestro Lorenzo Mimoli ». Ma della predica non v'è che poche righe, nel *verso* di quest' ultima carta. Cod. 81 Guadagni.

Incomincia: « Omnis etc. — Dice Sancto Severino nel libro ». Finisce: « Et così facciendo fine alla prima parte declina a malo, guardati dal male, questi mali di peccato ». E la *prima parte* che qui si accenna, è da riferire al principio del trattato, ovvero prologo: nel quale, dopo aver detto che la beatitudine, fine dell'uomo, è riserbata alla vita futura; propone col Salmista tre cose, come notammo, per conseguirla: « Schifare il male, fare il bene, cercare la pace, la quale si truova per la confessione sacramentale ». E poi segue: « Quanto *alla prima* dico, che si vuole schifare el peccato ». Nè quindi, come notammo, è discorso della seconda, nè della terza parte; e così in questo Codice, come in tutte le stampe. E però se il trattato fu in tal guisa disposto, e compiuto; egli è certamente che lo scrittore, nel dir *prima parte*, ebbe il pensiero a qualcosa, diversa da questo libro; alla Somma di Sant'Antonino. In cui essendo la partizione surriferita, egli non segue che solo la prima parte; ma in modo, secondo pare, ch'essa adempia le veci anche delle altre due, mercè la confessione.

CODICE LXV.

91. Confessionale di Santo Antonino.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 58, numerate modernamente. Le iniziali non sono state eseguite ne' propri luoghi, rimasti in bianco.

Non è diverso dal Codice antecedente.

CODICE LXVI.

92. Le Somme di Santo Antonino.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 120. Rubriche e iniziali rosse, le majuscole pennellate gialle, e con tratti rossi. Manca la carta 109. Sulla prima carta è un'arme a penna. Nelle quattro seguenti è la tavola, e in fine quattro sonetti, firmati Io. Bap. Catani, in lode di alcuni Santi. In fine, dalla carta 110 alla 120, son copiati de' canoni penali in latino: « *Incipiunt canones penales extracti de verbo ad verbum de summa fratris Astensis ordinis minorum* ».

Fuor la rubrica, con che incomincia la tavola, non si trova altro titolo, prima nè poi. « Qui comincia la tavola delle Somme di frate Antonino che fu arcivescovo di Firenze, le quali sono scritte in questo libro ». Incomincia poi: « *Quia tu scientiam repulisti, et ego te repellam ne sacerdotio fungaris.* Dice Iddio pel propheta suo al sacerdote ignorante ». Finisce: « Et mentre che ugne dica le parole; guati al libro, aciochè non erri »; e parlasi qui dell'estrema unzione. Nella tavola son notate cinque divisioni: « Nella seconda parte di questa operetta si tratta di septe peccati mortali. – Nella terza parte di questa operetta porrò la regola che teneva frate Antonino quando confessava; e poi de' Sagramenti; e in fine delle virtù teologiche e cardinali ». E dopo la quinta: « Qui trapterò d'alquante belle cose, quanto a Dio, quanto all'anima, et quanto al mondo ». E questa sesta divisione è anche compresa sotto il primo titolo delle *Somme;* e fa parte dell'opera, come si legge precisamente in una seconda dichiarazione (carta 2, *verso*); e ciò che contiene vedesi essere stato estratto dalla Somma di Santo Antonino. La qual circostanza, conferita col titolo della terza parte, arrecato innanzi, mostra evidentemente la compilazione di questo Codice non esser originale del Santo. E chi ponesse mente al plurale *Somme*, *di Santo Antonino*, vedrebbe aversi voluto accennare alle varie parti della costui opera, definite per altrettante somme particolari; poichè ben da esse, come vedremo, fu tolto il contenuto di questo libro. Il quale poi fu già pubblicato, il 1472 in Bologna, due volte, col seguente principio: « *Incomenza uno tractato vulgare o sia confessionale, composito per lo reverendissimo padre beato frate Antonino, etc. – El quale se intitula Medicina de la anima* ». E fu ristampato in Firenze nel 1493 « per ser Lorenzo

de'Morgiani, et Ianni di Piero di Magonza » col titolo di *Curam illius habe.* E in Venezia per Lucantonio Giunti l'anno 1536; e in Firenze nel 1565 per Torrentino e Pettinari, con questo titolo: « *Opera composta in vulgare da Santo Antonino per istruttione delli sacerdoti circa la cura delle anime* ». Stampe non simili in tutto fra loro, nè col presente Codice. E in nessuna poi è la terza parte su riferita « *la regola di Santo Antonino, nel confessare* ».

Ora, come accennammo, questo terzo trattato, qui detto *Somme*, e nelle stampe, come abbiam veduto, anche *Confessionale*, e *Medicina dell'anima*, e *Curam illius habe;* è cavato, egualmente che il primo *Confessionale*, e il *Defecerunt*, dalla Somma di Santo Antonino. Nella seconda parte di essa, il capo V del IX titolo, è intitolato: « *De negligentia praelatorum* »; e vi son discorse tre cose, delle quali la prima è: « *De ignorantia ab animo removenda* », e incomincia: « *Quia tu scientiam repulisti, et ego te repellam* »; appunto come incomincia il presente trattato. E si noti però quanto leggermente sia stato detto, che il Santo ponesse mano a questo libro volgare, volendo provvedere all'insufficienza de'confessori; conciossiachè egli invece volesse, come apparisce sopra, spenta l'ignoranza ne'sacerdoti. Nè dopo la Somma avrebbe scritto, come leggesi nel proemio, « di aver tracto questo brevissimo Tractatello delle Sententie approvate da Theologi et Chanonisti, et in volgare »; imperciocchè le parole, non che le sentenze, di esso libretto, trovandosi nella Somma, si sarebbe in tal modo il Santo autenticato da sè medesimo! Nè si ripeta che col volgare volesse scendere fino a'grossolani e ignoranti: imperocchè nel proemio stesso leggiamo attribuita l'insufficienza al libro, non a'lettori; essendo proposta l'opera anche a coloro « e'quali anno imparato grammaticha, rectorica, loica, et philosophia; massime e sacerdoti, se non anno studiato altri libri in theologia, o leggi canoniche, o somme di casi, sarà loro assai utile et necessario questo, *infino che truovino meglio.* E a secolari non nocerà punto queste cose leggere, et a grammatici auctori, se noll'aranno in fastidio, più soave et nettorio quanto all'anima, che non è Ovvidio o Terrentio ». Il libro dunque come può dirsi fatto per sola istruzione degl'ignoranti, se vedesi offerto sino agli uomini letterati? Quanto poi al passo or riferito, è da notare, che in questo Codice mancano alcune parole, che son nelle stampe. Imperocchè nella edizion fiorentina, accennata sopra, si trova: « *A secolari non nocerà puncto queste cose leggere: ma sarà*

più salutifero che leggere Dante, o le Cento novelle, et Corbaccio di messer Giovani, o Sonecti, o Cantare di paladini, et libri di Ceccho d'Ascoli heretico. Et a gramatici, et auctoristi darà, se non l' harano in fastidio, più soave et nutritivo pasto all'anima, che Ovidio, Terentio, et simili, delle cose utili alla salute dell'anime ». E così nella edizion di Bologna: dove il Boccaccio è chiamato « Messer Zoanino »; e vi è di più che « *le scientie de gramatica poesia et l'altre arte liberale non insegnano le cose necessarie a la salute, nè lo modo de governare le anime, et de administrare li sacramenti* ». Dichiarazione, che Sant'Antonino non avrebbe di certo stimato essere necessaria!

Il codice 1739 Riccardiano contiene « *la somma de la penitentia*, tratta da la Somma *del maestro Ramondo* ». Parecchi libri simili potremmo addurre, a documentare, che non pur la Somma di Santo Antonino, ma altre eziandio, di autori stimati, compendiavansi ne'tempi antichi. Conciosia che importa bene di vendicar la memoria di questo Santo, dalle meschinità non che dagli errori, che abbondan, come abbiamo veduto, ne'libri volgari, corsi fin qui sotto il suo nome. Egli che fu tesoro ammirabile e di santità e di scienza; e che dalla serenità della Fede, scendeva a difendere il vero sin colle armi dell'umana filosofia. « Poichè (scrive nella sua opera) oggi il maligno volgo cede all'autorità degli antichi, e non alla forza intima delle ragioni; vediamo che mai sentisser gli antichi intorno a questa immortalità dell'anima umana (*Somma*, par. I, tit. I, cap. V, §. 2) ». E con gran lucidezza espone le sentenze dei filosofanti più celebrati, riconfermanti l'immortalità. Nè qui solamente, ma dovunque torni opportuno, chiama a rassegna le opinioni dell'antica filosofia; e dove approvandole, e dove a mostrarne la debolezza. E non di minor fuoco accendevasi, in perseguitar gli abusi de'mendaci discepoli del Redentore; siccome, fra le altre cose, levava il grido « *contra inquisitores et commissarios — illicite extorquentes pecunias sub pretextu inquisitionis* » (*De excom.*). Questi è Santo Antonino Arcivescovo: del quale scrisse già Pio II, ne' suoi Commentarii: « Uomo degno di ricordanza, il quale soggiogò l'avarizia, calpestò la superbia, non seppe sensualità cosa fosse. Dettò molti volumi, celebrati da'dotti. Fiero contro i peccati; riformator de'costumi, e nel clero e nel popolo ».

CODICE LXVII.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 107, numerate modernamente, le iniziali turchine o rosse, le majuscole pennellate gialle, e precedute talvolta dall' antico segno paragrafale. Dalla carta 94 alla fine, il carattere è di altra mano. Codice 88 Guadagni. Contiene: — 1. Vita di San Giovan Battista. — 2. I sagramenti della Chiesa, ed altre cose divote. — 3. Profezia di Santa Brigida in versi, con altre rime. — 4. *Confessione generale di Santo Antonino.*

93. Confessione generale di Santo Antonino.

Non son che tre carte, nelle quali, dopo il Confiteor volgare, è una forma di confessione; e prima intorno a' sette peccati mortali, e poi delle altre mancanze a'dommi religiosi. Sommario, simile a tanti altri, che a quei tempi moltiplicavansi tra' fedeli; e che riscontra, come in compendio, con gli antecedenti trattati.

CODICE LXVIII.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 162, numerate a lapis. In origine sembra fosser due codici, che poi venner legati insieme. Il primo, fino a carta 56; poichè in questa, *verso*, è scritto in ultimo, a lettere rosse: « Questo libro è di Bartolomeo di Iacopo da Laucisa setajuolo, iscritto per mano d'Andrea di Matteo degli Albizi - finito di scrivere a dì 9 di luglio 1440 » Di qui innanzi par diverso carattere, e in cima alla seconda carta, che è la 57, vi è scritto da Pier Del Nero: « In questo trattato sono poche voci antiche, nondimeno è lingua assai nostrale e pura ». E sulla prima carta del Codice è scritto anche da Pier Del Nero: « Questo libro è stampato sotto titolo di medicina del cuore; et in esso prima si tratta dell' ira; et questo della patientia è il secondo libro di tal volume ». Contiene: 1. La medicina del cuore, di fra Domenico Cavalca. — 2. *La scala del Cielo di Santo Agostino.* — 3. *Summa peccatorum.* — 4. *Lettera di San Girolamo ad Eustochio.*

94. Summa peccatorum.

È il medesimo *Confessionale* fin qui descritto, ma senza titolo, e nome di autore. Imperocchè incomincia non altrimenti che con questa rubrica latina: « Incipit summa peccatorum, quae, ad faciendam planam confessionem, clare ostendit in quibus rebus, modis, locis et temporibus mortale vel veniale peccatum committatur ». Segue poi: « Omnis – dice Sancto Severino ».

Registreremo intanto anche qui la lettera di San Girolamo ad Eustochio, e la Scala di Santo Agostino, che trovansi in questo Codice, e poi alcuni altri trattati; i quali, se fosse stato possibile, avrebber dovuto essere già descritti.

95. Lettera di San Girolamo ad Eustochio. È il volgarizzamento del Cavalca (50).

96. La Scala del Cielo, di Santo Agostino.

Comincia a carta 57, coll'avvertenza di Pier Del Nero, che abbiam riferito nella descrizione del Codice. Quindi, senz'alcun titolo: « Con ciò sia cosa ch'io Aghostino hessendo uno dì ochupato di faticha d'animo, incominciassi a pensare dalchuna opera spirituale, subitamente mi venne nell'animo quattro gradi, cioè ischaglioni ispirituali ». Fra i volgarizzamenti antichi delle diverse opere, vere o supposte, di Sant'Agostino, fin qui registrati, non havvene alcuno di questa Scala; ma solamente la versione del Razzi (40-II).

97. I Sermoni di Santo Agostino.

Nel CODICE IV.

È il volgarizzamento simile agli altri descritti, di frate Agostino da Scarperia (31-35).

CODICE LXIX.

98. *Cose Diverse.*

Cart. in 4to del Sec. XIV e XV, di carte 106. Rubriche rosse, iniziali turchine o rosse, alternatamente. Dalla carta 90 in poi, è di mano diversa, e di tempo posteriore. Nell'interno della guardia, ch'è di membrana, è scritto: « Vespasiani Filippi », e poscia i titoli delle diverse cose del Codice: 1. *Epistola di San Girolamo a Demetriade.* — 2. *Sermone di San Bernardo.* — 3. *Meditazioni di San Bernardo.* — 4. *Volgarizzamento dell'invenzione del corpo di Sant'Antonio.* Cod. 45 Guadagni.

Epistola di San Girolamo a Demetriade.

È il medesimo volgarizzamento di fra Zanobi (41-I, 44-IV). In fine è scritto: « Questa lettera volgarizzò il venerabile maestro Zanobi ».

99. SERMONE DI SAN BERNARDO.

È lo stesso volgarizzamento del Sermone *de miseria humana* (72).

100. IL LIBRO DELLE MEDITAZIONI DI SAN BERNARDO.

Incomincia: «Molti sanno molte cose, et non cognoscono se medesimi; dispregiano gli altri, et se medesimi abbandonano; cercano Idio per le cose di fuore, et abandonano le cose dentro, et in fra le quali Idio è più adentro. Et però io dalle cose di fuori tornerò alle cose interiori, et dalle cose dentro, salirò alle cose di sopra; acciò che io possa cognioscere onde vengnio, et ove io vado, quello che io sono, et onde io sono». L'originale è fra le opere supposte di San Bernardo, col titolo di *Meditationes piissimae:* e avvegnachè il nostro volgare sia distinto in diciotto capitoli, e il latino in quindici, nulladimeno rispondon bene quanto all'insieme. Imperocchè questo finisce, uniformemente al latino: «Et dopo le tenebre di questa vita, veggia il nascimento dell'aurora, che si lieva, et anco veggia il meridiano sole della giustitia, etc.» E dopo: «Finito ellibro delle meditationi (*bis*), di Sancto Bernardo exposte pel volgare nel 1388 a dì 14 del mese di marzo». Indi questi tre versi: « – O tu che leggi, pregha per lo scriptore – Umilemente et con divote core – Che prestamente il cavi di prigione». Un volgarizzamento di queste meditazioni si trova, come accennammo (pag. 73-IX), nel libro di San Bernardo, pubblicato a Bologna per Iustiniano Rubiera; e fu non ha guari ristampato in Firenze dal Razzolini; ma diverso dal volgarizzamento di questo Codice, come apparisce bene dal saggio surriferito.

101. LA INVENZIONE DEL CORPO DI SANTO ANTONIO.

«Incomincia la Invenzione del glorioso corpo di Sancto Anctonio, la quale fu traslata di greco in latino dal Beato Ieronimo, e facta per Theofilo veschovo di Costantinopoleos. – Nel tempo che Costantino imperadore regea lomperio ne la città di Bisanzo, perchè non avea a chi cometere potesse dopo se lomperio, dì e nocte stava per le chiese cum oratione e digiuni, orando e adimandando che le sia conceduto uno figliuolo». Finisce: «Ogni cosa iusta de Dio per le prece di Sancto Antonio impetrerà etc.». E poi v'è scritto in latino, con lettere greche: «Iste liber est mei

Vespasiani Philipi feci scribi, xaire xaire ». Questo Teofilo poi, detto Costantinopolitano, vuol esser l'Alessandrino, del quale San Girolamo voltò in latino le lettere Pascali, e altre scritture.

CODICE LXX.

102. INSTITUTI DE' SS. PADRI.

Memb. in 8vo del Sec. XIV, di carte 246 con rubriche rosse, e iniziali rosse o turchine, le majuscole tratteggiate anche rosse. In prima è la lode della cella di San Bernardo, in latino e volgarizzata. Codice 60 Guadagni.

È questo il volgarizzamento, com'è scritto anche nel prologo, dell'opera latina di Cassiano, intitolata: « *De coenobiorum institutis* ». Incomincia: « Li instituti de' SS. Padri in volgare, in del qual volgare è servata pienamente la sententia et la verità dell'opra, advenga che in alcun luogo si muti l'ordine delle parole, o de'capitoli per lo meglio, cioè per parlare più chiaro et utile. – Incomincia lo prologo di Iovanni Cassiano heremita sopra lo libbro delli istituti delli monaci, cioè che stanno in congregatione, et delli octo principali vitii et de' lor rimedii ad Papa Castorio scripto mandato ». E in fine: « Finisce lo libro duodecimo dell'istituti dei Santi Padri e l'opra tutta ». Sulla guardia è scritto dal Poggiali: « Questo volgarizzamento è bastantemente fedele, sebbene in alcuni luoghi comparisca piuttosto parafrasi. Però la disposizione de'capitoli del Codice presente, è diversa da quella dell'edizione latina » (il che è detto dal volgarizzatore). « Esso è inedito, e fa testo di lingua: anzi è quello stesso che solo citarono gli Accademici col titolo di *Ammaestramenti de' Santi Padri.* Non comparisce il nome del volgarizzatore, che deve probabilmente essere stato qualche religioso che fioriva nel secol d'oro di nostra favella, e per avventura non fiorentino, ma probabilmente pisano, incontrandosi sovente usata la *s* invece della *z*. Vedasi l'Infarinato agli Avvertimenti ».

Ora è qui da avvertire due cose: I.° che gli Accademici, citando gli Ammaestramenti de' SS. Padri, non citan già questo Codice, ma scrivon così: « Testo a penna che fu di Pier Del Nero; e *crediamo* sia quello che oggi si conserva nella libreria Guadagni segnato col N.° 60, e intitolato Istituti

de' SS. Padri » – II.° Che l'Infarinato non ne parla diversamente, se non come d'un'opera compresa con altre, in un codice di Pier Del Nero; e più, egli giudica l'autor del volgarizzamento non fiorentino, ma del contado. Le quali cose fanno, che l'identità di questo Codice con gli Ammaestramenti, come per un apporre pensarono i Vocabolaristi, e il Poggiali affermò, non solo non è provata, anzi è provato il contrario: però che il codice accennato di Pier Del Nero, avrebbe avuto a contener delle altre opere, ed essere stato scritto da uno non fiorentino, ma del contado; intanto che gl'Instituti occupano tutto il Codice, e son di scrittura pisana; avendo la *s* in luogo di *z*, come notò il Poggiali, e anche *paraula* per parola (Codice XLI, lin. 13), e altro simile. Ma già i moderni Accademici han riconosciuto, che gli Ammaestramenti citati nell'Indice da'lor predecessori, e che si trovan nel seguente Codice Palatino, 323 secondo la vecchia numerazione, son cosa diversa dagli Instituti. « *Perciocchè* » (hanno scritto nel loro Indice, sotto *Institut. SS. PP.*) « *gli Instituti dei Santi Padri, sono un compendio volgarizzato dell'opera di Cassiano, la quale ha per titolo:* – De Coenobiorum Institutis –, *e dell'altra intitolata:* – De capitalibus vitiis – ». Nelle quali parole sono due cose però a notare; l'una che, al contrario del Poggiali, il quale asserisce di esser questo volgarizzamento « *piuttosto parafrasi* »; gli Accademici l'han definito *compendio;* laddove esso non è l'una cosa nè l'altra, ma propriamente versione. Il primo libro, incomincia nel nostro Codice: »»« Volendo dire et parlare dell'instituti et delle regole dei monaci, unde più convenevolmente è da incominciare, che dall'abito loro? L'abito dentro de'quali allora conseguentemente potremo exponere, se l'ornamento et abito di fuora exponiamo, e dimostriamo ad occhio »««. E su questo andare vien sempre innanzi. Il che veggasi col latino, se sia parafrasi, compendio, e non piuttosto fedelissima versione. E versione non di due opere (ch'è il secondo punto notabile nelle parole degli Accademici), anzi della sola degli Instituti: la quale, come ognuno può esaminare, ne'primi quattro libri contiene gli ordini, diciamo esterni, de'cenobiti; e dal quinto libro alla fine, non diventa già un'altra opera, comunque le fosse aggiunto un secondo titolo; anzi continua, e con l'esempio de'monaci descritti innanzi, ammaestra a combatter contro le passioni; esercizio degno de'cristiani, siccome è il vero soggetto del libro degl'Instituti. E ciò apparisce fin dal prologo, arrecato

innanzi; e il quinto libro, che, secondo la nota degli Accademici, sarebbe il I.º di un diverso trattato, ecco in che modo comincia, continuandosi ai primi quattro: « Poi che abbiamo parlato infine ad qui, in dei quattro precedenti libbri, dell' Istituti dei monasteri, voglio hora, confidarmi (*confidato*) de l' aiuto delle vostre horasioni, et in Dio confortandomi, intendere ad parlare contro li octo vitii principali ». E il secondo capitolo incomincia: « Or dico dunque che prima abbiamo ad parlare et combattere contral visio della castrimurgia, la qual chiamano concupisciensia di gola. E però volendo parl'are del modo dei digiuni et della quantità dei cibi, vienci anco ricorrere alusanse et allistituti di quei d'Egitto ».

CODICE LXXI.

103. La Scala del Beato Giovanni Climaco.

Memb. in fol. del Sec. XIV, di carte 156, numerate modernamente, scritto a due colonne, e di bella lettera; rubriche rosse; iniziali rosse e turchine alternatamente, e fregiate a filetti; majuscole tratteggiate anche in rosso. Cod. 62 ? Guadagni.

Sul tassellino della legatura moderna è impresso il numero 64, e il Poggiali vi ha scritto allato « 62 » e sotto « *inedito* ». E nell' interno della coperta ha soggiunto: « *Di questo pregevolissimo testo fassi menzione nella nota 174 all'Indice del Vocabolario* ». Ora, in questa nota è citato appunto il testo 62 Guadagni; e non vorremmo che, senz'altro appoggio, sopra ciò solo, il Poggiali abbia corretto il numero.

Principia, senz'alcun titolo, con questa rubrica: « In nomine, etc. Inchomincia el prologo del frate che volgharizò questo libro detto Crimaco. — Io frate che abbo preso ad traslatare questo libro di latino in volgare, confidandomi nell'aiutorio di Dio, per sodisfare alle petitioni degli servi di Giesù Xpisto, gli quali non intendono el parlare lecterato, imprima dichiaro el mio intendimento ad voi legitori, et dico che in questa opera non intendo seguitare al tucto l'ordine delle parole del libro, scritto in gramatica; perciò che in questo modo non si dichiara bene. Perciò che ci è grande differenza dal parlare volgare al parlare per gramatica. Ma intendo di ponare le sentenzie delle parti, e de paragrafi dellibro, quano Dio mi farà intendare,

el più chiaro che potrò. Et alcune parole che io ci porrò delle chiose de santi, per più dichiaratione et supplemento del testo, per non impacciare le margini delibro, scrivarrò frallibro, segnando col filo dapiei. Et del non potere nè sapere bene dichiarare me achuso, perciò che de li vocaboli volgari son molto ignorante; perciò che io gli abbo poco usati. Ancho però che le cose spirituali e alte non si possono sì propriamente exprimere per parole volgari, come si exprimono per latino e per gramaticha, per la penuria de li vocaboli volgari. Et perciò che ogni contrada e ogni terra a suoi proprii vocaboli volgari, diversi da quelli dellaltre terre et contrade ». Segue poi la vita « di Sancto Iohanni abbate del Monte Synai, detto scolastico, lo quale scripse queste tavole spirituali, cioè la Scala ». E v'è soggiunto che questa vita « scripse compendiosamente Daniel humile monacho del munistero de Raythu ».

La quale appunto nell'originale greco precede la Scala (*Ioannis scolastici, vulgo Climacus*, opera, etc. Lutetiae Parisior. 1631). Seguon poi due lettere, com'è nell'originale; e quindi: « Incomincia elibro del Climaco — et contiene trenta gradi, a modo di una scala di trenta gradoni, e da ciò e detto Climaco, cioè Scala ». Chè in greco *climax* importa *Scala*: e così tanto è a dir Climaco, quanto autor della Scala. E il libro incomincia: « Dal buono, e soprabuono, et tutto buono Dio et rege nostro facciamo el principio del nostro parlamento: perciò che è cosa bella e convenevole volendo parlare a li servi di Dio, fare il principio da esso Dio. Di tutte le creature rationali, le quali Dio a honorate della dignità del libero arbitrio, alcuni so chiamati suoi amici, alcuni so chiamati suoi nobili servitori, alcuni suoi servi inutili, alcuni so alieni da esso, alcuni so adversarii, poniamo che sieno impotenti ». La traduzione latina del P. Matteo Rader, che accompagna l'originale nella stampa surriferita, parrebbe mal corrispondere a questo principio; imperocchè incomincia: « *ex omnibus mortalibus iuxta atque immortalibus*, *quos imperator noster Deus O. M.* (*par est enim ut ad Dei famulos scripturi, a Deo summo bono exordium ducamus*) *condidit etc.* ». Nel qual modo, incominciando il discorso da *tutti i mortali*, non apparisce il perchè si renda ragione, subito dopo, dell'avere incominciato da Dio. Ma nel nostro volgare, come nel greco, questa ragione vedesi ben legata; imperocchè non da'mortali ha capo il discorso, anzi dal Creatore. I tre gradi poi di divina bontà « buono, sopra buono, e tutto buono », rispondono esattamente al

greco « του ἀγαθου, καὶ ὑπεραγάθου, καὶ παναγάθου »; prime parole del libro: sicchè il latino seguìto dal nostro frate, vedesi essere stato molto fedele all'originale. E notiamo che in questo, dopo la Scala, è un altro libro, intitolato « *Epistola ad pastorem* »; il quale si trova anche volgarizzato nel nostro Codice, con uno sbaglio però alla rubrica, in cui è scritto: « Sermone di esso Santo Iovanni pastore ».

Nel prologo intanto il frate ci avverte, come abbiam veduto, che per non impacciar il margine, scrive fra'l testo « le chiose de'Santi », segnandole sotto con un fregolino. Le quali chiose, nell'originale si trovan dopo ogni grado, o ragionamento; e son talvolta passi dei Santi Padri, raccolti insieme da un anonimo scoliaste, con le sue proprie dichiarazioni. Ma il frate meglio avrebbe fatto a lasciarle nel posto loro, invece che, per non occupare il margine, offuscare il lettore. Viemaggiormente che il copista del nostro Codice stimò inutile anche « i fili appiè delle chiose »; facendo così una mala confusione.

E or gli Accademici, nella nota 274, accennata dal Poggiali, come si riferì, non sappiamo come possan lasciare in dubbio, se la Scala del Paradiso di questo Codice sia di Santo Agostino, o del Beato Giovanni Climaco. Quanto poi al volgarizzatore, nel codice 1351 Riccardiano, contenente lo stesso nostro volgarizzamento, si trova annotato di mano diversa, ma però antica: « *El sopra scripto frate translatore o vero volgarizatore di questo libro si fu el Beato Frate Gentile da Fulegno de l'ordine de frati romili di Santo Agostino* ». E ciò fu scritto anche dal Lami nel suo Catalogo; soggiungendo male però di esser il trattato del detto codice 1351 diverso dalla Scala del Beato Giovanni: imperocchè la Scala esso è, nella medesima versione del nostro Codice. E che il Beato Gentile da Fuligno abbia potuto essere il traduttore, vedesi alle molte parole o latine, o latine barbare; come « Diligientemente *inquisita*, non l'abbo ciertamente *invenuta* (car. 1 vers. 1) – *Exbandio* da sè medesimo (car. 2) – *Aranea*, *araneale* (2 vers. e 3) *adolescentula* (id.) *adturare* le laudi della vanagloria – Cioè, che non potesse quello pianto essere udito da neuna altra persona (id.) ». E questa spiegazione è lineata di sotto, e però essa era una chiosa del trascrittore, introdotta poi qui, da un altro, nel testo. Così: « questo trisanto, cioè tre fiate santo (2 vers.) »; spiegazione che anche appartiene al copista. E quei che trascrisse il presente Codice, copiando, non poco qua e là ha

rinnovato di certo col suo volgare, che par dialetto sanese; e così molto dell'original lingua è ora scomparso. E il seguente codice, come vedremo, accusa altro dialetto Toscano; cosicchè la versione vi prende una diversa apparenza. E noi già notammo che il volgarizzatore, nel suo proemio, protesta aver poca pratica delle voci volgari. Ma essendo egli Italiano, e però necessariamente pratico del volgare della sua terra, per « vocabuli volgari » parrebbe volesse intendere, o il Toscano, o qualcosa di più ripulito e grammaticale, che non era il natural suo dialetto. E non sarebbe improbabile ch'egli avesse scritto « voci toscane », e poscia il copista « *volgari* »; chè solamente volgare, ne'primi tempi, i Toscani addomandavano la lor favella. D'altra parte è noto, come innanzi vedemmo (pag. 88, lin. 15), che i Toscani nel trascrivere i codici, voltavano spesso appunto nel lor volgare quel che sentisse di forestiero. E questo Codice è lontano dall'original versione, mostrandolo la mancanza dei « fili » alle chiose, secondo notammo.

Una stampa di questo volgarizzamento fu fatta in Venezia, nel 1492, « per Christopholo da Mandelo – die XII mensis Octubris » in 4to, a due colonne, con una figura a impronta di legno nella prima carta, e un'altra nella seconda, *verso;* e sulla prima il titolo: « Sancto Iovanni Climacho, altrimenti Scala Paradisi ». E meno qualche diversità di lezione, nel resto confronta col nostro Codice; e ha pure in fine il *Sermone al pastore*.

— —

CODICE LXXII.

104. LA SCALA DEL BEATO GIOVANNI CLIMACO.

Memb. in 4to del Sec. XIV, di carte 166, numerate di man del Poggiali, a cui appartenne il Codice, e che sull'interno della coperta ha scritto anche « *comp.*° » forse *comprato*. Le membrane veggonsi essere state già raschiate e lavate, innanzi che fossero scritte come ora sono; contenendo prima altra scrittura, per il lungo delle presenti carte, come apparisce dalle vestigie. Iniziali e rubriche rosse, e majuscole tratteggiate collo stesso colore. Appiè della prima carta, e di qualche altra in seguito, è un bollo con le parole « *Bibliothecae Montis Perusie* ».

Incomincia con un prologo, che manca nel Codice antecedente: « In nomine etc. – Primus prologus licteralis translatoris –. Questo libro compose uno de li Sancti Padri antichi, il cui nome fu Giovanni del monesterio del monte Sinai. – Questo sancto libro a doi nomi. El primo

è dicto Tavole spirituali, però che in esso se contengono abreviatamente et compendiosamente quasi tucte le doctrine necessarie alla vita spirituale. L'altro nome è la Sancta Scala, però che in esso si dimostrano tucti li gradi, per li quali l'anima sale, per venire ala sumità de la perfectione –. Et de questa Scala divina lo sopranome de questo Sancto beato, ciò è Giovanni Climaco: Climato è parola greca, interpretata in latino Scala ». Segue poi: « Ordo capitulorum huius libri ». Quindi: « Secundus prologus vulgaris translatoris »; e questo secondo prologo è il medesimo nell'altro Codice. Manca poi la vita del Beato Giovanni, che quivi è. E quanto alla lingua, si sente in questo il toscano sì, ma un dialetto che diversifica, come notammo, dal precedente, e che rintoscana talvolta anche più la traduzione. Dove nell'altro è « mezzatore » qui « mezzano »; e nel luogo di « abbo » e « so » e « scrivare » e « scrivarò », come in quello; ha sempre « ho » e « sono » e « scrivere » e « scriverò »; e d'altra parte ha: « muodo – parolle – cusì – satisfagono », per modo, parole, così, soddisfanno.

CODICE LXXIII.

Cose Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XV e XVI, di carte 221, scritto a due colonne. Fino alla carta 143, non si trovan iniziali, ma solo le rubriche in rosso; quindi in poi, son diversi caratteri; e fra la detta carta e la 139, dove finisce un trattato, rimangon tre carte bianche. Da essa carta 143 alla 198, sono iniziali e rubriche rosse. Dalla 198 alla fine, il carattere è più moderno, ed è tutto in nero. A carta 89 *verso*, si legge: — « Qui ho finito di scrivere questi capitoli, e non posso iscrivere gli altri, che seguon per ordine dopo questi, perchè io non posso più tenere questo libro ch'è della Compagnia di Santa Brigida di Firenze ». E a carte 111, si trova il nome dello scrittore o copista. « Deo gratias amen, iscrisse Paghοlo di Piero del Persa, laldatto Yesu Xpisto ». Sull'interno della guardia leggesi di mano di Pier del Nero: — « di Pier Del Nero. — In questo libro è qualche voce antica, ma è scorretto, pien di discordanze, che mostra che sia copiato ne'nostri tempi, et forse le voci antiche ci son mutate, et però ci son manco spesse. — Contiene: 1. Visione di San Paolo. — 2. Leggenda di Santa Margherita. — 3. *Ammaestramenti de'SS. Padri e Pistole di Sant'Antonio.* — 4. I Vangeli della quaresima. — 5. Creazione del mondo. — 6. Contenzione di un'anima e di un corpo. — 7. Della carità. — 8. Leggenda e passione di Santo Stagio. — 9. Sermone sulle festività della Vergine. — 10. Leggende diverse. — 11. Storia di nostro Signor Gesù Cristo, compilata colle lezioni de' Santi Evangeli. — 12. Miracoli della Madonna. — 13. Capitoli della Compagnia di San Pietro e Paolo. — Cod. 41 Guadagni.

105. Ammaestramenti de' SS. Padri, e Pistole di Sant'Antonio.

Il Salviati parla di questo Codice ne'suoi Avvertimenti (lib. II, cap. XII) in siffatto modo: « Pistole di Sant'Antonio, – Ammaestramenti di Santi

Padri, – Tenzone di un'anima e d'un corpo, – Creazione del mondo, – Traslazione di Vangeli, – Miracoli della Madonna. Tutti in un libro di Pier Del Nero, e tutti d'una mano, da'Miracoli in fuori, e sembrano anche tutti dello stesso sapore. La dettatura par di quel primo tempo, nel quale la lingua diede principio a calare; e poco più novella si mostra la scrittura. I Vangeli quanto alla lingua appajono di miglior lega, ma con poco vantaggio: l'autore crediam che fosse fiorentino, ma del nostro contado, secondochè per alcuni indizi possiam conghietturare ». Il qual discorso contradice alle parole surriferite di Pier Del Nero: chè qui il Salviati stima il Codice del principio del 1400, e discerne in esso l'autore non fiorentino; e il Del Nero scrive, ch'è copia presso che de'suoi tempi, vuol dire oltre a un secolo dopo. E che questo secondo giudizio meglio s'apponga al vero, in parte l'abbiam veduto nelle parole arrecate « di Pagolo »: il quale Fiorentino è, che copia alla popolana; cioè, come dice il Del Nero, scorrettamente, e con discordanze, e mutando le voci antiche. E tra le cose copiate, come or vedremo, v' ha capitoli interi delle Vite de'SS. Padri; le quali il Salviati nel libro istesso de'suoi Avvertimenti, crede del 1350 o in quel torno (*pag.* 127). Nè per altro i Vangeli a lui sembrano « di miglior lega », se non perchè è copia, come apparisce, più antica, e fatta da persona meno idiota.

Nell'Indice poi alla quarta edizione del Vocabolario, sotto l'abbreviatura « *Pist. S. Ant. volgarizzamento delle pistole di Sant'Antonio* » è citato un testo a penna Del Nero; e nella nota 240 sottoposta, son numerati diversi trattati di questo Codice, che, meno qualche mancanza, corrispondono alla nostra descrizione; e poi è soggiunto di non trovarsi più il Codice tra'Mss. Guadagni. Ma i moderni Accademici, all'abbreviatura di « *Creazione del Mondo* » nel nuovo Indice del loro Vocabolario, annotano di aver rinvenuto il Codice 41 Guadagni, ed esser questo che noi descriviamo, 323 Palatino, secondo l'antica numerazione. E in prova soggiungono di averci trovato « *tutte le altre operette che vi furono vedute dall'Infarinato* ».

Ora, a carte 12 finisce la leggenda di Santa Margherita, e sopra è una rubrica « a repugnare il diavolo », dove son dichiarate le autorità di San Paolo e di San Pietro. Indi: ⇝« A vincere anche le male cogitazioni molto vale la confessione pura, onde gli Santi Padri questa principale dottrina »⇜. E incomincia con le parole di Sant'Antonio; e dopo due carte: ⇝« Qui di

sopra iscriveremo pistole di Santo Antonio ». Le quali pistole non s'abbia a credere sien davvero scritte da questo Santo; come, sulla fede del Salviati e degli Accademici, registrò l'Argelati (*tom. I, pag.* 66); imperocchè sotto il nome di pistole (inventato forse da Pagholo di Pier del Persa copista) sono gli ammaestramenti che trovansi nella vita a stampa di Santo Antonio, fra le Vite de'Santi Padri; e la prima, chiamata pistola, incomincia di presso alla fine del Capitolo VIII della vita suddetta. Imperocchè dopo questa rubrica: « Chome dopo 20 anni Sancto Antonio aperse alle turbe e parlò loro »; incomincia: « E poi che fu istatto per questo orando anni 20 ». E la seconda pistola, è tutto il Capitolo IX; la terza contiene il X e XI Capitolo della vita; e via così, in modo che la fine dell'ultima pistola si trova esser la fine del Capitolo XIV. « Chorevano allui e sani e infermi chegli era grande tedio ». Per la qual cosa non sono siffatte pistole, che la dottrina, o ammaestramenti di Sant'Antonio, tolti dalla sua vita. Dopo i quali è la seguente rubrica. « Asenpro quando tu va a dormire, o quando ti desti quello che debi fare. – Nel dormentorio ista in quiete, acciocchè niuno sia molestato per te ». Quindi l'altra rubrica : « Amaestramenti di Santi Padri. – Alle fatiche chomune e agli ufici umili istà aparecchiatto, e spezialemente taleggi a quegli ufici che gli altri ischifano, per viltà di quegli ». E ora questi due capitoli, onde incomincia ciò, che, sulla fede delle rubriche, fu intitolato « Ammaestramenti de'SS. Padri », sono nè più nè meno, che il volgare de'capitoli X e XI dell'operetta supposta di San Bernardo, intitolata « *Ad quid venisti?* » (S. Bern. *Op.*, tom. V, pag. 810). I cinque seguenti capitoli corrispondono ad altrettanti capitoli di essa operetta, ma non per filo. Di qui innanzi, a carte 28, è un capitolo, con la stessa rubrica « Amaestramenti di Sancti Padri »; e incomincia: « Adunque ti chonforta setti venisse infermitade alcuna »; e poi dopo: « O santissima suora ». E questo capitolo, che fra gli Ammaestramenti è il primo indirizzato a una suora, vedesi preso in parte dal capitolo XVIII del libro supposto di San Bernardo « *de modo bene vivendi* »; con parecchi esempi dalle vite de'SS. Padri, e della storia « *trupitina* », scrive il copista, cioè, tripartita. Il seguente capitolo corrisponde al cinquantesimo dell'opera detta; e così i rimanenti, diretti sempre alla suora, si veggon rispondere in qualche modo, come dicemmo, al medesimo libro, e talora anche all'altro

supposto di San Bernardo « *De statu virtutum* », con l'aggiunta degli esempii de' SS. Padri.

E la più parte di questi capitoli di Ammaestramenti alla suora, sono gli stessi che leggonsi nell'Ammonizione detta di San Girolamo a Santa Paola (pag. 56 e seg.); e riconferman ciò che allora notammo, di esser quella una compilazione di scritture diverse. La quale poi nel Codice XX, ora citato, continua con otto capitoli, dalla carta LXII alla fine (e qui è mancante, come fu detto); e son questi il volgare di altrettanti capitoli dell'operetta « *Ad quid venisti* » accennata innanzi, a incominciare dal primo.

Ma ritornando a' Trattati di questo presente Codice, le pistole di Santo Antonio, passate erroneamente sin qui per un libro a parte, avrebbonsi senza meno a rimettere al luogo loro, nelle vite de' SS. Padri, come abbiamo mostrato. E gli Ammaestramenti dei SS. Padri, d'ora innanzi sarebbe bene di averli per ciò che sono; il volgare, cioè, di varie spezzature, staccate qua e là dalle opere supposte di San Bernardo, e con esempi appartenenti anche alle vite de' SS. Padri. E così i moderni Accademici con poca esattezza scrisser di questi Ammaestramenti, che sieno un'*operetta di circa 14 carte, contenente alcuni precetti indirizzati ad una religiosa* (*Indice*, nota 11, pag. 8): imperocchè nelle prime di queste quattordici carte, come mai i precetti sarebber eglino indirizzati ad una religiosa, se quivi, fra le altre cose, com'abbiam veduto, si raccomanda che nel dormentorio *niuno sia molestato?*

A carte 99 è poi il Sermone intorno alla Vergine, da noi rammentato nella descrizione del Codice. E chi stesse alla sua rubrica, crederebbe fosse il volgarizzamento dell'epistola di San Girolamo dell'Assunzione (44–VIII): imperocchè dice: « Qui cominci il primo capitolo della nostra Donna, il quale ritratta Sancto Girolamo, in uno sermone ch'egli feccie della Assunzione ». Ma non è veramente che una compilazione, nel cui principio son riferite in sentenza alcune cose del detto Santo.

A riconfermare in ultimo l'avviso di Pier Del Nero, dell'esser questo Codice (meno però gli Evangeli) copia del secolo XVI, notiamo, ch'esso appartenne, come vi è scritto, alla Compagnia di Santa Brigida; che tal Compagnia fu stabilita nel convento non finito di Santa Brigida, presso San

Pier Gattolini (*Manni*, de'Sigilli, tom. I); e la prima pietra di quel convento fu posta nel 1450 (*Buoninsegni*, Cronica).

CODICE LXXIV.

Cose Diverse.

Memb. in 8vo del Sec. XIV, di carte 157, numerate modernamente. Rubriche e iniziali rosse, e la prima iniziale, miniata con arabeschi. Sembra però che in origine fosser due codici; poichè dalla carta 133 alla fine, le membrane sono più consumate, e certune guaste, e la scrittura è a righe più fitte. Contiene: 1. *Notabili di San Gregorio.* — 2. I sette salmi penitenziali recati in rima dal padre maestro Simone da Cascina. — 3. Vita di Santa Eufrosina. Cod. 57 Guadagni.

106. Notabili di San Gregorio.

Incomincia: « Qui incominciano li notabili detti di Sancto Gregorio de'Morali tracti a nostra doctrina, del libro sopra Iob. Libro primo ». E segue il prologo del compilatore del libro, il quale dice, fra le altre cose, che della dottrina di San Gregorio « come d'uno nobile e copioso giardino, ad utilità de'lectori, n'aviamo ritracti alquanti electi fiori e fructi soavissimi di notabili sententie decte per lui ». E le sentenze son ordinate secondo i libri e capitoli de' Morali; e fino al diciannovesimo libro. Dopo il quale: « Finito libro isto sit laus et gloria Xpisto — Vivat in coelis fr̄ iordāis nomine felix — Manuscriptoris salvetur omnibus horis ». E così sappiamo di essere stato copiatore di questo Codice un Fra Giordano. L'ultima sentenza, tolta dal Cap. X, è questa: « S'egli è cosa di grande merito alcuna volta liberare dalla morte corporale colui che fusse per morire secondo la carne; quanto doviamo noi stimare che sia maggiore merito liberare dalla morte del peccato quella anima, la quale dee vivere senza fine? ».

Questi Notabili ora, come il compilatore scrive nel suo proemio, son un compendio non de'Morali, ma della dottrina e delle sentenze, con che San Gregorio espose il Giobbe ne' suoi Morali: e uniti a'Fioretti, fanno insieme presso che un libro solo. Imperocchè quelli incominciano appunto dal libro XIX, dove i Notabili han fine. E certo è che i Fioretti son più moderni: poichè, senza dire l'antichità maggiore di questo Codice, il ritrovarci compendiati solo i primi diciannove libri dell'opera detta, quanti ne volgarizzò Zanobi da Strada, mostra che i rimanenti non erano ancora volgarizzati (Cod. X, pag. 14.)

CODICE LXXV.

107. La Regola di San Vincenzo Ferreri.

Cart. in 4to del Sec. XV , di carte 38 , numerate dal Poggiali , il quale ci ha scritto nell' interno della coperta : « Questo libro apparteneva già al monistero di San Iacopo di Ripoli ». La scrittura del Codice è semigotica , e non v' è in rosso che una rubrica in principio , un titoletto a carta 26 *verso* , e alcune parole alla fine ». La rubrica è questa : « Incomincia la Regola di Sancto Vincentio frate di Sancto Domenico ». Infine si legge : « quod scripsit , etc. – Soror Seraphina cum domino felix » La qual suora , fu certamente quella che copiò il Codice. A piè della prima carta , è scritto di mano più moderna : « A uso di suora Francesca. – A uso di suora Diamante Vernacci ».

Incomincia: »« Dirò in questo tractato solamente gli amaestramenti salutevoli de decti de doctori chavati; et non introducerò alcuna cosa della Scrittura Sancta per testimonianza, nè dalcuno doctore per provare quello chio dirò e persuaderò: sì perchè io intendo alla brevità, sianche perchè io dirizzo il parlare solo adcolui che con grande affetto desidera adenpiere tucte quelle cose che cognosce che secondo Iddio si debbono fare. Et però non pruovo li decti miei, perchè io intendo amaestrare gli humili, et non disputare con gli arroganti »«.

Ed è questa Regola alla perfezione del vivere religioso: i cui « fondamenti primai » son la povertà, la taciturnità, l'obbedienza. E così discorre in prima « della regolazione del corpo » circa il debito modo del mangiare, bere, dormire, e siffatte cose. Quindi delle occupazioni spirituali: poi del vincere le tentazioni al male, ed esercitarsi nel bene; e di « quindici perfezioni necessarie alla persona che serve a Dio ». E finalmente di certi « rimedi » contro coloro che, sotto forma di virtù e perfezione, cercan sedurre dal buon cammino. »« Non attendere (scrive) a loro visioni, nè sentimenti, nè rapimenti; ma piuttosto, se ti dicono alcuna cosa, che sia contro alla Fede, e contra alla Santa Scrittura, o contra a'buoni costumi, abbi in orrore loro visioni, et sentimenti, come stolte pazie, et gli loro rapimenti come di persone arrabbiate »«.

Questa chiamata qui Regola, fu scritta in latino da San Vincenzo, col titolo « *Tractatus vitae spiritualis* » e pubblicata, con altre operette del Santo, e anche sola, non pure in latino, ma voltata anche in francese, spagnuolo.

e in italiano. Una traduzione italiana, fatta da Antonio de' Piacentini pavese, fu stampata a Pavia il 1613; e poi a Venezia, il 1639, nel libro intitolato « *Estasi contemplativa* »; e il volgarizzamento di questo Codice par che sia inedito. Intorno al cui autore diciamo, per via di congettura, che un prete di nome Bartolomeo, Fiorentino, fu seguace del Santo, e in Italia e oltremonte, per molti anni; e nel 1419 si trovò presente alla morte di esso. E quegli fu che somministrò le notizie al canonico Francesco da Castiglione, per una vita che questi scrisse di San Vincenzo; e che lasciò inedita, co' molti codici da lui raccolti, alla libreria di San Marco in Firenze (*Quetif*, tom. I, pag. 763). Manoscritti che ora più non vi sono.

CODICE LXXVI.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 140, ma la guardia in fine, ch' è membranacea, e anche scritta nel *recto*. Il Codice ha tre scritture diverse; la prima fino a carta 100, con rubriche, iniziali, e gli antichi segni paragrafici, in rosso; la seconda, dalla carta 101 alla 106, *recto*; di qui alla 110, le carte son bianche; e dalla 110 alla fine, è scritto rozzamente da un'altra mano, con le iniziali rosse. Contiene: 1. Dottrina di confessione. — 2. Saggio o bozza di cose divote, senza principio e fine, e di verun conto. — 3. *La Corona de' Monaci dell'Abate Smeraldo.* Codice 25 Guadagni.

108. Volgarizzamento della Corona de' Monaci, dell'Abate Smeraldo.

« Incomincia ellibro e prolago che si chiama corona de' Monaci, el quale compuose, e ordinò l'abate Smeraldo, di diversi decti de sancti Padri: però, come la corona risplende di gieme, così questo libriciuolo risplende di virtù. – Io mi sono ingiegnato di rachorre, mediante laiutorio di Cristo, in questo mio picholo libretto, discorrendo pe' parati (*prati*) della divina Scrittura, fioretti suavissimi, et di perfecto odore, de decti di molti Santi Padri, fedelissimi; quelle cose, cioè, le quali o conosciuto essere necessarie e utile a Monaci ». Finisce col capitolo XIII, non intero, il quale è della obbedienza: « Elli è scritto: mellio è l' ubidienzia chel sacrificio. E degnamente: però che ne sacrificio s' uccide la carne d' altrui; ma nella obedienza s'uccide la sua propria volontà. Tanto più tosto placa l'uomo Idio, quanto più tosto calca la superbia ».

La scrittura di questo Codice è di cattivo carattere, e, come in parte si vede anche da questo saggio, di pessima ortografia; copia certamente fatta da un popolano. Ed è a lamentare che questo volgarizzamento, ch'è de'buoni tempi della favella, non sia qui per intero. Del quale veruna notizia si trova nell'Argelati, nè, che noi sappiamo, in altre bibliografie. Fu poi questo Abate Smeraldo, dottissimo e santo uomo, e fiorì nel IX secolo, abate del monisterio di San Michele, nel contado di Verdun, in Francia. Scrisse, in nome di Carlo Magno, quella lettera a papa Leone III, con che provava la processione del Santo Spirito dal Padre e dal Figliuolo; come già credevano in Francia, e che il Pontefice per allora non diffinì. Ed egli fu anche presente, secondo alcuni, alle conferenze, che i legati francesi ebber col Papa; e le distese poscia in latino (Sirmond, *Conc. Gall.*, tom. 2, pag. 256). Dettò una grammatica, la quale è notevolissimo documento, fra le altre cose, alla storia di quell'età: imperocchè sdegnandosi allora, da' frati singolarmente, gli studi letterarii e grammaticali, perchè gli esempii vi eran tratti dagli autori pagani; l'abate Smeraldo cavò questi esempi, e invece ne sostituì dei nuovi, tolti dalla Scrittura; e così allettò daccapo a' suddetti studii, che, con danno anche della Religione, erano abbandonati. Un' altra opera egli scrisse, intitolata « *Via Regia* »; ch'è propriamente istituzione d'un principe cristiano, e che alcuni vogliono la compilasse per Carlo Magno, altri per il costui figliuolo, Lodovico. Qual libro, in certi capitoli è presso che simile alla Corona, o Diadema de'Monaci, come questa è intitolata in latino: imperocchè coll'uno e coll'altro libro l'autore non fa che ammaestrare nelle virtù cristiane, necessarie medesimamente ad esser buon re, e buon claustrale; e accompagna il suo assunto sempre con le sentenze de' SS. Padri. Il Capitolo VII della Via Regia, incomincia: « *Transi iterum, Rex, de virtute in virtutem, et de simplicitate in patientiam feliciter pone gradum. Posside patientiam, si vis tuam dulciter possidere animam. Sic enim Deus, auctor nostrae salutis et pacis, in Evangelio ait: in patientia vestra possidebitis animas vestras* » (*Spicilegium – de la Barre*, 1723, tom. I, pag. 244). E il Capitolo X del nostro volgarizzamento: « Della pazienza. – Di questa virtù della patientia dicie Idio nellevangelio: nella vostra patientia possederete l'anime vostre ». E poi segue un' autorità di San Paolo, appunto come leggesi nel latino dell'altra operetta.

CODICE LXXVII.

109. Rivelazioni di Santa Brigida.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 181, scritto a due colonne, rubriche e iniziali rosse, majuscole tinte in giallo. Comincia: « In nomine Yhu, incomincia la tavola del terzo libro »; finisce con la « Profezia di Santa Brigida », in versi, e occupa dalla carta 177 *verso*, fino alla 181. A faccia 177: « Finito è il quarto libro delle celestiali rivelationi, le quali furono date da X.° a santa B. – Fu scritto nel 1494, finissi di scrivere addì XI di Marzo ».

Un priore Cisterciense arrecò in latino le rivelazioni, dettate da Santa Brigida nella sua lingua svedese; e dopo la costei morte, che fu nel 1373, ordinate furono in sette libri, con l'aggiunta di un ottavo libro « *ad reges* » cavato, la più parte, dagli antecedenti; e con un seguito di parecchie altre rivelazioni, non comprese ne'detti libri, e alle quali fu dato il nome di « *extra vagantes* » cioè, non ordinate. Tutte le quali rivelazioni, in tanto che ne'credenti destaron subito maraviglia, furon da molti avute in luogo di cosa fantastica e superstiziosa. Fino a che il Concilio di Basilea, nel 1435, ne commesse l'esame al cardinal di Torrecremata; e avendo questi riferito, di non poter esser altra cosa che frutto di soprumana ispirazione, per tali poi nella Chiesa sempre si rispettarono. Ma già il vescovo Alfonso, nel suo prologo alle « *Extravagantes* », avea dimostrato, mediante la buona critica, che divine eran le rivelazioni; « *imperocchè* (scrive) *tutta umiltà era la donna, e nulla faceva e diceva, senza l'avviso del suo confessore. Pregando, l'anima sua era rapita in estasi, e inebriavasi di una dolcezza di paradiso; e quando le si affacciavano visioni, e quando la pura luce del divin Vero la percuoteva. Nè fu volta che il suo predire non si adempisse: nè le sue visioni ad altro andavano, che alla edificazione e perfezione del simile e di sè stessa* ».

Ma per dire ora del nostro Codice, esso contiene, come in parte notammo, due soli libri delle Rivelazioni, cioè il terzo e il quarto dei primi sette; e non è già mutilo, ma non più che questi vi furono copiati: com'è certo dalla invocazione, che riferimmo, sulla tavola, alla prima carta, e che non si legge sulla tavola del quarto libro; e dalla data, che pur riportammo, e la parola « *finito* » appiè del medesimo libro quarto. Ma non è però che il restante dell'opera non sia stato volgarizzato: imperocchè

l'Argelati registra un volgarizzamento anonimo delle Rivelazioni, fatto nel 1435, esistente già, secondo il Fabrizio, nella biblioteca Paulina: il codice 1740 Riccardiano, contiene le Rivelazioni dette « *extra vagantes* » volgarizzate anche nella prima metà del secolo XV. Ma soprattutto poi, Celso Cittadini, nella sua *Parthenodoxa* (pag. 98) rammenta due testi delle Rivelazioni di Santa Brigida « *traslatate*, scrive, *in volgare sanese nel buon secolo* »; e l'uno posseduto da Cesare Colombini sanese, l'altro presso di sè. Quali testi aveano a contenere, se non tutti, più libri almeno che non sono nel nostro Codice; imperocchè il Cittadini allega un passo del capo X del primo libro. Ma in quelli era poi la medesima versione di questo Codice? Se il volgarizzamento del Cittadini era, com'egli dice, in volgar sanese, e non abbia voluto piuttosto intitolar la lingua volgare assolutamente da Siena, come i Fiorentini la intitolavano da Firenze; allora, o questo è diverso, o fu di certo variato da un fiorentino: imperocchè nulla qui comparisce che attesti il dialetto sanese, giusta le sue qualità, dichiarate dal Cittadini medesimo (*Degl'idiomi toscani*, cap. 3) e, fra le altre cose, non si trova « *ne' futuri*, *ne' desiderativi*, *ne' soggiuntivi di alcuni verbi*, *al contrario de' fiorentini, l'A invece dell'E, come amarò*, *leggiarò*, *scrivavamo* ». Molto dubitiamo poi che il volgarizzamento del Cittadini avesse potuto appartenere « al buon secolo », com'egli scrive; poichè, la compilazione latina de'libri, quali trovansi volgarizzati, fu fatta dopo la morte di Santa Brigida, come vedemmo; cioè, in sul finir del secolo XIV, chiamato a ragione il buon secolo della favella. Ma già il saggio che ora addurremo, oltre a mostrar la Santa accesa alla emendazione di ogni genere di persone; sì che nuovo lume potrebbe avere dalle sue Rivelazioni anche la storia di quella età; manifesta, oltre a ciò, che il dettato, comunque di buon sapore, non ha però di quella semplice leggiadria de'primi tempi.

»» Incomincia il terzo libro delle celestiali rivelationi date da Xristo a Sancta Brigida. — Amonitione e informatione al vescovo che modo debba tenere nel suo vivere e vestire, e in tutto l'altro processo del tempo. — Cap. XXIII. Come al dì doggi la malitia degli uomini avanza quella del diavolo; et come gluomini sono più pronti a peccare, che non è il diavolo a tentargli. — Lib. IV. Cap. XXXVII. Parole di Dio alla sposa come anticamente sentrava ne monasteri per la divina carità; et come i falsi religiosi

entrano et escano ne monasteri per superbia e cupidità. — Cap. XXXVII. Come non si dee dare fede a sogni. — Cap. L. Visione la quale ebbe la sposa sotto fighura della chiesa, e della sua dispositione. Nella quale si contiene il modo ello stato il quale debba tenere il papa, et massimamente nella humiltà. — Cap. LVII. Roma si è quasi uno canpo sopra del quale è cresciuta la zezania; et però prima debba essere mondata con ferro aghuto; poi debba essere purghato e arato col giogho de' buoi. — Cap. CV. Come la nostra Donna et Sancto Dionisio, e altri Sancti preghano il suo Figliuolo per lo Regno di Francia, e sopra la guerra di due Re, i quali sono assimigliati a due ferocissime bestie. — L'una è cupidissima ad inghiottire ciò che può avere, e quanto più mangia maggior fame ha, e la sua fame non si satia: la seconda bestia s'ingegna d'essere sopra tucti. Per queste due bestie s'intendono il Re di Francia e il Re d'Inghilterra. L'uno non si satia, però che la battaglia è per cupidità, l' altro s' ingegna di salire. — Ciascheduna di queste bestie desidera la morte dell'altro animale, desidera che la sua giustizia sia udita e decto che sia giustitia, ella giustitia dell' altro fusse detta e chiamata ingiustitia ».

Il Casotti, nelle sue Memorie dell'Impruneta (*Par.* II, pag. 224) pubblicò una lettera latina, che Santa Brigida scrisse di Roma a madonna Lapa Acciaiuoli ne' Buondelmonti; lettera cavata di casa Strozzi; e in cui si rammenta la cordiale ospitalità che la Santa avea avuto in Firenze. Il Senator Carlo Strozzi, com'è riferito dal Manni (*De' Sigilli*, tom. I, pag. 51), lasciò scritto in un codice della sua libreria: « Fu Santa Brigida di Svezia in Firenze, e vi si trattenne per qualche tempo. — E perchè l' esemplarità e santità della vita sua assai vi fu conosciuta e ammirata, n' acquistò molti devoti; fra' principali de' quali fu messer Antonio di Niccolò degli Alberti ». E seguitando dice, che questo messer Antonio fondò un monistero della regola di detta Santa; e nel 1394 lo dotò largamente; monistero che, dal luogo in cui fu posto, ebbe nome il Paradiso, e che nel 1408 non era ancora finito. Notiamo queste cose, perciocchè essendo molto probabile, se non certo, che il volgarizzamento delle Rivelazioni sia stato lavoro appunto di qualche frate Brigidiano del Paradiso; ne verrebbe così un nuovo rincalzo alle ragioni arrecate, sulla impossibilità che fosse fatto prima del Secolo XV.

ORDINE IV.

MORALISTI E DOMMATICI

=

CODICE LXXVIII.

Cose Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 61, con gli antichi segni paragrafali in rosso. La carta 40 *verso*, è bianca, e nella 41 è la Tavola del trattato che segue. Contiene: 1 *Ordine della vita cristiana di Frate Simone da Cascia.* — 2 *Libro d' istruzione cristiana.*

110. Ordine della vita cristiana di fra Simone da Cascia.

»« Incomincia lordine della vita xpistiana, sechondo le sentenzie de Santi Padri, in quello che dee fare lanima el chorpo. Chompilato da frate Simone da Chascia dellordine de frati di Santo Agostino, intorno agli anni Domini nostri Yhu Xpi MCCCXXXIII quando stava in Firenze a predicare. – Incomincia il prolacho al nome di Dio –. Conciosiacosa che Idio creasse luomo in anima et in chorpo, et in anima et in chorpo voglia essere servito, et honorato, et venerato, et adorato da noi, non per suo bene, ma per nostro: che il nostro bene a lui non è utile, et il nostro male a lui non fia danno; è dunque bisogno et chosa necessaria che noi sappiamo quello che l' anima a affare et il chorpo. Onde due sono gli esercizii, ovvero esercitamenti, gli quali dovemo avere »«.

E così questi due esercizii, son divisi in due libri; il primo de' quali incomincia: »« Ripensi et chogiti et rivolti l' anima dentro alla sua mente comella fu fatta di niente; et essendo niente innanzi che fusse fatta, che meritò et quale servizio fecie al Creatore che la creasse? »« Finisce il secondo libro: »« Amate dunque tutti le virtudi, et gli vizii odiate; et in questa vita sempre prechate, che siamo del numero de santi beati, grazia prestando lalto Iddio, il quale vive et regna in secula ec. »«.

L'Ordine della vita cristiana fu stampato a Milano nel 1521 « ad istantia di Francisco Landriano librario »; e ristampato a Torino nel 1779. Ma ora, fu scritto egli originariamente in volgare da fra Simone? ovvero, come l'Esposizione degli Evangeli, egli il dettò in latino, e poscia fu da altri volgarizzato? Non è punto dubbia questa seconda cosa. Il Gandolfi, nella numerazione delle opere di fra Simone, riferisce un codice della biblioteca Cesarea, dove è in latino « *De Vita Christiana, pars I* »; e il codice, oltre all'avere, su questo trattato, il nome di fra Simone da Cascia, ha la firma, in ultimo, di un frate Agostiniano, e appartenne prima a una comunità appunto di questi religiosi. Circostanza notata già dal Parenti (*Mem. di Relig.*, tom. XIV, a. 1828), e che pruova come, fin dal principio, il trattato latino, e non il volgarizzamento, era avuto dagli Agostiniani per opera di fra Simone, frate del loro ordine. E noi di qui a poco, nel parlar del Cavalca, vedremo, come questi fosse accusato di aver fatto suoi i libri di fra Simone, avendone forse alcuna cosa volgarizzato. L'Esposizione degli Evangeli vedemmo già che fu recata in volgare da frate Guido. Le altre opere di fra Simone, tutte sono in latino; comunque le compilasse a utilità de' fedeli, e non a fine di scienza. Così il libro « *de Beata Virgine* » e quelli « *de speculo crucis – de stultitiis imprudentium* (Manni, *de' Sigilli, vol. XI*) – *Tractatus pulcher atque devotus in quo explanantur valde bene divina praecepta* ». E questo trattato è, con molte lettere di esso autore, in un codice del secolo XIV, descritto da Iacopo Morelli, nel suo Catalogo della libreria Nani. E le lettere quivi son egualmente in latino: e fra le altre una a' Fiorentini, per l'inondazione d'Arno; e una a certe serve di Gesù Cristo (*quibusdam ancillis Christi*): lettere queste due, che avrebbe certamente scritto in volgare, se avesse avuto l'uso di farlo taluna volta. Havvi in esso Codice poi una vita, anche latina, che di lui compilò il suo discepolo fra Giovanni da Salerno. E una sua visione, che incomincia: « *Vidi pontem* »; e che potrebbe esser simile a quella dell'abate Gioacchino; dov'è descritto anche un ponte, lungo e strettissimo, sovrapposto a un fiume di fuoco. Nel codice 1346 Riccardiano, si trova un « *Colloquio spirituale* », tra Simone da Cascia e una tal Caterina; e delle « *Meditazioni spirituali, del maestro Simone da Cascia dell'ordine de' frati predicatori pisano* ». Dove, questo dir pisano e domenicano il nostro autore, mostra

sia stato confuso con il Cavalca, domenicano veramente e pisano; al quale come accennammo, fu imputato di aversi attribuito le opere di fra Simone. E poichè l'ortografia de' due trattati ora detti, è testimonio anche di parlatura pisana; a noi par che siffatte cose dien qualche barlume sulla possibilità che il *Colloquio* non avesselo compilato il Cavalca, introducendo frate Simone, in voce, come vedemmo (pag. 24) di santo, a ragionar di cose spirituali; e così le *Meditazioni*, e forse anche l'*Ordine della vita cristiana*, che non sien volgarizzamenti di esso Cavalca; o compilazioni, com'egli era solito farle, secondo vedremo, parte volgarizzando, e parte annestando il proprio al volgarizzato. E l'una cosa e l'altra sarebbe non improbabile: imperocchè, egli, come attestaron già gli autori della sua vita, ben si occupava a volgarizzare: e scrive da sè nel Simbolo, come di qui a poco vedremo, di aver arrecato in volgare le Vite de' SS. Padri; e nel prologo del suo Pungilingua dice, di volgarizzar dalla Somma di frate Guglielmo, francese, aggiungendovi però delle altre cose. In ogni modo, certo è che l'Ordine della Vita Cristiana, non fu scritto così in volgare da fra Simone: il quale, pogniamo e non l'avesse disteso in latino, come veramente fece; Umbro, qual egli era, e non attendendosi allora allo studio della favella toscana, come avvenne ne'secoli successivi; in che modo avrebbe potuto scrivere toscanamente, e con tanta proprietà e grazia, quanta è nel dettato di questo libro?

111. Libro d'Istruzione Cristiana.

Abbiamo dato questo titolo al libro, che non ne ha punto. Incomincia a carte 41: — «In questo libro si contiene tucte queste chose, schritte per ordine per chapitoli, et prima». E qui segue l'indice di essi capitoli, che sono sessantadue. Il primo de' quali: «chome lo mondo et tutte le creature furono nate, et create da Idio Padre omnipotente signore. — Cap. I. Fermamente dovemo credere, et primamente dovemo chonfessare che è uno Iddio solo, vero, ethernale, honipotente, Padre Figliuolo et Spirito Santo, tre persone in una sustanzia. Creatore di tutte queste chose le quali vedemo, e di quelle che non vedemo. — Lo quale Iddio, per la honipotente sua virtude, fecie il mondo et tutte le creature, chorporali et spirituali, di niente; non per hoperazioni di mani, ma solamente chon la sua parola, et chon la sua voluntade: et non fecie tutte le chose insieme

in una ora, ma fecele ordinatamente, luna dopo laltra. Et il modo della creazione fu questo. Il primo dì fecie una luce »

I capitoli intanto esposti nel libro, non sono che i primi trentotto dell'indice, e contengono i seguenti trattati: 1.° La creazione del mondo, degli angeli, dell' uomo, e la caduta di Adamo; 2.° Del peccato in generale, e de' sette chiamati mortali principali « perchè sono radice et principio di tutti gli altri »; 3.° Dell' incarnazione, onde procedono le virtù a debellare i peccati, e più; 4.° Delle sette virtù principali – de'sette doni dello Spirito Santo – de' sette sagramenti; 5.° I dieci comandamenti; 6.° Le virtù del Corpo di Cristo. – Ammonizione come l'uomo debba stare riverente ad udire la santa messa. – E queste due ultime rubriche non sono scritte così nell' indice, ma invece: – « Orazioni per apparecchiare il quore nostro a divozione » –. Dopo le quali cose, de'capitoli che seguon nell'indice, e che non si trovano qui distesi, il primo è: « Come dei ordinare la vita tua »; e poi orazioni, e ammonimenti, e considerazioni; e l'ultima rubrica 72, è: « serventese a una vergine religiosa, che lasci ogni altro amore, et ami il suo sposo Xpisto ».

Abbiamo tutto ciò riferito, acciocchè si vegga, che non può esser questa se non raccolta, ordinata a capitoli, e tratta da vari libri; come in seguito meglio conosceremo.

112. La Somma de' vizi e delle virtu'.

Nel CODICE XI.

A carta 295: « Comincia la Somma de vitii et delle virtudi. – Dicturi de singulis vitiis etc. –. Dovendo noi dire di ciascuni vitii, quando il caso ci si apparecchia, cominceremo dal vizio della gola: et però che il luogo di ciò trattare ci si offera; et però che la ghiosa sopra il quarto capitolo del guagnelo di Santo Mattheo dice: Nella battaglia di Xpisto primamente si tratta contra la gola; però che se questa prima non si raffrena, indarno contro alli altri vitii si affatica. Et l'altra ghiosa dice quivi, chel diavolo vinto della gola, non tenta della lussuria ». Finisce: « De rimedi contro la invidia. Quattro rimedii spetialmente si possono avere contra la invidia. Il primo è di desiderare davere quella heredità che il novero de possidenti non strema. Lo secondo è la meditazione di quelle

cose che confortano alla dilectione del paradiso. Lo terzo è la meditatione di quelle cose che vagliano a dispregiare la propria excellenza. Lo quarto è la consideratione dellamaritudine che accompagna la invidia, li molti danni che vengono di lei. – Finito de sette vitii mortali principali ».

E come qui in fine, tale per ogni vizio, primo è discorsa la sua natura, e le varie specie in che si dirama, e poi soggiunti i rimedii a combattere e sradicarlo. Dalle parole intanto latine che sono in principio, le quali, volgarizzate subito dopo, dan principio al libro, si vede che questo debba essere un volgarizzamento. E difatti appunto il volgare esso è della *Summa vitiorum*, dettata in latino dal domenicano frate Guglielmo, detto Peraldo, dalla sua patria Perault, nel Viennese di Francia. E questa *Summa vitiorum* è parte di una più estesa Somma, in cui, dopo i vizi, è il trattato anche delle virtù. Somma, che già famosa, si conservava in molte biblioteche, e parecchie volte fu pubblicata; o intera, col nome « *Summa de vitiis et virtutibus* », o sola la prima parte « *Summa vitiorum* ». E il Quetif (vol. 1, pag. 132) riferisce anche un compendio, attribuito a Iacopo da Voragine, col titolo « *Summa de vitiis et virtutibus compendiose tractata, et bene abreviata* ». E poichè a questa Somma di frate Guglielmo, certuni ignorantemente, o per altra cagione, dieron talvolta un diverso autore; e per contrario alcune altre diverse Somme, delle tante che a que' tempi si compilavano, furono attribuite a frate Guglielmo; il Quetif, a certificare quale fosse la vera Somma di questo autore, ne riferisce il principio, che, quanto alla Somma de' vizii, è appunto « *dicturi de singulis vitiis* » (*Id.* pag. 133). E il primo capitolo, dopo il proemio, comincia nell'originale « *Hoc ordine dicemus de vitio gulae, proponemus ea quae faciunt ad detestationem huius vitii* »; e nel nostro Codice (carta 298): « Con questo ordine diremo del vitio della gola; in prima diremo di quelle cose, che fanno ad abominatione di questo vizio ». L'ultimo capitolo del latino poi è: « *De indiscreta taciturnitate* »; il quale, con molti altri capitoli, manca nel nostro Codice. E ben dalle parole che qui sono in fine, e da noi sopra arrecate, si vede bene, anche senza l'originale, che il trattato non termina, e che altre cose avrebbero a seguitare. Imperciocchè essendo questa Somma intorno a'vizii e alle virtù, pogniamo che il trattato delle virtù si avesse potuto dividere, come vedemmo essere stato fatto nell'originale latino: la parte però de' vizii non poteva

essere dimezzata: e difatti quelle parole in ultimo, « finito de'sette vizii mortali principali », accennan bene agli altri vizii non principali, che vengon dopo. E già il Cavalca, come accennammo sotto il Codice antecedente, nel prologo al suo Pungilingua, ci fa sapere, ch'egli compose siffatta opera, volgarizzando in gran parte la Somma de'vizii, « di frate Guglielmo di Francia, dell'ordine de'Predicatori »; e volle dir quella porzione di essa Somma, ove trattasi, « de'ventiquattro peccati mortali che procedono dalla lingua »; e che appunto manca nel nostro volgarizzamento.

Fu poi questo fra Guglielmo chiamato toscano in alcuni Codici, e di Santa Maria Novella propriamente; e anche che avesse egli medesimo voltata in francese la sua Somma de'vizii, per compiacer Filippo di Francia. Le quali assertive il Mehus ebbe per autentiche; e se n'avvalse nella vita del Traversari (pag. CLIV), ad accrescere i documenti, sull'uso che nei secoli XIII e XIV gl'italiani, e i fiorentini principalmente, faceano della lingua francese. E però egli ebbe a ignorar le parole, accennate su, del Cavalca: il quale, domenicano, e toscano, e degli stessi tempi quasi di frate Guglielmo, non l'avrebbe detto francese, se fosse stato toscano. E il Mehus cita una porzione di essa Somma francese, tra'codici Vaticani: la quale da sè nulla conchiude a testificare sul traduttore; quando pur non sia il trattato delle virtù e de'vizii, scritto originalmente in francese, e stampato anche nel secolo XV; del quale, tra gli altri, parlò il Quetif (tom. 1, pag. 388), e il Brunet (tom. IV, pag. 307), e il cui titolo è: – « La somme des vices et vertus – *composée par un docteur de l'ordre des prêcheurs, nommé* Lorens *ou* Laurent *mort vers la fin du 13.e siècle* ». La qual Somma di frate Lorenzo (non di frate Guglielmo), dice il Poccianti aver veduta in volgare tradotta da fra Ruggero Calcagnini, anche domenicano « a petizione di Filippo re de'francesi » (*Catal. Script. Florent. pag.* 159). Ma in che modo mai un re di Francia avrebb'egli richiesto il frate di una versione toscana? Un errore egli è questo, del quale rende ragione il Quetif: « la cagion dello sbaglio fu (egli scrive) che nel Codice venuto in mano al Poccianti era di certo volgarizzata, col rimanente, una nota, la quale si legge in tutti i manoscritti del trattato francese, e che dice, *l'opera essere stata scritta ad istanza del re Filippo, da un frate suo famigliare;* e il Poccianti, questo, che riguardava frate Lorenzo, famigliare e confessore del re, attribuì al Calcagnini (ei lo chiama

Calcagni, *Calcagnus*) volgarizzatore toscano (*Id.* pag. 388) ». Nè dissimile confusione noi crediamo, aver dato origine all'error di quei codici, seguiti dal Mehus, che invece del Calcagnini, pongon frate Guglielmo, come richiesto a tradurre, non in toscano, anzi in francese, dal medesimo re Filippo: imperocchè ebbe a parere non verosimile a qualche copista, che un re francese, per uso proprio, volesse tradotto il libro dal francese in italiano. E intanto l'inverosimiglianza era solo cambiata in siffatta guisa: imperocchè non è meno improbabile, che in Francia, fosse richiesto un italiano di voltar libri in francese.

CODICE LXXIX.

113. Il libro della Pazienza, ovvero Medicina del Cuore, di frate Domenico Cavalca.

Memb. in fol. del Sec. XV, di carte 113, numerate non così anticamente; rubriche rosse, iniziali rosse o turchine, e di forma gotica. L'ultima carta è tagliata mezza nel basso, e sulla parte avanzata è scritto, a lettere rosse: — « Finisce il trattato delibro della paciencia. Lo quale si chiama medicina di chuore, facto et composto da fra Domenico da Vico Pisano, dellordine de frati predicatori ». Indi seguiva anche a lettere rosse: « Iohan dalamania »; il che si vede raschiato, restando solo la prima sillaba « Io »; e invece, più sotto, son due righe di majuscole gotiche, color turchino, che dicono: « Iohani da Lamania scrisse ». Curiosa notizia, onde apparisce, che Giovanni da Lamagna, conosciuto fin qui come tipografo, esercitava anche, e forse prima, l'arte del copiare. Sulla guardia è scritto da Pier Del Nero: « Questo libro per apparare a ben vivere è ottimo; come sono tutte le altre opere di questo scienziato et giudiciosissimo autore; che in fra gli autori moderni ch' io ho letti non mi pare a niuno inferiore. Ma quanto alla lingua ci è poco altro di buono, che il parlare regolato; et quanto alle voci antiche, tanto in questo, quanto negli altri suoi componimenti, ci si trovan rade. Nulladimeno anche in questa parte può più giovare che nuocere; che pure alcuna volta ce ne ha delle belle ». Cod. 70 Guadagni.

« Incomincia lo libro della paciencia, lo quale si chiama medicina del chuore. Prolagho. Veggendo me et trovando per le Scripture Sante, et anche provando spesse volte in me et in altrui chella virtù della paciencia è molto difficile; intanto che pognamo che molti si trovino disposti affare ogni bene in digiuni, limosine et viaggi, et essere casti et virtuosi per molti modi; pur nientedimeno non sono aconzi ad volentieri et patientemente male patire; abbomi pensato che, acciò che el chuore nostro meglio si disponga ad questa virtù tanto perfecta et sì necessaria, che sanzessa salvare non ci possiamo; di recare ad volgare alquante belle considerationi et decti, et sententie et

exempli di diversi sancti ». E segue, dopo il proemio, il primo libro dell'ira, e quindi l'altro della pazienza. Imperocchè, in alcuni codici, come ora vedremo, sotto il titolo di Libro della Pazienza, non si trova che solo il secondo libro, il quale è propriamente della pazienza. E così nelle antiche stampe: delle quali la Palatina quattro ne ha, e una sola contiene ambedue i libri; e questa, riferita dal Gamba (N.° 315), è col titolo: « *Libro di Patientia in lingua fiorentina* ». E nell'ultima carta: « *Finisce il libro della patientia chiamata medicina di chuore, diviso in tre divoti tractati, composti da fra Domenico da Vico Pisano – Impresso in Firenze per ser Francesco Bonaccorsi nell'anno* 1490, *a dì* 12 *di Maggio* ». Qual terzo trattato, non sono che i pochi capitoli dal XXVI alla fine, i quali nelle tre stampe dette confondonsi insieme con gli altri. Sono poi queste tre stampe, la prima di Venezia, in 4to « *per Cristoforo de Pemsa de Mandelo* 1488 »; la seconda, anche di Venezia « *per Dionisio di Bertocho da Bologna* 1490 »; l'ultima, in 8vo con caratteri semigotici, senza data nè luogo e nome di stampatore; accennata dal Gamba (pag. 100), per notizia avutane dal Cav. Pezzana di Parma: e tutte e tre queste edizioni, nel titolo, invece di Cavalca, hanno così: « *Compilato dal compositore Specchio di Croce* ».

Ora l'edizione che diè il Bottari di questo Trattato della Pazienza (*Roma, per Paglierini*, 1756), fu fatta sull'edizione riferita del Buonaccorsi. La quale, è necessario notarlo, soffrì un deforme strazio nel suo titolo, dall'Argelati, o per dir meglio dal Maittaire, seguito dall'Argelati: imperocchè questi registra, citando il Maittaire: « *Libro di pacienza o sia della penitenza, chiamato medicina d'amore composta da fra Vico Pisano, e ridotta alla lingua fiorentina da Bernardo Pulci, in Fiorenza per ser Francesco Bonaccorsi* 1490 (tom. IV, pag. 105) ». Nel qual anno 1490 il medesimo Buonaccorsi pubblicò il volgarizzamento del Transito di San Girolamo; e l'Audiffredi, e il Fossi descrivono questa edizione, che, simile all'altra del 1492, eseguita anche in Firenze, ha per titolo « *il Transito di San Girolamo, in lingua fiorentina* »; intanto che l'Argelati, copiando sempre il Maittaire, ci aggiunge stranamente anche Bernardo Pulci per traduttore. Compassionevol guazzabuglio, del quale arricchiti alcuni, han notato come arcana erudizione, di essere stato scritto in latino il libro della Pazienza, e tradotto poscia dal Pulci. E il libro medesimo, nella edizione che se ne fece a Venezia nel 1541, dal Sessa, come notò il

Poggiali (*Serie I*, pag. 105), fu dato per volgarizzamento di un libro d'Ugo San Vittore; fra le cui opere nulla si trova che menomamente lo assomigliasse!

Ma, ritornando al Bottari, egli col ristampar questo Trattato, non che le altre opere del Cavalca, si proponeva renderlo « *alla primiera sua forma, e alla lezione del suo originale* (*Prefaz.*) »; e, come vedremo ora in seguito, scrive di aver fatto gran capitale de' codici già Guadagni, ed or Palatini. Nulladimeno, quanto al libro della Pazienza, secondo scrive, consultò solamente due manoscritti della libreria di San Pantaleo in Roma: i quali non essendo originali, nè provati somiglianti all'originale, non sappiamo in che modo abbia potuto credere di aver con essi ridotto il libro alla prima sua forma, all'originaria sua lezione. Conciossiachè Pier Del Nero, e in questo Codice, e altrove, come notammo (Codice XLI), abbia mostrata l'impossibilità quasi di ritrovare uno fra'codici del Cavalca « *in ogni parte perfetto* »: per le alterazioni introdottevi continuamente da'trascrittori.

Gli Accademici della quarta impressione, nella nota 65 del loro Indice, parlando de' testi delle opere del Cavalca, serviti alla compilazione del Vocabolario, scrivono: « *Nell'Indice della passata impressione non dissero di quali tèsti a penna si servirono; ma la cifra* P. N., *che abbiamo osservata nella citazione di un esempio della* Medicina del Cuore, *ci può servir di conghiettura che adoperassero i testi a penna della maggior parte di questi Trattati, ch'erano tra i Mss. di Pier Del Nero, e che ora si conservano nella libreria Guadagni, segnati co'numeri* 64 *al* 72 ». E ora gli Accademici, congetturando, si apposero ben al vero, a incominciar da questo Trattato della Pazienza, o Medicina del Cuore. Qui, fra le altre cose, nel I.° Capitolo, si ritrova la parola VALLAME, con l'esempio riferito nel Vocabolario: « Così grande intervallo e *valame*, com'è dalla pace all'odio, anzi da paradiso ad inferno ». Parola che non s'incontra nell'edizion del Bottari, il quale stampa: « *Così grande intervallo com' è dalla pace all'odio anzi dal paradiso all' inferno* (pag. 6) »; e appiè di pagina pone la parola *velame*, trovata in un codice, o libro a stampa, e scartata, perchè del velame non sapea cosa farsi. E notiamo qui, come meglio nel nostro Codice, intanto che *pace* e *odio* han l'articolo determinato, *paradiso* e *inferno* l'hanno indeterminato, com'è conveniente a cose estranee alla misura. Ma ritornando al Bottari, non è egli maraviglioso che, proponendosi di ridurre il Cavalca alla sua vera lezione, ed essendo Accademico della

Crusca, e avendo avuto l'agio di consultare i manoscritti di Pier Del Nero, come dice egli stesso, e di qui poco vedremo; non è egli maraviglioso, che, ristampando il Trattato della Pazienza, non abbia pur veduto il presente Codice? E che poi diremo, leggendo nell'edizione in corso del Vocabolario, a questo libro, e a quelle altre opere del Cavalca che dal Bottari anche furono ristampate, spenta addirittura ogni notizia de'manoscritti di Pier Del Nero, e assunte in autorità le dette ristampe? Nelle quali però gli Accademici, non ritrovando tutti gli esempii addotti per lo passato, scrivon di lasciar gli esempi non ritrovati « *sull'autorità de'loro predecessori* ». Così riconoscendo di essere le ristampe diverse da'codici già spogliati, e abbandonando, senza prima averla mostrata impossibile o inutile, la ricerca de'detti codici.

114. Il libro della pazienza, di frate Domenico Cavalca.

Nel CODICE XXXII.

A carta 1.ª « Incomensa el libro della patientia et contra lira. Et chiamasi medicina del cuore. El qual fece frate Domenico Cavalca da Vico pisano dello ordine de sancto Dominico. Prologo – Vegendo me, et trovando per le scripture sancte, et anchi provando spesse volte in me et in altrui, che la virtù della patientia è molto difficile, intanto che, ponamo che molti si trovino disposti ad fare ogni bene, in diiuni, limosine, viagi, et esser casti et virtuosi per molti modi; pur niente de mino non sonno adconci ad volentieri e patientemente mal patire; omi pensato che, ad cio che lo cuore nostro meglio se disponga ad questa virtù, tanto perfecta et si necessaria, che senza ipsa salvare non ce possiamo; di ricare ad volgare alquanti belle considerationi, et dicti, et sententie, et exempli de diversi sancti, che in molti loro libri parlano de questa virtù et del suo contrario ».

Nel qual saggio vedesi la scrittura pisana, in un mare di latinismi e cacografie. E di questa fatta eran, senza dubbio, i codici del Cavalca, che i menanti in Firenze, come avvertì Pier Del Nero, soleano riformare nel copiarli. A che noi pensiamo contribuisse, non pur la ripugnanza al forestiero, come dicevano, e a'barbarismi; anzi, e forse anche più, essendo i libri del Cavalca richiesti continuamente dalle persone divote, come vedemmo; i copisti riformavano, e modernavano anche le loro copie,

acciocchè queste riescisser secondo il gusto de'leggitori. E così nelle stampe eziandio, avveniva in principio che il libro medesimo mutasse più o meno sembianza, secondo i diversi luoghi ne'quali si ristampava.

Ma ritornando al Codice, a carte 159, dove finisce il capitolo XXVI, resta in bianco mezza la seconda colonna, e incomincia nel *verso* : « Lo primo comandamento » ; e non veggonsi continuate le iniziali rosse, nè le rubriche; mancando della rubrica anche il capitolo XXVI. Il che è argomento, che, nel luogo della colonna rimasto bianco, avea a essere scritto in rosso, dopo la fine del trattato della pazienza, il titolo del « breve e divoto trattato » di quattro capitoli, che comincia appunto da'dieci comandamenti; come si trova nell'edizione antica del Bonaccorsi, seguita poi dal Bottari.

115. Trattato della pazienza, di frate Domenico Cavalca.

Nel CODICE XLVIII.

A carte 54 : « Incomincia lo tracto (*trattato*) della patientia contra lira lo quale si chiama medicina del cuore, et prima è il prologo – Leggendo me et trovando per le Scripture Sacre , e chomprobando spesse volte in me et in altrui che la virtù della patientia è molto difficile , in tanto che pogniamo che molti si trovino disposti affare ogni bene in digiuni, lemosine, et viaggi, esser casti et virtuosi per molti modi; pure ne temono ». Non è che solo il primo libro dell'ira; e finisce col Serventese, come trovasi nelle stampe. In questo Codice poi si vede mutata in gran parte la scrittura pisana; comunque sostituita da un'altra specie di solecismi.

CODICE LXXX.

116. Il libro della Pazienza, di frate Domenico Cavalca.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 99 , numerate a lapis , rubriche rosse , iniziali turchine ; e nella prima carta la grande iniziale è a oro , sopra fondo miniato , e con arabeschi.

È il solo secondo libro. « Inchomincia illibro di quella excellente virtù della pazienza , il quale chompuose frate Domenicho Chavalcha dell'ordine di San Domenicho. Poi che abbiamo mostrato sechondo che ponemo chome e quanto è reo et detestabile il vizio dell'ira et della

impazienza, acciò che vegnia in odio; pogniamo ora in questo sechondo libro (*sic*) et quanto è commendabile la virtù della pazienzia ».

CODICE LXXXI.

Cose Diverse.

Memb. in fol. del Sec. XV, di carte 98, numerate di man del Poggiali. Di bella lettera, con le rubriche rosse, e le iniziali dorate tutte, e miniate su fondo azzurro. Nella prima carta la grande iniziale in oro è miniata ad arabeschi, e sotto è l'arme de' Medici. A carte 93, dove finisce il primo trattato, si legge: « Anno Domini 1437 die XXII Augusti ex exemplo transcriptum fuit opus ». Contiene: 1. *Il Libro della Pazienza di Frate Domenico Cavalca.* — 2. Epistola di Brigida Baldinotti.

117. Il libro della pazienza, di frate Domenico Cavalca.

Non è che il secondo libro. « Incomincia ellibro della patientia, il quale fece et compuose frate Domenico Cavalca de lordine di Sancto Domenico. – Poi che abbiamo mostrato, secondo che ponemo, come e quanto è reo e detestabile il vitio della ira e della impatientia, accio che vegna in odio; pogniamo ora in questo secondo libro e quanto e come è commendabile la virtù della patientia ».

In questo Codice, i quattro capitoli dal XXVII alla fine, che nell'edizione del 1490 (*Firenze per Francesco Bonaccorsi*) seguitata da Monsignor Bottari, son distinti, come meglio par convenevole, in « *uno brieve et divoto tractato* »; qui sono in continuazione della Pazienza, come appunto è nelle altre stampe del secolo XV.

118. Libro di pazienza, di frate Domenico Cavalca.

Nel CODICE LXVIII.

Incomincia a carta 1. Sopra son le parole di Pier Del Nero, che riferimmo nella descrizione del Codice, con le quali avverte di esser questo il secondo libro della medicina del cuore. « Libro di patientia, cioè medicina del cuore, il quale fecie frate Domenico de Cavalchi da Pisa dell'ordine de frati predicatori. – A comendatione et laude della pazienzia si fanno prima li molti amonimenti della Scriptura Sancta, checci conducono ». Non è però qui copiato l'intero libro, imperocchè termina col capitolo XXII.

»»« Che dunque fuoco sarà alanime delle male donne channo messo fuoco di puzzolente amore in tante anime, attizzandolo continuo con male portamenti, che non si spegne? Che certo bene è da credere che molto fia grande, e molte visioni vedute delle smisurate pene di questi cotali, ec. »«« Dove apparisce già diversificata la scrittura pisana, e non manca il Codice di cacografie e d'idiotismi.

CODICE LXXXII.

119. Il Pungilingua, di frate Domenico Cavalca.

Memb. in 4to del Sec. XIV, di carte 123, numerate modernamente, rubriche rosse, iniziali rosse o turchine, con fregi e filetti; e la prima iniziale è in oro, con filettature anche dorate. Nell'interno della guardia è scritto da Pier del Nero. « Addì 24 d'Agosto 1583. Questo libro e di Piero Del Nero ». Cod. 69 Guadagni.

»»« Incomincia ellibro chiamato Pungilingua, composto per frate Domenico Cavalcha da Vico pisano, de frati predicatori. Prologo. – Inpero che come dice Sancto Iacopo, la lingua nostra e inquieto male, piena, sicche versa, di veleno mortifero, etc. – Et pero che di questa materia et di questi peccati molto bene et singularmente parla el devoto et sapientissimo *frate Ghuglielmo di Francia* dell'ordine de' frati predicatori nella sua *Somma de' Vitii*, nella quale descrive et pone ventiquattro peccati mortali, i quali della lingua procedono, intendo principalmente rechare a comune vulgare la detta opera, alcune poche altre cose ragioni et exempii che parlino di simile materia »««. Lezione, qui in ultimo monca, che deve dire, secondo le stampe: « *aggiungendovi* alcune *altre* poche cose ». E tale anche nel resto, il Codice è qua e là mancante, o poco corretto. Ma non però che talvolta, e spesso, non abbia ottime lezioni: sicchè quando il Bottari avesselo avuto fra mano, parecchie scorrezioni avrebbe evitato nella ristampa del Pungilingua. Ed egli dice quivi nel suo proemio, di « *emendare l'opera con l'aiuto de' migliori testi a penna che abbia potuto trovare* »; e nella sua dedica al senator Filippo Guadagni, la quale va innanzi al Dialogo di San Gregorio, scrive ch'ebbe da costui « *tutto l'agio di prevalersi, per la ristampa delle opere del Cavalca, de' preziosi codici che furon già del celebre Pier Del*

Nero ». Ma questo Codice, come l'altro surriferito della Pazienza, e altri anche, che or in seguito ci avverrà di notare, appartenenti a' Guadagni, che che si dica il Bottari, ei non gli vide, o fecene poco conto. Qui, sino il periodare è più semplice e naturale in alcuni luoghi, e non vi son latinismi, quali il Bottari trasportò nella sua edizione. Così, nel I.° Capitolo, dov'egli legge: « *Quantunque lingua da parlare ricevuta non abbiano, nè altra mercede n'aspettino* » (pag. 4, lin. 8); il nostro Codice: « Quantunque lingua di parlare non abbino ricevuto, nè etiandio aspettino mercè ». E più innanzi (pag. 9, lin. 29) il Bottari legge: « *Nave senza* gubernacolo, *e timone* »; e il nostro Codice: « Nave senza timone ». E nelle moderne ristampe del Vocabolario, fu registrato *gubernacolo*, e definito *timone* su questo esempio: quando qui il gubernacolo è latinismo, che il menante trovò, e non attentossi di cancellare; ma perchè s'intendesse, aggiunse l'equivalente parola timone. Del quale scrupolo si passò il nostro copista, e mise timone assolutamente. Nel seguito, legge il Bottari (car. 14, lin. 4): « *e per essa l'uomo molto può meritare* a doppio ». Parole che non han senso, ovvero il senso è contradittorio; poichè prima direbber di meritar *molto*, ch'è più, e poi *a doppio*, ch'è meno. Ma il nostro Codice: « E per essa l'uomo molto può meritare *appresso Dio* ». E *appresso Dio* legge l'edizion di Firenze del 1494, di cui ora diremo; e la quale fu dal Bottari posta in fascio con le altre del secolo XV, dicendo di « *garreggiar fra loro nella scorrezione* (*Proemio*) ». Intanto che *a doppio* evidentemente è scorrezione di *appo Dio*. Così l'edizion di Firenze per Niccolò della Magna, la quale dice il Bottari « essere stata base e fondamento alla sua ristampa » legge: « *adpodio* »; dove quello che par primo *d*, è un *p* capovolto; il quale raddirizzato, dà l'*appo dio*.

Quanto ora alle edizioni del secolo XV del Pungilingua, quattro se ne conservano in questa Palatina; la prima è di Firenze « *per Niccolò della Magna* » senza luogo nè data, descritta dal Brunet (vol. I, pag. 594), e accennata dal Gamba (num. 348). La seconda, con gli stessi caratteri della prima, dalla quale non differisce se non per essere a due colonne, e con queste parole all'ultima pagina, che ha una sola colonna stampata: « *impresso in Firenze appresso a Sancta Maria Maggiore per ser Lorenzo di Mathio cherico fiorentino, et per Giovanni di Piero thedesco da Magonza. A dì octo*

d'octobre MCCCCLXXXX ». La terza è di Bologna, in 4to, a due colonne, che ha in fine: « *Impresso ne l'alma et inclita citade di Bologna in lo hedificio de charta de la illustrissima madonna Ginevra Sforcia di Bentivogli per me Hercules de Nani, sotto al divo et illustro signore e principe misser Giovanni secondo Bentivoglio Sforcia di Vesconti da ragona*, 1493 ». La quarta edizione è di Firenze del 1494, senza data e nome di stampatore, di carattere tondo, meno grande di quello delle due prime; con le quali ha però molto simile la lezione.

CODICE LXXXIII.

120. Trattato de' frutti e beni della lingua, di fra Domenico Cavalca.

Memb. in fol. del Sec. XIV, di carte 160, numerate modernamente; rubriche rosse, e iniziali rosse o turchine, con fregi. Il titolo, o prima rubrica, è a majuscole: « Incomincia il tractato de fructi et beni della lingua ». In fine è scritto, con lettere rosse: « Soli Deo honor et gloria. Explicit liber et tractatus fructum bonarum linguarum editus a fratre Dominico Chavalcha de Vico pisano ordinis predicatorum ».

Incomincia: « Poi che per la divina gratia abiamo compiuto el tractato de peccati della lingua, resta ora di fare, come all' ultimo della predecta opera promissi, illibro et tractato de fructi et beni che con lingua et per lingua si fanno ». E così segue, questo, che nelle antiche stampe è intitolato prologo, e che manca nell' edizione di monsignor Bottari. La quale comincia, al primo capitolo: « *Dovendo adunque parlare della orazione* »; e accusa però la mancanza di qualche cosa.

Il Bottari accennò l'edizione di questo libro fatta in Firenze, senza data e nome di stampatore, e la dichiarò *scorrettissima;* ma il P. Sorio ritrovò che questa scorrettissima edizione « corregge quella del Bottari in parecchi luoghi (*Gamba*, Serie, pag. 99) ». La qual' antica stampa ha in ultimo le parole: « *Impresso in Firenze con somma diligentia emendato et correcto, excepto alcuni fogli al principio di decto trattato: et tale defecto non da nostra inadvertentia, ma da una copia o vero exemplo tutto corropto et falsificato impresso per lo adrieto in Firenze per un altro non diligente impressore procedette, etc.* ». E queste parole riferisce anche il Bottari, soggiungendo « di

non essergli riuscito di ritrovare l'edizion fiorentina anteriore ». Ma la stampa de'Frutti della lingua fatta in Firenze per Lorenzo Morgiani e Giovanni di Piero tedesco da Magonza, descritta dal Gamba (pag. 99), e che, con la prima surriferita è nella Palatina, ha la data del 1493; ed è certamente anteriore all' altra: imperocchè quella, comecchè senza data, vedesi però essere stata fatta nella stamperia medesima, dove nel 1494 fu pubblicato il Pungilingua; perciocchè hanno amendue gli stessi caratteri, e sesto, e trentatrè righe per pagina piena; e amendue i titoli in caratteri semigotici, e in tutte e due la stessa figura in legno sul frontespizio. E poichè il Pungilingua, che precede naturalmente i Frutti della lingua, fu pubblicato il 1494, l'edizione senza data dev'essere stata fatta dopo quest'anno, e però posteriore all'altra del 1493 surriferita: la quale, così, trovasi esser la stampa accusata di corruzione, nelle parole arrecate innanzi.

CODICE LXXXIV.

Trattati di fra Domenico Cavalca.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 234, ma le due ultime in bianco. Le due prime iniziali son miniate in turchino, sopra arabeschi rossi; le altre, con le rubriche, son rosse. Sulla guardia, ch'è membranacea, è scritto da Pier Del Nero: « In questo libro ci son poche voci antiche, anzi pochissime; però non si può dir buono: ma è lingua fiorentina, non moderna, nè cattiva del tutto ». Ne'margini poi delle carte si trovan, parecchie volte, de' punti, che accennano a voci del testo, spesso anche puntate; e provan però di esser servito il Codice a spogli, come vedremo, dell'Accademia. Cod. 65 Guadagni. Contiene: — 1. *Specchio di Croce.* — 2. Trattato delle molte stoltizie. — 3. Disciplina degli spirituali.

121. Specchio di Croce.

Il titolo « *Specchio di Croce* » vi è soprascritto da Pier Del Nero. Comincia: « Narra lo santissimo evangelio per simiglianza, che uno singnore partendosi di sua cictade, chomisse agli suoi servi cierta pechunia, cholla quale e della quale faciessero ghuadagno ». Di questo trattato, sette edizioni del secolo XV, son nella Palatina. La prima, senza data nè luogo e nome di stampatore, è quella conosciuta col nome di *testo quiriano*, descritta dal Gamba (*Serie* n.° 305), e sulla quale l'abate Taverna ristampò lo Specchio di Croce (Brescia 1822), correggendo molti luoghi della stampa

di monsignor Bottari. La seconda è di Milano, non rammentata dal Gamba, in 4to, la quale ha in fine « *per li prudenti maestri Leonardo et Oldricho teuthonici* 1489, *die XVI de ottobre* »; e dopo son altre due carte stampate. La terza, neppur rammentata dal Gamba, è in 8.° « *Impresso in Firenze per Franciescho di Iacopo Dino Fiorentino a dì* 27 *di Marzo* 1490 »; la quale, nella prima carta *recto*, ha il titolo « *Specchio di Croce* »; e *verso*, una figura in legno, che rappresenta Gesù in croce in mezzo a Maria e Giovanni. La quarta è in 8.° « *Impresso in Firenze per Antonio Miscomini* 1493 »; e nella prima carta, sotto il titolo « *Spechio di Croce* » è una stampa in legno rappresentante il Calvario, con molte figure. La quinta, in 4to « *Venezia per Cristoforo de Pensa* 1497 ». La sesta in 4to a due colonne, caratteri semigotici, senza luogo, nè data, o nome di stampatore. L'ultima è accennata da esso Bottari, nella prefazione della sua stampa (a car. 4), ed egli la dice « *scorrettissima* », e riporta, per istrazio, un avviso dell'editore, ch'è in fine del libro, nel quale si legge: « *alla correptione non poco habbiamo insudato et affatichatoci: conciosiache di moltissime copie o vero exempli — parte scripti in penna et parte impressi, nessuno n'abbiamo trovato correcto — Onde noi abbiamo, trascorrendo di molti corropti, fatto uno quasi correpto* ». E il Bottari soggiunge, che « *dalle enormi e stravaganti scorrezioni delle surriferite parole, si possa argomentare della edizione del libro* »; pessima, secondo lui, come tutte le altre. Quasi che la cattiva ortografia, e la poca bontà tipografica, in cui, secondo il Bottari, è « l'enormezza e la stravaganza » conchiudesser nulla sul testo, che, ben o male, poteron seguire questi editori.

Dappoichè egli nel suo proemio all'Esposizione del Simbolo (pag. 3), dice propriamente intorno alle opere del Cavalca « di essere state impresse avanti il 1500 da stampatori ignoranti, ma che *stettero attaccati a quell'antico testo che capitò loro alle mani, e seguitarono la stessa ortografia ch'era pessima*, e vi aggiunser le abbreviature ». Dunque l'*essersi attenuti fedelmente agli antichi testi*, fu anche una colpa enorme, secondo il Bottari? Ma perchè fosse, bisognava provare, non la pessima ortografia e le abbreviature, anzi il difetto dei codici messi a stampa, e il pregio de' nuovi codici, che avrebber dovuto essere seguitati. Nulla di queste cose: il Bottari continua dicendo « che gli fu forza ricorrere ai testi a penna *per racconciare un così sconcio viluppo* »; cioè, le abbreviature e la pessima ortografia. Quasi che

non fosse stato lo *sconcio viluppo de'testi a penna*, quello che, secondo le sue stesse parole, era venuto fedelmente in istampa; e quasi che i nuovi testi, sol perchè nuovi testi, fosser perfetti; e non invece, come difatti avvenne, inferiori talvolta in bontà a quelli dei passati editori.

Il Salviati rammenta un codice di Pier Del Nero di questo Specchio di Croce, scritto, secondo lui, nel secolo XV, e « *di pessima lettera* »; ma, non avendone dato i particolari, male si può sapere, se del presente abbia parlato, o di altro codice. E noi diremmo assolutamente che non accennasse a questo; poichè non è di lettera così cattiva, e ha nel seguito delle altre cose: se non fosse che il Salviati, come notammo, troppo corrente era nel dar ragguagli e giudizii su' manoscritti. Il P. Sorio ristampò questo Trattato (*Bibl. Class.*, *Venezia* 1840, vol. V) « *ridotto alla sua vera lezione* (egli scrive) *coll'aiuto di più testi a penna e stampati* ». E fra le stampe, come scrive nella sua prefazione (pag. xx), consultò quella del Muzzi, fatta a Bologna nel 1819, la quale, con le varianti cavate dall'edizione del 1490, surriferita « *corregge madornali errori della stampa romana* ». E consultò l'edizion del Taverna, accennata sopra; la quale scrive, di avergli anche fatto « *un gran servizio nell'opera del purgar dagli errori l'edizione romana* ». Il Bottari intanto, nella dedica alla detta sua stampa, scrive di aver consultato due testi a penna Guadagni, stati già di Pier Del Nero; e che sono appunto questo e il seguente Codice. Ma noi troviamo che molte lezioni lodevoli ei trascurò, senza neppur notarle: e ben questo Codice, come accennammo sopra, servì agli spogli dell'Accademia.

122. SPECCHIO DI CROCE, DI FRATE DOMENICO CAVALCA.

Nel CODICE VI.

A carte 48: « Comincia il prolago dellibro detto Specchio della Croce composto per un valente frate predicatore. – Narra lo santissimo vangelio per simiglianza, che uno signore partendosi di sua cictade, commise alli suoi servi certa pecunia, colla quale et della quale facêssero guadagno. – Abbo pensato che avegna ch'io non possa di gran cosa, quasi di molti talenti, guadagnare; almeno del mio poco sapere, quasi d'uno talento, alcuna opera fare, non soctile nè per gramatica, ma in volgare. – Per materia di questo libro piglio la croce, ponendo diverse sententie, considerationi et simiglianze.

– Voglio dunque chessi chiami questo libro specchio di croce ». Finisce il trattato: « Bene è detto questa opera spechio di croce, perchè Xpisto dimostra ogni sua perfectione *et nostra macula la quale dobbiamo fare* ». Le quali ultime parole segnate, mostrano che il copista ne ha tralasciate delle altre, come appunto si trovano nelle stampe. Dopo il trattato, è il serventese che leggesi in fine del secondo libro della Pazienza: « *Chi vuol intendere d'aver patientia* ». La scrittura di questo Codice poco o nulla ha del dialetto pisano, come apparisce anche dal saggio surriferito.

CODICE LXXXV.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV. In principio eran forse due codici, comunque scritti della medesima mano: poichè fino a carte 60, dove termina il primo trattato, la numerazione è moderna. Seguon poi quattro carte bianche; l'ultima delle quali è imbrachettata con cartapecora, e la seguente, in cui comincia il secondo trattato, è imbrachettata medesimamente, ed ha il numero 1; cominciando così una diversa numerazione, fatta in antico, che va sino a carte 132; scritte però sino alla 126; e dalla 110 alla fine, per ignoranza di fare l'abbaco, la cifra rappresenta il migliaio « 1010–1032 ». Rubriche e iniziali rosse, e le majuscole con tratti anche rossi. Codice 64 Guadagni. Contiene: 1. Specchio di vera penitenza, del Passavanti. — 2. *Specchio di croce, del Cavalca.*

123. Specchio di Croce, di fra Domenico Cavalca.

Comincia: « Questo libro si chiama Spechio de crocie fatto per volghare a utilità de choloro che non sanno gramaticha. Qui apresso chomincia il prolago. - Narra il santo Evangelio per simiglianza che uno signiore partendosi de la sua citade, commisi a sui servi certa pechunia, colla quale e della quale faciessono cierto guadagnio. E a uno diede cinque talenti, etc. » Finisce: « Ben è dunqua questa opera ditta spechio de crocie. Pero che Xpisto in crocie ci mostra ogni sua perfectione e ogni nostra machula. La quale per suo essenpro dobbiamo mostrare ». La scrittura, come in parte vedesi anche da questo saggio, abbonda di solecismi. Nè sempre è simile questo Codice nella lezione all'antecedente LXXXIV: e però non sappiamo come il Bottari abbia potuto scrivere, nella dedica accennata innanzi, di aver « *incontrati i due testi Guadagni tra loro somigliantissimi* ».

CODICE LXXXVI.

124. Disciplina degli Spirituali.

Memb. in 4to del Sec. XIV, di pagine 191. Rubriche rosse, iniziali rosse o turchine, con fregi, e le majuscole tinte in giallo. La prima grande iniziale è dorata. Il Poggiali ha scritto nell'interno della coperta: « Il trattato della fraterna correzione del Cavalca, che in questo Codice è mancante – è inedito ». Codice 72 Guadagni.

Principia con la rubrica: « Incomincia lo tractato decto Disciplina delli Spirituali, etc. ». Segue il latino; e poi: « El gentilissimo Apostolo Paulo vedendo molti nella chiesa di Dio avere vista, nome e habito d'uomini spirituali, et non vivere come richiede lo stato e habito loro ».

Questo Codice, che mostra esser copia di un Sanese, fu quello spogliato dagli Accademici. Imperocchè ha molte parole puntate, e sotto, e nel margine, le quali si trovan bene con questi esempi nel Vocabolario. Così nel Cap. I (pag. 9, lin. ult.): « Quando Dio tardi ce exaudisce, *careggia* li suoi doni, ma non li nega »; passo arrecato appunto tale, in esempio, alla parola CAREGGIARE. E nell'edizion del Bottari (pag. 13): « Fa saper buoni *Dio i suoi doni, ma non gli nega* »: sicchè manca al periodo la prima parte « quando Dio tardi ci esaudisce »; e il *careggiare* è cambiato in « *far saper buono* », metafora poco gentile. E, come qui, continuamente la lezione del Bottari è tutt'altra cosa da questo Codice: e il non averlo veduto, è colpa che non ha scuse, per le ragioni discorse innanzi. Conciossiachè egli in questa ristampa seguitò quella del Razzi (*Firenze, per Sermartelli*, 1569), la quale egli scrive « *essere la più corretta stampa non solo di questa operetta, ma di tutte le altre opere del Cavalca* (*Prefazione*, pag. IX) »: non ostante che dopo conosca « *la notabile variazione* » introdotta dal Razzi nella sua stampa, « *e i sentimenti medesimi sì, ma stesi più ampliamente, e non con l'antica breviloquenza* ». Conchiudendo pur tuttavia, si crederebbe? che « *l'operetta tale quale l'ha pubblicata il Razzi, è distesa non molto di lungi dallo stile che a' buoni tempi fioriva* ». E ora in questa edizione, variata dall'editore « *senza far uso di testi* » prese il Bottari, fra le altre cose, la frase del « *saper buono* »: non avendo veduto l'antica stampa, senza luogo e data, e nome di stampatore, la quale è accennata

dal Gamba (numero 313) e dal Poggiali (tom. 1, pag. 105); e dove avrebbe trovato lodevoli lezioni, comecchè in pessima ortografia: e singolarmente il luogo surriferito, non con la frase del Razzi, ma col *careggiare* del nostro Codice – « *Quando Dio tarda allora ci esaldisce:* careggia Dio gli suoi doni ».

E il Bottari esaminò questo Codice, e ne parla nel suo proemio all'Esposizione del Simbolo degli Apostoli del Cavalca (*Roma*, *Pagliarini*, 1763, pag. 19), come che accenni appena la Disciplina degli Spirituali. « Fra gli altri codici stati di Pier Del Nero, egli scrive, *si ritrova il Codice* 72 *contenente la Disciplina degli Spirituali*, *appo il quale è un trattato* della fraterna correzione. *Vero è che questo Trattato è mancante, non oltrepassando il sesto capitolo* ». Ed egli fa voti che s'abbia a ritrovare il restante « *per poterlo dare alla luce* ». Sulla quale assertiva, il Poggiali scrisse, nell'interno della coperta, le surriferite parole, citando esso Bottari. E veramente a carte 138 si trova scritto, in lettere rosse: « Fornisce lo libro della disciplina di spirituali, composto per lo devoto riligioso frate Domenico Cavalca da Vico pisano. – Incomincia lo libro intitolato de fraterna correctione, composto per lo sopradicto frate Domenico Cavalca, el quale tracta in che modo el prelato debia riprendere li suoi suditi ». Ma questo, detto trattato qui dal copista, non è altra cosa, come il Bencini diè già a vedere, che una porzione del libro di esso Cavalca, intitolato de' Frutti della lingua; e, nel nostro Codice, quel tanto che va dal capitolo XXIX del detto libro, sin presso al termine del XXXI. Imperocchè, il capitolo VI, resta interrotto, a pag. 160, con queste parole « *si volesse mostrare ad me* »; e la carta seguente incomincia « *vato e ritorna* ». E trovasi da questa pagina in poi un altro trattato, intorno alla confessione; mutilo, come in principio, così alla fine.

125. La Disciplina degli Spirituali.

Nel CODICE LXXXIV.

Dopo il prologo, comincia il primo capitolo: « Del vizio di quelli che sono tiepidi. – Quanto a Dio dispiaccia il pecchato della tiepidità, mostrasi nella pochalis, ove parlando ora a l'uomo tiepido, dice: Or fossi tu o freddo o caldo, ma perciò che tu se tiepido, io ti vomicheroe dalla mia boca ». Lezione, come qui, sempre in seguito, che mostra a ogni passo gl'idiotismi del trascrittore.

CODICE LXXXVII.

126. Disciplina degli Spirituali.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 88, numerate a lapis. Le grandi iniziali, al principio di ogni capitolo, son turchine. Alla prima faccia, la prima iniziale è in oro, sopra fondo miniato con arabeschi. La scrittura del Codice è piuttosto bella, ed è opera di copista calligrafo. Sull' interno della coperta, ch' è di legatura moderna, il Poggiali vi ha scritto, prima il titolo del trattato, e poi: « Tu, che con questo libro ti trastulli – Fa' che con la lucerna non s' azzuffi – Tiemmelo netto, e guardal da' fanciulli ». — E più sotto: « Questo libro era di Giuliano di Lapo Vespucci, e de' suoi amici ». Le quali cose il Poggiali ebbe ad aver copiato dall' antica guardia o coperta del Codice.

Incomincia, senz'alcun titolo: « Si spiritu vivimus »; con quel che segue del passo latino. E poi: « Lo gentilissimo Apostolo Paolo vedendo molti nella chiesa di Dio avere vista e nome et abito d' uomini spirituali, e non vivere chome richiede loro stato et habito; quasi indegnandosi contra gli difecti loro, si gli riprende nelle decte parole; et descrive alquanti difecti, li quali spesse volte si truovano in questi chotali. – E perchè principalmente in questo libro si riprendono i difecti d'uomini channo vista di penitentia, voglio che si chiami la disciplina delli spirituali ». Lezione, come qui, anche in seguito, sufficientemente corretta.

Sotto il Codice LXXVIII, noi riferimmo, come tra le opere manoscritte di frate Simone da Cascia, sia quella intitolata « *de Stoltitiis imprudentium* »; e nel codice Cesareo, che quivi anche accennammo, oltre al trattato « *de Vita Christiana* » ve n' ha due altri, l'uno anche col titolo « *de Stoltitiis imprudentium, in bello spirituali* », e il secondo « *de disciplina spiritualium* »: i quali, conosciuti già per opere di fra Simone, avvenne che molti a fra Simone attribuirono *le Trenta stoltizie*, e *la Disciplina degli spirituali* in volgare del nostro Cavalca. A che si oppose, fra gli altri, il Bottari; il quale riferisce, nel proemio accennato sopra (pag. XXII), un passo della Cronica di Santa Caterina di Pisa, dov'è scritto, che frate Domenico molti libri arrecò in volgare, e molti in volgare ne compilò « *inter* quos (legge la stampa) *de patientia, de stultitia spiritualium etc.* »; passo che mostrerebbe, secondo il Bottari, di esser le dette opere originali. Anzi il testo di essa Cronica pubblicato dal Bonaini (*Archivio Storico Italiano*, tom. VI, parte II) legge: « *multos libros*

ad vulgare reduxit, *multa* opera *in vulgari composuit*, *pro personis Deo devotis*, quae *adhuc cum magna devotione leguntur*; *ut est libellus* de Patientia, *item* Disciplina spiritualium, *item* Stultitiae Spiritualium ». Nelle quali parole, il relativo *quae*, più che non fa l'*inter quos*, in apparenza si riferisce del tutto ad *opera*. Ma logicamente, l'un relativo o l'altro, dee rispondere ad amendue le specie di scritture: imperocchè egli compilava le opere, e volgarizzava i libri, l'una cosa e l'altra, in servizio delle persone divote. Ma pogniamo che nella Cronica fosse scritto ricisamente che la tale e tal'altra opera sia originale; ci farebbe sicuri questa notizia, che il Cronista non abbia potuto errare? Soprattutto, se col confronto delle opere latine surriferite, apparisse di avere il Cavalca volgarizzato? Il che, come in seguito dimostreremo, a noi par poco probabile: ma le pretensioni non è lecito rigettarle, senza prima mostrare che sieno in disaccordo colla ragione e coi fatti.

127. Disciplina degli Spirituali.

Nel CODICE VI.

A carta 1: ⁂« Incomincia il prolagho, etc. — Sermone et tractato contra molti difecti di molti che paiono et sono tenuti spirituali. Et però che questi difecti sono molto pericolosi et odiosi, acciò che gli possiamo meglio et odiare et fuggire, contro ad ciascheduno alcuna cosa diciamo, biasimando li predecti vitii, secondo li decti et le sententie, non mie, ma di diversi santi et savi »⁂. E qui è accennato alle autorità de' savi, oltre a quelle de' Santi; il che avrebbe a esser soggiunta del trascrittore.

CODICE LXXXVIII.

128. Disciplina degli Spirituali, e le trenta stoltizie, di fra Domenico Cavalca.

Memb. in fol. del Sec. XV, di carte 56, numerate a lapis; scritto a due colonne, con rubriche e iniziali rosse, e la prima grande iniziale turchina.

Disciplina degli Spirituali. Comincia: ⁂« Nel nome di Iesu Xpo am. Qui comincia il tratato de la disciplina degli spirituali, compilato per frate Domenico Cavalca pisano de l'ordine de predicatori, etc. »⁂. Segue il

principio dell'epistola di San Paolo in latino: « *Si spiritu, etc.* »; indi: « Incomincia il prologo de la detta epistola. – Lo gientilissimo apostolo San Paolo veggendo molti nella chiesa diddio havere vista et nome et abito duomini spirituali, etc. ». La lezione di questo Codice, in cui poco o punto apparisce il pisano, diversifica molto da quella seguita da monsignor Bottari; e talvolta è visibilmente migliore. Così, al primo capitolo, il Bottari legge « *Dobbiamoci dunque sollecitare*, *che poichè abbiamo rinunziato al mondo* — dobbiamo *sollecitamente procedere* »; e il nostro Codice: « Dobbiamoci dunque sollicitare, poichè abbiamo rinunciato al mondo – *di procedere* al terzo stato, etc. ». Imperocchè se in questo periodo si lasci la parte mezzana, allora, secondo il nostro Codice, si riduce « dobbiamoci sollecitare di procedere », ed è in grammatica; ma secondo la lezion del Bottari: « *Dobbiamoci sollecitare che dobbiamo* »; discorso, che, per quanto si voglia concedere alle figure e agl' idiotismi, non crediamo possibile legittimare.

Le trenta stoltizie. « Comincia il tratato de le tante stoltitie chessi comete nelle bataglie spirituali, compilato per frate Domenico Cavalca da Vico pisano de l'ordine de predicatori ». Anche in questo trattato la lezione è spesso diversa, e talvolta preferibile alla stampa Bottari. Mancano però i sonetti; e termina: « Finito è lo trattato de le molte stoltizie che si cometono nella bataglia spirituale ».

129. Trattato delle trenta stoltizie.

Nel CODICE LXXXIV.

Incomincia: « Trattato delle molte stoltizie chessi commectono nella bactaglia spirituale. – Leggiendo e provando che bactaglia continua è la vita nostra sopra la terra; e vedendo che molti più sono gli sconficti ch'e' vincitori, etc. ». E il primo capitolo: « La prima (*battaglia*) si è di quegli che prendono armi troppo gravi, cioè che sappigliano per opere di penitenzie, che il chorpo ne chade in grande infermità, e lanima innacidia. E poi atediati, *chagiono innaci via e tornano adietro* ». Le quali ultime parole, mancano all'edizione del Bottari; e sì all'altra stampa del 1537 (*Venezia*, *per Francesco Marcolini*), intitolata « *Battaglie spirituali* ». Edizione ignota al Bottari, avendo scritto nel suo proemio alla *Disciplina degli Spirituali*, *e trattato*

delle trenta stoltizie (Roma, per Pagliarini, 1757): « *Questo Trattato, per quanto ragionevolmente si crede, non era stato mai stampato* » (pag. XXII).

Ma per ritornare al nostro Codice, la lezione in seguito non è sempre intera e corretta; e vedesi bene di esser la copia lavoro di un popolano.

CODICE LXXXIX.

130. Le trenta stoltizie, di fra Domenico Cavalca.

Cart. in fol. del Sec. XIV, di carte 12, mutilo in fine. Scritto a due colonne, con rubriche e titoli in rosso, e majuscole tratteggiate collo stesso colore. Sulla guardia è scritto di carattere del Sarchiani: « Questo Codice del 300, sebben ancor esso scorretto (come più o meno sono tutti i Codici antichi non autografi), contiene però assai buone lezioni, le quali ottimamente posson servire a correggere e migliorare lo stampato in Roma nel 1757 di monsignor Giovanni Bottari; siccome apparisce da una collazione fattane dal Dott. Giuseppe Sarchiani ».

« Incomincia illibro de le XXX stoltitie compilato per frate Domenicho Cavalcha da Pissa de l'ordine de frati predichatori. – Leggiendo e provando che battaglia continua è la vita nostra sopra la terra, e vedendo che molti più sono gli sconficti ch'e' vincitori, etc. ». E la lezione poche volte non è corretta. Dopo l'Indice, con che incomincia il Trattato, è scritto, con inchiostro rosso, così: « Iscreveremo gli ordinati capitoli, e, scritto il capitolo, a ciascuno da piè porremo un sonetto, nel quale fie raccolta la sententia di tutto il capitolo. Bene che 'l dottore nol gli ponesse in questa sua opera; ma per riverenza di lui questo fo, e perchè sia più diletto a coloro che leggieranno, e coloro che leggiere li udiranno, i quali sonetti fecie il predetto compilatore del libretto ». E son questi i sonetti che trovansi dopo il trattato, nella stampa di monsignor Bottari, e mancano nella edizione antica del Marcolini, accennata innanzi. Hanno però qui una notabile differenza dai sonetti stampati; e questa è, che ognuno in luogo di quattordici versi ne ha quindici, rimando l'ultimo verso sempre col quattordicesimo del sonetto.

Son. I, *verso* 14: « Sol la discretione tien guerra ferma »; *verso* 15: « Chi chombattendo ben collei sofferma ».

CODICE XC.

131. Lo Specchio de' peccati, di fra Domenico Cavalca.

Memb. in 4to del Sec. XIV, di carte 38, numerate modernamente, ma l'ultima è solo rigata, e non scritta; rubriche e iniziali rosse, e le majuscole tratteggiate anche in rosso. Fra la carta 19 e la 20 ne manca una o più. In fine si veggon raschiate due righe di parole scritte in rosso, che forse avean a contenere il nome del possessore. Codice 68 Guadagni.

« Incominciasi lo specchio de' peccati. – Essendo preato da molte devote persone di scrivere et fare in volgare una generale forma di confessione, risposi et rispondo che questa mi pare sconvenevole cosa et difficile, si che perchè troppo sarrebbe prolixa opera a scrivere ogni peccato che fare sippuo, et si maximamente per che non pecca ogni homo parimente; et tal peccato puote dire una persona, che un'altra mai più non l'udicte. – Ad queste persone pensai di scrivere non per modo di confessione, ma quasi per modo di predicatione, le specie e le circustantie de peccati. In dei quali etc. ». Dal qual saggio si può vedere, come la scrittura di questo Codice ha del pisano, come *in del*, per *in*, o *in nel* de' Fiorentini; e più in là: « Con tutta la *intencione*, et con tutta la *forsa* », e « capitolo *terso* » e cose simili. Quindi avrebbe a essere più vicino all'originale di frate Domenico. E veramente paragonata questa alla lezione del seguente Codice, trovasi e più intera e più esatta. In molti luoghi qui poi veggonsi le correzioni di un'altra mano; la quale mostra essere meno antica, e forse di un fiorentino: imperocchè dove soprascrive a qualche parola antica la corrispondente moderna, come sopra « affaitamenti, affaitata », scrive « *adornamenti*, e *adornata* » (carta 2); e dove riduce la pronunzia pisana alla fiorentina, come in « ricchessa » le cui *s* veggonsi distese in giù, e ridotta così la parola a « *ricchezza* » (carte 2 *verso*, lin. 26).

Lo Specchio de' peccati, messo a luce in Venezia, l'anno 1503 « *per Bartolommeo de Zanis da Porteso* », fu ristampato, ridotto a miglior lezione, da Francesco Del Furia, in Firenze all'insegna di Dante, 1828; e l'editore, come scrive nella sua prefazione (pag. XIX), molto si giovò di questo e del seguente Codice Palatino. Ma più si affidò al secondo, 67 Guadagni: poichè in questo egli avvisò essere « *ortografia meno esatta* », ciò che propriamente

è l'espressione del dialetto pisano; corteccia, è vero, che poco alletta, ma sotto la quale è riposta, come notammo, un'eccellente lezione. Così, fin dal Cap. I, dove il Del Furia legge con l'altro codice: « E dice: e sappiamo, che ciò che è nel mondo si è concupiscenzia di carne, e concupiscenzia d'occhi, cioè cupidità di questi *beni* visibili, e superbia di vita etc. »; in questo Codice: « E dice: ciò ch'è indel mondo, o elli è concupiscencia di carne, o concupiscencia d'occhi, o superbia di vita. Concupisciencia d'occhi, cioè cupidità di queste *cose* visibili, *et beni del mondo* ». E più avanti, al passo di Santo Agostino, nella stampa detta, come nell'altro codice, dopo le parole « *peccato mortale* », attacca subito il passo di San Giovan Crisostomo; e mancan le seguenti parole, che in questo Codice intercedono fra due passi: « Unda ogna affaitamento et reggimento, et giucho che si fae ad questo intendimento, è peccato mortale ».

Il Bottari, nella sua prefazione al Simbolo degli Apostoli, rammentò questo e il seguente Codice del Senator Guadagni, riportando il titolo del trattato, e poi soggiungendo: « *Se forse questa non è una delle opere qui addietro annoverate, ma intitolata diversamente, pure io la credo diversa; perchè nel fine del codice* 68 *è una breve Somma di confessione* ». La qual breve Somma parrebbe, secondo scrive il Bottari, fosse cosa distinta dal libro; laddove propriamente non è che il XII capitolo di esso, col titolo: « D'una breve forma di confessione, secondo la predecta distincione de peccati ». Capitolo questo, che manca nel Codice che qui appresso descriveremo.

CODICE XCI.

132. Specchio de' peccati, e libro delle trenta stoltizie, di fra Domenico Cavalca.

Cart. in fol. del Sec. XIV, di carte 44; le quali, singolarmente le prime, han sofferto dall'umido. Il Poggiali ha scritto nell'interno della coperta: « Quest'opera del Cavalca è inedita ». E dopo alcune altre parole cita il Bottari, « *Prefazione al Simbolo degli Apostoli* ». A carte 31, dove finisce lo Specchio de' peccati, si legge: « Questo fu scritto dì primo di dicembre anno MCCCLXI ». Cod. 67 Guadagni.

Specchio de' peccati. Incomincia: « In nomine Domini, etc. – Prolago della infrascritta opera, la quale si chiama Specchio de' pecchati, compilata

per frate Domenicho Chavalcha di Pisa, dell'ordine de'Frati Predicatori, negli anni Domini 1333. – Essendo preghato da molte divote persone di scrivere e di fare in volghare una generale confessione; rispuosi, e rispondo, che questa mi pare sconvenevole cosa e difficile; sì perchè troppo sarebbe prolissa opera a scrivere ogni pecchato che fare si può, e sì perchè non peccha ogni huomo parimente ».

Le trenta stoltizie. Incomincia: « Trattato delle molte stoltizie, le quali si commettono nelle battaglie spirituali. – Leggendo et provando che battaglia continua è la vita nostra, et veggiendo che molti più sono gli sconfitti ch'e'vincitori ». Il Bottari rammentò questo Codice, come si disse, nella sua prefazione al Simbolo degli Apostoli (pag. 17); e quivi si legge sbagliato il millesimo del copista, e scritto 1351 invece di 61. Manca poi qui, come notammo, il capitolo XII dell'altro codice, col titolo già riferito.

133. Frammento de'frutti della lingua.

Nel CODICE LXXXVI.

A carte 161. Comincia spezzatamente: «.... vato, ritorna nel fango e nella puzza di prima ». Ed è, nel Trattato surriferito, il seguito del capo XXXIII: « di cinque altre spezie di confessione riprensibile ». E questo luogo, nell'edizione del Bottari, si trova a pag. 299 (lin. ult.), e legge: « *e fa come il porco, che poi ch'è lavato, si rinvolge nel loto, e nel fastidio di prima* ». In che si vede la notabile diversità delle due lezioni. È diviso poi il nostro Frammento, non a capitoli, ma per rubriche, che talvolta han nome « distinzioni ». Siccome è terza distinzione quella mutila, che vien la prima, e che finisce: « et questo basti aver dicto della terza spetia della confessione rea e riprensibile: cioè, di quelli che si confessano a malitia, e senza pentiménto, e proponimento di più non cadere nel peccato ». Segue poi la rubrica: « Come la quarta spetia della confessione rea si è per coactione, e sforzata. Distinctione IV ». Finisce, o per dir meglio, resta interrotto il Frammento, a mezzo della rubrica: « Come è grande pazzia indugiare di confessarse fino al punto della morte, per li molti pericoli che ne possono seguire. Fa donque grande pazzia chi se indugia ad confessare ». Il che si trova nel Cap. XXXV di esso Trattato

a stampa, e propriamente a pag. 333 dell'edizione Bottari; ma sempre con molta diversità di lezione. Qui le ultime parole del Codice sono: « Et questo poco basti a provare che la confessione de esser facta festinantemente et senza indugio. Unde poniamo che la ecclesia hordine per li negligenti che almeno una volta l'anno si confessino et comunichino ». Dove la lezione del Bottari, invece di « festinantemente », come legge eziandio l'antica stampa, ha « *festinamente* »; ed è variato anche l'ordine delle parole. La Crusca legge FESTINATAMENTE.

Questo frammento ora, si attacca a'capitoli tolti allo stesso libro dei Frutti della lingua, e intitolati particolarmente « della fraterna correzione ». E però, avendo anche, invece della capitolazione del libro, una sua propria divisione; mostra che, intero, non conteneva tutto il trattato, ma que'capitoli che quivi sono intorno alla Penitenza. E con titolo forse anche particolare, siccome l'altro, ebbe a esser fatto così per la sola Confessione.

134. DI QUELLI CHE INDUGIANO A TORNARE A DIO, E A CONFESSARSI.

Nel CODICE XIII, Parte I, a carte 96 *verso*.

Sono i capitoli XXIV e XXV della Disciplina Spirituale del Cavalca, copiati soli da' rimanenti; e certo per lo stesso fine accennato sopra.

Ora, dalle cose esposte fin qui intorno al Cavalca, e alle sue opere, così manoscritte che a stampa, è mestiere raccogliere alcune conclusioni. E in prima, sull'originalità di questo scrittore, passandoci leggermente, come di error troppo marcio, de'due titoli che riferimmo (pag. 136); ne'quali il libro della Pazienza fu dato, nell'uno, per versione del Pulci, e nell'altro, per cosa di Ugo da San Vittore; fermiamoci all'assertiva, notata anche dal Tiraboschi, che le opere del Cavalca appartengano, la più parte, a Simone da Cascia Agostiniano. Il che fu ripetuto, più presso a noi, nella prefazione della ristampa, accennata sopra (pag. 130), dell'Ordine della Vita Cristiana; onde levossi l'Audiffredi, e, sotto altro nome, fecesi a confutare. Ma già, secondo abbiamo detto, non fu questa nuova credenza. Son nella Palatina due copie del Credo in Dio « *impresso in Venezia per Peregrino Pasqual da Bologna, nel* 1489 »; libro, che fu ristampato poscia nel 1500, e in ultimo dal Bottari, col titol di Simbolo del Cavalca: ora, nell'una di queste copie è scritto

a mano nel prologo, e il carattere è bene antico: « Composto dal Rmo pre bto Simone da Cascia de leremiti di S. Augustino ». E nell'altra copia, dopo il prologo, è scritto anche a mano, con inchiostro rosso, e il carattere è un po'meno antico: « *Nota como per questo libro se convenga la falsità de quelli che attribuiscono el libro della patientia et del Specchio di Croce ad uno frate di Sancto Domenico. Cuncio sia che questo Beato doctore Simone da Cascia confessi et rectifichi essere sue opere da lui composte. Como appare in questo libro, cap.* 25 *et cap.* 28: *et anche libro* 2.° *c.* 16, *dove parla del libro de la patientia; et del Specchio di Croce parla lib. I, cap.* 31. *Como il predicto doctore expose en vulgare el dialogo de Sancto Gregorio appare in questo libro I, cap.* 37 *in fine. Como volgarizzò el libro delle Vite de' SS. Padri, appare in questo libro, cap.* 39, *e al lib.* 2.° *cap. X. Como ha composto el libro chiamato disciplina delli spirituali, appare in questo libro, cap.* 42 *in fine. A confusione di quello frate di San Domenico quale falsamente se fa auctore di quello. Como ha composto el libro delle stoltitie spirituali appare in questo lib.* 2, *cap.* 16 ».

Onde si vede che il Credo in Dio, stampato fuor di Toscana, senza nome di autore, fosse tenuto da alcuni per opera di fra Simone; cosicchè l'annotatore del libro a stampa, avendo ciò per indubitato, conchiuse, e parvegli sillogismo, che, fra Simone autore del Credo in Dio, dunque di fra Simone tutte le opere, che l'autore del Credo in Dio scrive esser sue. Argomentazione che, capovolta, come usolla il Bottari (*Prefazione al Simbolo*), dà per avventura una contraria conseguenza: imperocchè, se del Cavalca son certamente le opere, che nel Credo in Dio l'autore dice esser sue, dunque il Cavalca è l'autore del Credo in Dio. E questo ragionamento è fondato su fatti, intanto che l'altro ha origine in un supposto. Imperocchè fatto è, che, fin dal principio, i libri surriferiti sien sempre stati riconosciuti per opera del Cavalca: come si prova, fra le altre cose, con le intitolazioni de'codici fin qui descritti, e colla Cronica di Santa Caterina: e si riconferma, dall'esser tutte queste opere compilate, non solo in puro toscano, anzi col distintivo di Pisa, patria e soggiorno di fra Domenico. Fatto è che il Cavalca fu santo uomo, il che distrugge ogni sospetto che avesse potuto spacciar per suoi i libri di fra Simone, contemporaneo. Fatto è che frate Simone era di Cascia, terra dell'Umbria, e che però, come mostrammo (pag. 130), non poteva aver

l'ingenuo dir toscano; ed egli, come anche mostrammo, fu così alieno dallo scriver volgare, che invece altri volgarizzavano i suoi trattati.

I quali fatti autenticano più che a sufficienza l'originalità del Cavalca, e provano insieme l'impossibilità dell'altro supposto. Se non che, potrebbe taluno opporre, essendo pur certo che fra Simone dettò in latino i libri *De Speculo crucis* - *De stultitiis imprudentium* - *De disciplina spiritualium* - *Tractatus in quo explanantur valde bene divina praecepta* (pag. 130); che però lo Specchio di Croce, le Trenta Stoltizie, la Disciplina Spirituale, e forse il Simbolo, sien volgarizzamenti di que' trattati. E ora, che i titoli delle tre prime opere del Cavalca, rispondano a'tre primi titoli di fra Simone, egli è certo; ma che il solo riscontrar de'titoli provi la medesimezza delle opere, questo non regge punto; e sarebbe mestiere di confrontar le latine con le volgari, prima di giudicarne. Nei Soliloquii di Santo Agostino, il final capitolo è intitolato « *della gloria di vita eterna* »; e « della gloria di vita eterna » è intitolato il final capitolo della Pazienza: ma chi si facesse a creder questo un volgarizzamento del primo, al tutto s'ingannerebbe; imperocchè non han fra loro la menoma somiglianza. E così potrebbe anch'esser dei titoli latini surriferiti, simili agl'italiani. E noi inchiniamo molto a pensare che così fosse; trovando nel prologo al libro medesimo della Pazienza: « *io da me niente o poco ci metto, se non è in quanto raccolgo da diversi libri, e reco ad ordine di certi capitoli di diverse scritture e detti di santi, e recogli in volgare, per utilità di quegli che non sanno grammatica* ». Nelle quali parole vedesi tanta sincerità nel Cavalca, tanto dimesso sentire di sè medesimo, che, quando pur mancassero le altre testimonianze della sua vita, santa non che intemerata; questo solo allontanerebbe ogni sospetto, che avesse potuto dar per lavoro proprio la versione de'libri altrui. E tale sarebbe stato laddove il suo Specchio di Croce fosse una semplice versione: imperocchè, al contrario del Pungilingua, nel cui prologo dice di volgarizzare in gran parte della Somma di fra Guglielmo; qui, se avesse volgarizzato il libro di fra Simone, avrebbe usato, incredibil cosa! la doppiezza di vender per suo anche il titolo: imperocchè, come notammo, scrive nel prologo di esso libro « di voler fare alcun'opera, non sottile, nè per grammatica, ma in volgare »; la quale, soggiunge: « *voglio* che si chiami Specchio di Croce ».

Per la qual cosa non pare abbia a restar in dubbio, che le opere del Cavalca sien sue. E pogniamo che in compilarle, come dice di aver raccolto da vari libri di santi, avesse talvolta potuto anche prender ne'libri di fra Simone; questo, provato che fosse, non però scemerebbe l'originalità del lavoro. E quando poi fosse suo il volgarizzamento della Vita Cristiana, e di altri libri di fra Simone, come accennammo (pag. 131), allora si afforzerebbe vieppiù il nostro giudizio: imperocchè si vedrebbe in tal modo, che, quando egli volgarizzava semplicemente, lasciava, come nelle Vite de'SS. Padri, il titolo originale; e, quando vi fosse stato, anche il nome dell'autore. E così nel Dialogo di San Gregorio; dove proemia appunto, per dire che « volgarizza » per esser utile agl'idioti.

In quanto ora a'codici del Cavalca, i più genuini senza meno son quelli, che, scritti accuratamente, non si allontanino da'tempi suoi, e che insieme molto conservino del pisano: quali condizioni riscontransi, come abbiam veduto, in parecchi de'Codici descritti innanzi. E conciossiachè i libri a stampa di essi trattati, perchè fosser pregevoli, avrebbero a ritrar codici di simil fatta; vediamo perciò che non in tutto sicure son le stampe del secolo XV: imperocchè, quelle fatte in Firenze, sono, come notammo, « *in volgar fiorentino* » cioè, secondo avvertì Pier Del Nero, con mutazioni non pur di pronunzia, ma dell'ordine anche delle parole; e quelle eseguite altrove, sono infette di barbarismi. Le edizioni poi del Bottari, come vedemmo, son le antiche ora dette, ripulite solo e messe in ortografia; e in quel che trovansi differenti, le novità ei le fece o sopra codici non sempre esatti, o scegliendo spesso senza critica le lezioni: cosicchè, come dal Dialogo di San Gregorio (pag. 64) in qua abbiamo veduto, esagerata e poco lodevole fu la fiducia posta in siffatte ristampe. Sulle quali non avremmo insistito, siccome abbiamo fatto, se non ci fosse soprastato l'obbligo di vendicar il pregio dei Codici Palatini: i quali, presi già a fondamento da'primi Accademici, furon poi, con discapito certamente e della favella e del decoro dell'Accademia, posposti, e fino banditi, per seguitar le ristampe erronee del Bottari.

CODICE XCII.

Cose Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 84 ; rubriche rosse, le iniziali dove non eseguite, e dove in nero. Principia con la tavola, ch'è scritta in rosso, e occupa tre facce. Sotto la prima è scritto da Pier Del Nero : « Questo libro è di Piero di Simone Del Nero donatomi da Ser Antonio già sagrestano degli Innocenti addì d'ottobre 1580 ». Molte parole poi si veggon nel Codice fregate al di sotto; spogli, come diremo, ma non usati dall'Accademia. Codice 155 Guadagni. Contiene : — 1. *Volgarizzamento, parte intero e parte abbreviato, della Somma di frate Lorenzo Gallo, attribuito a Sere Zucchero Bencivenni.* — 2. Esopo volgare.

135. Somma di frate Lorenzo Gallo.

Al numero 112 (pag. 132), scrivendo della Somma dei vizii e delle virtù di frate Guglielmo Peraldo, a mostrar che fosse diversa dall'altra Somma, dettata in francese da un frate Lorenzo, arrecammo il titolo che questa ha; e notammo ancora che fu voltata in toscano, da fra Ruggero Calcagni, secondo asserì il Quetif, e, molto prima, anche il Poccianti, il quale scrive però Calcagnini. Ora, il Quetif riferisce un codice di una tal versione, conservato a que'tempi nella biblioteca reale a Parigi, e ne arreca il principio, ch'è tale: « *Lo primo commandamento que Iddio commandò si è questo, che tu non adori diversi Iddii* ». E la fine: « *In questo libro sono i diexe commandamenti, e i XII articolli come si debeno observare particolarmente. E da poi questi seguisse i sette peccati mortali, e questi dichiara in quanti modi si cometteno: e da poi soggiunge i sette doni del Spirito Santo, e come i se ricevono, i quali sono a ripecto de i VII peccati mortali* ». Il che riscontra col principio e la fine del trattato francese, quali lo stesso Quetif riferisce, da un codice sincrono quasi, posseduto da'Francescani di Parigi : « *Ce sont li X commandement nostre Seigneur – Li premiers comandemens que Deus commande est teis* ». In fine : « *Li quel livre est des vices et des vertus, des VII dons dou S. Esperit, et de VII beneurteis* ».

Non pertanto Luigi Rigoli, in una sua lezione intorno a Zucchero Bencivenni (*Atti dell'Accademia della Crusca*, tom. II, pag. 335), cercò dimostrare che non il Calcagni, ma il Bencivenni fosse volgarizzatore di detta Somma. E appoggiò l'assunto a due codici, l'uno già Strozziano, e citato dagli Accademici sotto il titolo di « Trattato, o Esposizione del Pater nostro », l'altro 1466 Riccardiano: poichè alla fine di ambedue questi codici

si trova scritto che « Sere Zucchero Bencivenni recò il libro di Francesco in volgare ». E così otto anni dopo, ei pubblicò « l'Esposizione del Pater nostro, di Sere Zucchero Bencivenni », sopra una copia cavata dal primo codice Strozziano (*Firenze, per Piazzini* 1828); e nella Prefazione scrisse queste parole: « Nella lezione detta nel dì 11 Aprile 1820 nell'Accademia della Crusca, m'ingegnai *di provare, che l'autore del trattato latino* de'vizii e delle virtù, *ovvero* dell'Esposizione del Pater nostro, *è fra Lorenzo Gallo, che dal latino la voltò nel proprio idioma francese, e da quella lingua fu tradotta nella nostra da Zucchero Bencivenni* (pag. III) ». Delle quali parole, la prima parte, di avere, cioè, fra Lorenzo voltata in francese la Somma delle virtù e dei vizii, questo noi già mostrammo esser falso (pag. 133); chè la Somma latina fu opera di fra Guglielmo Peraldo, e frate Lorenzo dettò la sua originalmente in francese. Conciosiachè, oltre all'esser diverse queste due Somme, come ora meglio conosceremo, la notizia che la francese fosse traslazione della Somma latina, non trovasi in alcun codice, de'molti in francese che registra il Quetif, non trovasi nella stampa; ma solamente ne'manoscritti volgari. È però notizia foggiata, come vedesi, da un copista, con le altre fanciullaggini che pur notammo; e non val la pena di atteuderci più che tanto. Del volgarizzatore poi, da una parte abbiamo il Poccianti, il quale scrive « di aver *avuto tra mano* la versione de'vizii e delle virtù fatta dal Calcagnini », com'ei lo chiama (*Catal. Script. Flo.*, pag. 159); e poi il Quetif, che assicura, come vedemmo, di trovarsi un esemplare del volgarizzamento, detto del Calcagni, a Parigi. Dall'altra parte, abbiamo due codici, ne'quali il menante non copia la sottoscrizione di Zucchero Bencivenni, ma, alle altre notizie, false, come notammo, aggiunge anche questa di suo; la quale non si ritrova negli altri codici della medesima versione, riferiti e dal Rigoli stesso, e dal Mehus. Chè ben egli è il medesimo volgarizzamento, attribuito a due diversi volgarizzatori; come apparisce dal saggio arrecatone dal Quetif, e da noi riferito, paragonato col codice Riccardiano. A quale dunque delle due assertive daremo fede? Il Poccianti, e così il Quetif, non attestano di aver veduto scritto ne'codici il nome del traduttore: sicchè avrebbe potuto essere l'una delle due cose, o che avesser tralasciato di dire ciò, o che la notizia avessero avuto diversamente. Ma certo è che, nell'un modo o nell'altro, la dottrina e veridicità di essi scrittori, non può assicurarci se non di questo, che nel

codice fosse nominato il Calcagni, o che gli fosse attribuita la versione; non ci assicurano, che ciò fosse secondo il vero. D'altra parte, nei due manoscritti del Rigoli, puerili che fossero le notizie sull'autore, questo non induce però che debba esser falsa anche la notizia sul traduttore. Noi anzi crediamo, che molto probabilmente il copista scrivesse il vero: non « *per la semplicità del dire, e per le voci derivative dal francese* », secondo il Rigoli adduce, che si trovano, come nel Pater nostro, nelle altre versioni del Bencivenni: imperocchè la semplicità in quella stagione, era dote spontanea in tutti; e le parole tirate dalla lingua francese, era necessità per chiunque volgarizzasse, quando il volgare non suggeriva il nome di quelle cose, che i Francesi già nominavano. Ma noi argomentiamo in un altro modo: conciosiachè essendo certo che la Somma fu scritta nel 1279, come vedemmo; certo è insiememente che prima di questo anno non poteva esser volgarizzata: e ora, al Calcagni, vescovo di Castro, nel 1275, come attesta l' Ughelli, e riconferman altri scrittori, trovasi essere succeduto un novello vescovo. Il Poccianti, è vero, il pone morto in Arezzo, nel 1290; sicchè il Quetif fa una supposizione, e dice, che nel 1274 avrebbe potuto rinunziare al suo vescovado, e ritirarsi in Arezzo. Ma questo supporre, non è puntellato che dalla notizia del Poccianti, la quale è fondata in aria: intanto che le cose, più sono difficili e straordinarie, come l' abdicazione di un vescovado, più han mestiere di prove esatte. E il Calcagni nel 1245 era già inquisitor generale in Firenze, com' è documentato da un atto, che leggesi nelle Memorie del Fineschi (pag. 90); sicchè, secondo i computi fatti anche diversamente da questo storico, essendo già attempato in detto anno; al 1279, quando fu scritta la Somma in Francia, ancorchè fosse vero ch'ei vivesse in Arezzo, sarebbe stato già molto vecchio: e però, anche provato questo, come si farebbe a supporre, che negli anni decrepiti si occupasse a volgarizzare? Singolarmente che nel secolo XIII non ancora i frati avean impreso a render volgari i libri, a beneficio de' popolani. E però intanto che non è provato, non è, diremmo, possibile che il Calcagni volgarizzasse la Somma di fra Lorenzo, è molto probabile che il Bencivenni, come scrive il copista, l'avesse volgarizzata: imperocchè egli si esercitava propriamente in volgarizzar dal francese; e noi abbiamo a fermarci in seguito sopra alcune di queste sue versioni.

Il Rigoli intanto scrive, come abbiam riferito « *che la Somma de' vizii e delle virtù di frate Lorenzo Gallo sia il medesimo che l'Esposizione del Pater nostro* »; e anche in ciò fu ingannato. Imperciocchè l'Esposizione del Pater nostro, ch'ei mise a luce, non corrisponde che a una parte della Somma francese; e contiene solo: I, l'Esposizione del Pater nostro (che male dà il titolo anche al resto); II, le Virtù cardinali; III, i Doni dello Spirito Santo. Mancan però i dieci Comandamenti, i dodici Articoli, l'intero Trattato dei vizii; cose che forman la prima parte della Somma suddetta, e che trovansi nel codice Redi, e nel codice 1466 Riccardiano, chiamato però erroneamente anche dal Rigoli « *compendio* dell'Esposizione del Pater nostro (*Pref.*, pag. IV, lin. 21). E ben i moderni Accademici, all'abbreviatura di « Bencivenni Esposizione del Pater nostro » (*Indice*, pag. 22), scrivono « *Testo di lingua, per la prima volta pubblicato dal Rigoli* »; indi: « *Questo volgarizzamento altro non è che una parte dell'opera di frate Lorenzo* ». Fan quindi la numerazione de' *piccoli trattati* di detta Somma; e soggiungono: « *Tutti questi trattati non sono compresi nell'edizione di sopra mentovata; e ciò avvenne perchè essa fu fatta sopra un testo a penna, mancante in principio* ». Dichiaran poi, che da questa edizione han « *tratto il nuovo spoglio. – Ma poichè*, dicono, *non abbiamo in tutte le sue parti ritrovata corretta questa edizione, ci siamo perciò serviti anche del testo a penna già appartenuto a Francesco Redi* ». Sulle qual parole noi domanderemmo: È egli il testo pubblicato dal Rigoli che si cita, o il volgarizzamento della intera Somma di fra Lorenzo? Se il testo del Rigoli, e allora in che modo, dopo la numerazione de' trattati accennata innanzi, dopo aver detto che « tutti non son compresi » nell'edizione surriferita, vien dichiarato « *di citarli tutti questi trattati con l'unica abbreviatura* Benciv. Esp. Patern. volg.? » Se dunque, come par da queste parole, citasi l'intera Somma volgarizzata, e allora in che modo, come accennammo, scrivono gli Accademici: « *L'edizione del 1828 – dalla quale abbiamo tratto il nuovo spoglio?* » Come questa edizione, mancante di alcuni trattati, ha mai provveduto alle « *citazioni di tutti i trattati?* » È vero che accennasi anche al testo Redi, come notammo, e anche al testo già Strozziano; ma questo secondo è il testo dell'edizione del Rigoli; e il testo Redi dicesi espressamente di esser servito a correggere gli errori che trovansi nella stampa. Intorno poi

al numero de'trattati, i quali son otto, è notabile come trovisi ripetuto, secondo stampò il Del Furia (*Atti dell'Accademia della Crusca*, tom. II, pag. 408), che fosser sedici: imperocchè dopo il titolo – i Doni dello Spirito Santo –, il Del Furia, e poi gli Accademici, ebber per diversi trattati i capitoli appunto di questi doni, quali sono l'Umiltà, la Pietà, l'Equità, la Fortezza, il Consiglio, l'Intendimento, la Sapienza. E la Castità, anche annoverata da sè, è parte dell'Intendimento. Che se nell'Esposizione del Pater nostro, fra il titolo « *Doni dello Spirito Santo* », e questi che abbiam riferito, intercede il titolo « *delle quattro Virtù cardinali* »; questo è come prologo al trattato dei doni: imperocchè avendo l'autore mostrato « *i beni che il Santo Spirito fa ne'cuori, ov'elli discende per sette doni* »; soggiunge, e seguiamo la stampa Rigoli: « *Ma inanzi ch'ella discenda alle virtudi che sono contrarie a'sette peccati, io ti voglio parlare brievemente di sette altre virtudi, onde le tre sono appellate divine, e le quattro appellate cardinali* ».

Ma per venir finalmente a'trattati di questo nostro Codice, i quali ora esporremo, è bene divisarli in due parti. Nella prima collochiamo i trattati: « 1.° De'dieci Comandamenti; 2.° Dei dodici Articoli; 3.° De'Sagramenti; 4.° De' sette peccati mortali ». Il resto nella seconda. I quattro trattatelli surriferiti, sono i primi della Somma di fra Lorenzo; mancano all'edizione del Rigoli, e si trovan anche nel codice 1466 Riccardiano, secondo accennammo. Segue poi: « 1.° De'tre stati dell'uomo; 2.° Di sobrietà; 3.° Ammaestramenti alla confessione; 4.° Esposizioni, delle opere della misericordia, de'sette doni dello Spirito Santo, delle sette virtù nelle quali si regge la vita, delle otto beatitudini; 5.° Del consiglio, dello sguardo, insegnamento, dirittura, franchigia, religione, pietade, onore, concordia, misericordia, vigore, costanza, misura, vergogna, temperanza, fortuna, provvidenza, gloria ». E tutto ciò non sono che estratti, brevi e disordinati, i più del trattato de' Sette doni dello Spirito Santo. Notabil esempio, ma non già nuovo, delle alterazioni che i copisti faceano nei manoscritti: imperocchè vedesi qui, come, dell'opera stessa, una parte sia stata serbata intera, e una parte compendiata e sconvolta.

I. *De' dieci Comandamenti della Legge.*

Comincia: « Il primo comandamento della leggie che Idio comandò si è questo, che tu non adori diversi idii, ma solo lui; nè nonne servirai,

nè non mecterai tua speranza se nonne illui. Che quelli che mecte la sua speranza in criatura, principalmente peccha »❧.

II. *De' dodici Articoli della Fede.*

Comincia: ❧« Questi dodici articoli della Fede Cristiana ogni fedel cristiano è tenuto di credergli fermamente, chè altrimenti non potrebbe essere salvo. Sono dodici, secondo il numero dei dodici Apostoli, chè ciascuno ordinò il suo articolo »❧.

III. *De' sette Sagramenti della Chiesa.*

Comincia: ❧« Questi sono i septe sacramenti della Chiesa, ella loro credenza: e contengonsi nel decimo articolo della cattolica fede »❧. Qui non sono che il breviario della credenza di ciascun sagramento: a carte 51 poi, trovasi la ❧« Sposizione sopra i sette sacramenti della Chiesa »❧. E dopo la numerazione di essi, è scritto: ❧« Questi sono porta e via a vita eterna, e senza i quali non vi si può entrare »❧.

IV. *De' sette Peccati mortali.*

Comincia: ❧« Messere santo Giovanni vangelista, nello libro delle sue revelationi, che è appellato lapochalissi, narra come elli vide una bestia che usciva dal mare maravigliosamente, et molto spaventevole e contrafacta: imperò che il corpo della bestia era di leopardo, li piedi erano d'orso, le gambe di leone, et si avea septe teste »❧.

E questo è il maggior Trattato fra tutti gli altri. Imperocchè dopo la esposizione di ogni peccato mortale, son distinte le specie, e ragionate particolarmente. ❧« Della superbia. – Lo primo capo della bestia si è superbia. – Dacquesti secte capi discendono tucte maniere de' pecchati. – Onde ciascuno si divide in molte parti, e prima diremo del pecchato di superbia. – Questo è il *traforte* e spetiale vino del diavolo, onde elli inebria gli huomini. – Questo pecchato si divide e si dispande in tante parti, che appena le potrebbe homo contare; ma septe principali n'a che sono come secte rami, chescono duna radicie »❧. Il settimo peccato che qui si descrive è la gola, con suoi « cinque rami ». Seguono dopo, col nome di « capitoli » le altre diverse cose, che numerammo; e in prima:

I. *De' tre stati dell'uomo e del Matrimonio.*

Comincia: ❧« Lo primo stato dello huomo è di quelli che sono interi di corpo, e anno guardato la loro verginità; ma impertanto non sono legati

ch'eglino non possino essere in matrimonio. — Lo secondo grado e stato si è di quelli channo perduto castità, prima ch'ellino sieno di legame legati; ma non pertanto ne sono ellino confessi e pentuti. — Lo terzo grado è di quelli che sono legati per matrimonio. — *Del Matrimonio.* Lo matrimonio è uno stato che l'uhuomo dee nectamente guardare ». E sotto questa rubrica è discorso dello stato vedovile, della verginità, e di altre cose. Appartiene poi al Dono dell'Intendimento, nel Trattato de'sette doni; e nella edizione del Rigoli si trova con la rubrica: « *Qui parla de'rami dell'albero di castità* » (pag. 87).

II. *Della sobrietà*. « Sobrietà è una virtù che insegna salvare l'anima e'l corpo ». È parte del Dono dell'Intendimento; e nell'edizione del Rigoli, comincia a pag. 105 (lin. 7).

III. *Ammaestramenti in che modo l'uomo si ha a confessare.* Comincia: « Attendete bene diligentemente in che modo l'uhuomo si dee confessare. Accio che la confessione vaglia alla salute dellanima, vi si righiegono secte conditioni ». *Delle cose che impediscono la confessione.* « Voi avete udito gli ammaestramenti in che l'uhuomo si dee confessare; si dovete sapere che cinque cose spiritualmente impedimentiscono et occhupano la verace confessione ». Appartiene al Dono della Fortezza; e nella edizione del Rigoli si trova a pag. 50. Tralasciamo le altre cose.

Questo Codice ora, come fu detto nella sua descrizione, ha di molte parole sottosegnate; le quali nel Vocabolario o non si trovano, o non han questi esempi. Così « trafellone (car. 4, lin. 4), traforte (car. 6, lin. 8), trapessimo (id., lin. ult.), giocheggiare (id. *verso*, lin. 10); voci queste che non leggonsi registrate. E soprastevole (car. 6, lin. 22) e somiglianti, che non han l'esempio di questo trattato. E picchiapetto (car. 10, lin. 8), con molte altre voci, che ha l'esempio di questo trattato, ma non già preso da questo Codice: imperocchè qui si legge: « Non sia tenuto ipocrita, nè giotto, nè picchiapecto »; e nel Vocabolario: « Non sia tenuto *per* ipocrita, nè *per* ghiotto ».

Non sappiamo ora lasciar questo articolo, senza far voti che il volgarizzamento della Somma di frate Lorenzo Gallo, sia rimesso a luce, ridotto all'integrità sua originale. Imperocchè, l'edizione del Rigoli, tratta da un codice sfigurato, come notammo, da'manuensi, male al presente può dar

l'immagine di quella Somma, che, per la sua eccellenza, fu lungamente pregiata in Francia, sopra gli altri libri di ammaestramenti religiosi. E noi non sappiamo intendere come mai avesse il Rigoli in tanta predilezione il codice Strozziano, da seguitarlo, come fece, a occhi chiusi: egli che avea notato la poca perfezione delle ristampe di monsignor Bottari, appunto per non essere stati messi a riscontro parecchi codici: « *Ci ha date*, scrive, *l'opere del Cavalca sfigurate in più luoghi, tantochè con i testi che si hanno in Firenze si potrebbero riprodurre in una foggia da destare la maraviglia in genere di miglioramento di lezione. Non bisogna giammai fermarsi ad un solo codice, sebbene antichissimo, quando a bell' agio altri consultare se ne possano, perchè la predilezione che per quello si ha ci può impedire il distinguere i contrassensi* » (*Pref. al Volg. degli Opus. di S. Giov. Cris.*, pag. IV).

CODICE XCIII.

Cose Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XIV, di carte 74, scritto a due colonne, senz'alcun titolo, rubriche rosse; e quella in cima alla prima carta principia: « Qui apresso iuchomincia, etc. ». In alcune carte si trovan delle parole segnate sotto con fregolino. Codice 90 Guadagni. — Contiene: 1. Leggenda di San Girolamo. — 2. *Articoli di dottrina cristiana.* — 3. Miracoli di San Zanobi. — 4. Leggenda di Santa Margherita, di Santa Lucia, di San Jacopo, di San Cristofano. — 5. Narrazione del purgatorio di San Patrizio. — 6. Rime diverse.

136. Articoli di Dottrina cristiana.

Sono: I dieci Comandamenti – I sette Peccati mortali – Le sette Virtù teologiche – Tre consigli a'religiosi – Le quattro virtù cardinali – I sette sagramenti – I dodici articoli della Fede – I sette Doni dello Spirito Santo – Le Opere della misericordia. E questi articoli, quali, come dire, son indici, e quali brevi esposizioni. Comincia, a car. 34 verso: « Questi sono i dieci chomandamenti della leggie. – Adora uno Iddio. Per questo comandamento s'intende chettu non facci reverenza sennone a uno Iddio. E nulla chosa temporale, nè parenti, nè danari, nè ricchezze, nè diletti sieno, chetti possano ritrarre dal suo amore, anzi ama lui sopra tutte le chose. E chettu no mormori mai chontro allui, nè per mal tempo, nè per tribulazioni chetti avengha; ma sta chontento di ciò chetti fa. Et nota che

quando tu dì bugia, tu nieghi la verità: Dio è verità; dunque tu nieghi Iddio, e fai falso chomandamento ».

Dettato pregevole, per evidente e soave breviloquenza, e come qui, sempre in seguito. Nel secondo Comandamento è segnato il verbo brigare: « Chettu no muova parole vane, ov'Egli si raccordi, anzi ti *brigha* di parlare di Lui cholle persone, in sua reverenza ». E lo stesso verbo è notato daccapo sotto il terzo Comandamento: « Dichono i Santi che i dì delle feste sono ordinati accio chettutti rachordi del santo ch'è il dì, e *brigharti* di seguitarlo in ben fare ». Ma non si veggon segnate altre parole, così in questo, come negli altri diversi articoli. E niun di essi ha punta similitudine co' trattati dello stesso titolo ed argomento, o descritti già, o che abbiamo a descrivere. Così i Dodici Articoli, sono esposti qui più largamente che nella Somma di frate Lorenzo Gallo: « Credo in Dio, Padre – In quanto dicie, Iddio, dimostra ch'è solo uno Iddio, e non più; in quanto dicie Padre, dimostra ch'Egli abbia Figliuolo, cioè Cristo; il quale è con Lui una chosa in substantia ».

CODICE XCIV.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 53, ma dopo la 33, che non è tutta scritta, è una carta bianca, e la 34 ha solo nove righe nel *verso*. Rubriche e iniziali rosse. Comincia: « La nutiatione della groriosa Vergine ». Finisce, a mezza carta, interrottamente: « et isperando nella loro santitade dette loro ». Contiene: 1. Tre Sermoni, dell'Annunziazione, Purificazione, e Assunzione di Maria. — 2. *Della fede, speranza e carità.* — 3. La storia de' diecimila martiri, scritta da Anastasio. — 4. Leggenda della vendetta di Cristo. — 5. Leggenda di Suora Iddea. — 6. Miracoli della Madonna. — 7. Leggenda di San Panuzio. — 8. Frammento della Storia di Santa Eufrosina.

137. Della fede, speranza e carita'.

A carte 8. Comincia: « Ora diremo di queste virtù Fede, Speranza e Caritae. – Della fede ch'è la prima, nonnè di necessità al nostro tractato di farne sermone; nè diremo delle sue utilità come abbiamo fatto dellaltre virtù ». E di esse virtù non è discorso prima nè dopo: onde vedesi esser questa una copia, staccata da altri sermoni o trattati di simil genere.

Non è che poco più di una carta e mezzo; e finisce interrottamente: « Beato colui che sta in horatione inanzi a Dio ».

CODICE XCV.

138. SPECCHIO DELLA VERA PENITENZA, DI FRATE IACOPO PASSAVANTI.

Cart. in fol. del Sec. XIV, di carte 107, numerate modernamente. Il titolo, nella prima carta, è in rosso, e quivi anche la iniziale è turchina. In seguito è tutto scritto in nero: e veggonsi lasciati in bianco gli spazi, per eseguirvi le rubriche e le iniziali in altro colore; ma fino a carte 84, le rubriche vi sono state aggiunte, anche in nero, di un altro carattere; e da questa carta alla fine, non trovansi più rubriche. Appiè della guardia posteriore, ch'è di cartapecora, vi è scritto da Pier Del Nero: « 1583. Questo libro è di Piero di Simone Del Nero, et non è cattivo. Non ci è copia di voci antiche, pure ce ne sono alcune, et non è moderno. È lingua nostrale, non mischiata di pronuntie straniere, nè di latinità ». Cod. 63 Guadagni.

Incomincia: « Prolagho allibro appellato spechchio (*sic*) della vera penitenzia. – Secondo che dice il venerabile dottore messer Santo Ieronimo, penitentia est secunda tabula post naufragium; la penitentia è seconda tavola dopo il pericolo della nave rotta ». E più in là, come nelle stampe, si legge: « Io frate Iacopo dell'ordine de frati predicatori minimo, pensai di comporre et ordinare certo e spetial trattato della penitentia. E a ciò mi mosse il zelo della salute dell'anime, alla quale (*la*) professione dell'ordine mio spetialmente ordina i suoi frati: provochommi laffettuoso priego di molte persone spirituali e devote, che mi pregarono che quelle chose della vera penitenza, che io per molti anni, e spetialmente nella passata quaresima dellanno presente, cioè nel 1354, avea volgarmente al popolo predichato, le riducessi a certo ordine per iscrittura volgare, sichome nella nostra fiorentina lingua volgaremente io lavea predichate. Onde pongo la mano collo ingegno a scrivere, e per volgare, come fu principalmente chiesto per coloro che non sono litterati, e per lettera in latino, per li cherici, alli quali potrà essere utile ». Dalle quali parole apparisce, che questo Specchio fu scritto originariamente in volgare, e non già prima in latino, come asserirono i Deputati dell'Accademia (*Annotazioni e discorsi sopra il*

Decamerone, Proemio, carte 14), scrivendo che il Passavanti « *mandò fuori in lingua latina un trattato della Penitentia, ed egli medesimo se lo recò in volgare* ». Assertiva, ripetuta poscia da molti; e che è convinta erronea dallo stesso autore: imperocchè egli dice, come abbiam veduto, di scriver lo stesso trattato separatamente, e in volgare, e in latino. Anzi la cagione onde fu mosso a scriverlo, essendo stata per appagar le istanze delle persone volgari; e il farlo anche latino, essendo un pensiero venuto dopo, acciocchè il libro fosse stato letto anche da'chierici e letterati, i quali sdegnavano per avventura i libri volgari; evidente cosa è, che piuttosto il latino ebbe a esser fatto dopo il volgare, e non già questo sopra il latino. E così il Poccianti scrive che questo libro fu composto in volgare (*in materno eloquio composuit.* Catalogo, pag. 82). E Francesco Diacceto, nella sua dedica premessa alla edizione fatta dal Sermartelli di questo Specchio (nel 1495 fu stampato in Firenze la prima volta) dice che il Passavanti « *scrisse in volgare fiorentino* ». Nè poi il Quetif, o altri scrittori, che noi sappiamo, fan punto cenno di esso trattato latino. Al quale appena forse l'autore ebbe a dar mano: conciosia che egli lasciasse incompiuto questo in volgare, principal suo lavoro; come si legge alla fine di un codice Laurenziano (Plut. XXVII, cod. II, degl'*Ital.*) e fu stampato anche in fin della edizione che procurò il Salviati di questo Specchio (Firenze, 1585). Difatti, essendo proposte in principio, dall'autore, sei cose a trattar nel libro, non si trovan poi che solamente le prime cinque, sotto il nome di altrettante distinzioni; e la sesta, che avrebbe dovuto esser della « satisfazione », manca all'intutto dopo le altre.

Ma ritornando al nostro Codice, l'abate Biscioni, nel suo proemio alla stampa di esso Specchio, fatta dalla Crusca (Firenze, 1725), scrive che il testo seguìto nell'edizione suddetta, appunto cavato fu dal presente Codice: « *Bellissimo ed antichissimo codice in carta* (egli scrive) *che fu già di Pier Del Nero, ed ora tra' Mss. del senator Gio. Battista Guadagni, segnato col numero* 63*: il qual codice con grandissima accuratezza si vede essere stato scritto, e sembra che la formazione e la figura del carattere sieno contrassegni quasi indubitabili dell' antichità sua* ». E seguita a mostrarne i pregi, e conchiude, che gli altri da lui consultati per detta stampa questo « *in bontà non agguagliano* ».

Finisce il Codice col capitolo de'sogni, il quale, secondo notò anche il Biscioni, è parte della stessa opera; comecchè malamente si trovi talvolta notato per libro particolare del Passavanti.

139. Frammento dello Specchio della vera Penitenza, del Passavanti.

Nel CODICE LXXXV.

A carta 1: « Inchomincia il prologho delibro, chiamato lo Spechio della vera penitentia; conpilato da frate Iachopo Passavanti. – Secondo che dice il venerabile doctore sancto Ierolamo, etc. ». Termina: « Udendo il chavaliere queste parole, avengha che noglie piacesseno molto, sorridendo disse: Demonio stolto, perchè tormenti questa fanciulla? ». Parole, che, come eziandio nelle stampe, sono a metà del secondo esempio del IV Capitolo della III.ª Distinzione: seguìte in dette stampe, e nel Codice antecedente, dal resto dell'esempio stesso; e qui invece rimangon lì, e hanno dopo diversi altri esempi, tratti dalle vite de' SS. Padri. Nè questi son punto, come potrebbe credersi, i rimanenti esempi che leggonsi nel Trattato, i quali fossero stati estratti e congiunti insieme: e v'ha tra gli altri, come vedremo a suo luogo, la leggenda di Santo Stagio. Rimescolamento in tutto estraneo all'opera originale.

Intorno alla prima edizione dello Specchio della vera penitenza, accennata innanzi, colla data di « Firenze a di XII di Marzo MCCCCLXXXXV » senza nome di stampatore, ci occorre dire, che, come ben avvisò l'Audiffredi (*Specimen. edit. Ital.*, pag. 345), i caratteri di questa stampa, romani e belli, son i medesimi di quelli del Pungilingua, stampato anche in Firenze nel 1494, senza nome di stampatore. La figura in legno poi, che occupa tutta la prima carta, e sulla quale è scritto « *Specchio di vera penitentia* »; rappresenta il Salvatore, non « *a'piedi della croce* », come scrive il Gamba (pag. 216); ma invece abbracciante la croce con la sinistra, e che lascia sgocciolare dalla destra il sangue, in un calice sottoposto. Edizione poi questa, che, nonostante le sue imperfezioni, singolarmente di ortografia, ha nulladimeno non pochi luoghi preferibili a' corrispondenti delle successive ristampe.

140. Specchio della mondizia del Cuore.

Nel CODICE XXI.

A carte 59: «Incominciano i capitoli dello Spechio della monditia del cuore, et della pura confessione, lo quale pienamente insegna a confessare». E seguon poi i titoli de' capitoli, che son trenta. Quindi: «Conpiono i capitoli di questo libro, incomincia il prologo. – Perchè la purità della cosciencia et la mondicia del cuore è fondamento et porta di tutte le virtu et cominciamento dogni gracia et spirituale consolacione, alla quale purita e mondicia si pervene specialmente et principalmente per la pura et vera et intera et perfetta confessione de' peccati; noi che siamo chiamati allo stato della grazia, ad acquistare le virtu, et schiffare i vitii; con somma diligencia et continua sollecitudine, piu che tutti gli altri huomini debbiamo churare principalmente della sufficiente confessione, et del debito modo del confessare». Finisce: «Compiuto è il libro nuovamente composto, il quale si chiama ispecchio della monditia del cuore, il quale insegna di confessare molto pienamente».

Il codice 1766 Riccardiano contiene questo medesimo Specchio, e nel titolo vi è soggiunto: « *fatto dal devoto e serafico dottore messere santo Bonaventura* ». Il Giglio lo mise a stampa in Roma (*Bibl. Class. Sac.* 1846), sopra una copia della libreria Albani, riscontrata, secondo egli scrive, col codice 1328 Riccardiano, e con questo Palatino; del quale dice segnatamente: « *Il Codice Palatino rende meglio il testo, e a questo mi son tenuto* ». Imperocchè lo Specchio ei diè per opera del Cavalca, e propriamente versione del testo latino, intitolato: « *De modo confitendi, et de puritate conscientiae* », attribuito da chi a San Buonaventura, e da chi a San Tommaso d'Aquino. Ma in qual modo ebbe il Giglio, che dal Cavalca fosse volgarizzato? Imperocchè non troviamo che arrechi nessuna prova, all'infuori di queste parole: « *Il Poggiali avea già notato quest'opera fra le inedite, allegando alcune parole, che trovava scritte nel suo codice di mano di Pier Del Nero, nelle quali, dalla bontà dello stile, si dubitava fosse del Cavalca* ». Nè altro aggiunge, come sarebbe stato pur necessario, a dimostrare che il dubbio, o meglio opinione di Pier Del Nero, su cui il Poggiali fabbricò la certezza, avesse appoggio e riconferma di buoni argomenti. Ma già il Del Nero non cavò la sua congettura dalla « *bontà dello stile* »; anzi dal « *modo del*

tradurre »: e invece, quanto allo stile, scrive: « *la terminazione de'numeri non sempre essere regolata* ». Ora il Codice XXI abbiam veduto che, la massima parte, contiene volgarizzamenti di San Giovan Grisostomo e di San Bernardo; e lo Specchio non solo non v'è intitolato versione, anzi allontana ogni idea di versione; però che ha nella fine, come notammo: « *Libro nuovamente composto* ». Il cartello ora di Pier Del Nero è situato, come tutti gli altri, dinanzi al Codice, e non dinanzi a questo Trattato, ch'egli non distingue, nè accenna in veruna guisa: è un giudizio ch'ei fa del Codice, o per dir meglio de'volgarizzamenti che son nel Codice; fra'quali lo Specchio, come abbiamo veduto, in apparenza non può essere annoverato. E chi dicesse che Pier Del Nero poteva ben conoscerlo per versione; noi riporteremmo le parole del Giglio, il quale, dopo aver detto che non è questa una traduzion letterale, ma che « *allarga* » il latino, e aggiunge delle altre cose; al capitolo XXII annota, di esser questo capitolo « *tutto aggiunto dal volgarizzatore* ». Ma già il Codice contiene principalmente, convien ripeterlo, i due Trattati di San Giovan Grisostomo volgarizzati: e il primo, in sul principio, è detto « *libro* », come notammo: « *Incomincia il libro etc.* ». Sicchè non è egli evidente che Pier Del Nero, col dir « questo libro » volle di certo accennare all'opera del Grisostomo? La quale propriamente è data per versione, e con occupar tanta parte del manoscritto, lascia men che accessorie le altre cose, da Pier Del Nero forse poco considerate.

E però l'opinione scritta in esso cartello, insufficiente a provar da sè sola che lo Specchio sia del Cavalca, anche quando ella fosse sicuramente intorno a quest'opera; che poi diremo, essendo non solo incerto, anzi quasi provato che quel giudizio non può riguardare il presente libro? E il Poggiali non contento di attribuire il volgarizzamento al Cavalca, su questo avviso; diè, non sappiamo in che modo, San Bernardo per autore all'opera originale.

Ma ritornando al Trattato, questo nel nostro Codice ha trenta capitoli, come notammo; intanto che la stampa romana ne ha solamente ventotto. Imperocchè l'editore ebbe di certo a creder bene di tralasciar tre capitoli; e ciò sono i nostri XII, XIII e XIV, in cui troppo è tocco il pudore all'aperta esposizione di alcune fragilità. E quello poi che nel nostro Codice è prologo, nella stampa detta è primo capitolo. Così il capitolo XXII, che non trovasi nel testo latino a stampa, risponde al nostro capitolo XXIV,

intitolato: ⸎« Delle parole ingiuriose »⸎: il quale avrebbe potuto anche avere il latino, più o meno corrispondente, nel manoscritto, su cui venne eseguita la versione. Originale che, come notammo, fu attribuito a San Bonaventura, e a San Tommaso d'Aquino: e trovasi stampato la prima volta fra le opere del primo, nell'edizione di Argentina del 1495, e fra le opere del secondo, nella edizione fattane a Roma, sotto Pio V. Nè lungo tempo brigaronsi gli eruditi certificare, se all'uno appartenesse o all'altro, o a verun dei due; poichè leggiamo di esser questo trattato molto utile, e « – *sia di chi si voglia – cuiuscumque autem opus sit* – ». (*S. Bonav.*, *Op.*, tom. VII, pag. 687, *Roma* 1596). Sino a che fra Giacinto Sbaraglia, nel suo Supplemento al Waddingo (*Roma* 1806, pag. 160, nota 70) non cacciollo addirittura frai libri *spurii*. E ragionevolmente noi crediamo: poichè oltre alle ragioni critiche dello Sbaraglia, noi troviamo che l'autore, buon casista anche troppo, null'altro vede fuor che la scienza del definire; sin dove la pudicizia, angelica nei detti Santi, troppo ne arrossirebbe. E l'essere scritto nel nostro, ed in altri codici, « *nuovamente composto il libro* » ci par quasi pruova, che riconfermi le cose dette, mostrando l'autore più moderno dell'uno e dell'altro Santo.

CODICE XCVI.

141. Trattato di Confessione.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 112. Rubriche rosse, iniziali rosse o turchine con filettature, majuscole tinte gialle. La prima iniziale è un R, ed è miniata su fondo a oro, con poco fogliame a'lati, e rappresenta un frate in veste bianca, un benedettino, come vedremo, con un libro chiuso nella sinistra. Ne'margini si trovan talvolta diversi segni e parole. La cartapecora della guardia è moderna.

Comincia con questa rubrica: ⸎« Ad laudem V̅g̅i̅s̅ M. – Comincia uno bello e utilissimo tractato de Confessione volgarizzato a utilità de li..... confessori, et de semplici che si confessano »⸎. Ed è raschiata una parola prima di *confessori*, la quale o aveva a essere anche *semplici*, o peggio: imperocchè presso alla fin del Codice (*car.* 111) si legge: ⸎« Et questo tanto baste essere decto a cautella de li semplici et ignoranti confessori etc. »⸎. Comincia il prologo: ⸎« Renovamini in novitate

sensus nostri, etc. – El glorioso Apostolo nel sopradecto parlare ci da una maravigliosa doctrina et amaestramento, parlando inverso delle devote anime, le quale per illuminatione de lo Spirito Sancto sentono esser facto mutamento nel loro sentimento, et vogliono la loro vita mutare, lasciando li vitii, et abraciando le virtù. – El quale renovamento si fa mediante la confessione, la quale fa l'anima pulita et munda et a Dio acepta ». E propone cinque considerazioni atte a provocar gli uomini a penitenza: « la nobiltà dell'animo », in prima, e qui son anche alcuni versi, il primo de' quali è « Anima mia creata gentile – Guarda la tua nobiltà, et non ti fare vile ». Seconda considerazione: « La vanità di queste cose transitorie, et la brevità della vita »; e qui si legge, fra le altre cose: « E però tu, religioso vagabondo, che dici che si monacho, et ch'ai abandonato el mundo, et tuto el dì vai tempestando li tuoi magiori che ti lassino andare a spasso, et a vedere li tuoi parenti et amici, et a fare le loro facende », (car. 3 *verso*); e innanzi ha detto: « Pensa adunque, o tu che te dici essere et si chiamato religioso, pensa, dico, che se ogi non si apparechiato a morire, or come te credi essere domane? » Da' quali passi, e da parecchi altri simili, vedesi che il libro è indirizzato principalmente a religiosi, e che però un frate dev'esserne l'autore o il volgarizzatore. E continuando il trattato, la terza considerazione è del giudizio, preceduta anche da versi, intitolati « Sonetto »; ma che veramente son tredici sestine, con ritornello. Poi « dell' inferno e del paradiso »; e la quinta considerazione è « della misericordia di Dio ». Nella quarta parte, è una visione « che fu mostrata a uno sanctissimo religioso, discipulo de la summa sapientia, del purgatorio, dell'inferno e del paradiso ». La qual visione può essere separatamente considerata, accompagnandola coll'altre, diverse però, dell'abate Gioacchino, del monaco Alberico, e simili, a maggiormente illustrare la storia del poema di Dante, e dell'ascetismo nel medio evo. Imperocchè il nostro autore vi fa poi questo proemio (car. 16 *verso*): « Ma perchè sono molti increduli o veramente più tosto bestiali, li quali quando odono queste cose se ne fano beffe, et con dannatione dell'anime loro dispregiano ogni buono consiglio et amaestramento; – avendo io vedute et provate queste cose, el m'è paruto di metterle qui, con alcuni altri exempli et visioni, le quale el omnipotente Idio ha voluto revelare a li suoi servi, per amaestramento de li supradicti increduli

et bestiali peccatori ». E più avanti: « Queste cose et questi exempli ho voluto metere in questa opera, aciochè, come già de sopra dixi, nissuno se possa excusare per ignorancia. Vero è che coloro che hano posto lo suo desiderio in queste cose visibile misere et transitorie, et non sano nè vogliono pensare altro se non quello che vedeno con li ochi carnali, che (*di*) tutte queste et altre simile cose se ne fano beffe et ischerni ».

Segue, dopo questa Introduzione, il Confessionale, diviso in siffatto modo: prima, le condizioni che si richieggono a ben confessarsi: « E però nota che in nella vera confessione se rechiedono octo conditione. La prima conditione si è ch'ella sia premeditata. La secunda si è ch'ella sia integra. La tercia ch'ella sia contrita. La quarta che sia propria. La quinta che sia pura e vera. La sexta che sia vergognosa. La septima che sia confidente. La octava et ultima ch'ella sia conveniente ». E dopo queste otto condizioni: « Hora è da vedere in che modo la persona deba considerare tuti li modi che ha offeso Dio Creatore suo, nelli diece comandamenti de la lege, e nelli sette peccati mortali, nelli cinque sentimenti del corpo, e nelli septe sacramenti della chiesia, e nelle septe virtù principale, e nelle septe opere della misericordia spirituale e corporale ». E finisce colla numerazione e dichiarazione delle scomuniche.

Il volgare di questo Trattato, come si è potuto sentire da passi fin qui arrecati, non è più antico del secolo XV; e accusa talvolta un dialetto che par pisano. L'originale, essendo versione, com'è detto nella prima rubrica, vuol esser alcuna delle tante somme latine, che compilavano in su quei tempi, a beneficio dei confessori e dei penitenti. E or nella Palatina è una edizione della Quadriga spirituale di fra Niccola da Osimo, sulla quale indi a poco ci fermeremo, e ha in principio un « Trattato » che, comunque sotto il titolo medesimo di Quadriga, pur nondimeno è diversa cosa, è l'Introduzione surriferita del presente Confessionale. Se non che meno estesa essa è, e non ha le Visioni; e laddove qui, in sulla fine della seconda Considerazione (carte 9 *verso*, lin. 28) è scritto: « Di questo essendo el nostro Padre *Sancto Benedecto* inebriato »; nella stampa invece si legge: « il nostro Padre *Sancto Francesco* ». E « San Francesco » anche è scritto nella copia di questo Confessionale, che appresso descriveremo, la quale trovasi quasi che uniforme alla detta stampa. Ora il francescano Niccola da Osimo, che

fiorì nel secolo XV, scrisse in latino un Interrogatorio de' Confessori « Interrogatorium Confessorum », stampato a Venezia nel 1489; secondo riferisce il Waddingo, e anche il Fabricio. A noi non è riuscito averlo tra mano, a saper con certezza se fosse stato l'originale di questo; ma crediamo che molto probabilmente lo fosse; imperocchè l'editore del libro a stampa non avrebbe premessa alla Quadriga l'Introduzione, come « *primo trattato* » sotto il nome di fra Niccola, se non l' avesse avuta per opera dello stesso. Calza così la citazione di San Francesco, patriarca dell'ordine dello scrittore: e così il Confessionale di questo Codice sarebbe stato senza meno allargato, e ridotto alla forma che ha, da un monaco Benedettino; com'è dipinto nella iniziale a principio, secondo notammo; e citato poi il patriarca dell'ordine suo, San Benedetto. Ma tornando alla Introduzione, questa, come nella stampa surriferita, si trova anche in un'altra edizione della Quadriga, secondo vedremo a suo luogo; ed erroneamente con la Quadriga van sotto il nome di San Bernardino. E ben col nome di questo Santo è nella Palatina: « *Una Confessione volgare*, *impressa in Firenze per Ser Lorenzo Morgiani e Giovanni di Magonza* 1494 »; ma non contiene che un breviario di domande. L'Introduzione medesima è poi anche sola, e compendiata, come vedremo, nel nostro Codice XCVIII, e sotto un diverso titolo (pag. 182, num 146).

142. Trattato di Confessione.

Nel CODICE LXXVI.

A carte 78 *verso*, dove finisce, è scritto a lettere rosse: « Qui finisce questa chonfessione, scritta per me Nicchphysicalolò di Rinieri de' Bardi. Fornita oggi questo dì XV di dicembre MCCCCLXI. Ed è di mona Checha, donna di Lattanzio Ghuaschoni ».

Incomincia: « Qui inchomincia una utile dottrina del modo chessi debba l'uomo ella donna chonfessare: et prima delle chagioni che anno ad inducere l'animo alla vera chonfessione. – *Renovamini* etc. El glorioso Apostolo nel sapradetto parlare ci dà una maravigliosa dottrina e maestramento ». Onde apparisce esser lo stesso trattato del Codice antecedente: se non che qui è molto più breve, secondo notammo; non vi si leggon le visioni, nè i rimproveri al frate, che riferimmo già sotto il Codice antecedente; ed è arrecato in esempio, non San Benedetto, come nell'altro, ma San Francesco.

Finito il trattato, si trova, dello stesso carattere: « De terzio vitio capitali, idest accidia vel tristitia. – El terzo vitio capitale si chiama accidia, secondo Giovanni Damasceno ». E appartiene ciò al Confessionale detto di Sant'Antonino, *Omnis mortalium cura.* E dopo l'accidia, vien la superbia, con le sue distinzioni, e quindi l'invidia. E poscia, alcune domande e risposte in cose di fede. I quali tre capitoli del Confessionale vedesi che furon qui copiati senza tener conto del libro; e in certi luoghi si veggon compendiati; e sempre con qualche diversità nella lezione, rispetto alle stampe del Confessionale suddetto.

CODICE XCVII.

Cose Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 267, scritto a due colonne: in rosso gli antichi segni paragrafali, e i numeri romani, in testa ad ogni capitolo, e le iniziali, che han forma gotica. Incomincia: « Tucto lo tempo »; finisce mutilo: « perchè gli abitanti ». A carte 190 *verso*: « Finite le leggende – scritte per mano di Mariano daciegholi – 1430 seghondo il corso di Pisa ». Cod. 83 Guadagni. Contiene: 1. Leggendario di frate Iacopo da Voragine. — 2. *Trattato di confessione.* — 3. De' vizii e delle virtù. — 4. Come G. Cristo spogliò l'inferno. — 5. La vendetta di Cristo.

143. Trattato di Confessione.

Incomincia a carte 191. Alla prima pagina, la prima colonna contiene la tavola de' capitoli, che son trentaquattro, e in latino; la seconda colonna incomincia, senz'altro titolo: « De constitutione et vera penitentia cap. I ». E la parola *constitutione* è erronea, e dee dir *restitutione*, com'è nella tavola. « Se in della vita presente restituisse et fa vera penitentia, sarà libberato dalla pena dello inferno, et sosterrae la pena dello purghatorio. – Di questa pena tanto sosterrà piò l'usurieri, quanto piò lungo tempo starà nello peccato dell'usura, et quanto piò usure arae prese ». La scrittura di questo Trattato, come nel rimanente del Codice, è pisana; e noi già riferimmo la sottoscrizione del copista pisano. Il quale, a carte 244, dove finisce il Trattato, di bel nuovo si sottoscrive. Ma è questa un'opera intera, incominciando, come fa, senza proemio, dalle usure? E i titoli scritti in latino, non sarebbero già argomento che tutto in latino fosse dettato il libro originalmente? E noi a carte 192 (col. 1, l. 34) leggiamo: « In dello quinto modo peccha lo

giochatore quanto a Dio. E quanto a Dio fa due grandissimi pecchati: *primus est idolatria*, lo primo è uno pecchato che si chiama idolatria – *E pone lo exemplo* »«. E a carte 193 *verso* (col. 2 in fine): »« Or chi potrebbe narrare li benificii che Iddio t'a dati, et tutto dì ti dà? Certo nullo. *Et specifica d'alcuni.* Addunque grande iniquità è settu li dici ingiuria »«. Da' quali passi parrebbe, che fosse esposto e compendiato in volgare un altrui libro latino. Il quale, per le autorità che leggonsi qui di San Bernardo, e di Sant'Anselmo, sarebbe necessariamente posteriore all'epoca di questi Santi: e anzi non più antico della metà del secolo XIII; imperocchè, a carte 210 (col. 2, lin. 12) ritroviamo: »« Leggesi anco che concio sia cosa che *due frati predicatori*, avendo smarrita la via, et andando errando per li monti di Vernia, viddono uno homo: et dimandandolo della via, et quello adpena sapendo loro rispondere, schongiuraronlo che elli dovesse dire loro chi ello fosse. Et elli disse che aveva servito alli demoni XXX anni, et avea in della mano impresso l'omaggio »«. Il qual esempio non avrebbe potuto essere addotto prima che fosse l'Ordine Domenicano, istituito appunto nel secolo XIII. E anche il citar l'esempio d'una contrada toscana, mostra che toscano era chi l'arrecò: soprattutto leggendosi in altro luogo (car. 192 *verso*, col 1, lin. 32): »« Cercha tutta la cità tua, o vero la villa, et *tutta Toschana*, et Lombardia, et non troverai uno arricchito di giuocho »«. Se non che, quando il libro originale fosse stato scritto in latino, bisognerebbe esser certi che questi esempii non sieno stati aggiunti da chi l'avesse esposto in volgare. Molti altri esempii vi sono poi delle Vite de' SS. Padri; e noi abbiam riscontrato che non è la versione di quelle a stampa, fatta già dal Cavalca. E alcuni esempii finalmente vi si leggon di Francia, e di Parigi singolarmente, siccome questo: »« Anco uno altro menando molte persone in carretta, da Parigi verso Santo Dionisio, et biasimando Dio laidamente, subbitamente fue forato dalla saetta folgore, et così moritte; rimanendo gli cavalli et l'altre persone che v'erano sani et salvi »« (car. 194 *verso*).

144. Preparazione e Specchio di Confessione.

Nel CODICE XIII, Parte II, carte 98 *verso*.

»« Questa si è una preparatione di chonfessione et uno spechio di ciascuna persona, che si vuole chonfessare, per vedere e chogniocere la

sua coscienza, elli suoi pecchati, et in che modo si debba l'uomo chonfessare, chella sua chonfessione sia acetta addio »⋙.

È un trattatello, scritto con molta dottrina e chiarezza, e diviso in sei rubriche o capitoli. Nel primo è dichiarato che cosa è il Sagramento della confessione; il secondo, è dell'apparecchiarsi alla confessione; il terzo, del rifar la confessione; il quarto, è de'sette peccati mortali, e contro lo Spirito Santo; il quinto « delle sette colonne che fabricano la chasa della buona coscientia ». Comincia il primo: ⋘« È da sapere che nessuno sagramento, dopo el sagramento del battesimo, è di tanta utilitade, e necessità, quanto è il sagramento della chonfesione »⋙.

CODICE XCVIII.

Cose Diverse.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 52, scritto a due colonne, rubriche rosse, grandi iniziali rosse o turchine, con filettature. La prima grande iniziale è miniata e indorata. Sulla guardia è scritto da Pier Del Nero: « Questo libro mi pare di lingua non molto antica, ma per la materia che tratta non per avventura da disprezzare ». Cod. 76 Guadagni. Contiene: 1. *Dottrina a ben confessarsi.* — 2. *Considerazioni per venire al disprezzo del mondo.* — 3. Laude.

145. Dottrina a ben confessarsi.

⋘« Incomincia una doctrina data a ciascuno peccatore, el quale se vuole bene confessare. – Qualunque persona si vuole ben confessare, in prima che vada al sacerdote, debba diligentemente pensare e'suoi peccati, con dolore et amaritudine quanto può »⋙. E procede, ponendo a considerare uno per uno i dieci comandamenti, a vedere se siansi osservati. ⋘« Dapoi ch'el peccatore a trascorso et considerato e'dieci comandamenti della Legge, debba considerare et trascorrere e'cinque sentimenti del corpo, acciò che si confessi s'egli a peccato in alcuno d'essi »⋙. E rassegnati questi cinque sentimenti, passa all'esame de'sette peccati mortali. ⋘« Dipoi il peccatore debba discorrere per le sette Opere della Misericordia, considerando se esso l'a fatte, et come egli è stato mancante in esse »⋙. E così espone le opere della misericordia, corporale e spirituale. ⋘« Dapoi che il peccatore a considerato le opere della misericordia, debba discorrere per li Sacramenti della Chiesa, et consideri se egli a peccato in alcuno modo circha essi »⋙.

Quindi mostra le tre virtù teologali, cioè « divine » senza le quali niuno può essere salvo: le quali sono queste, cioè: « fede, speranza e carità ». E sotto la Fede espone il Simbolo degli Apostoli. Parla poi della confessione, e come dee esser fatta. Finisce: « Et poi chome è decto di sopra, dimanda l'asolutione et la penitenzia, con proponimento di non peccare più, et di sodisfare a quello che se'tenuto, giusta al tuo potere, et basta ». E qui attacca una Esortazione; e poi è come un sommario de'dieci comandamenti, e degli altri articoli accennati sopra.

« El primo comandamento di Dio si è che tu debbi adorare solo uno Dio, et ponere la tua speranza in lui solo, et amarlo sopra ogni cosa ». Così comincia l'esposizione de' divini precetti. E ora nel codice 1379 Riccardiano è un trattato « *di Confessione secondo Santo Anselmo* »; e dopo il prologo, son anche i dieci comandamenti, e incominciano: « *Il primo comandamento di Dio è, che noi dobbiamo adorare uno solo Dio, e in lui solo porre la nostra speranza, e Lui sopra ogni cosa amare* ». Il che, salvo alcuna varietà di lezione, vedesi che riscontra col nostro Codice. E, come qui, seguono anche i sette peccati mortali, ma in meno somigliante esposizione; e poi le opere della misericordia, e i sagramenti.

146. Considerazioni per venire al disprezzo del Mondo.

A carte 41 *verso:* « Le considerationi per le quali l'anima, mediante la gratia di Dio, può venire al dispregio delle cose terrene, et all'amore delle cose celestiali, sono molte; ma generalmente si possono riducere a cinque principali. La prima si è, che l'anima consideri la sua nobiltà et degnità ». Le altre considerationi sono: « 2, la vanità delle cose transitorie; 3, le pene dell'inferno; 4, la gloria del paradiso; 5, i beneficii ricevuti da Dio ». È l'Introduzione abbreviata del Confessionale descritto innanzi (num. 141 e 142). La prima considerazione seguita: « Perciò che la cosa tanto è avuta più a vile, et è meno amata, quanto meno si considera et intende la sua pretiosità; et tanto è più amata, e tenuta cara, quanto più si considera la sua pretiosità et grandezza. Unde se l'anima considera, ch'ella è creata alla immagine et similitudine di Dio, solamente a fine ch'ella possedesse Dio, et che da Dio fusse posseduta; leggiermente debba dispregiare di possedere, ovvero d'essere posseduta da ogni cosa, ch'è minore che Dio ».

———

CODICE XCIX.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 76. Ma, fino alla carta 17, la scrittura è per disteso; dalla carta 18 alla 20, è a due colonne, e di carattere più piccino; dalla 20 *verso* alla 27, ritorna il primo carattere; dalla 29 alla 67, daccapo il carattere più piccino, e a due colonne; e dalla 68 alla fine, è come in principio. La prima pagina ha due iniziali, e turchine: le rubriche, alcuni numeri, e altri segni, sono di color rosso. Contiene: 1. *Trattato della Pazienza.* — 2 *Interrogatorio pe' confessori.* — 3. Sermone del legno della Santa Croce. — 4. Ammonizioni divote. — 5. Laudi.

147. Trattatello della Pazienza.

« Questo è uno brevissimo Tractato della santa Patientia, et del suo fructo. – In prima porremo due auctorità del nostro Signore e Salvatore Messer Gesù Xristo, dove dice nella prima, *beati pacifici;* nella seconda dice, *in patientia vestra;* sicchè mostra qui Xristo, che la patientia è necessaria alla salute ». Finisce: « Ora dico così conchiudendo el nostro parlare, cioè el fine col principio, che questa santa patientia è di tanta virtù et di tanta hutilità che ci fa degni d'esser chiamati figliuoli di Dio, come dice la increata maestà di Dio, il quale dice beati pacifici quoniam filii Dei vocabuntur etc. ». Seguono alcuni versi.

148. Interrogatorio pe' confessori.

È, come dire, un prontuario, delle domande che un confessore debba fare al suo penitente. Incomincia: « 1. Se è chierico o secolare. – 2. Anche che arte fa. – 3. Di che età e conditione ». E così procede, entrando poscia ne' diversi peccati ed articoli, su cui cade la confessione. Ed è bene notar queste domande: « Se a messo figliuola nel monasterio, con pacti di dare al monasterio certa quantità di pecunia, per lo ingresso; però che è simonia. – Se a dato fede a l'indovini, i quali vogliono indovinare per lo guardare a cintole, a moccichini, a unghia di fanciullo vergine, o margine ch'escono di piombo colato. – Se a observato dì o tempi, cioè i dì egiptiachi, cioè di Sancto Giovanni dicollato; kalene di Gennaio; il venardì e sabato non fare bucato; non far bollire il vino per aceto il venardì, acciocchè sia più forte. – Se a dato fede alle uova nate il dì dell'Ascensione. – Se a facto scrivere l'antifona di sancta Agata in candela consumata al fuoco. – Se a

li anegli di piombo, che si fanno quando si dice il passio. – Se a dato fede a'sogni; se a'sogni chiamati di Daniello; se a canti d'uccelli; se a bajar di cani; se a intoppo d'alcuno animale; se a li starnuti di persona; se a sibillationi d'orecchie. – Se a creduto che gli animali bestemmino il dì dell'epifania. – Se in prestare lievito o staccio, o altra cosa dopo il tramontare del sole, a facto alcuna vana observatione. – Se a colto erba, avendo fede che sia meglio colta in uno dì che in un altro, e perchè? – Se a salutato la luna nuova. – Se si è messo ferro in bocca, quando suona la prima campana il sabato sancto, dicendo che giova a'denti. – Se crede che le donne si mutino in gatte, e vadano in instregonia; se crede che succino sangue a'fanciulli. – Se a dato mancia in kalen di Gennaio. – Se a voluto indivinare del futuro, per riguardare le linie della mano. – Se a prestato grano vecchio per riceverlo nuovo. – Se a tolto danari a usura per fare mercantia. – Se tiene pertinacemente che il prestare a usura non sia peccato. – Se paga le filatrici undici once per libbra. – Se a fatto tirare il panno più che il dovere. – Se a li lavoranti a dato in pagamento merce o vettovaglie, senza patto. – Se a bestiame in soccio grosso o minuto, e in che modo? – Se a comperato i frutti innanzi alla ricolta, e perchè? – Se a danari in sul monte di Firenze; se v'ha messo dote per figliuole. – Se a portato farsetto, giornee, frappati et corti, e stringhe alle braccia, per vanità. – Se a messo nulla alle punte delle scarpette, per vanità. – Se la donna a portato vestimenti scollati, e colla coda lunga; se ricamatura; se frappe, balse, mitare, capelli altrui, calze solate, collari, vezi, capucci alla franciosa, corna, e simili vanitade. – Se a portato calze solate, o allacciate, e perchè? – Se a messi i capelli alla rugiada, perchè diventino bianchi, o vero facta bionda, et con zolfo. – Se a messo troppo studio in lavare, pettinare, tenere al sole il suo capo. – Se lavatosi col pane le mani. – Se a trovato nuova portatura di vestimenti et di calze. – Se a portato vestimenti corti e inonesti, maxime di farsetti. – Se è donna, et porta giornea. – Se fa l'arte sua per avarizia. – Se a facto nuove inventioni in essa. – Se per avere molto mangiato, a mostro vana letitia, con acti di corpo inordinati; cioè, ballato e fatto ballare, saltare, trarre palo, pietra, dardo, fare a correre, pome, a palla, a braccia, cavalcato, fatto correre cavalli senza necessità, armeggiato, o simili. – Se a giucato in dì di festa a scachi, pome, palla, carte, e altri giuochi. – Se usa alle fiere e

mercati che si fanno in dì di festa. – Se a lavorato oro archrimiato per puro, overo ariento. – Se il taverniere a concio il vino, v'a messo dentro cosa nociva a'corpi, per rischiararlo. – Se il prestacavalli a prestato cavallo difettuoso e pericoloso per buono. – Se il barbiere a medicato senza perizia, e a tratto sangue, e denti, non sapendo fare. – Se il contadino a dato la parte al padrone de'fructi, se delle soccita lana o cacio. – Se a affaticato troppo i buoi in sua utilità. – Se le possessioni che tiene affitto, a trattato male »

Le quali domande son notabili documenti alla storia, intellettuale, morale e civile della Toscana. Veggonsi in esse, fra le altre cose, frammenti di opinioni e credenze, appartenute già a vecchi popoli, e passate e rimaste nel volgo, quasi rotte anticaglie di un edifizio fuori del nostro uso. E come la Chiesa abbia continuamente cercato distrugger siffatti errori, tirando gli animi alla luce del vero, e insieme alla dignità propria del Cristiano. E in questo termine, al tutto spirituale, si dee vedere, fra le altre cose, la ragione di quei divieti, forse rigidi troppo, che, nelle condizioni presenti, si direbbero ostacoli, non a'peccati dell'utile, anzi all'economia.

CODICE C.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 165. In principio eran però due Codici: l'uno, fino a carte 72, ma scritto nelle prime 68. Il secondo Codice, dalla carta 73 alla fine; e questa cartolazione, ch'è meno antica, ebbe a esser fatta dopo che i due codici furon congiunti insieme; poichè vedesi una più vecchia cartolazione, dal numero 1 sino all'83. Con questa distinzione, il primo Codice, che ora diremo la prima parte, ha le rubriche rosse, e le iniziali rosse o turchine, e contiene: 1. Le Declamazioni di Quintiliano. – Il secondo, tutto in nero, contiene: 2. La passione di Gesù Cristo in ottava rima; e questa è in carattere più grande, ma che par della stessa mano. — 3. Regole delle lune, e del calendario. — 4. *Confessione*. Questa continua ad essere scritta anche sulla guardia di dietro, ch'è membranacea; e alla fine, dello stesso carattere: « questo libro e dandrea di domenicho richamatore ». La qual notizia leggesi appena anche sull'interno della prima guardia, ora lacerata in parte, e appunto dov'era scritta. Le regole delle lune, apparisce che furon dettate poco prima del 1445; poichè incominciano certi computi da questo anno.

149. Confessione.

A carte 162. « Questa è una chonfessione da insegniare e illuminare, cioè, delle sedici parti che suole avere la chonfessione ». Dopo una breve

dichiarazione di queste parti, seguono i sette peccati mortali, e poi una formula per chi ha a confessarsi; e prima su di essi peccati, e poi ne'dieci comandamenti, e ne' cinque sentimenti del corpo; e poi son numerati altri articoli di dottrina cristiana. Quanto a' sette peccati mortali, noi crediamo sia questa una copia di qualche codice, in cui doveano esser rappresentati in figura: dappoichè in sul principio di ognuno, comunque il ricamatore scriva tutto per prosa, e alteratamente, nulladimeno son sempre tre versi in rima, i quali suppongono una figura che gli pronunzii, secondo abbiamo detto. All'Ira: « Rincieso sanghue intorno al chuore batte – Ira, stizza, rabbia, mi consuma, – Si che la mente sempre si dibatte ». E all'Accidia: « Io son madonna trista nighittosa, – Nel mezzo posta per la più cattiva, – Unta, schalza, lorda e fastidiosa ».

CODICE CI.

150. De Peccatis et Confessione.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 20; e nella prima l'iniziale è miniata, su fondo a oro; le majuscole tratteggiate in rosso. Questo Trattato però vedesi aver fatto parte di un maggior codice, poichè la cartolazione, comunque moderna, incomincia dal numero 56 e va al 75.

Incomincia, senz'alcun titolo: « Quando aliquis vult se confiteri generaliter de omnibus peccatis suis, potest per hunc modum procedere: videlicet, quod primo consideret quantus et qualiter primo offendet in decem preceptis Ecclesiae; deinde in septem viciis principalibus; deinde in quinque sensibus corporis; deinde in cogitatione, locutione, opere, et obmissione ». E dopo alcuni brevi avvertimenti sulla confessione, e fra gli altri « che basti significare i peccati, con parole decenti, tanto che il confessore capisca »; vien dopo ciò a rassegnare i peccati che più generalmente cadono sott'ognuno de'dieci precetti, e poi de'vizii principali, e degli altri articoli surriferiti. E quanto a' vizii, « comecchè sien sempre peccati, vi è scritto, pure talvolta sono mortali, e talvolta veniali »; e così entra a distinguere quando sien la prima, e quando la seconda cosa. E mostra che la vanagloria, l'accidia, la gola, sien veniali nel loro nascere, ma che nel processo, per varie cagioni, possan

trascorrere nel mortale. Ma non così degli altri quattro peccati, anzi degli altri cinque; imperocchè la vanagloria si pone qui diversa, di sua natura, dalla superbia. Ritorna poi su di essi vizii capitali, e nota le specie d'ognuno, e suggerisce gli accorgimenti per evitarli. « Gradus superbiae, secundum Bernardum, sunt duodecim, videlicet curiositas etc. – Inanis gloriae sunt septem filiae, secundum Gregorium, prima est inobedientia; nam vana gloria in nullo vult videri inferior ». E questo modo di esporre, è simile per avventura alla somma di Sant'Antonino, ma non però la medesima cosa. Finisce: « Nota quod septem vicia, Christi passione curantur. In cruce, capitis inclinatio, superbiam; oratio pro inimicis, iram; apercio lateris, invidiam; portacio crucis, accidiam; spiritus tradicio patri, corporis cruci, matris discipulo, vestimentorum crucifissoribus, curat avariciam: flagelacio, luxuriam; fellis potacio, gulam. Amen.

Sono poi, a modo d'indice, e in volgare, gli articoli della dottrina cristiana.

151. De Simonia.

Nel CODICE LII, a carte 152 *verso*.

Incomincia: « Simonia, secundum Beat. Tho. est studiosa voluntas emendi et vendendi aliquid spirituale, vel spirituali annessum ». E segue l'esposizione, con dichiarazioni di dubbi e di altri accidenti intorno alla simonia. Il tutto è compreso in tre carte.

Nel Codice VI (carte 167) è in volgare anche un frammento intorno alla simonia, e incomincia con la medesima definizione. « Simonia, è istudiosa volontà, overo cupidità, di comperare le cose spirituali ». Non è che una sola carta, mutila, come fu detto nella descrizione del Codice.

152. Somma de' sentimenti spirituali.

Nel CODICE XIII, Parte II, carte 84 *verso*.

Incomincia: « Questa è una Somma delli spirituali sentimenti, divisa in tre libri, li quali sono brievi in parole, prolixi in intelletto. – Prolago. Però che fui, e più volte, da molte sante persone per loro divotione costretto, alle loro alte e sottile questione sopra li spirituali sentimenti rispondere; diliberai – per via di sentimenti brievemente parlare. Nel primo libro tratterò

delle ragioni, perchè e'sentimenti non si danno; nel secondo tratterò delle ragioni perchè i sentimenti si danno; nel terzo luogo delle ragione, perchè e'sentimenti si danno e tolgono. Rispondendo a molte questione si possono fare sopra a essi sentimenti ». Questo è il prologo: dopo il quale, innanzi che entri nel primo, che dice libro, premette che « i sentimenti mostrano la perfezione della creatura, ma non conchiudono di necessità — Poichè la perfezione non dipende da'sentimenti, anzi dipende dalle virtù ». E intorno al significato della parola, dice, presso alla fin del libro: « Il vocabolo il quale scrivo, sentimento, e suo simile, sia inteso spirituale sentimento, e trionfali diletti, o nuovi o inconsiderabili dolori, o corporali tormenti, per divino magisterio ». E prima si trova: « Visioni, rivelationi, ratti mentali, profetare, giubilare, e molte altre gratie, non sono virtù, e sono gratie — e per una medesima ragione si danno e tolgono. Più nobile testimonio di perfezione sono le virtù manifeste, che sieno perfette, che non sono i sentimenti — I sentimenti spirito di profezia, visioni, rivelationi, illuminationi, alto intendere, alto parlare di Dio, e molte altre gratie, stanno nella creatura ch'è in peccato mortale, e renplensibile vita, a vera vituperabile fine; acciò le perfette creature da Dio elette, non possi delle sue trionfali gratie insuperbire, nè gloriarse vanamente ».

Breve trattato, in sei carte, i cui tre libri meglio si direbber capitoli. E, come vedesi da questo saggio, dettato con sapienza evangelica; comecchè in poco avvenente stile, reso anche più ingrato dal trascrittore.

153. Flos Doctorum, di frate Lorenzo da San Martino.

Nel CODICE XIII, Parte I, carte 131.

Comincia: « Iste parvus liber collectus e compositus est de dittis sanctorum doctorum per fratem Laurentium da Santo Martino la palma, e reduttus di gramaticha in vulghare e rubrichatus est ab eodem, ad consolationem rudium personarum, et ad conscientiam conpungendum, cui nomen imposuit flos dottorum ». E seguon le rubriche, che son trentadue; e la prima: « Augustinus, della consolatione divina — O Iddio mio, consolatione sempiterna, che ti dai solo accholoro che dispregiano la consolatione di questo mondo, per la consolatione etternale ». E così, a ciascun titolo, sotto l'argomento che vi prepone, arreca la dottrina de'Santi; e

sono, dopo Santo Agostino, San Gregorio, Santo Ambrogio, San Girolamo, San Bernardo. L'ultima rubrica, assai breve, è: « Bernardus, del grande amore che Cristo portò a noi e delle nostre ingratitudine. – Indurati figliuoli d'Adamo, come non vi inchina tanta benignitade, tanto ardore di divino amore, così perfetto amatore, che volle morire, acciocchè voi avessi vita? »

Questo fra Lorenzo da San Martino alla Palma, non ci è riuscito sapere di che religione mai fosse. Nel secolo XIV fiorì un domenicano, fra Niccola da San Martino, ma che l'Echard chiama Pisano; intanto che San Martino alla Palma è a quattro miglia da Firenze, verso ponente. Potrebbe anche esservi sbaglio, di nome o di luogo; e sì in questo Codice, e sì anche negli autori, che dall'Echard furon seguiti.

154. I sette doni dello Spirito Santo, ed altre cose di Fede.

Nel CODICE V.

Son preceduti da tre brevi capitoli: « Della infermità del corpo – Del non stare ozioso – Del non prendere tedio ». Il primo incomincia: « Quando tu fossi infermo, allora con ogni patientia et benignità ti governa; et prendi quello che t'è dato con allegrezza ». Diverso dal capitolo dello stesso argomento, che, con parecchi altri, è nel Codice XXI, e de' quali parlammo innanzi. Finisce il terzo capitolo: « Priegoti che quando ti venisse fallato, o per negligentia, o per qualunque altra cagione, non ti contristar per ciò troppo; ma tostamente t'aumilia, et ritorna all'oratione, et dì: Signor mio Yesu Cristo, tu sai che 'l cadere e 'l mal fare si è della mia infermitate, e 'l fare bene si è dalla tua bontate; priegoti, Signore, che mi tolghi il mio, e diemi il tuo. Et sforzati di tenere sereno e chiaro l'animo tuo, quanto puoi ».

« I Doni dello Spirito Sancto sono septe. Ciò sono questi: timore, pietà, scienza, fortezza, consiglio, intelletto, sapienza. E i dicti doni contrastano a septe peccati mortali, i quali sono raccontati in questo libro ». Seguon le opere della misericordia, numerate semplicemente. Quindi la dichiarazione delle tre virtù teologiche, delle quattro virtù cardinali, de' sette Sagramenti. « Tre consigli che dee osservar ogni religiosa e buona persona ». E sono, di spegner la sete della carnalità, degli onori, delle ricchezze. Finisce con tre brevi capitoli: « Sette sono le gentilezze de' costumi – Le cose rustiche e villane – Le generatione degli stolti ». Il

primo comincia: « Fare quegli reggimenti quando se' solo, come se fossi impalese et tra gente ». Il terzo finisce: « Volere fare cosa impossibile – credere cosa impossibile ».

CODICE CII.

Cose Diverse.

Mem. in 4to del Sec. XIV e XV, composto di tre frammenti, i quali appartengono: il 1.° a un tesoretto di scienza; il 2.° *alle quattro responsioni di B. Giovanni Domenici*; il 3.° *a un volgarizzamento delle epistole di San Paolo.*

155. Frammento del Beato Giovanni di Domenico.

È il principio della prima parte del trattato intorno all'anima, al corpo, alla roba, a' figliuoli, secondo fu da noi riferito (pag. 97). Noi non l'avremmo qui registrato, per non esser più che otto carte, se queste non contenessero una breve esposizione « de' sette doni dello spirito santo, de' dieci comandamenti e de' sette vizii capitali »: cose che, per rispetto dell'argomento, crediamo stessero bene in compagnia qui delle somiglianti. Incomincia poi il frammento: « Prima domandi come debbi usare l'anima, non più tua, ma di Dio, la quale è in te, e a te commessa? Rispondoti: aspecta, examina, ricevi, e adopera; e in questi quattro capitoletti si contiene la prima intentione. – L'anima ha in sè stessa per lo naturale desiderio della sua perfectione, il principio dello suo naturale movimento –. Non dico che, di rimbalzo, le altre creature non muovono l'anima. Confesso, il cielo influisce nel corpo, et secondo tale influsso, il corpo inclina l'anima a passione. Così l'oggetto muove il sentimento particolare; dal particolare è mutato il sentimento comune, dal quale s'adopera nella memoria, genitrice d'acto intellectivo; lo quale illumina, dirige e muove la volontà. Et pertanto è manifesto l'anima muove sè medesima, poi è dallo strinsico mossa ». Entra poi ne' sette Doni, e le altre cose accennate, a carte 4 *verso*, (39 del Codice).

Il frammento dell'Epistola di San Paolo, contiene i primi quattro capitoli della prima Epistola a' Romani, ma il quarto non è intero. Il capitolo II comincia: « Pella qualcosa tu, huomo, che giudichi altrui, come ti potrai scusare? in quello che giudichi altrui, condanni te medesimo; che tu fai quel medesimo in che giudichi altrui ».

CODICE CIII.

156. La Mistica Teologia del Divino amore.

Memb. in fol. del Sec. XIV, di carte 33, scritto a due colonne, rubriche rosse, iniziali rosse e turchine; e la prima ch' è un' *L*, è turchina sopra fondo ad arabeschi rossi.

Nella vita del Beato Giovanni Colombini, scritta da Feo Belcari, nel cap. XII, intitolato: « *Della conversione di messer Domenico da Montechiello* » si trova, che quando il Beato Giovanni andò a Montecchiello, « *alle sue sante parole si convertì messer Domenico da Montechiello, dottore di legge, il quale si dette ferventemente a Dio, e volgarizzò a consolazioue di Giovanni e de li compagni* el libretto della mistica Teologia, *il quale fu composto da un santo uomo dell' ordine de' Certosini* ». E nel Fabricio (*Bibliotecha latina mediae et infimae Lati,* Lib. III) si legge, sotto *Hugo:* « *Hugo a Palma Chartusiano scripsit librum de triplici via, purgativa, illuminitiva, unitiva. Incip. Viae Sion lugent* ». E ora il nostro trattato comincia: « Qui si comincia la mistigha Teologia del Divino amore. — Le vie di Sion pianghono etc. ». E però vedesi esser questo il libro De triplici via, la mistica Teologia, composta, come dice il Belcari, da un Certosino, volgarizzata da messer Domenico da Montecchiello. Fu nondimeno il trattato latino, col titolo anche di *Mystica Theologia*, pubblicato fra le opere di San Bonaventura, ma col dubbio che non fosse suo veramente (*S. Bon. Argentiae* 1495): anzi nella ristampa fatta a Roma di esse opere, fu dimostrato, di non potere in nessun modo essergli attribuito (Vol. VIII. Avvert. alla *Myst. Theol.*) Il qual trattato è propriamente una esposizione della dottrina di San Dionigi l'Areopagita, imperocchè nel proemio si legge: « Questa sapientia dell' amore la quale è chiamata Mistica Teologia, cioè oculta divinitade, fu insegnata da San Paolo Apostolo, et inscripta da Sancto Dionigio suo discepolo, (carta 1) ». E più innanzi, sotto la rubrica « che è a dire Mistica Teologia, delle parti di questo libro » si legge, fra le altre cose: « Isporremo il testo della Mistica Teologia, la quale advegna che sieno poche parole, nondimeno anno infinita sententia, la quale perfettamente intesa sarà manifesta a' veri amadori. Così la malagevolezza et difficultà de' libri di Sancto Dionigi, come l' occulto senso et intelligentia del vecchio et nuovo Testamento ».

Comincia poi: « Le vie di Sion pianghono, perchè non è chi vengha al solenne amore —. Perchè così l'ordine chericato, come il populo, gittando la vera sapientia dell' amore divino, si sono dati alle mondane ricchezze, et disutili curiositadi. Solo quello che più mi contrista et ch'è da piangere senza intervallo, collagrime di cuore, si è, che molti religiosi et molti huomini famosi riputati, abbandonando l' amore del suo Creatore, siccome fecie quello Giudaico populo, il quale servì all'idoli; così costoro abbandonando la vera sapientia dell'amore, per la quale solo Iddio perfettamente dentro è coltivato, et dagli amanti solamente adorato, miserabilmente s'empiono di diverse scientie, et di molti silogismi, et arghomenti, quasi come di alquanti idoli. Dalle quali cose sono sì inghiottiti et inebbriati, per conforto diabolico, ella mente loro è sì posseduta da esse, chella vera sapientia inlloro non può avere luogo. — Non creò Idio l'anima perchè ella s' empiesse, contro alla sua nobilità, di moltitudine di quaderni di pelle di pecore; ma creolla acciò chella fosse sedia della sapientia, et in essa il Re pacifico della città di sopra, cioè l'altissimo Idio, sedesse ».

Nell' indice della quarta edizione del Vocabolario, all' abbreviatura di Teologia Mistica, è annotato di non sapere in mano di chi fosse passato il testo, che servì agli spogli, e che fu poi dello Intriso. Il Manuzzi, nella sua edizione del Vocabolario, soggiunse a siffatta nota (297), d'aver consultato due codici di questa opera, che son nella Magliabechiana; e dà poi la notizia del traduttore, secondo in principio abbiamo distesamente riconfermato. Il nostro Codice ora non ha segno alcuno, onde si possa conoscere a chi sia appartenuto, o che abbia servito a spogli per l'Accademia.

CODICE CIV.

157. FIORETTI DELLA SOMMA MAESTRUZZA, VOLGARIZZATI DA DON GIOVANNI DELLE CELLE.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 223, rubriche e iniziali rosse. Nelle prime due carte, e sul *verso* della terza, è la Tavola dei capitoli, che son 124; in ultimo è la firma di un « frater Blasius » con la dichiarazione di esser suo questo Codice.

Incomincia: — « Questi sono i fiori della nobile somma de' frati predicatori, della quale a stanza ragunai le materie che in ella sono in

parte, perchè procede per alfabeto. Et ragunai tutti i sacramenti per se, e'peccati mortali per se, e'dieci comandamenti per se, et poi le altre materie. Poi, siccome mi parve, tutte le disputationi et cose poco utili dicesti che io lasciassi, et quanto brevemente potessi, tollessi quello che tenere si dovesse in ongni materia. Et perchè non sai gramaticha, mi preghasti, che io ongni cosa recassi in volghare. Et però ti priego che la tengha celata, acciò che da' letterati non sia schernita; avvegna che sia da tuo pari idioti abbracciata et ricevuta con molto diletto, perchè è cosa grossa come se' tu ». Finisce: « Finito il trattato de' fioretti della somma maestruzza, volgharizati et disposti per Don Giovanni delle Celle, monaco di Valle Ombrosa. Frate Francescho di Francescho da Pistoja de' frati di Santa Croce dormannoro scrisse. Finito addì xxv giugno 1427 ».

Subito dopo il prologo surriferito, segue « In prima del sacramento in genere — Sacramento è di sacra cosa segno; overo sacramento è visibile forma d'invisibile grazia; overo sacramento è quello, nel quale sotto il componimento delle cose visibili, la divina virtù secretamente aopera salute: overo sacramento è materiale, il quale è molto sotto posto agli ochi di fuori, al (*il*) quale per lo ordinamento sengna, et per la similitudine rapresenta, et per la sua santificatione dà invisibile gratia ». Finisce: « Ancora londimoniato non si de' ordinare, et s'egli è ordinato, eziandio che sia liberato, non de' dire messa, se già pienamente e indubitatamente non sia liberato ».

Frate Bartolommeo da San Concordio compilò in latino un dizionario di scienze sagre, col titolo « Summa Pisana », e volgarmente Pisanella, pubblicato la prima volta in Venezia, nel 1481. *Summa*, perchè raccoglie sotto tanti diversi titoli, disposti in ordine di alfabeto, un compendio delle dottrine accennate; ***Pisana***, dalla patria dell'autore. E ora i Fioretti della somma maestruzza del nostro Codice, non sono che il volgarizzamento dei diversi articoli dalla somma latina, rimossi dalla collocazione che quivi hanno per alfabeto, e uniti e disposti, anche più abbreviati, secondo la lor materia. Il che è detto nel prologo, come abbiamo veduto: e anche più chiaramente nel prologo alla Maestruzza del codice 1266 Riccardiano; dove dopo esser chiamata *utilissima* la *somma maestruzza* » è soggiunto: « *Pensai recarla in volgare, e così feci. Pensai ancora che agli uomini inlitterati è malagevole*

l'ordine ch'ei tenne, cioè di non porre i capitoli che trattano di una medesima cosa l'uno allato dell'altro, ma ordinolla per alfabeto; sicchè se tu volessi trovare una cosa, a tante lettere ti converria andare, quanti vocaboli quella tal materia avesse. V. g. se tu volessi sapere ciò che disse del Corpo di Cristo? in prima ti converria andare a questa lettera C, perchè è chiamato Corpus; e poi ti converria andare a questa lettera S, perchè è chiamato Sacramento. – Il quale ordine, per più agevolezza degl'ignoranti, io non tenni: ma tutti i capitoli che trattano di una medesima materia, io li puosi tutti l'uno allato dell'altro; e tutti li sacramenti posi insieme, e tutti i peccati mortali, e tutte le altre materie, che rispondevano l'una all'altra. E feci ancora la tavola, per numeri distinta. – E distinsi tutta la Somma in cinque libri, e ogni libro ha la sua Tavola per se. Volgarizzata 1388.

E il principio del trattato, corrispondente al nostro surriferito, nel codice Riccardiano è questo: « Libro 1.° cap. 1.° del sacramento in genere. – Sacramento in genere, secondo il maestro delle sentenze, e diversi dottori, è di cosa sacra segno; ovvero sacramento è visibile forma di invisibile gratia; ovvero sacramento è quello in nel quale sotto il coprimento delle cose visibili, la divina virtù opera salute ». L'originale latino: « *Sacramentum quod est? Respondeo: quatuor definitiones inveniuntur. Una est magistri sententiarum, sic: Sacramentum est sacrae rei signum. Altera est Augustini, de doctrina christiana: Sacramentum est invisibilis gratiae visibilis forma* ».

Onde apparisce che un medesimo è il volgarizzamento del nostro e del codice Riccardiano; con questa diversità nondimeno, che il nostro fu qua e là abbreviato, come vedesi fino da questo saggio; non ostante che l'altro qualcosa anche lasci dell'opera originale; e non ha la distinzione de' libri; e quanto a' capitoli che accennammo, essi codici non rispondono fra di loro. Poichè in quello il secondo capitolo è: « *del Corpo di Cristo Eucarestia* »; – e il terzo: « *del Corpo di Cristo quanto che alla materia* »: e nel nostro Codice, per più brevità, questa e altre distinzioni, sono insieme sotto la prima rubrica. Il che è spiegato da quelle parole del prologo, le quali non ha il Riccardiano: « Le disputazioni e cose meno utili dicesti che io lassassi, e quanto brevemente potessi, tollessi quello che tenere si deve in ogni materia »; e vedesi come il nostro sia un compendio del volgarizzamento; e fatto da altri, a richiesta di un « idiota »; e però intitolato

« Fiori della Somma ». Conciossiachè questa al contrario, come leggiamo nel principio del prologo Riccardiano, fu arrecata in volgare per « *la impossibilità di alquanti cherici, i quali non hanno imparato, overo potuto imparare gramatica* ».

Il Bandini, nel suo Catalogo Laurenziano (tom. V, pag. 4) registra il codice V del Pluteo XXVII, contenente la « Somma de' Frati Predicatori », che par la medesima de' Fioretti del nostro Codice. Ed egli manda il lettore al catalogo del Balì Farsetti, opera del Morelli: dove a pag. 215, è registrato un codice memb. in 16mo del secolo XIV, col titolo: « *Fiori della Somma de' frati Predicatori* ». E vi aggiunge il Morelli, che fra Bartolommeo di San Concordio scrisse la somma latina de'casi di coscienza; e che questa fosse volgarizzata, secondo alcuni, dal B. Giovanni delle Celle. Soggiunge che tal versione fu spogliata dagli Accademici, e riporta ciò che ne hanno scritto nell' Indice al Vocabolario. Dice poi de'Fiori della Somma del codice Farsettiano, che fosse una scelta della Somma medesima: e « *dal vedere* (scrive) *che gli esempi portati nel Vocabolario alle voci* BORDONE, CELAMENTO, VIARECCIO, *ed altri, come presi dal Maestruzzo volgarizzato, s'incontrano a puntino nel nostro codice, vi è luogo di credere, che sì la traduzione come i Fiori da uno stesso Toscano scrittore ci vengano* ». La quale induzione, secondo abbiamo mostrato, ritrovasi secondo il vero; nel senso però di esser lo stesso volgarizzamento e nella Somma e ne' Fiori, e non che il volgarizzatore della Somma abbia eseguito anche il compendio, come forse alcuno potrebbe frantendere dalle parole surriferite. Poichè, oltre alle ragioni arrecate innanzi, leggesi propriamente in fine degli stessi Fioretti, che son nel Codice CVI Palatino, come ora vedremo: « Trattato de' Fioretti della nobile Somma, volgarizzata e disposta per Don Giovanni delle Celle »; parole che assegnano a Don Giovanni l' opera del volgarizzare e dispor la Somma, e non già di averla anche compendiata. In questo presente Codice è scritto invece, come abbiamo veduto « volgarizzati e disposti » in luogo di « volgarizzata e disposta »; ma poichè egli è certo che Don Giovanni volgarizzò e dispose la Somma; e questi Fioretti, come abbiam veduto, non sono in altra versione, o disposti diversamente; vedesi che lo scrittore, comecchè in mala guisa, non ha potuto esprimere con quel plurale, se non che, di appartenere in

questi Fioretti, il volgarizzare e disporre, a Don Giovanni; il resto, cioè l'abbreviamento, ad esso che scrive.

Fra Niccola da Osimo, autore della Quadriga spirituale, compilò in latino un Supplemento alla Pisanella, come or ora vedremo, aggiungendo e correggendo diverse cose.

CODICE CV.

158. Somma Pisanella, o vero Maestruzza.

Cart. in 4to del Sec. VI, di carte 127, rubriche e iniziali rosse; la prima iniziale è ornata con fogliame verde, le majuscole tinte gialle; molte note di altra mano ne' margini. La prima carta è continuazione di scritture estranee al Codice.

« Questa è la Somma nobile, chiamata Pisanella, overo Maestruzza, Fiore e Somma di tutte l'altre Somme, e molto utili e buone a chi in essa studia per lo consiglio dell'anima. La quale a tua petizione et istanzia, figliuolo mio carissimo in Cristo, ragunate le materie che in essa si contengono, secondo che procedono per alfabeto, in prima ordiniamo tutti e'sagramenti per se, et li dieci comandamenti per se. Ma l'altre materie ordinai secondo che più utile et più necessario mi parve, secondo dicesti; lasando tutte le cose meno hutile, quando brevemente potessi tollere quello che tenere si dee in ogni materia. Et perchè non sia (*sai*) gramaticha, mi pregasti che io ogni cosa recassi in volghare, e così offatto a laude di Xristo ». E dopo il prologo incomincia: « In prima del Sagramento in genere, capitolo I. Sagramento è di sagra cosa segno: overo sagramento è visibile forma di invisibile gratia ». È divisa in 124 capitoli, come l'antecedente. Finisce colla rubrica intitolata: « viatici del corpo » e dee dire « viziati del corpo ». « Finita la nobile Somma di Sancto Tomasso ».

È, come si vede anche da questo saggio, il medesimo volgarizzamento descritto innanzi; il quale parrebbe, al nome che ha qui di Somma, fosse il lavoro originale di don Giovanni, e non, com'è propriamente, il compendio di essa Somma, ovvero i Fioretti. Tanto più, che nel prologo è detto, che tale quale ora è, fu recata in volgare; mentre invece questi Fioretti, secondo

fu già provato, son la versione in compendio. Ma il copiatore di questo Codice, dagli errori che si son potuti notare, mostra essere stato un buon popolano, e niente altro: sicchè non è da tener ragione di quello che ha messo insieme, o copiando o aggiungendo di testa sua; come San Tommaso d'Aquino, autor della Pisanella!

CODICE CVI.

159. Fioretti della Somma dei Frati Predicatori.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 100, scritte a due colonne. Iniziali turchine o rosse, e la prima grande iniziale ornata con arabeschi.

È la medesima delle altre due antecedenti, meno che qui il numero dei capitoli, per diversa distinzione, è di conventinove, invece di cenventiquattro. In principio: « Questa è la Somma de' Frati Predicatori, tratti tutti i Fioretti d'essa ». In ultimo: « Finito il trattato de' Fioretti della nobile Somma del Maestruzzo, volgarizzata e disposta per Don Giovanni delle Celle, monaco di Vallombrosa ».

CODICE CVII.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 87 a rubriche rosse, iniziali rosse o turchine, e la prima è ornata con filettini e arabeschi. Comincia colla rubrica. « Adsit gratia illuminans et aperiens intellectum. Contiene: 1. Volgarizzamento de'paradossi di Cicerone ».— 2. Le quattro virtù morali di Seneca. — 3. Proverbi in rima. — 4. Seneca, dei costumi. — 5. Sogno di Scipione. — 6. Seneca, dei rimedii de'casi fortuiti. — 7. *Lettere di Don Giovanni delle Celle*

160. Lettere di Don Giovanni delle Celle.

A carte 45, *verso*. Son ventiquattro lettere, e più, la relazione del transito dell'autore. Incomincia: « Epistole fidelissime quibus instruitur humana conversatio presentem conversationem, quam vitam vocamus, agnoscere, quas scripserunt iti. (*infrascripti*) prudentes deum timentes ». Imperocchè, come anche vedesi nelle stampe, queste lettere, abbenchè intitolate solo da Don Giovanni, non tutte si appartengono a lui; ma sei

ve n' ha del padre maestro Luigi Marsilj Agostiniano, e una di Guido di Tommaso di Neri di Lippo fiorentino; a cui son dirette la maggior parte quelle di Don Giovanni, e tutte e sei le dette di esso Marsilj. Sicchè questa parrebbe essere stata una raccolta di Guido, che, copiata, e poi messa a stampa, ritenne il nome dello scrittor principale. E furon pubblicate la prima volta siffatte lettere, in Firenze, il 1720, dal Bonaventuri, insieme colla collazione dell'Abate Isaac; tratte dal Codice che fu di Andrea Andreini, e del quale già si servì l'Accademia per gli spogli. Se non che avendo trovato il Biscioni un altro codice « *alquanto migliore* (com'egli scrive), *appartenente al marchese degli Albizzi* », mise daccapo a luce le lettere su questo secondo codice, con le altre *di Santi e Beati Fiorentini* (Firenze 1731 per Francesco Moüke), e aggiunse una lettera, che quivi è seconda « *dove per giusti motivi* (dice) *v'è alcuna piccola lacunetta* (*Pref.* pag. XXII). Ora, messo a riscontro questo codice con le due stampe; prima, quanto al numero delle lettere, si ritrova che manca delle ultime quattro dell' una e l' altra edizione; ha la seconda lettera che pubblicò il Biscioni; e di più una lettera, che cade la decima, e il Transito, pubblicato da esso Biscioni, nel suo proemio (pag. XVII). La lezione poi, ora concorda con l'una, ora con l'altra delle due stampe, e talvolta anche è diversa da tutte e due; e nè sempre bene, nè sempre male. Sulla lettera inedita, diretta a Guido, ch'è del Marsilj, si legge la seguente rubrica: « de abate Iohachim, et de natura pape Urbani sex tunc futuri proximi, et de fine mundi » dove il « *tunc futuri proximi* » dal copista fu scritto innanzi, intanto che cadeva dopo « *mundi* »; imperocchè in questa lettera è propriamente dichiarata quella, detta profezia dell'Abate Gioacchino, sulla prossima fine del mondo. E noi crediamo si fosser ritenuti gli editori di stampar questa lettera, a cagione appunto dell' argomento; e così anche le « *lacunette* » di che parla il Biscioni; e una gran lacuna, di cui nulla dice egli nè il Bonaventuri; e ch' è in quella lettera del Marsilj la quale incomincia: « ebbi vostra lettera essendo a Buggia ». Ma il celar queste tali cose, quanto sia bene rispetto a' semplici e a' tristi, altrettanto è dannoso alla storia, la quale rimane così privata di notevoli documenti. Nella lettera a Guido, è scritto, che il Signore pareva avesse voluto rivelare la fine del mondo, per mezzo dell'Abate Gioacchino: il quale « ebbe spirito di profezia (dice) e fece un libro, il quale si chiama il papale: dov'egli, infino all'advenimento

di Anticristo, dipinse tutti i papi, e scrisse loro sopra capo ciò che doveriano fare. – E questo papa Gregorio pone ch'è l'ultimo papa ». Ed egli interpreta la scritta che, nel papale, leggeva sul capo di esso Gregorio, e ci trova la fin del mondo bella e arrivata. Se non che poi gli entra un dubbio, e scrive: « Et di vero che alcuno m'ha detto, che dee essere un altro papa; per la qual cosa delle due cose è l'una, o che il libro che io vidi è corrotto, o alcuno ve l'ha aggiunto di suo proprio senso ».

Nel Transito poi, ovvero narrazione della morte di Don Giovanni, è segnato qui l'anno 1380, invece di 1390, come stampa il Biscioni. Ma questi scrive che il millesimo da lui riferito si trova simile in tre testi a penna della Medicea, e nel catalogo de'Santi e Beati dell'ordine Vallombrosano (*Pref.* pag. XXVI).

161. Epistolae Iohannis de Vallombrosa.

Nel CODICE LX.

A carte 212, dopo le lettere di Santa Caterina da Siena. « Incipiunt quaedam epistolae prioris domini Iohannis de Vallombrosa ad comendationem suprascritte alme virginis Katerine de Senis ». Son sette lettere, quattro latine, e tre volgari, e, che noi sappiamo, inedite tutte. Girolamo Gigli, nella prefazione alla sua ristampa delle opere della Santa (Siena 1707, pag. XXIV), sotto il titolo: « *il Beato Giovanni delle Celle* », scrive: « *trovansi cert'epistole latine di lui intorno a diversi fatti della Santa, in un testo a mano nella Certosa di Pavia* ». E in questo Codice, alla fine della prima rubrica, che riferimmo già descrivendolo, è scritto: « *Milano* »; sicchè parrebbe provenisse dalla Certosa medesima. La prima poi di queste lettere latine, è responsiva a frate Giovanni da Salerno Agostiniano « *qui detraebat suprascritte alme virgini* » è detto nella rubrica. Si vede in questa lettera, fra le altre cose, che tenera e riverente amicizia avesse avuta il nostro Giovanni per frate Simone da Cascia: « *audiens memoriam tanti patris, fratris Simonis de Cassia, lacrimatus sum* ». La seconda e la terza sono dirette a frate Guglielmo Flete inglese, rammentato anche dal Gigli nella detta prefazione (pag. XXIII). L'ultima al Beato Raimondo da Capua, stato confessore di essa Santa, come già fu notato. Le tre lettere poi in volgare, le due prime « *cuidam filio in Cristo, qui dicebatur conte* », la

terza, ch'è la più lunga di tutte « *cuidam fratri Bartholomeo, ordinis Beati Augustini* ».

Incomincia la prima di queste volgari: « Ebbi una tua lectera, e quelle che mi mandorono e'figliuoli di Caterina. Intesi ciò che dicevano; e però scrivo loro, che sappino quelle cose che sono aposte a Caterina da quello frate di Certosa. E io scriverò come Dio mi concederà la gratia; e ora al presente gli possono mostrare quelle lectere che io scrissi contra frate Giovanni da Salerno; le quali lectere se egli vedrà, credo che non dirà poi più nulla ». La seconda: « Sappi che tre di questi miei puelli andarono a Katerina alla rocca de' Salimbeni, e gratiosamente li ricevette, e favelò alloro: ma el maestro Giovanni che è con lei non volse favelare con loro; anzi apiatandosi, disse: se non se ne vanno, io me n'andarò. Unde molto mi maravigliai della sua fredura, e della sua ignorantia, però che poteva favelare con loro. La prima ragione si è questa, che i puri e innocenti non si possono iscomunicare, secondo che dicono i decretalisti. Ancora, se pure gli teneva iscomunicati, poteva favelare alloro, amonendoli della loro salute; e perchè altre parole vi si fossero mischiate, non pechava. E se tu dicessi: egli el faceva, perchè a tanto in odio e'Fiorentini. Chi odia el suo fratello è omicida, secondo San Paolo. O cuore ghiaccio che se', a lato alla fornace perchè non ti scaldi un poco? » La terza, la quale è detta nella rubrica, come vedemmo, d'essere indirizzata a frate Bartolommeo, è veramente diretta a frate Ruffino: « Frate Ruffino, maestro in vana e mondana filosofia, Don Giovanni, lume acciò che vegia, intellecto acciò che intenda; e non sia di quelli farisei savi non savi, dei quali disse il nostro Signore: Io so venuto acciò che i ciechi veggiano, e coloro che vegono, non vegano ». E rampogna duramente questo frate Ruffino; « perchè (seguita) mi scrivi che Katerina da Siena ti pare eretica. — O cechità tua palese, e fonte senza acqua, e stella senza lume, perchè manifesti al mondo la tua pazia? »

162. Orazione di Don Giovanni delle Celle.

Nel CODICE XLI.

A carte 26: « Oratione overo predicha, over chonforto di Don Giovanni delle Cielle di Vallombrosa a Guido di messer Tomaso di Neri

di Lippo, per acquistar e'regni di vita eterna. – Ricevetti tua lettera così piena di charità et d'amore, come di devotione »⸙. È la lettera XVI del Codice antecedente: la quale il Salviati già negli Avvertimenti, ingannato dal titolo, credè opera di Don Giovanni, diversa dalle sue lettere; ma che il Bonaventuri riconobbe esser appunto lettera (*Pref.* pag. XX). Nel nostro Codice si veggon sottosegnate, e forse da Pier Del Nero, molte parole, e in quest'orazione, solo: ⸙« *le due trombe* dello ariento sicchome chomandò Iddio a Moisè *trombano* »⸙.

CODICE CVIII.

Cose Diverse.

Cart. e memb. del Secolo XIV, di carte 32. Son frammenti, che appartennero già a diversi Codici, e modernamente legati insieme. Il primo, ch'è il maggiore: 1. *Della miseria dell'uomo*, *di Bono Giamboni*, mancante nel mezzo e in fine. Il secondo è: — 2. Sidrac, filosofo; mancante in principio e in fine. Ambedue questi trattati han le rubriche e le iniziali rosse. Il rimanente son poche carte, frammenti della Tebaide di Stazio e dell'Apocalisse.

163. Della miseria dell'uomo, di Bono Giamboni.

Incomincia spezzatamente: ⸙«... uol che l'uomo piglia; ma veggiamo fermamente chesse ne seguita danno »⸙. Il che è continuazione del prologo; il quale, come vedremo sotto il seguente Codice, incomincia: « Provando duramente sopra queste cose ». E le parole che precedono immediatamente, e a cui si attacca qui il principio surriferito, sono: ⸙« Pogniamo che la ventura alcuna volta si muti perchè non si hae frutto veruno del duolo »⸙. Finisce colla prima rubrica, mutila in fine, del settimo trattato; sicchè manca il restante di questo, e l'intero trattato ottavo.

Dopo il prologo, incomincia il primo trattato: ⸙« Perchè nascie la creatura nel peccato originale. – Nascie la creatura nel peccato originale, perchè si crea in pizzicore di carne, e *inllordura* e incendio di lussuria, il quale incendio s'ingienerò nella carne per lo primo peccato d'Adamo e Eva: perchè, anzi che peccassero, la carne loro nonnera corrotta, enneuno disiderio sengnoreggiava. Ma dopo il peccato si corruppe la carne; laonde le nacquero i desiderii chella inciendono; e quello inciendio *corrompe* il sangue, laonde s'ingenera la creatura »⸙.

Il dottor Tassi pubblicò la prima volta questo trattato, col titolo: « *Della miseria dell' uomo* », come si legge in alcuni codici; e insieme con esso stampò « il Giardino di consolazione », e « l'Introduzione alle virtù »; due altri libri del medesimo Bono (*Firenze, per Guglielmo Piatti*, 1836, in 8vo). E nella prefazione mostrò, come malamente questo trattato sia stato confuso da molti col Giardino di consolazione, del quale or ora diremo; e male anche da taluni altri attribuito a fra Servasanti. Imperocchè « *dalle denominazioni* (egli scrive) *di Santo Servio, di Servo Santo, o Servasanti, aggiunte in alcuni codici a siffatto trattato, egli è evidente aver preso origine la falsa supposizione, che questo non contenesse già un' opera di original dettatura, ma un volgarizzamento di qualche opera di fra Servazio Gervasio minorita, detto fra Servasanti.* (*Pref.*, pag. XLV). E ora, con questo Codice Palatino, apparisce bene, che *Serva Santi*, è idiotismo, da Selva de' Santi, ovvero raccolta di ammaestramenti cavati dalle opere di Santi autori; e così *Servio Santo*, e poi *Santo Servio*, son alterazioni succedutesi l' una all'altra. Ritornando ora al Tassi, egli ritrovò poi che veramente non era questa un' opera originale, ma versione, comunque fatta alla libera, singolarmente rispetto all'ordine della materia, del libro intitolato: « *De comtemptu mundi, seu de miseria humanae conditionis* » di Giovanni Lotario Diacono, che fu poscia Papa Innocenzo III.

Il principio dell'edizione del Tassi, corrispondente al nostro surriferito, ha « *morsura* » invece di « *lordura* » e « *corruppe* » invece di « *corrompe* »; così: « quello incendio *corroppe* il sangue, laonde s'ingenera la creatura ». In che il nostro Codice è certamente da preferire; e così in molti altri luoghi. Poco più sotto, il nostro Codice legge: « L'anima si è pura e netta dal suo cominciamento, e fatta d'aere molto pulito e sottile; ma *macolasi*, perchè si congiungne colla carne corrotta ». E la stampa legge: « L'anima si è pura e netta dal suo cominciamento, e fatta e creata da Dio senza macchia, ma *macolossi*, perchè si *congiugnè* colla carne corrotta ». E al *congiugnè*, il Tassi annota: « *non trovandosi esempi di tal desinenza, è da evitarsene l'uso* ». Quando invece sarebbe stato meglio evitare la lezione. Imperocchè parlandosi qui di generazione presente, onde l'anima, di pura che Iddio la crea, si macula non appena congiunta al corpo; in che modo, logicamente, potrebbe star *congiugnè* e *maculossi?*

CODICE CIX.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 90. Rubriche rosse, iniziali rosse, o turchine. La carta 1 *verso* ha il contorno miniato, e la iniziale, e un'arme miniata e indorata, e nelle carte 65 e 66 *verso*, le iniziali anche miniate e indorate, con fogliame da un lato solo. In principio son alcune carte bianche; su d'una seconda guardia moderna, è attaccato un cartello con poche terzine dei Trionfi del Petrarca, e alcune brevi sentenze e preci: segue un foglio membranaceo, che forse era l'antica guardia, e vi è scritto di mano di Pier Del Nero: « Addì 28 di Febbrajo 1567 », e delle terzine, col carattere stesso ch'è nel cartello. Appiè della carta 65, dove finisce il primo Trattato, è scritto in rosso: « Copiato et transcripto fu questo libretto di carte LXV le scripte, et septanta con le bianche, per me ser Luca d'Antonio di Luca di Francesco Bardini da Firenze, sotto lo dì 1 Marzo 1521. El quale d'origine, scripto sotto dì 1 Marzo nel 1493, per homo degno di fede ». E a carte 83, dove finisce il secondo Trattato, è scritto in egual modo da esso ser Luca: « Finito di trascrivere sotto dì 4 di Giugno 1522. El quale transcripsi duno origine stato scripto sotto XI di Dicembre 1477, et de huomo degno di fede ». Contiene: 1. *La Selva de' Santi, di Bono Giamboni.* — 2. Il dialogo tra San Paolo e l'anima, di Marsilio Ficino.

164. La Selva de' Santi, di Bono Giamboni.

Alla prima carta, nel *recto:* « Incomincia la tavola del seguente libro chiamato la Selva de' Santi ». E nel *verso*, comincia con la rubrica « Questo libro è da consolare coloro che dal mondo sono tribulati ». Quindi: « Incomincia el prologo. Pensando duramente sopra certe cose la onde mi pareva in questo mondo dalla ventura essere gravato; spesse volte il cor mio di ira s'accendea, e tutta la persona ne stava turbata. Onde una nocte pensando fortemente, udii una voce, che mi chiamò e disse: Che fai, Bono Zambony? » È distinto come nella stampa, in otto trattati, e ogni trattato, in più o meno rubriche.

Trattato I, cap. I. « Nascie la creatura nel peccato originale, perchè si crea in corrutione di carne, et in incendio di lussuria: il quale incendio si generò alla carne per lo primo peccato d'Adamo e d'Eva ». La lezione, come in parte vedesi da questo saggio, è spesso rimodernata; di sorta che molto ha perduto della prima fattezza. L'ottavo trattato poi qui ha due sole rubriche, intanto che nella stampa ha quattro capitoli: e ciò nasce perchè la prima rubrica ha sotto di sè, raccorciati, il primo e secondo capitolo; il terzo, come nella più parte de' codici, manca del tutto; e il Tassi trovollo solamente in due codici, de' quali ragiona. La seconda rubrica risponde al quarto capitolo di essa stampa, ma qui è molto abbreviata.

165. Giardino di Consolazione.

Nel CODICE XLVIII.

Incomincia a carte 1, dopo la 70, del primo Trattato: « Dice messere San Piero apostolo, che li sancti huomini, spirati dallo Spirito Sancto, anno parlato. Et però è bisogno che noi sequitiamo gli loro dicti, e per doctrina dare, et mostrare, se noi vogliamo che quello che noi diciamo sia fermo et autentico. Onde io con grande desiderio mi sono affatigato, in quest'opera; cioè, di proporre la parola di Dio, et dallui ispirata. Et però in questa operecta si trova generalmente abbondanza de dicti et auctoritadi tracte de' libri de' Sancti, et alquanti savii; come quasi colte degli orti de' lavoratori; acciò che, ragunate in questo librecto, come fiori oglienti, rendano suave odore. Et però voglio che questo libro si chiame Giardino di consolazione ».

Nell' Indice della quarta edizione del Vocabolario, all' abbreviatura « *Giard. Consol.* » è scritto: *Volgarizzamento del libro intitolato Giardino di consolazione fatto da Bono Giamboni, testo a penna, che fu già del Ricoverato, dipoi del cavalier Cosimo Venturi* ». E nella sottoposta nota 31 è soggiunto: « *Al presente non si sa dove sia questo testo, se forse non è quello che fu dello Stritolato, o un altro Riccardiano* ». Ora, sotto il nome accademico di Ricoverato, è noto esser nascosto Mario Guiducci: e noi, nella descrizione del presente Codice (pag. 68) riferimmo, come in sulla prima faccia sia qui il nome appunto di Mario Guiducci; e vedemmo, che le Collazioni dell'Abate Isaac, scritte nella prima parte di esso Codice, son citate dagli Accademici medesimamente nel Testo Guiducci, dicendo nel modo stesso smarrito il codice. E però non può restare alcun dubbio, che, come delle Collazioni, sia questo il Codice del Giardino di Consolazione, spogliato in prima dagli Accademici. Codice, che pervenne alla Palatina, con gli altri della raccolta Guadagni, passata a Gaetano Poggiali; ma che non potremmo dire se fosse stato già in casa Guadagni, o che il Poggiali l'avesse acquistato diversamente.

Il Dottor Tassi, come accennammo sotto il Codice antecedente, pubblicò questo Trattato insieme coll' altro della Miseria dell' uomo; e, come scrive nel suo proemio (pag. LXXV), seguì principalmente un codice Magliabechiano (*Palch.* 11 num. 17), oltre a due (1769 e 1618) Riccardiani. Ma già,

quasi che nell'Indice del Vocabolario non fosse scritto, come abbiamo veduto, che il Giardino di consolazione volgarizzamento sia, e di Bono Giamboni; il Tassi soffermasi a dimostrar l'errore del Manni, che l'attribuì a Iacopo, figliuol di Bono, e a cercar quindi « *Se il presente Trattato* (scrive) *sia opera originale di messer Bono, come* sin qui si credette (*Pref.* pag. LXIII) ». Ed ei riferisce come l'abate Rezzi, bibliotecario della Barberiniana, gli diè a conoscere il codice 1762 di siffatta biblioteca, nel qual è un trattato latino anonimo, intitolato « *Viridarium consolationis* »; un altro simile dice averne lui ritrovato nel codice 61 Riccardiano; che, secondo mostra con qualche saggio, fu senza meno il testo preso da Bono Giamboni a volgarizzare. Ma veramente non poco bene sarebbe stato, se l'editore avesse conosciuto il presente Codice: imperocchè, oltre a esser quello seguìto dagli Accademici, ha lezione molto più sana e corretta, che non vedesi nella stampa. Dappoichè a incominciar dal principio che riferimmo, la stampa legge: « *E però è bisogno a noi li loro detti seguitare e avergli, se noi vogliamo che quello che noi diciamo sia fermo. Non diciamo che alcuno detto abbia vigore o autoritade, se non si prova con testimonio della Santa Scrittura* ». Quali due periodi, il primo, non ha la parte mezzana, che è nel nostro Codice: »»« per dottrina dare e mostrare »««; la quale, comecchè non abbia il corrispondente nell' originale latino, vedesi però essere stata aggiunta da Bono, a dichiarare il caso in cui, *dicendo*, sia necessario seguitar la Scrittura; quando cioè, diciamo »»« per dottrina dare e mostrare »««. E il secondo periodo, che manca nel nostro codice, contradice, come vedesi, al precedente; e avrebbe a dire: imperocchè noi « *diciamo, che alcun detto etc.* »; cioè, *nessun detto*, giusta il latino, surriferito dal Tassi medesimo: « *non enim quod dicimus vigorem haberet, nisi etc.* » (*Pref.* pag. LXV).

166. ROSAJO, ODORE DELLA VITA.

Nel CODICE LIV.

Nella prima carta del Codice è la tavola dei capitoli, con questa rubrica: »»« In questa tavola si contiene tutti i principii de'capitoli di questo librecto, il quale occupa carte XXV. Et ogni volta che vuoi parlar alcuna cosa in esso apartenente, guarda in su questa tavola, et il numero, et poi cerca, et

troveralo ». Ma il numero de'capitoli, non fu copiato nè qui, nè dal xxx in poi, nel resto del libro: dove, da questo numero in là, e alcuna cosa anche in mezzo, mancan pure i titoletti a'capitoli. Nella tavola questi titoli sono ottantadue, e ne mancan però due; l'uno dell'Ira, di cui si parla a carte 23, l'altro del Turpiloquio, che cade a carte 24 *verso.*

A carte 7, incomincia: « E nostri savi antichi vogliono che per due vie principali potessimo raquistare il sommo bene, il quale, per la invidia del nemico della humana natura, avamo già perduto. Le quali vie sono queste, virtus et sapientia. Et perchè io sento lo intelletto nostro desideroso d'alte et notevoli cose, però ti scrivo questo librecto, il quale chiamo Rosarium odor vite, cioè, Rosaio odore della vita. Rosaio dico, perchè in esso sono ridocte brevissime et odorifere sententie, colte dagli più notevoli auctori del mondo: et come l'odore delle rose conforta il celabro, così le parole de'savi conservano i nostri intelletti da ogni cosa putrida e vitiosa. Onde per potere combattere con gli vitii, ci conviene armare delle septe virtù, come septe sono gli vitii. — Ci conviene prima dire delle virtù in generale; et possiamo cominciare con le parole del psalmista: Dextera Domini fecit virtutem; cioè la mano diritta di Dio fu quella che fe' la virtù. Seneca dicie: etc. ». E così in ogni capitolo, è proposto un tema latino, le più volte scritturale; e prima tradotto, e poi dichiarato e afforzato con sentenze di altri scrittori, ovvero con degli esempi.

Fu messo a luce questo libretto in Firenze, da Filippo Luigi Polidori (*Società Poligrafica Italiana*, 1845, in 12mo), col titolo: « *Rosaio della vita, trattato morale attribuito a Matteo de' Corsini, e composto nel* 1373 ». E l'editore, come dice nel suo proemio, seguì principalmente il codice 1736 Riccardiano, consultandone però altri quattro, della detta biblioteca, uno Magliabechiano, e il presente Palatino; e parecchie varianti egli arreca di questo Codice. L'opinione che fosse autor del libro un Matteo de'Corsini, la cavò da una lettera anonima, ritrovata nel primo codice Riccardiano, la quale anche stampò in principio; ma l'anno della composizion del libro, 1373, non dice se nel codice fosse scritto. Nulladimeno certo egli è che tal anno non può essere lontan dal vero: imperocchè nel Trattato, a carte 25 *verso* leggiamo: « Messer Francesco Petrarca, che è oggi vivo, ebbe un'amanza spirituale, chiamata Laurea. — Poi ch'essa morì gli è suto più fedele che

mai – gli ha facte tante limosine, et facte dire tante messe, e gli (*ha*) decte et facte tante orationi etc. » ✽✽. Ora Laura si morì nel 1348; sicchè, parlando qui della morte di Laura, come di cosa piuttosto lontana, ci avviciniamo all' anno 1373, e non è possibile trapassare il 1374, che fu quello della morte di esso Petrarca, vivo quando l' autore dettava il libro. E il Polidori dubita molto sull' autenticità del nome dell' autore: imperocchè nella lettera surriferita si legge: « *secondo posso comprendere fu composto da uno de' Corsini, chiamato Matteo; il quale fu uomo eruditissimo in poesia, filosofia e strologia. Stimasi lui averlo composto* ». Sicchè il Polidori, vedendo che questo Matteo, per ragion dell'epoca, altri non potrebb'essere che « *Matteo di Niccolò di Duccio, fratello d'Andrea il Santo Vescovo di Fiesole*, priore della Repubblica nel 78, 93 e 97 » per non trovar in esso le qualità di poeta e filosofo, non sa riconoscerlo per autore. Allora, « *il difetto degli argomenti*, scrive, *dando luogo alle congetture, verrei di facile in questo avviso, che il nostro anonimo fallasse il nome più che il casato* ». Ed egli propone, per uno fra gli altri che avrebbe potuto essere « *messer Lorenzo di Giovanni Corsini, piovano di Poggibonsi, morto a'* 19 *Dicembre* 1394 »; poichè, fra le altre cose, dicendo l'autore qui nel Rosaio (cap. LX), di aver composto un libro teologico, intitolato *de quaestionibus*, parrebbe certo ch'egli fosse un ecclesiastico (pag. VII). Ma ora lo scrittor della lettera non fa che dire l'opinion propria, quando scrive: « *secondo posso comprendere, composto da uno dei Corsini chiamato Matteo* ». E in soggiungere: « *il quale fu uomo eruditissimo, in poesia, filosofia e strologia* », mostra quasi che, in considerazione della fama lasciata, egli suppone che fosse. E però anche quando l'induzione reggesse rispetto al casato, circa il nome poi, se Andrea non lasciò fama di poeta nè di filosofo, ha dovuto, è vero, essere sbagliato siffatto nome. Ma allora non è lecito supporre un altro, solo che sia stato ecclesiastico, e risponda all'epoca; imperocchè è mestieri ci si presenti con qualche fama, e nella poetica e nelle scienze surriferite. E ora l'Allacci nell'Indice, e poi il Crescimbeni (*Storia della volgar poesia*, Vol. IV, lib. 4), rammentano un Bonajuto di Corsino, fiorentino « poeta antico » il quale, vedovo, dopo essere stato nei primi uffici della Repubblica, si rese prete; secondo scrive egli stesso in un suo sonetto. E noi non intendiamo però conchiudere, che fosse questi l'autore del nostro libro; poichè, ripetiamolo, bisognerebbe in prima esser

certi che la supposizione dello scrittor della lettera fosse vera, quanto al casato; e poi, se non direttamente, almeno a via di esclusioni, non ritrovando un altro Corsini, nel secolo XIV, poeta e teologo, ridurci in ultimo a Bonajuto.

CODICE CX.

167. Scala del Cielo.

Mem. in 16mo del Sec. XV, di carte 112, numerato a lapis, rubriche e iniziali rosse, e le majuscole tratteggiate anche in rosso. La prima grande iniziale è un S, in oro, sopra fondo turchino.

Incomincia: « Iesus Sci Spi adsit nobis gra – Sperando non dever essere senza fructo el tempo speso in satisfare la tua domanda, dilectissima anima, te o socto compendio alchuni spirituali documenti radunati. Nelli quali sollicitamente et con fervore, senza to periculo, porrai passare el tempestoso mare de questo mundo. Et perchè assai ad bona hora te sei, per la divina gratia, disligata da lui, et per lu sancto proposito de continentia transformata in Dio; non inconvenientemente in questo libricino te è, non transmuto, ma transferito il nome; del quale le rivoltate sillabe significhano salimento. Et perchè alla perfection de gratia et de virtù in un sol passo non se po salire, anzi ad pocho ad pocho dal basso stato se pervene al summo; pertanto te o questa operecta in dieci gradi distinta, comenzando dalle cose infime et corporale, et terminando nelle cose alte et celestiale. Unde questa operecta se porrà chiamare Scala, che ascende et guida verso el cielo ».

Questo è il proemio: dopo il quale entra subito nel « primo grado della discreta abstinentia ». Ma innanzi tratto dobbiamo dire, che la donna a cui è diretto il libro, non è monaca, come parrebbe dalle parole surriferite: imperocchè a carte 11, *verso*, leggiamo: « Quantunque questo integramente servare sia più presto perfectione angelica, overo monasticha, che observabile norma di te, che stai al mundo, inplicata ancora alla cura dei figlioli, et tutela di multe cose temporali ». Onde anche apparisce ch'ella appartiene a ricca famiglia, e non volgare per avventura: dappoichè le ha detto innanzi: « Quando senti sonare terza, nona, vespro et

compieta, lassa omne faccenda non necessaria, entra nel tuo *oratorio*, et serrato ussio et fenestre, ora al Padre tuo » (cart. 3 *verso*); e così, dall'oratorio, si dimostra l'appartamento e il palazzo. Le rammenta in seguito che nella preghiera debba attendere alla significazione delle parole, e soggiunge: « Et quando pur te fosse oscura qualche sententia, overo vocabuli, domandane a *tuoi fratelli*, che sonno intelligenti ». Quanto poi al nome di questa signora, scrivendo, come abbiamo veduto, che « le sue *rivoltate sillabe* significano salimento », potrebbe esser *Lisa;* poichè, rivoltando le sillabe di questo nome, ne nasce « *sali* ».

A dire dell'autore poi, e del tempo in cui scrisse, a noi pare esser egli un frate di San Francesco; imperocchè a carte 28 leggiamo: « Come dice il *nostro* beato Bonaventura ». E di patria, colà in sul Pisano; imperocchè pieno è il dettato d'idiotismi, anche oltre a quello che si ritrova comunemente nelle scritture del dialetto di Pisa. E circa il tempo, appartiene senz'alcun dubbio al secolo XV: imperocchè, fra le altre cose, lo stile vedesi, non già rozzo, diremmo, e ingenuo naturalmente, com'esso era ne' primi tempi; ma studiato, e lavorato sugli autori, e sopra il Dante specialmente. Così, a carte 42, troviamo nella descrizion dell'inferno: « Grandissimi fiumi, e laghi congelati da indissolubile giaccio – Ardentissime fornaci d'inestinguibile foco –. Lì non si sente se non pianti, stridori, lamenti. Lì grandissimo strepito, tumulto, gridare ». Il che fa subito correr la mente al terzo dell'Inferno: « Quivi sospiri, pianti ed alti lai (v. 10.) – Diverse lingue, orribili favelle – Parole di dolore, accenti d'ira ». E da capo il il nostro autore: « Lì sommamente è desiderata la morte, per modo che sempre la chiamano, sempre la invocano, sempre la bramano »; in che vedesi parafrasato il verso dell'Alighieri: « Che la seconda morte ciascun *grida* ». (Inf. I, 114). A carte 40: « Cento e mille anni sono manco che un *batter d'occhio*, se tu li misuri *al* tempo che ha a venire »; e nell'XI del Purgatorio (*verso* 198) « Più corto spazio *all'* eterno, che un *muover di ciglia* ». A carte 37 *verso*: « La vita non è altro se non *un velocissimo corso alla morte* »; e nel XXXIII del Purgatorio (*verso* 55): « Del viver, ch'è *un correre alla morte* ». Ma soprattutto queste parole, che si leggono a carte 85, *verso:* « Chi in là, chi in qua, chi in giù, chi in su el menava »; non son al tutto il *verso* 43, del V dell'Inferno: « Di qua di

là di giù di su li mena »? E questo, che pruova lo studio e l'imitazione quanto allo stile, è riconferma medesimamente del tempo; e non sola per avventura: poichè a carte 89, là dove parla degli spasimi di Maria, nella passione del Redentore, leggiamo: « Altrove se leggono bene et copiosamente, maxime in quel librecto chiamato, lamento della Vergine Maria ». Il qual libretto, o che fosse il pianto della Madonna, che già riferimmo (pag. 72, III), o simil cosa in volgare, è chiaro che, essendo già in corso all'epoca dell'autore, dovea esser passato da un pezzo il tempo in che fu compilato.

Ma per venir in ultimo alla sostanza del libro, questo è in dieci gradi, che procedon così: « 1, Discreta astinenza; 2, Orazione; 3, Guardia di sentimenti; 4, Guardia del cuore; 5, Pazienza; 6, Semplicità d'animo; 7, Fuggir la tepidità; 8, Confessione; 9, Timor di Dio; 10, Carità infiammata ». Il IX grado ha poi tre distinzioni, morte, giudizio, inferno; le quali, a considerarle son « tre catene, che nel timor di Dio tengon fermo ». E il X grado ha sotto di sè cinque capitoli, per altrettanti « stimoli che accendon la carità »; e ciò sono la considerazione 1, della Creazione, 2, della Provvidenza; 3, dell'Angelica tutela; 4, de'Sagramenti; 5, della Redenzione. La Redenzione è divisa in cinque capitoletti; 1, Incarnazione; 2, Penosa peregrinazione; 3, Maravigliose operazioni; 4, Passione; 5, Trionfal giocondazione. E finalmente la Passione è distinta in cinque spasimi; 1, Gesù tradito e accusato; 2, Orazione; 3, Presentazioni diverse; 4, Viaggio al Calvario; 5, Supplizio della Croce.

Ci siamo fermati un poco alla descrizione di questo libro, imperocchè è bene non sia confuso con tante altre operette ascetiche, come il titolo forse potrebbe persuadere. Però che in prima, simile a'libri del B. Giovanni di Domenico, che già vedemmo, è documento di esemplar vita ne'patrizii Toscani: noi troviamo in esso un religioso, che cerca illuminare e condurre nella legge Cristiana una donna di alta condizione. Secondo, le dottrine espostevi son così ricolme di sapienza evangelica, e di ragion naturale, e sobrie nel tempo stesso, e lucide e commoventi, che sembra a noi tesoretto, da profittar grandemente, anche fuori i confini dell'epoca e della famiglia, in cui prima fu circoscritto.

CODICE CXI.

168. Dialogo sull' Eucaristia.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 22, rubriche e iniziali rosse, e le majuscole tratteggiate gialle

È il quarto e ultimo capitolo di un Dialogo, e da sè solo versa intorno all'Eucaristia; sicchè, a considerarlo staccato da' tre antecedenti, è cosa compita. Finisce poi a carte 22, e nel *verso* è, in latino, il principio dell'Evangelio di San Giovanni, come si legge in fin della messa. La parola poi nel Dialogo è tra la Somma Sapienza e un discepolo; e questi apparisce esser un frate, imperocchè a carte 8 leggiamo: « Re mio e Dio mio, il quale me non pe' miei meriti hai degnato d' eleggere *all' offitio sacerdotale* »; e a carte 12: « o quante volte, *in coro*, in presentia del Sacramento, stetti indivotamente col cuore sparto ». E a carte 2 *verso*, fa dire alla Somma Sapienza: « Tu, el quale *se' docto nella scientia speculativa* »; e difatti, come ora vedremo, tocca argomenti non pur di teologia, ma filosofici ancora. Ed è questa senza dubbio una versione: chè oltre allo stile, ritraente non poco il numero e la nobiltà del latino, alcune parole veggonsi appunto latine; come « *certamento* » per « quistione » (carte 2, lin. 21). Comincia intanto, ed è il discepolo che favella: « Come devotamente ci dobbiamo comunicare, capitolo IV. Conciosiacosa che la utilità della tua doctrina, e la gustata soavità delle tue parole, m' abbia provocato alla schuola delle virtudi, et con fervente desiderio mi commova d'andare tosto, e continuamente intendere ad esse, o somma ed eterna Sapienza; dove, trovando io spesso come debba morire e vivere, io confesso ch' io vengo meno, per la propria fragilità, nell' actuale exercitio di queste cose. Et imperciò, refuggiendo alla tua omnipotentia, adomandoti che, per la tua pietade, ti degni dimostrarmi a quali rimedii io debba ricorrere nelle cose adverse? Sapienza: Sette sacramenti della Chiesa, secte remedii sono, per li quali l' uomo in alcuno modo si rinnova e riformasi in spirituale creatura, ed è da essi nutricato e confortato ». Fra' quali sagramenti, detto poi che l' Eucaristia è sopra degli altri, il discepolo chiede esservi addottrinato. E avendo udito di ritrovarsi in questo sagramento il Signore, « non figuralmente, ma realmente, non intenzionalmente, ma corporalmente », soggiunge: « Pregoti, Signor

mio, che non ti corrucci s' io ti favello. Imperciò che questa mia sententia non procede da radice d'infedelità, ma da smisurata amiratione. Molto cosa maravigliosa pare, se lecito è a dire, come el bel corpo del mio Signore, colle sue debite misure, ed ogni perfectione, possa essere socto forma minuta delle sacramental materie, colle quali non a convenientia nè misura? ». E ha per risposta, che « questa smisurata operatione è solo della divina virtute, e perciò conviene fedelmente credere. Nondimeno (continua la Somma Sapienza) alla tua devota semplicità desiderando di fare pro, alle tue parole semplici risponderò; pigliando la via e 'l principio dalle cose manifeste secondo se, ma da te non cognosciute, e saliremo a quelle cose che avanzano et excedono la notitia di tucti e' mortali. Dimmi adunque tu, el quale se' dotto nella scientia speculativa, come la piccola luce dell'occhio possa chiudere in se tucta quella parte che si vede del cielo? Se pare possibile che el Factore del mondo disse, e subito furono facte tucte le cose di non nulla, perchè pare impossibile così questa trasmutatione? O sia questo acto della trasmutatione maggiore della creatione, overo sia minore, overo eguale; non è perciò inconveniente alla ragione credere, che Costui el quale potè producere el mondo di nonnulla, abbia limitato la sua virtù solo a questo acto. A Dio è sottoposto il potere, quando vorrà. – Molti senza lettera anno per impossibile quelle cose, delle quali e' savi anno certissima demostratione e scientia; sì come è manifesto nella scientia della geometria e astrologia. E così è nel proposito: avegna che questa materia trapassi la conditione di noi viandanti e peregrini, i quali aviamo veramente lontellecto oscurato intorno alle cose manifestissime della natura; nondimeno coloro che usano la scientia de' beati, queste cose veggono perfectamente in Dio ». Con tanta luce di ragione, e con tanta semplicità procede il Dialogo. In altro luogo (carte 3), domandato il discepolo: « Dimmi, credi tu avere anima, overo che sieno alcune cose invisibili? » Risponde: « Io non credo avere anima, ma sollo pello fermo; conciosiacosa che io abbia di questo scientia, per lo movimento e per lo senso, secondo la sententia de' filosofi definitiva dell'anima. E la ragione ci mostra che molte cose sono, le quali non possono sottostare a neuno senso ».

169. Volgarizzamento dell' arra dell' anima, di Ugo di San Vittore.

Nel CODICE XXIX.

Comincia a carte 2, senz'alcun titolo: « Imperciò che quanto la divina bontà è da noi conosciuta, tanto è da noi amata, e non più; parmi molto utile e necessario, a predicare et scrivere, et rechare in publico et in volgare quelle scripture maximamente, le quali più adimostrano la divina bontà. Onde venendomi alle mani la frascritta opera, la quale si chiama Soliloquio dell'arra dell'anima, la quale fece lo devotissimo Sancto Ugo di Sanvictorio; ove si dimostra come Idio a dato in arra et in segno d'amore all'anima, sua sposa, tutte le cose create et temporali; et di queste et per queste la vuol menare a li beni invisibili et eterni; et come molti altri grandi segni d'amore ad questa sua sposa Dio ae dimostrato; vedendo che di ciò lo quor nostro si può et dee molto accendere ad amare cotale Sposo et cotale Benefactore, olla voluta recare in volgare; ad ciò che ad più persone et più apertamente si manifesti la divina bontà verso di noi. Et perchè questa opera in se è ben distinta, perciò che l'uomo parla et l'anima risponde; et insieme per questo modo dolcemente ragionano, non mi pare bisogno di fare altri capitoli ». Dal qual proemio si vede, come ne'primi tempi i volgarizzatori si attribuivano il divider la materia, e capitolarla, diversamente dall' opera originale, quando credevano in questo modo renderla più agevole e chiara.

Il latino incomincia: « Homo. — *Loquar secreto animae meae, et amica confabulatione exigam ab ea quod scire cupio. Nemo alienus admittetur, sed aperta conscientia soli verba conferemus. Sic enim nec mihi timor erit occulta quaerere, nec illi pudor vera respondere* (*Opera*, *Rothomagi* 1648, tom. II) ». E il nostro volgarizzamento incomincia: « Parlerò in segreto all' anima mia, et con amichevole ragionare la dimanderò quello che io desidero di sapere. Nullo straniero ci tramezzi; ma con aperta conscienzia noi soli ragioneremo. Et per questo modo et io non temerò di dimandare de le cose occulte, nè ella si vergognierà di rispondere la veritade ». Vago e fedel modo di render l'originale! e come qui sempre nel rimanente. Nè di questa antica versione fa cenno l'Argelati o il Paitoni.

170. Lo stesso.

Nel CODICE XVI.

Comincia, senz'alcun titolo, a carte 155, col prologo del volgarizzatore arrecato innanzi. E la lezione è corretta, e presso che simile all'antecedente.

171. Lo Specchio della Santa Chiesa, di Ugo da San Vittore.

Nel CODICE XXIV.

Comincia a pag. 306. « Questo tractato della Messa fu composto da messere Ugone da San Vittore; et chiamasi Specchio della Santa Chiesa. — Dice l'apostolo San Paolo scrivendo agli Ephesi, al sesto capitolo: vestitevi dell'arme di Dio, acciò che voi possiate resistere adverso le insidie del demonio. Questa armatura è el vestimento sacerdotale, lo quale rappresenta le sette virtù, rappresentate nel vestimento di Xpisto. Et prima *Dello admicto* ». E diviso è questo Trattato in quattro parti; e dopo: « Finita la quarta parte, resta a dire d'alcuni dubbi e'quali si muovono, et d'alcune excellente et notabili domande ». Il che è versione anche dell'opera stessa latina di Ugo da San Vittore, intitolata: « *Speculum ecclesiae* » e distinta in nove capitoli; de'quali il sesto e settimo « *de vestimentis sacris — de celebratione missae* » trovansi qui posti in principio, anzi ordinati a esser la materia principale. Questo volgarizzamento poi fu già messo a luce in Venezia, col titolo « *Opere utilissime a qualunque fedel cristiano, intitolate specchio* de la Santa Madre Ecclesia », con la sua tavola nuovamente stampata. E in fine: « *Stampata in Venezia per Aluise di Torti* nel MDXXXV del mese d'agosto »: edizione a due colonne, senza cartolazione, e con una figura in legno sotto esso il titolo.

E a proposito ora di antiche stampe, diciamo, che la Somma dei Sentimenti Spirituali, da noi già descritta al numero 152 (pag. 187), appartiene ad Ugo Panziera da Prato, e trovasi fra le costui operette o trattati messi a luce nel secolo XV in Firenze, due volte; e la seconda edizione ha questo titolo: « *Incominciano alchuni singhulari tractati di Ugho Pantiera da Prato, dell'ordine de' Frati Minori, nuovamente ricorrepto di poi che fu stampato la prima volta* ». Sotto il qual titolo è una figura in legno, rappresentante un frate a scrittoio, con un Crocifisso dallato, e un fraticello seduto innanzi, accosto al banco, in atto di leggere. Nell'ultima carta poi

è stampato: « Impresso in Firenze a dì XV di Dicembre 1492, per Ser Lorenzo de' Morgiani, e Giovanni da Magonza ».

CODICE CXII.

172. LA QUADRIGA SPIRITUALE, DI FRA NICOLA DA OSIMO.

Memb. in 8vo del Sec. XV, di carte 162, numerate a lapis; rubriche, iniziali e tratteggi in rosso. La prima carta, è rattoppata nel basso, e vedesi essere stata lacerata in quel luogo, per averci molto raschiato un bollo; del quale apparisce un avanzo, benchè raschiato, nella parte superiore. E nelle carte 11, 59 e 123, apparisce dappiede lo stesso bollo, raschiato; il quale sembra esser della biblioteca dell' Università di Perugia. Nel *verso* dell' ultima carta 162 è la Tavola del libro; ma non è intera, poichè non va oltre al capitolo XXXVI della seconda parte, intanto che i trattati del libro son quattro; e vedesi essere state recise due altre carte che seguitavano.

»»« Incomenza lo libro detto quatriga spirituale scripto in vulgare colle allegatione licterale per comuna utilità de omni condictione de persona, 1438 »««. E in fin dell'opera: »»« Explicit hoc opus nuncupatum spiritualis quadriga, conpillatum a venerabili patre fratre Nicolao de Ausmo de Marchia Anchonetana. Deo gratias amen »««.

Incomincia il libro: »»« Dice lo Apostolo, quello lo quale non sa le cose necessarie alla salute, non è saputo da Dio, cioè com' extranao è reputato et del paradiso e xbandito, come dice Sancto Gregorio. — Lo Salvatore dice: Oportet semper orare. Cioè, sempre è necessità di orare, et già mai non manchare. Dice Crisostomo, che questo termine *oportet* significa nicissità, senza la quale non si può fare. Sicchè tanto può vivere l' anima senza oratione, quanto 'l corpo senza mangiare, bevere e vestire. Prima adunqua se dirà dello simbolo delli Apostoli; e puoi delli sette peccati mortali e veniali; dopo questi delli dieci comandamenti della legge; nel quarto lucco (*luogo*) dell' opera della carità; nel quinto lucco alcune cose brevi e necessarie alla confessione; nel sexto lucco dell'orazione. E però che qui se tractano quattro cose principale, le quale menano al paradiso, posse questa opera chiamare Spirituale Quadriga »««.

Ora, fu questo libro scritto originalmente in volgare? Secondo la rubrica surriferita, parrebbe che sì; ed è quivi anche l' anno 1438, in cui sarebbe

stato composto. Ma il Panzer lo dice versione « *e latino Nicolai de Ausimo* » (*Ann. Typ.* tom. IV, pag. 182); e il Morelli l'ha ripetuto (*Cat. Bibl. Pinelliana*, tom. IV, pag. 31). E noi non vorremo attendere a questa opinione, o notizia, se non fosse che, come avvertì lo Sbaraglia (*Suppl.* pag. 551), l'autore medesimo cita una sua Quadriga *litterale*, nel *Supplementum* alla Somma Maestruzza, del quale parlammo già innanzi (pag. 196). L'aver dunque qualificato *litterale*, ch'è a dire latina, la Somma che cita, mostra averla voluta distinguere da un'altra Quadriga non litterale, o volgare, che dev'essere la presente. La quale conserva, com'è scritto nella rubrica, le « alligazioni letterali » ovvero le citazioni delle autorità in latino, ma è « scritta per comune utilità di ogni condizione di persone »; e però non è volgarizzamento. Imperocchè, secondo lo stesso Sbaraglia, nel Supplemento detto, la Quadriga è citata per libri, titoli e paragrafi, intanto che questa presente è divisa a parti e capitoli: e non può sospettarsi che i libri latini avessero qui nome di parti; imperocchè in alcuni articoli della confessione, nel latino è citato il libro secondo della Quadriga, intanto che in questa presente Quadriga la confessione è trattata nella terza, e non già nella seconda parte. Par dunque certo che fra Niccola da Osimo dettasse in latino la prima, chiamandola però *litterale*, e che non traducesse (egli nè altri), ma che a dirittura compilasse questa in volgare, per le persone non *litterate*. Il qual fine particolare non apparisce solamente dalla rubrica, ma trovasi espresso anche nel corso del libro. Nella prima parte, dopo aver dichiarato, con mirabil semplicità e lucidezza, il mistero della SS. Trinità, soggiunge: « Penso che non sia persona tanto semplice, che non possa le pridicte cose intendare, se legerà o intendarà solicitamente, actentamente, et devotamente, come se convene a così grande e necessarie cose (carte 9 *verso*) ». Aggiungasi, che fra Cherubino da Siena, nella sua Regola matrimoniale, a Giacomo de Borgiannis, scrive: « Quando potessi havere alcuno libro spirituale in lingua volgare – massimamente la Quadriga che fece il venerabile patre frate Nicholao de Osino (*sic*) dell'ordine de' frati minori ». E siffatta Regola (è bene accennarlo) è preceduta dalla regola spirituale, e amendue stampate in un libro solo, senza data, luogo e nome di stampatore, con questo titolo: « Libro di frate Cherubino dell'ordine di Sancto Francesco »; e nella seconda carta. « *fratris Cherubini Minorum ordinis ad Iacobum de*

Borgiannis spiritualis vite compendiosa regula quedam haec est »; edizione, di cui una copia, molto ben conservata, trovasi in questa Palatina. E due copie a stampa della Quadriga anche vi sono, di due diverse edizioni, amendue senza luogo e data e nome di stampatore: la prima descritta dal Morelli, nel catalogo Pinelliano surriferito; e anzi noi crediamo sia questo or Palatino lo stesso esemplare Pinelliano. È anche la medesima edizione registrata dal De Lecteriis, nel suo catalogo dei quattrocentisti della Biblioteca Reale di Napoli (tom. 2.°, pag. 213). Noi aggiungiamo, che, all'ortografia, questa edizione parrebbe senz' altro veneziana. Il secondo esemplare è dell'edizione, che si trova descritta dallo Sbaraglia (Op. cit. pag. 551), e che noi già riferimmo (pag. 177). Due altre edizioni riporta lo stesso Sbaraglia, l'una di Iesi del 1475, e questa è registrata anche dal De Lecteriis; l'altra del 1494, sotto il nome di San Bernardino, preceduta anche dall'introduzione *Renovamini*, discorsa innanzi. Finalmente è nella Palatina un esemplare del compendio della Quadriga, edizione del secolo XV, descritta anche dal De Lecteriis. Il qual compendio è di certo lavoro di un'altra mano, imperocchè si trova in principio: « sommi studiato a redure le dicte cose sotto uno breve compendio: retracto *de uno libro* lo quale è dicto Quadriga Spirituale ».

Lo Sbaraglia poi attribuisce al medesimo fra Niccola il Giardino di orazione, scritto, egli dice, nel 1454, e venuto a luce nel 1494 insieme con la Quadriga, nell'edizione di quest'anno, accennata dianzi. Ora un esemplare di questo Giardino di orazione è nella Palatina; ed è solo, senza Quadriga, colla data in fine del 1494; e in principio non può esser mancante; perocchè nella prima carta è una figura in legno, col titolo sopra: « Zardino de oration: fructuoso ». Lo Sbaraglia, secondo scrive, non vide siffatta stampa: e noi molto dubitiamo non siasi ingannato attribuendo il Giardino di orazione a fra Niccolò. Imperocchè, oltre al dialetto in ch'è scritto il libro, diverso per avventura dal dialetto della Quadriga, e che non è possibile sia stata alterazione degli stampatori Veneziani; noi leggiamo nel prologo: « *Io indocto e grosso, considerando la indigentia di me stesso, e le molte persone maschi e femine – mi ho pensato di componere questo tractato – del quale non pongo alcuna cosa da me, ma quello che ho trovato nelli Sancti libri della scriptura, e per li sancti doctori* ». La qual timidezza, e confessione di poca sufficienza, in che modo potrebbe convenire al nostro autore, il

quale, nel 1444, dieci anni avanti, avea dato mano al *supplemento della Pisanella*, volendo correggere questa Somma, come dice quivi egli stesso nel suo proemio? E nella Quadriga, sotto la rubrica della Superbia (carte 29 *verso*) scrive: « secondo che pone San Tommaso, la Superbia è una elevazione, per la quale la persona si leva sopra quello che gli è ordinato dalla divina regola. *Questa descrizione è oscura*, però ch'è molto generale; ma dichiarerassi per altre definizioni più particolari ». Il qual parlare, chi può mai attribuire al timido e *grosso* autore, come egli addomandasi, del Giardino?

Non sappiamo terminar questo articolo, senz'avvertire, che malamente alcuni han confuso questo fra Nicola da Osimo francescano, con Niccolò de Romanis, anche da Osimo, stato segretario pontificio, e spedito da Martino V in Soria verso il 1427; di dove ritornato dopo tre anni, si morì in Roma; e molto prima però che il nostro autore compilasse i libri surriferiti.

173. DELLA FEDE, SECONDO GLI PSEUDOMINORITI.

Nel CODICE VI.

L'opera non ha titolo, e incomincia, a carte 108: « Alle humili divote di Hiesu Xpisto, M. M. et S. S., pace et salute in Colui checci richomperò del suo pretioso sangue nel legno della croce, e lo quale vuole chessiamo perfetti, sanza macula, nel servizio della sua infinita carità. Alla vostra divotione, la quale, secondo che io o udito, disidera di salire di virtù in virtù, et disidera di speculare quelle cose chessono necessarie alla salute di ciascheduno; voglio, come debitore del talento del Signore, dichiarare che una delle principali cose necessarie alla salute etterna è la divotione del cuore, dal quale procede la credulità di tutte quelle cose, chessono alla fede. — La quale divotione et observanza anno quattro principali parti. — La prima n'è memoria de'beneficii del suo Redentore. — La seconda, timore et reverenzia delli giudicii del suo Creatore. — La terza tratta quelle cose chettiene la Santa Chiesa fermamente credere et tenere. — La quarta observanza intera di tutte quelle cose chessi appartengono alli buoni costumi, et obbedienza della fede ».

Questo è il proemio. E l'opera che non ha titolo, come dicemmo, noi l'abbiamo intitolata nel sopraddetto modo, imperocchè essa è veramente una

esposizione, fatta a due donne, non della *credulità*, come qui è scritto, ma della ostinata empietà degli pseudominoriti, o Fraticelli che dir si vogliano. Conciossiachè, in sul finir del secolo XIII, nascesse, com'è noto, in Provenza, una setta di Francescani, i quali tenevano di comprendere e seguitare essi soli veracemente la regola di San Francesco, e rubelli a'superiori, staccavansi dalle loro comunità. Niccolò IV, e poscia Clemente V, cercaron subito di ripararci; ma, provvedendo in benigna guisa, quelli, non che desistere, accrebbero di giorno in giorno; e passò la peste in Italia, e fra gli altri luoghi in Toscana. Nè già, come avviene, si contenner solo in questa follia; anzi sbrigliandosi di male in peggio, si avventarono, in diversa guisa, a'cardini della Fede e della giustizia. Imperò che, aggregatasi alla lor bandiera anche la moltitudine, secondo che l'arroganza era infiammata dagli errori o dagli appetiti, intendevano, disaccordi in più sette, gli uni a fabbricar communioni di vivere bestiale, gli altri a innalzar nuova chiesa, con l'autorità della loro presunzione, e su' fondamenti del lor delirio. Sicchè, nel 1318, papa Giovanni XXII, prese, com'era suo debito, a combatterli risolutamente; e in una sua enciclica a'vescovi, espose e confutò i loro errori; ed esortò anche i principi cristiani, che punissero o discacciassero tanta ribalderia. Di qui l'odio accanito de'Fraticelli contro siffatto Papa, e le calunnie vomitate contro di lui. E avvenne che, quistionandosi allora se Gesù Cristo e gli Apostoli avesser « diritto di proprietà » sulle cose di che servivansi, o « il semplice uso »; conciosia che la controversia (veramente scolastica e di parole) tenesse agitata la Chiesa, il Papa si vide astretto a porvi un termine, e definirla. Ma volle in prima, che la facoltà teologica di Parigi manifestassegli il suo parere; e che ogni prelato e dottore fosse libero a fare l'istessa cosa. E la facoltà sostenne che il Redentore e gli Apostoli avean « diritto di proprietà » sulle cose che adoperavano; e in questa sentenza convennero, presso che generalmente, gli altri scrittori. Laonde il Papa determinò *ex cathedra* in questo senso la controversia. Di qui i Fraticelli, tratto nuovo pretesto alle loro insanie, rinfierirono contro il Papa; e levossi frate Michel da Cesena, principalissimo campione. Il quale (come quindi a due secoli videsi di Lutero) ebbe il favor de' principi in Alemagna, e del Bavero singolarmente, arrabbiato contro il Pontefice; e così de' Ghibellini legati al Bavero. In siffatto modo gli eretici, combattendo

l'autorità rivelata, favorivano l'ambizion del secolo ad abbatter la Chiesa, e però dall'ambizione, come istrumento proprio, erano favoriti. Questo il segreto, onde poscia, in più opportuna stagione, si stabilì la riforma. I Fraticelli ora gridavano, che il Papa, così decretando, avea distrutto l'evangelica povertà, era eretico; ed eretici quanti mai nella Chiesa sentisser con lui. La povertà evangelica negava, secondo loro, il diritto, accordava l'uso: ma l'uso non essendo determinato, essi, a tirar quest'uso anche alle crapule, restavan poveri e santi; e il Papa, che il diritto sulle cose non adoperava per sè, ma in beneficio della Chiesa, era distruttore dell'Evangelo! Imperciocchè di Giovanni XXII scrive propriamente il Villani (al certo non ligio de' papi) « ragunò l'entrate de' beneficii di cristianità, per soccorrer la Chiesa, aggredita in Occidente dal Bavero, dai Ghibellini, dai tiranni di Lombardia, e in Oriente dai Turchi »; e « modesto e sobrio (aggiunge) in sè proprio poco spendea (Lib. XI, cap. 20) ».

Il saggio ora che qui addurremo, oltre che documenta la pazza empietà della setta, mascherata con l'Evangelio, attesta eziandio come, medesimamente che in altri luoghi, gran tempo in Toscana durarono i Fraticelli, ostinati a sedurre la moltitudine. Imperocchè il libro è indirizzato, come vedemmo, a due donne; e fu scritto molto dopo Giovanni XXII, come ora si noterà, dove in parlar di lui è detto « *nel tempo di* un falso papa ». L'autore poi vedesi bene esser un frate, della scuola forse di Francesco da Pistoia; il quale nel 1337 (solo tre anni dopo la morte di papa Giovanni) fu bruciato in Venezia, per esser de' più insolenti nell'eresia. Il Beato Giovanni delle Celle, scriveva in una sua lettera, verso il 1380, o più in qua: « Altro non dico ora, se non che ti guardi da questi membri di Anticristo, cioè questi Fraticelli eretici, i quali già molta gente hanno ingannato, e ingannano tutto die ».

Il principio è questo: « Dovete sapere chella santa chiesa è quella che vive colle opere giuste et sante, et che non erra, nè si parte mai dalla dottrina delli propheti, dalla dottrina del nostro Signore Ihesu Xpisto, et delli Apostoli suoi, et delli altri Sancti Padri seguenti. – Et quella ch'è sollecita di stirpare dasse ongniuno chella volesse corrompere, e dividere dal suo sposo, et dalla sincerità della fede, et delli buoni costumi. Et quella che va sempre per le vie dell'umiltà, e dell'altre virtù. – Quella di che nell'articolo di fede che dice: Io credo nella Sancta Chiesa Cattolica. Nota bene, che dice

sancta, a differenza di quella che *non* vive santamente, anche vitiosamente. Cattolica dice, a differenza di quella che non erra nella fede et buoni costumi. Una dice, a differentia della chiesa de' malignanti et heretici, et scismatici, et scomunicati, et precisi. Per questo potete intendere che due sono le chiese, una de'cattolici, l' altra delli heretici. — Adunque la fede innanzi ad tutte le altre cose si debba cercare, nella quale chiesa, o Cristo ci è abitatore o no: se Cristo ci abita, quella debb'essere heletta per habitatione, se non ci abita, o che il popolo fosse perfido et iniquo, overo chello comandatore, cioè il prelato fosse heretico, o che difformasse o guastasse l'abitatione della chiesa di Cristo; allotta debb'essere schifata, e come partecipatione de'heretici, come sinagoga di satanasso si debba fuggire »⁂. Quindi: ⁂« Il diluvio delli heretici et scismatici et de molti falsi religiosi et cristiani, si cominciò più principalmente nel tempo di uno falso papa, chiamato papa Giovanni XXII, il quale aprì il pozzo dell' abisso di molte heresie. Costui dunque aprendo il detto pozzo, sono usciti fuori i molti falsi religiosi, seguitando lui, et dicendo ch' egli disse il vero, et che le quattro decretali che fece contro la povertà di Cristo sono cattoliche. Vedete dunque se v' è bisogno di cierchare et d' entrare nell' archa di Noè, cioè seguitare e cierchare quelli pochi di Sancto Franciescho, et la sua dottrina evangelica, ad ciò che possiate campare da questo siffatto diluvio di questi falsi religiosi, perseguitatori et distruttori della vita evangelica »⁂.

Ecco la dottrina de' Fraticelli: cioè, gli stessi sofismi e la stessa presunzione, che usaron sempre gl'impugnatori della Chiesa cattolica e della Fede.

174. De' benefizii di Dio, e del modo di rendergliene grazia dì per dì.

Nel CODICE XIX.

Incomincia a carte 34: ⁂« Proemio *miserationum domini recordabor etc.* Il sapientissimo Salomone nel suo libro intitolato l' Ecclesiaste, dice che i fiumi naturalmente ritornano al luogo, ond' essi escono, affine che da capo possino uscire e correre. Per queste parole ci è dato spiritualmente ad intendere, che se noi volemo ottener gratia e benefitii da Dio nostro Creatore, ci convien riconoscere da S. D. Maestà quel che noi havemo ricevuto, et rendergliene gratie e mercè. Altrimenti, come dice Santo Agostino, noi ci renderemo indegni ed incapaci per l' avvenire d' ottener

doni ». E son citate continuamente le autorità scritturali, e come di Santo Agostino, così anche di San Bernardo.

Sembra questa una versione dal francese, e forse del medesimo Cittadini, scrittore, come notammo, del Codice. Imperocchè a' margini, in parecchi luoghi, si trovan delle parole francesi, scritte non secondo l'odierna ortografia della lingua, e che nel testo dove han la corrispondente parola italiana, e dove è punteggiato lo spazio in cui sarebbe caduta; prova certa che al traduttore questa mancò per adoperarla. Così a carta 1 *verso* è nel margine « *songner* », e nello scritto accanto « *render con ogni studio* »; a carte 2 *verso* a margine « *en empirant* », e nello scritto manca la parola corrispondente, e il luogo dove cadea, è punteggiata. A carte 3 *verso* « *sogneux* » a margine; e nello scritto apparisce uno spazio, lasciato prima in bianco, e poi riempito dalla stessa mano, ma in altro tempo (essendo l'inchiostro diverso) colla parola « *solleciti* ». A margine delle carte 84 *verso*, è « *quittan'* » e nello scritto, il luogo dove cadea la corrispondente parola italiana, è punteggiato.

175. Trattati morali di frate Ignazio da Ferrara.

Nel CODICE XIV

Son quattro: 1.° della pazienza; 2.° dell'accidia; 3.° della custodia del cuore; 4.° della prudenza. Incomincia il primo con la rubrica: « Alle mie dilecte figlie suora Paula et suora Daria, et all'altre, desiderose acquistare la santa et benedecta patientia, nel Monasterio di San Domenico di Lucca ». E il trattato è distinto in un proemio, e sette capitoli; il primo incomincia: « Havendo tractare de la patientia, è necessario prima parlare de l'ira, la quale è da epsa regolata et raffrenata alla misura della ragione ». Lo stesso disegno, come vedesi, del Cavalca. In fine ha la data: « 1532, 4 Novembre. Lucca ». Il secondo trattato, è diretto alle Monache di San Vincenzo di Prato; e in fine la data anche di Lucca, col medesimo anno 1532. È diviso questo in due parti, oltre il proemio, e intitolato « Medicina dell'Accidia »: nella prima parte discorre il male; nella seconda, la medicina atta a guarirlo; e questa medicina addomanda « sciloppatura ». Il terzo trattato « Della custodia del cuore », è diretto « a suora Maximilla da Prato, nel Monistero di San Vincenzo »: è diviso in prologo, e tre parti. Il quarto trattato « Della prudenza », è diretto

« a suora Prudenzia di Simone Ginori da Firenze, in San Vincenzo di Prato ». È diviso il libro solamente a capitoli; e in fine: « Luce (*Lucca*) 28 Dicembre 1533 ».

176. Difesa della divina Provvidenza, opera del padre Niccolò Pallavicino, e del padre Francesco Rasponi della Compagnia di Gesu'.

Manoscritto, col seguente, del secolo XVII, e trovansi in un zibaldone, messo insieme da Francesco Redi.

177. Idea e Sinopsi dell'Opera scritta in difesa del Pontificato Romano e della Religione Cattolica, dal Padre Niccolò Maria Pallavicino.

ORDINE V.

PREDICAZIONE

CODICE CXIII.

178. Prediche di fra Giordano da Rivalto.

Cart. in fol. del Sec. XIV, di carte 118, numerate a lapis. Rubriche rosse, iniziali di forma gotica, e turchine e rosse a vicenda; majuscole tratteggiate anche in rosso. Le prediche son numerate a margine, da mano più moderna, e son in tutto novanta. Sulla guardia, moderna, sono scritte alcune cose, come appresso vedremo.

Incomincia con la rubrica: « Queste sono le prediche di frate Giordano della quaresima, a dì XVI di Febrajo nel MCCCV, mercholedì mactina il primo dì di quaresima ». E a cominciare da questo dì 16, fino alla pasqua, che cadde in quell'anno il dì 3 di Aprile 1306 (il nuovo anno incominciando il 27 di Marzo), sotto ognuno di essi giorni quaresimali

si trovan qui scritte le prediche, ch'egli pronunziò, fino a quattro nel medesimo giorno. Il dì di pasqua, non v'ha punto predica; ma sibbene nel giorno dopo, più volte; e poi il dì 6 e 10; e in quest'ultimo giorno, la mattina, in Santa Maria Novella, « dopo desinare a le donne di San Gagio, in sull'erbaio »; com'è scritto nella rubrica.

Pubblicò il Manni la prima volta un volume di « Prediche del beato fra Giordano da Rivalto (*Firenze, per Viviani*, 1734) », ristampato poscia in Bologna dal Masi, nel 1820. Son divise in due parti: la prima contiene prediche pronunciate nell'Avvento; la seconda, quelle dette la sola mattina della Quaresima; e le une e le altre nello stesso anno 1304 e 1305. Il canonico Moreni mise poi a luce le prediche pronunciate la sera della stessa quaresima (*Firenze, per il Magheri*, 1830); e un anno dopo, diè fuori in due volumi altre sessantanove prediche, non pubblicate per innanzi: « *presso che un Annuale*, egli scrive, *composto di quelle di tutte le domeniche e feste solenni, cominciando dal dì* 26 *di Marzo* 1305, *e terminando a tutto il* 22 *Novembre* (*Firenze, per il Magheri*, 1831, pag. VII) ». Annuale già messo insieme dall'antico compilator del Codice, e che il Moreni non fece che seguitare con la sua stampa: se non che egli tralasciò, come scrive (*ivi*, pag. VI), di copiarne non solo tre, pubblicate nel suo primo volume dell'anno avanti; ma e dippiù altre cinque ne tralasciò, « *concordando in genere*, dice, *con le stampate già dal Manni, sotto i numeri XX al XXVI* ». E ora il concordare *in genere*, altro non può valere che, versar sullo stesso argomento; non potendo esser le stesse prediche: però che il Manni stampò le prediche del 1304 e 1305; e queste del Moreni appartengono all'anno appresso.

Imperocchè, e ci sia lecito qui rammentarlo, frate Giordano, come ognun sa, non dettò egli stesso le prediche che van sotto il suo nome; anzi altri le raccoglieva dalla sua voce, scrivendole poi, come meglio la memoria, e forse anche il giudizio proprio, gli suggerisse. E però, avendo fra Giordano non pur una sola quaresima predicato, anzi parecchie, egli è chiaro, che le prediche registrate nel modo detto, quelle dell'una quaresima e dell'un anno, non possono certamente esser simili a quelle di un'altra quaresima e di un altro anno; e o sia che fossero state scritte sempre da uno o da varii. Intorno a che più sotto ci fermeremo: e per ora diciamo, che questo nostro Codice è una riconferma di ciò che abbiamo detto;

imperocchè le prediche che vi son registrate, fatte già, come si vide, nel 1305 e 1306, non somiglian punto, e nella sostanza e nella forma, alle prediche messe a stampa dal Manni, scritte, come notammo, correndo la predicazione dell' anno dopo.

E la prima predica del nostro Codice, comincia col principio del testo latino, scritto corrottamente: « Cum gegiunatis »; come appunto, secondo riferì il Manni (*loc. cit.*, pag. XXXIV), incominciano due altri codici, uno Strozziano in 4.°, e l'altro già di San Marco. E lo stesso testo « *cum jejunatis* » ha la prima predica quaresimale pubblicata dal Manni medesimo. Se non che, nella stampa, la predica è veramente intorno al digiuno; intanto che qui per contrario riguarda la penitenza. « *Cum gegiunatis etc.* La penitentia a più parti, sichome anno tucte l'altre chose, et senza queste parti non è penitentia compiuta, nè perfecta; sichome la chasa, se non avesse fondamento, pareti et tecto. Tre sono le parti de la penitentia, cioè contritione, confessione, e sodisfatione ». Parrebbe dunque avesse il copista attribuito qui, alla prima predica di questo quaresimale, il tema latino ch'è sulla prima predica dell'altro quaresimale stampato.

Imperciocchè all' intutto diverse, come dicemmo, son le prediche di questo Codice, da quelle che abbiamo a stampa. E non è la differenza effetto di scrittori diversi, i quali a un tempo avesser registrato, di lor memoria, le prediche udite pronunziare; siccome, al riferir del Manni, alcuni pensarono, e di certo senza nessun esame. Nè poi il Manni medesimo, nè il Moreni, notaron, com'era pur necessario, questa diversità: e ben il Manni avea avuto tra mano il codice Strozziano, come scrive nella sua prefazione alle Prediche (pag. XXXII); e avea prima anche scritto, nella Tavola aggiunta ai Gradi di San Girolamo, stampata da lui nel 1729; sicchè non avrebbe potuto ignorare la sostanzial differenza che intercedeva fra questo Codice, e gli altri, che serviron poscia alla sua edizione. Conciosia che il quaresimale del codice Salviati, è appunto quello del presente Codice Palatino: ma non che questo sia addirittura il codice Salviati; com'erroneamente si trova scritto in sulla guardia, di mano moderna. Imperciocchè, fra le altre cose, la lezione nel nostro Codice non è per l'appunto simile all'altra; come si vede agli esempi del Vocabolario tolti dal codice Salviati. Alla voce FONDA, il Vocabolario arreca due esempi delle Prediche di fra Giordano, contrassegnate S., cioè

Salviati; l'uno è della predica VII, l'altro della LXXIII. Il primo: « Se tu cercherai quante fonde egli ha di danari, e dimanderàlo di ciascuna, io *ti* dico che non è contento di neuna ». Il secondo: « Si legge di Socrate, che trovando una fonda di danari nel bosco, non la ricolse ». I quali esempi, con tutti gli altri contrassegnati coll' *S*, riscontran bene col nostro Codice, meno qualche lieve variazione; come il *ti*, che abbiamo segnato nel primo esempio, e che nel nostro Codice non si trova. Sicchè vedesi bene di contenere amendue questi codici lo stesso quaresimale, ma di non esser servito il nostro agli spogli dell'Accademia; e impossibil però, anche per questo solo argomento, che fosse il codice Salviati, come sulla guardia è stato scritto.

E da questa mancanza, di non distinguere i diversi quaresimali, è proceduto poi di aver molti creduto col Tiraboschi, che le Prediche di fra Giordano, messe a cielo dal Salviati ne'suoi Avvertimenti, fosser quelle sole pubblicate dal Manni: « Il Manni *ne ha* pubblicato *le* prediche », stampò il Tiraboschi (vol. V, pag. 666). Nè il Moreni seguentemente, colle nuove prediche che mise a luce, diè punto a conoscer la differenza, come dicemmo, non delle copie, anzi de'quaresimali. E noi ribattiamo su questo punto, conciosia che, oltre all'importanza, che pur è grande, di sceverare due opere fra lor diverse; noi crediamo che, quanto al valor letterario di esse prediche, ecci bene un'altra considerazione, rispetto alle prediche del codice Salviati, e anche del nostro Codice. Imperocchè il cavalier Lionardo nei suoi Avvertimenti, celebrò sibbene le prediche di fra Giordano, ma il giudizio ei lo fondò sul manoscritto di sua famiglia; e non mostrò di conoscer altre prediche, se non queste del detto codice, « *copiate*, dice, *da altri*, *ma non con quella prima diligenza e nettezza* » (lib. II, cap. XII). Ben avea scritto innanzi, che fra Giordano predicò dal 1300 al 1306 in Firenze, e che Lotto Salviati rescrisse di queste prediche « *alcuna parte* »; ma ebbe a credere per avventura, che questa parte scritta dal suo vecchio progenitore, fosse stata la sola conservata di esse prediche: le quali poi, secondo il suo dire, si potrebbe credere che fossero state scritte propriamente da fra Giordano, e non già, come furono, raccolte dalla sua voce. Per la qual cosa quelle che ora si hanno a stampa, per belle che sieno, e scritte probabilmente dal medesimo raccoglitore del nostro Codice; quanto al valor letterario, come dicemmo, restano secondarie a queste del codice Salviati, delle quali

precisamente fu scritto dal cavalier Lionardo « *di esser cosa finissima, e che d'opera di purità e di semplice leggiadria, quanto la materia il patisce, rasentano il primo segno* » (loc. cit.). Onde non è egli maraviglioso, che, pubblicandosi le prediche di fra Giordano, su questo giudizio del Salviati, altre se ne sieno pubblicate, e non quelle, di cui precisamente egli avea ragionato?

Ma per ritornare al presente Codice, esso è scritto molto bene ed esattamente; e non sapremmo dire, se sia una delle copie tratte dal codice Salviati, o copia invece dell'originale, seguito dal vecchio Salviati medesimo. Non ci fermiamo qui a ricercare chi abbia potuto raccogliere, e scriver siffatte prediche; il quale uomo volgare non fu di certo. Nè sul pregio di questo dettato, efficace nel tempo stesso e soave. Noi vogliamo sperare, non debba più a lungo restar privo l'universale delle prediche di questo Codice: che tali sono, da accrescere il patrimonio del vero bello alla nostra letteratura; e che, dove fossero considerate anche fuori i limiti della bellezza (il che infelicemente poco si usa nelle opere di questa fatta) si troverebber lampi di scienza anche non teologica, degni di esser considerati. Nella settima predica, leggiamo: « Onde sono tutte le cose lucenti? dal sole. E il sole, ond'è lucente? dalla luce. E la luce, ond'è ella? halla da sè. Così ti dico del calore. Tutte le cose calde hanno il calore, non da loro, ma dal fuoco. Vedi il legno caldo: ond'e' l'ha? dal fuoco. E il fuoco, ond'ei l'ha? dal calore. E il calore, ond'ei l'ha? pur da sè medesimo. Differenza ha dal calore al caldo, da luce a lucente, dalla bianchezza al bianco, ed è tale, che l'uno può mancare, ma l'altro no: la cosa bianca può diventare nera, la bianchezza no. — Così ti dico di Cristo: Cristo è la prima pace, e il primo riposo; i Santi non l'hanno da loro, ma da Cristo tutti ».

CODICE CXIV.

179. Sermone di fra Bonaventura Cignarca.

Cart. in fol. del Sec. XVI, autografo. Non è sermone compiuto; poichè, dopo sette carte scritte, l'ottava finisce a mezza pagina: « le quali non havendo ».

Incomincia: « Sermone fatto nel duomo di Firenze, celebrandosi il Synodo Diocesano dall' Illmo e Revmo Signore Cardinale di Firenze

l'anno 1589 a 13 di Luglio da fra Bonaventura Cignarca, Minore osservante ». Ed espone in principio le diverse cagioni, onde si raccolgon i concilii, e i sinodi; e mostra la necessità di aversi a ragunare in quel tempo: « Germania, sede dell'imperio, già presidio della chiesa, ora è divisa in cento fedi, et hoggi crede quello che dimane negherà, riceverà dimane una fede, la quale oggi non crede. Inghilterra, i cui huomini da Gregorio angioli chiamati, hora (ahi sciagura!) da una novella Circe trasformati in bestie, tante bestiali leggi ricevono, quante quella v' impone. Francia, che nelle più remote parti dell'Oriente piantò il santo segno di nostra salute, hora frenetica, ha rivolto le mani e l'armi a lacerare il proprio corpo ». Onde, dice, esser necessaria la preghiera, perchè il Signore riparasse a tanto pericolo, e fuori e in casa; e anche che « il clero, dice, avesse a ricever riforme, regole et statuti, non nuovi, ma antichi, di generali e provinciali sinodi passati, gli ordini del sacro Concilio Trentino, e non pensieri humani. — E se il nome di riforme vi spaventa, ricordatevi che voi siete que'canali, per i quali scendono le grazie a'popoli: se i canali non si purgano spesso, ritengono e non mandano l'acqua ».

Non sarebbe di certo sermone pregevole per eloquenza, ancorchè fosse intero; ma è viva pittura de'tempi. E l'autore, benchè non registrato fra i dotti della sua religione, avea a goder buona fama; essendo stato scelto fra gli altri a sermoneggiare in occasione così solenne.

180. Sermone della Santa Croce.

Nel CODICE XCIX, a carte 56 *verso*.

A carte 56 *verso*. È un sermoncino, pronunziato in una comunità di frati da un giovanetto.

181. Il principio della Predica di fra Francesco da Montepulciano.

Nel CODICE LXIV, a carte 84.

Fatta in Santa Croce il dì 16 Dicembre 1513.

CODICE CXV.

182. Prediche diverse.

Cartaceo del Sec. XVII.

Sono: I. Predica per il giorno di Santa Lucia, fatta per il palazzo Apostolico, dal Padre fra M. C. – II. Predica nella festa di Santa Maria Maddalena, fatta in Roma a'22 luglio 1606, da Lelio Tolomei della Compagnia di Gesù. – III. Del peccato, predica fatta alla buca di San Paolo, nel quarto mercoledì di quaresima 1680, dal P. Alessandro Segni. Questa, e le due seguenti, eran cucite in un zibaldone, messo insieme da Francesco Redi. – IV. Marii Iannerinii Aretini, oratio in festa Sanctae Mariae ad Nivem. – V. Oratio in Nativitate Domini, Laurentii Adriani Lucensis. – VI. Orazione panegirica della SS. Trinità. Questa si trovava cucita, insieme con altre diverse scritture, in un zibaldone, n.º 75, secondo la passata numerazione de'Codici Palatini.

CODICE CXVI.

183. Promptuarium Praedicatorum.

Memb. in 4to del Sec. XV, a due colonne, di carte 85; la prima iniziale ad arabeschi rossi e turchini, e così la grande iniziale, nel *verso* della seconda carta. Le altre iniziali rosse o turchine, e rosse le rubriche. In fine è scritto d'altra mano: « Florentiae emi librum istum ».

Incomincia: « Tanta pollet excellentia Praedicatoris officium, etc. ». Seguita un indice dei titoli delle rubriche del libro, fatto per ordine di alfabeto. Il qual prontuario è ordinato in siffatto modo, che sopra i diversi argomenti, i quali possono esser presi a soggetto di predicazione, l'autore ha raccolto le autorità confacenti della Divina Scrittura: acciocchè, come dice nel suo preambolo, le prediche, convenevolmente alla lor natura, non siano, *subtilia magis quam utilia*.

ORDINE VI.

ASCETICI

=

184. Meditazione sulla morte.

Nel CODICE XVI, carte 203.

Incomincia: « Molto è fruttuosa cosa il ricordarsi della morte. Onde ciaschuno huomo morto dice all vivo quello ch' è scripto nel libro dello Ecclesiasticho: Ricorditi del giudicio mio, però che cotale sarà il tuo ».

185. Ordine delle messe.

Nel CODICE XVI, carte 149 *verso*.

« Questo è l' ordine delle messe, le quali il beato Papa Gregorio ordinò, per tutte le anghoscie, e tribulationi, e pecchati ». Son sette diverse messe, da esser dette con diverso numero di candele, e con più o meno elemosine, in certi tali giorni e festività: « per essere exauditi da Dio ».

186. Esortazione di fra Cherubino.

Nel CODICE XVI, carte 225.

« Exortatione fatta per frate Cherubino predicatore de' frati minori observanti, ad conforto di una persona inferma, et a chi fosse percosso d' alcuna tribulatione ».

187. Orazioni per la Confessione e Comunione.

Nel CODICE XIII, Parte II, carte 83 e 103.

Belle, per dottrina non meno, che per unzione ed affetto.

188. ORAZIONI E DIVOZIONI DIVERSE.

Nel CODICE XXX, carte 183 e seguenti.

In prima è la dimostrazione del come sien vani i desiderii comuni del mondo. Quali desiderii son distinti in otto: fortezza e bellezza di corpo, aver sanità, e ricchezze, e lunga vita, essere bene accompagnato, e amato, e allegro. Poi, una orazione «buona contro alla febre chuartana». Segue: «Orazione fatta per maestro Antonio d'Arezzo» alla Santa Croce. In fine è una « orazione perfetta »; e il volgarizzamento del Cantico di Zaccheria, del Tedeum, del Magnificat, e del *Nunc dimittis* di Simeone.

189. ORAZIONI, E AMMONIZIONI DIVOTE.

Nel CODICE XCIX, a carte 49 *verso*, e 54 *verso*, e seg.

A carte 59 *verso* si trova: «Queste parole sono dell'abate Isaac di Syria: come l' anima si debe posare in Dio, et del dispregio del mondo. L'anima la quale ama Idio, solo in Dio a riposo. In prima, impara a disciogliere da te medesimo ogni legame di fuori». Son distinte queste ammonizioni in tre rubriche: la seconda è intitolata « delle vigilie »; la terza « della perfectione della solitudine »; e occupano appena due carte e mezzo.

CODICE CXVII.

COSE DIVERSE.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 58, numerate modernamente. Mutilo in principio, mezzo e fine. Con molte carte bianche, rimessevi nel rilegarlo, in luogo di quelle mancanti. Rubriche rosse, iniziali rosse o turchine, e con varie figure di animali diversi, dipinte dalla carta 20 *verso* alla fine. Sulla guardia antica di pergamena, è scritto: « Chostòmi a fallo fare di tutto sc. 2. – Questo libro chiamato Fiore di vertu è di Cristofano di Fuccio di Ghoro ispeziale. Sia preghatto chi lo legie trarne fructo ». Contiene: 1 Il savio Romano. — 2. Proverbi in rima. — 3. Due Orazioni, *di Sant'Agostino e di San Gregorio.* — 4. Fior di virtù.

190. ORAZIONI DI SANTO AGOSTINO, E DI SAN GREGORIO PAPA.

Dopo la prima orazione è scritto, che «questa orazione qualunque dì alcuno la dirà, o sopra de se scripta la porterà, nè diavolo nè malo huomo nuocere li potrà». E alla seconda orazione è premesso che «vale molto agl'incarcerati – agli indemoniati, et a quelli channo nimicitia, et che vanno in facti d'arme et in castellaria, o in altro simile».

191. ORAZIONI DI SANTO AGOSTINO, E DI SAN CIPRIANO.

Nel CODICE XIX, a carte 148 e seg.

A carte 164, son anche i « XII venerdì generali dell' anno ». E vi si legge che, digiunandoli, si assicura l' eterna salute: però che in questo giorno di « venerdì fu creato Adamo, e in esso giorno peccò, e di venerdì fu ucciso Abele, e venne il diluvio, e David uccise Golia, ed Elia uccise huomini, et fu dicollato Sancto Iovanni Batista, e crucifisso Jesù X., e Santa Maria salì in Cielo, et crucificato S. Piero, et S. Paolo fu dicollato, San Stefano lapidato, et di venerdì de'combattere Anticristo con Noè, et con tutti li figliuoli d' Israel ».

192. I VANGELI DELLA QUARESIMA.

Nel CODICE LXXIII, a carte 40.

Sotto questo titolo di Vangeli, non si ritrovan che orazioni, e il modo diverso di farle ne' diversi giorni, per impetrar grazie dal Signore. « Il dì della pasqua. – Inginochie ingniude, tenendo una chandela benedetta in mano accesa, insengnio che Cristo fu ispento per morte, poi fu acceso per la resurezzione ». In fine: « Queste sono lendugienze di Santo Romolo, e di molti altri Santi marteri, e a tutti concedute da San Piero ».

CODICE CXVIII.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 52, scritto non da una sola mano. Nel *verso* della prima carta è disegnata a penna una Santa, con de' fiori nel grembo. Fino a carte 19 le rubriche e le iniziali son rosse, e rossi i tratteggi alle majuscole dalla carta 16 alla 19. Cod. 92 Guadagni. Contiene: 1. Leggenda di Santa Elisabetta. — 2. Regola del terzo ordine di San Francesco. — 3. *Esposizione del Salmo Confitemini*, *e Preghiere diverse.* — 4. Canzone morale.

193. ESPOSIZIONE DEL SALMO CONFITEMINI, E PREGHIERE DIVERSE.

« Qui si chomincia questo divoto salmo, che dice Confitemini, e vuolsi dire chomolta divotione et contritione, quando tu ai alchuna tribulatione ». E così, è posto il volgare di esso salmo, e sotto ogni versetto una preghiera alla Vergine. Seguon poi delle ammonizioni e preghiere, per la confessione e comunione; e in fine sono in volgare molte

orazioni, che son di rubrica ecclesiastica, e che la Chiesa adopera nelle diverse occasioni.

194. Orazione per San Bastiano, e per le anime del Purgatorio.

Le abbiam ritrovate nel zibaldone, già messo insieme da Francesco Redi, accennato dianzi, sotto il Numero 182. La seconda orazione è di Altogradi da Lucca.

Questa orazione per San Bastiano, come quella, descritta innanzi, di San Gregorio (Num. 190), e parecchie altre, furon pubblicate in Firenze dal 1476 al 1482, nella stamperia di Ripoli; secondo si trovano nell'antico registro di essa stamperia, riportato dal Fossi, nell'Appendice al suo Catalogo de' Quattrocentisti Magliabechiani.

CODICE CXIX.

195. Orazioni rivelate a Santa Brigida.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 60. Le sole rubriche rosse, ma in certi punti, per effetto dell'umido, che ha molto macchiato il Codice, il color rosso vedesi dilavato.

Incomincia: « Oratione revelata dalla preziosa Vergine a Santa Brigida ». E son quattro orazioni, cavate dalle Rivelazioni di essa Santa. E dopo seguon alcune visioni, prese dal libro medesimo; la prima è del capitolo XXXI del primo Libro, e le altre del Libro IV capitolo VII, VIII e IX. Appartengono queste seconde alla visione che la Santa ebbe in Firenze, nella morte del Gran Siniscalco Acciajuoli: in fine, a carte 48, sono alcune informazioni di Sant'Agnese alla nostra Santa, prese dal capitolo XX del IV Libro. Oltre a ciò, trovansi degli ammaestramenti spirituali, cavati, com'è scritto nella rubrica, da una lettera di San Bernardo. E in fine, di altra mano, due sermoncini ascetici, recitati forse in qualche compagnia o adunanza di persone divote.

Quanto alla visione intorno al Siniscalco Acciajuoli, che abbiamo accennato, questo nome non è già scritto nel Codice, o nelle Rivelazioni di Santa Brigida; ma noi l'abbiam ritrovato in un codicetto della Riccardiana, del secolo XV,

(num. 1801), che non ha titolo, ma incomincia: « *Dellé tre virtù principali, per le quali s'acquista il reame del Cielo* ». Ora il capitolo X è intitolato: « *del grande Siniscalco Acciajuoli* »; e vi si legge, che « infermando a morte, circa gli anni di N. S. 1365, in quella infermità si confessò, e prese gli altri sagramenti della S. Chiesa, com'è usanza, per sicurtà del camino, e mandossi raccomandando a molti religiosi, huomini et donne, che facessino horationi a Dio per lui, et dissono quelli che alla sua morte si ritrovarono, pianse et monstrò grande contritione. Il quale pianto, secondo le cose che seguitaro, non fu per vera contritione d'avere offeso la Divina Maestade, ma piuttosto per tenerezza di sè stesso ». E così procede, e viene al capitolo XI: « D'una visione ch'ebbe Santa Brigida. – Et stando così in transito laborando in extremis, advenne che la Beata Sancta Brigida in quello tempo era nella camera in oratione; la quale per volontà di Dio fu rapita in estasi, et vidde una cotale visione, secondo che ella narra nel IV libro delle sue Rivelazioni, al VII, VIII e IX capitolo ».

CODICE CXX.

Cose Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 287. I fogli son piegati e cuciti per mezzo, a vacchetta. Rubriche e iniziali rosse. Sulla guardia è scritto, di mano moderna, essere autore delle leggende un Silvestro Ristori, che si trova firmato in alcuni luoghi del Codice, col millesimo anche dal 1415 al 1433; se non che egli si firma come *scrittore*, ch'è a dire copista; e le leggende, come vedremo, non appartengon di certo a lui. Contiene: 1. Leggenda di S. Maria Maddalena. — 2. Vita di Maria Vergine, e di Gesù Cristo. — 3. Leggenda di Santa Giustina. — 4. Leggenda di S. Giovan Battista. — 5. *Orazione di San Brandano Monaco.* — 6. La Passione di Gesù Cristo, in ottava rima. — 7. Leggenda di Santa Margherita da Cortona. — 8. Fioretti di San Francesco.

196. Orazione di San Brandano Monaco.

Incomincia a carte 141: ❧« Santo Brandano monacho fece questa horatione della parola di Dio, cioè di Yhesu Xpisto per Michele Archangelo, quando passò sette mari »❧. Attesa l'età del Codice, più che la condizion monastica attribuita a questo Brandano, non può sospettarsi ch'egli sia Brandano da Siena, vissuto nel secolo XVI, del quale avremo in seguito a descriver le profezie.

CODICE CXXI.

197. Meditazioni e dichiarazioni della Passione di Gesu' Cristo.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 365. È diviso in tre parti, col titolo di misteri; rubriche in rosso, e numerate fino alla 114.

Incomincia : «« Meditazione della passione dell'amatissimo Signore e Salvator nostro Gesù Cristo, et in suo santissimo et dolcissimo nome feliciter cominciono. Considerando meco medesimo, et tacitamente nel mio cuore col pensiere attendendo alli immensi dolori et aspera passione del miserando et pio Gesù, e pensando che nulla buona opera senza l'aiuto della divina grazia far si puote, etc. »». E l'andare del libro è questo, che prima recita la storia della vita e morte del Salvatore, poi dichiara il senso nascoso e le allegorie di essa storia, e gli ammaestramenti in fine che dee prenderne il Cristiano. E in quanto ai fatti, non segue unicamente gli Evangelisti: dappoichè nel proemio della terza parte si legge, che alcune scritture, sopra le quali è appoggiato il racconto «« quantunque scripture apochryphe sieno, cioè non autentiche, nè dalla Santa Madre Chiesa approbate; nientedimeno non ci par cosa indecente, nè indevota, nè eziandio fuori di proposito, meditare »». E la ragione che adducesi è questa: «« che potrebbono essere state da Dio preordinate al condecente effetto di tale e tanto misterio, e poi alli electi sua per memoria della morte sua nelli tempi congrui haverle rivelate, aperte, e declarate »». E così incomincia a «« considerare in che modo e di che legno la santissima Croce fosse fatta; e come detto legno trovato fusse »». Così a que' tempi, mentre da un lato sentivan la necessità, che le credenze religiose fossero approvate da Santa Chiesa; si ammetteva nulladimeno la *probabilità*, che alcune cose « *non contrarie alla cattolica Fede* » avrebber potuto essere rivelate; e su questa probabilità le lasciavan passare. Non attendendo, che l'esser probabile o no, e il non discordar della Fede, questi giudizii appartenevano assolutamente alla stessa Chiesa, e ch'era *contrario alla cattolica Fede* il voler giudicare in questo da sè medesimo.

CODICE CXXII.

198. Trattato spirituale sulla Santa Comunione, di frate Andrea da Penna.

Memb. in 4to del Sec. XVI, di carte 118. Il frontespizio rappresenta una figura quadrangolare, in cui è iscritta una simil figura, a linee alternativamente rosse e turchine; e ne'quattro triangoli interchiusi fra le figure suddette, son quattro cerchi, in cui son miniati e indorati quattro emblemi; cioè, ne' due superiori, due calici con fregi; e gli altri due, nell'uno l'emblema dell'Ordine Domenicano, nell'altro un monumento, con una bandiera piantatavi entro, col motto: *Ego sum resurrectio et vita.* Incomincia poi con la Tavola de'Capitoli. Segue una epistola alla signora Giovanna Gonzaga Orsini, pregata dall'autore a voler presentar questo libro a Margherita d'Austria; e appresso è la dedicatoria alla suddetta Margherita, con la firma dell'autore. E la prima carta, in tutte e due le Epistole, è miniata e indorata; e miniate e indorate anche in seguito le grandi iniziali di ogni capitolo, e il sommario in principio di essi capitoli è scritto in rosso: e par questo senz'altro l'autografo che fu presentato.

Questo frate Andrea da Penne non è rammentato nell'Echard. Nella 1.ª Epistola dice di sè medesimo: « Ritrovandome in Roma oratore dell'Excellentia dalla nostra patrona, il primo di Aprile del 1543 ». E più avanti: « E benchè il mio dire sarà inculto, nè chiamar si potrà limato e terso in lingua toscana, qual tant'oggi di tutti ne diletta, per non essere io nato nè educato in quella patria: lasso stare che, già adulto, vacando al studio nella mia gioventù, per alcun tempo vi dimorasse; nondimeno così ruzza, in questo nostro Abruzese rescritta, questa operetta, sarà divota ».

CODICE CXXIII.

199. Discorso sul SS. Sacramento dell'Eucarestia.

Memb. di carte 5 del Sec. XVI.

È indirizzato a una signora. Incomincia: « Avendo più volte conferito con vostra humanità, et da quella inteso la singulare devotione che avete al Sanctissimo Sacramento del corpo di Cristo....... Et perchè non mi ochorre istruirvi principalmente alla cognitione, che vi habbi affare credere

questo Sacramento, perchè come cristiana ne havete vero lume; solo scriverrò quello che sia a crescimento di esso lume ».

CODICE CXXIV.

200. Il Salterio abbreviato di San Girolamo.

Memb. in 12mo del Sec. XV, di carte 40; rubriche rosse, iniziali rosse o turchine, e le principali ornate con filetti e arabeschi.

È scritto da un Veneziano, il quale l'ha tutto pieno di suoi idiotismi, e con la propria ortografia. Incomincia: « Risposso nel principio del psalterio minore per lo beato Ieronimo extracto del mazore psalterio, il quale ziascaduno per se debia uxare e per altri. Lievati, o Signore, et atendi al judicio mio; judicami segondo la justitia ». E sonovi, oltre a'salmi, anche delle orazioni.

Una edizione del « Psalterio di Sancto Hieronimo abbreviato », in latino, fu fatta in Firenze, ed ha in fine: « *Stampato in Firenze ad petitione di Bernardo di S. Piero Pacini da Pescia*, *nel* 1423 *a dì* 28 *di Febraro* ». Nel qual numero della data, è senza meno un errore; e forse dee dir 1483. È unito a questo libretto, un altro libriccino del medesimo sesto, ma in diverso carattere, intitolato: « Le virtù appropriate alli salmi del psalterio », e intendesi qui de'salmi di David. Chè, quanto a' salmi abbreviati di San Girolamo, nella prefazione, in volgare, che va loro innanzi, trovasi esposta « la virtù e substantia » de'salmi abbreviati; cioè, a quali bisogni, secondo il caso, avesse ognuno de'detti salmi efficacia di provvedere.

201. Creazione del Mondo.

Nel CODICE LXXIII.

Incomincia, a carte 54 *verso*: « Qui chomincia la creazione del mondo, quando gli fue criatto ». E sotto questo titolo di Creazione del Mondo, son parecchi capitoli, in cui, narrato il fallo d'Adamo, vien posta a considerar la Redenzione, e poscia i Sagramenti, con altre meditazioni

sulle pene di Gesù Cristo. A carte 76 si trova: « Lascio questi altri chapitoli che seguono doppo a questi alla fila, perchè io nonno tempo a scrivere tutti, perch' io lo a rendere quello libro donde io gli chavai, e schriveronne qui di sotto parechi – che pajomi più utili all'anima ». Nella descrizione di questo Codice LXXIII, noi riferimmo alcune parole simili del copista, che leggonsi a carte 89 *verso*, e dove è detto *questo* libro, e non *quello*, come si legge nelle parole su riferite; e vedesi che, idiota com'era il copiatore, ebbe a dir *questo*, attendendo al codice che avea dinanzi, e dal quale e'copiava. E il codice originale appartenevasi alla Compagnia di Santa Brigida, non già il presente, siccome ci parve in principio, sulle parole anzidette. Il che pertanto non nuoce punto alla dimostrazione sull'età del presente Codice, che riconfermammo coll'epoca, in cui la Compagnia di Santa Brigida fu istituita (pag. 121).

ORDINE VII.

VITE E LEGGENDE

202. Storia di N. S. Gesu' Cristo, compilata con le lezioni degli Evangeli.

Nel CODICE LXXIII.

Incomincia, a carte 143, senz'alcun titolo: « In nomine Patris, etc. Questi sono e'santi Vangeli del nostro Signore Gesù Cristo, e' quagli scrissono e'beati Santi Evangelisti, per bocca d'Iddio, Lucha, Marcho, Giovanni e Matteo; rechati di gramatica in volgare ». Al qual titolo parrebbe questa, non altra cosa che semplice versione: vie maggiormente che trovasi scritto, sul principio di ogni capitolo, il dì che quella tal lezione evangelica è cantata in chiesa; appunto come nel volgarizzamento degli Evangeli che si leggono nella messa, da noi già descritti (pag. 6, 7). Se non che questi presenti capitoli son ordinati sotto tre libri; ogni libro con la

sua capitolazione particolare. E il secondo libro incomincia: « In questo primo libro si contiene la generazione di Cristo, e la sua nativitade, e la sua conversazione, et cho Maria sua madre, e chon Gioseppo suo balyo, e di Maria verginale sposo, e di Giovanni Battista suo prociesore, e vero (*ovvero*) anziatore e battezzatore — Appresso dimostrare (*sic*) la generazione degli disciepoli e degli dodici suoi Apostoli, ella dottrina alloro assegniata, e d'evangelicamente vivere, predicando di chasi della prefezzione e persecuzione cristiana. Le quali chose istexe in uno velume di libro quello che pelgli quattro Vangelisti è scritto e (*a*) chopiosa informatione delgli lettori: inperò che l'uno disse una chosa e l'altro un'altra; le quali tutte chose (*a*) sapere, è bisognio leggere gli quattro libri chon fatichoso ingengnio, e rachozzare la concordanza ella convenienza delle materie d'essi Evangelisti. — La quale faticha volle durare, a chonsolazione degli Christiani, il Beato Agostino, riducendo gli quattro libri in uno, narrando ciò che pelloro si scrrisse (*sic*), sichome in tutto questo vilume appare. Cominciando il secondo libro, dove pelgli Evangeli si narra la dottrina elle opere e miracholi di Christo, elle insidie contro allui volute fare ».

Dalle quali parole vedesi chiaramente l'indole di questo libro. E l'opera o riduzione di Santo Agostino, ch'è qui citata, son propriamente i suoi quattro libri « *de consensu Evangelistorum* » (*Opere*, tom. III, part. 2.ª): ma non però che il nostro sia volgarizzamento di siffatto trattato; esso è in parte il volgare di que' tali luoghi, o lezioni degli Evangeli, arrecati da Santo Agostino, a mostrar l'accordo di tutti e quattro gli Evangelisti, sulla storia del Redentore: sono i documenti, diciamo, presentati soli, senza le dimostrazioni con che trovansi quivi uniti. E noi diciamo, di essere in parte il volgarizzamento de'luoghi Evangelici arrecati da Santo Agostino, imperò che parecchie altre lezioni son qui, volgarizzate addirittura dagli Evangelii, che mancan nel libro di esso Santo, a incominciar dal principio. Il primo capitolo qui è della Incarnazione del Verbo, secondo San Giovanni; e gli ultimi capitoli trattan delle apparizioni del Redentore, dopo resuscitato: le quali cose, come non occorsero al fine ch'ebbe Santo Agostino di mostrar l'accordo de' quattro Evangeli; così ebbero a essere giudicate convenienti dal nostro volgarizzatore, a tesser l'intera storia di Gesù Cristo.

Questo volgarizzamento poi è diverso dall'altro degli Evangeli, descritto innanzi (pag. 5 e 6). Qui nel capitolo III del primo Libro, leggiamo sull'Annunciazione: « Ed Ella (*Maria*) udendo queste parole, si turboe, e pensava chente fusse questa salutazione ». E nel volgarizzamento degli Evangeli, lezione IV: « E quella udendo questo, isbigottì nella parola dell'angiolo, et pensava che salutazione fusse questa ».

CODICE CXXV.

203. VITA E PASSIONE DI GESU' CRISTO, COLLE VITE DI GIOVACCHINO, ANNA E MARIA.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 59, numerate da Gaetano Poggiali, a cui appartenne il Codice; rosse le rubriche, e le iniziali, che sono di forma gotica. In ultimo è scritto: « Qui finisce lo libro della vita e morte e passione di Xpo Jesu. — E scritto per mano dy Gherardo di Nichola Turres da Firenze e chompiuto questo dy XXIII di Dicembre MCCCCXXXII ». E dopo sono scritti in rosso due versi in tedesco.

Incomincia colla rubrica: « Questa è la vita di Iachim della tribù di Iuda, della città di Ierusalem, et di Anna figliuola di Zeccheria. Vi dicie et parla della natività della pretiosa Vergine Maria, et la natività di Giesù suo dulcie figliuolo, et la sua vita et passione ».

È una compilazione, tratta dagli Evangeli, e dalle opere dei Padri, e insiememente dalle tradizioni volgari. Incomincia: « In quello tempo era un uomo perfettissimo e santo chiamato Iachim della tribù di Iuda, della citade dy Ierusalem, e questo Iachim aveva dispregiato le richezze ella grazia dy questo mondo, e per magore dyspregio lui guardava le pechore sue, chome e' suoi pastori ». E seguita così per alcune rubriche; e poi viene a una rubrica, in cui è scritto: « dicie Santo Agostino come la Vergine Maria cominciò a lavorare e a perseverare in orazione ». E poi: « Qua dicie delle fattezze e statura della Vergine Maria. Dicie Santo Ebifanio, che secondo che lo Altissimo Dio adornò la pretiosa Vergine Maria di scienzia e di santitade e di tutte le virtude, chosì adornò e informò lo corpo suo di tutte le bellezze ». E i due ultimi Capitoli sono: 1.° Confessione di anime dall'inferno; 2.° Lettera di Pilato all'Imperadore,

nella quale si scusa della morte di Gesù Cristo. La scrittura non è libera di solecismi e cacografie.

Oltre a Santo Agostino, e ad Epifanio, che abbiamo veduto, si trovan anche citati gli Evangelisti, e Santo Ignazio, e San Giovan Grisostomo, e Teofilo, ed Eusebio, e San Germano, e San Bernardo. Nel seguente Codice, che contiene questa Leggenda medesima, comunque variata in alcuni luoghi, si ha la notizia che un tal maestro Guglielmo di Roma, la traslatò di lettera in volgare. E veramente il testo volgarizzato è quel libro apocrifo, che andò col nome di San Girolamo, intitolato: « *De Infantia Christi* ». Il Bandini, nel IV tomo del suo Catalogo (pag. 474), registrò un codice Laurenziano, col titolo: « *Liber de infantia Salvatoris* », soggiuntovi d'altra mano, di non esser di San Girolamo « *quia reprobatus est in decretis* ». E nel II volume poi del Supplemento (pag. 204) notò l'istesso libro, e intero; poichè nell'altro codice manca in principio di molti capitoli, incominciando: « *De fuga Jesu in Ægypto* »; e questo, conforme alla nostra versione, principia: « *In diebus illis erat vir in Jerusalem nomine Joachim, ex tribu Juda. Hic erat pastor ovium, timens Deum in bonitate et semplicitate sua* ». Il Bandini poi mostra averlo confrontato col medesimo libro, ch'è nel codice apocrifo del nuovo Testamento, dato a luce da Giovanni Alberto Fabricio; imperocchè dice ch'è diverso in parecchi punti. Nel libro « *Meditationes Vitae Jesu Christi Ludolphi Carthusiensis* », pubblicato in Milano nel secolo XV, senza data, « *impensis nobilis viri D. Petri de Castilione, opera arteque Antonii de Honate* », si legge in fine: « *Explicit liber de Vita Jesu Christi, non ille de infantia Salvatoris, apocriphus* ». Onde si vede la condanna di favoloso, data concordemente a questa leggenda, e dalla Chiesa, come si notò sopra (« *in decretis* »), e da'letterati. Il che pertanto non impedì che molto si diffondesse, e in latino e in volgare. E quattro edizioni del secolo XV, della Vita di Gesù Cristo e della B. Vergine, si posson riscontrare ne'bibliografi: « *Vita di nostro Signor Miser Yesu Christo e della sua gloriosa Madre Vergine Madonna Santa Maria. Bologna, in casa di Baldassarre de li Acciguidi 10 Dicembre 1474* »; così l'Audiffredi; ma il Brunet scrive, invece di Acciguidi, Azzouguidi. Una seconda edizione è nella Biblioteca Reale di Napoli, riferita dal De Lecteriis (vol. 3, pag. 377): « *Venetia per maestro Pietro Cremonese, 1486* », senza titolo, e che, dopo la Vita di Maria e di

Gesù, ha quella di San Giovan Battista. La terza edizione, riferita dal Panzer: « *Vita della Vergine Maria; Milano, per Berardino da Castiono et Iacomo di Asixi,* 1493 ». La quarta, anche riportata dal Panzer: « *La Vita miracolosa della grande Vergine Maria e del suo unico Filiolo - Milano, per Pietro Martire da Montegatio*, 1498 ».

Ritornando ora alla differenza tra questo e il seguente Codice, diciamo, che qui, a carte 23, si trovan molte rubriche con de' miracoli attribuiti al bambino Gesù, i quali non si leggon nell'altro: « Come la Vergine Maria mandava Iesu a champi a corre erba – Dell'acqua la quale portava Iesu in grembo, e degli orciuoli e mezine ch'e' sanava ». E così di seguito. E alcuni di questi miracoli, con altri anche diversi, si trovan, comunque in dialetto veneziano, nel sesto libro del Fiore Novello; libro sul quale indi a poco ci fermeremo.

204. VITA DI MARIA VERGINE E DI GESU' CRISTO.

Nel CODICE CXX.

Incomincia: « Questa è la nativitate e la sancta e honesta vita de la Vergine Maria, le quali per maiestro Guglielmo ch'è di Roma, e nella preigione forte, si vole disponare et translatare in (*di?*) lettera in volgare, etc. – In quel tempo si era uno huomo, perfettissimo santo et justo, lo quale avia nome Ioachino del tribu di Iuda ». La medesima vita, come si vede, ch'è nel Codice antecedente; meno però la division dei capitoli o rubriche, che non corrispondon sempre fra essi due Codici; e havvi dippiù alcuna differenza di dialetto, e anche nella costruzione, ed in altre cose. Dove qui, per esempio (car. 12 *verso*), si legge: « In quello proprio dì che la Vergine senza alchuna *machola nasciette* »; nell'altro Codice (car. 4): « senz'alcuna *machula nacque* ». In questo Codice, la rubrica che incomincia: « Qui dechiara Santo Epiphanio la dispositione del corpo della Vergine (car. 21) », ha questo seguito: « La chiosa che sopradetto Guglielmo lo quale a compiuto questa istoria »; il che manca nell'altro Codice; e il capitolo è incorporato all'antecedente, senza esservi il nome del traduttore Guglielmo. Finalmente qui sono dippiù dieci rubriche, dopo quella ch'è ultima nell'altro Codice, e ch'è intitolata: « Come la Vergine Maria priega il suo dolce Figliuolo, quando verrà el

tempo de la sua fine, ch'esso le apparisse ». Alla fine vi è scritto, in carattere rosso: « 1415 dì 15 di Giugno. Salvestro de Ristoro ane scricta questa legienda ».

A carte 37 *verso*, si legge: « E avendo Maria colla sua compagnia caminato tre dì, Maria era forte stancha, e aveva grande ardore per la stanchezza; onde disse a Gioseph: riposiamo alquanto ad una meriggie. E allora Gioseph pretiosamente la menò sotto ad uno albore a la meriggie, la fecie scendere del suo asinello. Essendo la Vergine Maria scesa, ella guarda alla cima d'una palma, la quale era piena di dattari, e disse a Gioseph: o Gioseph, io o grandissimo desiderio d'avere quelli dattari, se potesse essare. Rispose Gioseph: o Maria! io mi meraviglio forte di quello che tu me domandi, vedendo questa palma così alta. Io o maggiore pensiero de laqua che ci mancha, che non avemo ello barletto, e non avemo unde impirlo. Allora Gesu benedetto conoscendo la voluntade de la sua dolce Madre, con allegro volto, essendo esso en le braccia de la Vergine Maria, esso comandò alla palma, dicendo: o albore, debbiate piegare la tua cima, acciò che la mia diletta Madre possa cogliere del tuo frutto ». E nel Codice antecedente, questo medesimo luogo (a carte 19) è tale: « .... Riposiamoci un poco all'ombra, imperò che io sono molto stancha, e sì o grandissimo ardore di sete. Allora Giosep diligentemente condusse la Vergine Maria all'ombra di un albore, e feciela sciendere dello asino. E essendo ella sciesa, ella ghuardò all'ombra di una palma, e sulla cima ella la vide choperta di dateri, e disse a Iosep: o Iosep, io o grandissimo desiderio di quei dateri, se potesse essere. Allora rispose Iosep: io mi maraviglio forte di quello che domandi, vegendo questa palma così alta; io o magiore pensiero dell'acqua che mancha nelle barile, e non abbiamo da empierle ». E così ha questo secondo saggio più sapore di toscanesimo, e più forbitezza. Il primo Codice è scritto, come quivi si legge, da un Cortonese.

205. Il transito di Nostra Donna.

Nel CODICE XIII, Parte II.

Comincia a carte 76, *verso*: « Qui a piè comincia el transito di Nostra Donna, e quando n'andò in cielo: – In quel tempo, el quale doveva el nostro Signore Gesù Cristo patire la passione per l'umana generazione; allora la

sua Santa Madre, infra tutti gli altri prieghi ch'ella gli fecie del suo transito, ella lo pregò in questo modo, diciendo ». Questo Transito altro non è, che un capitolo, staccato dalla Vita di Maria Vergine, descritta innanzi; e noi quivi abbiam riferito l'istesso principio (pag. 242). Così il Parentado di Maria Vergine, che collochiamo ora dopo, è parte della stessa leggenda. Si trova poi solo il presente Transito, anche in latino, in un codice Laurenziano (*Band.*, tom. IV, pag. 474) col titolo: « *Apocryphum de Assumptione Virginis* »; e incomincia: « *Priusquam Dominus ad passionem veniret, Mater a Filio interrogavit de transitu suo, tali affamine* ».

206. Il Parentado di Maria Vergine.

Nel CODICE XXX.

Comincia a carte 175 *verso:* « La groriosa Vergine Maria, la quale fu madre di nostro Signore Gesù Cristo – nacque e discese dalla schiatta derre David, il quale furre di Gerusalem ». Ed è poco più che tre pagine; e vien fino all'elezione di Giuseppe in isposo a Maria.

207. Vita di Gesu' Cristo.

Nel CODICE CXX.

Incomincia, a carte 49, con la tavola de'capitoli, che son 41 compreso il prologo; e questo principia: « Intra laltre virtude che se narrano de Sancta Cicilia vergene si è questa una grandissima e bella virtù, cioè ch'ella portava sempre lo vascello de Xpisto cielato nel suo pecto; et questo si dia così intempdere, cose più divote della vita di Yeshu Xpisto, che se legano nel suo sancto Evangelo ».

Gli Accademici della Quarta impressione dubitarono già, che la Vita di Gesù Cristo, e le Meditazioni della Vita di Gesù Cristo, questi due titoli, recati da'loro predecessori, non appartenessero che a un solo trattato. Il Manuzzi, nella sua contronota al N.° 141 dell'Indice, mostrò a sufficienza che così fosse; e questo nostro Codice dà la ragione del doppio nome; imperocchè nel titolo si legge « Vita », e per le rubriche poi continuamente è scritto « Meditazioni ». E i primi Accademici seguiron un testo, che apparteneva al Del Nero, e che, come dice il Salviati (*Avv.* pag. 109), era in un codice stesso con la Vita di San Giovan Battista, e con altre cose.

E noi, in vedere appunto siffatta Vita di San Giovan Battista, e altre cose, nel presente Codice, secondo le abbiamo descritte, dubitammo per poco non fosse stato questo il codice, che poi non fu rinvenuto tra' manoscritti Guadagni; tanto più che, sebbene non abbia numero (secondo la solita numerazione Guadagni), crediamo sia pervenuto con gli altri di quella raccolta a Gaetano Poggiali; dal quale passò nella Palatina. Ma presto ci siamo convinti che non è quello; poichè gli esempi che ne cavò il Salviati, e riferì negli Avvertimenti, non riscontrano con questo Codice.

Col titolo poi di « *Meditazioni della vita di Gesù Cristo* » fu messo a luce questo libro nel 1823, in Milano dal Donadelli. Il P. Sorio lo stampò di bel nuovo, insieme con altre Meditazioni attribuite a San Bonaventura, col titolo di Cento Meditazioni (*Bibl. Class. Sagra,* Roma, 1847), ed egli lo diè per opera genuina di esso Santo; e il Giglio, col testo del P. Sorio, pubblicò anche il testo di Simon Berti, contenente solo il Trattato del nostro Codice, e servito già alla compilazion del Vocabolario. Nel secolo XV e XVI, fu ristampato parecchie volte un libro, col titolo: « *Meditazioni sopra la passione del nostro Signore Jesu Cristo, cavate e fondate originalmente sopra Sancto Bonaventura, e altri dottori, etc.* »; il quale procede in parte dal medesimo originale, ma non è la medesima versione, nè tutt'una con questa Vita. Una edizione anche del secolo XV registra il Panzer, e il Gamba « della *Vita* e Passione di Gesù Cristo, *vulgarizzata nuovamente* », Venezia senz'anno e nome di stampatore; la quale, come si vede, ha nel titolo « Vita » oltre a « Passione »; ed è, al riferir del Gamba, divisa in 48 capitoli, più che il doppio delle altre stampe; e così parrebbe esser la Vita stessa di questo Codice. Ma, soggiunge il Gamba, « *la dizione differisce spesso da' Testi a penna — si trovano alterazioni non poche ragguagliando il testo con quello dell' edizione moderna* »; onde non sappiamo se queste novità sieno sopraggiunte, ovvero effetto di una differente versione. Il libro latino, fu stampato, è vero, fra le opere di San Bonaventura, e intitolato: « *Meditationes vitae Jesu Christi* »; ma libro apocrifo esso è, come fra gli altri notò lo Sbaraglia (*Supp. ad Wadding.*, pag. 158); mostrando di non poter convenire a San Bonaventura, per lo stile specialmente e le favole ond'è ripieno. In un codice Laurenziano è la stessa Vita in volgare, con questo titolo: « Qui comincia la meditazione della vita di Messere Jesù Cristo,

ordinata da *frate Giacob, dell'ordine de' frati minori* – In fra le altre virtù che si legge di Santa Cecilia, etc. »; e così questo nome di frate Giacob, ebbe a essere trasmutato in quello di San Bonaventura. Il quale poi, come si vede nel titolo dell'antiche edizioni surriferite, fu, insieme con altri dottori, chiamato *fondamento* delle Meditazioni, non autore.

208. Sermoni, o vita di Maria Vergine.

Nel CODICE XCIV.

Il primo, sull'Annunziazione, incomincia: « Et rimanendo la Vergine Maria beata in chasa del padre suo e della madre sua, et avendo seco sette Vergini in compagnia, et istando una stagione sola nella camera, venne allei l'Angelo di Dio, salutolla riverentemente, et disse: Iddio ti salvi Maria, piena di gratia, Domenedio è teco, tu se'benedecta sopra tucte le femine. E la Vergine udendo l'Angelo chella salutava, pensando che la salutatione fosse, si maravigliò fortemente.... ». Il che, a incominciar dall'Angelo che si presenta, è pura versione dell'Evangelo di San Luca (cap. I, 28). E ciò che segue, è anche volgare dello stesso Evangelio, e dell'Evangelio San Matteo; meno poche giunte, prive di autorità.

Il secondo, detto Sermone, della Purificazione, incomincia: « In quello tempo poi che furono forniti li dì della Purificatione della Vergine Maria, secondo la legge di Moisè, portarono il fanciullo Jesù i parenti suoi, cioè la Vergine Maria e Ioseppo, in Gerusalem ». E questo, anche come l'antecedente, è il volgare, di esso San Luca (cap. II, 21), dove abbreviato, e dove allargato un poco.

Il terzo, dell'Assunzione, incomincia: « Et essendo gli Apostoli isparti per diverse parte del mondo, a predicare la morte, e la resurrexione e l'evangelo, e la fede di Xpisto, per convertire la gente, la Vergine Maria rimase in una chasa della ciptà di Sion, e tucti e' luoghi del suo esiglio visitava ». E in questo sermone, nulla può esser preso negli Evangeli; e noi vi leggiamo più sotto: « Secondo che dice *Epifanius*, la Vergine Maria aveasi XIV anni quando concepette Cristo ». Sicchè certamente, il compilatore, o altri da cui questi attignesse, ebbe ad aver seguito Epifanio, monaco Gerosolimitano, il quale scrisse in greco, fra le altre cose, una Vita di Maria Vergine, messa a luce prima dal Mingarelli, poi, nel 1848, dal

Dressel in Lipsia, corretta e compita sopra un codice Vaticano. Di fatti nell' Epifanio si trova: « E Maria era in Gerusalemme, nella casa del Signore; e venuta all'età de' *quattordici* anni – Zaccaria, sommo sacerdote, diella a Giuseppe, non già in isposa, ma perchè l'avesse in custodia ». E nel sermone è scritto dopo: »»» « Et istando ella un giorno in una sua camera, vennele grande tenerezza del suo Figliuolo, e incominciò fortemente a pensare di lui, e a lacrimare. E istando ella così in questo pensiero, sille apparve l'Angelo di Dio, con una palma in mano, e un molto grande isplendore. Et poi che l'Angelo fue venuto allei per confortalla, silla salutò reverentemente, e dissele: Rallegrate, Madre di Dio, ch'el tuo benedetto Figliuolo, si mi manda atte; e dissemi ch'io ti dicessi, che *oggi al terzo dì*, egli manderà per te, e sarete menata in cielo » «««. Ed Epifanio, dopo aver detto che la Vergine, quindici giorni avanti, presentì il suo passaggio, scrive: « E tre giorni prima, l'Arcangelo Gabriele le fu presente, e le significò che sarebbe escita del mondo ». Onde si vede che la Vita scritta da Epifanio veramente somministrò notizie al nostro compilatore. E questi tre, detti sermoni, sono piuttosto tre titoli, in cui la Vita della Vergine, dall' annunziazione in poi, è raccontata con le parole degli Evangelisti, e degli antichi scrittori; non senza però qualche soggiunta, dovuta a tradizioni apocrife, o creata, per vaghezza di meditare, da qualche ingenua fantasia.

209. Leggenda dell'Assunzione di Maria Vergine.

Nel CODICE XIX.

Comincia a carte 128: »»» « L'Assuntione della beatissima Madre di Dio, com'ella fosse, s'insegnia dun libro che non è aprovato, lo quale s'apropia a San Iovan Vangelista. – Spargendosi li Apostoli per diverse parti del mondo a predicare, la Vergine Madre di Cristo si dice che rimase in una casa vicina al Monte Sion » «««. È in parte il medesimo che il terzo, chiamato Sermone, della leggenda descritta innanzi: meno solo, che qui alcune cose trovansi più abbreviate, e ve n'ha talune altre, che in quella non sono: e anche, come in principio, così nel seguito, è notata l'origine, apocrifa o autentica, del racconto. A carte 129 si legge: »»» « Santo Dyonis, discepolo di San Paolo apostolo, nellibro che fecie di nomi divini, afferma questo medesimo, cioè che li

Apostoli si raunarono alla morte della beata Vergine Maria; et elli medesimamente vi fu presente; e che ciaschuno fe sermone a laude di Yhesu Xpisto e della Vergine Maria; e disse così parlando a Timotteo: Noi, come tussai, e molti di santi nostri frati, ci raunamo a vedere il corpo della vita del prencipe, e di colei che ricievette Idio. Or v' era presente Iacomo, fratello del signore, e Piero sovrano e antichissima altezza di teologi. — Infino qua dicie Dionisio » . Il qual luogo manca nell'antecedente Sermone; e si trova anche nella leggenda del B. Iacopo da Varagine, intitolata: « *De modo assumptionis beatae Mariae* »; ma non però che l'Assunzione di questo Codice sia il volgare di essa leggenda nelle altre cose.

210. Leggenda della Vergine Maria.

Nel CODICE LXXIII.

Incomincia a carte 99, senz'alcun titolo: « Qui comincia il primo capitolo della nostra donna, il quale si tratta sancto Girolamo in uno Sermone ch'egli fece ». E in ultimo: « Finitto o el primo Chapitolo che fece sancto Girolamo ». Nella descrizione del Codice, noi intitolammo questa scrittura: « *Sermone sulle festività della Vergine* »; poichè il dettato meglio direbbesi spositivo che narrativo, e cadendo soprattutto l'esposizione sui principali misteri, che solennizza la Chiesa nelle festività di Maria. Ma insieme con queste cose, essendovi anche narrata la storia, e le tradizioni diverse intorno alla Vergine, dalla sua nascita alla sua assunzione in Cielo; così abbiamo creduto meglio collocarlo qui, col titolo di Leggenda. « El presente chapitolo (è detto in principio) si divide in sei parte principali: onde nella prima parte si parleremo delle sette feste della nostra Donna; nella sichonda parte si dimostra chome la nostra Donna per dignità di corona di dodici Stelle; nella terza parte, si dimostra, chome la nostra Donna dee essere solecitamente dagli angioli suoi divotti salutata; nella quarta, si dimostra e'santi efetti che procedono dalla salutazione; nella quinta parte si porranno le comendazione che fanno i santi dottori della nostra Donna; e nella sesta parte, i chomuni efetti che procederanno della nostra Donna ». E così apparisce, che non è questo primo capitolo, come scrive il copista idiota, ma l'intero trattato. Molte cose, come il Miracolo, onde qui dicesi incominciato il culto della « *Concettazione* » della Vergine, si leggon nel Leggendario del

B. Iacopo da Varagine; ma non potrebbe dirsi, se sieno state arrecate in volgare da esse leggende, o da altro libro latino. Imperocchè, come di qui a poco vedremo, il B. Iacopo compilò le leggende sulle scritture, ch'erano in voga ne' tempi suoi.

CODICE CXXVI.

211. Fioretto della Bibbia.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 104, scritto a due colonne, tutto in nero. Mutilo nel principio, poichè comincia a mezzo del capitolo XXXVI; segue il XXXVII, e poi mancan daccapo delle altre carte, e riprende a mezzo il capitolo XL. Le prime due carte son rattoppate, sicchè non leggesi interamente quel che Pier Del Nero avea scritto in cima alla prima; le parole nondimeno che avanzano, sono: « Questo libro è di Piero di N... in questo libro sono poche buone voci, ... congiunto a quello d'Aspramonte an...voci antiche non ne sia molte... certa semplicità che ha della....e la lingua è assai pura e nostrale ». In fine è scritto dallo stesso copista: « Finito il Fioretto della bibia, deo gratias amen. A dì 26 di Marzo ne 1444. Questo libro è di Bartolomeo di Dato Pucci tintore ». Codice 38 Guadagni.

Comincia il capitolo XXXVII: « Chaino malvagio invidioso, vegiendo Abello suo fratello eser *grazioso a Dio, chontro a lui si messe con intendimento di mortale chodio*, e tanto andò dintorno, che si *agiunse insieme cholui* a fare sacrificio a Dio, e qui Chaino *prese lo fratello in tradigione* ». E le parole che abbiamo riportato in corsivo, si trovan nel Codice sottosegnate, e forse da Pier Del Nero, insieme con alcune altre. L'ultimo capitolo, ch'è il dugentosei, è intorno alla quinta età del mondo, e al principio della sesta, e all'Incarnazione, e finisce: « La nostra santa anima, la quale Idio grazioso ane fatta il luogho di beatitudine. – Onde noi dobiamo per sua pietà e misericordia riempiere que luoghi beati, donde i maledetti usciti furono, e noi riempieremo per la sua santa grazia ». Dalle quali parole, vedesi come il minor male di questa scrittura sia la pochezza di buone voci, cioè antiche, secondo notò Pier Del Nero; poichè difettosa è la costruzion del discorso, comunque ritragga il volgar fiorentino puntualmente. Il Capitolo 46: « Come e donde nacque lo legnio della crocie di Cristo ». E il seguente: « Come Jesu Cristo fue presentato al tempio ». E il capitolo 48: « Come la reina Sabach venne al tempio di Salomone ». Quindi il capitolo 49: « Della vita d'Adamo e de

suo discendenti ». E il capitolo 173: « Come lo re Minus (*Nino*) chonquista per forza di battaglia Banbilonia ». Di che si vede, non esser questo davvero un compendio della Bibbia, come parrebbe mostrare il titolo; ma invece una leggenda, compilata parte col vero de' sagri libri, e parte con diverse scritture e tradizioni, spesso apocrife e favolose; e collocate in disordine fra di loro.

Paragonato questo Fioretto col Fiore novello a stampa, accennato dianzi, vedesi che in generale il Fiore novello è un compendio del Fioretto; comecchè abbia diverse cose cavate per avventura da altri libri. In prima sono distinti, l'uno e l'altro, secondo le età del mondo: meno solo che, nella stampa, è aggiunto il nome di libro a ciascuna età, e sono sei libri; e questo Fioretto termina con la quinta età, e non v'è la sesta, che nella stampa contiene l'incarnazione e l'infanzia di Gesù Cristo. Il nostro capitolo XXXVII, del quale abbiam riferito il principio, nella stampa è il XLVIII, e comincia: « *Or vedendo Cayno com Abel era amico de Dio, e che ogni cosa gli andava prospera, comenzò havere invidia al fratello, e tanto fece il maledecto, che lo congiunse, zoè conduce lo fratello di fora in uno campo, e a tradimento lo amazò* ». E notisi qui, come l'abbreviatore Veneziano, o per non intendere, o per altra cagione che fosse, la frase « s'aggiunse insieme con lui », com'è nel nostro Codice, o anche « congiunse » come potè leggere in altro codice, egli ridusse a « *lo congiunse* », e questo congiungere poi dichiarò, a modo suo, con le parole « *zoè, conduce lo fratello di fora* ». Il nostro capitolo LII: « Come Noè e sua *gesta* uscì de l'archa. Quando la terra fue al tutto bene ischoperta, e Noè e sua famiglia uscirono de l'archa, e diè chomiato a tutti gli alimali ». E nella stampa, Capitolo LXXI: « *Et quanno fo discoperta, Noè con la sua famiglia insì fora de l'archa, e dete comiato a tutti li animali* ».

E nel secolo XV parecchie volte, e in diversi luoghi, fu ristampato il « Fiore novello della Bibbia ». Il Maittaire, negli Annali, e poi il Denis nel Supplemento, notan tre edizioni di esso libro, tutte e tre di Venezia. La prima del 1473, la seconda del 1476, la terza del 1482. Il de Lecteriis diè a conoscere un'altra edizione, sfuggita a'bibliografi, la quale si conserva nella Real Biblioteca di Napoli, ed è di Treviso « *per maestro Michele Mandolo de Parma*, 1481 » (*Cat.* tom. 1, pag. 302). Ora, oltre a queste,

una diversa stampa del Fiore novello è nella Palatina, del 1474, senza nome di luogo e di stampatore, ma che dicerto è veneziana, a due colonne, in bel carattere tondo, e comincia con la Tavola, la quale occupa le prime cinque carte intere, e il *retto* della sesta, e qui ha, dopo essa Tavola: « *MCCCCLXXIIII. Octava. Februarii. Laus. Deo. Pax. Vivis. Requies. Defunctis* ». Nel trattato del Codice CXXI, notammo il favoloso racconto sul legno della Santa Croce; e ora nel Fiore novello, i capitoli 66, 67 e 141, contengon la stessa cosa: »« Como Adamo mandò Sette al Paradiso, per tore de l'olio della misericordia – Como Salomone fece abscondere questo legno in uno pozzo, et come la regina Sabba vene aldire la sapienza di Salomone »«. Secondo accennammo poi sotto il Codice CXXV (pag. 241), in parlar del libro latino « *De infantia Salvatoris* », nella sesta parte del Fiore novello son molte cose simili ad essa leggenda. Sotto il titolo « di molti miracoli che fece Jesu siando fanciulino », e dopo alcuni capitoli, fra'quali: « Come Aristotiles andò accusare Herodes a Roma a l'imperatore »; si trova: « Come Jesu sugando con li altri puti resuscitò uno puto chera morto. – Come fu mandato Jesu a scola. – Come Jesu Christo montava in su la sfera del sole. – Come Jesu fu mandato la seconda volta ala scola da uno altro maestro. – Come Jesu andò a fare una lettera a Joseph per uno suo vicino. – Come Jesu fece X generationi de oseli. – Come Jesu portò de lagua a la nostra Donna in lo suo mantello ».

CODICE CXXVII.

212. I fatti e miracoli del nostro Signore Gesu' Cristo, tratti da quattro Evangelisti, raccolti da Cornelio Lanci, cavaliere dell' Illustrissima e Sacra Religione di Santo Stefano.

Cart. in fol. del Sec. XVI, di carte 269. E parrebbe autografo; poichè è di un carattere colla dedica, la quale è datata « 31 Gennajo 1557 » e firmata in modo, che apparisce essere originale.

La dedica è »« Alla Serenissima Giovanna Arciduchessa d'Austria, Regina d'Ungheria e di Boemia, et Granduchessa di Toscana »«. E l'autore nell'offerirle questo lavoro, la prega »« a haverlo appresso di sè – sì come la mi favorì in far battezzare la mia prima figliuola in suo nome »«.

Di questo Cornelio Lanci sono a stampa sette commedie, pubblicate in Firenze, separatamente ciascuna, in diversi tempi, dal 1583 al 1591; e ancora un libretto in 12mo intitolato: « Gli *exempi delle virtù delle Donne*, Firenze pel Tosi 1590 ». Questi Fatti e miracoli non pare sieno pubblicati.

CODICE CXXVIII.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 126. Sulla prima carta è scritto, dalla stessa mano che ha scritto il Codice: « Questo libro è di Giovanni d'Andrea Arrighi », e poi vi aggiunge l'indice del contenuto, così: « dalla 1.ª carta alla 60 il libro della nobiltà delle terre d' Oltremare; dal 60 al 102 i Trionfi di M. Francesco Petrarca ». E quest' indice non è esatto; poichè il libro della nobiltà, ec., ch' è propriamente il Viaggio di Simone Sigoli, finisce a carte 88, e poi seguono alcune altre cosette, come qui le descriviamo. 1. Viaggi di Simone Sigoli. — 2. Di tre monaci, che andarono al paradiso deliziano. — 3. Leggenda di San Paolino. — 4. *Leggenda dell' albero onde fu fatta la croce.* — 5. Perchè non si dicano oggi le segrete cantando, come nel tempo antico? — 6. I Trionfi del Petrarca. — 7. La spera del Dati.

213. Leggenda dell'Albero onde fu fatta la Croce.

Risponde questa scrittura al principio del III libro delle Meditazioni del Codice CXXI, da noi già descritto (pag. 235): « *di quanti legni fu facta la sancta Croce, et come lo stipite fu producto tagliato et poi ritrovato* ». E anche riscontra co'capitoli 46 e 48 del Codice antecedente. E vi si narra, che nacque esso stipite « della bocca d'Adamo già morto, et fu tagliato al tempo di Salomone, volendo lui edificare il tempio ». E poi Salomone, essendogli rilevato, per mezzo della Regina Saba, di aver a esser su tal legno sospeso un uomo, il fè sotterrare in una profonda fossa « in quel loco dove poi fu fatta la piscina mirabile »; ma il legno, in quel tempo che Gesù dovea esser morto, tornò a galla, « secondo che Isaac Ebreo dice ». Qual Isac Ebreo è appunto l' autor della favola. « A udirle queste cose, scrive il compilatore, *paiono trovati e fictioni; tuttavolta, come dicemmo, quel che essere potrebbe stato per divina ordinatione, facilmente si può credere senza peccato* ». E noi già notammo il conveniente su questa teorica; che nulladimeno qualcosa è pure: imperocchè i copisti idioti tralasciavan qualunque protesta, e pigliavano addirittura le favole in

luogo di verità. Fatto che dee aversi presente, a voler giudicare dirittamente nella storia razionale del Medio Evo.

CODICE CXXIX.

214. Vite de' SS. Padri.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 215, scritto a due colonne, rubriche rosse, iniziali rosse e turchine. Un cartellino è attaccato sull' interno della coperta, e vi è scritto: « Questo libro è di Baldo di Lorenzo Baldi, cittadino Fiorentino ». E sotto: « Questo libro è di Piero di Simone Del Nero 1594 », di mano di esso Del Nero. Dal quale poi pervenne, mediante casa Guadagni, al Poggiali; che, anche sullo stesso interno della coperta ha scritto: « Questo Codice contiene soltanto i quattro libri delle Vite de' Santi Padri, e corrisponde appieno all' edizione procurata dal Manni ». Cod. 82 Guadagni.

Incomincia con la Tavola delle rubriche; quindi, « il proemio del traduttore in volgare », che nelle stampe diversifica in parte quanto all' ordine, e alle parole. Poichè qui, dopo alcune invocazioni e grazie al Signore, segue: « Nota, lettore, che nel presente volume sono i quattro libri di Vita patrum. El primo fu traslatato di grecho e iscritto in latino dal grolioso dottore Santo Girolamo. Il secondo si chiama Paradiso, traslatato da uno santo monacho nomato Eradio. Il terzo chompilò Giovanni monacho di Gierusalem, secondo che parla alchuno: questo chontiene istorie e detti notabili d'altri santissimi Padri; avegna che molte altre istorie sieno in questo libro, chompilate da altri santissimi Padri. Il quarto libro chontiene più istorie, compilato da Leontio veschovo di Napoleos di Cipri, a chontemplatione di papa Nicolao; et sonvi storie d'altri santissimi padri, e'quali veramente (*son*) lucie et ispecchio del mondo ». E questa soggiunta, che altre vite vi sieno, scritte da altri autori, è così vera che, come vedremo, nel terzo e nel quarto libro leggonsi alcune vite del B. Iacopo da Varagine.

Cinque edizioni del secolo XV di queste Vite de' SS. Padri, tutte in folio, son nella Palatina, e leggonsi registrate da'bibliografi. La prima di Venezia « *per Gabriel di Pietro di Treviso*, 1475 ». La seconda, senza data, luogo e nome di stampatore, ma certamente dello stesso Treviso, per aver gli stessi caratteri e lo stesso formato dell' altra. La terza « *Venezia, per maestro Antonio di Bartolommeo da Bologna*, 1746 »; e par quasi

tutt'una con le due antecedenti. La quarta « *Venezia*, *per Bernardino da Como*, 1483 »; ha gli stessi caratteri semigotici della prima, ma in formato più grande. La quinta, contenente il quarto libro, nel quale però son anche di molte Vite che trovansi nel libro V delle edizioni accennate, e ha infine « *Anno Dni MCCCCLXIIII, compresso in Santo Urso per Leonardo dy Basilea* »; edizione creduta principe tra le altre.

Quanto ora al contenuto di questo Codice, vi si ritrovan non solo i primi quattro libri, secondo le antiche stampe; ma oltre alla metà ancora del libro V: imperò che finisce il Codice con la Vita di San Panuzio, che cade sotto la XXIX rubrica di esso libro V, nelle antiche edizioni, e ch'è l'ultima vita nella quarta e ultima parte dell'edizione del Manni. Il quale poi, comecchè si fosse proposto « *di porre in luce una edizione di queste Vite, che nulla avesse che fare con le passate* » (tom. I, *Pref.*); nulladimeno, come, fra gli altri, notò il Cesari, e il Gamba, in molti luoghi, allontanandosi dalle antiche stampe, peggiorò non poco la lezione. E noi abbiam ritrovato che sì le Vite di questo Codice, come alcune altre, che appresso descriveremo, e che appartengono alla medesima versione, meglio riscontran con le stampe del secolo XV, e addirizzan talvolta notabilmente la lezione seguita dal Manni, sopra diversi Codici. E il Poggiali, come notammo innanzi, assicurò di *corrisponder* questo Codice *appieno* con la stampa di esso Manni. Ma come? se a incominciar dal proemio, secondo abbiamo veduto, è continuamente diversa, fra le altre cose, la lezione dall'uno all'altro. Qui, la vita di San Paolo primo eremita, nel II.° capitolo così comincia: « Uno altro giovane bellissimo, lo fecie menare in uno giardino molto dilettevole, e quivi tra variati fiori, e rose vermiglie, sotto albucielli all'ombra, e' quali dall' aura erano mossi dilettevolmente, presso a' quali correva uno dilettevole rio d' acqua chiarissima; e quivi il fece porre al sole, in sur uno letto di piuma ». Lezione che differisce da quella del Manni, e dalle altre stampe del secolo XV. E ora, procede la differenza da che sien volgarizzamenti diversi, o da variazioni che v'introdussero i trascrittori? Conciossia cosa che si sappia, come vedemmo già innanzi (pag. 158), che il Cavalca volgarizzò le Vite dei SS. Padri; e, secondo anche notammo, molto le sue versioni eran rifatte in volgar fiorentino, copiandosi a mano a mano. Ma non però che non sia vero nel tempo stesso, che altri anche abbino volgarizzato dal medesimo

originale; come ora in seguito ritroveremo, notando alla spicciolata parecchie Vite.

CODICE CXXX.

215. Il primo e secondo Libro delle Vite de' Santi Padri.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 196, numerate a lapis, rubriche e iniziali rosse, ma il Codice, nella maggior parte, ha molto sofferto dall'umido. In fine si legge: « Fu scritto questo libro a dì 20 daprile 1413 in casa di sora Maria della rossa da Siena ». E il numero 4 del millesimo ora apparisce 3, vedendosi bene che da mano più moderna fu soprascritto il 3 sopra il 4.

Incomincia col proemio del traduttore, e poi è la tavola del I.° libro; la tavola del II.° libro è innanzi ad esso. La prima vita è di San Paolo primo eremita, e incomincia: « Al tempo di Decimo imperadore Valeriano, persecutore de' fedeli Cristiani, nel qual tempo Cornelio a Roma, e Cipriano a Cartagine furno marterizzati, e fu grande persecutione et uccidimento di Cristiani apo Tebaida ed Egitto ». Questa lezione è più conforme alle stampe, che non quella del Codice antecedente.

Notiamo qui, che nello Zibaldone del Redi, or Palatino, accennato innanzi, è il principio di una Vita greca di S. Paolo primo eremita, e una simil Vita latina, con delle varianti, prese in un codice dell'Abbadia di S. Bartolommeo Fiesolano; e sì il greco, e sì le varianti, son di mano del Redi stesso. Il quale, circa la biblioteca dell'Abbadia detta, ha notato: « *Haec bibliotheca extructa fuit a liberalitate et religione magnifici Cosmae Medices* ». E v'è in oltre una copia della stessa vita in latino, mandata al Redi da Carlo Dottori, con sua lettera del dì 27 Settembre 1658, da Roma. Il principio della Vita in greco, appartiene al prologo; e non trovasi nella versione volgare; e il senso è, che così come i pittori movonsi a imitar quelle pitture, che sono insieme e perfette e di vecchia età; in egual modo chi ama il bene, agli esempii di quelle vite accendesi viemaggiormente, le quali, oltre alle virtù e alla bellezza, quanto al tempo, son le più antiche.

216. Leggendario del B. Iacopo da Varagine, volgarizzato.

Nel CODICE XCVII.

In principio non v'è titolo nè rubrica; ma alla fine del Leggendario è scritto: « Finite le leggende nuove de' Santi, composte et ordinate da frate Iacopo da Varagine dell'ordine de'frati Predichatori, scritte per mano di Mariano Danegoli, cominciate a dì VII di Settembre e finite a dì XI di Febbraio MCCCCXXX seghondo il corso di Pisa ».

Incomincia: « Tucto lo tempo della presente vita si divide in quattro parti, cioè nello tempo dello disviamento, del rinovamento, del riconciliamento e della peregrinatione ». E dopo questo, ch'è prologo, segue la prima leggenda « De adventu Domini ». E le leggende son centrentasei; e però meno quarantasei delle originali latine: chè centottantadue se ne conoscono dettate in latino, sotto il titolo di « *Legenda Aurea*, o *Historia Lombardica* ». Quale giunta « Lombardica », forse però, che frate Giacomo fu superiore della provincia Domenicana di Lombardia. Ebbero, com'è noto, queste leggende fin dal principio così gran voga, che se ne moltiplicarono i codici, e in Italia e fuori; e poi, cominciata la stampa, in breve tempo, non poche edizioni ne furon fatte; e così in parecchie lingue vennero traslatate. In italiano, non pur questo volgarizzamento, ma altri ve n'ha, i quali sono diversi. Diverso quello del codice 1254 Riccardiano, onde il cav. Stefano Rossi ligure, cavò la leggenda della Natività di S. Giovan Battista, e le altre di S. Iacopo Maggiore, e di Santo Stefano, che mise a luce in Firenze, la prima nel 1833, e le seconde nel 1837. E già il Manni, dello stesso volgarizzamento avea pubblicato le due leggende dell'Ascensione di Gesù Cristo, e quella dello Spirito Santo, nel quarto volume della sua edizione delle Vite de'SS. Padri: le quali poi furon ripubblicate dall'Ab. Mannuzzi, con l'aggiunta di altre due inedite, ma sopra il codice 11 Laurenziano, stato già di Francesco Redi (Firenze, presso Passigli, 1849). Niccolò di Manerbi Veneziano, monaco Camaldolese le volgarizzò anche, nel 1475; versione, che fu stampata nell'anno stesso in Venezia, da « Nicolò Jenson franzose »; del quale dice il traduttore nel suo proemio: « *dapoi li instaurati quasi infiniti divini e preclari volumi, li quali per l'antiquità erano stati deperditi et quasi extincti, el divino, del quale fase mentione, volume de le legende de' Sancti vulgarizzato, con mirabile ingegno et divina arte ha impresso et stampito* ». Chi ora conferisse

siffatto stile contorto, senza sapor toscano, con le leggende, in cui lo stile ha del buono, e le parole documentan fino il dialetto di Pisa (vedendosi, fra le altre cose, la terza persona del passato remoto, colla desinenza in *itte*); questa contraddizione apparente si trova appianata da esso Manerbi, il quale anche nel proemio scrive, che, fatta la traduzione « *chiamò a sè il dilecto Hieronymo clarissimo citadino fiorentino, non meno erudito de le sacre lettere, quanto di virtù adornato, adcioche lui revedesse, et ad arbitrio suo emendasse quello ritrovarebe da essere correcto* ». Notizia assai importante, poichè ci dà ragione del toscanesimo, che apparisce non pur nel dettato di questo volgarizzamento, ma nella Bibbia ancora fatta in volgare dallo stesso Manerbi, o Mallermi, e Malermo, come si legge nelle diverse stampe. E così può argomentarsi delle altre versioni, fatte non da Toscani, prima del secolo XVI, che si cominciò dappertutto in Italia a uniformare e ripulir sul Toscano i differenti dialetti; queste tali versioni, se punto sanno di toscanesimo, che abbino avuto a riceverlo da un qualche « Hieronymo », cioè a dire, toscano, ripulitore dell'opera traslatata. E così noi abbiam veduto dianzi, la buona lingua, e il dialetto pisano, nella traduzione delle Lettere di San Girolamo, la quale va sotto il nome del beato Giovanni da Tossignano (pag. 12-13). Ma seguitando a dir della versione veneziana, questa fu ristampata parecchie volte, e nel secolo XV e nel XVI; e la Palatina, all'infuori dell'edizione accennata di Jenson, ne possiede altre quattro, di Venezia tutte, degli anni 1477, 1481, 1492 e 1494; e con le leggende del Varagine, altre ve n'ha, di altri autori, dal Manerbi anche volgarizzate. L'originale latino, rimesso a stampa dal Graesse sopra le migliori edizioni antiche (Dresda e Lipsia 1846), ne ha centottantadue del Varagine, come dicemmo, e sessantuna di altri autori, e tra queste, alcune forse dello stesso Varagine, ma da altri compendiate.

A dare un saggio del Codice, arrechiamo il principio delle leggende di S. Iacopo Maggiore, e dell'Ascensione; acciocchè veggasi anche la differenza che passa tra questo e il volgarizzamento seguito dal Manni, dal Rossi e dall'Abate Manuzzi; editori delle stesse leggende, ma in altra versione, siccome abbiamo accennato.

A carte 138 *verso*: « De nomine Iacobi. Questo Iacopo è detto Apostolo Iacopo Zebedei, Iacopo frate di Giovanni, Boarneges, cioè figliuolo di tronitruo,

et Iacopo maggiore. È detto Iacopo Zebedei, cioè figliuolo, non tanto per la carne, ma eziandio per la interpetratione del nome: Zebedeo è interpetrato donante, o vero donato; et beato Iacopo donoe se medeximo ad Dio, per martirio di morte, et donato c'è da Dio in ispeziale patrone. È detto Iacopo frate di Giovanni, però che fue suo frate, non solamente di carne, ma etiandio per similitudine di costumi ». E così procede nella dichiarazione del nome; e dopo: « Iacopo Apostolo figliuolo di Zebedeo, predicando dopo l'ascensione di Xpisto per Giudea, et per Sammaria, alla perfine andò in Ispagna, per seminarvi la parola di Dio. Ma elli non vedendo vi si fare alcuna hutilitade, et havendovi acquistato solamente nove discepoli, due di loro vi lassoe per cagione di predicare, li altri sette menando con seco, anco ritornò in Giudea ». « Iterum in Judaeam rediit » è nel latino, che il nostro volgarizzatore seguì scrupolosamente; mentre il testo del Rossi va più alla libera: « Gli altri sette tolse seco, e ritornoe in Giudea ». Il principio della leggenda dell'Ascensione, a carte 84: « L'ascensione dello Signore ai quaranta dì dopo la resurectione sua fue facta, e di lei sono da intendere quatro cose. La prima, che si dimanda onde Xpisto salitte? e dicesi che di Monte Oliveto, verso Bettania ».

Nacque il B. Iacopo circa il 1230, come scrive l'Echard (tom. I, pag. 454) in una terra del Genovesato, detta volgarmente *Varaze*, ma che alcuni scrittori alla latina chiamaron *Voragine*, altri ora, più conformemente al nome volgare, *Varagine*. E del suo Leggendario scrive l'Echard, che non poche cose vi sono che i critici non posson lasciar passare. E rammenta che prima anche di Melchior Cano e di Lodovico Vives, i quali nel secolo XVI si levaron contro queste leggende, nel secolo XIV, frate Bernardo Guidone, anche Domenicano, stimolato dal superiore dell'ordine, mise mano a un nuovo Leggendario, per la necessità di attignere in atti più certi e sinceri. Ma, che nulladimeno questo non tolse, che le Leggende del Beato Iacopo, per esser brevi (o per essere sorprendenti), non fossero ricercate. Nè si voglia imputare al B. Iacopo, ei soggiunge, quel che s'incontri di apocrifo nel Leggendario: imperocchè egli lo compilò con le credenze che avean voga nei tempi suoi; e non che gli mancasse il giudizio a sceverare il falso dal vero, ma in cose di Fede, par certamente ch'egli si astenesse di adoperarlo, stimando non aver l'autorità. Il che è dimostrato, fra gli altri

luoghi, nella Vita di Santo Ilario, dove, dopo aver narrato di un concilio tenuto da un tal papa Lione eretico, e della pessima morte a che venne il papa, per miracolo di Santo Ilario, soggiunge in siffatto modo, nella nostra versione: « Ma questo miracolo di Leone papa ae in se dubitatione, sì che perchè la storia eclesiasticha e la storia tripartita niente dicono di questo Leone papa; e sì per ciò che Ieronimo dice, che la Santa Romana Eclesia sempre stette nella fede, e sanza macula, et sempre sarà infine alla fine, sanza alcuno asalto d'eresia ». E così nella Leggenda della Invenzione della Croce, dopo aver riferito la favola dell'arbore della Croce, veduta già innanzi (num. 213), soggiunge di averla trovata in una storia de'Greci apocrifa; e però di lasciar al giudizio de'leggitori il crederla o no, non essendo riconfermata in niuna cronica o storia di autore approvato.

E però ben il Rossi sostenne il pregio di queste leggende, non solo per rispetto alla storia, come una raccolta di memorie sparse nelle popolazioni; ma e più, circa il favoloso e l'apocrifo, che pur talvolta contengono, mostrò che l'autore, avendo dato le narrazioni per quel che valgono, avvertendo anzi talvolta della poca fede che meritassero, cominciò così, egli dice « il purgamento degli Atti de'Santi (pag. XXXI) ». Il Graesse egualmente convenne nello stesso giudizio; scrivendo, che fin dal secolo XV (anzi un secolo prima, secondo abbiamo veduto) la Leggenda aurea fu accusata di contener cose fantastiche e fanciullesche; ma che poi si è veduto, anche per rispetto alle favole, esser documento storico da valutare; aiutando, fra le altre cose, all'intelligenza di certi passi ne'poeti del medio evo.

CODICE CXXXI.

217. Leggende diverse.

Memb. in 4to del Sec. XIV, di carte 187; rubriche rosse, nella prima pagina, la grande iniziale rappresenta in miniatura una Santa con un libro chiuso sul petto; e lungo la lettera son dei fiori miniati, con fregi a oro; e così appiè di pagina. Codice 85 Guadagni. Contiene le Leggende: 1. *Di Santa Guglielma.* — 2. *Dell'Abate Zozima.* — 3. *Di Santa Cecilia.* — 4. *Di Santa Maria Maddalena.* — 5. *Di Santa Giuliana.* — 6. *Di Santa Tecla.* — 7. *Di Santa Eufrasia.* — 8. *Di Santa Fabronia.* — 9. *Di Santa Elena.* — 10. *Di Santa Eugenia.*

I. *Leggenda di Santa Guglielma.* « Incominciasi la leggenda di Santa Guglielma, figliuola del Re d'Inghilterra, la quale fu maritata al Re

d'Ungheria. – Del tempo che nuovamente erano convertiti gli Ungheri alla Fede Cristiana, a maggior confermatione di quel Reame, fu dato per consiglio al Re, che in quel tempo era senza donna, che lui dovesse cercare per lo mondo di una donna nobilissima, sì di costumi, come di parentado ».

II. *La Vita dell'Abate Zosima.* « Qui comincia la vita dell'Abate Zozima, et come trovò Maria Egiziaca nel diserto, la quale gli narrò la vita sua, et come era stata una dissoluta al secolo. Fu nel monistero di Palestina un sanctissimo et ammaestrato monacho, che haveva nome Zozimo ».

Questa vita, dopo le prime cose che riguardan l'abate Zosima, riscontra con la Vita di Santa Maria Egiziaca, del B. Iacopo da Varagine. E parrebbe nella Vita latina fosse stato compreso in due parole quello, che in principio è qui raccontato distesamente, del come, cioè, l'abate andasse in cerca di un santo monaco. Il latino: « *Quidam autem abbas, nomine Zosimas, dum Iordanem transiisset, et eremum magnum percurreret, si forte aliquem sanctum patrem inveniret, vidit quendam ambulantem, nudo nigroque corpore, et ex incendio solis exausto* ». E nella Vita, dopo sei facce (carte 47 *verso*): « Sempre andava pel diserto, per disiderio di trovare alchuno sancto Padre anticho et solitario, che gli dessi alchuno buono exemplo. Quando egli fu andato venti dì senza posarsi, et un dì, in sull'ora della serata, s'inginochiò et chominciò a orare con gran fervore di mente, e ciò era usato di fare ogni dì. Et guardando in sulla man diritta, sì gli parve vedere una ombra di persona humana, et era levata in aria; sì che molto si spaventò, et immaginava che fusse fantasma a modo di persona. Fecesi il segno della croce tre volte; et compiute che ebbe le sue ore, fecesi più innanzi. Allora vidde andare verso el meriggio *una persona igniuda, e aveva el corpo secho et nero per lo sole* ». Il qual luogo si ha nella vita di S. Maria Egiziaca, tra le Vite de' SS. Padri; e propriamente alla pag. 318, tomo II, dell'edizione del Manni; ma, secondo può riscontrarsi, con non poca diversità di lezione.

III. *Leggenda di Santa Cecilia.* « Cecilia vergine purissima, nata di gentile schiatta di Roma, et fu notricata nella Fede di Cristo; et ella pregava sempre Cristo chelle conservasse la sua verginità ». È il volgare, in parte abbreviato, della vita latina di S. Cecilia, del B. Iacopo da Varagine.

IV. *Storia di Santa Maria Maddalena.* « Maria Magdalena fu nata di nobile schiatta reale. Il padre suo ebbe nome Siro, et la madre Heucaria,

et ella fu chiamata Madalena: imperò chelle venne imparte un chastello, che si chiamava Magdalo ». È il volgare della vita che scrisse in latino il B. Iacopo da Varagine.

V. *Leggenda di Santa Giuliana.* « Giuliana essendo sposata al Perfecto di Nichomedia, non voleva essere sua sposa, sed egli non tornava alla fede di Cristo, come era ella ». È il volgare della Vita scritta in latino dal B. Iacopo da Varagine. È però stampata anche tra le Vite dei SS. Padri, nel quinto libro delle edizioni del secolo XV, il quale ha nel titolo che fu compilato da « Teofilo, Sergio ed Elchino, monaci ».

VI. *Leggenda di Santa Tecla.* « Venendo l'apostolo messer San Pagolo alla città deyconio, et due huomini s'accompagnarono con lui, cioè Dema et Hermogene, e quali erravono dalla Fede, et dimostravono d'amare Pagolo, et erano pieni di malitia ».

Tra le Vite aggiunte a quelle del B. Iacopo da Varagine, è la vita di Santa Tecla; ed è piuttosto sommario che vita, ridotta al certo così da una vita più estesa, la quale ebbe a esser l'originale di questa presente in volgare. Imperocchè nella sostanza, ed in alcuni punti, si vede essere insieme questa e il latino suddetto un'istessa cosa. Si sa poi che le leggende del Varagine furono abbreviate da un'altra mano, come innanzi abbiamo accennato. Nel latino si trova, che venendo San Paolo alla città d'Iconio, Tito avea già descritta a Tecla la persona di lui: « *statura brevis, capite robusto, superciliis junctis, naso aquilino, gratia plena* ». E nella nostra leggenda (carte 85 *verso*): « Haveva udito da Tito, suo discepolo, com'era la sua statura, cioè ch'era huomo piccolo, col capo calvo, et le ciglia piccole, et il naso aquilino, pieno della gratia di Dio ».

VII. *Leggenda di S. Eufrasia vergine.* « Nel tempo di un sanctissimo imperadore, pietosissimo, venerabile, devoto, il quale ebbe nome Teodosio, fu un senatore della città di Roma, el quale ebbe nome Antigono ».

Il Manni pubblicò questa leggenda di Santa Eufrasia, nel terzo tomo della sua edizione delle Vite de' SS. Padri; cavandola, come dice nel suo proemio, da un manoscritto di Salvino Salvini. « Questa ha sembianza, egli scrisse nel suo proemio, d'essere una traduzione dal latino ». E noi di fatti l'original latino abbiam ritrovato in parecchi Passionali o Leggendari, che si conservan nella Laurenziana; e particolarmente nel codice IX, plut. X,

e codice I, plut. XXX, appartenuti già alla biblioteca di Santa Croce; e incomincia essa leggenda: « *In diebus Theodosii imperatoris piissimi, fuit vir quidam in regia civitate senator* ».

VIII. *Leggenda di S. Fabronia.* « Nel tempo di Diocliano imperadore fu uno huomo ch'ebbe nome Antimo: el quale essendo conpreso d'infermità di corpo, chiamò in segreto un suo fratello, che haveva nome Sileno, et dissegli: Io, fratel mio, o passato lo corso degli huomini ».

IX. *Leggenda di Santa Elena vergine e martire.* « In quel tempo era una pulzella, la quale haveva sei anni: el suo nome era Penolopea, la quale stette nella vita sua in pene et in passione, et fu figliuola di Longino imperadore; et quando altri guardava la sua faccia, pareva uno razzo di sole ».

X. *Leggenda di Santa Eugenia.* « Comodo imperadore, nel septimo anno del suo imperiato, mandò Philippo illustrissimo huomo in Egipto, acciocchè fosse perfecto in Alessandria, et tutte le dignitadi che erano in Egipto, per suo albitrio seguitassino ».

Pubblicò questa leggenda il Manni, nel quarto volume della sua edizione delle Vite de'SS. Padri; cavando la copia, come egli dice nel suo proemio, da un codice Panciatichi, accusante il dialetto pisano. La lezione del nostro Codice è differente.

CODICE CXXXII.

218. Leggende diverse.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 63 numerate modernamente, scritto a due colonne, rubriche rosse, iniziali rosse o turchine, con fregi. Cod. 84 Guadagni. Contiene: — 1. *Leggenda del beato Ruberto di Malatesta da Rimini.* — 2. *Di Santo Alessio.* — 3. *Di Sant' Onofrio.* — 4. *Di Santa Guglielma.* — 5. *Dell'abate Zosima.* — 6. *Di Santa Cecilia.* — 7. *Di Santa Maria Maddalena.* — 8. *Di Santa Giuliana.*

I. *Leggenda del Beato Roberto.* « Incomincia la legenda del beato Ruberto de Malatesti da Rimini. El gloriosissimo et eterno Dio, diritto et chiaramente cognosce, che in molti modi noi sue ingratissime creature, come discepoli della carne, et cognosciuti e' lacciuoli etc. ». L'autore di questa vita fu contemporaneo al beato Roberto, e probabilmente un frate

di San Francesco; imperocchè più innanzi si trova: « Il dì della festa di Santo Francescho dell'anno 1431, nella sua divota cappella tolse l'abito benedetto del terzo ordine, *presente me* ». E poi: « Andando alla cappella una venerabile donna, *sirocchia nostra* » (carte 4, *verso*, e 5). Oltre alle cristiane perfezioni di questo Roberto, leggonsi i seguenti particolari: « Nel decimo ottavo anno quell'uomo di Dio, per la morte del zio, per lo beatissimo signor nostro papa Martino, fu constituito vicario della Santa Romana Chiesa, a un tratto, insieme con due suoi fratelletti piccolini, di Rimino, di Cesena, di Fano et delle altre città terre et castella (carte 3 *verso*) ». Poi: « E' nobili et familiari suoi, vedendolo così fervente alla vita spirituale, dubitavano et temevano che lui non lasciasse il reggimento et il dominio, et nascosamente si fuggisse all'eremo, o vero in qualche religione. Dicesi che avrebbe fatto tal cosa, se e' confessori suoi no l'avessino sconsigliato, e non l'avessino avisato de li scandali, et forse della ruina di quello stato, ciò facendo ». Quindi: « Alcuni della città di Rimini feciono contro di lui coniuratione et trattato: el suo scampo della morte fu maraviglioso: et fu richiamato dal popolo nella signoria, et quelli del trattato si fuggirono » (carte 9 *verso*). E della sua morte: « Addì 10 del mese d'Ottobre 1432, in sul levar del sole, terminò la vita sua, che non avea ancor compiuti ventidue anni ». Il che trovasi raccontato nel modo stesso nella Cronica Riminese (*Muratori*, *Rerum Italicarum*, tom. XV, pag. 930), e vi è soggiunto: « *vuolsi credere per tutto, che la sua anima sia salva, per la bontà e onestà della sua laudabile vita, la quale sempre fu veduta per esperienza* ».

II. *Leggenda di S. Alessio.* A carte 9, *verso*, comincia: « Alessio fu figliuolo d'Eufemiano nobilissimo huomo di Roma, e 'l più innanzi della corte dello imperadore ». È questo il volgarizzamento della vita scritta in latino dal B. Iacopo da Varagine; e fu pubblicata dal Manni nel IV tomo della sua edizione delle Vite de' SS. Padri.

III. *Leggenda di S. Onofrio.* A carte 12, incomincia: « Panutio humile servo di Ihesu Xpisto a tutti e'fedeli servi di Sancta Chiesa salute in Ihesu Xpisto, pace nel nostro Salvatore. Acciò chella memoria di tal sancto, come fu el grande sancto Nofrio sia a tutti e'fedeli Xpistiani – io lo recho ad memoria di ciascheduno fedel Cristiano ». La leggenda di Santo Onofrio,

pubblicata dal Manni, nel IV tomo della sua edizione delle Vite de' Santi Padri, è del medesimo originale, ma in diverso volgarizzamento.

IV. *Leggenda di S. Guglielma.* A carte 28 *verso:* « Incominciasi la leggenda di Santa Guglielma figliuola del Re d'Inghilterra, la quale fu maritata al Re d'Ungheria. – Nel tempo che nuovamente erano convertiti gli Ungheri alla fede Xpistiana, per maggior confermatione di quel reame, fu dato per consiglio al re, che in quel tempo era senza donna, che lui dovesse cercare per lo mondo d'una donna nobilissima sì di costumi come di parentado ». È la stessa del Codice antecedente; e divisa in dodici parti o rubriche; ed è meglio una storia romanzesca, che vita ascetica.

V. *La Vita dell'abate Zosima.* A carte 43 *verso:* « Qui si comincia la vita dell'abate Zozima, et come trovò Maria Egitiaca nel deserto, la quale gli narrò la vita sua. – Fu nel monasterio di Palestina un santissimo et amaestrato monaco, che aveva nome Zozima. Questo era perfetto e dotto in ogni esercizio di sapienza ». Nelle Vite de'SS. Padri, e propriamente, come sopra fu detto, nel II volume dell'edizione del Manni (pag. 316), è questa leggenda, col titolo: « Vita di Santa Maria Egiziaca »; ma il volgarizzamento non è lo stesso.

VI. *Leggenda di S. Cecilia vergine.* A carte 53, incomincia: « Cecilia, vergine purissima, nata di gentile schiatta di Roma, fu nutricata nella fede di Cristo ». È la stessa del Codice antecedente; e così le due che seguono.

VII. *Leggenda di S. Maria Maddalena.* A carte 56. Incomincia: « Maria Magdalena fu nata di nobile schiatta reale. Il padre suo ebbe nome Siro, e la madre Heucaria ».

VIII. *Leggenda di S. Giuliana.* A carte 62 *verso*, incomincia: « Giuliana, essendo isposata al prefetto di Nichomedia, non voleva essere sua sposa, se egli non tornava alla Fede ».

219. Vita di Sant' Eufrasia.

Nel CODICE LXXIV.

Incomincia, a carte 133: « Questa è la vita di Santa Eufraxia monacha, la qual fu donna de grande santità. – Nel tempo d'uno imperadore pietoso et santissimo, il quale ebbe nome Teodosio, fue uno senatore nella città di Roma, il quale ebbe nome Antigono, uomo di grande affare, et molto

coniuncto al decto imperadore. Governava quest' uomo et regea la sua città, et consigli dava in tucto quello che secondo Iddio fosse ». Finisce: « Questa è la vita e la religione de la vera senatrice Eufraxia; la quale meritò il celestiale senato, perchè questo ebbe in dispregio. Affrettiamci noi adunque di seguitare la sua conversione, cioè la sua mansuetudine, la sua perfecta obedientia, e l'autre sue virtude ». Ha non poche varianti rispetto alla stessa vita descritta innanzi, e a quella che pubblicò il Manni, col nome di Sant' Eufragia, nel III tomo delle sue Vite de' SS. Padri.

220. Leggenda di Santo Apollonio Abate.

Nel CODICE XXXVIII, a carte 3.

Incomincia: « Uno sancto padre, il quale si chiamò Appolonio, e stava in Thebaida, ne'confini d'Esmopoli; nella quale cittade dicono le genti della contradia che fuggirono Maria e Giusepe con Gesù dalla faccia d'Erode ». È la vita di S. Apollonio, che si legge nelle Vite de' SS. Padri; e propriamente nel I.° tomo dell' edizione del Manni.

CODICE CXXXIII.

221. Leggende di San Giovanni Evangelista, e di San Giovan Battista.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 81, numerate di man del Poggiali, rubriche rosse, iniziali rosse o turchine con fregi, meno quella a carte 50 *verso*, ch'è nera. A carte 1 e 10, nelle due grandi iniziali sono in miniatura i due Santi, de'quali è scritta la vita. Sulla guardia il Poggiali vi ha segnato il N.° 86 che dev'esser quello de' Mss. Guadagni, e poi: « Questo testo assai buono e diligente è il primo de' due citati, dagli Accademici della Crusca, i quali nella nota 329 all' Indice del Vocabolario dicono, che l' Infarinato vide questo Testo, e ne diede ottimo giudizio ne'suoi Avvertimenti. In detta nota si fa menzione degli altri tre, allora della Biblioteca Guadagni, dipoi presso di noi; ma non vi ha dubbio alcuno, che quello precisamente lodato dal Salviati sia il presente, come assai migliore e più antico degli altri ».

I. *Leggenda di San Giovanni Apostolo ed Evangelista.* Comincia: « L'essere San Giovanni Evangelista nato della sirocchia carnale della Vergine Maria, cioè Maria Salomme, viene ch'è fratello chugino di Yhesu Xpisto, secondo la carne, per femina ». Meno il principio, ch'è come preambolo, nel resto vedesi che questa vita è il volgarizzamento del latino

latino del B. Iacopo da Varagine, e in certo modo parafrasata. Nella Vita latina, incomincia il secondo Capitolo: « *Altera autem die Craton Philosophus in foro populum convocavit, ut ostenderet quomodo hic mundus contemnendus esset. Duos enim ditissimos juvenes fratres pretiosissimas gemmas, distracto toto patrimonio, emere fecerat, et eas in conspectu omnium confringi iusserat* ». E nel nostro Codice: « Ora avvenne, che andando Sancto Giovanni uno dì per la città, vide alla piaza uno filosofo, che aveva nome Cratone. Questo Cratone dicea che insegnava fuggire la pompa del mondo; et avea facto che due ricchissimi giovani avevono venduto ogni loro cosa, e avevanne comperato pietre pretiose, erono in su la piaza della città d'Efeso, e aveano queste pietre, e cogli martelli le rompeano ».

II. *Leggenda di San Giovanni Battista.* Incomincia, a carte 10: « A laude di Dio e della dolcissima Vergine Maria e del beato e glorioso messer Sancto Giovanni Batista, del quale vogliamo dire alchuna cosa a suo honore, e a dilecto e consolatione dell'anime che sono sue divote. E non intendo di dire delle sue altissime virtudi, poi che non saprei; e anchora sono bene decte dalla bocca de' sancti ».

Similmente alla stampa del secolo XV, è divisa qui la leggenda in due parti, e le parti son divisate a capitoli, comecchè senza intitolazione alcuna. La lezione però diversifica ed è più corretta, paragonata e all'antica stampa, e a quella del Manni. Dopo la vita e morte di San Giovanni, segue la « Meditazione dell'anima sua santissima, come se ne andò al limbo »; meditazione che manca all'antica stampa, e si legge nell'edizione ora detta. In questo Codice però, dopo la Vita (car. 73 *verso*) si trova: « Io scrittore il quale copiai questa leggenda d'un altro assempio, oe iscritto secondo ch'io trovai, e tutto sono certo e credo che stia bene: ma perchè in alchun luogho è scritto per *pensomi*, o *credomi*, o *forse*, o *potrebbe essere;* non contradicho però chelle dette cose non siano o possano essere state: ma come? se della vita di Santo Giovanni, mentre che egli stette nel diserto, li cibi suoi furono cioe, mele selvatiche, e giomentelle, cioè grilli, el bere suo era acqua; e a questo s' acchordano di dire tutti li vangelisti, che di lui scrissono ne' loro santi vangeli, e a questo si dee dare la verace fede e credenza. È vero che potrebbe essere che alcuna volta averebbe mangiato alcuna meluzza selvatica, o alcuna

erba avrebbe usato di mangiare; ma li Vangeli non contano ch'elli mangiasse pane mai, nè altri cibi, poi chelli fu e stette nel diserto, infino chelli fu messo in pregione. Questa parte da me medesimo o scritto, perchè io n'o veduto la chiarezza per li santi evangeli »⁂.

222. Leggenda di San Giovan Battista.

Nel CODICE CXX.

⁂« Encomenza el prolagho de le medytazioni del beato messer Sancto Iohanni Battista. – Allaude di Dio, etc. – Non intendo de dire de le suoi altissime virtù, imperciò che non se poria etc. »⁂. È quella pubblicata dal Manni, nel III volume della sua edizione delle Vite de' SS. Padri; e che, com'egli accenna nella prefazione al detto volume, era stata già messa a luce nel secolo XV. Una copia di questa edizione è nella Palatina, senza data, luogo e nome di stampatore, che ha per frontespizio una figura in legno rappresentante il Battista, e sopressa è scritto: « *Questa è la vita et morte di San Giovanni Baptista* »: altre tre figure anche in legno sono nel seguito, e le carte, non numerate, sono 44, con 34 linee per pagina piena, e il carattere è tondo.

CODICE CXXXIV.

223. La Vita di San Giovan Battista.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 49, iniziali e rubriche rosse. Alla guardia è attaccata una strisciolina, colla firma di Pier Del Nero 1581, il quale di più vi ha scritto essergli stato donato il Codice da Antonio Bancozzi. In fondo è la data degli 8 Aprile 1407, quando fu terminato di copiare « per mano di me Betto d'Andrea di Betto ».

Incomincia: ⁂« Allaude e grolia di Dio e della dolcissima Vergine Maria, e del grolioso messer Santo Giovanni Battista, del quale vogliamo dire alchuna chosa a suo honore, e a diletto e chonsolatione delle anime chessono sue divote »⁂. Finisce con la Visione. Una vita simile è nel Codice LXVII.

224. LA DICOLLAZIONE DI S. GIOVAN BATTISTA.

Nel CODICE XIX.

Comincia a carte 152 *verso:* «La dicollazione di Iovanni Batista per quattro ragioni par che fosse ordinata, come si truova scripto nel missale de offitio; la prima per la sua dicollatione; la seconda per l'arsuria de l'osse sue; la terza per lo trovamento del capo suo e per raccoglimento; la quarta per lo traslatamento del dito suo, e per la sacra della Chiesa». Tratta così, in poche carte, intorno a questi quattro argomenti; ed è il volgare della leggenda latina del B. Iacopo da Varagine.

CODICE CXXXV.

225. VITA DI SAN GIOVAN BATTISTA E DI SANTA MARGHERITA.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 68. Sulla guardia è scritto da Pier Del Nero: «Questo libro è di Piero di Simone del Nero, donatomi da messer Pier Cambi». La Vita di S. Giovan Battista finisce a carta 59, dove seguita, senz'alcun titolo, o altra distinzione, la Vita di Santa Margherita.

Incomincia: «A laude di Dio et della dolcissima Vergine...... Voglio dire della sua vita, meditandola e pensandola piccolo e grande, e chi leggesse, pongha mente alle mani, che se la sua mente fosse deviata a meditare la vita di Cristo, e pensar di lui, piccolino e grande, e della morte, e della resurrectione et gloria sua, non è da lasciare per questa: però che pensare di lui è l'ottima parte: et questa di messer San Giovanni sì facciamo per dare ricreatione a le menti inferme, et è una cotale opera fanciullescha, sì che queste anime fanciulle n'abino una letitia spirituale; e così apareranno a meditare; sì che poi potranno e sapranno entrare a meditare la vita *poi* di Xpisto, e della donna e nostra madre sua».

II. *VITA DI SANTA MARGHERITA.*

Incomincia: «Dopo la passione e lla resurrectione del nostro Signore Yesu Xristo et dopo la sua adscensione gloriosa». Finisce: «Allora uno che aveva nome Tetimo tolse l'orliquie di beata Margharita, e si lle ripuose in una casetta di pietra, la quale egli avea fatta diligentemente, e si portò queste orliquie sante in Antioccia a l'albergo che avea nome

Sonticie. Questo Tetimo era quello che portava el pane e l'acqua a beata Margharita quando ella era in prigione, et vide tutte le bataglie le quali beata Margharita hebbe contro il demonio ». Di che apparisce quanto è diversa la lezione di questo Codice da quella seguita dal Manni; il quale stampò tal Vita nel III tomo della sua edizione delle Vite de'SS. Padri.

CODICE CXXXVI.

226. Vita di Santa Margherita.

Memb. in 12mo del Sec. XIV, di carte 51. La prima grande iniziale è rossa e fregiata, ed è un *p*, che stende il suo gambo nel margine, lungo lo scritto; le altre iniziali son rosse.

Incomincia: « Post passionem et resurrectionem Domini nostri Giesu Cristi, dipo' la sua gloriosa ascensione, quando egli salglie in cielo a riposarsi col nipotente Padre; per lo suo amore molti sancti sostennero morte et passione, et li sancti Appostoli furono incoronati da Domenedio, li quali furono speciali predicatori et adornatori della sancta Ecclesia di Cristo. Et dopo costoro furono senza numero quegli sancti che sacrificarono per lo nome del nostro Salvatore. – Et io Teotimo sì ricevetti battesimo nel nome del Pare et Filio et Spirito Sancto, io Teotimo amaestratore de la scienza et della sapienza di Dio, sì mi volsi ponere a conoscere et a sapere in quale misura combactecte la Beata Margherita contro lo demonio, et vinse questo mondo. – La Beatissima Margherita si fue figliuola d'un huomo, lo quale avea nome Teodosio, et era patriarca de'pagani et adorava l'idole. E vievia ch'ella fue nata, si fue ripiena dello Spirito Sancto, et fue data a balire in una cittade, la quale era di lungi d'Antioccia cittade quindici miglia, et nutricavala una balia molto diligentemente ».

È, come vedesi, la vita pubblicata dal Manni nel III volume della sua edizione della vita de' SS. Padri; ma la lezione di questo Codice, come apparisce fin dal saggio arrecato sopra, è certamente da preferire.

CODICE CXXXVII.

Leggende Diverse.

Memb. in 12mo del Sec. XIV, di carte 48, rubriche rosse, iniziali rosse o turchine con fregi, le majuscole tinte in giallo. Fino a carte 23, son interposti allo scritto diciassette disegni, a penna, e più o meno coloriti, che rappresentano altrettante storie della leggenda di Santa Margherita. Contiene: 1. *Leggenda di Santa Margherita.* — 2. Miracoli della Madonna. — 3. Contenzione di un' anima col corpo.

227. Leggenda di Santa Margherita.

Comincia: « Dice che dopo la resurrectione del nostro signore Yhesu Xpisto, et dopo la sua gloriosa ascensione, quando egli salì in cielo a riposarsi collo onipotente Padre, molti santi sostennero morte et passione ». Finisce: « Et fu martirizzata sancta Margherita a dì venti del mese di Luglio indictione tertia decima, et sepellita nella città d'Antioccia, come detto è. Et al suo sepolcro mostrò Iddio molti miracoli pelli suoi meriti, et del nostro signore Yhesu Xpisto. - Deo gratias ». Queste ultime parole, da « *inditione* » alla fine, mancano nella stampa.

228. Leggenda e passione di Santa Margherita.

Nel CODICE LIII, a carte 56.

» Incomincia la leggenda et passione di Santa Margherita vergine et martire. - Prolagho - Dicesi che doppo la resurrexione del nostro signore Ysu Xpo etc. ».

229. Leggenda di Santa Marta e Santa Maria Maddalena.

Nel CODICE XIII, parte II.

Comincia, a carte 2: « Al nome della SS. Trinità, incomincia la miracolosa legienda delle dilette spose e care ospite di Cristo Marta e Maddalena. - Al tempo de Ottaviano imperadore regnava re in Gierusalem, un barone e grande maestro, il quale era giudeo, e avea grande signoria di molte castella e ville, e dominava una grande parte di Gierusalem, il quale aveva nome Sciro, e aveva una donna per moglie, la quale avea nome Eucharia, e tutti a dua erano nati di stirpe reale, e non erano mancho virtuosi che nobili. Questi, mediante la divina gratia, avevano tre figlioli,

Lazero, Marta e Maddalena —. De' quali volendo parlare, intendo principalmente di dire delle due sante immaculate sorelle, e spose e care ospite di Cristo, Marta e Maddalena. - E il dire mio sarà, per la maggiore parte, secondo la verità delli santi evangeli, ovvero di qualche oppenione di dottori, aiugnendogli molte chose imaginate alla santa oratione, le quale pietosamente si possono credere, però che per divozione e amore de essi santi sono scritte, acciò che li sia portato divozione e reverenzia. Ecchi andasse cierchando ornato parlare, lasci stare di legiere questa legienda, però che colui chella *schritta e volgarezata*, è assai insuficiente e indiota ». In questo proemio dunque si vede, che la leggenda è stata ridotta in volgare, con l'aggiunzione, come abbiam veduto di « *molte cose immaginate* ». E divisa è in sessantaquattro capitoli, con alcuni versi in fine, e una orazione. Il Capitolo XXXVIII, in cui è detto come Marta capitò per mare a Marsilia, trovasi che corrisponde più o meno al principio della vita di Santa Marta del B. Iacopo da Varagine. Nella vita di Santa Maria Maddalena pubblicata dal Manni, si legge intorno a Marta: « ora diremo di Marta, *secondo che dice la leggenda sua* »; e difatti le cose che quivi son raccontate, riscontrano in parte con questa leggenda. La quale poi fu messa a stampa nel secolo XV; e una edizione è nella Palatina, di Venezia per Matteo di Co di Parma « a dì XIII *Augusti* 1494 ».

CODICE CXXXVIII

230. Leggenda e martirio di San Clemente.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 7; è mancante fra la seconda e la terza carta: chè la carta 2 finisce: « Anchora per ischerno puose Clemente a Sancto Barnabo una chosì ». E la carta 3.ª incomincia: « Le sue sciagure. Sancto Pietro udendo ».

Incomincia: « Nel tempo che in Roma signoreggiava uno imperadore, che aveva nome Galba, era in Roma uno nobile e gentile huomo, riccho dell' avere di questo mondo, e in Roma era nato, e questo huomo avea nome Fausto, et avea per isposa una nobile donna, et bene costumata secondo el mondo, e bellissima del corpo, e avea nome Mattidiana, ed era pagana, e adorava gl'idoli. Et queste gentili persone si aveano tre figliuoli,

el maggiore avea nome Fausto, el mezzano Faustino, el minore Clemente. E ancora costoro erano pagani ». Finisce: « Allora il sancto Papa con tutto il chericato, e con tutto il popolo di Roma, ricevettono questo sanctissimo corpo con grande riverentia, et fue hedificata una bella chiesa al suo honore, la quale si chiama insino al dì d'oggi la Chiesa di Sancto Clemente. Evvi si riposa questo santissimo corpo, per li cui meriti Cristo ci conducha insieme ad abitare collui in vita eterna ». È il volgare, in parte parafrasato, della vita di San Clemente del B. Iacopo da Varagine.

231. Leggenda di San Girolamo.

Nel CODICE XXXVIII.

A carte 7: « Comincia il prolago della leggenda del glorioso doctore messer Santo Girolamo – e così poi seguita la sua storia e i miracoli –. Girolamo fu figliuolo di Euxebio, nobile huomo, fu nato di chastello Stridore, che sta tra' confini tra Dalmazia e Pannonia: ed essendo costui anchora fanciullo, andò a Roma, e fu pienamente amaestrato di lettere grechesche, e Ebree e Latine ». E questo, detto qui prologo, finisce: « Morì Sancto Girolamo intorno agli anni del nostro Signore 388, amen ». E quindi seguita lo scrittore in suo nome: « Questa leggenda è molto abreviata; ma chi vuole sapere più pienamente della vita, e del santissimo fine, ed eziandio di molte visioni e miracoli, che l'onipotente Idio mostrò nell'ora della fine sua e dopo la morte – si legga nelle pistole scripte in questo libro apresso, e inanzi, che il beato Eusebio, e Santo Agostino e il Vescovo Cirillo di lui narrano ». E così lo scrittore chiama leggenda ora questa, che prima addomandò Prologo, e forse rispetto all'epistole che vengon dopo. E veramente il volgare essa è della leggenda latina del B. Iacopo da Varagine, come notò bene il Manni, nel proemio al IV volume della sua edizione delle Vite de'SS. Padri; in cui ristampò, sopra di un nuovo codice, la vita di San Girolamo: imperocchè nel secolo XV molte volte fu pubblicata, e sette edizioni, dal 1473 al 1492, ne possiede la Palatina. Ma quanto ora alle tre epistole surriferite, apocrifo è il lor latino, secondo mostrò il Baronio (*Annal. ad A.* 420), e dopo lui i Bollandisti (*Acta, Sept.* Tom. VIII). Il volgarizzamento infine di questo Codice, è lo stesso che fu già pubblicato, comunque con molte varietà nella lezione.

—

CODICE CXXXIX.

232. La Vita di San Girolamo.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 116, numerate a lapis; rubriche rosse, iniziali rosse, e turchine, come la prima, con delle majuscole tratteggiate anche in rosso. In fine è scritto: « Finita questa opera in Venexia a dì 12 Settembre 1476 ».

È lo stesso volgarizzamento descritto innanzi.

233. Leggenda di San Girolamo.

Nel CODICE XIX.

Comincia, a carta 1: « Girolamo fu figliuolo di Euxebio etc. ». Ed è sola la leggenda del B. Iacopo da Varagine, che, come vedemmo innanzi, ha nome anche di prologo.

234. Epistole dette di Eusebio, San Cirillo, e Santo Agostino, intorno a San Girolamo.

Nel CODICE XIII.

Manca la leggenda del B. Iacopo da Varagine, che, come notossi, fa le veci di prologo; riscontran nel resto colla vita di San Girolamo, descritta innanzi.

235. Leggenda di San Girolamo.

Nel CODICE XX.

Incomincia: « Il beato messere sancto Ieronimo, secondo ch'ei dice nella fine di un suo libro, intitolato — *de viris illustribus* —, fu figliuolo di un nobile huomo ch'ebbe nome Eusebio, d'una terra chiamata Strido. — Et essendo Geronimo ancora fanciullo, partissi della terra sua, et andonne a Roma, et quivi ricevette la veste di Cristo, cioè il sancto Battesimo; e quivi, sotto certi doctori, imparò la lingua greca, ebrea et latina ». È volgarizzamento, come si vede, diverso da'Codici antecedenti, e dalle stampe. E dippiù, questa, che addomandiamo Leggenda, a distinguerla dalla Vita (e così in certa guisa le tre altre Leggende che noteremo ora in seguito) non ha le Lettere, attribuite ad Eusebio, a San Cirillo e a Santo Agostino, in

forma di lettere originali, ma invece l'esposizion loro, compendiata, e con diverso ordine, e, come si è detto, anche in altra versione. Imperocchè, subito dopo il prologo, o leggenda del Varagine, si ritrova: « Ora, avvolere vedere la excellentia e 'l merito del beatissimo Ieronimo, Sancto Augustino il mostra in una sua pistola, la quale scrisse a Cirillo — e disse così: O venerabile padre Cirillo, non pensare chessia da tacere o parlare, come popolo scilinguato, o come huomo, che abbia sozze le labbra ». E dopo questa, detta di Santo Agostino, vien la pistola di Eusebio; al contrario della Vita, in cui l'epistola di Eusebio è prima. Ma qui, ripetiamolo, son abbreviate esse epistole, e disposte a formare insieme una sola leggenda. A carte XX, *verso*, si legge: « Or ponendo fine alle parole d'Agostino, torniamo all'ordine della *Leggenda*. Il sopradetto Eusebio nella sua pistola, la quale fece della morte e miracoli del beato Ieronimo, dei quali dirò di sotto ».

236. Leggenda di San Girolamo.

Nel CODICE XL.

È la compilazione descritta innanzi, con queste diversità: che la Leggenda è divisa a capitoli, i quali son ottantuno; e il volgarizzamento diversifica molto, in certi luoghi, dall'altro; e, dal capitolo LII in avanti, son quindici miracoli, che non abbiamo trovato negli altri codici, e nelle stampe, e che appartengon di certo al compilatore, e diconsi avvenuti in Puglia e in Sicilia. « Cap. LVII. — Ora mi pare che sieno da scrivere otto certissimi moderni miracoli, i quali avvennero in Troja ». E dopo questi si legge: « Anche *ebbi* da uno religioso vecovo, non di Troja, ma delle vicine parti, e da frati dengni di fede, i quali furono conventuali di quel luogo, molti miracoli in Troja, de'quali scriverò alquanti ». E dice prima di un contadino « il quale prese la falce, e andò a mietere l'*uorio* »; cioè, l'*orzo*, scritto qui nel dialetto pugliese. Il secondo miracolo fu: « essendo l'esercito de rre Ruberto, a oste alla città di Trapani ». Oltre a ciò, ha la Leggenda molte parole e frasi sottosegnate; argomento che Pier Del Nero, a cui appartenne il Codice, o altri dopo di lui, ebbe a spogliarla, per uso forse del Vocabolario: ma nel Vocabolario questi esempi non vi son registrati; e ben leggiamo nell'Indice, alla citazione di Vita

di San Girolamo, che di altri testi, e stampe, servironsi per gli spogli, e non di questo, nè del seguente codice di Pier Del Nero, dove sono anche delle parole sottosegnate. Ecco un saggio di questo spoglio. A carte 5 *verso:* « Sotto i quali dottori, con molta fatica e studio, e *con molto effetto imparò* ». A carte 6 *verso:* « E consumollo *in tanto*, che non gli era rimaso, se non quasi la buccia e l'ossa ». Quivi: « L'adimandò il giudice della sua condizione; e esso rispuose ch'era cristiano. E allora il giudice, con turbata faccia rispuose, e disse: tu ne menti pela gola, *anche* se'discepolo di Cecerone, e non cristiano ». A carte 12: « Svegliandosi il lione, e non vedendo l'asinello, quasi stupefatto, con grandi mughi, andava *discorrendo di qua e di là*, cercando pel suo compagno ». A carte 12 *verso:* « Era *uscito a diletto* fuori per un campo, e guardando *da lunga*, vidde venire certi mercatanti ». A carte 15: « Le lettere, le quali *io ricevetti di questo dì* ». A carte 16: « Nella lingua latina la *dispuose* (*la Scrittura*) e dichiarò le figure e le cose oscure, e dubbiose, e *nodose* ». A carte 18: « *Angosciato di paura*, di non perdere quello che etc. ». A carte 12 *verso:* « Ma come più pena Idio a mandare il giudicio, più *s'inebria d'ira* ». A carte 24: « Con maraviglioso artificio edificano e *sublimano* le chiese ». A carte 24 *verso:* « Quegli edifica a Dio tempio *grazioso*, il quale porge la mano al povero, se esso possiede alcuna cosa, *oltre alla stretta necessità* ». A carte 36: « *Per ispazio di un batter d'occhio* ». A carte 42 *verso:* « Con tremolosa boce ». A carte 46: « *Loro compatriota cittadino* ». A carte 53: « Lo intramento di Cristo nel mondo, e lo *escimento* di Girolamo ». A carte 53 *verso:* « Bellissimo sepolcro di marmo, il quale istudiosamente era fatto *a ciò* ». A carte 58 *verso:* « In prima *conpierò* di dire la morte di San Girolamo ». A carte 60 *verso:* « *Si dierono* a tanta penitenza, che etc. ». A carte 61: « Le cose le quali io *dopo ieri* provai ». E così a carte 63 e 65 *verso.* A carte 68 *verso:* « Avea fatto un libro, il quale *il titolava al* B. Girolamo ». A carte 69: « Quel libro ch'esso era composto e *intitolato in* sancto Girolamo ». A carte 74: « Una femmina, *inferriata* i piedi e le mani, era da molti huomini menata ». A carte 85: « Era in fralle femmine, *molto bella del corpo.* – Circuiva il giovane *ognindì* il

munistero » (e *ognindì*, a carte 93 *verso*). « E ricorse a uno mago; e promisegli certe cose, se esso facesse sì, ch' *egli avesse di costei il suo intendimento* ». A carte 86 *verso:* « Vedendo il mago che le arti sue non gli valevano niente, quasi *come uomo rotto in mare*, invocò il beato Girolamo ». A carte 95: « Era in Troja uno, il quale aveva le gambe secche in tanto, che non poteva andare, se nonne con certi *scandelli*, o altri artificii, istrascicandosi con le mani per terra ».

237. Leggenda di San Girolamo.

Nel CODICE XCIII.

La compilazione o il volgarizzamento, diversificano in certi luoghi dalla stessa leggenda de' due Codici antecedenti. E, come si disse, anche qui son molte parole e maniere sottosegnate, e che non trovansi nel Vocabolario con questi esempi. A carte 4 *verso*: « Fragerllava la charne sua sì duramente, che del *chorpo suo docciava rive di sangue* ». E nel Codice antecedente, questo medesimo luogo (car. 15 *verso*) è reso: « Fragellava la carne sua si duramente, che dal corpo suo uscivano rivi di sangue ». Ma non pertanto la diversità delle parole e de' modi è certamente opera de' trascrittori; imperocchè vedesi bene che il volgarizzamento è lo stesso. E sono qui in fine i quindici miracoli di Troja, e de' luoghi circonvicini

---

CODICE CXL.

238. Leggenda di San Girolamo e di San Francesco.

Cart. in fol. del Sec. XII, di carte 160, scritto a due colonne, rubriche rosse, iniziali rosse o turchine, con fregi. La carta 61, nel *recto* è bianca; e nel *verso* ha un disegno a penna, che rappresenta Gesù in croce, sgocciolante sangue dalle sue piaghe, e appiè San Francesco, inginocchioni, che flagellasi a carni nude.

I. *Leggenda di San Girolamo.* È la compilazione e il volgarizzamento descritto innanzi. Il copista pertanto di questo Codice vedesi essere stato Pisano, perocchè troviamo, fra le altre cose, sempre la lettera S in luogo della Z.

II. *Fioretti e Vita di San Francesco.* Sotto questo titolo, che non è in principio, ma che si raccoglie dalle rubriche, è parte de' Fioretti, e la Vita di San Francesco. I Fioretti cominciano: « In prima nota è da considerare del glorioso messere Santo Franceschо, in tutti li atti della vita sua fu conformato a Cristo. Imperocchè come Cristo nel principio della sua predicassione, elesse dodici apostoli ». E son divisi in ventisette rubriche, col titolo di « Leggende »; e l'ultima, comunque sia intitolata: « Vensei leggende di San Francesco », è nulla di meno la vensettesima; poichè la quinta è, per errore, raddoppiata. Finisce quest' ultima rubrica: « Nella selva dove s'erano amenduni raccolti a parlare di Dio »; e però risponde al Capitolo XXVIII de' Fioretti pubblicati dal Manni.

La Vita, a carte 77 *verso*: « Questa è la leggenda del glorioso messer San Francesco, e della sua conversatione del mondo, in abito secolare. Capitolo primo. E' fu uno homo nella città di Scesi, il quale ebe nome Francesco ». È distinta questa leggenda in capitoli; i quali, oltre al decimo, non son numerati, nè han rubriche, e son in tutto, numerati e non numerati, quarantasette. Nel decimoquinto, è discorsa la morte del Santo; e fin qui riscontra la Vita con quella pubblicata dal Manni, meno solo alcune varianti. Ma di qui innanzi, son prima tre capitoletti di ammonizioni e orazioni, indirizzati a una suora; e il rimanente appartiene a' Fioretti, e son tutti miracoli di San Francesco. Il primo di essi capitoli, risponde al XXXVII de' Fioretti pubblicati dal Manni; i seguenti, fra' quali son anche le *Sacre Stimate*, riscontran sempre, ma non per ordine, con essi Fioretti a stampa.

CODICE CXLI.

239. Vita e Fioretti di San Francesco.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 113 scritte a due colonne senza alcun titolo. A carte 107 *verso* è scritto. — « MCCCCLXXXV, a dì 10 di Luglio per me Bartolomeo di Giovanni Preda, ec. — ».

Questa Vita, dal III Capitolo fino al XIV, meno qualche diversità di lezione e di capitolazione, è tutt'una colla Vita di San Francesco stampata

dal Manni; e la rubrica nella stampa che dice: « *Del modo compiuto del beato Francesco di predicare, e della grazia della sua santitade* », corrisponde al Capitolo XIV. Dopo il qual capitolo non segue, com'è nella stampa « *Delle Sante Stimate* »; ma incomincian, con una nuova capitolazione, i Fioretti di San Francesco. Prima intanto di venir a questo secondo trattato, scriviamo il principio de' due capitoli, che mancano nella stampa. I: « Como per il glorioso padre Serafino messere San Francesco, e per l'ordine suo molte chose mirabile furono fate, e nuziate, e profetate da multi ». II: « Secundo mancharo al mundo 'l fervore del servire a Dio, per lo grandissimo pechato della ingratitudine, era conquassata la Christiana Religione per modo e forma, che più non si richordavano le gienti della grande charità che avea dimostrato il sommo Iddio con mandare il suo Figliuolo ». Il Capitolo III comincia poi, conformemente alla stampa, come si disse: « Aparse la grazia di Dio nostro Salvatore in questi dì ultimi nel suo servo Francesco ». E il XIV finisce: « Dove manifestamente apare chello Spirito Santo abitava in lui ».

Passiamo ora ai Fioretti. Questi comincian con la seguente rubrica, del I Capitolo: « Chome la vita e miracoli di San Francesco e de' suoi frati e di Santa Chiara, e come lo glorioso padre Francesco a esempio di Xpisto al principio de l'ordine elesse dodici frati ». E poi: « In prima è da chonsiderare che il glorioso padre nostro Francesco », e procede con la stampa fino a tutto il Cap. IV, il quale finisce: « E in quell'ora era aparito a loro e a lui; *e ragiononno di Dio* ». Dopo, il nostro Codice ha tre capitoli che mancan nella stampa: di sorta che il capitolo V di essa stampa, che tratta: « *Come il santo Padre Bernardo d'Ascesi fue da Santo Francesco mandato a Bologna* », corrisponde al Cap. VIII del Codice, il quale, per errore, ha il numero VII, essendo raddoppiato il V. Segue poi nel Codice la stessa capitolazione anche nelle *Sacre Sante Stimate;* e vien colla stampa fino all'ultima rubrica « come Papa Gregorio IX »; dopo la quale si trovan questi capitoli: « Cap. LXXII. Qui trata del dì, anno, e ora della natività di San Francesco. — Cap. LXXIII. Della commemorazione e beatificazione del beato San Francesco. — Cap. LXXIV. I Miracoli di San Francesco »; e fino al Cap. LXXXII son sempre miracoli. Quali ultimi capitoli corrispondono, presso che in tutto, agli ultimi capitoli della Vita di San

Francesco, che abbiam detto, stampata dal Manni. Finisce con la *Regola dell'Ordine di San Francesco.*

CODICE CXLII.

240. Leggenda e Fioretti di San Francesco.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 139, con rubriche e segni rossi, grandi iniziali rosse o turchine, le majuscole tinte in giallo. Nell'interno della guardia è scritto: « Questo libro è delle suore monache del Monistero del Paradiso. Chi l'achatta sillo renda »

La Leggenda riscontra colla Vita di San Francesco, pubblicata dal Manni nel IV volume delle Vite dei SS. Padri; ma questo Codice differisce moltissimo dalla stampa; ed è certamente più antico e corretto; perocchè la stampa apparisce spesso, rispetto a questo, come un compendio; sicchè il testo Manni ebbe senza meno a esser trascritto, e abbreviato sopra una qualche copia simile al presente Codice. Vien poi la Leggenda fino alla morte di San Francesco, e non ha i capitoli che seguono nella stampa, col titolo: « Qui cominciano i miracoli di San Francesco ». Il capitolo IV, nella Vita a stampa comincia: « *Francesco confidandosi nella grazia di Dio, e nell'autorità che messere lo Papa gli avea conceduta, con molta fidanza si partì, e andonne verso la valle di Spuleto, per predicare ivi e ammaestrare la gente del Vangelo di Cristo* ». E il nostro Codice: « Confortato Santo Francesco di questa superna grazia, per l'autorità di messer lo Papa, ritornò verso la valle di Spoleto, per fare in se, e ammaestrare altrui secondo il Santo Evangelio ». E ora così in questo, come spesso in altri luoghi, risponde meglio che non la stampa all'originale di S. Bonaventura, dal qual latino fu questa vita volgarizzata.

E il proemio della stampa è un'abbreviatura del proemio originale; intanto che qui nel Codice segue passo passo il latino; e così, come si è detto, nel rimanente. E poichè il Manni, nella prefazione del IV tomo, come saggio di differenza tra il testo da esso eseguito, e un altro che anche ebbe fra mano, pose un saggio del IV capitolo di tutti e due essi Codici, noi crediamo bene di riferire anche dal nostro il luogo corrispondente: « Crescendo la virtù e imeriti ne'servi di Dio, l'odore delle sante operazioni

si spandeva in ogni lato; e di molte parti venivano molti a vedergli, e udirgli, e visitargli. Uno infra molti era, ingegnoso e sottile, et era trovatore di canzoni e versi e sonetti: et per questo era stato incoronato dallo imperadore, et chiamavasi il re de' versi et de' trovatori. Costui si dispose di vedere Santo Francesco, per sapere se fosse vero quello che si dicea di lui ».

II. *I Fioretti di San Francesco.* « Hic incipiunt aliqui flores Vitae Beati Francisci ». La lezione del Codice è preferibile spesso all'edizione del Manni. Imperocchè, fin dal principio, laddove la stampa ha « Santo Francesco elesse dodici compagni, *possessori dell'altissima povertade;* il nostro Codice invece « *professori della santissima povertade* ». Qui intanto però la capitolazione non è simile ad essa stampa; e, ciò che più monta, il Codice non è compito; perciocchè termina presso alla fine del Cap. 42 della stampa. Le ultime parole sono: « liberò una femmina indemoniata, orando per lei tutta la notte ».

241. Fioretti di San Francesco.

Nel CODICE, CXX a carte 234.

Manca la più gran parte del I.° Capitolo; incomincia il secondo: « Il beatissimo servo del Crocefisso messere Sancto Francescho per l'asprezza de la penitentia, e per lo continuo piangere, era diventato quasi ciecho ». È in sessantun capitoli; e non v'è dopo la vita di fra Ginepro e di frate Egidio; ma invece: « Extracta bellissima de la Vita di Sancto Francescho ». E incomincia: « Sancto Francescho perdurando nella mortificatione della carne, meritò d'ascendere co la mente al sommo de l'imperii ».

Sì la Vita, e sì i Fioretti di San Francesco, prima delle stampe del Manni, parecchie volte furon impressi nel secolo XV. Della Vita, due edizioni siffatte son nella Palatina; la prima, di Milano « *per magistro Antonio Zaroto da Parma* 1477 » edizione principe, descritta dal Maittaire, dal Panzer, e altri: la seconda, descritta anche dal Paitoni, è altresì di Milano « *per Filippo da Lavagna* 1480. Medesimamente de' Fioretti, due edizioni: l'una di Venezia « *per Andrea di Boneto de Pavia* 1480 »; l'altra, senza nome di stampatore « *impressa in Firenze a dì . . . Maggio* 1489 ».

La Vita e i Fioretti furon anche stampati insieme, in Milano « *per Magistro Ulderico Scinzenzeler* 1495 ». Il Manni non conobbe che la stampa de' Fioretti eseguita in Venezia nel 1512, « *ripiena di voci forestiere* », com' egli scrive, nel proemio della sua edizione (pag. VI).

CODICE CXLIII.

242. Fioretti di San Francesco.

Memb. in 4to del Sec. XIV, di carte 102. Rubriche e iniziali rosse; la prima grande iniziale è miniata, e rappresenta San Francesco, in atto di ricever le stimate da Gesù Cristo. A' margini son molte postille di mano moderna.

Incomincia: « È primo da considerare ch'el glorioso misère Sancto Francisco in tucti li acti de la vita sua fu confermato a Cristo ». Meno alcune varianti, nel resto è simile a' Fioretti messi a luce dal Manni.

CODICE CXLIV.

243. Fioretti di San Francesco.

Cart. in 4to del Sec. XIV, di carte 115, scritto in nero tutto. Incomincia, senz' alcun titolo: « Al nome di Xpo a dì 31 di Maggio 1396, la vigilia della pasqua dello chorpo suo chominciano i Fioretti di Sancto Franceschо ». E a carte 103, dove finiscono i Fioretti, si trova: « Iscritto et chonpiuto per me Amaretto giovedì a dì 13 di lulglio 1396 alla XVIII ora ». E finalmente, a carte 115: « Iscritto et chonpiuto per me Amaretto lunedì a dì XVII di lulglio anni dom. 1396 sonando vespro, pocho dopo le 19 ore ».

Incomincia: « Messere Sancto Franciescho allo chomincamento dello ordine suo elesse XII chompagni, sicchome Cristo XII Apostoli ». Ed è questo il sommario del capitolo, e così sempre dopo, ogni capitolo è preceduto dal suo sommario. Segue poi: « È prima da chonsiderare, che il glorioso messere Santo Franciescho, in tutti gli atti della vita sua fo chonformato a Xpisto ». Meno le varianti, non son diversi questi Fioretti dall'edizione del Manni; solo, invece delle Vite di Frate Ginepro e di Frate Egidio, si trovan dopo: « 1. Regola di San Francesco;

2. Profezia di San Francesco; 3. Lo specchio dell'anima, e la scala de' venticinque scaglioni »», che son anche nel seguente Codice, come ora vedremo.

CODICE CXLV.

244. Fioretti di San Francesco.

Cart. in fol del Sec. XV, di carte 91, scritto a due colonne, rubriche e iniziali rosse, majuscole pennellate gialle. Le prime quattro carte, e il *recto* della quinta, contengono il sommario dei Fioretti, distinti in sessantacinque capitoli, e poi son tre carte rimaste in bianco.

Incomincia: «« E prima de' chonsiderare, che il glorioso messere Sancto Franciescho, in tutti gli atti della vita sua fu chonfermato da Cristo »». Procede coll'edizione del Manni, sino alla pagina 139 di essa stampa; e poi, invece delle due Vite che quivi sono, di frate Ginepro e di frate Egidio, trovansi due ammonizioni, comprese nelle ultime quattro carte. Sulla prima è scritto: «« Questo è uno specchio dell' anima, il quale mandò el divotissimo messere Sancto Franciescho a suoi frati al Monte Santo della Vernia. Voglio chetti specchi e chetti diletti di vedere in te otto virtù gienerali, le quali ti renderanno molto adorno »». Sulla seconda: «« Queste sono margherite preziose – e ti chonviene andare per una schala de ventincinque schaglioni. – Lo primo scaglione si è che tutti ingiegni di volere desiderare di seguitare la via del nostro Singniore »».

CODICE CXLVI.

245. Portiuncula di S. Francesco d'Assisi.

Cart. in fol. del Sec. XIV, di carte 14, scritto a due colonne, rubriche e iniziali rosse, majuscole tinte in giallo.

Comincia: «« Come lo beatissimo Francesco hebe la indulgentia della Portiuncula de Asisis, tracto de la conformità in la 3.ª parte della 2.ª conformità, in lo 2.° libro. – Benchè la vita e gesti del beatissimo patre sancto Francesco declareno e manifesteno lo amore dilectione et affetto suo verso Cristo, niente

di manco ciò fano certe cose singulare ». Fra le quali cose, « la benigna subventione facta da Cristo al beato Francesco dela indulgenzia ». E dopo questo proemio, segue: « Come Sancto Francisco obtene la indulgentia de Sancta Maria de la Portiuncula, prima da Cristo, poi dal Papa »; e quindi in sette capitoli prova la verità di detta indulgenza. Finisce: « Per le quale tutte cose è manifesta la 2.ª parte de questa conformità, cioè Francisco fi animato et generalmente et spetialmente ». E così trovasi sempre il *fi*, invece di *fu*, tra le altre cose. E questa scrittura, che noi sappiamo, non pare sia stata mai messa a luce.

CODICE CXLVII.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 220 scritte, in due cartolazioni. In principio sedici carte scritte, numerate a lapis, e poi quattro rimaste bianche. Segue la seconda cartolazione, e son carte 196, scritte, e molte dopo, non numerate, rimaste in bianco. Quindi altre otto carte, scritte dalla medesima mano, ma che pare una volta non facesser parte del Codice; e così le prime sedici dette; e le une e le altre, v' ebber a esser unite nel rilegarlo. Rubriche, titoli, iniziali, e alcuni segni, in rosso; e in rosso la tavola che si trova a carte 2, della seconda cartolazione. Sulla guardia è scritto di mano più moderna, che, per alcune ragioni esposte « il libro si può certamente credere che sia opera, e autografo, del P. Mariano da Firenze ». Contiene: — 1. *Legenda Beati Philippi de Florentia, ordinis Servorum.* — 2. Ordine con cerimonie della professione delli huomini et donne del tertio ordine di Sancto Francesco. — 3. Fondazione e regole del Terzo Ordine de' frati e suore di penitenza. — 4. *Vite e Leggende diverse di beati e santi del Terzo Ordine.* — 5. *Vita della beata Cristiana da Santa Croce.*

246. Legenda Beati Philippi de Florentia.

Incomincia: « Beatus Philippus ordinis servorum Sanctae Mariae ex nobilibus parentibus ortus, de civitate Florentina, cuius pater Iacobus de domo de Benetiis ». E vi si legge che morì nel 1285.

247. Leggende diverse.

Cominciano a carte 151, con un proemio a una certa suora del Terz' Ordine, in che è detto: « Di voler aducere in exemplo la vita o vero istoria di alcuni, i quali questo tertio ordine hanno santificato ».

I. *Di Santo Lodovico re di Francia.* « El beatissimo Lodovico nono re di Francia, fu figliolo del cattolico Lodovico octavo, re disceso di Ugo Ciappecta ».

II. *Di Santo Enrico, re di Svezia.* « Fu el beato Henrico figliolo d'Aquino re di Norvegia, Svecia e Dacia, el quale dalla sua pueritia mostrò sempre segni di sanctità ».

III. *Di Santo Ivo.* « In Brittania minore del regno di Francia, nella città di Trecorica, di nobili e catolici parenti nacque Sancto Ivo ». E vi è detto che si morì nel 1303.

IV. *Del Beato Bartolo prete.* « In quel tempo che in Brittania, regno di Francia, in questo tertio ordine fiorì el sopradetto prete Sancto Ivo, così in Italia et provincia di Toscana, fiorì el beato Bartolo, del Castello di Sancto Giminiano ».

V. *Del Beato Vivaldo eremita.* « Fu il beato Vivaldo del Castello di Sancto Geminiano, homo pio et devoto, et in carità coniuncta di vera amicitia col beato Bartolo ».

VI. *Di Santo Elzeario Conte di Ariano.* « Di expettabili conti, di regio sangue discesi, nacque Sancto Elzeario, nella città chiamata Apta, città di Proventia del regnio di Francia, et fu conte di Ariano nel regnio di Napoli ».

VII. *Del Beato Roberto signore di Rimini.* « Fu uno homo mandato da Dio, el nome del quale si chiamò Roberto, figliolo di Pandolfo Malatesti signore di Rimini ». È diversa, come può credersi, dalla Vita del B. Roberto, descritta innanzi (num. 218, I).

VIII. *Del Beato Iacopo.* « Fiorì in sanctità in questo tertio ordine el beato Iacopo da Castello della Pieve, provincia di Toscana, figliolo di Antonio della Villa e di Antonia sua donna ». Vi è scritto che fu morto a dì 15 di Gennajo del 1304, « ucciso da' clientoli del vescovo di Chiusi ». Dal qual vescovo, per sentenza di Roma, avea rivendicato alcuni beni che appartenevano a un ospedale.

IX. *De' Santi martiri Piero da Roma, e Giovanni d'India.* « Nel Cairo di Babilonia el beato Piero Romano del tertio ordine si presentò al Soldano, con frate Niccolò da Monte Corbino, e frate Francesco da Napoli, frati minori, confessorono la fede di Iesu Christo, e sanza paura dannarono

la falsa e bestiale leggie di Maumetho ». E così furon martirizzati « a dì 4 di Aprile 1358 ». E poi: « Del martirio di un Giovanni d'Etiopa, nero di corpo, el quale fu convertito alla Christiana fede per li frati minori, e vestito del tertio ordine ».

X. *Del beato Lucchese da Poggibonsi.* È detto nella rubrica « il primo Santo del terz' ordine ». Comincia: « Trasse l'origine el beato Luchese dalla Villa di Cacciano, non molto discosto dal famoso Castello di Pogibonsi, o vero Pogio imperiale ». Questa Vita non è tutta copiata, e termina interrottamente.

XI. *Vita della beata Cristiana da Santa Croce.* Incomincia: « Fu la beata Christiana vergine gloriosa del Castello di Santa Crocie di Valdarno, di vil conditione, secondo el mondo, ma fu nobile di virtù e gratia ». Morì, come qui è scritto « nel principio del mese di Gennajo 1310 ». E poi: « L'anno del Signore 1514 rimanendo una candela accesa incautamente circha al suo feretro, a dì 12 d'Agosto, sì apichò el fuocho al detto feretro, e consumpse tucto el corpo e gran parte del monasterio ».

CODICE CXLVIII.

248. Storia di Barlaam e Giosafat.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 82, mutilo in principio e in fine. Cod. 96 Guadagni.

Incomincia: « Chello folle homo tutte quelle chose chessono divine e che homo non pote vedere, sille dispregia ». Finisce con le parole: « E infrattanto chelli andava solo perllo erimo, andava tuttavia pregando ». Questa Leggenda, fu messa a stampa da Monsignor Bottari nel 1734 (*Roma*, *appresso Giovanni M. Salvoni*); ma non che prima non fosse stata molte volte stampata scorrettamente. E il Bottari, in una lettera preliminare, espone le molte e intralciate opinioni sull'autore di questo libro, e sulla verità del racconto. Il certo è che la Storia di Barlaam e Giosafat fu dettata originalmente in greco, e stampata fra le opere di San Giovan Damasceno; e dal greco voltata in latino; e in latino stampata anche particolarmente fin dal secolo XV. Il racconto poi, quanto alle persone e al

fatto principale, vero esso è: e l'invenzione però, o la favola, non può riguardare che gli accidenti. Per la qual cosa non sappiamo trovarci un *romanzo spirituale*, come piacque altrui definirlo; e crediamo non sia altra cosa, che una Leggenda, che, come le molte altre, ha il vero mischiato al falso; p ogniamo che il falso qui, per l'origine orientale, abbia più colore e più fantasia. Quanto ora al volgarizzamento, il Salviati scrisse: « *Pensiamo*, che dal francesco venga, o dal provenzale. *E se è vero*, il volgarizzatore dalle parole di quella lingua s'è guardato assai meglio, che molti altri non seppero fare ». E però si vede che fu una opinion propria quella del Salviati; e non gli nacque per averci trovato l'orme delle lingue surriferite, ma per altro supposto; che, fosse qualunque, fa credere non avesse egli notizia dell'original greco, nè della versione latina, lingua, onde specialmente i vecchi Toscani volgarizzavano. Il Varagine, nella sua leggenda di Barlaam e di Giosafat, non fece che abbreviare in parte la storia, scritta, egli dice, da Giovan Damasceno, con grande esattezza.

Ma ritornando ora al testo di questo Codice, esso, paragonato alla stampa detta, corrisponde, col suo principio mutilo, alla pagina 4, e si attacca alle parole che quivi si leggono: « Al tempo ch' io era giovane, intesi una paravola, che molto era buona, e savia, e di grande salute – la parola è questa, che pareva ai folli, che quelle cose che sono divine ». E la fine anche mutila corrisponde alla pagina 115 di essa stampa, la quale ha: « E mentre ch'elli andava per la foresta, ed elli sempre pregava lo nostro Signore e diceva etc. ». Qual volgare, par diverso in tutto del nostro. E il Bottari notò bene, nella lettera accennata sopra, la differenza anche di altri Codici manoscritti, che ebbe tra mano, e che confrontò per la sua edizione. Ma egli la differenza attribuì all' opera dei copisti; intanto che pare a noi di contener questo Codice propriamente un' altra versione.

Gli Accademici dicon nella nota 287, che il testo del presente libro, spogliato nell'Accademia, apparteneva già a Pier Del Nero, e passò poi all'Accademia, e che fu scritto nel 1323.

249. LEGGENDE DIVERSE.

Nel CODICE LXXIII.

A carte 5, 89 *verso*, 114 e seguenti. E appartengono al Leggendario del B. Iacopo da Varagine, meno qualcuna, che noteremo.

I. *LEGGENDA DI SANTA CRISTINA.* « Cristiana vergine santissima, e fu natta di gentile istiatta, di una città che si chiama oggi ilago di Boliena ».

II. *LEGGENDA DI SANTA BARBARA.* « Nel tempo che regniava uno huomo iniquissimo e pessimo tiranno chontro a Iddio, lo quale avea nome Massimino ». La vita latina va nelle stampe tra quelle del B. Iacopo da Varagine, ma i critici non l' attribuiscono a lui. Trovasi poi volgarizzata tra le altre nel nostro Leggendario del Varagine (num. 216, pag. 256).

III. *LEGGENDA DI SANTA TEODORA.* « Legiesi nella Vita de' Santi Padri, che nel tempo che regnava Zeonoe ». La stessa vita, che è fra quelle de' SS. Padri, nel II tomo dell' edizione del Manni (pag. 377), e anche nel Leggendario del B. Iacopo da Varagine.

IV. *LEGGENDA DI THAIS.* « Messere Santo Panuzio abatte diuno grande monisterio dell'ordine di Cestello ». Tra le leggende del B. Iacopo da Varagine, è quella di *Sancta Thaisi meretrice*, e incomincia: « *Thaisis meretrix, ut in vitis Patrum legitur, tantae pulchritudinis extitit* ». E nelle Vite de' SS. Padri in volgare, e propriamente nel II tomo dell' edizione del Manni, si legge: « *di Taisis meretrice* ». Ma ora questa leggenda del nostro Codice, comecchè nella sostanza sia una cosa con le suddette (quasi simili fra di loro), nulladimeno, quanto alla narrazione, è diversa non poco dall'una e l'altra, e soprattutto più estesa.

V. *LEGGENDA DELL'ABATE ZOSIMA.* « Un sancto huomo che istava nello diserto a fare penitenzia, il quale avea nome Zozima » (p. 260, II; 264, V).

VI. *LEGGENDA DI SANTA MARGHERITA.* La stessa, meno alcune varianti, delle altre descritte innanzi (num. 226 e segg.).

VII. *LEGGENDA DI SANTO STAGIO.* Incomincia: « A quel tempo che Trajano imperadore istava nello impero di Roma a legiere le crudeltade de Pagani ». È la vita di Santo Eustachio, pubblicata dal Manni, nel III tomo della sua edizione delle vite de' SS. Padri; diversa però dall'altra, che trovasi nelle Vite de' SS. Padri, e propriamente nel tomo II (pag. 287) della edizione del Manni; la quale è il volgare della vita latina di Santo

Eustachio del B. Iacopo da Varagine, laddove la presente del nostro Codice, è certamente il volgare di un altro testo. La versione poi di tutte e due le leggende di Santo Eustachio, nelle Vite de' SS. Padri, e nel III volume del Manni, è diversa da quella del codice Riccardiano, e del nostro descritto innanzi (num. 216).

Nel Codice LXXXV, è anche una Vita di Santo Stagio, come notammo (pag. 172, num. 139), mischiata col frammento del Passavanti.

250. Leggenda di Santa Giustina e di San Cipriano.

Nel CODICE CXX.

Incomincia: « Iustina Vergine de la cità d'Antoccia, figliuola del sacerdote de le ydole, estando ella spesse volte a la fenestra sua, udiva cantare lo Vangelo a uno diachono cristiano, in una chiesa presso a la sua casa; e spirata da Dio, intendendo el Vangelo, perciò ch' era molto scientificha, parloe con quello diachono, e fo dallui convertita alla Fede Cristiana ». È il volgare della vita latina del B. Iacopo da Varagine; e fu già pubblicata, sì nelle prime stampe delle Vite de' SS. Padri, e sì dal Manni, nel secondo volume della sua edizione di esse Vite.

251. Leggenda di San Gregorio Papa.

Nel CODICE XXXVIII, a carte 89.

« Qui comincia il prologo della storia di Santo Gregorio dottore della santa Chiesa, abate e poi papa. — Gregorio è detto da questo nome *Grex*, e da questo altro nome *Gore*, che tanto vuole dire quanto predicatore, o vero doctore: onde Gregorio tanto viene a dire, quanto predicatore, o vero doctore della greggia, o vero del popolo ». È il volgare della leggenda del B. Iacopo da Varagine; e riscontra col codice Riccardiano, e però diversa dal volgarizzamento del nostro Leggendario (num. 216). Chè in esso leggiamo: « *Essendo venuto alla soprana altessa di filosofia in essa gioventudine, e abondasse di ricchesse e di tutti i beni, pensò entrare in religione* ». E qui: « Concia sia cosa che egli nella sua gioventù avesse presa la somma altezza della filosofia, e ancora nella copia delle richezze molto abondasse, nientedimeno egli pensò di tutte quante queste cose per amore di Dio abandonare ».

252. LEGGENDA DI SANTO AGOSTINO.

Nel CODICE XXVIII, a carte 77.

»»« Incomincia la leggenda di Santo Agostino vescovo, di sua conditione e miracoli. – Agostino doctore nobile naque nella provincia d'Affrica, della città di Cartagine di molti honesti parenti; ingenerato di padre ch'ebbe nome Patrizio, et di madre ch'ebbe nome Monaca. Nell'arti liberali sufficientemente amaestrato, sicchè era tenuto sommo filosofo, e maestro alluminatissimo: però che i libri d'Aristotile, e tutti i libri dell'arti liberali, quantunche ne potè avere, per se medesimo gli apparò e intese; siccome egli medesimo dice nel libro delle Confessioni »««. È il volgare della leggenda del B. Iacopo da Varagine. Non è con le altre nel volgarizzamento del nostro Codice XCVII (pag. 256); ma sì nel Leggendario Riccardiano, con diversità di lezione.

253. LEGGENDA DI SANT'AMBROGIO.

Nel CODICE XXXVIII, a carte 84 *verso*.

Comincia: »»« Ambruogio, figliuolo di Ambruogio prefetto di Roma, stando nella culla della sala del palagio, e dormendo, subitamente venne uno usciame di pecchie, e copersegli la bocca e la faccia in tal modo, come se elle entrassono nell'arnie loro e uscissono insieme »««. È il volgare della leggenda del B. Iacopo da Varagine; ed è lo stesso volgarizzamento del codice Riccardiano surriferito. Dopo la leggenda segue (carte 88 *verso*): »»« La Pistola di Santo Piero Damiano, del dì della sua morte. – Egli è da pensare, quando l'anima peccatrice si comincia a sciogliere del legame della carne, di quanto amara paura è dibattuta, e (*da*) quanti stimoli di mordace coscienzia ella è lacerata »««.

254. LEGGENDA DI S. PAOLINO VESCOVO DI NOLA.

Nel CODICE CXXVIII, a carte 43 *verso*.

Incomincia: »»« Nel tempo chelli Vandoli uscirono d'Africha e vennono intalia, e ruborono Chanpagnia, era veschovo sancto pagholino in una città di Chanpagnia, la quale avea nome Nola »««. Appartiene questa, detta leggenda, al principio del III libro del Dialogo di San Gregorio; ma non è pertanto la version del Cavalca.

255. Leggenda della Suora Iddea.

Nel CODICE XCIV, a carte 54 *verso*.

Manca del suo principio, e comincia con le parole: « .... sa, messere, ditemi qual donna è, che io ve la farò venire? ». Finisce: « et sempre predichando le donne di bene adoperare, et poi alla fine ebbe la beata corona di vita eterna ». Le prime parole sono in bocca di un' abadessa, e dirette a un giovin barone, il quale, innamoratosi fieramente di suora Iddea, a ogni costo volea vederla.

256. Storia di Santo Panuzio.

Nel CODICE XCIV, a carte 47 *verso*.

Incomincia: « Essendo Sancto Panutio abate dell'ordine di Cestello, et d'una badia che è nella parte di Schiavonia, et udendo come in quelle parti era una pessima meretrice, la quale aveva nome Olisia, et era molto bella del suo corpo, et era molto richa delle richeze del mondo, et aveva palazzo terre et chastella, et roche, et giardini, et selve, et boschi folti, et tucti attorniati d'alte mura ». È, come vedesi, la stessa leggenda, descritta innanzi (num. 249, IV), intitolata da Thais. Non è poi inutile di notare che, come qui, i copisti idioti solean nominare gli ordini regolari e monastici da un qualche convento in Firenze, proprio di essi ordini. Come qui leggiamo: « Ordine di Cestello »; innanzi abbiam veduto: « frate di Santa Maria Novella », invece di frate dell'ordine Domenicano (pag. 134, lin. 10). Fatto questo da aver presente, per evitar, nella storia soprattutto, molte confusioni.

257. Leggende Diverse.

Nel CODICE XCIII a carte 45.

Son queste, in volgare più o meno parafrasato, leggende del B. Iacopo da Varagine.

I. *Miracoli di San Zanobi.* Comincia: « Essendo Sancto Zanobi sodiachono a Roma al tempo di Sancto Damaso papa ». Finisce col miracolo della rifioritura dell'olmo, in Firenze, in quella che traslocavano il corpo di San Zanobi, dalla Chiesa di San Lorenzo al Duomo. Ed è questa Vita di San Zanobi, fra le altre leggende volgarizzate del B. Iacopo da Varagine,

nel codice Riccardiano, accennato sopra; ma non è nelle Vite latine a stampa, nè in quelle volgarizzate del nostro Codice XCVII (pag. 256). Noi abbiam ritrovato l'originale latino, ma senza nome di autore, in più d'un Leggendario, o Passionale, de' molti, come innanzi accennammo, che si conservan nella Biblioteca di San Lorenzo; e però non sappiamo, se nel Leggendario Riccardiano erroneamente fosse stata questa leggenda messa con le altre del B. Iacopo da Varagine, o se al contrario mancasse nel testo latino che fu stampato. Il volgarizzamento Riccardiano poi è diverso, e più bello, che non è il presente di questo Codice.

II. *Leggenda di Santa Margherita.* Incomincia: ⁂« Questa vergine Margherita, alla quale fu poi posto nome Pelagio, fu vergine nobilissima e belissima, e gentile »⁂ (num. 249, VI).

III. *Leggenda di Santa Lucia.* Incomincia: ⁂« Della provincia di Cicilia aveva una città, la quale aveva nome Siracusa, nella quale città aveva una nobile vergine, gentile e bella, la quale aveva nome Lucia. E udendo ella ricordare la buona fama di Santa Agata, andò con grande divozione a visitare il suo sepolcro, ella e la madre sua »⁂.

IV. *Leggenda di Santo Iacopo.* Incomincia: ⁂« Santo Iachopo fue figliuolo di Zabbadeo: lo quale dopo l'ascensione del nostro Salvatore, predicando lo santo Evangelio in Giudea e in Sammaria, mossesi e andò in Spagna »⁂. Nella rubrica è scritto: ⁂« Santo Iacopo Apostolo »⁂; ma questa è propriamente la vita di San Iacopo Maggiore.

V. *Leggenda di San Cristofano Martire.* Incomincia: ⁂« Santo Cristofano fu di gente Cananea, e fu grande del corpo, e terribile nella sua faccia »⁂. Il latino: « *Christophonus gente Cananaeus, procerissimae staturae, vultoque terribilis erat* ».

VI. *Narrazione del purgatorio di San Patrizio.* Comincia: ⁂« Leggesi di San Patrizio, che predichando egli nelle parti d'Ibernia la parola di Dio, e faciendovi molti e grandi miracoli, studiavasi di chonvertire quella gente dura e acierba alla fede di Cristo »⁂. Questa leggenda è parte della Vita di San Patrizio del B. Iacopo da Varagine, e che si trova anche nel V libro delle Vite de' SS. Padri, ed è la penultima del II tomo dell'edizione del Manni; ma qui è molto più distesa e variata. Così che noi crediamo sia anteriore alla Vita stessa, e la sorgente forse onde il Varagine attinse la

sua narrazione. Il purgatorio di San Patrizio è rammentato, fra gli altri luoghi, in un libretto apocrifo di Santo Agostino (Opera, tomo V, pag. 413), e nella Somma di Santo Antonino (Par. IV, tit. XIV, cap. 10).

258. Leggenda di Santa Margherita da Cortona.

Nel CODICE CXX.

« Encomenza la lezenda de la beata Sancta Margarita da Cortona arrechata per lettera in vulgare, encomenzata a scrivere a dì 1 de maggio e finita a dì 27 del detto mese. – Io con mio pocho intendimento pensai di traslatare de latino en volgare la conversatione e la vita de la beata Sancta Margarita da Cortona ». Ed è in undici parti o capi. Il primo comincia: « Al nome del nostro Yhesu Xpisto, etc. – Comenciarò a dire de la conversatione de Santa Margarita nell'abito seculare. Incominciò nell'anno 1274 nel quale tempo essa se ordenò, e missisi in genocchioni con grande lagrime e pianti dinante a frate Giraldo ».

L'originale latino di questa Vita è opera di fra Giunta da Bevagna, stato confessore di essa Santa; e fu pubblicato la prima volta negli Atti de' Bollandisti (*Februa.*, tom. 3, pag. 238). In italiano, conoscesi la vita scritta dal P. Serafino Razzi, e una del Bombacio, stampata in Bologna nel 1638, con altre vite, nel libretto intitolato « *Iscene di amori sagri e profani* ». Il volgarizzamento di questo Codice pare non sia stato mai pubblicato.

CODICE CXLIX.

259. Vita di Santa Caterina da Siena, di Paolo Frigerio.

Cart. in 4to del Sec. XVII, di carte 430. Nella prima carta è l' effigie della Santa eseguita a penna, e nel corso del Codice sono, anche a penna, trenta altre figure, che rappresentan fatti narrati nella medesima Vita.

In principio è la dedica a Papa Alessandro VII, il quale somministrò all'autore grandi ajuti per la compilazione dell'opera, mediante « antichi e autentici manoscritti ». Così scrive il Frigerio. Girolamo Gigli, parlando di questa Vita, nella sua prefazione alle opere di Santa Caterina (*Siena* 1707,

pag. XXXI), dice: « *Ricompilò in Toscana la Vita della Santa concittadina del Papa* (Alessandro VII), *non senza qualche mano del medesimo. Si servì del testo di Raimondo* (la Vita del B. Raimondo da Capua), *e di altre scritture che il Papa somministrogli. Ma per dir vero, non è che un estratto del molto più che in Raimondo si legge* ». Il qual giudizio, per esser vero, converrebbe che i documenti forniti dal Papa non fossero stati di niun conto! Soggiunge poi il Gigli, che a' tempi suoi questa Vita « *dopo quella del Caterino, era la più nota, e la più adoperata* ».

260. Vita B. Bartholomaii Magii Anglarensis, ordinis minorum observantium.

Manoscritto appartenuto a Francesco Redi; ed è copia fatta dal professor Federico Nomi Aretino, come vi è scritto in fine: « Manu propria hac die 25 Decembris 1661 ». Ma la vita, è notato in principio, fu composta nel 1510. Incomincia, dopo un proemio: « In oppido igitur Anglarii, inter caetera Ætruriae vetustissima gloria nulli secundo, ortus fuit Bartholomeus, ex honesta nobilique Magiâ familiâ ». Si morì, come cavasi dal discorso, nel convento di Santa Maria a Ripa d'Empoli, nel Marzo del 1510. Segue dopo la Vita, della stessa mano, in volgare, un « aggiunta », e incomincia: « Fu poi levato il corpo di sotto l'altare de' frati, per timore che non gli fusse rubato, e riposto nella sagrestia. Donde, ottenuta licenza di fare una solenne processione, fu di nuovo coll' intervento del serenissimo Gran Duca Ferdinando, e d'altri principi e signori grandi, con sommo giubilo e allegrezza, traslato sotto l'altar maggiore ».

261. Vita et Miracula B. Iustinae.

Comincia: « Iuvenis quaedam tertium decimum annum suae juventutis attingens, Iustina nomine, Aeterni Iudicis spiritu inspirato ». È una copia anche fatta dal professor Federico Nomi; il quale scrive in ultimo averla cavata da un Codice del monistero di Santa Croce di Arezzo: « Jussu Illmi Domini Francisci Redi Patritii Aretini, die 21 Decembris 1661 ». Oltre alla Vita detta, si trova anche una lettera latina scritta al Redi da esso Federico Nomi, in cui dà molte notizie intorno alla Beata Giustina di Arezzo, in risposta ad altrettante domande, fatte al Redi dal P. Bollando.

262. Visione di San Paolo.

Nel CODICE LXXIII.

Comincia, senz' alcun titolo: « frate charissimo il die della domenicha santa die da guardare – chi non odè l'uficcio della santa domenicha, el diavolo lo menerà nel fuocho dell'inferno ». E così dice delle pene d' inferno; e quindi che « come piachie a Dio, langniolo menò santo Paulo a vedere le pene dello inferno. E mesere Santo Paulo andò inanzi, e puose mente alla porta, e vide alberi di fuocho, e gli pechatori andavono su pegli alberi: e tali vavea cherano presi per quegli alberi pelle mani, e tali pegli piedi, e tali pelle lingue, e tali pegli occhi. E anche vide Santo Pagolo fornaccie di fuocho ardente per sette fiamme, con diversi chaldi: e ivi si erano sette piastre chalde; e sichonda di diaccio, ella terza di fuocho, ella chuarta di sangue, ella chuinta di folgore, ella sesta di serpenti, ella settima di puzo –. E anche vide Santo Paulo uno fiume nero, e sopra quello fiume si va uno ponte, molto crudele e sottile, come uno chapello di chappo; e su per quello ponte pasano le buone anime, e l'altre; ma le buone anime pasano senza veruna paura ». E così dice come le anime de' dannati cadon nel fiume; e poi di varie pene, e della salvezza d' un'anima, che passò il ponte, e andò suso in cielo. E questa immagine del ponte, trovasi anche nella visione dell' abate Gioacchino, accennata sopra (pag. 174). Termina con un'apparizione di Gesù Cristo, che rivela a San Paolo parecchie cose. La scrittura è zeppa, come si è veduto, di errori e di sconcordanze; comecchè ritragga a punto il volgar fiorentino.

263. Leggenda di Santa Elisabetta.

Nel CODICE CXVIII.

Comincia: « Questa si è chome la Vergine Maria aparve a Santa Lisabetta e amaestrandola in molte chose. – Uno dì Santa Lisabetta chon gran diletto e chon mente divota chomincia a pensare, per qual chagione Xpisto fuggì in Egitto da le insidie d'Erode, e desiderava forte di domandare alchuno savio frate: allora le apparve la Santissima Vergine Maria ». Non son che le Visioni, che leggonsi della Vita di Santa Elisabetta figliuola del re d' Ungheria, pubblicata dal Manni, nel IV volume della sua edizione delle Vite de' SS. Padri.

264. Miracoli della Madonna.

Nel CODICE LXXIII.

Incomincia, senz'alcun titolo, e senza principio, a carte 198: « Ancora fu uno chavaliere che avea una sua donna, ed erano insieme molto costumatti e divotti della Vergine Maria ». E son trenta miracoli. Il Codice, come si vide, è il 41 Guadagni, quello che gli Accademici della Quarta impressione, nella nota 209, lasciaron in dubbio se fosse o no, quanto a' Miracoli della Madonna, il testo spogliato da'loro predecessori. Il Salviati lo rammentò, come notammo; e scrive (pag. 118) di esser questi Miracoli non della stessa mano, che copiò il rimanente del Codice; ma in ciò ebb' egli certamente a sbagliare; scrivendo invece di *Vangeli*, Miracoli: imperocchè non sono i Miracoli, ma gli Evangeli in diverso carattere, e più antico dell'altro scritto.

265. Miracoli della Madonna.

Nel CODICE CXXXVII.

Comincia, a carte 23 *verso*: « Come la Vergine Maria nutricò la figliuola di uno povero padre e madre dopo la morte loro. – Fu uno povero huomo delle cose del mondo, il quale haveva una sua donna et una sua figliuola, et erano tutti devoti della Vergine Maria, et a sua riverentia sempre teneveno uno lume acceso dinanzi alla sua figura ». Gli altri miracoli sono: « 2. Di uno re d' Inghilterra, il cui anello la Vergine Maria si misse in dito, et poi glielo rimandò. 3. Di una fanciulla, la quale diceva ogni dì centoventi avemarie. 4. Di uno dipintore et di uno fanciullo liberati dalla Vergine. 5. Di uno imperadore di Costantinopoli, il quale fu conservato vivo dalla Vergine Maria in una oscura carcere. 6. D' uno chavaliere divoto della Vergine Maria, la cui anima fu vestita d' abito monicale dopo la morte, et con quell'abito andò in vita eterna ».

266. Miracoli della Madonna.

Nel CODICE LIII.

Nella prima carta del Codice è la tavola de' Miracoli, che son quaranta. Dopo la quale è il prologo: « Inperò che sono alquanti i quali si promuovono più tosto al ben fare et a divotione per gli exempli, che non

fanno per parole; per la quale chosa per lla divina gratia et colo aiutorio della gloriosa Vergine Maria, porremo in questo breve vilume alquno de' suoi gloriosi miracoli »⸙. Il primo miracolo è: ⸙« Di uno pellegrino il quale andava al santo sepolcro, et chadendo nel mare, fu dalla nostra Donna liberato »⸙.

Questo Codice, fu già il 93 Guadagni; e trovasi, nella nota 209, insieme con l'altro rammentato dagli Accademici (pag. 295, lin. 4), siccome l'altro de' due codici che poteron servire agli spogli de' Miracoli della Madonna.

267. Miracoli della Madonna.

Nel CODICE XCIV.

Incomincia, a carte 38 *verso:* ⸙« Miracolo che fece la Vergine Maria duno donzello che andò a servire ad Dio, et menò secho uno suo compagnio fedele »⸙. I miracoli son quattordici.

268. Miracoli della Madonna.

Nel CODICE XIX.

A carte 134 *verso.* Son dodici miracoli; e cominciano, senza titolo: ⸙« Un huomo fu rapito in visione al giuditio di Dio, il quale era molto agravato di peccati »⸙.

Il libro dei Miracoli della Madonna, fu de' primi impressi in Milano; e l'edizione è senza data, ma con questi versi alla fine: « Philippo da Lavagna quivi conta – È stato el maestro di sì dolci canti ». Il qual Filippo nel libro intitolato « Canonis Avicennae » impresso in Milano il 1473, notò di aver lui introdotto l'arte tipografica in essa città (*Panzer*, vol. 2, pag. 11). In Milano poi, una seconda edizione ne fece il Lavagna nel 1480, e un' altra il Pachel nel 1498. Nella Real Biblioteca di Napoli ve n' ha una edizione di Brescia: « Per Pre Baptista da Farfengo 1490 »; e una edizione è riferita dal Fossi, senza data, luogo e nome di stampatore: quali due stampe hanno egualmente questo principio: « *Incominciano alchuni miracoli de la gloriosa Vergine Maria; e prima, come scampò una donna sua divota da le insidie del demonio infernale* ». E nel modo stesso incomincia l'edizione anche del secolo XV, ch' è nella Palatina, la quale non ha data, ma solamente, in fine: « *Impresso in Venetia per Bernardino*

Benali et Matthio da Parma ». Onde parrebbe che le diverse stampe contenesser l'istesso libro de' Miracoli della Madonna. Ha poi l'edizione Palatina ora detta, settantadue miracoli; alcuni de' quali contengon la stessa narrazione, ma in diverso dettato, de' Miracoli del presente e de' surriferiti Codici; siccome poi molti di essi miracoli manoscritti, mancano addirittura nel libro a stampa. E son questi Miracoli, la maggior parte, volgarizzati dal latino, come le altre leggende: imperocchè, a dir un esempio, Fra Bernardo da Tolosa, aggiunse al Leggendario di frate Guidone, accennato innanzi (pag. 258, lin. 25), una quinta parte, in latino, contenente, fra le altre cose, « Miracula B. Mariae Virginis » (*Echard*, tom. I, pag. 579).

269. Racconto di due apparizioni di Santa Maria Maddalena.

Nel CODICE XVII.

Comincia, a carte 12: »» « Visitando io per mia devotione l'anno 1497 la speluncha, nella quale la serafica sancta Maria Magdalena haveva facto penitentia, e le sue sancte reliquie che sono a Sancto Maximino, mi fu mostro più volte el suo sacro capo – similmente una ampolla di vetro piena di terra, che a el colore meza fra rossa et nera: la quale terra, come ogniuno sanza dubitativa affermavano, ogni anno el venerdì sancto, lecto el passio, evidentemente e chiaramente bolle, come se qui si vedesse bollire sangue –. E volendo io diligientemente cierchare la verità di queste cose tutte, trovai una cronica di questa sententia et tenore. Carlo II re di Sicilia, che oggi si chiama reame di Napoli, et anchora era conte di Proventia, circa l'anno del Signore 1279, appicato la bactaglia in mare col re di Aragona, fu vinto da lui, e superato, e rimase prigione, et fu messo in una obscura prigione ad Barzalona » ««. E seguitando, narra, come raccomandatosi Carlo alla Santa, per esortazione di un domenicano suo confessore, una notte Santa Maria Maddalena gli apparve, e lo portò in salvo a Narbona. La seconda apparizione, è raccontato che avvenne a un frate di nome Elia; e dice lo scrittore averla trovata in uno « Itinerario in versi volgari », scritto da un mercadante Toscano, l'anno 1370, ritornato da un suo viaggio; e soggiunge: « Questa operetta in rima è apresso di uno frate di Sancto Marcho nostro amicho ».

270. Leggenda della Vendetta di Cristo.

Nel CODICE XCIV.

Comincia, a carte 22 *verso*: «Al tempo di Tiberio imperadore fu morto et distructo Iesu Xpisto figlio di Dio nella ciptà di Ierusalem, per Pilato, Anna, et Cayphas ». Finisce interrottamente, per non esser finito di copiare: «Dicendo Pilato queste cose, Vespasiano sille faceva tucte iscrivere, sicome huomo che egli . . . ».

271. Vendetta della passione di Cristo.

Nel CODICE XCVII.

Comincia, a carte 265 *verso:* «Fu in quello tempo uno re che aveva nome Tito, et aveva usato carnalmente con una fancella, la quale avea nome Pila, et era figliuola di un mugnaio, che avea nome Atus. Questa Pila, per lo nome suo e per lo nome del padre suo, compuose insieme uno nome di due, et, nato lo fanciullo, sillapellò per nome Pilato ». Dopo questo preambolo, la leggenda vedesi riscontrar con la precedente; ma quanto alla narrazione, o invenzione, e al dettato, non sono l'istessa cosa. Anche questa finisce in tronco, con le parole: «e che gli abitanti . . . . ». È preceduta da due altre leggende, e sono: I. *Come Cristo spogliò lo inferno* (a carte 263). II. *La querimonia che fa lo Demonio con Cristo* (a carte 264). Comincia la prima: «Poichè llo nostro signore Iesu Xpisto fue exaltato, ciò è da Giudei in croce sospeso ». La seconda: «Essendo Cristo crocifisso nella croce, lo nimico ne faceva grande allegrezza ».

272. Epistolae de Iesu Christi.

Nel CODICE LII.

Sono tre: 1.° Lentuli Praesidis Iudeae; 2.° Pilati ad Claudium imperatorem; 3.° Pilati ad Tiberium Caesarem. La seconda, di Pilato a Tiberio, è anche nel Codice XVII, a carte 85; e, come notammo (pag. 240, lin. ultima), trovasi volgarizzata in fin del Codice CXXV. Un volgarizzamento, fatto nel buon secolo, della prima lettera di Lentulo, fu da noi pubblicato nella nostra raccolta di Testi Inediti, accennata innanzi (pag. 83, lib. 6); e un simil volgarizzamento, svisato dal dialetto veneziano, si trova in mezzo

alle Laudi del B. Iacopone da Todi, stampate in Venezia nel 1514 « *per Bernardinum Benalium Borgomensem* (carte 119, *verso*). Lettera poi questa, che Giovanni Huarte stampò in latino come autentica: onde i critici gli levaron la croce addosso; non men che per le altre sue fantasie, proposte a Filippo II, per conseguir la perfezione morale e fisica dell'uman genere.

273. ALLEGAZIONI E TESTIMONIANZE FATTE DA PIU' PROFETI PER CONFONDERE GLI EBREI.

Nel CODICE XIX.

Comincia questa breve scrittura, a carte 158: « *Vos in qua etc.* Voi ciertamente convengo, o Iudei, li quali infino a questo giorno avete negato lo figliuolo di Dio ». Dalle prime parole latine, vedesi esser cosa volgarizzata.

274. CONTENZIONE DI UN'ANIMA COL CORPO.

Nel CODICE CXXXVII.

Incomincia, a carte 38 *verso*: « Chontentione d'un'anima d'uno signore, che era dannata alle pene dell'onferno et quistionava col corpo, la quale fu mostrata in visione a Santo Bernardo. Essendo messere Sancto Bernardo una notte in visione, fu menato in ispirito a uno sepolcro, dov'era sotterrato uno grande signore, e vide e udì una terribile visione: che l'anima di quello signore che giaceva quivi morto, apparve quivi manifestamente, et cominciò a fare doloroso pianto et lamento; e veggendo chel corpo era quivi sanza niuna pena, et ella ardeva et divampava continuamente, cominciò a parlare a questo modo ». E così segue il dialogo tra essa anima e il corpo.

275. CONTENZIONE DI UN'ANIMA COL CORPO.

Nel CODICE LXXIII, a carte 49.

È la medesima, con diversità di lezione. Il Salviati ne'suoi Avvertimenti (pag. 132) citò: « La Tenzone d'un'anima e d'un corpo, in un codice di Pier Del Nero », che è la presente di questo Codice, come notammo già innanzi (pag. 118).

276. Dell' andata di tre monaci al paradiso deliziano.

Nel CODICE XVI.

Incomincia, a carte 219 *verso:* « Nel diserto di Eiotia aveva uno monasterio di sancti monaci. De' quali erano nel numero di cento, et erano molti grandi amici di Dio; imperciò che tutti quanti facevano sancta vita, quasi angelica. – Allato a questo monasterio chorreva uno fiume, che usciva del paradiso delitiano. E andando una volta l' abate con due monaci a la riva del detto fiume, a prendere loro diporto, e lavandosi e'piedi, e le ghambe, però ch'era grandissimo caldo, e eccoti venire giù per lo fiume uno ramo di albero, lo quale aveva le foglie sue variate di molti colori ». In fine: « Scripta fu questa divota leggienda per me Antonio questo dì XXII di Magio 1455, standomi in casa per mia divotione ».

La stessa leggenda, è nel Codice CXXVIII, carte 88.

ORDINE VIII.

ORDINI MONASTICI E COMPAGNIE

CODICE CL.

277. Regole di San Benedetto.

Memb. in 4to del Sec. XIV, di carte 37, rubriche rosse, iniziali rosse o verdi. La prima grande iniziale rappresenta, in miniatura, San Benedetto, seduto su di un rilevio, in atto di porger un libro a parecchie suore; ma il colore è presso che sbiadito, per effetto forse dell'umido; e così il restante dell' iniziale, e il fiorame all' intorno. Codice 59 Guadagni.

Incomincia: « Chominciase il prolago de la Regola del beato messere Sancto Benedecto Abate. Ascolta, o figliuola, i comandamenti del tuo maestro ». E dopo esso prologo, è la tavola de' Capitoli, che sono sessantasei. Il primo è: « De le quactro generationi de le monache.

Manifesta cosa è che quattro sono le generationi de le monache: la prima si chiama monasteriale, le quali sono socto la regola, e socto l'abadessa; la seconda si è de le rimite, le quali, provate che sono lungo tempo nel monastero, poi se renchiudeno; ma el terzo grado è iscuro, e chiamase sarabaite, le quali non essendo de niuno maestro e regola amaestrate, nè provate, come l'oro ne la fornace, ene di natura di pionbo, ch'è molle e vile, menono loro vita. Le quali pigliando habito come loro piace, stando a due insieme o tre, o ver sole, senza pastore, costoro mentono a Dio, imperciò che non aoperano opere di Dio; e la loro legge è la loro volontà e concupiscienza; dicendo ch'è santo ciò che pare a loro, e quello che non vogliono, non pare loro che licito sia. Ma la quarta generatione si chiamano girovaghe, le quali vanno attorno, e non mai in casa stanno: costoro vivono come loro piace, e possonsi chiamare in nostra lingua pinzochare, de la cui conversatione meglio è tacere che parlare »⋘.

Ora, è questo il volgarizzamento della Regola scritta in latino da San Benedetto, e indirizzata qui alle suore, intanto che nell'originale è diretta a' monaci. Dopo la Regola (carte 30) seguono alcune esortazioni, ed esempi e preghiere; e si legge fra le altre cose in una rubrica: ⋙« Notate bene, o carissima madre e sorelle et figliuole in Cristo Iesu, questo soprascripto exemplo, et tutti li altri che seguitano in fino alla fine di questo libro; li quali abio scripto per vostro admaestramento et vostra cautella »⋘. Dalle quali parole si vede che il volgarizzatore fu un padre Benedettino, e, come attesta la lingua e l'età del Codice, del principio del secolo XIV. Fu poi la Regola di San Benedetto tradotta diverse volte in italiano, e stampata; e fra gli altri, il P. Silvano Razzi non solo volgarizzolla, ma e più l'espose con lunghe dichiarazioni (*Firenze, per Sermartelli* 1574). Nulladimeno, quanto al dettato, il volgarizzamento di questo Codice è per sè medesimo molto da valutare. Nell'ultimo capitolo, il Razzi traduce: « *Quale carta o quale parlare della divina autorità del vecchio et nuovo Testamento, non è rettissima norma, e regola della vita umana? O vero qual libro di quelli de' Santi et Catholici Padri, non risuona questo, che per diritto corso cerchiamo di pervenire al nostro Creatore?* ». E nel nostro Codice (carte 29): ⋙« Quale scriptura, o vero quale sermone, de l'autorità di Dio, del vecchio e nuovo Testamento, non è rectissima norma di vita

umana? Overo quale libro de sancti Catholici Padri non suona questo, che con diricto corso pervegniamo al nostro Creatore? »⁂ Una versione a stampa di questa Regola è nella Palatina, col titolo: ⁂« Questa sie la regola de Santo Benedeto »⁂; e infine: ⁂« *Impressum Venetiis, anno domini MCCCCLXXXXV die XXVII otubrio* »⁂. Edizione accennata dal Maittaire, dal Denis, dal Panzer; ma che contiene un volgarizzamento diverso in tutto del presente di questo Codice, e pieno d'idiotismi veneziani.

CODICE CLI.

278. Livre des Status. – Statuti di riforma, per le suore Benedettine di diversi monasteri francesi.

Cart. in 12mo del Sec. XVI, di carte 225, con rubriche rosse, e senza alcun titolo. È scritto con la vecchia ortografia francese.

Ha in principio. ⁂« Preface de Tres reverand pere en Dieu Monsieur de Paris Aurmonialle – Etienne Poncher par la miseration divine evesque de Paris, aux sacrees Vierges demeurantes Achelles, Montmartre, Mallenoe, Shierre, salut en Iesuscrist »⁂. In questa lettera, o prologo, sono accennati gli abusi allora introdotti nella vita monastica, e la necessità delle riforme. Onde dice: ⁂« Avons laboure vous faire ung livre au quel seront redigees par excript toutes les choses quilz peuvent ayder a la promotion de sacre Religion, reformation des meurs »⁂. E raccomandasi ad esse suore che ricevano lietamente ⁂« ce petit livre des status que vous ay faict »⁂.

Trovasi dopo un'altra lettera dell'Arcivescovo di Bourges, con che approva certi articoli pei frati e le suore dell'Ordine ⁂« de Fonteurault au monastere de la Benoiste Magdalene es Orleans »⁂; articoli che la reverenda madre abbadessa di detto Ordine ⁂« de noble lignee et grand devotion, Marie de Bretagne »⁂, avea tratto dalle Regole di San Benedetto, e del padre maestro Roberto ⁂« Fondateur du dit ordre »⁂.

Si trovano poi alcune conferme degli Statuti, ⁂« Confirmation des Status »⁂, di esso Arcivescovo, colle date dal 1504 al 1506.

279. Regula et Constitutiones generales fratrum minorum.

Nel CODICE XLV, a carte 62.

È la Regola dei Frati Minori, approvata da Papa Innocenzo III, e riconfermata da Onorio III. Qual Regola si comprende in questo: « Domini Iesu Christi evangelium observare, vivendo in obedientia, sine proprio, et in castitate. Frater Franciscus promittit obedientiam et reverentiam Domino Papa Honorio, ac subccessoribus ejus *canonice intrantibus*, et Ecclesiae Romanae; et alii fratres teneant fratri Francisco et ejus subccessoribus obedire ». E dopo sono « *Costitutiones generales provinciales* » dell'ordine. In piè della prima pagina è scritto, di mano più moderna: « Hic liber pertinet ad sacrum conventum montis Alverniae ».

280. Regola di San Francesco.

Nel CODICE CXLI.

Incomincia, a carte 103, *verso* (dopo l'invocazione e il titolo), colla somma, diciamo, di essa Regola, secondo nel latino sopra l'abbiam riferita: « La reghola ella vita de frati questa è, cioè osservare lo santo evangelio dello nostro Singniore Iesu Xpo, vivendo in obbedienza, sanza proprio, et in castitade ». Segue, dopo la Regola: « Detto o vero profezia dello venerabile padre messer Sancto Francesco ».

281. Del terzo ordine de' Frati e Suore di penitenza.

Nel CODICE CXLVII.

Prima, a carte 11, si trova: « Ordine con cerimonie della professione delli huomini e donne del Terzo ordine di San Francesco ». Quindi, a carta 1, della seconda cartolazione, come abbiam notato nella descrizion del Codice: « Del terzo ordine de' frati e suore di penitenza ». Qual trattato è diviso in due: il primo, distinto in prologo, e venticinque capitoli, discorre la storia, e le regole, e il progresso dell'ordine; il secondo contiene le vite di diversi santi e beati dell'ordine stesso, quali sono state da noi già riferite (pag. 283).

Nel terzo Capitolo è discorsa l'origine di tale ordine, e detto, che fu per quelli, « Che penitentia dopo lui fare volevano, e intanto non potevano abandonare el mondo ». E però San Francesco scrisse una

regola per coloro che volessero far penitenza, «« Standosi in casa loro, con la sua famiglia – La quale regola è comune a cherici e laici, homini e donne, soluti et conjugati, vergine e vedove. Compose questa Regola Sancto Francesco nel tempo che ritornò dal Soldano di Babilonia: imperocchè venendo a Firenze, trovò molti huomini e donne, che secondo el suo consiglio volevano fare penitentia. Et così, scripta la Regola, cominciò in decta città di Firenze a ricevere al decto ordine li huomini e donne; et questo achade l'anno del Signore 1221 addì 20 di Maggio »». Quanto all'autore di questo trattato, innanzi al Codice, come riferimmo nella sua descrizione, si legge: « *Questo libro si può certamente credere che sia opera del P. Mariano da Firenze. Perchè, oltre lo stile, la mano è uniforme a un altro MS. che indubitamente è suo* ». E seguita, riconfermando l'assunto con altre prove.

282. REGOLA DEL TERZO ORDINE DI SAN FRANCESCO.

Nel CODICE CXVIII.

Comincia, a carte 16: «« Questa è la Regola del terzo ordine di Sancto Franceschо, quanto apartiene a le donne del decto ordine, chiamate pinzochere »». È un compendio di quella parte che spetta alle suore della Regola antecedente.

CODICE CLII.

283. REGOLA DELL' ORDINE DELLA PENITENZA DI SAN DOMENICO, VOLGARIZZATA DA FRA TOMMASO DA SIENA.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 29. Nella prima è una miniatura, che rappresenta San Domenico, con una disciplina nella mano destra, e una chiesettina nella sinistra, e con due angioli ai lati, che gli aprono e tendono il manto, sotto il quale sono inginocchiati, a man giunte, i frati dell'ordine. Rubriche rosse, iniziali rosse o turchine.

In principio è la Regola, nel suo originale latino, e comincia con la rubrica: «« Copia privilegii plenariae approbacionis et confirmactionis status et ordinis fratrum et sororum de penitencia B. Dominici »». A carte 3 incomincia la versione: «« Questa è la copia del privilegio de la

confermazione de la regola e dell'ordine de' frati e de le suore de la penitentia di messer San Domenico, messa e translatata di sermone latino in volgare, per consolacione e destro de li detti frati e de' secolari e quali volessero essere informati del detto ordine, del quale ordine fu la beata Katerina da Siena ». E nel I Capitolo si legge, fra le altre cose: « Quelle donne che avessero marito non debbiano essere ricevute al consortio de la detta fraternitade, senza la licenza e il consentimento de loro mariti, del quale consentimento se ne die trare publico instrumento. Volendo che ciò similemente s'osservi dagli uomini che avessero moglie ». Nel Capitolo XX: « In ciaschuno mese dell' anno, una fiata in certo dì e in certa ora deputata, tutti e' frati converranno e si raguneranno appo la chiesa o convento de' frati Predicatori ». E così, dopo la Regola, sono alcuni privilegi, co' quali è dato alle persone dell' ordine della penitenza di San Domenico partecipare, fra le altre cose, de' privilegi de' frati Predicatori: « Come nel tempo del generale interdetto possono udire il divino officio, e ricevere e' sagramenti della Chiesa, appo le chiese e luoghi de' frati Predicatori (carte 20 *verso*) ».

Il nome intanto del traduttore non apparisce che a carte 19: « Sia avisata ciascuna persona la quale leggiesse o udisse el privilegio de la confermatione de la regola de' frati e delle suore dell'ordine de la penitenzia di misser San Domenico, per me frate Tomaso da Siena dello ordine de' frati predicatori tutto volgarizzato di per se, per consolazione de' frati, e tutto volgarizzato di per se per consolatione de le suore ». E di questo Fra Tommaso riferimmo già una Esposizione Evangelica, mandata per lettera a Santa Caterina da Siena, e che si conserva nel nostro Codice XIII (pag. 19); e mostrammo come fosse in corrispondenza spirituale con detta Santa; fra le Lettere della quale alcuna se ne trova diretta a lui.

284. Ammaestramenti ed esortazioni a donne claustrali.

Nel CODICE XXXII.

Comincia, a carte 173: « Ad voi, religiose e beate vergine, al vostro Iesu disponsate, dice el vostro Sponso: fily da michy cor tuum. Questo dare el cuor tuo si fa per amore, per lo quale si transferisce el dominio dell'amatore ne l'amato: unde quando amamo uno, dicemo averli dato el

cor nostro ». E l'autore è un frate di Santo Agostino; chè in fine è scritto: « Orate pro scriptore Fratre E »; e nel discorso, citando Santo Agostino, dice sempre « el nostro Padre Santo Agostino ».

CODICE CLIII.

285. Costituzioni delle Monache di San Giuseppe in San Fridiano.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 30, rubriche e iniziali rosse.

Incomincia: « Al nome etc. Le constituzioni delle monache di San Ioseph in San Fridiano di Firenze, socto la Regola delli preti seculari observanti, et in comune viventi. Perchè conveniente cosa è che tutte quelle persone che vivono sotto la Religione sieno uniformi nell'osservanza di quella; in tal modo che l'uniformità servata di fuori ne' costumi, rappresenti l'unità che dentro osservare si debbe ne' quori ». Finisce con la tavola de' Capitoli, che son ventisette. Nell'ultimo si trova la data del dì 27 di Dicembre 1516.

CODICE CLIV.

286. Statuti e Capitoli della Compagnia di San Fridiano.

Memb. in fol. del Sec. XIV e XV, di carte 21, rubriche e iniziali rosse. Cod. 99 Guadagni.

Comincia: « Ad honore etc. – Questi sono statuti e capitoli della Compagnia di messer Santo Fridiano di Firenze, facti et ordinati per accrescimento d'ongne bene et d'ongne gratia et d'ongne virtude –. La quale Compagnia fu benaventurosamente incominciata nelli Anni Domini MCCCXXIII in Kalen di Gennajo. – Capitolo I. – In primamente conciosiacosa che neuna congregatione puote perseverare in buono stato sanza capo e sanza guida; ordiniamo che la detta Compagnia abbia sempre IIII capitani et IIII camarlinghi e XII consiglieri; e detti oficiali sieno rinovati di sei in sei mesi secondo l'ordine della loro chiamata ». Finiscono

i Capitoli a carte 7 *verso;* e seguon diversi appunti di varie mani. Uno di questi è: »« Io Francesco di Giunta del popolo di Santo Friano feci aprovare questa Chompagnia, chostòmi fiorini doro III di mia borsa, olgli a avere dalla Chompagnia »«. A carte 13 poi, segue una »« Giunta e Riformatione agli Statuti e Chapitoli »«. E altre riformazioni sono anche dopo, con altri appunti e approvazioni.

CODICE CLV.

287. Capitoli dell'Oratorio e Confraternita della Croce in Sant'Ambrogio di Pisa.

Memb. in 4to del Sec. XVII, di carte 12. In principio è miniata una croce, in una cornice anche miniata e dorata, e suvvi è un serafino.

Ha un proemio e sedici capi. E nel proemio è detto che i confratelli vogliono obbligare la volontà loro alla vita contemplativa, attiva, e non altro. »« Levare la mente a Dio in qualsivoglia fatto o negotio della vita, et da esso prendere ogni buon principio; sovvenire al prossimo, ne' bisogni, con carità; ordinare se medesimo et tute le sue azioni honesta et virtuosamente »«. Nel *verso* della prima carta è scritto: »« Il mese di Maggio 1623 in Pisa »«.

CODICE CLVI.

288. De' segni della grazia Divina, di Onofrio da San Gimignano.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 49. La prima pagina è miniata da tre canti, con arabeschi, la grande iniziale indorata, e il titolo in rosso; le iniziali in seguito son turchine. Il titolo è: « *Sermo de signis Gratiae Dei ad R. P. I. Leonardum Bononiensem, totius Ordinis Montis Oliveti Abbatem Generalem* ».

Incomincia: »« Cum videbitis haec omnia fieri, scitote quoniam prope est regnum Dei, Venerandi religiosi, et Patres in Christo Iesu venerandi. — Essendo io stato conversato colle caritade vostre in questo vostro monasterio più tempo fa, più volte sono stato domandato dal vostro sacrestano frate

Lodovico da Bologna, sottile e scrupoloso di coscientia, desideroso di volere sapere la dichiaratione sopra una sentenza di Salomone, la quale è questa: Sono in questo mondo e giusti e buoni e savi, et le opere loro sono nel giuditio di Dio, e niente dimeno non sa però l'uomo se egli è in amore e gratia, o odio di Dio. – E perchè io stimo che quello che il vostro sacrestano adomanda o cerca lui, questo medesimo io stimo che abbi desiderio di sapere ciascheduno di voi; e per tanto farò la risposta a tutti voi, patres in Christo, ragunati insieme in questo sancto luogo ». E così espone loro, in otto capitoli, altrettanti segni, secondo San Tommaso d'Aquino, « a conformità e similitudine delle octo beatitudini del paradiso »; e sono: « 1, unione; 2, avere la volontà nostra unita a quella di Dio; 3, operazione o carità; 4, continuazione; 5, compassione, agli altrui falli principalmente; 6, contristarsi del male, rallegrarsi del bene; 7, zelo; 8, parlar bene, e di Dio ». A questi segni, dice, poter l'uomo sperare di essere accetto al Signore.

E questo sermone, veramente ebbe a esser pronunziato nel coro, come nel proemio è detto. E noi vi leggiamo: « Oimè, che la cosa è troppo lunga, egli è passato l'ora del mangiare! a chi gli rincresce, pongasi a sedere. Io dico e' facti vostri, che mi dovereste pagare a casa » (car. 21, *verso*). E anche: « Or, odi un poco quella barba bianca San Hieronimo nostro. – Oh, egli è troppo lungo! – Abbi pazientia, ch'ella è una sententia, che vale mille ducati (car. 26 *verso*) ». Le quali parole non sembra fossero state scritte anticipatamente, ma che gli fosser venute dette parlando. E allora sarebbe questo sermone scritto a memoria, dall'autore o da altri, dopo essere stato pronunziato? E dalle parole medesime apparisce l'indole piuttosto bizzarra, o come dicesi, originale dell'autore. Il quale altrove, mostrata l'affezione e la tenerezza, onde il figliuol prodigo fu ricevuto dal padre, soggiunge: « O voi, che ricevete a penitentia gli apostati, non disse: tu sia el mal tornato, e il male venuto, o ribaldone, o gaglioffone – come dicono alcuni asinoni (car. 20 *verso*) ». E più in là: « Non voglio che tu impari da me, chè dì, che io sono troppo pietoso, e che io guasterei ogni buona religione (car. 25) »: E anche: « Io sono stato e conversato cum le carità vostre in questo vostro monasterio parecchi anni et mesi, e mai ci o voluto mangiare carne, nè voluto violare

le vostre costitutioni ; e ho havuto grande edificatione e consolatione di alcuni, che hanno mangiato della carne. E non tanto che io n'abbi havuto male exemplo o mormorato, ma io in persona ho arecato la carne al monasterio, et io cum le mie mani factone mangiare; perchè io ho veduto che chi la mangiava, n'aveva di bisogno e di necessità (car. 16 *verso*) »—. Nè poi è da credersi ch'ei fusse frate; imperocchè leggiamo: —« Io ne ho veduto de'vostri, e delle altre religioni (car 12) —. Ei fu monaco, come siete voi (car. 20) »—. Ma prete egli era di certo, sermoneggiando nel coro. E il tempo in cui visse apparisce da queste parole: —« Al tempo di *Sancto Bernardino* da Siena fu uno guardiano del luogo della Capriuola di Siena, il quale *io vidi e cognobbi e favellai molte volte* (car. 17 *verso*) »—. Ora San Bernardino, fu canonizzato il 1450 ; sicchè, essendo detto qui « santo », è certo che il sermone non può essere anteriore a siffatto anno. Morì poi S. Bernardino il 1444, e però i discorsi col guardiano ebber a esser fatti prima, se, come dice, San Bernardino era in vita. Dippiù, egli scrive: —« Al tempo mio dell'arcivescovo Antonino, arcivescovo della città di Fiorenza, che andò in persona alla loggia dove si teneva el giuoco publico, et gittò per terra e' tavolieri, et chi giucava cacciò via (car. 36, *verso*) »—. Ora Sant'Antonino si morì nel 1459 ; ed egli accenna al tempo della sua vita come a tempo lontano: ma siamo innanzi al 1523, che Santo Antonino fu canonizzato; imperocchè non gli dà nome di santo. Co'quali dati possiamo tener con certezza, che il nostro autore vivesse nel bel mezzo del secolo XV, e anche più in là. E noi ricercando nel Coppi, ne' suoi Annali Memorie e Uomini illustri di San Gimignano (*Firenze*, 1694), non abbiam ritrovato col nome di Onofrio, che: « Don Onofrio d'Angelo Coppi, abbate dell'abbazia di San Baronto, in quel di Pistoja, fu dal pubblico chiamato per professore d'eloquenza alla Patria. – Questo mio Don Onofrio era uomo dottissimo, e fece molte esposizioni a Persio, e a Giovenale, e ad altri poeti (pag. 335) ». Difatti nella Biblioteca Laurenziana è un codice, contenente di questo Onofrio « *Expositio in Terentium* » (*Bandini*, *Cat.*, tom. 2, pag. 565). Se non che l'epoca della detta chiamata è posta nel 1420; e nel 1398 era già maestro di umanità a Colle, dove spiegò la nuova poetica di Gualfredo inglese; e anzi nel 1394 scrisse le note a Persio (*Coppi*, Par. II, pag. 108). Laonde, se questi fosse l'autor del sermone, sarebbe stato già molto vecchio,

se non decrepito, quando il compose; ridottosi per avventura a terminare i suoi giorni in un monistero di Olivetani. E veramente la franchezza e originalità del dire, che abbiamo notato, e quel parlar di tempi molto lontani, son documenti di età canuta. E benchè egli scriva di essere « una grande abbominatione a uno religioso darsi tanto a questa poesia, e opere di humanità (carte 6, *verso*) »; parole che parrebbero contradire alla predilezione appunto per questi studii; nulladimeno, considerando, fra le altre cose, che gli anni talvolta rendono disgustoso quello che prima possa aver dilettato; non pare che da ciò solo, senz'altre ragioni, si abbia a conchiudere che Don Onofrio Coppi non sia l'autore di questo scritto.

289. Epistola di Brigida Baldinotti.

Nel CODICE LI.

Comincia a carte 127: « Epistola mandò una donna chiamata Brigida donna che ffu di Niccolò Baldinotti, alle donne di Santa Maria Nuova. – Riverende madri, et dilettissime sorelle in Cristo Iesu. Quale divina grazia, la quale fa le nostre opere acciepte nel divino cospetto, sia sempre nelle anime vostre ». Sono ammaestramenti e conforti dati alle dette suore. Questo Codice, che appartenne già a Pier Del Nero, secondo notammo, ha, come nel rimanente così in questa Epistola, delle parole sottosegnate. A carte 129 *verso*: « Nascere volle *tutto poverello*, e pieno d'umiltà ». E poco innanzi: « *Ruinoso vento*. – Quante creature stanno pei grandi e terribili caldi tutto dì a *traspirare* pe' campi ». La stessa Epistola è nel Codice LXXXI (carte 94) ma con varietà di lezione.

ORDINE IX.

DIRITTO ECCLESIASTICO

CODICE CLVII.

290. Decretalia Gregorii IX.

Memb. in 4to del Sec. XIII, di carte 189, numerate a lapis modernamente, scritto a due colonne, carattere semigotico, rubriche rosse, iniziali rosse, o turchine, o verdi; in margine si trovan talvolta delle brevi chiosette. Il Codice è palimsesto; chè la più parte delle membrane, mostra le vestigie di una scrittura più antica, rasa e lavata, e anche a colonne, ma traversali, rispetto alle righe presenti. Infine è la firma dello scrittore, o copista, e la data del 1235: « Hoc Gualterus opus, quod morum forma decorat – Scripsit, cui tribuat Gratia Summa quietem MCCXXXV mense Septe. Octave indic. compt. ».

Incomincia con l'epistola del Pontefice: « Gregorius Episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis doctoribus et scolaribus universis, salutem et apostolicam benedictionem ». È inutile dire, che compilatore di questa famosa raccolta fu San Raimondo di Pennafort, e che fu pubblicata nel 1234. Notiamo solo, quanto alla lettera proemiale, che qui non è indirizzata particolarmente all'Università di Bologna, come trovasi nelle stampe, nè all'Università di Parigi, come si legge in alcuni codici. Laonde pare non fosse dettata particolarmente per l'una Università o l'altra, ma invece, come abbiamo veduto, per tutti i dottori e discepoli di diritto, in generale « *doctoribus et scolaribus universis* ». Essendo però mandato, senz'alcun dubbio, un esemplare della raccolta all'Università di Bologna, e a quella di Parigi, e anche a delle altre, egli ebbe a essere in questo modo che l'indirizzo dell'esemplare fu confuso col titolo dell'Epistola. Quindi le quistioni, a quale delle due Università avesse accordato il Papa l'onore d'intitolar le sue Decretali, se a Bologna, come asserì il Tiraboschi (*Storia della Lett.* vol. IV, lib. II, §. V), o a Parigi. Ma il non ritrovare alcun nome di Università nel

presente Codice, è prova che l'epistola non fu dettata in particolare, ma perchè fosse comune a tutti gli studiosi. Chè questo Codice certamente fu cominciato a essere scritto non appena che le Decretali vennero a luce; imperocchè la pubblicazione di esse fu circa il Settembre del 1234 (*Raynaldo, a. 1234, et nota ibi Mansi*), e la data qui in ultimo, quando fu finito di copiare, non è che appena di un anno dopo. Nella guardia di dietro poi è notato, di mano moderna, che il Codice « *fu scritto da fra Gualtieri, compagno di San Francesco, sotto la dettatura di San Raimondo di Pennafort* »: qual cosa evidentemente è falsa; poichè San Raimondo avea bella e finita l'opera sua, l'anno avanti; e dal chiamarsi Gualtieri lo scrittore di questo Codice, non sappiamo in che modo si possa prendere per fra Gualtieri, compagno di San Francesco!

CODICE CLVIII.

291. Liber Sextus Decretalium Domini Bonifacii VIII, cum glossis Iohannis Andreae.

Memb. in folio grande del Sec. XIV, di carte 95, scritto a due colonne, rubriche rosse, iniziali rosse o turchine, e molte anche miniate. In fine è scritto: « MCCIIC, V. Idus Maius »; ma il carattere e l'inchiostro sembran diversi, e meno antichi; siccome certo è, secondo diremo, che il Codice non appartiene al 1298, nè a' rimanenti anni del secolo XIII.

Medesimamente che nelle stampe, precede qui la lettera del Papa: « Dilectis filiis doctoribus et scolaribus universis, *Bon. commorantibus* ». Il Tiraboschi (vol. IV, lib. II, §. VII) affermò, che questa raccolta fosse come la prima, secondo lui, anche indirizzata esclusivamente all'Università di Bologna: se non che egli soggiunge, che in un codice, « invece di quelle parole *Bononiae commorantibus*, si legge *Padue commorantibus*, e in un altro della Vaticana, *Bononiae*, *Parisiis, Aurelianisque commorantibus* ». E però se il Tiraboschi non avesse preconcepito la preferenza, e l'onore accordato dal Papa a Bologna, e agl'Italiani, avrebbe di leggieri veduto, che nello spedir l'esemplare scriveasi per avventura su questa lettera il nome dell'Università a cui era mandato; e così nell'esemplare spedito a Bologna, si trova Bologna, e in quello spedito a Parigi, Parigi; e così altrove. E se in questo Codice è scritto Bologna, egli è perchè il comento di Giovanni

d'Andrea, che qui si legge, ebbe a esser fatto sull'esemplare dell'Università di Bologna, dove esso d'Andrea, come scrive in principio, era lettor di legge, « *inter doctores doctor minimus* ». Di qui poi si prova la falsa data che riferimmo, scritta in fine del Codice; perocchè in qual modo mai sarebbe stato scritto l'anno 1298, se in tale anno appunto fu pubblicato questo Sesto libro di Decretali, e Giovanni d'Andrea non fece il comento che molto dopo? Imperocchè, secondo il Panziroli (*De claris legum interp. Cap. XIX*), e altri eziandio, Giovanni d'Andrea ebbe la laurea dottorale l'anno 1301, intanto che qui, come abbiamo veduto, si addomanda *dottore*.

Crediamo poi soverchio di ricordare che alla compilazione di questa Raccolta concorse Dino Rossoni da Mugello, chiamato a ciò dal Papa, con altri legisti; e che sperando egli di esser innalzato al grado di Cardinale, come lo furono i suoi compagni, in merito di siffatto lavoro, « rimaso ingannato della speranza, sdegnoso, si affogò in una secchia d'acqua »: narra Filippo Villani (*Vite d'illustri Fiorentini*).

292. Petri de Palude, si et quomodo possunt fratres redditus anniversaria retinere?

Nel CODICE LII.

A carte 112. È una epistola di esso Pietro di Palude, Patriarca di Gerusalemme, indirizzata « Fratri Ugoni, magistri ordinis fratrum ordinis predicatorum ». Seguono poche dichiarazioni « Magistri Umberti », sopra alcuni luoghi delle Decretali.

ORDINE X.

STORIA ECCLESIASTICA

CODICE CLIX.

293. Ristretto degli Annali Ecclesiastici e secolari di Alessandro Tassoni, con diverse considerazioni, e particolari importanti, aggiunti alle cose dette dal Cardinal Baronio.

Cart. in quattro volumi in fol., del Sec. XVII. Ogni volume ha il frontespizio con fregi e figure a penna. Il primo volume è di pagine 1193; il secondo di 1023; il terzo di 1320; il quarto di 1017.

Il Tiraboschi, annoverando le opere inedite del Tassoni, così scrive di questa, nella sua Biblioteca Modanese (vol. 5, pag. 209): « Ristretto degli Annali Ecclesiastici e Secolari, con diverse considerazioni politiche e particolari importanti, aggiunti alle cose dette dal Baronio e dagli altri. Tre copie scritte per man dell'Autore ne indica il Muratori, una presso i Conti Saffi, l'altra nell'Archivio segreto della Comunità di Modena, la terza nella Biblioteca Estense, che ne ha anche un' altra copia d' altra mano. Ed è certo cosa maravigliosa a riflettere, come il Tassoni, uomo d'ingegno al par di ogni altro vivace, fosse sì sofferente nella fatica dello scrivere, quanta se ne richiedeva a scriver tre volte di sua mano questa Opera, che è in quattro grossi volumi in gran quarto; oltre i tre originali della Secchia, che si conservano nei medesimi luoghi, e un altro, che ne ha il signor Ferdinando Cepelli. In questo ristretto non solo ei compendia il Baronio, conducendo la Storia dalla nascita di Cristo fino al 1400; ma or vi aggiunge, or vi corregge più cose, secondo che gli sembra opportuno. Il Duca di Baviera, avendo avuta notizia di questa fatica, a cui erasi accinto il Tassoni, gli fece raccomandar la memoria di Lodovico il

Bavaro, esibendogli monumenti autentici per giustificarla; e il Tassoni di fatto ne fece in più luoghi l'apologia. Trattò più volte di dare alle stampe questa sua opera, ma sempre vi si frapposero insuperabili difficoltà. Un saggio di questo compendio è stato dato alla luce dal chiarissimo signore Abate Zaccaria. Il Muratori avverte, che prima di questo ristretto Italiano, aveane il Tassoni fatto un altro in latino de' primi otto tomi, di cui non si sa che cosa sia avvenuto. Ma egli sospetta, che di esso si valesse Lodovico Aureli Perugino, che subito dopo la morte del Tassoni pubblicò un compendio latino de' medesimi Annali. Accenna anche il Muratori una difesa del Baronio contro le censure del Tassoni, scritta dal P. Cesare Becilli della Congregazione dell'Oratorio, che Ms. conservasi nella Libreria Vallicelliana in Roma ».

Incomincia: « Premesse necessarie all' introduzione dell' Istoria Ecclesiastica. – Dovendo noi cominciare il Compendio nostro dal nascimento di Cristo, abbiamo stimato necessario, che il Lettore sappia le seguenti premesse. – Già lo scettro reale degli Ebrei era uscito dalla linea virile della Tribù di Giuda, e passato nella Levitica degli Assamonei; ma si andava continuando nella femminile della Giudaica, quando Antigono e Ircano ultimi degli Assamonei, avendo l'amore fraterno dato luogo all'ambizione, e alla cupidigia del Regno, diedero occasione con le discordie loro, che la corona passasse a gente straniera, e che si adempisse il Divino Oracolo, che annunziava la venuta del Salvator del mondo, quando la Tribù di Giuda, e la stirpe del re David avesse perduto lo scettro ». Dopo le premesse poi, segue: « Il ristretto degli Annali Ecclesiastici e Secolari. – L'anno primo di Gesù Cristo, d'Ottaviano Augusto Imperatore – Pubblicato l'Imperiale editto del nuovo censo per tutta la Palestina, e partito Gioseffo di Nazaret, con la B. Vergine, per dar la nota sua in Betelem città di David, progenitore della sua descendenza, l'ora del già maturo parto sopravvenne a Maria ». E così continua anno per anno; notando in seguito, prima il Pontefice, poi l'Imperator di Roma; e, dopo la division dell'Impero, l'Imperator d'Oriente, e quel d'Occidente.

Finisce, come abbiamo notato, coll'anno 1400: « L'anno di Cristo 1400; di Bonifazio IX Papa, II; d'Emanuel Paleologo Imperadore, XXVI; di Ruberto Cesare, I. Gli Elettori Ecclesiastici del Palatino del Reno avendo avuto

segretamente il consenso da Papa Bonifazio di eleggere un altro re dei Romani, insieme con diversi altri principi di Germania, si adunarono in Francfort; et avendo letta una lunga lista d'imputazioni date a Vincislao, che il convincevano di viziosa dappocaggine e di varie scelleraggini; il dichiararono pubblicamente inabile al governo dell'Imperio, e lo degradarono; e solennemente elessero in suo luogo Federigo duca di Bransuich »»».

294. La Passione de' diecimila Crocifissi, di Anastasio.

Nel CODICE XCIV.

Principia, a carte 10: «« Al nome di Dio, Amen. Comincia el prologo del Venerabile Anastasio armarista, cioè guardiano de li libri della Sieda Apostolica. – A te, Pietro, nobile vescovo Savinense, Anastasio armarista della Sieda Appostolica, nel Signor eterna salute. Doppo la traslatatione della passione del precipuo et singolare doctore et martire pretioso beato Pietro Alexandrino, fatta per me ad petitione della tua sanctitae, piacqueti di comandarmi che io ti mandassi in lingua e parlare latino e volgare la passione de' dieci mila chavalieri crocefissi di Iesu Cristo, i quali appresso a e Greci sono di grandissima laude »»». E notisi qui, come il volgarizzatore o copista Toscano aggiunse *volgare* a latino, che certamente non potè essere scritto dall'autore. L'Argelati, nelle sue Seconde Aggiunte (tomo V, pag. 404), registra un manoscritto, col volgarizzamento della Passione de' diecimila martiri di Anastasio; e il Villa ne arreca il principio in nota; dal quale parrebbe fosse una cosa col nostro.

295. Censure di fra Zanobi Baglioni alle Vite de' Pontefici, dirette al Cardinal Bandino. Ms. di carte 6.

La lettera d'indirizzo è datata da Roma, convento di San Marcello 4 Aprile 1615. La censura cade sulla traduzione delle Vite del Platina, stampate in Venezia nel 1543.

296. Notizie storiche di S. Eugenio Vescovo di Cartagine, e Controversia sulla sua morte tra l'Aquitania e la Liguria; proposte e considerate da Giacomo Maria Giudici Canonico Teologo della Cattedrale d'Osimo. Cart. in fol. del Secolo XVIII, di carte 37.

Vi è unito, un vigliettino di un tal Nocetti a un Canonico Palmieri, nel mandargli questo manoscritto; dicendo, ignorare se fosse o no stampato; ma «di aver motivo per il no, dal luogo onde l'ebbe».

CODICE CLX.

297. Lettere del Cardinal Farnese, e del Cardinal Camerlengo, al Cardinal di Santa Croce, poi Marcello II.

Cart. in fol. del Sec. XVII, di carte 45.

Son diciotto lettere del Cardinale Alessandro Farnese, del 1540, e dieci del Cardinal Camerlengo; copie fatte da Monsignor Marcello Cervini, e mandate al Cardinal Leopoldo de'Medici, come si legge in una lettera di esso Monsignor Cervini, legata in fine del Codice, con due altre anche sue, del 1643 e 1644. Nella prima lettera «Mando a V. A. S. il volume delle scritture del Concilio di Trento, et seguo d'obbedire al suo comandamento, in metterne all'ordine un altro delle diete e congressi di Germania, ed altre simili, risguardanti il detto Concilio, per doppo passare alle lettere. Rappresento all'A. V. la copia di una bolla della traslazione, che poi non fu messa in essequtione, et la copia del processo di detta traslatione, quale nel tempo che si disputava della validità di essa, stampata in Bologna, con pochissime impressioni — tenendole per cose di maggior consideratione; sì perchè non ho trovato siavi alcuno che ne havessi notizia, sì perchè da esse si cavano molti argomenti, contro l'historia del Concilio di Pietro Soave, et contro qualsivoglia altro, che impugni la detta traslatione».

Nella seconda lettera: «Offerisco a V. A. S. la terza parte delle lettere della legazione del Cardinale Alessandro Farnese nel 1539 et 1540, che contiene la partenza dalla Corte di Francia, il negotiato in Fiandra coll'Imperadore, et il suo ritorno a Roma per la medesima via della Corte

Cristianissima. Si segue hora di copiare il ritorno alla medesima Corte del Cardinal di Nicastro, che fu poi Marcello II, et il suo negotiato durante il convento d'Aganoa »❧.

E però vedesi che le lettere legate in questo Codice modernamente, non sono che la minor parte di quelle mandate da Monsignor Cervini al Cardinal Leopoldo. Gli argomenti poi di queste lettere son negoziati presso le Corti Imperiale, e di Francia, rispetto alle bisogne che allor correvano nella Chiesa, per l'eresia, il Turco, e il Concilio.

CODICE CLXI.

298. Conclave di Clemente VIII, scritto da Lelio Marretti.

Cart. in fol. del Sec. XVI, di carte 85. Finisce col notamento de' Cardinali, che intervennero all'elezione di Clemente VIII.

Incomincia: ❧« Morto Innocenzo IX nel tempo appunto che la Città di Roma, e il resto dello Stato Ecclesiastico pensava di respirare, è impossibile a credere quanto rimanessero afflitti e confusi gli animi delle persone »❧. E sotto questo titolo di Conclave, è veramente la Storia intima, sì della corte di Roma, e sì delle principali corti cattoliche di Europa, in quel che fu operato nella creazione del Pontefice Clemente VIII. Lelio Marretti, come si legge nel titolo, fu gentiluomo Sanese. In altro suo manoscritto, che è nella Palatina, intitolato *Ricordi Politici*, e che a suo luogo descriveremo, dice di essere stato nella sua vita continuamente occupato nella Corte di Roma. E difatti l'Ugurgieri, nelle sue Pompe Sanesi (Parte II, pag. 41) parlando di lui, scrive: « *fece lunga vita, e sino alla morte in Roma, ove fu sempre stimato prudente e perito nelle cose di stato* ». E più innanzi dice, che seguitò sempre il Cardinale Francesco Sforza, « *e fu suo conclavista in tutte le sedie vacanti, che occorsero finchè visse* ». E parlando delle sue opere, aggiunge che « *molte ne scrisse, ma niuna però se ne vede alle stampe. Sono lodati i suoi Conclavi e molte altre opere politiche* ».

CODICE CLXII.

299. Istoria de' Conclavi da Clemente V a Innocenzo X.

Cart. in fol. di cart. 591.

Si trova in principio: « *Modus eligendi Pontifices ab electione B. Petri usque ad haec tempora* ». E incomincia: « Primus modus electionis summi Pontificis fuit factus per Iesum Christum Dominum nostrum, in personam Beati Petri Apostoli, qui solus hoc modo fuit electus ». Quindi: « *Aforismi politici per il Conclave del signor cardinale N. N.* ». Incomincia: « È così grande il credito, e l'autorità che in tanti secoli hassi acquistato quell'assioma de' Giuristi – Experientia est rerum magistra – che chi vuole imparare sotto altro maestro, si espone a manifesto pericolo di smarrire sempre in tutte le cose il sentiero ». Quindi un altro Trattato, col titolo: « *Non puol esser papa chi non è cardinale, compendio del discorso del signor Borgarucci* ». Incomincia: « Nel principio della Sede vacante fu interrogato l'autore del presente discorso se poteva esser papa chi non era cardinale? havendo saputo da un personaggio che nell'elettione pontificia si potea uscire dal Sacro Collegio: seguìta la risposta negativa, prese l'autore la penna, e formò questa scrittura ». Segue poi la Storia, o meglio notizie, di trentun conclavi; compilata, come si legge nel Codice, dal Cardinale Spada.

CODICE CLXIII.

300. Discorso sopra la Corte di Roma, di Monsignor Commendone, vescovo di Zante, fatto poi cardinale da N. S. Pio IV.

Cart. in fol. del Sec. XVII, di carte 88.

Innanzi al Codice sono alcune riflessioni autografe di Giovanni Marchetti; il quale avendo letto il discorso, e trovato « *esservi de' tratti importanti per la storia del tempo, e delle vedute vaste e profonde su la natura di questa*

Repubblica singolare, che forma la Roma Cristiana sotto il capo della Chiesa »; dopo ciò, per alcune difficoltà di date, che leggonsi nello scritto, e per altre ragioni, egli è di credere non esser questo propriamente dettato del Commendone, ma di altri, che nondimeno non è possibile compilasse altrimenti, che con « *le schede lasciate dal Commendone* »; imperocchè la religione, la prudenza, il senno ond'è pieno il Discorso, attestano chiaramente l'opera di quel Porporato famoso.

Incomincia: « La dimanda che voi mi fate del parer mio sopra il vostro ritornare alla Corte, e sopra i modi e la via che dobbiate tenere, m'ha fatto stare sospeso alcuni dì. Perchè, quanto dalla riverenza, che vi tengo, ero spinto a compiacervi, tanto ne ero ritenuto dalla coscientia del mio poco sapere in questa età, et in questa esperienza di pochi anni ». Rispetto poi a quel che nota il Marchetti, sulla natura particolare della Corte di Roma, si legge: « Essa è un principato di somma autorità, in un'aristocrazia universale di tutti li Cristiani collocata in Roma. – Et il suo principio, et il suo fine è la Religione. – In maniera che v'hanno sempre fatto alteratione tutte le leggi et i costumi, che conturbano la Religione, et d'universale la fanno divenir particolare, rivolgendo il principato dal beneficio publico al privato ».

Questo Discorso poi, nè un discorso sul Papa, che l'autore qui dice di aver composto (carte 10), son punto accennati dagli scrittori, che parlaron del Commendone; ma non è però che da questo solo noi crediamo potersi conchiudere, che il Discorso non fosse suo. Tanto più che le difficoltà cronologiche del Marchetti, si sciolgono agevolmente: imperocchè esse riduconsi a due principali capi; l'uno, che fosse l'anno 1553 quello, che il Commendone entrò in corte; laddove, come riscontrasi nelle storie, fu il 1550. L'altro capo è « *La continua allusione, agli abusi dei cortigiani; e il non accennare il Concilio di Trento, che allora occupava la Chiesa* ». Difficoltà *inesplicabile,* dice il Marchetti. Ma questa rimarrebbe difficoltà anche maggiore, essendo il Discorso apocrifo; imperocchè, composto sotto il nome del Commendone, non di certo prima della sua morte; in che modo avrebbe l'autore potuto passarsi del Concilio detto, per conservare il verosimile principalmente, se il Commendone, come scrive il Pallavicino (*Storia del Concilio di Trento, lib. XIII*), vi fece « *ampia ed onoratissima parte* »?

D' altra parte noi qui leggiamo, verso la fine: « *già siamo al quinto anno del presente Papa* »: supposto ora che sia il Discorso veramente del Commendone, questo Papa, per la giovine età che l'autore si attribuisce, dev'esser Giulio III, il quale si morì nel 1555, appunto nel quinto anno del suo pontificato. E così sarebbe questo l'anno in che fu composto il Discorso; e se non questo, non altro che il 1559, che fu il quinto anno del pontificato di Paolo IV, successo a Giulio III. Nel qual periodo, il Concilio essendo ancora ne'suoi principii, non vediamo « *difficoltà* » alcuna, se nel Discorso non son accennati i rimedii, che si aspettavano, ma non erano stati ancora conchiusi. Quando pure il Concilio si fosse occupato di quelle inconvenienze, onde principalmente qui si ragiona; le quali, gravi che fossero, non riguardavan propriamente la Fede e la Disciplina.

CODICE CLXIV.

301. Relazione della Corte di Roma.

Cart. in fol. del Sec. XVII, di carte 192.

Il titolo è questo: »« Relazione della Corte di Roma, e dei Riti da osservarsi, et de suoi Magistrati, et officii, et la loro distinta iurisdizione fatta l'anno 1615, et revista l'anno 1637 »«. Segue: »« Tavola compendiata del contenuto della presente Opera. – 1. Del Sommo Pontefice, e sacro Collegio de'Cardinali. – 2. Delli Mastri di cerimonie. – 3. Del Mastro del sacro Palazzo. – 4. Di Monsignor Sacrista. – 5. Della Corte del Papa distinta per ordine. – 6. Del Segretario Cardinale Nipote di N. S. – 7. Delli Segretarj di Stato. – 8. Delli Segretarj de'Brevi. – 9. Del Generale delle Guardie. – 10. Del Capitan Generale di Santa Chiesa. – 11. Della Milizia di tutto lo Stato Ecclesiastico. – 12. Del Castellano di Castello S. Angelo, e sua Milizia. – 13. Del Generale delle Galere Pontificie. – 14. Del Vicario del Papa, e suoi Ufficiali. – 15. Del Cardinale Camerlengo Camerale. – 16. Del Prefetto della Signatura di Giustizia. – 17. Del Prefetto della Signatura di Grazia. – 18. Del Prefetto de'Brevi. – 19. Del Bibliotecario Apostolico »«. E così di seguito: e sopra ogni punto è discorso con tali particolarità, e

tal sicurezza, da convincer che l'autore fosse pratico e peritissimo della Corte Romana.

CODICE CLXV.

302. Due Relazioni, su Venezia e sulla Corte di Roma.

Cart. in fol. di carte 151 scritte. Il frontespizio del I.° Discorso rappresenta un Leone alato, eseguito a penna, con un libro aperto fra la branca, dove è scritto — relazione di Venezia fatta l'anno 1646 D. F. R. — Il frontespizio dell' altro discorso ha degli ornati, fatti anche a penna.

Fra le molte Relazioni a stampa, non ci è incontrato di veder queste due; le quali dovrebbero appartenere a due diversi autori: chè il primo F. R. parrebbe esser Veneziano, o molto esercitato in Venezia; il secondo Romano, o inteso intimamente della Corte di Roma. Il primo Discorso, comecchè abbia apparenza politica, è collegato nondimeno alla Storia Ecclesiastica; conciossia che sia diretto a mostrare al Nunzio lo stato della Repubblica, da quel lato principalmente che avesse potuto toccar la Chiesa.

I. *Discorso a Monsignor d'Elci Arcivescovo di Pisa, eletto Nunzio a Venezia da Papa Innocenzio X l'anno* 1646. Incomincia: « Porto nottole ad Atene e coccodrilli ad Egitto, poichè non posso dir cosa che non cada sotto la cognizione esatta che V. S. Illustrissima tiene degli affari del mondo; nè favellar di materia, sopra della quale ella non ne possa dare ottimi insegnamenti ». Finisce: « Ma a che vo'io allungandomi non potendo dir cosa che molto ben non gli sia nota, nè far riflessioni a particolari che non abbia previsto la sua prudenza? ».

II. *Discorso sopra la Corte di Roma fatto verso la fine del Pontificato di Urbano VIII.* Comincia: « La constituzione di questa Corte sta oggi fondata sopra un Pontificato cadente, nel quale vegliano più che mai le speranze dei diffidenti e poco amici a casa Barberina ». Termina: « Fa di mestieri esaminar prima lo stato della Germania, dell'Imperio, e di casa d'Austria, e in materia di Religione, e circa alla politica a cui si devono adattare i consigli e le massime per il Nunzio, le quali io verrò poi conseguentemente narrando ». Seguono molte carte rimaste in bianco, nelle quali avrebbe dovuto essere scritto il seguito, secondo qui si propone.

CODICE CLXVI.

305. Storia del Libro intitolato — del Tempio Vaticano.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, di pag. 118.

Nell'anno 1680, fu pubblicata una falsa relazione, con la quale si diceva che la cupola del Vaticano desse segni di sicura rovina. Innocenzo XI, allora regnante, ordinò di verificare il sospetto; e assicurato della falsità, diè incarico all'architetto Carlo Fontana, nipote del famoso Domenico, di scrivere e smentir la relazione, e anche stendersi innanzi, e compilar l'Istoria della basilica Vaticana. Il Fontana scrisse l'opera, che fu pubblicata in Roma nel 1694, col titolo: « *Il Tempio Vaticano e sua origine* »; e fra le altre cose, mostrò in modo così evidente le spese occorse nella fabbrica stessa, che questa fu stimata la parte più importante del suo lavoro; come quella che facea palese le calunnie de' Luterani. Imperocchè i Luterani, dieron colore alla loro eresia, col mettere innanzi, fra le altre cose, le ingenti somme raccolte colle indulgenze; che, invece di essere spese nella fabbrica di S. Pietro, dicevan di consumarsi nella Corte del Papa. E ora il Fontana, con esatto conto, mostrò le spese occorse allora alla fabbrica, non inferiori a quelle richieste già nel maraviglioso Tempio di Salomone. Il che fu cagione nel 1697, che l'Elettore di Sassonia Federico, assunto a re di Polonia, abjurasse il Luteranismo: e spedì a Roma un suo plenipotenziario, a partecipare a Papa Innocenzo XII la sua elezione: ed esso ministro poi il dì 6 Febbrajo 1698 visitò il Fontana, e gli espresse la gratitudine del suo re, il quale, illuminato dal libro di lui, era ritornato in seno alla Chiesa. Ma il Fontana ebbe a raccogliere molte persecuzioni e amarezze in Roma, a cagione del libro stesso; e se non fosse stato il Cardinal Albani che lo sostenne, peggio ancora sarebbegli occorso. Il racconto dunque delle cose seguìte, a cagion della pubblicazione del Libro, è il soggetto di questa Storia; che l'autore dedica al suo protettore Albani, allora Papa Clemente XI. « Il tutto, egli scrive, ridonda in somma gloria della Santità Vostra, e il volume, e gli effetti di esso; mentre le corone che abbandonano le eresie, aggiungono più splendore al Pontificio Camauro, siccome danno maggior

luce a quel libro, per la lettura del quale vengono i regnanti all'ovile di Cristo ».

CODICE CLXVII.

304. Memoriale da prediche, e altre scritture di fra Girolamo Savonarola.

Autografo in 4to di carte 190. Delle quali però queste non sono scritte: la 51 *verso* e 52, dalla 71 *verso* alla 83, dalla 120 alla 123, dalla 125 alla 133, la 136, dalla 139 alla 143, dalla 146 *verso* alla 141, dalla 185 alla fine. Ha qua e là pentimenti e correzioni, e delle note anche ne' margini. Nella parte interna della coperta il possessore del libro vi ha scritto: « a dì XVI di Luglio Girolamo Benivieni mi dette detto libro ». Appiè della prima faccia: « D. Dominici Beninvenii ».

Abbiamo qui collocato il presente Codice, imperocchè contiene, la maggior parte, scritture, che illustran la vita ecclesiastica di fra Girolamo. L'abbiamo intitolato *Memoriale da prediche*, poichè in queste carte l'autore scrisse in latino il disegno principale di molte sue prediche, e vi andava notando autorità scritturali, e altro anche, che facesse alle sue predicazioni.

I. *Sermones quinque et vigintа super psalmum Quam bonus.* Questi furono scritti dal Savonarola dopo averli già predicati. Gli recitò poi nel duomo di Firenze, l'Avvento del 1493. Fra Girolamo Giannotti da Pistoja, anche esso domenicano, e discepolo di fra Girolamo, gli arrecò in volgare ed estese notabilmente; e così furono pubblicati in Venezia nel 1528 (*per Agostino de' Zanni*), e quivi anche altre volte, col titolo: « Prediche nuovamente venute in luce, sopra il Salmo *Quam bonus* ». E in una epistola a' lettori, dopo la dedica « *a messere Bartolomeo Gualterotti, oratore fiorentino appresso il Senato Veneto* », il traduttore scrive così: « Non è etiam da preterire con silentio che havendo il V. P. predicato publicamente tali sermoni nella chiesa di Santa Maria del Fiore di Firenze, e non essendo da alcuno stati raccolti come i subseguenti, pregato lui da molti padri del convento di San Marco di Firenze dell'ordine de' predicatori che 'l volesse riscrivere i predetti sermoni, acconsentì alle prece di quelli, e riscrissegli; benchè in alcuni luoghi concisamente, alcuna volta troncando le pratiche, toccando pure li capi da poterle facilmente ampliare; alcuna

volta resolvendo in brevità qualche questione, rimettendomi po a San Thômaso alli proprii lochi. Qualche volta etiam proponendo le hystorie vulgari della Bibbia, e sotto brevità toccando il senso litterale o morale, mi rimetteva a dottori. Vero è che quantunche lui alcuna volta esponga le scritture sacre concisamente, tamen parla in tal modo, e tali capi propone, che tu vedi espressamente dove el si vuole estendere ».

II. *Disegno o bozze di Prediche.* Vi è scritto sopra: « Yhesu Mariae 1489 ». E poi, di sotto a queste parole, estendendosi nel margine destro, in carattere però minuto, e in italiano: « Intro. (*introduzione*) Io non so che me dire, nè in che modo comenciare. Io son perso, perchè hora ogni modo è privato, e nulla giova ». Seguon poi altre simili bozze, su cui vedesi scritto, d'altra mano « 1490 ». Poi: « Sermones super Genesis ». E son sempre disegni o bozze; e così: « Declamationes per varia tempora editae ».

Come abbiam veduto, nel passo arrecato innanzi, le prediche del Savonarola eran raccolte dalla viva sua voce: e appunto son tali quelle che van sotto il nome di fra Girolamo, raccolte principalmente da Lorenzo di Violi notajo Fiorentino, e anche da frate Stefano da Co di Ponte. Ma di queste raccolte a stampa niuna appartiene agli anni segnati sopra, anzi agli anni posteriori.

III. *De simplicitate Christianae Vitae.* Vedesi questa, alle molte cancellature, esser il primo getto dell'opera, che poi fu pubblicata parecchie volte, e in latino, e volgarizzata da Girolamo Benivieni, vivente ancor l'autore (*Firenze* 1496, *in* 4.°, *per Lorenzo Morgiani*). E questo autografo essendo appartenuto già al Benivieni medesimo, come notammo, par certo che su di esso propriamente ebbe a esser fatta la versione.

IV. *Solatium itineris mei.* È questo un dialogo tra la ragione e la sensualità: « Ratio, et Sensus ». E, come avvertì l'Echard (tom. I, pag. 836, 4) non è compito. Fu messo a luce in Venezia, nel 1537. Un'altra operetta, anche con lo stesso titolo di: « Solatium itineris mei », compose il Savonarola, stampata parecchie volte, come rammenta l'Echard, e anche volgarizzata (*loc. cit.*). Ed è il secondo Solatium quello tradotto anche dal P. Serafino Razzi, il cui autografo è nel nostro Codice XXXVII, come notammo nella sua descrizione (pag. 51). Il volgarizzamento ora, di

cui parla l'Echard, fu stampato in Venezia nel 1547: questo del Razzi, ha la data del 1598; e però molto posteriore alla stampa, nè, che sappiamo, rammentato da nessun bibliografo. E incomincia: « Spirito: *Pensante me, dalla faccia di Dio ributtato, di questo luogo lontano alla patria ritornare, meco verrai, o sposa?* – Anima: *Io non so la via, per cui possiamo a tanta salute entrare* – Spirito: *La via nostra è Cristo* ». Il Solatium poi del presente Codice, similmente alle stampe, comincia: « Fili mi, attende sapientiam meam ».

V. *Risposta di fra Hieronimo da Ferrara, a certe obiectioni fatte circa lo experimento dello intrare nel foco per la verità predicata da lui.* Il principio vedesi cancellato, e rifatto a margine. Il cancellato: « Magnifico Signore, risponderò brevemente alle observationi che voi dicte essersi facte, per havere gran carestia di tempo: prima, io non mi sono offerto simplicemente di andare nel foco con quello predicatore di Santa Croce per più ragioni; perchè con lui non ho alcuna differentia ». E nella rifazione a margine, è tolto il titolo « Magnifico Signore » e dopo le prime parole, che son simili alle surriferite, si trova: « Quanto al non havere acceptato di andare nel foco col predicatore di Santa Croce, rispondo che io non ho acceptato andare con lui, perchè con lui non ho alcuna differenza ».

Notiamo qui che nella Palatina è un altro autografo del Savonarola; e son appunti, di autorità scritturali principalmente, ch'egli veniva scrivendo tutto intorno ne' margini di un suo breviario, e probabilmente per uso delle sue prediche, o de' suoi trattati.

CLASSE SECONDA

LETTERATURA

ORDINE I.

POESIA

PARTE PRIMA. – *LIRICI*

CODICE CLXVIII.

305. Laudi di diversi autori.

Memb. in 4to del Sec. XIV, di carte 40, numerate modernamente, scritto a due colonne. Rubriche rosse, le iniziali del capo verso in ciascuna strofa, rosse alternativamente e turchine. Cod. 100 Guadagni. Contiene: 1. *Laudi del B. Iacopone da Todi.* — 2. *Laudi di Ugo Panziera.* — 3. *Laude di Brunetto Latini.* — 4. *Laudi d'incerto autore.*

Il Poggiali, nella sua Serie de'Testi di lingua (tomo I, pag. 192), parlando della necessità di ridur le Laudi del B. Iacopone « *alla purità della loro lezione, coll'aiuto degli antichi codici* », soggiunse: « *A tale uopo potrebbe essere di grande utilità un bellissimo Codice membranaceo del Sec. XIV in 4.° grande segnato col num.* 100, *che il Canonico Biscioni chiamò con ragione assai buono e corretto nel Catalogo de'MSS. della Biblioteca Guadagni* ». Nè più che tanto scrisse il Poggiali. Ora, le Laudi di questo Codice son quarantuna; delle quali, trenta riscontran con le già pubblicate del B. Iacopone, due son del B. Ugo Panziera, una « del Maestro Latino », e otto d'incerto autore.

I. *Laudi del B. Iacopone da Todi.* La lezione differisce dalle stesse laudi a stampa, e in certi luoghi notevolmente. Non tutte poi trovansi pubblicate in ciascuna delle diverse edizioni; imperocchè certe son nella edizione di Firenze del 1490 (*per Ser Francesco Bonaccorsi*), altre nella edizione di Roma del 1558 (*appresso Ippolito Salviano*), altre nella edizione di Venezia del 1617 (*appresso Niccolò Misserini*), e altre infine nell'antica edizione di Venezia del 1514 (*per Benardinum Benalium*). Edizioni queste descritte dal Gamba, e che son nella Palatina. E notiamo qui, che malamente esso Gamba giudicò sull'edizione del 1514 da noi rammentata, scrivendo di contenere « *altra diversa raccolta di Laudi* » paragonata alla edizione del 1490. Imperocchè in detta stampa veneziana non incominciam le Laudi del Beato Iacopone, che dopo otto carte; e in principio son otto Laudi senza nome di autore; alla nona carta comincia la cartolazione, col numero I, e con questa rubrica: « *Incipiunt laudes quas composuit devotissimus frater Iacobus de Tuderto* »; e di qui alla fine le Laudi riscontran bene con le stampate nella edizione del 1490: sono in più numero, ma il dippiù, meno poche, si trovan nelle successive edizioni, e soprattutto in quella del Misserini (*Venezia* 1617), accennata innanzi. Una seconda copia è nella Palatina dell'edizione di Roma del 1558 su rammentata; e ne'margini è tutta piena di note autografe di Anton Maria Salvini.

II. *Laudi del B. Ugo Panziera da Prato.* Son due. La prima è la XII del Codice (carte 11), ed ha questa rubrica: « Lauda della Somma Trinità e letitia di Paradiso ». Comincia:

« Dilecto Giesù Xristo,
D'amor per te languisco.
Languisco per amore
Del mio sovran dilecto.
Nella mente e nel core
Lo porto per affecto.
Ardemi d'uno amore
Che a trovar m'a costretto.
Dirò quant'è el diletto
Quando lo conchupisco ».

Laude, che non abbiam ritrovato in nessuna Raccolta di Laudi antiche, nè fra quelle del B. Iacopone. La seconda è la XXIV del Codice (carte 21), e incomincia: « Sì fortemente son tratto d'amore »; e questa fu pubblicata nella « Scelta di Laudi Spirituali » (*Firenze, Giunti* 1578), e la stampò eziandio il Crescimbeni nella sua Storia della Volgar Poesia (vol. III, p. 119).

III. *Laude intitolata di Maestro Latino.* È la XLI; e ha questa rubrica: « Maestro Latino ». Parrebbe però fosse attribuita a Brunetto Latino, imperocchè non sappiamo altro maestro Latino, diverso da questo. La Laude poi non l'abbiam ritrovata in nessuna Raccolta. Incomincia:

« Signor, facci contemplare
La divina caritade.
Caritade smisurata,
Lungo tempo profetata
Trasse la Deità beata
A voler di noi incarnare ».

È composta di settantacinque strofette.

IV. *Laudi di autore incerto.* Son sette, e non le abbiamo trovate in nessuna Raccolta a stampa. L'essere qui fra le Laudi del B. Iacopone, è un indizio che fossero avute anche per sue: ma non possiamo però fondarci su questo solo; poichè abbiamo veduto che una Laude, anche fra le altre del B. Iacopone, e senza diversa intitolazione, appartiene al B. Ugo Panziera. Ecco il principio d'ognuna, col numero progressivo che han nel Codice: « XVIII, Or, se'tu el mio amore? (carte 17 *verso*). – XIX, In foco d'amor vivo (carte 18). – XXI, Io moro d'amore (carte 19 *verso*). – XXV, Davante una colonna (carte 22). – XXVI, Ardenti d'amore (carte 22 *verso*). – XL, Sopra ogni amore, el bel savore – È amar Cristo per gaudere (carte 33 *verso*).

306. Una Laude del B. Iacopone, e due di Giannozzo Sacchetti.

Nel CODICE XLIV.

La Laude del Beato Iacopone è fra quelle stampate, e incomincia, a carte 134: « Vita di Iesu Cristo ».

Le due di Giannozzo Sacchetti incominciano, la prima:

« Maria dolce, che fai?
Deh, perchè non mi dai
Gesù diletto omai,
Tanto tanto da me bramato? ».

La seconda:

« Spogliati, anima mia,
E vestiti d'amore,
Amor solo desia,
Se vuo'cantar d'amore ».

Di questo Giannozzo Sacchetti non hassi a stampa, che noi sappiamo, altro che una Canzone, pubblicata dal Crescimbeni, nella sua Storia della Volgar Poesia (vol. III, pag. 235). Fu fratello di Franco Sacchetti, e morì

decapitato in Firenze il 15 Ottobre 1379, essendo stato preso a Marignolle, come ribelle della Repubblica (*Ammirato*, *Storia Fiorentina*, lib. XIV).

CODICE CLXIX.

307 Laudi sacre.

Cart. in 12mo del Sec. XVI, di carte 169, rubriche e iniziali rosse. Sulla seconda guardia vi è scritto dal dottor Giuseppe Sarchiani, al quale appartenne già il Ms. Fra la carta 34 e 35, ve n'ha quattro, senza numero, e scritte da diversa mano. Fra le carte 116 e 117, se ne trovan sei, interposte malamente nel rilegare il Codicetto. Dopo carte 143, ne seguon quattro in bianco, e poi, sino all'ultimo, le rimanenti mancan dell'antica cartolazione, e son numerate a lapis; e il carattere non è della stessa mano. Finisce in tronco, col principio di una Laude « per vestire i fanciulli ».

I componimenti son centosedici, ma v'ha tra essi alcuni capitoli, anche di argomento sagro. Parte poi di queste Laudi le abbiam ritrovate nel « Libro Primo delle Laudi Spirituali di diversi eccellentissimi e divoti autori, raccolte dal P. fra Serafino Razzi » (*Venezia*, *ad istanza de' Giunti di Firenze*, 1563); e la Laude LXVI di questo Codice, che non ha nome di autore, nella stampa detta è intitolata appunto da esso Razzi. Così la LII è di frate Angelo Bettini, la LIII di Niccolò Fabbroni, la LIV di fra Felice da Castelfranco; come si legge nel libro a stampa. Questo Codice poi fu scritto da una qualche suora, o per uso certamente di suore. Imperocchè a carte 12 *verso*, nella rubrica si trova: « Laude di Santa Caterina da Siena, nostra Seraphica madre ». A carte 124: « Capitolo per cantare quando si veste del habito della Sancta Religione: Vieni ad Giesù, figliuola benedetta, — Giesù ti spira al cuor, t'aspetta e chiama ». La Laude XXIV è a ottave: e si vede però che questo nome di laude si riferiva meno al metro, che all'argomento. Della quale poi non ci sappiamo ritenere dal darne un saggio; tanto ci par bella ed affettuosa. Un dialogo essa è tra l'Angelo Custode e la Suora, e incomincia: « O Angel santo, o dolce mio fratello,

Pregoti che mi guardi ad tutte l'hore,
Ch'i'non offenda il mio sposo novello,
Al quale ho dato tutto il mio amore.
E lui in fede m'ha dato l'anello,
E non vuol altro da me che il mio quore.

E però, fratel mio, dolce e clemente,
Deh! trami 'l quore, e fagnien'un presente.
Et digli che l'accepti per mio amore,
Et che lo metta nel suo sancto petto;
Pregalo che 'l riempia di fervore,
Purgandol prima d'ogni suo difetto.
Deh, fa che i'senta in me tanto dulcore,
Ch'i'arda sempre del suo amor perfetto!
Pregoti ancor, dolce speranza mia,
Mi raccomandi alla madre Maria.
Et fa che mai non resti di pregare,
Tanto che la si degni in cortesia
Venirmi qualche volta ad consolare,
Per sua benignità clemente e pia.
Angel mio bello, deh! ma'non restare,
Infin che la si mova e metta in via.
Deh! fa ch'i'oda sua dolce favella,
E ch'i'contempli la sua faccia bella »⋘.

E segue così a pregar l'Angelo, che voglia raccomandarla eziandio a molti santi suoi protettori; e poi conchiude:

⋙« Quando dal Cielo a me ritornerai,
Pregoti che mi porti una sportella
Piena di fiori; anchor vi metterai
Del giardin del mio sposo una pomella.
Deh, torna presto! perchè hamo assai
Di rivedere la tua faccia bella »⋘.

E l'Angelo:

⋙« Da l'alto Cielo a te i'son tornato,
Per mille volte ben trovata sia.
Sappi che al tuo Diletto i'ho parlato,
E similmente alla madre Maria;
A'tuoi devoti i't'ho raccomandato,
Pregandogli che, per lor cortesia,
Non restin mai per te fare oratione
Nel tempo della tua tribulatione.

Questo presente, ch'i't'ho portato,
A te lo manda el tuo Sposo dilecto;
El qual con grande amore harai accettato,
Conoscendo per questo el grande affetto
Che el tuo Diletto a te sempre a portato.
Hor servi a Lui, senz'alcun rispetto;
L'humana sapientia da te caccia,
Disprezza il mondo, e Gesù Cristo abbraccia ».

CODICE CLXX.

Poesie diverse.

Memb. in 12mo del Sec. XIV, di carte 97, rubriche rosse, segni paragrafali rossi o turchini. A carte 30 *verso* si legge: « Qua fenise la devocione de Venerdì Sancto 1375 ». Sul tassellino moderno è scritto: « Brandino, Rime ». E il Poggiali, a cui appartenne il Codice, ha notato, nell' interno della coverta, alcune cose intorno al detto Brandino, avendolo per vero autore delle poesie, sulla fede del tassellino suddetto (il che, come vedremo, non è), e conchiude: « Le Poesie sono spirituali, e per lo più sopra i misteri della Settimana Santa; e può somministrare qualche buona voce ». Contiene: 1. Due Rappresentazioni (dette qui « Devozioni ») del Giovedì e Venerdì Santo. — 2. *Laudi del B. Iacopone da Todi.*

308. Laudi del B. Iacopone.

Il copista del Codice fu certamente di Padova, o di altra città vicina; e vedesi alle parole e desinenze di quel dialetto; « zobia », a cagion di esempio, per « giovedì ». E però, come può intendersi, alterate son le Laudi dal dialetto del trascrittore. Son poi esse Laudi venticinque; e, meno la XXIII, si trovano a stampa. L'edizione però di fra Francesco Tresatti (*Venezia*, *Misserini* 1617), ch'è la più abbondante, manca di otto, che son qui nel Codice; delle quali poi, quattro ne ha l'edizione del Bonaccorsi (*Firenze* 1490); e tre l'edizione di Venezia del 1514 (*per Bernardinum Benalium Borgonensem*). Le quattro cominciano: « Huomo che vole parlare (car. 36) – A l'Amore ch'è venuto (car. 42 *verso*) – O Amor, divino amor (car. 56 *verso*) – O peccatore, chi t'ha fidato (car. 66 *verso*) ». Le altre tre: « Non se tegna amatore (car. 52) – Signor mio, io vo languendo (car. 73 *verso*) – Gesù, fornace ardente (car. 72 *verso*) ». La Laude XXIII comincia: « Amore, amor Gesù – Che così m'ai ferito

(car. 95 *verso*) ». La XXIV: « O anima che guardi – Come ai pocha fede (car. 82) »; questa Laude è stampata fra quelle di Feo Belcari. Ma se il Codice, come notammo, fu copiato nel 1375, la Laude non può appartenere al Belcari, che visse nel secol dopo. Potrebbe essere non pertanto che il millesimo detto appartenesse alle sole Rappresentazioni, e che il copista l'avesse qui scritto, come per avventura potè trovarlo nell'esemplare ond'ei copiò; il nostro Codice potrebbe esser fattura del secolo XV; e così conciliare l'autenticità di Feo Belcari per questa Laude. Ma noi crediamo che tal congettura allora potrebbe aver fondamento, quando fosse certificato, in diverso modo, che la Laude surriferita appartenga, senza punto dubbio, al Belcari. Imperciocchè non basta a provarlo il trovarsi stampata fra le altre sue Laudi; siccome non basta ad assicurare l'età di un Codice, il millesimo che, come in questo, vi possa essere scritto, quando mancano, come anche qui, delle altre indubitate distinzioni.

309. Laude del B. Iacopone.

Nel CODICE XCVIII, a carte 50 *verso*.

È una delle Laudi a stampa, e che incomincia: « Udite nova pazzia – Che mi viene in fantasia ». Nella rubrica è scritto: « Incipit canticum actum Padue nono Kalendas Maij anno Domini 1415, ad abiectionem mundanorum, ob gaudium supernorum ». Così, senz'altra notizia sull'autore, in questo Codice, scritto in Toscana, e senza orma del dialetto di Padova, non è data alla Laude altra distinzione, che questa, di essere stata recitata nella detta città di Padova! Una Laude del B. Iacopone, e anche stampata, e che incomincia: « Anima mia creata gentile », si trova nel nostro Codice XCVI, secondo notammo (pag. 176, lin. 8). Un'altra, eziandio a stampa, e che incomincia: « Quando t'allegri, uomo d'altura », è nel Codice CXVIII (carte 50).

310. Laudi diverse.

Nel CODICE XIII, parte II, a carte 103 *verso* e segg.

Le Laudi son dodici, frammezzate di altre rime, come ora esporremo. I principii di esse Laudi sono: « I, O pecchatore moveràti tu mai. – II, Come dinanzi a Cristo fuggirai. – III, Sempre ti sia in dilecto. – IV, Con

desiderio io vo cercando. – V, L'amore a me venendo. – VI, Piangi dolente anima predata. – VII, Or, che fa'tu, anima predata? – VIII, Assai mi sforzo di guadagnare. – IX, Sì forte di parlare io son costretto. – X, Gesù, dolce Signore. – XI, O egregio dottore. – XII, Madonna, che nel parto ». Delle quali Laudi, le prime otto, e la undecima, ch'è di Feo Belcari, sono stampate; e alcune nella « Raccolta di Laudi vecchie e nuove », altre, cioè, la III, VII e VIII nelle « Rime del B. Iacopone », al quale appartengono. La III e V poi, nella stampa detta sono sotto il nome di « Bianco Ingesuato »; e la I, II e IV, di autore incerto. La IX Laude ha nel Codice la seguente rubrica: « Una Laude della B. Vergine Santa Caterina da Siena, fatta per frate Tommaso de' frati Predicatori »; il quale esser non può che il B. Tommaso di Antonio di Naccio di Cafferino, autore di altre scritture da noi già rassegnate (pag. 19 e 304). Le due ultime Laudi non ci è accaduto di riscontrarle in nessun libro a stampa. La Laude XI di Feo Belcari, comincia nella stampa: « *O perfetto dottore* », invece di « egregio », com'è qui scritto.

Le rime che si trovan frammezzo, come dicemmo, sono: I. Terzine dell'Apparizione della Vergine a un religioso giovane di Arezzo: « Charissimo fratello, io son la Madre ». — II. Orazione alla Vergine, di Maestro Antonio da Ferrara: « Salve, Regina, salve salve tanto ». III. Il Pater nostro e l'Avemaria recati in serventese da frate Agnoluccio di Santo Agustino:

« O Padre nostro eterno, e Dio, e Signore,
Di tutte cose fusti ordinatore,
Gli angioli creasti con disio d'amore
E con diletto
Tu stai nel Ciel, Signor giusto e perfetto ».

IV. Orazione alla Maddalena, Terzine di frate Girolamo de' frati Romitani di Santo Agostino: « O dolcie Salvator, Giesù beningnio ». E dicesi nella rubrica, che in questa orazione « prima lo pecchatore adimanda a Giesù Cristo che gli choncieda la Maddalena per sua avochata; sechondamente lo Salvatore chonciede la petitione; la terza el pechatore fa sua oratione a Maria ». Sarebbe a vedere se queste rime sieno mai state messe a luce, fra il gran numero di leggende in rima, che stampavansi nel secolo XVI, particolarmente in Firenze.

CODICE CLXXI.

311. Poesie diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 38, mutilo in fine. Contiene: 1 *Il Pater nostro e il Credo in terza rima.* — 2. *Laudi diverse.*

Dopo il Pater nostro, e il Credo, comincian le Laudi a carte 2 *verso*. Ecco i principii: « I, Ave, Virgo Maria. – II, O anima ghiacciata. – III, Vivo per te, Signor, chol cor sinciero. – IV, Del nostro Redentore – O anima fervente. – V, Aiutami, per Dio – Madre di Gesù pio. – VI, Nella mia mente sempre riterrò – Gesù, mio Salvatore ». E questa VI Laude finisce in tronco, non essendo finita di copiare. Seguono poi alcune « Meditazioni e orazioni in prosa »; quindi, a carte 11, riprendon le Laudi: « VII, O Gesù, mio Signore – Somma clemenza. – VIII, Amor Gesù, perchè il sangue spargesti. – IX, O Gesù benedetto – Per tua divina grazia. – X, O sagramento del pio Signore. – XI, Sempre ti sia diletto – Che il mondo, o alma mia, t'abbia in dispetto. – XII, Ciascun con Cristo ben comunicando. – XIII, Avendo a Dio rispetto – Deh, riconosci, omai, l' amor perfetto. – XIV, L'anima mia da Gesù è smarrita – XV, Lamentasi l'Eterno padre pio – Dell'umana natura. – XVI, La Chiesa ci a mostrato – Nella dottrina de'Santi Evangeli. – XVII, Chi si potrà tenere che non canti – Della Madre perfetta – Del buon Gesù. – XVIII, Ciaschuno in chastità pongha il fervore – Che a Dio produce fruttifero fiore. – XIX, Amor Gesù, dolce mio salvatore. – XX, O preziosa Vergine Maria. – XXI, O pura Vergine santificata. – XXII, O anima sposata – Da Gesù mio Signore. – XXIII, Con divoto fervore. – XXIV, O santa purità spirituale – Ricchezza se'del ben cielestiale. – XXV, O sichurtà divota ghaudente – Assaggiat'ai ben del paradiso. – XXVI, Sichome il ciervo la fonte disia – Chosì te, Christo, fa l'anima mia. – XXVII, Maria, esaldirai – E'miei diri lagrimosi? – XXVIII, A Maria Virgo fiore con diletto – Apparve inginocchiato – Da Dio mandato Gabriel soletto. – XIX, O fida speme mia. – XXX, O santa Carità dell'alma pia. – XXXI, O santa Trinità, divina fede ». E questa Laude finisce a mezzo, mancando nel Codice delle altre carte. Sarebber poi trentadue le Laudi, ma la XXIV è scritta due volte.

La III e l'XI si trovan nelle Laudi Spirituali stampate a Bologna, senza data, « *appresso Pellegrino Bonardo* » e anche sotto il nome « del B. Bianco

da Siena Gesuato »; e l'XI anche nella Raccolta di « Laude facte et composte da più persone spirituali », senza luogo, data nè nome di stampatore, in 4.° a due colonne, di carte 114, non numerate.

312. Laudi diverse.

Nel CODICE XCIX, a carte 51 e seg., e 68 e seg.

Son cinque Laudi. « I, In nulla si vuol porre la speranza. – II, Con allegro desio – Facciam grande allegrezza. – III, Donna dello paradiso. – IV, Ecco il Messia, ecco il Messia. – V, Qual padre, qual signore, qual maestro ». La I.ª è stampata, come di autore incerto; la II.ª, anche stampata, è di Lucrezia di Piero di Cosimo de' Medici.

Nel Codice XLIII, a carte 120, è una « Lalde di Santa Domitilla » che non sappiamo sia pubblicata, e incomincia: « Una stella è apparita – Vergin di grande onore ». Nel Codice LII, a carte 175, è una Laude di frate Girolamo Savonarola, che incomincia: « Che fai qui core – Che fai qui core »; e fu questa stampata la prima volta il 1497, in un fogliettino in 8vo, dopo i « Consigli spirituali per la peste » del medesimo Savonarola.

Il Gamba, nella sua Serie dei Testi di lingua, sotto il nome di Feo Belcari, registrò quattro Raccolte di Laudi antiche, dal N.° 105 al 108; le quali, com'esso Gamba notò, non son intitolate da Belcari, e la più parte appartengono a diversi autori. Queste quattro edizioni si conservan nella Palatina; e di più una quinta, anche del secolo XV, a due colonne, mancante però, almeno di cinque carte, alla fine; poichè l'ultima ora è la 113, e nella Tavola, ch'è in principio, è citato fino al numero 122. Ha quest'edizione una figura della Vergine col Bambino, seduta, alla destra degli uomini, e alla sinistra delle donne, inginocchioni, e in atto di cantar laudi devotamente; il contorno è anche impresso con figure a legno; e sotto si legge: « Opera nova di laude facte et composte da più persone spirituali – correcta in lingua Toschana et hystoriata ». La qual aggiunta mostra che l'edizione deve esser Fiorentina, o Toscana di certo. E quanto all' « hystoriata », questo è, che sopra diverse Laudi son delle impressioni a legno, il cui soggetto corrisponde alla poesia sottoposta.

Notiamo qui, che difficilmente le stesse Laudi si trovan simili non solo nelle parole, ma nel numero anche delle strofette, così nelle stampe

come nei manoscritti: e ciò procede, però che questa specie di poesia, fu sin dapprima usata per cantilene, dalle Compagnie divote, Fiorentine particolarmente (*Cionacci*, *Osservazioni alle Rime sagre del M. Lorenzo de'Medici*, *Bergamo* 1760, pag. XXI); e però secondo le diverse persone e i diversi tempi, necessariamente le stesse Laudi erano variate. Così, quelle del B. Iacopone da Todi, che, nella loro origine, abbondavan di voci e modi Todini, usate in Firenze, venivan naturalmente corrette in lingua fiorentina. Nella edizione del Bonaccorsi, surriferita, delle Laudi del Beato Iacopone (*Firenze* 1490), è in fine una Tavola, dove, fra le altre cose, « *li Vocaboli antichi et Todini si dechiarano* ».

CODICE CLXXII.

313. Laudi Spirituali.

Cart. in 12mo del Sec. XV, di carte 63 scritte, con altre bianche nel seguito. In principio è un indice per ordine di alfabeto.

Le Laudi sono settantatre, di varii autori, e principalmente di Feo Belcari, comecchè senza titolo. Molte poi non le abbiamo trovate in nessun libro di autore o raccolta a stampa, siccome questa, a carte 10 *verso*:

« Chi vuol ballare al regoletto
Muova il passo all'organetto.
Muova il passo al dolce suono,
Lo scambietto faccia buono,
Accordando il piè col suono
Come suona l'Angioletto ».

La Laude, che incomincia: « Gesù, tochami il core (carte 52) », leggesi fra le Laudi Spirituali del Bianco da Siena, pubblicate testè in Lucca, da « un Codice inedito », per cura del Canonico Bini (*Tip. Giusti*, 1851). È la XIV della Raccolta (pag. 41); e noi avendola paragonata con la nostra manoscritta, troviamo che questa, in parecchi luoghi, ha lezione più sana e corretta. Riportiamo la seconda strofa dell'una e l'altra, acciocchè ognuno vegga da sè medesimo.

Stampa: « *Per tuo amore sie* morto
Ad ogni amor di carne
Ch'allo 'nferno mena,
Passando per la porta
Onde conviene entrarne

Codice: « Per tuo amor sia *morta*
A ogni amor *terreno*,
Che all'inferno mena
Chi non va per la porta
Di penitenza appieno,

Contenta d'ogni pena,	Contenta d'ogni pena.
E fammi esser piena	E fammi esser ripiena
Della tua santa fede,	Della tua santa fede,
Che fa essere erede	Che fa essere erede
Del tuo regno maggiore ».	Del tuo regno *d'amore* »*.

CODICE CLXXIII.

314. Libri quattro di Laudi, scritti e composti da F. Serafino Razzi dell'Ordine de'Predicatori, e Provincia Romana.

Cart. in fol. autografo del Sec. XVI, di carte 176.

Sono quattro libri, con le dichiarazioni in prosa. Il Razzi pubblicò nel 1609 il suo Santuario di Laudi, e avea pubblicato, nel 1563, il libro I delle Laudi Spirituali. Questo Codice ha infine l'approvazione della censura pubblica, a potersi stampare; firmata da fra Tommaso Buoninsegni da Prato, datata gli 11 Dicembre del 1596 in Firenze. Intanto prima del 1609 il Razzi non stampò altro libro di Laudi, com'egli afferma nella dedica del suo Santuario. Nè poi il Santuario stesso è una cosa con questo Codice; poichè non ha la distinzione de'quattro libri, nè tutte le canzonette che qui si trovano. E d'altra parta alcune del Libro I delle Laudi, si leggono anche qui nel Codice. Il quale è l'autografo del P. Razzi, come si è detto; e in fine si trova: *« Io Fra Serafino Razzi confesso di avere scritto il presente libro .... et in fede di ciò ho scritto questa, di propria mano »*.

Nelle dichiarazioni che abbiamo detto, è accennato anche il tuono musicale onde le Laudi volevan esser cantate; così nel Santuario a stampa, son impresse addirittura le note. Chi ha pratica di questi libri di Laudi sa, che, dalla loro origine fin presso a noi, si è sempre usato di unir a'versi, o indicare, la musica conveniente: conciossia che le Laudi si cantasser nelle Compagnie, come notammo, e o in chiesa, o a processione. Una raccolta di queste intuonazioni a stampa abbiamo cercato di porre insieme nella Palatina; acciocchè possa giovar soprattutto alla storia della musica sagra, e della pietà e gentilezza del popolo qui in Firenze.

CODICE CLXXIV.

315. La Confessione di Luigi Pulci.

Cart. in 8vo piccolo del Sec. XV, di carte 12.

In principio son alcune antifone e preci della Chiesa. Segue il capitolo in terza rima, detto Confessione; e in ultimo: « finita la Confessione di Luigi Pulci »; e par tutto carattere di esso Pulci, a confrontarlo co'suoi autografi certi, che son nella Palatina. « Ave, Virgo Maria, di grazia piena, – Salve regina in cielo nostra advochata, – Benedetta fra l'altre Nazarena ». Il secondo verso, a cagione di « cielo », invece di « ciel », riesce di dodici sillabe; e così un gran numero di altri versi. Ma ciò procede, come in seguito confermeremo, da che in antico, leggendosi i versi, le finali d'impaccio al ritmo si aveano a tralasciare. Non così pertanto di alcuni luoghi, i quali non è possibil correggere con la pronunzia; come nella seconda terzina: « Chè la porta del cielo per noi serrata – Apristi onde fu *salvata* tanta gente »; e nella stampa: « *Apristi, onde fu salva tanta gente* ». La qual cosa fa dubitare dell'autenticità, che parrebbe certa, della scrittura. Ma il dubbio pare sia allontanato da qualche altro luogo, che risana notabilmente la lezione a stampa; come nella decima terzina, l'autore dice, che le sue lagrime « Arien forza di far di un *torrente* Arno »; cioè, un *torrente* di lagrime da fare un fiume. Metafora, esagerata quanto si voglia, ma che pure ha un significato: laddove la stampa qui non fa senso: « *Che arien forza di far d'un* corrente *Arno* ».

316. I Sette Salmi Penitenziali, recati in rima da fra Simone da Cascina.

Nel CODICE LXXIV, a carte 121.

Questo fra Simone, da Cascina sul Pisano, com'è scritto anche nella rubrica, fu dell'Ordine de'Predicatori, diverso, e meno antico di fra Simone da Cascia, Agostiniano. L'Echard registra tre frati Simoni Toscani (tom. I, pag. 828, 875, 876), e il primo « fra Simone da Firenze »; e tutti e tre vissuti nel secolo XV. Così, per rispetto all'età, concordan col nostro autore; ma chi sa poi, se sia lo stesso con alcuno de'tre accennati? mentre niun

ricordo quivi è della patria, Cascina, distintivo che i religiosi sogliono conservare, nè della qualità di poeta. Comincia il primo salmo:

« Signor, nel furor tuo non mi riprendere,
Nè in tua ira corregge (*sic*) l'errore,
Perchè disfatto srei (*sic*) per molto offendere ».

CODICE CLXXV.

317. Salmi Toscani del dottor Giacomo Antonio Bruni Sanese.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, anzi colla data del 1763, di pag. 303.

In principio è un avviso ai lettori, in cui si ragiona del pregio della Ebraica poesia, e della maniera tenuta in tradurre. Qual avviso par fatto per la stampa di questo Codice; che se poi fosse eseguita, l'ignoriamo, avendone cercato invano. E non sarebbe la versione priva qua e là di pregio, se il poeta si fosse ritenuto in parte dal soverchio parafrasare; poichè coll'intender così a chiarificare il significato, si trasforma invece, non solo la faccia e l'aria dell'esemplare, ma, quel ch'è più, lo stesso concetto dell'autore. Dopo i Salmi è la traduzione dei *Canti Biblici ed Evangelici;* cioè, il cantico di Moisè, di Debora, di Anna, d'Ezechia, di Anania, Azaria e Misae, di Giona, di Abacuc, di Giuditta, di Zaccaria e di Simeone.

I.° Salmo: « Oh, felice colui, che sordo al canto
Delle Sirene ingannatrici e ree,
Trar colà non si lascia, ove l'uom bee
L'iniquità da lusinghier incanto ».

È inutile avvertire che questo Bruni Sanese è tutt'altro dal noto poeta Antonio Bruni di Terra d'Otranto, vissuto nel secolo antecedente.

318. Corona di Sonetti in lode di S. Caterina da Siena, Avvocata dei Filomati.

Mss. di carte 9 del secolo XVII. Gli Autori sono: Girolamo Buoninsegni – Niccolò Bartolini – Annibale Homeri – Ettore Nini – Francesco Buoninsegni – Agnolo Cardi – Giacinto Nini – Polinio Bandinelli – Annibale Umati – Ubaldino Malenti – Bandinello Bandinelli.

CODICE CLXXVI.

319. Rime sagre di Niccolò Maria Pandolfi.

Cart. in 4to del Sec. XVII, di pag. 312.

Son censessantasette madrigali, diciannove canzoni, e un idillio « la Maddalena piangente ». Son dedicati al cardinal Rivarola, arcivescovo di Nazaret; e la dedica è firmata da esso Pandolfi, con la data di Lecce 16 Agosto 1623. E dice dedicargli questi componimenti, avendo a stamparli.

CODICE CLXXVII.

320. Il Peccator pentito, Rime sagre di Marco Lamberti.

Cart. in 4to del Sec. XVII, di pag. 218.

Son ottave, canzoni e sonetti, sopra diversi argomenti sagri, e infine i sette Salmi penitenziali, tradotti in ottava rima. Comincia il primo:

« Signor, che vedi i miei pensieri aperti,
Che scerni l'alme e i cor d'ogni vivente,
Deh, volgi gli occhi di pietà coperti
A un cor contrito, a un peccator dolente.
Non che degno ne sia; ma per que' merti,
Che usciron mentre in croce eri pendente,
Sana i miei falli, e non voler, Signore,
Riprendermi con ira e con furore ».

Fu Marco Lamberti prete, e preposto di San Casciano, come scrive il Neri (*Scrittori Fiorentini*, pag. 395) sull'autorità del Cinelli, e di Antonio Malatesta. Poeta molto vivace, lasciò trascorrer la penna a composizioni, onde poi ebbe rimorso, e diè mano a scriver queste poesie di pentimento. Si morì, dice il detto Neri, nel 1629, e aveva una pensione dal Gran Duca Ferdinando. In un altro Manoscritto Palatino, che distinguiamo con la

lettera B, son anche molte poesie sagre, co'Salmi tradotti, di Marco Lamberti, e dippiù qualche sua rima gioviale.

CODICE CLXXVIII.

321. Poesie diverse.

Cart. in 4to del Sec. XVII, di carte 45, con titoli e iniziali rosse fino a carte 31. Contiene: 1. *I sette Salmi penitenziali, arrecati in ottava rima da Marco Lamberti.* — 2. *Il Credo, i sette Sagramenti della Chiesa, i dieci Comandamenti, i sette peccati mortali, il Pater nostro e l'Ave Maria di Dante Alighieri, e il suo sonetto alla Vergine.* — 3. Madrigale di Ottavio Rinuccini e di Girolamo Serzaroli, e canzone di Marco Lamberti.

I Salmi non differiscon dal Codice antecedente. Le rime di Dante son tutte a stampa. In principio è un sonetto di Santi del Biccio, in lode di Marco Lamberti. Non stiamo a descrivere particolarmente altri tre Manoscritti anche del secolo XVII, che son nella Palatina, contenenti la versione medesima del Lamberti. Gli numeriamo con le lettere C, D, E. Il primo di essi vedesi essere stato copiato in Firenze da un Giovan Paolo Baldini, Romano, nel 1628, e dedicato, quasi lavoro proprio, a Gio. Battista Strozzi.

CODICE CLXXIX.

322. Rime e Prose di Vincenzo Manni da Pistoja.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, di carte 247, ma scritte fino a 220. Contiene: 1. Orazioni e lezioni accademiche. — 2. *Rime sagre.* — 3. Rime di diverso argomento e bernesche. — 4. Cantate sagre.

Le Rime sagre son la più parte sonetti. Questo Vincenzo Manni, apparisce dalle sue composizioni, che fu ecclesiastico, e visse tra il secolo XVII e XVIII. Avendone preso qualche informazione a Pistoja, non ci è riuscito sapere, se non che in un libro di Provvisioni del Comune, dal 1676 al 1687 (car. 7), si trova: « *Vincenzio del Tenente Federico Manni, ottiene dal Magistrato un posto di studio a Pisa, ne'*16 *Agosto* 1676 ».

CODICE CLXXX.

Cose diverse.

Cart. in fol. del Sec. XIV, di carte 28, mancante tra le carte 10 e 13, e fra le 26 e 28, e mutilo anche alla fine. Contiene: 1. *Rime diverse, di Dante Alighieri, di Francesco Petrarca, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoja, di Fazio degli Uberti, di alcuni autori incerti.* — 2. Frammento della terza cantica della Divina Commedia. Comincia il Codice, senza titolo e rubrica alcuna; e le poesie, meno poche, e il frammento della Divina Commedia, il resto hanno i versi l'uno attaccato all'altro, e le majuscole solo nel capoverso di ogni componimento.

323. Rime Diverse.

I. *Di Dante Alighieri.* Son diciotto canzoni; diciassette, da carte 1 a 6, una in fine (carte 9 *verso*), stampate tutte; comunque sien qui alcune varianti degne di osservazione. Quattro Ballate, che si hanno a stampa; e insieme con queste altre due, che non si leggon nelle rime stampate di Dante, nè di altri poeti antichi, che noi sappiamo. Il ritrovarsi qui una in mezzo, e l'altra subito dopo la quarta Ballata, farebbe credere si fosser avute per poesia anche di Dante. Incomincia la prima (cart. 7):

« Donna (*Madonna*) e amore han fatto compagnia
E teso un dolce lazzo
Per mettere in solazzo lo mio stato ».

La seconda: « Io son chiamata nova ballatella
Che vegno a voi cantando,
Per contarvi novella
Di un vostro servo, che si muore amando ».

V' ha poi una sestina (cart. 86 *verso*), e undici sonetti; otto de' quali sono a stampa, uno di Cino da Pistoja: « Poi ch'io fui, Dante, dal mio natal sito »; due, il IX e l'XI, da altri diretti a Dante, ma non gli abbiamo trovati fra le rime dei poeti antichi. Il IX: « L'altra notte mi venne una gran tosse »; l'XI: « Ben so che fosti figliol d'Alleghieri »: e questo è un' acerba invettiva.

II. *Canzone di Fazio degli Uberti.* Incomincia: « I' guardo fra l'erbette e per li prati ». Questa canzone è a stampa; ma qui ha molte notevoli varianti.

III. *Guido Cavalcanti*, *Tre Ballate*. Sono a stampa. Così due Sestine, che si leggon fra le Poesie antiche di autori incerti. In ultimo è un Madrigale, e una Canzone di Francesco Petrarca.

CODICE CLXXXI.

Cose Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 172 scritte, e sei rimaste in bianco. Sulla prima carta è la tavola delle materie; rifatta anche dal Poggiali, a cui appartenne il Codice, sulla guardia moderna. Contiene: 1. Rettorica di Cicerone, volgarizzata da Bono Giamboni. — 2. Lettera del Boccaccio a Pino de' Rossi. — 3. Trattato de' costumi di Albertano. — 4. Volgarizzamento del libro de' costumi di Catone. — 5. Convito di Dante. — 6. *Rime di Dante*. — 7. *Canzone di Giannozzo Manetti*.

324. Rime del Petrarca.

Cominciano a carte 153: « Chanzoni e sonetti morali del venerabile poeta messere Francescho Petrarcha de Florenzia. – Chanzone VII. – Nella stagion che il ciel rapido inchina ». E son cinque canzoni, seguite da cinquantanove sonetti, secondo l'ordine delle stampe, a incominciar dal primo: « O voi, che udite in rime sparse il suono ». Quindi, « Canzone prima » fino all'« ottava », che non è tutta copiata. E l'ordine e la numerazione delle poesie, come si trova a stampa, vedesi cambiato qui dal copista, per porre insieme i canti « morali », secondo parevano a lui. Seguon quattro sonetti, il primo de'quali è dello stesso Petrarca: « Una candida cerva »; il secondo di Dante: « Alessandro lasciò la signoria ». Il terzo: « Io non so chi se', ma non fa ben colui »; verso straziato dal copista. Il quarto: « O scacciato dal ciel da Michael ». Indi: « Questa è una pistola fatta per l'ignoranti rettori i quali reghono, et troppo non sanno, contro ogni dovere et ragione, anno, mese e dì proibito etc. La quale ha fatto il venerabile Giannozo Manetti, a chonfusione di cholui a chi ella toccha ».

Comincia: « Al fuocho, sochorrete, oime, che io ardo!
Sempre nuoce esser tardo,
O differir chodardo, a chi è disposto;
Quel ch'esser dee, sia tosto ».

La scorrezione del Codice, e i solecismi, fanno anche più difficile questa, che veramente è una frottola, o motto confetto, come alcuni dicevano. Il Lami, nel suo Catalogo Riccardiano (pag. 276), riferì un sonetto di Giannozzo Mannetti, il quale è altresì tessuto a riboboli e gerghi. Il Crescimbeni nè il Quadrio rammentan poi quest'uomo famoso, tra i poeti volgari. Nella raccolta fatta dal Trucchi, intitolata « Poesie Italiane inedite di dugento autori (vol. II, pag. 99) », è una frottola, quivi chiamata *Serventese*, « di messer Giannozzo da Firenze », come l'editore trovò nel codice (non dice quale), ed egli non sa chi fosse. « *Il titolo di* messere (dice il Trucchi) *non si dava a quel tempo che ai giudici e ai cavalieri* ». E ora il nostro Giannozzo era ben cavaliere « *miles* », come trovasi rammentato, e meglio vedremo in seguito, avendo a ritornar sopra di lui.

CODICE CLXXXII.

325. Rime di Dante.

Memb. in 12mo del Sec. XV, di carte 49, numerate nella seconda faccia. La prima iniziale è a oro, sopra fondo turchino, e nel mezzo rossa; mancan le altre iniziali, al principio di ogni componimento, e vedesi lasciato il luogo per eseguirle. Vi sono gli antichi segni paragrafali rossi e turchini alternativamente.

Son diciotto canzoni, cinque sonetti, una sestina, e due ballate; e si hanno a stampa. Oltre alla varietà di lezione, il sonetto III di questo Codice (car. 10) ha tre quartine invece di due; le due prime son queste:

I, ⇒« Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall'altissimo Signore
Nel ciel dell'umiltate, ov'è Maria.

II, Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch'io facìa »⇐.

Delle quali due, una è rifazione dell'altra quartina: poichè altrove, il sonetto, o si trova colla prima sola, o colla seconda. E così parrebbe essere la quartina stata rifatta dall'autore; e che alcune copie rimanessero nel primo modo,

altre in seguito nel secondo. E il nostro scrittore, o per non sapere quale fosse rifatta, o per conservarle ambedue, scrisse per avventura qui l'una e l'altra.

CODICE CLXXXIII.

326. Rime diverse.

Cart. in fol. del Sec. XV, con due cartolazioni, una fino a carte 32, l'altra fino a carte 34, con tre carte nel mezzo rimaste bianche, e alcune altre anche bianche in principio e in fine; e appunto in fine, sulla guardia, è impastato un cartello, ritagliato dalla carta che nel Codice, senza dubbio seguitava, e che in parte avea a essere lacerata; poichè vi si legge, della stessa mano, il seguito di una canzone, che a carte 34 *verso* rimane interrotta. Le iniziali, più o meno grandi, alcune son colorite, turchine o rosse, e talvolta con fregi e figurine, altre semplicemente tratteggiate in giallo e in rosso, e altre rimaste nere. Nella prima carta, e in qualche altro luogo, sulle rime o a margine, son delle brevi note, di mano moderna. Contiene: 1. *Rime di Dante.* — 2. *Rime del Petrarca.* — 3. *Rime di diversi.*

I. *Rime di Dante.* Son quindici canzoni, già a stampa, copiate qui con molta scorrezione. Dopo l'ultima Canzone: « Deo gratias, Canzone Moralis Dantis », e questa, detta canzone, non è che il Credo, traslatato in terzine; diverso però dal Credo che a Dante si attribuisce, il quale vien dopo, insieme col Paternostro e l'Avemaria. Questo primo Credo comincia:

« Io credo in una santa Trinitade,
Padre e Filio e Paraclito Spirito,
Eterni in una personalitade ».

E ora l'Allacci, come scrive nella Prefazione alla sua Raccolta di Rime antiche (pag. 2), ritrovò « in un volume delle Laudi de' Bianchi » il Credo di Dante, sotto il nome di Maestro Antonio da Ferrara. Sarebb'egli dunque questo surriferito, veramente il Credo dell'Alighieri?

Dopo la Canzone alla Vergine del Petrarca, segue il Lamento di Pisa di Giovanni Guazzalotti: « Pensando e rimembrando al dolce tempo ». Quindi parecchie rime, e del Petrarca la maggior parte. Ma poco è da fidarsi di questo Codice, per esser pieno di scorrezioni, come accennammo. A carte 9 *verso*, della seconda cartolazione, son degli Ammaestramenti morali in endecasillabi, rimati a due a due.

« Di fare gran tesoro ciascum brama,
Ma nullo è sichuro com'egli à buona fama ».

A carte 30, della stessa seconda cartolazione, è una Visione sulla morte di Dante, e incomincia: « La mente stata per l'adrieto ardita – Ad ragionar delle valente cose, – Ora al presente è tutta sbigottita ». E dice di sè l'autore: « Detto de' papi e degl'imperadori »; e che le rime « Averle soglio con agevolezza »; e conchiude di Dante, che « era Guelfo e non fu Ghibellino ». La visione è poi in un lamento delle nove Muse alla morte di Dante, e la Teologia che apparisce, e cerca di consolarle. Sarebbe da ricercare se anche questo Capitolo appartenga a Giovanni Guazzalotti da Prato: e più se un tal Giovanni sia l'istesso che Giovanni Acquettini da Prato, poeta, espositore del Dante, come in seguito noteremo (pag. 359), al quale parrebbe convenire una tal Visione. Imperocchè, come vedremo anche dopo, alla descrizione del Trattato di un'Angelica cosa (che va sotto il nome di Giovanni Acquettini da Prato), l'Angelica cosa è pure una visione, fatta di prose e terzine, in cui, senza dir la medesimezza del genere, l'autore mostrasi così devoto e seguace di Dante, da intrecciare continuamente nel suo discorso intere frasi della Divina Commedia.

CODICE CLXXXIV.

327. Il Canzoniere di Francesco Petrarca.

Memb. in 4to del Sec. XIV, di carte 148, numerate a lapis modernamente, iniziali rosse o turchine con fregi, molte majuscole pennellate in giallo. La prima carta fu impastata su di un foglio moderno, nell'esser il Codice rilegato; e nel *verso* ha una gran miniatura, scrostata qua e là, che rappresenta il Petrarca seduto a banco, in atto di scrivere, attendendo nel tempo stesso a un libro, che è sul leggìo, e ch' egli apre con la sinistra. La prima faccia della seconda carta è anche riccamente miniata, e altresì in poco buona condizione. Le carte 100, 101 e 102, son bianche, la 103 ha il contorno miniato a fogliame e uccelli, e messo a oro; e dippiù una miniatura, col campo a oro, che rappresenta l'apparizione di Laura, librata in aria, e il Petrarca in piè, che contempla uno scheletro, che gli è dinanzi, disteso giù in una fossa. La carta 142 è bianca, ma nella seconda faccia pare ci fosse stata una miniatura, rappresentante la Vergine, che poscia ebbe a essere cancellata. Le ultime quattro carte contengon l'Indice delle poesie per alfabeto, sino alla lettera Q. Codice 120 Guadagni.

Comincia, come nelle stampe, col sonetto: « Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono ». Finisce colla Canzone alla Vergine « Vergine santa,

d'ogni gratia plena ». Mancano i Trionfi. La lezione è corretta. A carte 11, a margine del sonetto che incomincia: « Il successor di Carlo che la chioma — Con la corona del suo antico adorna — Prese a già l'arme, per fiaccar le corna — A Babilonia ». Vi è questa chiosa: « Dicit de rege Roberto, filio II Caroli Novelli, de quo agit in seguenti cantu; quia Robertus successit Patri in Regno Appulie ». Il che è diverso dall'opinione seguíta comunemente, che questo « successor di Carlo » fosse Filippo VI di Valois, successo a Carlo V di Francia.

CODICE CLXXXV.

328. Canzoniere di Francesco Petrarca.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 122, numerate di man del Poggiali; le prime iniziali di ogni componimento rosse o turchine, e talvolta, come nella prima faccia, con fregi. Nelle canzoni, il principio d'ogni stanza, ne' sonetti, il principio delle terzine, son contrassegnati.

Comincia col primo Sonetto: « Voi che ascoltate »; e il *voi*, è scritto erroneamente « poi »; e così di continuo la lezione non è sempre sicura. Finisce co' Trionfi; segue l'indice; e in ultimo son due sonetti di più moderno autore; e anche la versione in esametri latini di due sonetti del Petrarca. « I, Nec pacem invenio, nec adest ad bella facultas — II, Si fors non fuit Amor, igitur quid sentis? vel si ».

CODICE CLXXXVI.

329. Cose diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 199. La prima iniziale, in ogni componimento, rossa a vicenda e turchina, le altre majuscole iniziali de' versi, son pennellate gialle, e tratteggiate in rosso Incomincia colla tavola, che occupa otto carte; nella prima faccia della nona carta, è una grande iniziale a oro, con in mezzo una miniatura, che rappresenta il Petrarca; e sotto nel margine son due puttini, che sostengono un' arme. Contiene: 1. *Canzoniere del Petrarca.* — 2. *Canzoni di Dante.* — 3. Volgarizzamento dell'orazione di Cicerone a favor di Metello.

Il Canzoniere di Petrarca, che manca però de' Trionfi, finisce a carte 164 *verso;* e qui incominciano: « Le Canzoni morali di Dante »; le quali son quindici, e tutte a stampa. La lezione è dicevolmente buona.

CODICE CLXXXVII.

330. Rime di varii Autori.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 200. Le prime otto carte son occupate dall' indice per alfabeto del Canzoniere del Petrarca; la nona carta ha la grande iniziale a oro, con rabeschi miniati, che si distende a' canti, sotto e sopra essa lettera; il margine inferiore ha gli stessi rabeschi, con in mezzo due puttini, che sostengono un'arme, la quale ora vedesi cancellata. Rubriche rosse, e rossi i primi versi de'componimenti; majuscole iniziali turchine, e alcune indorate e miniate. Sulla prima carta e alla fine si legge il millesimo « 1401 »; ma il carattere e l' inchiostro è meno antico di quel del Codice; e difatti questo millesimo si scopre esser falso, poichè a carte 168 *verso* è scritto, a carattere rosso, dalla medesima mano: « Finis il Canzoniere di messer Francesco Petrarcha coli suoi Triomphi, per Andrea de Medici nelle Stinche adì XXVII d'Agosto MCCCCLXVIII ». Codice 119 Guadagni. Contiene: 1. *Canzoniere di Francesco Petrarca.* — 2. *Rime di B. Ilicini*; — 3, *di Antonio di Meglio, e del Conte di Poppi*; — 4, *del Salimbeni da Siena*; — 5, *di Galbino d'Arezzo.*

I. *Canzoniere di Francesco Petrarca.* Incomincia co'Trionfi; finisce col sonetto: « Vago augelletto che cantando vai ». La lezione è corretta.

II. *Sonetti e canzoni di Bernardo Ilicini.* Son cinque sonetti, al Pontefice Pio II (cart. 169 e 170); due Trionfi, il primo della Frode, incomincia: « Ciecha, crudel, superba ingrata e lorda ». Il secondo della Fortuna, incomincia: « Di pensiero in pensier la stancha mente » (cart. 176 e seg.). Dopo questo Trionfo è una canzone, con questa rubrica latina: « Eiusdem, vice domini Roberti Sotiis ». La quale è seguíta da altre canzoni e sonetti, e da una terzina di argomento amoroso; e sopra i componimenti è, per lo più, l' « ejusdem », dello stesso.

La prima Canzone è diretta a Francesco Sforza, e finisce, col dire alla Canzone: « Per te fa che rilucha. – Di questo ingrato amor qual sia suo merto, – Per certa pruova fatta al tuo Ruberto ». Parrebbe dunque aver dettato questa Canzone « *vice* », cioè, in nome di un tal Roberto. La seguente Canzone è indirizzata a Roberto Sforza; e sarebbe però a vedere se il « Sotiis » non sia errore, e avesse a dire « Sfortiis »? I sonetti poi son indirizzati a una amata, detta « Naldina ». Certo è che questo Bernardo, di casato Lapini, nobil Sanese, detto per soprannome Ilicino, o Licino (*Ugurgieri*, *Pompe Sanesi*, vol. I, pag. 510), fu medico illustre, e rimase molto al servizio del Duca Sforza in Milano; si dilettò di poesie, e comentò i Trionfi del Petrarca; comento che trovasi a stampa in varie edizioni del

Canzoniere, del secolo XV e XVI. Il Quadrio (vol. II, pag. 183) scrive che Bernardo fiorì verso il 1470; l'Ugurgieri cita seccamente, allato al nome, un istrumento del 1392. E ora da'sonetti di questo Codice, indirizzati a Pio II, atteso l'assunzione di un tal Pontefice nel 1459, è documentato che l'autore scriveva in detto anno, o in quel torno.

III. *Sonetti mandati da'Fiorentini ad Eugenio IV, e risposte a'medesimi fatte dal Conte di Poppi.*

Son quattro Sonetti, de'quali due son risposte. I.° Sonetto, mandato per li Fiorentini a Papa Eugenio in Firenze: « Folle chi falla per l'altrui fallire ». Fu questo pubblicato dal Trucchi, nella sua Raccolta (tomo II, pag. 242); ed egli, come scrive, lo ritrovò in un codice Riccardiano, sotto il nome di Antonio di Meglio, intorno al quale indi a poco ci fermeremo. Ma la lezione del Trucchi non è corretta; il secondo verso, nella sua stampa: « *Folle il grande* e 'l *piccin far suo maggiore* »; e qui nel Codice: « Folle, il grande *il* piccin far suo maggiore ». Nella stampa i versi 9 e 10: « *Folle – Chi fa* il *contrario l' effetto al disire – Folle chi* sul viver di sè presume »; e nel nostro Codice: « Chi fa contrario l'affetto al desire, – Folle chi sopra il ver di sè presume ». Ecco in qual modo i difetti, che nelle stampe credonsi dell'autore, son le più volte, se non sempre, difetto dei codici, o negligenza degli editori! L'altro Sonetto, che apparterrà allo stesso di Meglio, « mandato a Papa Eugenio per li Fiorentini alla partita sua »: « O puro e santo Papa, Eugenio quarto ». Le due risposte: « I.ª Saggio chi intende ben l'altrui fallire. – II.ª O Papa santo, se ben pensi, il quarto – Anno è passato, che dimora fai – Drento alle mura, u'sempre trovato ai – Pur a tuo danno il tempo essere sparto. – Escine tosto ». Di questo Conte di Poppi, il Crescimbeni null'altro dice, se non che sia autore di un « *Lamento al Comun di Firenze* », e che v'ha delle sue rime nell'Ambrosiana (tom. V, pag. 31), secondo affermò il Muratori (*Perfetta Poesia*, lib. I, cap. III).

IV. *Canzone di Niccolò Salimbeni da Siena.* Comincia: « Ite rime dolenti, ite sospiri – Ite, lagrime mie, piangendo al loco – Dove mia libertà lassar convenni ». Molta confusione è intorno a questo Niccolò Salimbeni, nelle storie letterarie: chi il pone vissuto nel secolo XIII, chi nel XIV, e chi nel XV; come si può riscontrare nel Crescimbeni (vol. III, pag. 167); il Quadrio (vol. II, pag. 347), per conciliar le contrarietà, suppone sieno

stati due del medesimo nome, in due secoli differenti, cioè nel XIV, oppure avanti, e nel XV. Certo è che lo stile di questa Canzone non accusa l'antichità e la rozzezza de'primi poeti.

V. *Ternali di Galbino d'Arezzo.* È un'elegia in morte della sua amata, che incomincia: « L'ingegno grolioso, e quel poema – Ch'ebbe colui che a trapassato il segno, – Presti favore al mio piatoso tema ».

CODICE CLXXXVIII.

331. Canzoniere di Francesco Petrarca.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 190, numerate a lapis. Titolo e majuscole rosse, le poesie numerate al di sopra progressivamente, e han la prima iniziale turchina. Nelle facce 9 e 48 la grande iniziale è a oro, con arabeschi. Comincia il Codice colla tavola de'Trionfi, e nel margine superiore son raschiate alcune parole, meno antiche, le cui vestigie par che dicano: « Est Monasterii Sti Michaelis »; nel *verso*, son molte lettere dell'alfabeto greco, puntate una per una, e le ultime notano certamente il millesimo, 1458. A carte 8 *verso*, dove finisce l'indice, si legge in carattere che ha l'istessa forma del cancellato: « Ad usum domini Valeriani florentini, monaci Vallisumbrosae – Anno Dni 1603 Valerianus supradictus misit hunc librum Monasterio Bassinianensi, ut in libraria conservarent, tempore Dni Caesaris Florentini de Maynardis, illius monasterii abatis non immeriti ».

Comincia co' Trionfi, e termina colla Canzone alla Vergine. La lezione è piuttosto corretta.

CODICE CLXXXIX.

332. Il Canzoniere di Francesco Petrarca.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 236. Le iniziali dei capoversi di ogni componimento, e alcuni titoli e numeri, in rosso. Sulla prima carta è scritto: « Libro chiamato Petrarcha, composto per M. Francesco Petrarca Fiorentino ». Sulla fine del Canzoniere, carte 226, è scritto a tergo: « Qui finischono li sonetti elle chanzoni elle ballate di Messer Franceschо Petrarcha da l'Ancisa, laureato Poeta Fiorentino, il quale morì ad Arquà, villa presso a Padova, nell'anno 1374, del mese di Agosto, d'etade di 71 anno. Scripto per me Piero di Bartolomeo da Pescia notajo Fiorentino per mio uso, nell'anno 1459 ».

A carte 226, dopo la nota che abbiam riferito, è la Tavola delle rime; quindi i versi latini del Petrarca in lode d'Italia, e una canzonetta. Incomincia poi il Canzoniere, col secondo capitolo del Trionfo della Morte.

« La nocte che seghuì l'orribil caso – Che spense il sole, anzi il ripose in Cielo, – Di ch'io son qui chomo huom ciecho rimaso ». Poi : « Triunphus Famis – Nel cor pien d'amarissima dolcezza – Risonavano ancor gli ultimi accenti – Nel ragionar, che sol bramo et apprezzo ». Segue il II capitolo del Trionfo di Amore: « Stancho già di mirar non satio anchora ». Dopo il quale è il I, III e IV capitolo; quindi il Trionfo della Castità « pudicitiae », e il I capitolo del Trionfo della Morte. Poscia il Trionfo della Fama, in tre Capitoli, come trovasi nelle stampe comuni. Vien poi il Trionfo del Tempo, e della Divinità, qui detto « Iudicii ». Il Trionfo della Fama è noto che fu rifatto dall'autore: il primo composto è il surriferito « Nel cor pien d'amarissima dolcezza »; e nelle prime edizioni, del secolo XV, è stampato come terzo Capitolo del Trionfo della Morte, seguíto dallo stesso Trionfo rifatto. La qual cosa non parve al Bembo che stesse bene: perciocchè rifatto dall'autore il primo capitolo nel I e II, quali ora si leggono, della Fama, dirittamente egli avvisò, che alla rifazione bisognava attenersi. E così nell'edizione del Canzoniere, ch'egli ordinò, e Aldo Manuzio eseguì nel 1501, in Venezia, il primo Trionfo fu tralasciato. Ma il giudizio del Bembo chiamaron subito audacia, e si schiamazzò che nulla si avesse avuto a togliere da'Trionfi. Cosicchè nella ristampa che Aldo fece del Canzoniere, nel 1514, dopo aver daccapo mostrato, colle ragioni del Bembo, la poca logica del voler l'istesso Trionfo come fu composto in principio, e come poscia fu ridotto dall'autore; stampò separatamente il primo, dopo tutti gli altri Trionfi. Il che soddisfaceva nel tempo stesso alla ragione, e al culto, diciamo, anche verso le rime scartate dal gran Poeta. Ma non parve sufficiente: e nell'edizione del Giunta, fatta in Firenze il 1522, fu cercato mostrare che il Bembo si avesse il torto, e furon lasciati i Trionfi com'eran prima. E così fu ristampato altre volte; fino a che la ragione in ultimo non prevalse addirittura sull'abitudine. Questo nostro Codice ora dimostra, come anche prima che il Bembo nol rifiutasse, esso Capitolo, non era avuto in Firenze come parte degli altri Trionfi: il che documentasi dall'essere qui stato staccato, e messo innanzi, quasi unicamente per conservare una poesia del Petrarca. E si vede che lo scrittor del Codice preposevi il II Capitolo della Morte, poichè di certo non gli parve potesse l'altro essere intelligibile, disunito da questo, a cui in principio si rattaccava.

La Canzonetta, che dicemmo esser in fine, comincia: « Era tutta soletta - In un prato d'amore – Quella che ferì il core – Oimè, con sua saetta! ».

CODICE CXC.

333. I Trionfi di Francesco Petrarca.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 52. Le prime iniziali de' capitoli son turchine, a car. 22 *verso* manca l'iniziale; in alcune il colore è stemperato.

Cominciano i Trionfi dal II Capitolo del Trionfo della Morte, appunto com'è nel Codice antecedente. Dopo i Trionfi è scritto in rosso: « Qui finiscono e'triumphi di Mes. Francesco Petrarca eximio Poeta Fiorentino – Morì a dì 17 di Marzo 1374 ». Quindi: « Proemio appartenente a'triumphi »; e son sette terzine. « Quanti già nell'età matura et acra – Triumphi ornaro il glorioso colle, – Quanti prigion passar per la via sacra ». Il qual « proemio », come vedremo, è anche nel seguente Codice CXCVII, dov'è chiamato « collaudatio ». Nella prima edizione del Canzoniere, fatta da Vindelino di Spira nel 1470, e così nelle seguenti del secolo XV, trovansi queste sette terzine stampate innanzi al Trionfo della Morte. Il Bembo, nella prima edizione che fece Aldo Manuzio del Canzoniere, nel 1501, le cavò fuori; ma Bernardo Giunta le rimise nella sua edizione del 1522, insieme col capitolo della Fama, di cui parlammo già sotto il Codice antecedente; e scrisse, nell'avviso, stampato in fine del Canzoniere: « *Concludiamo, essi Triomphi essere stati lasciati imperfetti, e in maniera imperfetti, che se il P. stesso ritornasse in vita, senza mutare qualche parola e versi, non gli porria riordinare che bene stessono. Tali adunque quali essi rimasono, tali ci è paruto darvegli* ». Seguentemente si credè meglio dare il Petrarca quale fu riordinato dal Bembo; cioè a dire, lasciando da parte le rime non terminate, come queste terzine; e il rifatto dall'autore, ponendolo così rifatto, e non già due volte, com'era prima, e come divenne dopo. Imperocchè, sia detto in buona pace del Giunta, o di chi scrisse l'avviso nella sua edizione, altro è procedere a questo modo, come di certo avrebbe eseguito lo stesso Petrarca, e altro voler correggere le cose lasciate imperfette da un autore.

CODICE CXCI.

334. Canzoniere di Francesco Petrarca.

Memb. in 12mo del Sec. XV, di carte 220, numerate a lapis. La prima iniziale di ogni poesia è a oro, e così nell'Indice, alla fine, è indorata l' iniziale del primo verso d'ogni distinzione alfabetica. La prima carta è dippiù miniata ad arabeschi, da tre canti, con un'arme nel basso; e il nome del Poeta, e il primo verso del sonetto, son a majuscole indorate.

La lezione è corretta; e si trovan delle notabili varianti. Nel primo sonetto, il settimo verso: « Ove sia chi per *forza* intenda amore ».

CODICE CXCII.

335. Canzoniere di Francesco Petrarca.

Memb. in fol. del Sec. XV, di carte 209, numerate a lapis modernamente. La prima faccia è contornata di arabeschi e uccellame, e fregi a oro, con una miniatura, rappresentante il Trionfo di Amore; il titolo è a majuscole indorate; e così a oro la grande iniziale. Miniate egualmente, con diversi soggetti de' Trionfi, e contornate, le facce 16, 21, 33, 42, 46. La faccia 50, è contornata nel modo stesso con arabeschi, animali e puttini, senz' altra istoria. Le iniziali de' capoversi d' ogni componimento son tutte a oro, sopra fondi miniati. In fine d'ogni Trionfo vi è scritto, a majuscole rosse, che quivi finisce il Trionfo.

Incomincia coi Trionfi, come si è detto; e termina colla Canzone alla Vergine. La lezione non è sempre sicura.

CODICE CXCIII.

336. Cose diverse.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 82. Rubriche rosse, iniziali turchine; e a carte 3 e 46 invece son a oro, con arabeschi, e sotto nel margine un' arme, nell'una e l'altra. La prima carta è rattoppata nella parte inferiore con diversa pergamena, su cui è un fregio ad arabeschi, con oro. Contiene: 1. La Rettorica di Cicerone tratta in volgare da Bono Giamboni. — 2. Silvio, del tor moglie. — 3. *I Trionfi del Petrarca.*

Comincia, a carte 46, col Trionfo di Amore. La lezione è corretta. Nel Codice CXXVIII, carte 61, come notammo già, è anche una copia de' Trionfi, ma scorretta.

CODICE CXCIV.

337. I Trionfi di Francesco Petrarca.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 53, rubriche rosse, le iniziali della prima terzina di ogni Capitolo, turchine o rosse; la prima grande iniziale è turchina, sopra fondo ornato con arabeschi rossi.

La lezione non è sempre corretta.

CODICE CXCV.

338. I Trionfi del Petrarca.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 35, numerate a lapis modernamente. In rosso le rubriche e le prime iniziali di ogni capitolo. A margine son ripetuti i nomi proprii che si leggon nel Testo, e alcune chiose latine. In fine: « Completi fuerunt die XXIII Mensis Februarii 1425. Rome ».

Comincia col Trionfo di Amore. Dopo i Trionfi son due Canzoni. La prima comincia: « L'utile intendo più che la rethorica – Usar, parlando a voi, frati carissimi ». La seconda: « Io sono a tal per l'amoroso foco, – Che dal fondo del cor facto ho fornace ». La prima è di Fazio degli Uberti; e trovasi anche, col nome dell'autore, e in un codice della Laurenziana (*Bandini*, *Cat.*, tom. V, pag. 446, XXI).

CODICE CXCVI.

339. I Trionfi di Francesco Petrarca.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 43. Rubriche rosse, alcune majuscole iniziali del primo verso di ogni Capitolo, turchine; e le grandi iniziali del primo verso di ogni Trionfo, indorate e miniate. La prima pagina ha di più il canto sinistro miniato a fiori, e indorato; e sopra è uno spazio in bianco per la miniatura, che poi non vi è stata eseguita; e, come qui, manca in diverse altre parti. Sulla guardia è scritto: « Questo libro è della Magdalena figliuola di Giovan Battista Braccini ».

Il Codice è di bella scrittura, e ha delle notevoli varianti dalla lezione comune. Ponghiamo questo saggio, del Capitolo del Trionfo di Amore.

A carte 19 *verso:* « L'abito *in vista sì leggiadra et novo* ». 25 *verso:* « *Nulla temea: però non maglia e scudo* – *Ma* sugli omeri havea sol due grand'ale ». E nel margine è questa correzione: « Nulla temea : però maglia nè scudo »; 38 *verso:* « Tanto che e' fu *in* esser di quegli uno – *Che per sua man di vita eran divisi* ».

CODICE CXCVII.

340. Trionfi del Petrarca.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 46, numerate a lapis modernamente. La seconda carta *verso*, è tutta occupata da una miniatura, che rappresenta Cupido archeggiante, sopra un carro di fuoco, tirato da quattro cavalli bianchi, e intorno uomini e donne; il fondo della miniatura a oro; e il contorno ad arabeschi con diversi puttini. Presso che l'istesso contorno è nella faccia seguente, col titolo in majuscole a oro; e così la grande iniziale, e le iniziali del primo verso di ogni terzina. Sotto è un'arme, con degli avanzi di lettere in giro, le quali ora non legano. Allato, nel contorno, sopra un fondo turchino, è scritto « Renald », che vuol esser probablimente il miniatore. Le facce 16, 19, 22 *verso*, 29 *verso*, 38, 40 *verso*, son contornate da tre canti anche con arabeschi, e con le grandi iniziali a oro; ed egualmente a oro e fregi le grandi iniziali del primo verso degli altri capitoli. Dopo il primo titolo, i rimanenti son a majuscole rosse. I Trionfi finiscono a carte 43 *verso*. Sulla 46 son le firme di diversi possessori del Codice: « Franciscus Ambrosinus – Petrus Ambrosinus hares Francisci – Hieronimus Sforzosus ». Sopra un'avanguardia moderna è un cartellino stampato, col nome del rilegatore moderno francese, « Derome le jeune 1785 ». Così, se il nome « Renald » che abbiam riferito, appartiene al miniatore, questo Codice sarebbe stato miniato, se non scritto, in Francia; poscia venuto in Italia, com'è attestato da'diversi possessori Italiani; quindi ritornato in Francia; dove senza meno fu rilegato. Esso appartenne in fine al Poggiali, da cui passò nella Palatina; ed egli vi ha scritto sull'avanguardia accennata: « In questo Codice s'incontrano molte varie importantissime lezioni, alcune delle quali sono sicuramente migliori dello stampato ».

Che che sia del giudizio del Poggiali, la scrittura del Codice non è corretta, e pecca nella ortografia e nel ritmo. Dopo il II Capitolo del Trionfo della morte, son le sette terzine che notammo già innanzi, e qui intitolate: « Collaudatio quam Greci panagiricon appellant. – Quanti già nell'età matura et acra ».

CODICE CXCVIII.

341. Trionfi del Petrarca.

Memb. in 12mo del Sec. XV, di carte 46, numerate dal Poggiali. Nella prima faccia, il primo verso del Trionfo è in majuscole a oro, e nella grande iniziale è miniato un Cupido, che archeggia, e v'ha, ne'tre margini, degli arabeschi. Egualmente le grandi iniziali, al principio d'ogni Trionfo, sono a oro, e sul principio de'capitoli son turchine. La lettera è piccina, ma chiara e bella.

Comincia col Trionfo d'Amore. La lezione è molto corretta.

CODICE CXCIX.

342. Poesie di diversi.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 83, con le grandi iniziali rosse o turchine, e senza titolo o frontespizio. Contiene: 1. *Trionfi del Petrarca.* — 2. *Rime, del Saviozzo,* — 3, *di Giovanni Guazzalotti.*

I. *I Trionfi di Francesco Petrarca.* Di poco perfetta lezione.

II. *Rime di Maestro Saviozzo da Siena.* Fu questi, Simone di Ser Dino Forestani da Siena, detto il Saviozzo, vissuto nel secolo XIV, il quale si uccise da sè per disperazione. Son dodici tra canzoni e terzine. « I, Se il tempo fugge et l'hore son si brevi. – II, Domine ne in furore tuo arguas me – Per quella caritade e vero amore. – III, Le infastidiate labra ove già puosi – Mille vaghe dolcezze. – IV, *Al Duca Vecchio Conte di Vertù.* Novella monarchia, giusto signore. – V, *Benedictus dominus Deus Israel* – Perchè del popol della plebe sua. – VI, Da die celeste et stella mattutina. – VII, *Terzina a Iacopo Colonna intorno a Dante.* Come per dricta linea l ochio al sole – Non può soffrir lantrinsecha sua spera. – VIII, Spechio di Narcisso o Ganimede. – IX, *Per cessare la moria ch'era a Siena* – Madre di Cristo, gloriosa e pura, – Vergine benedetta immaculata, – Donna del ciel, colonna alta e secura. – X, *Per lo Conte d'Urbino, quando fu facto gran conestabile pello re Vincilao in Perugia.* Victorioso Cesar, nuovo Augusto. – XI, *In questi versi si fa menzione di molti nobilissimi huomini, che s'anno lasciato vincere allo amore, et i casi et i mali che perciò sono seguiti.* Sovente in me pensando, come Amore. – XII, Per gran forza d'amor commosso et spinto ».

Il Salvini, ne'suoi Fasti Consolari (pag. XXVI), riferì alcuni versi del Capitolo intorno a Dante, in tal modo:

« Così il volgar nobilitò costui,
Come il latin Virgilio, e il greco Omero,
Et onorò più il suo, che il suo altrui.

come cantò Simone Forestani di Siena, detto Saviozzo, Poeta, che fiorì nel 1390, *in un suo Capitolo in lode di Dante, scritto a Giovanni Colonna, quegli che si diede in quel tempo con tutti i suoi luoghi in raccomandigia a'Fiorentini, e fu loro Capitano, in grazia del quale ardiva, dice egli:*

Parlar del sacro Fiorentin Poeta,
Che nostra lingua ha fatto in Ciel salire ».

Quanto al fiorire nel 1390, secondo il Salvini, notiamo che, come di qui a poco vedremo, nel Codice di « RIME DI MAESTRO NICCOLÒ CIECO FIORENTINO », il Saviozzo dettò la Canzone in lode di Dante l'anno 1404. E già malamente gli storici fissan talvolta il fiorire di un autore, nel periodo di quell'anno, che può trovarsi in alcuno de'suoi dettati.

Il Crescimbeni, nella Storia della Volgar Poesia (vol. I, lib. III, cap. V) parlò della III Canzone da noi accennata sopra, e la riferì al genere delle disperate, dicendo: « *Ed appunto dee chiamarsi disperata quella canzone di Simone di Ser Dino Forestani da Siena, detto il Saviozzo, Poeta del secolo decimoquarto, la quale incomincia* – Le 'nfastidite labra, in cui già posi –, *ed è stampata in una Raccolta di rime d'Agostino Staccoli da Urbino, e d'altri, pubblicata da Cesare Torto circa il* 1490; *mentre non solamente in essa leggiamo tutti i segni d'un vero disperato; ma, come nel titolo della medesima si dice, l'Autore dopo averla composta subitamente si ammazzò* ».

III. *DI GIOVANNI GUAZZALOTTI DA PRATO.* « I, *Lamento fatto per Giovanni Guazalotti da Prato, per la morte di messer Piero Gambacorti.* Pietà m'a mosso a dir versi et in rima. – II, *Preghiera facta in nome di Pisa, dove si racomanda a molti re, signori, conti, duchi, et marchesi et altri.* Pensando e rimembrando il dolce tempo ». Il Crescimbeni, seguíto dal Quadrio, rammenta un codice Strozziano di rime di questo autore (vol. V, pag. 56); ma lascia in dubbio se un tal Giovanni sia lo stesso che Antonio Guazzalotti, anche poeta. Notammo già il Capitolo in lode di Dante (pag. 347), senza nome di autore; ma che si trova insieme col Lamento di Pisa del Guazzalotti.

Due altri Giovanni da Prato son registrati dal Crescimbeni, uno di Gherardo, l'altro Acquettini (vol. III, pag. 199, e 252); ed egli anche dubita se sieno o no l'istessa persona. Il Casotti nel proemio alle Rime de'due Montemagni (pag. 59), dice che Giovanni Acquettini, poeta, era pubblico lettor di Dante nel 1417. Non sarebb'egli a vedere, se tutti questi Giovanni da Prato, del tempo stesso, e poeti tutti, non fossero un sol Giovanni?

CODICE CC.

343. Cose diverse.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 117, numerato a lapis modernamente, scritto a due colonne, grandi iniziali rosse o turchine con fregi, ma nella più parte del Codice vedesi lasciato il luogo per esse iniziali, che poi non sono state eseguite. Contiene: 1. Geta e Birria, poema. — 2. La Sfera del Dati. — 3. *Rime del Petrarca.* — 4. Favole di Esopo. — 5. Novelle. — 6. Favola di Piramo e Tisbe, in ottava rima. — 7. *Poesie di diversi.* — 8. Epistole e il Driadeo, di Luca Pulci.

I. *Rime del Petrarca.* Cominciano a carte 23 *verso*, e son sei Canzoni, e ventun sonetti (carte 39).

II. *Due Canzoni di Maestro Antonio da Ferrara.* »« I, Le stelle universali e'ciel'rotanti. – II, La invidiosa gente e 'l mal parlare »«. Il Corbinelli pubblicò due diverse Canzoni di questo autore, dopo la Bella Mano di Giusto de'Conti (pag. 221 e 226); e l'Allacci, nella sua Raccolta, inserì anche alcuni Sonetti; e nella Prefazione (pag. 3) riportò il principio di altre sue rime, fra cui la prima Canzone di questo Codice, e l'Orazione alla Vergine, che è nel nostro Codice XIII, e da noi già riferita (pag. 334, lin. 18).

III. *Sonetti diversi.* Son trentacinque sonetti, senza nome di autore, alcuni dei quali abbiam ritrovato nelle raccolte a stampa del Bonichi e del Burchiello.

IV. *Capitolo Morale di Antonio Pucci.* Comincia: »« Io priego la Divina Maestade »«. Fu pubblicato nel vol. VI, delle Delizie degli Eruditi Toscani (pag. 275). È preceduto da una Canzone Morale che incomincia: »« Così di stato al mondo alcun si fida – Come di foglia al vento »«. Da carte 78 a 84, sono altre Canzoni amorose d'incerto autore.

CODICE CCI.

344. Cose diverse.

Cart. in 8vo del Sec. XV e XVI, di carte 57. La prima è miniata a fiorame, con punti d'oro, da tre canti, con arme; e nel margine destro è anche miniato un amorino a volo, bendato, e con una face tra mano. Le grandi iniziali d'ogni capitolo son cilestri, e altre indorate. Dalle carte 41 *verso* a 46, è diverso carattere. In fin dei Trionfi si legge: « Scritti per mano di Ardingo de' Ricci ». Contiene: 1. *Trionfi del Petrarca.* — 2. *Poesie diverse.* — 3. La Vita del Petrarca scritta da Lionardo Aretino.

I. *I Trionfi del Petrarca.* Incomincia col Trionfo d'Amore; la lezione è corretta.

II. *Poesie diverse.* Sono scritte molto scorrettamente: I. Frottola, che incomincia: « Io vo dire una frotola, ch'i o nella cholotola ». II. Due Canzoni: « Fanciulle, siate avisate – Viva fontana onde procede ». III. Due Sonetti, e una Canzone del Meduseo. « 1. Fiorenza, se già fosti in pregio e grande – Or serva ingrata, e di miserie herede. – 2. Cosmo, non mi far più star a Fiorenza. – 3. Quando di questo oscuro – Ambizioso e tetro – Carcere ».

CODICE CCII.

345. Canzoni di Guido Cavalcanti.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, di carte 20.

È una copia moderna del codice 63, della libreria già di San Marco in Firenze; qual codice conteneva queste canzoni da carte 37 a 56; e avea in fine la data del 1534, colla sottoscrizione: « Ego Alexander Contarenus die xvij Augusti secundum vernaculum sive Florentinum sermonem eum emendavi MDXXXI et exemplavi. – Venetiis – ». E notisi qui come un Veneziano, qual era Alessandro Contarini, riscontra e corregge « *nel volgar fiorentino* » un codice ch'egli avea a possedere, copiato da un Veneziano, o da altri per avventura non Fiorentino.

Son poi tredici le Canzoni; delle quali non ne troviamo a stampa che otto. Il principio delle altre cinque, inedite, è tale. « I, Virtù che il ciel muovesti

a sì bel punto. – II, Alta virtù che si ritrasse al cielo. – III, Io sono il capo mozzo dall'imbusto. – IV, E se non fosse il poco meno e 'l presso. – V, Cotanto è d'apprezzar ogni figura ».

Oltre alle antiche stampe, nel 1813 furon pubblicate in Firenze le rime di Guido Cavalcanti, edite ed inedite: confrontate le canzoni presenti del Manoscritto su di essa stampa, appariscono le stampate, in non pochi luoghi, scorrette. Per esempio, la Canzone IV quivi incomincia: « *Il moto, il corso, e l'opra di fortuna – E quanto in lei s'aduna, – Moto riceve dal primo motore* ». Questo principio leggesi qui: « Il *mondo*, il corso, e l'opra di fortuna ec. ». Dove si vede che la parola « mondo » sta veramente a proposito col concetto.

CODICE CCIII.

346. Rime Diverse.

Cart. in 8vo del Sec. XVI, di carte 21, ma solo 19 scritte. Dopo vi è stata cucita una membrana più antica, e di altra mano, del medesimo sesto, con due sonetti di Feo Belcari, e sotto il 1.° « Dato in Florentia a di XVIII di Aprile 1468 »; e sotto il 2.° « il 28 Agosto 1468 ». E infine son cucite altre tre carticine, anche di diverso carattere, con una canzone sopra Firenze, e una giaculatoria. Contiene: « 1. *Canzoni di Guido Guinicelli*, — 2. *di Cino da Pistoja*, — 3. *di Guido Cavalcanti*. — 4. *Sonetti di Feo Belcari*. — 5. *Canzone sopra Firenze*.

Le Canzoni del Guinicelli son a stampa. La Canzone di Cino da Pistoja: « La bella stella che il tempo misura », questa nelle Rime antiche stampate in Firenze nel 1527 (*per li eredi Giunta*), trovasi a carte 118, come di autore incerto. Il Pilli la pubblicò sotto il nome di Cino; e nelle Rime antiche stampate in Venezia, il 1740, fu attribuita a Dante. Il Ciampi, nella sua edizione delle poesie di Cino da Pistoja (*Pisa* 1813), la inserì fra le altre di questo Autore. Ne' Poeti del primo secolo (*Firenze* 1816), fu ristampata sotto il nome di Guido Guinicelli (tom. I, pag. 96), sull'autorità di un codice Vaticano, ricopiato da altro antichissimo codice. Qui la Canzone, nel titolo, non ha il nome di Cino, ma di Selvaggio; certamente dalla sua amata, Ricciarda de' Selvaggi, anche poetessa, che meritò di esser celebrata dal Petrarca ne'suoi Trionfi (cap. IV). E questa

Canzone, piange appunto la perdita di una donna amata, come sappiamo che Cino deplorò la Ricciarda co'versi, essendole sopravvissuto.

I due sonetti di Feo Belcari son indirizzati: « Alla illustre madonna Barbara Marchisana di Mantova »; e il primo comincia: « Ogni virtù et ogni don perfetto – Sempre discende dal Padre de'lumi »: il secondo: « La mia ignorantia o altro mio difecto – Converte e'pensier miei in venti et fumi ». Questi due sonetti furono pubblicati dal Poggiali nella sua Serie (tom. I, pag. 51), appunto su questo Codice, allora suo; ed egli credeva fosse la pergamena scritta dallo stesso autore (pag. 49). Il Galletti gli ristampò nella sua edizione delle Rappresentazioni di Feo Belcari (*Firenze* 1833).

La Canzone sopra Firenze incomincia: « O sopra ogni città felice e più – Felice certo assai che alchun non crede, – E che forse ancor tu non pensi e speri »; ed è questa canzone di Girolamo Benivieni, mancante qui della prima strofa, che incomincia: « *Viva ne' nostri cuor', viva o Florentia* ». Nel libro intitolato: « *Commento di Hierony. B. sopra a più sue canzone et sonetti dello amore et della bellezza divina. – Firenze per S. Antonio Tubini et Lorenzo di Francesco Venetiano et Andrea Ghyr. da Pistoja a dì VII di Septembre MCCCCC* », trovasi essa Canzone, a carte CXII *verso*, preceduta dal racconto della famosa processione dei fanciulli, ch'eseguì fra Girolamo Savonarola, nel dì delle Palme del 1496. « *Facta l'offerta*, egli scrive, *et rendute le debite gratie a Dio, et alla gloriosa Vergine, si reduxono insieme con tutto el popolo in su la piazza de' Signori: dove con pari letitia e publico gaudio si cantò per ultimo la seguente*, e da me in prima ad questo effecto meditata canzone ». Ma ora nel codice Magliabechiano 90, classe XXXV, scritto da fra Benedetto Fiorentino domenicano, nel 1510, *mentre era in carcere*, trovasi erroneamente attribuita questa canzone del Benivieni al Savonarola; e come tale, sopra esso codice, fu stampata in Firenze il 1848, nelle « *Poesie di Ieronimo Savonarola illustrate e pubblicate per cura di Audin de Rians, bibliografo* » (pag. 17). Dopo la Canzone, segue: « La choroncina della Vergine che li frati di San Marco dichono dopo chompieta ».

CODICE CCIV.

347. Raccolta di Rime, fatta da Lorenzo il Magnifico.

Cart. in fol. del Sec. XVI, di carte 311.

Comincia con una lettera: « Allo illustrissimo signore Federico di Aragona, figliolo del re di Napoli ». Nella quale si legge, fra le altre cose, che lo scrittore manda a Federico, secondo la richiesta avutane, alcune rime, di antichi poeti e contemporanei, e alcune alla fine, dice lo scrittore, sue proprie. Ora, le ultime rime son di Lorenzo il Magnifico; e però deducesi con certezza che Lorenzo abbia messo insieme questa raccolta. E il primo ad argomentare ciò si fu Apostolo Zeno; il quale ebbe dal Facciolati ad esaminar questo Codice, allora de'Foscarini; e in una sua risposta, scritta di Padova il 30 Maggio 1742, gli espose e ragionò questo giudizio. Lettera, che conservasi originale nella Palatina, e che fu stampata con le altre lettere dello Zeno.

« *La lettera al Principe Federigo di Aragona* (ivi dice), *mi ha dato lume per venire in chiaro dell'essere e del nome del compilatore della vostra Raccolta di rimatori antichi, e del tempo in cui ella fu fatta. E quanto al tempo si dice quasi nel cominciamento di essa, che trovandosi Federigo nella Pisana città nel passato anno, ed essendo entrato col raccoglitore in ragionamento intorno a quelli che nella volgar lingua aveano scritto, mostrò desiderio che, per opera di lui, tutti quelli scrittori fossero insieme in un medesimo volume raccolti. Il tempo in cui Federigo andò in Toscana fu nel* 1464, *come si ha da Scipione Ammirato, nell'Istoria Fiorentina, tom. III*, *pag.* 90; *nè si trova che in altro tempo egli facesse quel viaggio. Piacciavi ora dare un'attenta occhiata alla pag.* 284, *e anche alle susseguenti, fino alla fine del Codice, e vedrete che le rime quivi trascritte sono tutte d'un anonimo raccoglitore* »; qual anonimo si è Lorenzo. E siffatto avviso di Apostolo Zeno, fu poi ripetuto dal Tiraboschi, dal Fabbroni, dal Roscoe.

Ma in prima, quanto alla storia di questo Codice, nelle notizie premesse alla splendida edizione delle Rime di Lorenzo il Magnifico, eseguita ne'Pitti, e dovuta alla munificenza non meno, che allo zelo, dell'augusto Principe di

Toscana; intorno a questo Codice così è stato scritto: « *Questo Codice già fu posseduto dal Foscarini, come ne fa fede Apostolo Zeno nelle sue note alla Biblioteca dell' Eloquenza Italiana di monsignor Giusto Fontanini; e nella libreria dell'illustre doge Marco Foscarini fu dal dotto Canonico Iacopo Morelli osservato. Nell'anno 1800, con tutti gli altri Codici di essa Libreria passò alla Imperiale di Vienna, in ordine al comando Sovrano. Il canonico Morelli richiesto di alcune notizie per l'edizione, me ne diede ragguaglio: ed avendolo dimandato a S. M. l'Imperatore, perchè si potesse esaminare per comodo dell'edizione, non solo permise la M. S. che venisse in Firenze per esser collazionato; ma concesse di più che con altro Codice si potesse contraccambiare* ». E venendosi poi alla lettera indirizzata al principe Federico, si legge: « *Questa medesima lettera proemiale si trova in un Codice Riccardiano N.° 2723 a c. 73, fra altre poesie e prose del Poliziano. Questo Codice porta in fronte il seguente titolo: Epistola di messer Angiolo Poliziano, al signor Federigo insieme col raccolto vulgare, mandatogli dal Magnifico Lorenzo* ».

E ora questa lettera, appunto per cosa del Poliziano fu stampata in Firenze dal Carli nel 1814, con altre poesie inedite, che scrisse aver ritrovato di questo poeta; e come lettera del Poliziano anche fu ristampata seguentemente. Ma, volendosi che questa raccolta fosse stata fatta nel 1464 o 1465, come sarebbe possibile avesse scritto il Poliziano, che nacque nel 1454, e però fanciullo allora, poco più di dieci anni? E al Poliziano vedesi averla attribuita non altri che lo scrittore, o copista del codice Riccardiano; poichè se tal nome si fosse trovato nel codice originale, senza meno sarebbe stato anche nel presente Codice copiato. E noi nella lettera leggiamo il seguente passo, che circa i pensieri, e la forma, par simile a ciò che di certo scrisse Lorenzo il Magnifico, nel Comento de'suoi Sonetti. « Nè sia però nessuno che questa Toscana lingua come poco ornata et copiosa disprezzi: imperò che se bene et justamente le sue ricchezze et ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, non rozza, ma abundante e pulitissima sarà reputata. Nessuna cosa gentile, florida, leggiadra, ornata; nessuna acuta, distincta, ingeniosa, sottile; nessuna ampia et copiosa; nessuna alta, magnifica, sonora; nessuna finalmente ardente, animosa, concitata se puote imaginare, della quale non pure quelli duo primi Dante et

Petrarcha, ma in questi ultimi ancora, i quali tu, signore, hai suscitati, infiniti et chiarissimi exempli non risplendino ». E nel Comento, dopo aver discorso le condizioni che rendon bella e pregiata una lingua, trà le quali « l'esser copiosa e abbondante, e la dolcezza e l'armonia »; applica poi le regole al particolare della lingua Toscana, e dice in prima che: « Dante il Petrarca ed il Boccaccio, hanno negli gravi et dolcissimi versi et orazioni loro mostro assai chiaramente con molta facilità, potersi in questa lingua esprimere ogni senso »; e poi conchiude in ultimo che: « di quelle lodi che sono proprie della lingua, la nostra ne è assai copiosa ». Delle quali due parti, chi mai non direbbe d'essere un medesimo l'autore?

La lettera dunque par non debba restare in dubbio che appartenga a Lorenzo, e ch'egli sia stato il compilatore della Raccolta. E però, passando a dire dell'epoca, lo Zeno, nella medesima lettera, dopo aver asserito che Federico, secondo Scipione Ammirato, fu in Firenze nel 1464, soggiunge: « *La raccolta dunque ne fu fatta l'anno seguente, cioè nel* 1465 ».

Nulladimeno, la venuta di Federico in Firenze, più particolarmente è notata dal Morelli, nella sua Cronica (*Delizie degli Eruditi Toscani*, tom. XIX, pag. 185), il quale la registra sotto l'anno « 1465 a dì 17 di Aprile », e dice che ci rimase fino al dì 27, alloggiato in casa di Piero di Cosimo de'Medici. Ma è egli poi certo, che il principe Federico non fu in Toscana, che solo in siffatto anno, come Apostolo Zeno ha creduto? Punto certo; anzi possibile che vi si fermasse nel 1479, e nel 1482, nei quali anni sappiamo che Federico andò per mare in Francia (*Passero*, *Cronica di Napoli* — *Notar Giacomo*, *Cronica di Napoli*). E sotto il 1494, scrive segnatamente il Passero: « *A l'ultimo di Majo, è partita l'armata di Alfonso*, *ed era capitano Don Federigo — e fece la via di Pisa* » (pag. 62 e 63): nel qual anno erasi morto il Magnifico; ma noi abbiamo ciò riferito a mostrare, che nelle navigazioni tra Napoli e Francia, Federico soleva toccar il porto Pisano; e però molto probabile egli è, se non certo, che il Magnifico si abboccasse con Federico là sul Pisano, negli antecedenti passaggi di questo Principe: conciossia che noi sappiamo le relazioni politiche e gravi, che tenne Lorenzo continuamente con la Corte Aragonese Napoletana. Per la qual cosa la circostanza, che abbiam veduto, « di aver parlato a Pisa con

Federico « si accorderebbe con simil incontro; viemaggiormente che, come scrive il Valori, ritornato che fu Lorenzo di Napoli, nel 1479 « *nel contado di Pisa fece un'amenissima e utile possessione* » (*Vita di Lorenzo il Magnifico*).

E noi, così discorrendo, non intendiamo conchiudere, che Federico richiedesse Lorenzo della Raccolta, e che questa fosse fatta molto più in qua del 1465; ma noi vogliamo solo provare, che non è certo, come vorrebbe Apostolo Zeno, che Federico sia stato in Toscana solo una volta, e in siffatto anno. Se non che, potrebbe dirsi, che più probabile egli è, che Lorenzo e Federico si occupassero di poesie essendo amendue giovanetti, e lontani ambedue da maneggi politici, come nel 1465; quando Lorenzo era nel suo diciassettesimo anno, e già, come scrive il Valori, componeva così bene in versi ed in prosa, che il Landino affermava sarebbe stato per superare ognun altro di quell'età. Considerazione questa che ha molto peso, ma non appaga già in tutto. Però che comunque Lorenzo si fosse dato negli anni dopo al reggimento della repubblica, non è però che nel tempo medesimo non coltivasse e lettere e filosofia: testimonio, fra le altre cose, il Comento delle sue rime, il quale, come documentan le sue parole, è opera di età matura. Dippiù: alcune sue poesie di questo Codice, e soprattutto l'ultima, che incomincia: « Donne e fanciulle, io mi fo coscienza », non è possibile averle scritte nella prima sua gioventù; però che, comunque sien di genere gioviale, si vede però l'autore che, al contatto degli uomini del suo tempo, non era più il platonico amante della Donati, giovinetta « di rara bellezza e somma onestà », dice il Valori, e ch'egli amava spiritualmente, come suonano le sue rime, ed egli narra nel suo Comento. Parrebbe dunque appartener la Raccolta a un'altra epoca di Lorenzo, secondo dicemmo, posteriore. Ma sorge qui un nuovo dubbio: è egli sicuro, che queste ultime rime, libere anche troppo, sieno state comprese da Lorenzo originalmente nella Raccolta? che non sieno state aggiunte in seguito, in questo, o in altro Codice, da un'altra mano?

Tanto più che l'ordine in cui sono qui collocati i poeti, non può esser quello disposto già dal raccoglitore: imperocchè nella lettera preliminare si legge, che si sarebbero collocati in principio i poeti antichi, e poi aggiunti i coetanei, appunto com'è ragionevole; e intanto qui i più antichi, come

Iacopo da Lentino, e Bonaccorso Urbicani, i quali appartengono al secolo XIII, troviamo essere in fine, dopo i poeti del secolo XV. E però la Raccolta, copiata, a mano a mano, pare sia stata sconvolta; e così non improbabile che taluno vi avesse aggiunto le rime scritte dal Magnifico in tempi posteriori. In tal guisa sparirebbe la difficoltà di ritener la prima epoca per quella della Raccolta. E una final ragione rincalzerebbe anche più siffatta epoca; il non ritrovar nel Codice punte rime del soave Poliziano; sopra ogni altro caro al Magnifico, e salito in grido di poesia fin dalla giovinezza: questa mancanza non persuade egli che la Raccolta sia stata fatta in tempo che il Poliziano era fanciullo? È impossibil però, anche per questo verso, che la Lettera proemiale fosse di lui. Perciocchè come mai Lorenzo, valente già nelle lettere, avrebbe commesso il lavoro al Poliziano, se questi non ancora potea fornirgli rime per la Raccolta?

Ma nulladimeno sia dell'epoca che che si voglia, certo è, secondo abbiamo provato, che la Raccolta è del Magnifico; e la prima Antologia essa è, che si sappia, della Toscana letteratura, dovuta al desiderio del Principe Aragonese. La quale ora, dopo la Vita di Dante, scritta da Giovanni Boccaccio, e dopo la Vita Nuova di esso Dante, contiene:

I. *Sonetti di Dante*. A carte 56. Son pubblicati.

II. *Rime di Guido Guinicelli*. A carte 58 *verso*. Tutte a stampa.

III. *Tre Canzoni di Guittone di Arezzo*. A carte 66 *verso*. La prima: « Amor non ho podere – Di più tacere o mai », non è pubblicata, fra le raccolte, in cui sien rime di questo autore.

IV. *Rime di Guido Cavalcanti*. A carte 82. Son tutte a stampa. Vi è poi (carte 85 *verso*) un Sonetto di Guido Orlandi, responsivo a un altro del Cavalcanti, e che incomincia: « Innanzi a suon di trombe »: il quale non crediamo sia pubblicato. Vien dopo il Sonetto di Guido Cavalcanti: « Vedesti al mio parere ogni valore », responsivo al Sonetto di Dante, che incomincia: « A ciascun'alma presa e gentil core »; e vi è scritto sopra: « Da questa risposta di Guido originalmente cominciò l'amicizia tra lui e Dante ».

V. *Sonetti e Canzoni di Cino da Pistoja*. A carte 87 *verso*. Son pubblicate, meno questi due sonetti: « I, Voi che sete ver me tanto Giudei; – II, Zephiro che del vostro viso raggia (carte 94, e 100) ».

Il sonetto: « Homo smarrito che pensoso vai » (carte 95), fu pubblicato la prima volta dal Ciampi, nel Supplemento, o sia Parte Sesta, delle poesie di Cino da Pistoja (*Pisa* 1814, *Ranieri Prosperi*, pag. 13). Vi son tramezzo alcuni sonetti di Onesto da Bologna, diretti a Guido, già pubblicati.

VI. *Canzoni, ballate, sonetti di Dino Frescobaldi*, a carte 121. Il sonetto che incomincia: « Una piacente donna » (carte 127 *verso*), è di Verzellino, a cui risponde Dino con quel che segue. Son poi queste poesie tutte stampate nella Raccolta de' poeti del I.° secolo (*Firenze* 1816, vol. II, pag. 503).

VII. *Rime di Franco Sacchetti*, a carte 130. « Qui cominciano canzone ballate e sonetti, composte da Franco Benci Sacchetti, cittadino Fiorentino ». Canzoni: « I, O quanto è somma la bontà che regna. – II, *Chanzone di Francho Sacchetti, facta in Schiavonia.* Se io mai peccai. – III, Lasso, che a morte. – IV, Per qual stagion. – V, Con sì alto valor. – VI, Sia benedetta in cielo. – VII, O gentil donna. – VIII, Quel spirito. – IX, Novel pensier. – X, Quanto più penso. – XI, Volpe superba. – XII, Poca virtù. – XIII, Mai non sarò contento. – XIV, Non mi posso tener. – XV, Sempre ho avuto voglia. – XVI, Festa ne fa il ciel. – XVII, Or è mancata ogni poesia. – XVIII, L'ultimo giorno ». Sonetti: « I, Se fosser vivi. – II, Veggiomi cieco. – III, Deh, donna, udite. – IV, O traditor Eol. – V, Voi sete qui. – VI, O son io. – VII, Egli è sì pieno. – VIII, Che mai facesti. – IX, Io ho sì pieno. – X, Non so Ciscranna. – XI, Lasso, che il tempo. – XII, Pien di quell'acqua. – XIII, Poi che nel primo. – XIV, Giovanni mio. – XV, Alma felice. – XVI, Felice fui. – XVII, Arco celeste ». Ballate: « I, Se crudeltà d'amore. – II, Non penso. – III, Deh, dimmi Amor. – IV, Se ferma stessi. – V, Se Amor sentisi. – VI, Lasso donde. – VII, Qual fero volto. – VIII, Amor ricerca. – IX, Chi quando può. – X, Di diavol vecchia femmina. – XI, Donne, per tempo. – XII, Amor, poi che. – XIII, Perduto avea. – XIV, Fra il bue e l'asino. – XV, Chi segue Amor. – XVI, Amor dagli occhi. – XVII, O vaghe montanine. – XVIII, Mai non sentì tal doglia. – XIX, Nè te nè altre. – XX, Non creder, donna. – XXI, Questa che il cor. – XXII, Lasso se io fui. – XXIII, Innamorato pruno. – XXIV, Per non seguire. – XXV, Giammai non fu nè sia. – XXVI, Perchè virtù. – XXVII, Nella più bella terra Casentina. – XXVIII, O giovinetta ». Madrigali: « I, Qual

diavol vecchie. – II, Di bella palla. – III, Nel verde bosco. – IV, Sovra la riva. – V, Lontan ciascuna. – VI, Su per lo verde. – VII, Verso la vaga. – VIII, Come selvaggia. – IX, Come laggiù. – X, Rivolto avea. – XI, Correndo giù. – XI, Siccome il sol. – XII, Fortuna avremo. – XIII, Di peggio in peggio. – XIV, Volgendo i suoi. – XV, Passando tra il sol. – XVI, Vanno gli augelli. – XVII, La neve. – XVIII, Povero pellegrin ». Caccie: « I, Ad prender la battaglia. – II, Passando co'pensier. – III, State su, donne ». Vi è un sonetto indirizzato a Franco da Maestro Bartolommeo di Castel della Pieve (carte 174): « Quel tesoretto che la larga mano »; e uno di Ciscranna de'Piccolomini: « Con gran vergogna è rimaso lo Gnaffi ». Ai quali risponde il Sacchetti co' Sonetti X e XIII sopra notati.

Delle rime del Sacchetti poche ne sono a stampa, e qua e là in diversi libri; le quali, in numero di cinquantaquattro, furon unite insieme dal Villarosa, e ristampate nella sua Raccolta di Rime antiche Toscane (*Palermo* 1817, tom. IV, pag. 167). Il Trucchi diè come inedita la seconda Caccia delle tre surriferite, la quale era stata anche ristampata dal Perticari; e più, una Frottola, e la terza Caccia (tom. III, pag. 174); ma, con non lievi errori. Il seguente Codice contiene molte più rime, e diverse altre cose di Franco Sacchetti.

VIII. *Rime di maestro Niccolò Cieco da Firenze*, a carte 186. Son sei canzoni, quattro sonetti, e cinque capitoli. « I, *Canzone in commendazione di virtù.* Sola dirò virtù che il mondo onora. – II, *Contro l'ingratitudine.* Misera, sfacciata, al ben dispecta. – III, Quella soave et angosciosa vita. – IV, *Canzone facta al signor Guisa d'Abruzi negli anni MCCCXXX.* Fama e gloria, onor, merito e pregio ». Il millesimo qui è certamente sbagliato, e dee dir MCCCCXXX. – « V, *Canzone facta in Siena, negli anni Dni* 1435. Magnanimo signor, per quello amore. – VI, Premia costui del merto suo, Signore ». – « I, *Sonetto facto in Firenze per la partita del conte Francesco Sforza.* Signor, membrando. – II, O vivo fonte. – III, Se amor che tanto può. – IV, Per satiar gli occhi ». – « I, *Capitolo in laude di papa Martino V, et recitata alle noze del principe di Salerno quando menò donna la nipote di decto Papa.* Ave, pastor della tua sancta madre. – II, *Capitulo, in laude dell'imperadore Sigismondo nell'anno* 1433 *puoi che fu coronato in Roma.* Ave, nuovo monarca inclito et vero. – III, *Capitolo*

in laude et comendatione della città di Venezia, circa l'anno 1435. Giusta mia possa una donna onorando. – IV, *Capitolo facto in Firenze a dì 22 di Novembre 1435 in comendatione del Magnifico Conte Francesco Sforza capitano de' Fiorentini.* Viva virilità, florido amore. – V, Penso il secreto in che natura pose ».

Il IV sonetto fu pubblicato dal Crescimbeni, sotto il nome di Niccolò Cieco di Arezzo (*Storia della volgar poesia*, vol. III, pag. 250): se non che registrando dopo un Niccolò Cieco da Firenze (vol. V, pag. 12), ei dubitò non fosser questi due, che una sola persona. Il Quadrio non fece che seguir il Crescimbeni (*Storia e Ragione d'ogni poesia*, vol. II, pag. 199); e affermò inoltre che « Cieco » fosse cognome, e non privazione di vista; cosa che il Crescimbeni avea supposto, ma non affermato. Ora il III Capitolo da noi su riferito « in laude di Venezia », fu stampato dopo il Lamento d'Italia (*Venezia, Bindoni* 1536); e nel titolo, invece di « Niccola », si legge: « Francesco Cieco a nativitate, Fiorentino ». Dippiù, havvi un poemetto in ottava rima, stampato nel secolo XV, e intitolato: « Torneamento fatto in Bologna per ordine di Giovanni II Bentivoglio l'anno 1476 »; senza luogo, anno e nome di stampatore; e nella penultima ottava, il poeta dice di sè medesimo: « Io me chiamo Francesco poverello – Cieco nel mondo cum gram ricadia. – Nacqui in Firenze ». E poi: « Ho fatto questa historia per suo amore. – Del glorioso buon messer Giovanni ». Ora, l'anno 1470, o poco dopo, in che fu scritto il poema, può convenir bene allo stesso poeta che scriveva nel 1433; e non v'è dubbio alcuno, che il capitolo che qui nel Codice è di Niccola, a stampa si trova sotto Francesco. Per le quali cose Francesco e Niccola Cieco, par sia l'istessa persona; e forse Francesco di Niccola. Che altro Francesco Cieco non è rammentato dagli scrittori; se non si voglia l'autore del Mambriano, anche Francesco Cieco, ma da Ferrara, non Fiorentino. Il quale poi scriveva negli ultimi anni del secolo XV; e il suo parente ed erede, Eliseo Conosciuti Ferrarese, nel pubblicar la prima volta il Mambriano, il 1509, scriveva nella dedica al cardinal d'Este, che la morte « *avea presto de mezzo tolto l'autore* ». E però il dubbio, che non fosse a ridurre anche questo Francesco Cieco, autore del Mambriano, a un sol poeta con gli altri due, per aver dello incredibile, che, quasi a un tempo, fossero stati due ciechi, poeti amendue,

amendue col nome medesimo, e poveri l'uno e l'altro (che l'autore del Mambriano è detto dal Quadrio anche povero); siffatto dubbio, quanto possa apparir ragionevole, vieppiù che oscure e confuse son le notizie intorno a questi poeti; noi crediamo sia tolto via, fra le altre cose, dalla data nel nostro Codice, del 1433, e dalla morte dell'autore del Mambriano, circa il 1508, in età poco innoltrata, come abbiam veduto: imperocchè se fosse stato l'istesso, che scrivea nel 1433, nel 1508, o poco meno, sarebbe morto decrepito, e non immaturo, come affermò il Conosciuti. Per la qual cosa, lasciando da parte l'autore del Mambriano, a noi pare si avesse ad aver per fermo, che Niccolò e Francesco sieno un sol Francesco, e cieco degli occhi corporali, e non di casato Cieco.

IX. *Rime di varii sull'amicizia*, a carte 218. Furon recitate in una accademia, tenuta nel duomo di Firenze il 22 Ottobre 1441. Gli autori qui son quattro: Michele di Rosaio del Gigante, Fiorentino, stanze: « Nel mio picciol principio mezzo o fine ». Benedetto di Michel di Arezzo, terzine: « Se mai gloria d'ingegno altri commosse ». Mariotto di Arrigo Davanzati, capitolo: « Quel divo ingegno, qual per voi s'infuse ». Francesco d'Altobianco degli Alberti, capitolo: « Sacrosanta, immortal, celeste e degna ». Ritorneremo di qui a poco su quest'Accademia e questi autori.

X. *Rime di Cino di Francesco Rinuccini*, a carte 242. « Qui cominciano sonetti et canzoni et ballate et altri versi composti da Cino di messer Francesco Rinuccini, nobile cittadino Fiorentino, et huomo ne'tempi suoi di lettere ornatissimo ». Son sessantaquattro sonetti, quattro canzoni, tredici ballate. Il quarto sonetto (carte 243), che incomincia: « Chi è costei, Amor, che quando appare »; fu stampato per saggio dal Crescimbeni (vol. II, pag. 318); dicendo innanzi di esser le rime di questo Cino « *assai culte ed ornate, e che dichiarano l'autore per uno dei migliori che in que'tempi si sforzassero di imitare il Petrarca* »; e però che « *fuor di ragione non si veggono impresse* ». Elogio invero che bisogna ridurre ben dentro i confini del merito imitativo, acciocchè non sia esagerato. L'Ajazzi, nelle sue note a'Ricordi Storici di Filippo di Cino Rinuccini (*Firenze, Piatti* 1840, pag. 126), dice che questo Cino « *propagò la linea retta de'Rinuccini, e nacque poco dopo il 1350, e finì di vivere*

nella pestilenza del 1416, e fu sepolto in S. Croce ». Il Mehus annoverò il nostro Cino tra' zelatori della gloria di Dante; e ricorda di lui una « *Invettiva contro a cierti chalunniatori di Dante, e di messer Francesco Petrarcha, et di messer Giovanni Bochaccio, i nomi de' quali per honestà si tacciono, chomposta pello iscientifico e circhuospetto uomo Cino di messer Francesco Rinuccini, ridotta di grammaticha in volgare* (*Vita Ambrosii Traversarii*, tom. I, pag. CLXXVI) ». Il Bandini, nel suo Catalogo Laurenziano, oltre a un Codice in cui son le rime di Cino Rinuccini (tom. V, pag. 444, XIX) registra due Codici, che contengon questa Invettiva (tom. V, pag. 369, VI, e 405, VI): e l'Ajazzi, nel libro surriferito, aggiunge, che in un codice « quasi sincrono » stato già del Moreni, son due le Invettive di Cino, sullo stesso argomento; questa or accennata, e l'altra « Responsione alle invettive del Lusco »; pubblicata dal Moreni in Firenze nel 1826, dopo l'Invettiva di Coluccio Salutati, contro esso Lusco, accusatore di Dante.

XI. *Rime di Fazio degli Uberti*, a carte 268. Son tre canzoni, e un sonetto. La seconda canzone: « L'utile intendo più che la rettorica », non è pubblicata. Vi è un sonetto responsivo di Antonio da Ferrara: « Se già tacesse il petto quel furore ».

XII. *Rime di Sennuccio Benucci*, a carte 273. Son due canzoni, un sonetto, e due ballate; e sono a stampa. E noto poi che Benucci è un vezzeggiativo del casato Del Bene, proprio di questo autore (*Crescimbeni*, vol. III, pag. 165).

XIII. *Sonetti di Giovanni Boccaccio*, a carte 278. Non sono che tre sonetti, già pubblicati.

XIV. *Canzone e capitolo di Simone Serdini, detto il Saviozzo, da Siena*, a carte 279. I medesimi del num. IV e X delle rime dello stesso autore, nel Codice CXCIX (pag. 357). Qui è scritto « Serdini » invece che « di Ser Dino ».

XV. *Due Ballate di Francesco degli Albizzi*, a carte 288. La prima ballata è tra le rime antiche nella Raccolta del Giunta (pag. 101), e fu ristampata per saggio dal Crescimbeni; la seconda fu stampata dal Trucchi nella sua Raccolta (vol. II, pag. 219), ma scorrettamente. Sulla seconda ballata è qui scritto « Franceschino », come solea esser chiamato, ed è noto questo poeta.

XVI. *Canzone di Leonardo di Arezzo*, a carte 288. « Canzone di messer Lionardo di Arezzo, oratore excellentissimo ». Fu pubblicata dal Crescimbeni (vol. III. pag. 243).

XVII. *Due Canzoni di Pier delle Vigne*, a carte 292. A stampa amendue; la seconda fra gli scrittori del I secolo (*Firenze* 1815, vol. I, pag. 41).

XVIII. *Sonetto di Lapo Saltarelli*, a carte 393. Son tre sonetti. Il secondo e terzo furon pubblicati dal Corbinelli, dietro la bella mano di Giusto de'Conti; e il secondo fu anche ristampato per saggio dal Crescimbeni (vol. III, pag. 82); il primo trovasi negli scrittori del I secolo (vol. II, pag. 434).

XIX. *Canzone di Lapo Gianni*, a carte 294. Stampata nella Raccolta de'poeti antichi (*Firenze* 1815, vol. II, pag. 104).

XX. *Due canzoni e due sonetti di Bonaggiunta Orbicani di Lucca*, a carte 297. Impressi nella surriferita Raccolta de'poeti antichi (vol. I, pag. 504 e seg.).

XXI. *Canzone e Sonetti di Iacopo da Lentino*, a carte 299. Stampati nelle Rime antiche.

XXII. *Rime di Lorenzo il Magnifico*, a carte 302. Vi si leggono alcune rime, come l'ultima che abbiamo accennato sopra, le quali, certamente per rispetto della decenza, furono tralasciate nella edizione Fiorentina de'Pitti.

CODICE CCV.

348. Franco Sacchetti, opere diverse.

Cart. del Sec. XVIII, di pag. 858. Il frontespizio è a majuscole rosse, con un contorno impresso. Infine è la data del 1726. Contiene: 1. *Poesie diverse di Franco Sacchetti.* — 2. *Sonetti di diversi autori.* — 3. Lettere, Dichiarazioni evangeliche e altre cose varie di esso Sacchetti.

Questo Codice fu copiato da Rosso Antonio di Piero Martini, come leggesi in un suo avviso preliminare. E dice averlo copiato fedelmente e diligentemente negli anni 1725 e 1726, dallo stesso testo a penna, che, collo stesso titolo di Opere diverse, fu citato dagli Accademici della Crusca,

e ch'era posseduto da Giuliano Giraldi, nell'Accademia detto il Rimenato. Nel principio del testo antico, aggiunge il Martini, leggesi questa memoria: « *In nomine domini a dì 9 di Novembre 1439. Questo libro compuose Franco Sacchetti, e chiamasi libro delle rime, il quale contiene in se più cose, e massimamente Chanzone morali, Chanzone distese, sonetti, ballate, madriali, lettere, pistole, chapitoli addornati di begli notabili et belle sentenzie con bel parlare, et con alcune sposizioni di Vangieli, con molti begli detti e quistioni assolute per lo ditto autore, et molti esempi, proverbi. Il detto libro è diviso in due parti, nella prima parte tratta le Chanzone morali, e più altre cose, nella seconda alchune sposizioni di Vangieli molto utili* ».

La qual memoria, segue il Martini, è più moderna della scrittura del libro; come vedesi al diverso carattere, e soprattutto all'ortografia; e però che malamente fu creduto dal P. Negri, ne' suoi Scrittori Fiorentini, che il Codice fosse del 1439, anno della memoria. Questo Codice, soggiunge il Rossi, come rilevasi da alcuni ricordi scritti a margine, fu di Franco Sacchetti, e si conservò lungamente nella sua casa. Per esempio, a pag. 484: « *Sonetto mandato da Franco a Gian Colonna quando li prestò il presente libro anno* 1399 ». E a pag. 239: « *Antonio di Franco Sacchetti ha comperato lib. 7 e mezzo di caciocavallo lire 1 soldi 4 la lib. a dì 15 di Dicembre* 1497 ». E oltre al sonetto mandato a Giovanni Colonna, ve ne ha molti altri a diversi; a'quali se non segue immediatamente la risposta, è per lo più lasciato dopo vuoto lo spazio sufficiente a comprenderla; il che è quasi evidente segno, che o sono stati scritti dall'autore, o dal medesimo fatti scrivere, non molto dopo che furon composti. Così seguitando il Martini, prova l'eccellenza e l'antichità del codice: cosicchè, avendolo egli copiato esattissimamente, il presente Codice, quanto all'intrinseco della bontà, conchiude, aversi a reputar del medesimo valor dell'autografo, o del primo codice, scritto sotto gli occhi dell'Autore.

I. *Poesie diverse.* Son censettanta Sonetti, trentotto Canzoni, cinquanta Ballate, ventotto Madrigali, dieci Capitoli, cinque Frottole, tre Cacce e diversi frammenti. Il Poggiali, a cui appartenne già questo Codice, non solo ne diè conto nella sua Serie (tom. I, pag. 239), ma e più stampò di queste rime (pag. 301–336) ventiquattro sonetti, e parecchie altre cose, e dippiù alcune lettere; e fece voti, che non solo le rime, ma tutto il rimanente di

questo Codice, vedesse la pubblica luce; come promisero già gli editori delle Prose Fiorentine (vol. IV, *Prefazione*), ma non mandarono poi ad effetto.

Le rime stampate dal Poggiali, furon ripubblicate dal Villarosa, con altre eziandio dello stesso Sacchetti, come accennammo sotto il Codice antecedente. Notiamo qui, che il IV Sonetto, e la XXIV Ballata, delle rime che in detto Codice sono sotto il nome di Franco Sacchetti, questi due componimenti non gli abbiamo qui ritrovati.

II. *Sonetti di diversi Autori.*

1. Agnolo da S. Gimignano. « I'son costretto dalla dea Cupido ».

2. Alberto degli Albizi. « Con grande ammirazion dolor mi stringe ».

3. Andrea di Piero Malavolti. « Dee sempre per consiglio andare a'savi » – « Quei che son con virtù congiunti e misti » – « Tornonmi a casa il palafreno rosso ».

4. Maestro Andrea da Pisa. « Maggior virtute, in maggior corpo cape ».

5. Antonio Cocco da Vinegia. « A me è gran grazia, Franco, avere udito ».

6. Ser Antonio da Faenza. « Chi vuole e sa e può quel che l'uom franco ».

7. Maestro Antonio Arismetrà, e Astrologo. « Come all'Asel s'avvien sonar la lira »..

8. Messer Antonio Alberti. « Come spirto costretto a dar responso ».

9. Antonio Pucci. « Ei par che noi andiam col fuscellino » – « Il veltro e l'orsa e il cavallo sfrenato » – « Io sono in alto mar con gran tempesta ».

10. Maestro Antonio Medico. « Franco, la fama mera, e l'alto ingegno ».

11. Messer Antonio Piovano. « Se il parlar vostro con tanti colori » – « Se al troppo ardito fervido desire » – « Virtù che in grembo al suo alto Fattore ».

12. Astorre Manfredi di Faenza. « La vostra benvoglienza ho sì nel cuore ».

13. Maestro Bartolommeo dal Castel della Pieve. « La chiara altezza dell'ingegno vostro » – « Quel tesoretto che la larga mano ».

14. Benuccio da Orvieto. « Come dinanzi a maggiorevol luce » — « Come a caro maestro convien ch' io » — « Fanciulla mai in divietato ballo » — « Non altrimenti fanno gli augelletti » — « Spirto amoroso infin che dal suo velo ».

15. Benno de Benedetti da Imola. « Se la oblivion non mi dismagra ».

16. Maestro Bernardo Medico. « Chi potesse aver, Franco, in pace il tutto » — « Franco mio dolce, per farvi contento » — « Tutte le forze mie a' vostri onori » — « Tal vi fu il terzo ciel nel nascimento ».

17. Ciscranna de' Piccogliuomini da Siena. « Con gran vergogna è rimaso lo gnaffe ».

18. Messer Dolcibene. « Franco mio dolce, pianger mi conviene » — « Io son venuto qua dal pelatoio ».

19. Filippo di Ser Albizzo. « Al bisognoso non è buona struga » — « Il Filumena col suo canto ingruga » — « La prima sconcordanza del prin piè » — « Trovonmi la tua femina risposta » — « Sua lancia risaldar se non richie » — « Siccome l'ape argumentosa fruga » — « Siccome il vermicel petito bruga ».

20. Francesco di Messer Simone Peruzzi. « Chi guarda il ciel, quando si volge adorno » — « Qual fora più a grato a te, Pescione » — « Rallegratevi, muse, or giubilate ».

21. Francesco degli Organi. « Se per segno mirar, che dal ciel vegni ».

22. Ser Giovanni Mendini da Pianettolo. « Io creda che scienza in ogni caso » — « O piombo, o vetro, o di scienza vaso ».

23. Giovan d'Amerigo. « Io son ghermito, Franco, dalle gotte ».

24. Giovanni di Ser Gherardo da Prato. « Più e più volte ha infiammato il sole ».

25. Incerti Autori. « Certo mi par che il buon Cesare Augusto » — « Ov' è il gran senno, ov' è la gran possanza » — « O più che Golgha e delle muse lume ».

26. Maffeo Libraio. « La stella, quale appare in nostra parte ».

27. Matteo da San Miniato. « Se io avessi gustato il fonte sano ».

28. Michel Guinigi. « Franco mio dolce, l' abbondanti vene » — « Mentre che l'alma è involta in questi panni » — « Non altrimenti fanno gli augelletti ».

29. Niccolò delle Botte. « Franco, le franche rime di valore ».

30. Ottolino da Brescia. « Perchè costanza in voi d'amar si truova » – « Volge sua rota senza alcun rispetto » – « Tutti i mortali benchè fra le spine ».

31. Ugo delle Paci. « Ficcando nella mente il tuo contegno » – « Gli avvenenti atti pari e differenti » – « Il disio di piacer di te mi spira » – « In ria fantasia leggier dormendo » – « Non è in to l'altezza del tuo ingegno ».

32. Maestro Venanzo da Camerino. « Franco mio caro, il perfetto ed antico ».

Aggiungiamo qui che parecchie canzonette e ballate furon messe in nota musicale, intuonate, com'è scritto nel Codice; e i nomi de' maestri intuonatori son i seguenti: Maestro Donato Prete di Cascia, – Francesco degli Organi, – Maestro Gherardello di Firenze, – Ser Giovanni di Ser Gherardello, – Maestro Lorenzo di Firenze, – Maestro Niccolò Propositi, – Maestro Niccolò Prete, – Maestro Ottolino da Brescia –. Quest'Ottolino da Brescia è anche fra' poeti surriferiti, che scrisser sonetti a Franco: e il suo Sonetto ch'è qui nel Codice, riguarda appunto una Ballata, che il Sacchetti gli avea data a intuonare, e finisce: « Però vi mando la vostra ballata – Secondo il mio saver poco intonata ». Questo stesso Sonetto è accennato dal Quadrio (vol. IV, pag. 193). Una canzonetta poi e una ballata di esso Sacchetti (pag. 141 e 165) hanno qui a margine, la prima: « Intonata per Francesco Sacchetti »; la Ballata: « Franciscus dedit sonum ».

Oltre alle rime, son poi nel Codice ventitre lettere, le più del Sacchetti, altre scritte a lui da' seguenti: Bernardo di Ser Pistorio medico, – Maestro Antonio Arismetra (*latina*), – Vita Duca di Caterva di Poppi (*latina*), – Donato Acciajuoli, – Michel Guinigi, – Lodovico degli Alidosi, – Pino degli Ordelaffi. Dippiù, v'ha quarantanove, dette « *Sposizioni di Vangeli* », ma che veramente paion ricordi di prediche quaresimali, forse udite dall'autore, che vi soggiunge di suo parecchie quistioni e notizie. E il discorso procede a salti, senza alcun filo. Per esempio, a pag. 768: « Venne Cristo col triumfo, come narra l'Evangelio, sull'asinello. Ebbe il triumfo innanzi alla battaglia: però che per la morte sua sconfiggea e vincea li nimici; gli altri capitani per la morte loro sono sconfitti e disfatti ». E subito dopo, senza veruno appicco col detto innanzi: « Non credere che il cielo sia cilestro, come molti dicono; ma la

luce nostra, guardando in alto quanto può guardare, non può mirare più su; rimangli quella visione, che gli pare cilestro ». E in questo secondo passo, che non farebbe disonore a'moderni fisici, è a notare, oltre a « luce », in significato di *virtù visiva*, la parola « visione », che vale *sensazione visibile.* A pag. 776, si trova la favola del legno onde fu fatta la croce, da noi veduta già innanzi (pag. 252). A pag. 688: « E perchè per alcuno predicatore ho sentito biasimare uno frate minore, il quale quando Firenze ebbe guerra con la Chiesa nel 1376, che dovea avere detto, che nell'ostia sacrata non era il corpo e il sangue di Cristo, io dico quello che ne predicò in Santa Croce di Firenze, perchè uno inquisitore de'Predicatori il volle porre per eretico; e l'uno e l'altro credo erano Ciciliani. – Maestro Niccola di Cicilia fu grandissimo valente uomo, forse il più che avesse l'Ordine de'Frati minori nel suo tempo, dicea, riprendendo quelli che dicono: « andiamo a vedere il corpo di Cristo »; che nessun occhio corporale può vedere in questa vita il corpo di Cristo; ma come si de' dire: andiamo a vedere il corpo di Cristo sagramentalmente. E questo era quello che dicea, e dicea il vero. E così andò la quistione innanzi a Papa Gregorio XI, il quale dannò non l'opinione Maestro Niccola, ma quella dello Inquisitore. Voglio aver detto questo per la verità; però che e' mali rapportatori rapportano molte volte il falso ». Noi ritorneremo in seguito su queste scritture: notiamo ora qui, ch'ei le dettava molto più in qua del 1376, poichè parla di esso anno, come di tempo lontano.

A pag. 564 e 684, nell' « *Esposizione* », son i racconti delle Novelle 149 e 123, di esso autore.

349. Rime di Giovanni Boccaccio. Manoscritto del secolo XVIII, di carte 71 di carattere, la più parte del cav. Giovan Battista Baldelli, e con correzioni e postille del Poggiali. Copia questa che servì all'edizione delle rime del Boccaccio, procurata e assistita da esso Poggiali (*Livorno*, *Tom. Masi e Comp.* 1802).

350. Sonetti di Bramante da Urbino. MS. del secolo XVIII, di carte 6. E' son ventitre sonetti copiati da un codice della Magliabechiana, classe VII, N.° 342.

Il Quadrio nè il Crescimbeni riferirono punte rime di questo Bramante: e dicono solo di aver vissuto nel secolo XV, ed essere stato molto vago di poetare, e improvvisare anche, in volgare (*Quadrio*, tom. I, pag. 163. *Crescimbeni*, vol. V, pag. 62). Dopo il Vasari e il Mazzuchelli, il Tiraboschi, nella sua Storia della Letteratura, parlò diffusamente intorno a Bramante, e alle sue opere di architettura, nella quale e' fu veramente famoso.

CODICE CCVI.

351. Rime di Lorenzo il Magnifico.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 157. Sulla guardia è scritto: « Ucciellagione di L. M. N.° 644 ». E questo numero è fregato, e vi è scritto accanto l'altro numero 609. Ha parecchie cancellature e correzioni.

Codice consultato per l'edizione de'Pitti; del quale si parla a pag. xiv, N.° III del I volume. Si leggon qui tre Canzonette, due delle quali, nella Raccolta de' Canti Carnascialeschi, sono stampate sotto il nome di Lorenzo, e la terza quivi è attribuita a maestro Iacopo da Bientina. Le due prime: 1. « Bernicuocoli o Donne. – 2. Lasse, in questo carnesciale ». La terza: « Siam galanti di Valenza ». Vi sono poi quattro Sonetti, che appartengono a Giuliano, figliuolo di Lorenzo il Magnifico (carte 151 *verso*):

»»»« I, Non è viltà nè da viltà procede.
II, Per dir di Clizia il mattutino occaso.
III, Perchè hai Serafin, Morte, offeso tanto.
IV, Se vostr'occhi ove i mia son sempre volti »«««.

Il terzo di essi, è anche nel seguente Codice CCIX, il quale contiene parecchie Rime autografe di Giuliano de'Medici, e anche di Piero, suo fratello; gli altri tre si trovano, sotto il nome di Giuliano, in un codice Laurenziano (*Bandini*, vol. V, pag. 127 e segg.). Qui, insiememente con un sonetto, che è fra loro, stampato fra le rime di Lorenzo, e che incomincia: »»»« A voi sola vorria far manifesto »«««, son preceduti ognuno da queste iniziali: G. L. O. V. I. S. Scritti poi, come in generale il Codice, poco correttamente; sicchè, senza l'aiuto di altri codici, non sarebbe facile averne lodevoli lezioni.

CODICE CCVII.

352. Rime di Lorenzo il Magnifico.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 89. Sulla prima carta è scritto. « Totum compositum per Laurentium de Mediciis, civem Florentinum ».

Incomincia con la terzina pastorale: « La luna in mezzo alle minori stelle ». Gli ultimi quattro versi del Capitolo, si leggon così nelle stampe:

« *Vien poi l'autunno, e maturi si cogliano*
I dolci pomi, e passato il bel tempo,
Di fior, di frutte, e fronde al fin si spogliano;
Cogli la rosa, o Ninfa, or che è il bel tempo ».

Ma qui, l'ultimo verso è scritto:

« Cogli la rosa, o Ninfa, *quando è il tempo* ».

E a margine la variante « hor ch'è bel tempo ». E su poi, a margine, questa variante per tutti e quattro i versi:

« Nostro solo è quel poco detto presente,
Nè il passato o il futuro è nostro tempo,
Uno non è più, e l'altro è ancor niente,
Cogli la rosa, o Ninfa, hor ch'è 'l bel tempo ».

Ortografia contraria al ritmo; da temperare, secondo notammo (pag. 339), colla pronunzia. Simili varianti anche si trovan seguentemente. Questo Codice poi, che servì all'edizione de' Pitti, è rassegnato in secondo luogo nelle notizie surriferite.

CODICE CCVIII.

353. Rime di Lorenzo de' Medici.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 136. In un foglio staccato, ch'è innanzi al Codice, è scritto. « 615 Poesie diverse del Magnifico Lorenzo de' Medici, del Senatore Carlo di Tommaso Strozzi 1670 ».

Incomincia col sonetto: « Tanta crudele fu la prima feruta ». E seguitan sempre sonetti; ed alcuni non son interi. Sul sonetto 107 è

scritto: «Cominciano qui e'sonetti che lui medesimo comentò». E sono quarantasei; sicchè in più numero de'comentati, che son trentasei. Seguon due Canzoni. Poi: «Egloghe. – La luna in mezzo alle minori stelle». E poi altre rime; fino al Simposio, col quale finisce.

Questo Codice fu de'consultati per l'edizione de'Pitti; ed è il primo de'rammentati nella «Notizia de'Codici», adoperati per quella edizione (vol. I, pag. XIII).

354. L'ALTERCAZIONE, DI LORENZO DE'MEDICI.

Nel CODICE LII.

Questo Codice servì, con gli altri, all'edizione de'Pitti; ed è il VII de' rammentati quivi, nelle Notizie preliminari. *Questo Codice, è tanto più stimabile, perchè è il solo di quanti sonosi avuti nelle mani, che contengon questo poemetto dell'Altercazione* (pag. XVI). Nell'interno della coperta del Codice, è attaccato un cartello, scritto dall'abate Fiacchi, in cui, dopo la sua firma, è detto che quest'Altercazione fu stampata in Firenze nel secolo XV, in 12.° e poi ristampata in Londra (*Poesie del Magnifico Lorenzo de'Medici, Nardini e Dulau*, 1801). «Per grazioso dono del possessore», il Codice è ora nella Palatina.

CODICE CCIX.

355. I BEONI, DEL MAGNIFICO LORENZO DE'MEDICI.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 20. Sulla guardia è scritto: «Capitolo de'Beoni di quel tempo». E sull'altra faccia: «Symposio del magnifico Lorenzo Cap. I».

Incomincia: «Capitoli d'una hystoria di Beoni composta per il Magnifico Lorenzo de'Medici». E vi son qua e là cancellature, e pentimenti, e in margine parecchie varianti, o altri appunti del trascrittore. A incominciare dal primo verso: «Nel tempo ch'ogni *fronde* lascia il verde», Fronde è sottopuntata, e si vede in margine «foglia». L'ottavo Capitolo ha diciannove terzine, dopo le quali è scritto: «Manca la rima». E poi, senz'altro, seguita:

« Era già il sol salito a mezzo giorno,
Tanto che l'ombre tutte raccorciava,
Quasi già a rincontro il carro al corno ».

Le stampe hanno: « *Quasi già al rincontro il carro e 'l corno* ». La qual terzina è principio nelle stampe del IX Capitolo, che finisce incompiuto, rimasto tale dall'autore. La penultima terzina nelle stampe, ha così il secondo verso: « Quai stu pigiassi, ancor farien del mosto ». E qui il verso, in prima era scritto: « Quali se pigiassi farien anchor del mosto »; e poi è corretto: « Quali a pigiare anche farien del mosto ». Lezione, che ci par la migliore, facendo anche il verso più fluido. E così parrebbe questa correzione dell'autore; come anche il carattere, per poco non si direbbe esser autografo. Notiamo in fine, che nell'edizione di Bergamo 1763, manca il principio del Capitolo IX.

CODICE CCX.

356. Rime di Giuliano e Piero de' Medici.

Cart. in 4to del Sec. XV e XVI, di carte 38.

Fu già questo il codice 1323 della libreria Strozzi; e vi è attaccato innanzi un cartello, in cui è scritto, dopo il predetto numero: « *Sonetti e altre Rime di M. Giulio de Medici, poi Papa Clemente VII, e del magnifico Piero de Medici – Originale* ». A molti componimenti è soprapposta la data, dal 1495 al 1500; e v' ha parecchie cancellature e correzioni, talvolta anche a margine. Dopo la carta 35, ch'è mutila, e rattoppata, hanno a mancar delle altre carte, poichè nella 36 è il seguito di alcune ottave, le quali restano anche interrotte dopo due carte, e l'ultima si vede impastata all' antecedente. Chi scrisse il cartello surriferito, e pare il carattere del Senator Carlo Strozzi, ebbe a credere queste rime di « Giulio », leggendo a carte 3 *verso:* « Primo sonecto del Magnifico Iuli: facto a dì 20 de Frebr. 1495 ». Sicchè la parola *Iuli*, abbreviatura senza meno di « *Iuliani* » egli ebbe a leggere « Iulii »; e a carte 12 è scritto a margine assolutamente « Giuliano ». Dippiù il sonetto che qui si legge a carte 33:

« Pro morte Seraphyni »; fu stampato come sonetto di Giuliano de'Medici, prima da Giovanni Filoteo, e poi innanzi alle opere di Serafino Aquilano (*Firenze*, Giunti 1516), in lode del quale è scritto. Le cancellature poi e le notevoli correzioni, attesterebbero di esser questo veramente l'autografo; ma d'altra parte Giuliano, scrivendo, avrebbe dato del « Magnifico » a sè medesimo? E così al fratello (carte 24), « Magnifici Petri », il cui nome è solo sopra questo sonetto, dello stesso carattere del rimanente. Si aggiunge, che spesso manca la data del giorno, e vi è solo il mese, così « di Luglio – di Ottobre »; e a carte 6 *verso* è scritto « Milano », sopra la cancellatura di un altro nome di città. Le quali cose mostrano che qui le rime non furon gittate in sul primo comporre, anzi del tempo dopo.

Che che ne sia, gli argomenti di queste rime, i più sono amorosi, alcuni politici. Incomincia con una terzina:

« Li membri di quel spirto, qual con voi
Madonna stassi, hor cercan noto farve
Parte delli infiniti affanni suoi ».

Le ottave spezzate, che accennammo dianzi, sono il frammento di una novella di Guiscardo e Gismonda. Il Crescimbeni appunto da questo Codice pubblicò il sonetto, che accennammo di Piero de' Medici, il quale comincia: « Se pigro è il sonno e da tenebre cincto »; e il sonetto di Giuliano, che si trova qui a carte 19, e comincia: « Madonna io son sì privo di me stesso » (*Storia della Volgar Poesia*, vol. III, pag. 339). Il sonetto che rammentammo, in morte di Serafino Aquilano, comincia: « Perchè hai Serafin, Morte, offeso tanto? »; ed è un dialogo fra il poeta e la morte; e trovasi anche, come notammo, fra le poesie di Lorenzo il Magnifico del nostro Codice CCVI (pag. 379).

Giuliano e Piero, furon amendue figliuoli di Lorenzo il Magnifico. Giuliano, poi Duca di Nemours, dopo varie vicende, avverse e felici, si morì in Firenze, nel suo trensettesimo anno, il 1516; Piero, suo fratello essendo già morto innanzi, il 1503, affogato nel Garigliano. Il Crescimbeni però confonde questo Giuliano, con Giuliano suo zio, ucciso nella congiura de'Pazzi, attribuendo al nostro le lodi di egregio poeta, che Poliziano diè all'altro in fine della sua Storia di essa Congiura. Ci piace ora di riferir questo sonetto di Giuliano: « Risposta ad un sonecto di messer Tomaso

del Gambaro, nel quale diceva gli error de' Fiorentini per le cose successe a Pisa »❧.

❧« Vidi e gustai; e da poi ch'ebbi letto
Lo spazioso tema, e il tuo bel verso,
Elegante, composto, arguto, e terso,
La verità e il ben dir del tuo sonetto.
Il qual per aver ben tutto il mal detto,
Ha parte del mio male in ben converso;
Perchè avendo io la patria e il nido perso,
Men perdo, poichè in lor cresce il difetto.
Pur alla fin me dolgo, come quello
Ch'è membro di tal patria; e, fora essendo,
Sento biasmare il mio sito sì bello.
Il peggio è che gli è ver quel ch'io n'intendo;
Ond'io ne vo serrato nel mantello,
Con gli occhi giù, nè lei nè me difendo »❧.

CODICE CCXI.

357. Visione in terza rima.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 26, delle quali solamente 13 scritte. E prima è una miniatura, grande quanto la pagina, e rappresenta una giovin donna, librata in aria, avente un globo nella sua destra; e di sotto è Firenze. La prima pagina poi della Terzina, è contornata, dai quattro canti, di bella e ricca miniatura, su fondo a oro; la quale, incominciando dalla metà del lato superiore, per tutto il lato destro, contiene sette palle rosse, con una lettera sopra ognuna, che insieme compongono BIANCHA. V'è un uccello, che, ad ali aperte, tende il becco alla prima lettera, quasi commosso al nome; e più in là, sul principio di esso lato superiore, è un animale che, colla zampa, tocca un fiocco verde, ch'esce da un fiore. La grande iniziale, ch'è un Q, ha in giro intorno a sè de'pallini, color di piombo, con in mezzo una pietra rossa, incastrata in oro; e più sotto è anche un fregio, con sei pallini color di piombo, sormontati da uno rosso.

Poesia questa, in lode della bellezza e virtù di una fanciulla; ma non è compiuta, terminando in tronco a carte 13, come notammo. Non sappiamo pertanto quale delle due cose fosse, o che il restante non sia stato composto, o non sia stato qui scritto; imperocchè non ci è riuscito trovarne altra copia;

con cui riscontrarla. Certo è però, che il nome della fanciulla era Bianca; poichè, oltre a leggersi nel contorno siffatto nome, ne' versi è ripetutamente accennata Bianca, sotto figura: « Fu dal sommo Padre – Chiusa questa div' alma in *bianca* veste »; e anche: « Anima beata, – Qual rechiudiamo dentro un *biancho* velo »; e poscia di nuovo in seguito, come vedremo. E alle palline sopra notate, emblema della famiglia de'Medici, parrebbe fosse una Bianca de'Medici, del secolo XV. Nel qual secolo troviamo Bianca de' Medici, sorella di Lorenzo il Magnifico, maritata ne'Pazzi; e dippiù, una figliuola di esso Lorenzo, conosciuta comunemente col nome di Luisa, che morì sposa di Giovanni di Pier Francesco de' Medici. Ora questa, in un albero della famiglia de' Medici, che è nella Palatina, e che a suo luogo descriveremo, è segnata così: « Luisa, detta Bianca »; e noi siam di credere, che questa seconda, Bianca per soprannome, e forse dalla maravigliosa bianchezza della persona, come par che mostrino i versi, che sia questa il suggetto della presente Terzina. Imperocchè una deificazione è qui celebrata, un' anima, vestita in cielo di pellegrina bellezza, e da « rivolare al Cielo », per adornar le stelle, e il regno de' sommi Dei. E notisi « rivolare »; poichè quest'anima, prima di esser rinchiusa nel bianco corpo, era stata scelta « Fra le più chiare e perfette del Cielo ». Sentenza, che, come vedesi, è documento di appartenere il poeta a quella compagnia platonica, raccolta e animata da Lorenzo il Magnifico, e in cui faceano bella mostra parecchi poeti; siccome i fratelli Pulci, e il Palmieri, e il Benivieni, e il Landino, il Diacceto. Così viemeglio si riconferma la persona di Bianca, figliuola di esso Lorenzo; però che l'epoca della costei vita fu veramente quella in cui fiorì l'accademia. E a Lorenzo, se non al Poliziano, par si volga il poeta, quando, sentita la propria insufficienza a cantar degnamente di lei, esclama:

« Ma tu, moderno spirto, almo e gentile,
Posterga ogni altro men degno soggetto,
Che appresso a questa ogni altra cosa è vile ».

Ora, incomincia così il Capitolo:

« Quando il sol nel monton Frixeo ritorna,
Et Zeffiro, spirando, gli arboscelli
Di nuove frondi et varii fiori adorna;

Le fiere, e' pesci, et gli amorosi uccelli
Cercan di ritrovar novelli amori,
Ringiovenisce l'anno e' giorni belli.
Robbano e l'api el dolce succo a' fiori,
Per fabbricar lor dedale caverne,
La Terra porge ad noi suavi odori.
Lassa el bon cavalier le stanze hiberne,
Dirizzando le 'nsegne in quella parte,
Ove acquistar victoria me' discerne.
Solo et pensoso i'me n'andai in disparte,
Per far chiara una, in cui natura
Pose ogni studio, forza, ingegno et arte.
Meco accusava sua poca ventura,
Et sua stella difforme, et l'impii fati,
Et chi tucto produce et tucto fura;
Ch' a tempi nostri non han riservati
Quei che per fama, in oltraggio di morte,
Fan viver gli uomin già mille anni humati ».

E venendo innanzi, dice il Poeta, che, dopo aver invocato Apollo, « Fatta al contemplar l'alma aliena », cadde addormentato sull'erbe. E qui gli apparisce Apollo, col coro delle Muse, e lo conforta; mostrandogli nel tempo stesso la grandezza e maestà del subbietto; e poi entra a « explicar l'origin celeste » della donzella. Nella quale spiegazione, vedesi un bizzarro impasto delle idee astrologiche allora in voga, e delle credenze cristiane, insieme con la mitologia, presa ad imprestito ne' poeti latini. Imperocchè dice, che nel giorno della sua origine:

Tucti i pianeti che fan l'uom felice
Rotavan razzi in loco più elevato
L'un verso l'altro; et nessun contradice
Era converso; et spente eran le luci,
Che generan fra noi trista radice.
Venere e il padre eran signori e duci ».

Quando Giove (ed eccoci or con Ovidio) convocò un concilio: « Alla sua reggia dell'aurate mura »; al qual convennero per la « lactea

via che scorge e mena – Gli Superi al palagio del Tonante »: e non pur gli dei, ma « spirti umani, a cui vita serena – Chiara virtù gli ha data in sempiterno ». E riempite le sedi d'avorio, Giove, in seggio di diamante, favella, ed espone al concistoro di aver deliberato mostrar al mondo, cieco, e immerso nel fango, una nuova « opera divina »; acciocchè gli uomini « Alzino gli occhi con ardente voglia – Al cielo, onde uscita è cosa sì bella »; e addomanda il concorso degli altri dei; che « Ciascun dove ha potentia mostri ingegno », egli dice. E qui Giunone si adonta; e « Con torvo aspecto – Guardò il marito, e gli occhi in terra misse ». Sicchè Minerva, dopo averla invitata invano a parlar la prima, accennata invece da Giunone a pur favellare, dichiara al padre come sarebbe per render bella l'anima della fanciulla. Segue Venere, ed espone di che leggiadro corpo vuole informarla; e fra le altre cose: « Chiome aurate, ampia fronte, *vago candore* », « A cui la neve e il latte cederanno ». Giove allora, sorridendo verso la moglie, le chiede perchè non voglia anch'ella « favorir l'alta impresa? » E Giunone sdegnosamente piglia a ricordar « i passati inganni » di Giove, ond'ella ebbe più volte a cedere a rivali terrene; e soggiunge:

« Fuggir non posso offesa d'uom mortale?
O gran potentia! Et son di Giove sposa?
E fra le dee nel ciel non trovo eguale? »

E con questa terzina rimane interrotto il componimento. Il cui autore, se non sappiamo chi fosse, sappiamo però che un seguace egli era della platonica filosofia, secondo notammo. Che se fosse lecito congetturare, diremmo che qualche somiglianza con questo Capitolo ha una Elegia di Bernardo Pulci, in morte « della diva Simonetta »; dove, fra le altre cose è pure « *Iunon crucciata* »; ed egli, con sentenza anche troppo platonica, esce a dire della defunta: « *Forse le membra caste e peregrine – Volute ha Giove, e le nasconde e serra, – Per mostrar lei fra mille altre divine; – Poi ripor la vorrà più bella in terra.* Elegia, che fu pubblicata dopo le « Bucoliche Elegantissime » di Bernardo Pulci (*Firenze, per maestro Antonio Mischomini* 1494); ed è intitolata a « Iuliano de'Medici » amante della Simonetta. E notiamo qui di passaggio, che il Roscoe, nella sua Vita di Lorenzo il Magnifico, appoggiandosi malamente a un epigramma latino di

Angelo Poliziano, dà la Simonetta per amante a Lorenzo; e dippiù, argomenta che la giostra di Giuliano ebbe a esser fatta poco dopo quella di Lorenzo; laddove, come ricorda il Morelli nella sua cronica, avvenne otto anni dopo.

CODICE CCXII.

358. Operette di Leon Battista Alberti.

Cart. a vacchetta del Sec. XV, di carte 21 Contiene: 1. La Deifira. — 2. *Mirzia Elegia.* — 3. Due lettere.

Mirzia, Elegia. Comincia: « Udite e' nostri lacrimosi canti – De doglia pieni e d'ira, – Poi che m'è forza discoprir mie' pianti ». Fu questa Elegia, stampata nel V tomo delle Opere volgari di Leon Battista Alberti (*Firenze* 1849, pag. 362), sopra un codice Magliabechiano. Se il dottore, che imprese l'edizione, avesse consultato questo Manoscritto Palatino, com'ebbe agio di farlo, una parte di errori, procedenti dalla scrittura, avrebbe di certo evitato. Per esempio, egli stampa: « *Ah ferocie Amor così fa sbrana* » (pag. 365, v. 25), e poi annota: « *Non segniamo la dieresi sopra questa parola* (ferocie), *come facemmo sulle precedenti* spïetato e ghïaccio, *volendo piuttosto supporre in questo verso il difetto di alcuna parola* ». Ed egli qui avrebbe letto: « Et tu, feroce Amor ». Non pertanto meno male che in questo luogo siasi contentato di « *non aggiungere la dieresi* »; poichè dianzi (pag. 363, v. 5) stampa: « *Beato colui – Che a fuggir o rinvenir* d'*errori – Divien più saggio dal dolor d'altrui* »; e annota: « *Il* d' *che aggiungiamo, sembrandoci necessario, non è in alcuni MSS., e in altri vedesi come supplantato da un segno illegibile* ». Ora, nel nostro Manoscritto non v'è, sul preteso luogo del *d'*, segno alcuno illegibile, ma chiarissimamente si legge: « O rinvenire errori ». E noi domanderemmo al dottore: se in *alcuni manoscritti* avete trovato il *d' supplantato*, come dite « *aggiungiamo?* » Voi l'avete aggiunto, perchè vi è « *sembrato necessario* »? Vediamo: Leon Battista chiama beato colui, che « *diventa più saggio* », coll'esperienza « *del dolor d'altrui* »; imparando, cioè, a fuggire o discernere (*rinvenire*) quegli errori, che, non fuggiti e veduti dagli altri, riusciron

funesti. Se invece di « *rinvenire errori* », avesse potuto scrivere « *rinvenir d'errori* », cioè, secondo il dottore, ritornare in sè stesso, rientrar nella buona via; allora non prenderebbe l'uomo esperienza dal « *dolore d'altrui* », ma dalla propria aberrazione; e così, in che modo sarebb'egli detto « *beato* », e reso più saggio « *dal dolore altrui* »?

CODICE CCXIII.

359. Canzonette di Lionardo Giustiniano.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 203, contenenti sessantatre canzonette. La prima carta è miniata intorno, con diversi emblemi, e due mezze figurine di donne. La prima iniziale di ogni poesia è sempre miniata e indorata. Nell' ultima faccia si legge: « Finis – Fiorenza ».

Scorrendo noi questo Codice, che non ha titolo, nè nome di autore, e sul cui tassellino era impresso « Petrarca »; fummo alla prima sorpresi, nel ritrovar molte parole e modi Veneziani: imperciocchè, scritto, come abbiamo notato, « in Fiorenza », pareva avesse avuto a contener rime Toscane. Ma nulla di simile conoscendo dei Poeti antichi Toscani, ci rivolgemmo ai Poeti Veneziani; e singolarmente al Giustiniano, che fiorì nella prima metà del Secolo XV: e difatti ci riuscì riscontrare, e riconfermarci, di esser egli autore di queste, che addomandiamo Canzonette. Nella Palatina conservasi un esemplare della rarissima stampa, senz'anno e nome di stampatore, che ha questo titolo: « *Comincia il Flore delle elegantissime Cancionette dil nobile messer Lionardo Iustiniano* »; di carte 46, non numerate, l' ultima bianca, e nel *verso* della 45: « *Finis. Il fine delle elegantissime Cancionete di Messere Lionardo Iustiniano quivi finisse: in Roma con ogni diligentia impresse* »; e poscia il « *Registrum* », fatto con le prime parole de'versi, in dodici righe. Edizione che non abbiam ritrovato ne'Bibliografi; e che, quanto all'anno, dev'esser fatta sull'edizione del Flore stesso eseguita in Venezia il 1482; poichè il principio e fine, da noi riferiti, mostrano il dialetto Veneziano, e si trovan simili in detta stampa. Della quale una copia è nella R. Biblioteca di Napoli; e il De Lecteriis, descrivendola, notò di essere anche sfuggita a' bibliografi, e che primo a notarla fosse stato il Degli Agostini, nelle sue Notizie degli Scrittori Veneziani. Ora noi abbiam ritrovato che

tre canzonette di questo Fiore a stampa (carte 5 *verso*, 29 e 40) son le medesime che la XIV, la XVI e la XXXVI del nostro Codice; e però stimiamo non esser punto da dubitare, che anche le rimanenti manoscritte sieno dello stesso autore: conciossiachè non dissomiglin dalle tre dette, e nello stile, e nelle altre cose; e certo è che il Giustiniano compose di queste canzoncine in gran numero (*Notizie Istorico-Critiche intorno alla vita e alle opere degli scrittori Veneziani, di Fra Giovanni Degli Agostini, Venezia* 1752, tom. 1, pag. 142 e 164). E se nella stampa surriferita non v'ha che tre delle Canzonette di questo Codice, notiamo che un Fiore essa è, vuol dire una scelta; e alcune delle nostre non potrebbero veder la luce, senza offesa al pudore; come la VII, che incomincia: « Amante, a sta fredura – Perchè se'qui venuto? », dialogo fra due amanti, più libero dell'antichissima cantilena di Ciullo d'Alcamo: « Rosa fresca aulentissima ». Altre edizioni rammenta il Degli Agostini, non col titol di Fiore, ma di « Canzonette e Strambotti »; le quali, potendo contenere un maggior numero di poesie, non sarebbe difficile che altre ve ne fosser di questo Codice.

Il Giustiniano, oltre alle dignità civili ch'ebbe nella sua patria (dove giunse fino al grado di procurator di San Marco), è rammentato per la sua vasta erudizione; e sono a stampa alcune Vite di Plutarco, da lui arrecate in latino, e delle epistole di svariato argomento. Per ciò che riguarda le lettere italiane, son note le quistioni ch'ebbe col Toscano Francesco Filelfo; il quale era stato già in casa sua, maestro del suo figliuolo; e nel rimanente annoverato è fra'buoni autori di Laudi; le quali trovansi a stampa, e sole, e nelle Raccolte. « *Ma a compor Laudi egli si volse*, scrive il Degli Agostini, *a persuasione del fratello Lorenzo, ottimo vescovo della patria, nella matura età, e diede bando allo studio delle rime profane* » (pag. 157). Chè queste rime profane, e singolarmente le canzonette, furon l'occupazione de'suoi primi anni; ed egli le metteva anche in musica. « *Erano ascoltate di buona voglia le sue canzoni*, scrive lo stesso autore (pag. 142), *da ciascun genere di persone, ed in ispezie si rendevano grate all'orecchio per l'armonia delle note, delle quali Lionardo estremamente si dilettò. – Non si celebravano civili nozze, nè banchetti solenni si preparavano, che framezzo non si udissero le canzoni del nostro autore; apportando giubilo a'convitati, sì per la loro soavità, che per il loro concento* ».

Il principio ora di ciascuna canzonetta in questo Codice, è come segue: « I, O donne inamorate – Piacciave aldire alquanto – Questo mio pianto – E la mia vita ria. – II, Poi che azo perduta – La dolce mia faticha. – III, Oimè, che son caduto – Dove non cridi mai. – IV, Canzoneta mia, – Vatene da colei – Che tiene in piancti rei – Questa misera vita nocte et dia. – V, Ay quanto e su contento – Amante inamorato. – VI, Qual ladra, qual zudea, – Pelegrin zoveneto, – Ta si ristreto – Ch'io t'abij perduto? – VII, Amante, a sta fredura – Perchè sei qui venuto? – VIII, E zorni trapassati – Non ponno ritornare. – IX, Vedo ben oramai – Di miei suspiri e pianti – Tu zuogi e canti. – X, Essendo mi soleto – Sta nocte in un passare – Aldì el parlare – Che fe la donna mia. – XI, Donna, or me perdona – Che convegno lassarte. – XII, O tu, che sei corona – E fior d'ogni beltate. – XIII, O anzoletta bella, – Cantando e'vegno a dire – El mio martire. – XIV, Perla mia cara, ay dolce amore, – Assai più bella che io dir non so, – Sola regina del mio core, – Sapij che son l'amante to. – XV, Fiore zentile da ti vegno. – XVI, Rosa mia, per Dio consenti – Di voler aldire – Sti amorosi miei lamenti. – XVII, Plango meschino l'aspera mia fortuna – Ch'io servo ad una che di me non cura. – XVIII, Aimè, meschino, el me convien pur dire – L'aspro martire. – XIX, – Non l'averia zamy creduto. – XX, Conveneme partire – O donna mia, da voi. – XXI, Amante gratioso – O garzoneto adorno. – XXII, Figlia, per ste contrade – Si passa un zoveneto. – XXIII, Non so come poi soffrire, – O vago, o zentil fiore. – XXIV, Oimè, che son ferito – Da una angioleta nata al paradiso. – XXV, O rosa mia zentile. – XXVI, O perla mia zentile – Sopra ogni donna bella. – XXVII, O tu che vai spudando. – XXVIII, Donna, sto mio lamento – Piazzate aldire in pace. – XXIX, Dio te dia la bona sira – O zoveneta bella. – XXX, L'altreri in gran secreto – Aldì Marta parlare. – XXXI, O tu che sei compagna – De la madonna mia (*Dialogo*). – XXXII, Dio te dia la bona sira – O zoveneta bela – Compagna cara de la donna mia. – XXXII, Dio te dia la bona sira – O zovenete bela – Zentil, lizadra et anzelica figura. – XXXIV, Donna d'alto affare – Del mio amor compagna – Donna, che da ogni hora – Mi stai nel tristo core. – XXXV, Donna, io m'apresento – Al tuo zentil aspecto. – XXXVI, Per le bellezze ch'ai – Deh, non fuggir, amore. – XXXVII, Ieri da stora tardi. – XXXVIII, Zorzi, stando iersera –

Soleto. - XXXIX, Dona mia, el tuo talento - Si è pur da darme la morte. - XL, Chi non ha provato amore - Da l'amore debia fuzire. - XLI, Fior zentile d'ogni bellezza - Ferma pace del mio core. - XLII, Or ti piacia, o chiara stella, - Sti miei canti un poco aldire. - XLIII, O crudele donna dispietata, - Che lassato m'hay. - XLIV, Dolce ladra, per ti è stento, - Come el po tu consentire? - XLV, Spesse volte, o zentil fiore - Mi soleto, e vo pensando. - XLVI, Tanto, lasso, canterazo. - XLVII, Piangi sventuriato amante primo - D'ogni mio bene. - XLVIII, Fuza l'amore, fuza chi el po, - Fuza l'amor, che fermo starò. - XLIX, Aymè meschino, aymè che dizo fare? - L, Done e amanti, che provati, - L'amoroso el dolce ardore. - LI, Troppo amore se me desface. - LII, Occhi miei lacrimosi, ora piangete. - LIII, Venuta è l'hora el dispietato punto. - LIV, O zoveneta bella, - Piena di zentileza. - LV, Specchijo del mio core, - Madona gloriosa. - LVI, Venite pulzelete e belle donne. - LVII, Novamente, chiara stella, - Inamorato me hay. - LVIII, Sì forte i to begli occhi novamente. - LIX, Io vedo ben che 'l bon servire è vano. - LX, Se tu m'ami de bon core. - LXI, Misero mi che dir non so. - LXII, Io ti prego per quel vivo sole. - LXIII, Cara perla mia, - Rifugio e porto d'ogni mia salute ».

E notisi, che tanto solo in questi versi si sente il dialetto veneziano, quanto era chiesto perchè non fossero disagevoli, e poco gustosi al popolo, e alle liete brigate; fine, come vedemmo, che l'autore cercava in simili componimenti. Nel resto, si trova lo studio classico, e il sapor Toscano (il quale maggiore è nelle Laudi), e fin l'imitazione di cantilene toscane, o intoscanate, come quella di Ciullo d'Alcamo surriferita. Effetto del volgar toscano, che, mediante i codici, si diffondeva; e anche dei Toscani, letterati singolarmente, come il Filelfo, co'quali conversavano, e ammaestravansi, gli altri studiosi in Italia, ne' primi secoli della favella.

CODICE CCXIV.

360. Rime di Niccolò Cieco Fiorentino, e del Saviozzo da Siena.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 31, rubriche e iniziali rosse; grandi iniziali, ne' capoversi de' componimenti, rosse o turchine, con fregi. Parecchi versi mancano di più o meno parole, e talvolta le lacune son riempite da un'altra mano. Il Codice alla fine è mutilo.

Questo Codice contiene le stesse Canzoni e Capitoli, e i primi due sonetti, che abbiam divisato nel Codice CCIV (pag. 369); e più un Capitolo in lode di Papa Eugenio IV, « fatto in Roma dell'anno 1430, – Ave, Padre Santissimo, salve, ave » (carte 15).

Del Saviozzo, non v'è che la Canzone in lode di Dante: « Come per dritta linea », sulla quale innanzi ci siamo fermati. Nella rubrica che precede essa Canzone, si legge: « Composela nell'anno 1404, sichome io scriptore Iacopo di Nicholò ho trovato scripto in uno Dante di sua mano, il quale dice mandò a donare al sopradetto Ianni Colonna, con una Canzone morale, in laude di casa Colonna, ch'è scripta in ultimo di esso libro, la quale seguirà immediate dopo questo capitolo ». Ma il Codice finisce in tronco, con la canzone intorno a Dante, siccome fu detto.

Il nome dello scrittore o copista, « Iacopo di Nicholò », potrebbe agevolmente far credere, fosse costui figliuolo di Niccolò Cieco; e però che non altrimenti potesse aver nome Francesco questo poeta, come dianzi abbiamo avvisato, essendo detto Niccolò dal figliuolo medesimo. Ma chi mai crederebbe esser questa una copia, che facesse un figliuolo delle rime del padre, se, come notammo, i versi han molte lacune? Pruova, che l'esemplare onde fu tratta era mancante, ovvero che alcune fiate il carattere non fu inteso: e l'una o l'altra di queste cose, può convenire a figliuolo, che avrebbe avuto senza dubbio a posseder l'autografo, o almeno una copia esatta, del genitore? E si aggiunga il titolo che gli dà, di « maestro, – detto maestro »; e una volta anche « nostro Niccolò Cieco da Firenze »; appunto come si legge negli altri codici. Noi non crediamo aver dato una nostra opinione, ma un fatto, osservando che Niccolò e Francesco Cieco sieno un sol poeta; poichè le *Laudi di Venezia*, che nei Manoscritti son di Niccola, a

stampa son di Francesco; e « Francesco Cieco Fiorentino » s'intitola da sè l'autor del Torneamento, come notammo (pag. 370); pruova, che questo nome non può essere error di stampa.

CODICE CCXV.

361. Rime diverse.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 109, mutilo in fine. Rubriche rosse, grandi iniziali rosse o turchine, e in alcun margine v'ha delle note, scritte anche in rosso. A carte 65 *verso*, si trova in fondo, della stessa mano del rimanente: « Io Sandro di Piero di Lotteringho scriverrò »; sicchè parrebbe esser questo Alessandro lo scrittor del Codice. Contiene: 1. La sfera del Dati. — 2. *Rime di Niccolò Cieco;* — 3. *di Antonio di Meglio.* — 4. *Capitoli di diversi sull'amicizia.* — 5. *Rime di varii.* — 6. *Capitoli di Francesco di Arezzo.* — 7. *Rime di Ciriaco di Ancona, e di Lionardo Giustiniano.*

I. *Rime di Niccolò Cieco.* Son canzoni (car. 25 e 43), come nel Codice antecedente; nove sonetti (car. 87 a 91), due soli de'quali son fra le rime di esso autore, descritte innanzi; gli altri sette: « I, Pronto all'uffizio, all'udienza umano. – II, Se'fati, la scienza o la fortuna. – III, Amor che tanto può, porrà mai tanto. – IV, Quelli ignudi di laude e di corona. – V, Quantunque e'vi sia dinanzi agli occhi tolta. – VI, Agli alti esordii e vaghi parlamenti. – VII, Non è chi non conosca il mio errore ».

II. *Canzone e Capitolo di Antonio di Meglio* (a carte 38 *verso*). La Canzone è preceduta da questa rubrica: « Chapitolo in versi quadernarii di messer Antonio di Matteo di Meglio, chavalier de'nostri magnifici signor di Firenze, fatti al glorioso Conte Franceschо Sforza il dì 23 di Novembre 1435 ». Comincia: « Viva, viva oramai, viva l'autore ». Il Capitolo, mandato al magnifico Conte Francesco Sforza, « per uno atto pietoso usò in conserva d'una fanciulla vergine maritata, non ita anchora a marito, preseno in quelle chastella di Lucchesi di Valdilima, mandogliele a dì 12 di Aprile 1437. – Il gran famoso Publio Scipione ». Di questo Antonio, stato araldo, o cavaliere (*buffone*, scrivono alcuni) della Signoria di Firenze, si trovan delle altre rime nella Biblioteca Laurenziana (*Bandini, Catalogo*, vol. V, pag. 150 e seg.), insieme con le presenti. Le quali son anche in un codice della Riccardiana; e il Lami nel suo Catalogo

di essa Biblioteca, riferisce anche un sonetto di Antonio, scritto: « *vedendo le cose di Firenze andar male* »; e riporta anche un lungo tratto del Capitolo sopra indicato, « *a laude di Francesco Sforza di un notabile atto che lui fece sendo in Toscana* » (pag. 32 e 33). Segue nel nostro Codice un Capitolo, sull'ordine del Paradiso, che incomincia: »« Glorioso Signore in cui riluce – Come in perfetta iddea la tua fattura, – Del mondo general ministro e duce »«; e non v' è titolo o nome di autore. In un codice Laurenziano (*Bandini*, tom. V, pag. 433, IX), è l'istesso Capitolo, che medesimamente segue l'antecedente di Antonio di Meglio, e mancavi anche il nome dell'autore; qual circostanza, del trovarsi in amendue i Codici unito col Capitolo del di Meglio, potrebbe far credere appartenesse anche a lui. Tutto pieno è questo Capitolo di dottrina teologica, e di sottili verità, credute poscia invenzioni di straniera filosofia.

»« O Padre fecondissimo e possente,
Che mai non manchi generar quel Verbo,
Che prese carne per l'umana gente.
Non s'innalzò, come l'angel superbo,
Anzi in forma di servo visto fue,
Sostenendo per noi martiro acerbo.
L'Amore, il qual procede d'amendue,
Spirto vivificante, onde resulta
Tre persone et un Dio, che non è piue.
Esser vuol mente ben purgata e occulta,
Che apprenda tanta altezza; nè esser puote,
Se non è alma ben di grazia fulta.
O anime purissime e devote,
Levate l'intelletto a tal mistero,
Acciò che le speranze non sien vote.
Sforzate specular col cor sincero,
Che non gustaste mai maggior piacere;
Perchè nulla dolcezza passa il vero.
Chi somma verità vuol possedere,
Nell'essenzia divina la ritrova,
Chè altrove saríe vano ogni pensiere »«.

IV. *Capitoli di diversi sull'amicizia.* Precede questa rubrica: « In nel prencipio di queste hopere, le quali io Sancto di Piero di Lotteringho scriverrò, come, lettore, vedrai. Et così chille compose et fecie; ed eziandio chi le recitò, dicendo in Sancta Liperata, in dì 22 di Ottobre 1441. E prima comincerò a scrivere per prima operetta stanze XXV fatte per Michele di Nofri del Gioghante, le quali hopre trattano damicizia ». Gli autori dunque sono i seguenti:

1. Onofrio del Gigante. – Ottave.

« Nel mio picciol prencipio, mezzo e fine,
Se mai in prieghi mortal grazia s'infuse,
O Re del cielo! o tutte alme divine!
O sacre, o sancte, o gloriose muse!
O spiriti gientieli! o peregrine
Ricerche, in chaldi dicitor racchiuse!
Porgete, priegho, al mio dir tal favore,
Che a voi sia gloria, a me fama et honore ».

In margine all'ultima ottava, si legge: « Nota. Chi fu cagione che non si recitasse nel Duomo queste 25 stanze, Dio gliel perdoni, che viemaggior mal fosse ».

2. Capitolo di messer Benedetto di Michele di Arezzo. Nella rubrica si legge: « Detto in Sancta Liperata in su uno palchetto fatto sopra all'altare maggiore il dì sopra detto; pronunziollo per lui ser Ghirigoro di messer Antonio di Matteo di Meglio da Firenze; il quale è un gentile e peregrino chapitolo ».

« Se mai gloria d'ingegno altri commosse,
O amor virtuoso, a dir in rima,
O lascivo pensier che al cor gli fosse ».

3. Capitolo di Mariotto di Arrigo Davanzati. Nella rubrica è scritto, che questo Capitolo fu pronunziato in duomo « da messer Antonio di Matteo di Meglio, kavaliere et araldo della nostra magnificha Signoria; pronuntiandolo tanto mirabilmente, et con tanta dolcezza, qual filomena in boscho ».

« Qual divo ingegno, qual per voi s'infuse,
O del greco e latin poema uscío,
O sacre, o sancte, o venerande muse ».

4. Capitolo di Francesco d'Altobianco degli Alberti. Nella rubrica è aggiunto al nome dell'autore: « Dirittamente un gientile huom dabbene et valente ».

« Sacro sancto, immortal, cieleste et degnia,
Singhular dote, et necessaria ghuida,
Quanto al viver felice si convegnia ».

5. Capitolo di messer Antonio degli Agli. È detto l'autore, nella rubrica « valentissimo et scientificho religioso, cioè chalonacho di San Lorenzo, et al presente piovano della nostra gloriosa Donna Sancta Maria Impruneta. Et per lui la recitò ser Ghirigoro di Meglio ».

« O Padre eterno, onde a noi nasce et piove
Ogni lume, ogni grazia, onde l'Amore
Primo al mondo s'infonde, o sommo Jove! »

6. Sonetto di Lionardo Dati « scientificho et valentissimo huomo ». « Amicizia, quaggiù, o raro ospizio! ».

Alcuni di questi poeti son rammentati dal Crescimbeni: il quale arreca il principio della terzina di Anton degli Agli; e dice non aver trovato altro dell'autore, che questo « *frammento* d'un Capitolo sopra l'Amicizia, recitato nel duomo di Firenze a' 22 di Ottobre 1441, in occasione di un'accademia ». Qui pertanto è l'intero Capitolo. Ma delle terzine di Mariotto Davanzati, e di Francesco degli Alberti, nulla è accennato; nè di Benedetto d'Arezzo, che nel Codice XXV e XXVI della Riccardiana è notato così: « Eccellentissimo dottor messer Benedetto di messer Michele da Pontenano d'Arezzo »: onde è certo essere Benedetto Accolti, d'Arezzo, detto il Vecchio, celebre giureconsulto, e segretario della Repubblica Fiorentina, successo al Poggio. E molte sue rime si trovan ne' MSS. della Laurenziana e della Riccardiana, e altrove.

Quanto ora all'accademia, tenuta nel duomo di Firenze, il Lami riferisce nel suo Catalogo, sotto Alberti Francesco, di aver letto in un codice contemporaneo, come Battista degli Alberti, e Piero di Cosimo de' Medici, nell'anno 1441 surriferito, indussero gli Uficiali dello Studio a far bandire « che qualunque studioso volesse suo ingegno operare volgarmente co' versi, nel trattare della vera amicizia », avesse a dare il suo nome. E così fu fatto: e gli Uficiali deputarono il duomo, come a luogo più degno per recitare le

poesie; e stabilirono, che il miglior poeta dei concorrenti, sarebbe stato incoronato con una corona d'argento, lavorata a guisa di lauro. E commisero ai segretarii di Papa Eugenio, che allor si trovava in Firenze per il Concilio, a giudicare il più degno. Il giorno 22 di Ottobre, come si è detto sopra, fu recitato; alla presenza della Signoria di Firenze, dell'Arcivescovo, di altre persone illustri, e del popolo; ma la corona, per giudizio de' segretarii, fu donata invece a Santa Maria del Fiore, perchè dissero non avrebber potuto o saputo scegliere fra i poeti. E nel codice Riccardiano poi, oltre agli autori surriferiti, è rammentato Francesco Malacarni; e di Leonardo Dati è detto, che scrisse ma non recitò. La cagione poi di essa Accademia fu, com'è nel manoscritto accennato, che si volle sollevare gli animi de' Fiorentini, oppressi da molte calamità, soprattutto per le lunghe guerre sostenute contro il signor di Milano. Nel nostro Codice, in sulla fine, si legge: « D'amicizia si disse in Santa Maria del Fiore fino a dì 22 d'Ottobre 1441 per molti dicitori, et anche molti altri ne scrissono senza recitarsi. – Dove avendo a giudicarsi il dono fatto da dieci segretarii di Papa Eugenio, e non dando il dono a nessuno, seguì che uno mandò a detti questo tratto, dove onestissimamente gli vitupera ». E incomincia l'*onesta vituperazione*: « La plebe et i Vulgari Fiorentini vi saluta, come huomini molto generosissimi »; e segue così, in modo ironico e acerbo.

V. ***Rime di varii***. Meno i due ultimi autori, gli altri si trovan anche nel Codice Laurenziano su rammentato.

1. Coluccio Salutati. « Di messer Coluccio adiritto a un rettore – Qualunque è posto per seguir ragione – Fugga pietà ». Appartiene a questo autore il sonetto accennato dianzi, a pag. 344 (num. 824, lin. 13), il quale fu notato anche dal Quadrio (vol. III, pag. 100).

2. Anselmo Calderoni. Questo autore è rammentato dal Crescimbeni (tom. V, pag. 30). Qui è un sonetto in lode di Niccolò Cieco: « O della nostra Italia unico lume ». Un altro sonetto in lode di Cosimo e Lorenzo de' Medici: « O lume de' terrestri ciptadini – O chiaro specchio d'ogni merchatante ». E finisce, dicendo: « Dobbiam, fino alla morte, – Per Cosmo e Lorenzo tutti noi – Poveri preghar sempre Iddio per voi ».

3. Michele di Onofrio del Gigante. È registrato dal Crescimbeni (vol. V, pag. 43); il quale scrive Giogante, e Gorgante, e dice sia figliuol di Noferi.

Qui è un suo sonetto: « In lode di Lucrezia di Piero di Cosmo de'Medici – Magnanima, gentil, discreta, e grata » (carte 91). Dippiù, tre ottave dirette a Niccolò Cieco: « A dì 30 di Dicembre 1435 – Quant'è da commendar chi gusta il vero ».

4. Iacopo di Dante. Un sonetto diretto a Paolo dell'Abbaco, col quale gli domanda: « Se amore è pria che gentil core ».

5. Paolo dell'Abbaco. Sonetto in risposta all'antecedente di Iacopo, e dice di esser gentilezza e amore come il caldo e la luce, due virtù, che procedon medesimamente dal fuoco, e che vivono e cessano insieme. Questi due sonetti furono pubblicati dal Crescimbeni (tom. III, pag. 129).

6. Bernardo della Casa. Un sonetto, che scrisse innanzi a un Codice assai riccamente ornato, delle rime del Petrarca; ed è il Codice, che parla, e così conchiude:

« Bel, come vedi, bella compagnia
Cercando vo; che sia servo d'amore,
Che del mio sospirar perdon mi dia.
Non intende d'amor chi non l'ha in core;
Bello e leggiadro e innamorato sia
Qualunque di me cerca esser lettore ».

7. Antonio di Meglio. Due sonetti; il primo comincia:

« Il tempo, l'ore, i giorni, i mesi e gli anni
Fuggon veloci, via, senza arrestarsi;
Però qual crede al mondo riposarsi,
Semina vanitate, e miete danni ».

8. Giovanni di Maffeo di Barberino. Un Capitolo: « A dì 8 di Aprile 1435 adiritto a Cosmo de'Medici – Pietà, per Dio, del mio grieve dolore ». Questo Giovanni è rammentato dal Crescimbeni (vol. V, pag. 45), e dice di trovarsi alcune sue rime nella Strozziana. Nella Laurenziana son due copie in questa terzina, e anche alcune altre rime di lui, ed è cognominato di Alberino (*Bandini*, vol. V, pag. 151 e 434).

VI. *Due capitoli di messer Francesco di Arezzo.* Il primo è: « Contro al vitio della invidia », e comincia: « Onorato furor famoso e chiaro ». Il secondo è contro l'avarizia, ed è preceduto e accompagnato da una esposizione, dottrinale e storica, a convalidare le cose affermate

dall'autore. Comincia: « In questo chapitolo è da notare chellautore avendo trattato dellavarizia de layci, la qual fanno in dieci modi, de quali tutti a detto di sopra negli altri chapitoli, in questo et nel seguente chapitolo intende trattare dellavarizia de' cherici ». Qui pertanto non v'è che solo questo primo Capitolo, e manca eziandio il Capitolo dell'avarizia de' laici. Il Bandini nel suo Catalogo (tom. V, pag. 433) registrò l'antecedente dell'invidia « di messer Francesco di Michele di Arezzo », e poi dopo « *Chapitolo fatto a confusione de'chattivi cherici per propria simonia* », che è il medesimo del nostro primo, senza il secondo, che dice l'espositore. Evvi anche nella Laurenziana un Capitolo contro « i prelati inonesti »; e due copie, una sotto il nome di Benedetto, l'altra di Francesco (pag. 136 e 428); incomincia: « Tenebrosa, crudele, avara e lorda ». E ora sarebbe mai questo il secondo Capitolo? Fra le rime di Bernardo Accolti, stampate in Firenze nel 1518, si legge una Terzina di esso Francesco: « *Guiscardo e Gismonda figliuola di Tancredi principe di Salerno, composta sopra un core* ». Argomento tratto per avventura dalla nota novella di Giovanni Boccaccio.

VII. *Rime di Ciriaco di Ancona, e di Lionardo Giustiniano.* In prima son due canzoni, e sulla prima è scritto: « Credo di Ceriaco d'Ancona, et parmi Burchiellesca ». Incomincia: « Eran già per uscir dell'Oceano – Li cavalli del sol, fiamme spiranti – Per le nari, anelanti ». La seconda: « Canzone morale – fatta per Ciriacho d'Ancona al principe di Salerno »; incomincia: « Drizza la testa omai, inclita Roma, – Mira il tuo Marte, e' suoi nati gemelli ».

Seguono due sonetti di esso Ciriaco, a Lionardo Giustiniano, e due senetti di Lionardo in risposta. Incomincia il primo di Ciriaco: « Quel che con summa intelligenza et arte »; e la risposta del Giustiniano: « Quell'ample lode mie che 'n breve carte ». Ma già tutti e quattro questi sonetti si trovano a stampa nelle « *Notizie Istorico Critiche intorno la vita e le opere degli scrittori Veneziani, di fra Giovanni degli Agostini* » (vol. I, pag. 154); e l'Agostini, come dice, gli cavò da un codice, in cui Francesco Scalamonte, cavalier Anconitano, « *raccolse in compendio tutte quelle notizie che necessarie ideava a potere iscrivere degnamente la vita* » di esso Ciriaco; stato soprattutto famoso per i suoi viaggi, in cerca

di erudizione e di antichità (*Tiraboschi*, *Storia della Letteratura*, vol. VI, lib. I, cap. V). Delle poesie volgari del Giustiniano, parlammo già innanzi (pag. 389); il Crescimbeni poi rammenta Ciriaco tra'poeti (vol. V, pag. 45), senza arrecarne alcun saggio.

CODICE CCXVI.

362. Terzine sull'Amicizia.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 26.

Sulla prima pagina è scritto: »« MCCCCXLIIII. Qui sonno tutti quegli che dissonno et trattoronno de l'amicizia, che si disse in Santa Liperata 1441. Primo che disse fu messer Benedecto d'Arezo, el secondo che disse fu Marioto Davanzatti, el terzo fu Antonio degli Aglli, el quattro fu Francesco d'Altobiancho degli Alberti, finis »«. E più sotto, dello stesso carattere: »« Questo libro d'Amicizia si è di Piero d'Andrea Banchi »«. Come vedesi, gli stessi poeti, e le medesime poesie rassegnate sotto il Codice antecedente.

CODICE CCXVII.

363. Poesie di Matteo Franco, e di Luigi Pulci.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, di pagine 186; e diviso in più parti.

I. *Sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci.* Precede un preambolo a cenquarantasei sonetti, tra essi Matteo Franco e Luigi Pulci. E dopo i sonetti è scritto di mano di Rosso Antonio Martini: »« Fatti copiare in quest'anno 1724 da me Rosso Antonio Martini da un MS. favoritomi dal signor dottore Anton Maria Biscioni, copiato da un codice della libreria di S. Lorenzo. Nota che questi sonetti sono il Libro de'sonetti citati dal Vocabolario della Crusca, e sono stampati »«. Alcune postille si veggon pure ne'margini, di mano di esso Martini.

II. *La Confessione di Luigi Pulci a Maria Vergine.* Non ha le imperfezioni ortografiche, che notammo del Codice CLXXIV.

III. *Canzone di Luigi Pulci.* Comincia: « Una fanciulla da Signa – D'un garzon s'innamorò ». Copiata da un codice di « *Rime di diversi* » segnato num. 33 del banco XLI della libreria di S. Lorenzo.

IV. *La Istoria di Beca, attribuita a Luigi Pulci.* « Ognun la Nencia tutta notte canta, – E della Beca non se ne ragiona. – Copiata a dì 20 Settembre 1727 dall'esemplare stampato in Firenze rincontro a S. Apollinare l'anno 1622 ».

V. *Frottola di Luigi Pulci.* « Le galee per Quaracchic – Dieron le vele al vento – Giunsono a salvamento ». Questo Codice, appartenuto già al Poggiali, servì a'compilatori dell'ultima edizione del Vocabolario; ed è conforme ad esso l'edizione moderna di queste rime del 1759, senza luogo e nome di stampatore. Ha ne'margini alcune noterelle, di mano del Martini. Il preambolo, che abbiamo accennato sopra, fu stampato dal Poggiali nel primo volume della sua Serie (pag. 142); principia così: « Incominciano i sonetti di messer Matteo Franco e di Luigi Pulci, parte mandati l'uno all'altro, e parte mandati a diverse persone; e benchè messer Matteo e Luigi in questi lor sonetti dimostrino esser poco amici l'uno dell'altro, niente di manco nel secreto erano amicissimi. — E Luigi per dilettare e dare piacere ad altri, disse e fece molte cose per far ridere le brigate, le quali nel cuor suo sentiva altrimenti, e da quelle era molto alieno. Sicchè non sia sua opinione, che Luigi credesse male, e non fussi buono cristiano. — Per piacere a qualcuno era necessitato fare così, contro la voglia sua ».

CODICE CCXVIII.

364. Rime di varii Autori.

Questo Codice l'abbiamo messo insieme di varj fogli volanti, e pezzetti di carta, come ora diviseremo.

I. *Rime di Luigi Pulci.* Autografe. I, Canzone:

« Da poi ch'el lauro più, lasso! non vidi
Che sol mia speme è in terra, e 'l mio Parnaso,
Mio sommo ben, mio iddio, mio paradiso ».

È scritta questa canzone nelle tre prime facce di un foglio; e appiè della terza, seguita il Pulci con una lettera che comincia: « Io so che un gran mio amico è più vago de' versi, che io non sono degli spiriti: et però la mia prosa sarà brieve, e qui dappiè in un cantuccio; però che essendo stata al principio, si sarebbe rimasa al rezzo ». E si firma, per celia: « Aloysius pulcher », con la data di Firenze del dì 22 Marzo 1468, a Roma, dove vedesi che in tal tempo era Lorenzo. II, Sonetti: « 1, Ambrosin, vistù ma' il più bel ghiotton? - 2, Questi mangia ranizze e rave e verzi. - 3, Ei risono una volta più di sette. - 4, Un medico ser Nencio di Butone. - 5, Il medico mi dice, ch' io ho male. - 6, Ma' più venisti, Morte, con pietade ». I tre primi son pubblicati nel libro, accennato innanzi, de' Sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci; ma con errori. III, Frottola, in gergo: « Gendezo smilzo del tuo tavoliere ». In fine è un elenco di parole da gergo, colla spiegazione. Per esempio: « Smilzo - povero ».

II. *Rime diverse.* I. Quartine dirette a Piero de' Medici: « S' i' patria son, tu vero se' mio figlio ». La seconda quartina: « Tu ai disperso il congiurato ardire - Del perturbato mio afflitto seno; - Superbia conculcata e 'l suo veleno - Vicina essendo già al mio perire ». E l'ultima: « Gratie a te rendo, che 'l fiorito giglio - Sol è per te riposto in libertate - Lo invitto mio vessil, con gran pietate, - Tolt' ai di man al congiurato artiglio ». II. Sonetto in lode di Lodovico il Moro: « Che fa San Marco? El guarda ove lampeggia - E re Fernando? Gioca la civetta ». Ed esamina allegoricamente i varii stati d' Italia, conchiudendo: « Italia, tu, dormi fra Crasso e Mida »; e termina non esservi speranza altro che in Lodovico « Nuovo Augusto ». III. « Egloga di Gallico et Thuscolo pastori, i quali condolendosi della morte di Alcide, pastore Ethrusco, se occidono voluntarie. - Qual fortuna qual caso, o qual destino - Ti conduce sì solo a lamentare, - Tuscolo mio, per queste opache selve? ». IV. Due sonetti: « 1, Felici sproni, se giammai v'imparte - Tal gratia el ciel, che v'orni il caro piede. - 2, Provvido amante, onde ai preso il soccorso ». V. Canto de' levamacchie: « Per mostrar l'arte nostra oggi in Fiorenza, - Tanto galante e bella ». VI. Undici sonetti a Lorenzo il Magnifico: « 1, Lorenzo mio caro, tu se' il ben tornato. - 2, Però che hai obtento

ogni tuo disio. – 3, Or dimmi un poco, Laureo mio pregiato. – 4, Et perchè ho visto, caro mio sodale. – 5, Sì che il servo tuo da te altra ricchezza. – 6, Questa cosa ancor ti vo'ricordare. – 7, Et benchè ogni tua virtù et gran prestantia. – 8, Per ogni tuo honor, pace e letitia. – 9, Sicchè se vuo' regger ben tua signoria. – 10, Però, Lorenzo mio, ti vo' pregare. – 11, Almo don per hor, non ha maggiore ». E gli argomenti di essi sonetti, legati fra loro, sono di congratulazione, per aver preso Lorenzo il governo pubblico, e di avvedimenti a ben governare.

III. *Giovanni Ciai.* Sonetto, autografo, con la firma dell'autore; fatto, senza dubbio, in occasione della Giostra di Lorenzo de'Medici: « Le palle e' gigli dentro al campo d'oro, – Oggi in giostra real mostran gran posse, – Rendendo a molti molte alte percosse, – E risonando in tutto il nome loro ».

IV. *Bonaccorso da Montemagno.* Quattro sonetti. « 1, Io piango, e il piangere. – 2, Se mentre quelle luci ». Questi due son pubblicati, nelle Prose e Rime de'due Bonaccorsi da Montemagno (*Firenze*, 1718); i due seguenti non sono in essa raccolta: « 3, My gientil, trionphante e sacro alloro. – 4, Signor, poi che da voi stetti lontano ».

V. *Antonio di Gino.* Sonetto, autografo: « Se alle liete hore et vago tempo indotto ».

CODICE CCXIX.

365. Rime diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 72, numerate a lapis modernamente. Rubriche rosse, e rossa la prima grande iniziale della prima carta, e le altre majuscole, fino a carte 21, solamente tratteggiate dallo stesso colore. A margine si trovan talvolta alcune parole. Fra' le carte 70 e 71 ne mancan due. Sulla guardia, membranacea, è scritto: « Est mei Bernardini de Panicis de Pistoja ». E anche a carte 66: « Ber. Pan. scripsit, anno Dni 1477 ». Contiene: 1. Insidoria, poema. — 2. *Rime di Giovanni degli Arrighi.* — 3. *Strambotti di messer Sigismondo.* — 4. La Rappresentazione di Abramo.

I. *Rime di Ser Giovanni di Piero degli Arrighi.* « I, *Ternale mandato ad Andrea di Corso de' Conti da Pistoja.* – Se Phebo già di Dafne innamorossi. – II, *Morale al decto Andrea.* – Perchè gli è destinato dagli idei.

— III, *Morale fatto a contemplatione di pte* (*prete?*) *B. Panichi*, *a Paolo di Nello*, *giovane prestantissimo*, *da Pistoja.* — Già havea Phebo intinto i suoi crin d'oro — Nell'onde occidentali »⸎. Quindi son altre Morali allo stesso Paolo, due sonetti e un'ottava. Rime di poco pregio.

II. *Strambotti di messer Sigismondo.* Son censettantadue strambotti. Il Quadrio, dopo aver definito lo strambotto « *una stanza d'ottava rima* », passando ai Rispetti, dice, che questi anche sono « *stanze di ottava rima* », ma che differiscono dagli Strambotti, « *perchè gli strambotti sono comuni ad ogni sorte di uomini*, *e tessonsi in pulita favella; e i Rispetti ai soli contadini son proprii*, *e in lingua del contado si stendono* » (vol. II, lib. II, pag. 290 e seg.). Ma ora in questo nostro Codice, dopo il primo titolo ⸎« Strambocti di messer Sigismondo »⸎ (car. 31), e dopo tre di essi Strambotti, si trova ⸎« Rispecti »⸎, e le ottave non son punto in lingua contadinesca, anzi in verun modo diversi dai tre antecedenti Strambotti; e ne porremo qui un saggio. Sicchè pare il medesimo componimento fosse detto Strambotto, quanto alla tessitura, o alla sua composizione breve ed arguta; e Rispetto, quanto alla donna amata. E in principio ebbe a nascer fra le persone civili; passato in seguito, e rimasto tra i contadini (i quali anche oggi l'adoprano nel loro linguaggio), quando gli altri, più ingentiliti, ebber le canzonette e le arie musicali.

Rispetto XXXVII:

⸎« O suave sospir, che usciste fore
Del bianco petto della mia nimica,
Dimmi, ti prego, lo mio tristo core
Che fa là dentro, e di che si notrica?
— I' tel dirò: par che 'l notrisca Amore,
E nelle braccia sue sempre s'intrica;
E per aver sì dolce e degno loco,
Di ritornare a te si cura poco »⸎.

Il Rispetto XIII finisce:

⸎« Se' viva fonte di piacevolezza,
E se' colei che reggi il ciel col viso.
E se' colei che poni all'altre il velo;
Tanta bellezza t' ha donato il cielo! »⸎.

Niun Sigismondo è rammentato dal Quadrio, fra gli autori che annovera, come più lodevoli, di strambotti.

CODICE CCXX.

366. Rime del Sannazzaro.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 46. È diviso in tre parti, ma senza titoli: la prima è di quarantanove sonetti, la seconda di sei canzoni, la terza di tre capitoli. La prima pagina della I e II Parte (1, e 23) miniata a fiori da tre canti, sopra fascia indorata. Le carte 19, 20, 21 e 22, poi 36, 37 e 38, son bianche. Le grandi iniziali, e alcuna de'capoversi, indorate, e talvolta sopra fondo miniato; delle rimanenti iniziali, alcune turchine.

Sulla guardia è scritto di man del Poggiali. – « *Questo pregevole Codice contiene le rime del Sannazzaro, e non del Pigna, com'è scritto nel tassellino. – Esso dev'essere uno de'primi MSS. di queste rime, le quali sembrano che sieno quali dal loro autore furono scritte in principio; giacchè molte e considerevoli differenze s'incontrano fra questo Codice e le stampe. – Vi sono due sonetti inediti, il 1.° de'quali è a carte 16, e comincia « Madonna, se la cieca e miser alma ». E il secondo, ch'è a carte 18, comincia. – « False speranze, ond'io predato fui* ». Ora, le canzoni e i sonetti a stampa del Sannazzaro, sono in più numero; e però questo Codice, anche per ciò, potrebbe ben essere copia de'primi che andavano intorno, vivente l'autore. E il terzo verso del primo sonetto « Madonna » è scritto così: « Anzi il suo dì la veggia ussir di fore »; qual « ussir », invece di « uscir », mostra, il copista essere stato Lombardo; e così altrove il Codice ha spesso non lievi errori d'ortografia. Quanto a'due sonetti, se questi sien rimasti ignoti, secondo il Poggiali, o sieno stati messi da banda nelle stampe fatte, non sapremmo noi definire. Poichè e nell'edizione di Aldo del 1554, e in quella del Giolito del 1569, leggesi, dopo esse rime, di andar intorno sotto il nome del Sannazzaro, « *altri pochi sonetti, che noi studiosamente abbiamo lasciato, perchè ci sono parsi poco convenevoli della eleganza e leggiadria di un sì giudicioso spirito* ».

CODICE CCXXI.

367. Rime di vari Autori.

Cart. in fol. del Sec. XVI, di carte 48.

I. *Di Messer Pietro Bembo.* Alcune sono inedite, non trovandosi nelle Rime del Bembo, del Giolito 1564, e neppur nell'edizione, più compiuta, del Seghezzi, Bergamo 1753. De'sonetti: « I, Santo saggio cortese almo signore. – II, Vago augellin ch'al mio dolce soggiorno. – III, Hor hai svelto dal mondo 'l più bel fiore. – IV, Nè soccorso a guerrier che è stanco et have – Freschi nemici al fianco et a la fronte. – V, Di poca libertà con molti affanni – Di là ov'io fui gran tempo al dolce piano. – VI, Phrisio gentil che l'età tua novella – In cercar terre et mari hai dispensato ». Ottave: « Se in pegno del mio amor vi diedi il core ». Madrigale: « I, Se con lodato inchiostro i vostri honori – Madonna, in queste carte i'non ragiono ». Terzine: « I, Chi vuol saper come sia fatto amore – Non cerchi opra di stil nè di martello – Ch'il tagli in marmo, o ch'il stenda in colore ».

II. *Rime di Pietro Barignano.* Sono otto componimenti, ma fra questi ve ne è tre che non trovansi pubblicati, cioè un madrigale che incomincia: « Può ben parer ma non è maraviglia ». E due sonetti che incominciano: « I, Vorrei scioglier dal collo il stretto laccio – II, Mentre nel cor le mie forti speranze ».

E ben questo poeta è avuto come squisito dal Muratori (*Perfetta poesia Italiana* L. IV), e dal Crescimbeni (*Istoria della volgar poesia*, Vol. IV).

III. *Rime di Niccolò Delfino Veneziano.* Sono otto sonetti e due Madrigali. Non si trovano con le sue rime pubblicate dal Giolito, e citate dal Crescimbeni (Vol. V, pag. 70); e sono invece nella Raccolta fatta in Venezia nel 1538. Sonetti: « I, Come vago augellin. – II, Gratie che a pochi il Ciel. – III, Gli occhi soavi. – IV, Così potess'io ben. – V, Dolce mio ben, se dopo. – VI, Due vive stelle. – VII, Sei pur venuto. – VIII, Non è cosa mortal la donna mia ». Madrigali: « I, Occhi soavi et belli. – II, Nè mai di rivi e prati ».

IV. *Girolamo Verità*. Madrigale, che incomincia: « I'pur riveggo il caro amato colle ». Nella Raccolta di Dionigi Atanagi (vol. I, pag. 123) è un sonetto di quest'autore Veronese; del quale parla anche con lode l'Ariosto nel Canto XXVI del suo Furioso. Il Crescimbeni lo rammenta, ma oltre al sonetto accennato, non cita altre sue rime a stampa.

V. *Battista della Torre*. Sonetto: « Tacito, solitario, e bel boschetto ». Di quest'autore il Quadrio null'altro dice, che fu Veneziano e fiorì nel 1535.

VI. *Camilla Scaramba*. Sonetti: « I, Quel falso cieco e di pietade ignudo. – II, Amor tu vien ver me sì pien d'orgoglio. – III, Biasimi pur chi vuol la mia durezza. – IV, Benchè lieta mi mostro nell'aspetto. – V, Se poco val contra fortuna scudo. – VI, Fuggir vorrei l'antico e reo pensiero. – VII, Orsù presto, occhi miei, dolenti e bassi. – VIII, Se più stanno apparir quei duo bei lumi ». Il Quadrio, nel tomo II della sua Storia (pag. 382) nomina Cammilla Scaramba Mantovana, e null'altro scrive se non che fioriva circa il 1520. Nel tomo settimo poi (pag. 74) riferisce la prima quartina di un sonetto di lei, che dice trovarsi in un Codice MS. « Misera Italia il ciel per te minaccia ».

VII. *Giovanni Carlo*. Tre sonetti, che incominciano: « I, Dolci pensier d'amor soavi e cari. – II, Sa come Amor ne le sue imprese affida. – III, Due chiare stelle d'ebano coperte ». Quest'autore non trovasi rammentato dal Quadrio nè dal Crescimbeni.

VIII. *Gabbriello Trifone*. Due sonetti, che incominciano: « I, Tornava a ristorare il nuovo giorno. – II, Quando avvien che il desio ch'aggio nel petto ».

IX. *Giov. Aurelio Nugiorello*. Canzone: « Cantai già con diletto ».

X. *Frammenti d'ottave anonime*. È mancante la carta 25, in cui è il principio.

XI. *Niccola Theupolo*. Due Canzoni e due Madrigali: Canzoni: « I, Se il pensier che mi sforza. – II, Selve frondose e folte ». Madrigali: « I, Madonna, se del core. – II, Due occhi pieni di fiamme d'amore »

XII. *Paolo Canale*. Sonetti: « I, Fonte che al mio gioir mostrasti il giorno. – II, Vago augellin, che lieto in ogni fronda. – III, Due soli, un più

che l'altro almo e lucente. – IV, Amor Madonna è la mia sorte dura. – V, Quanto sei più che il mio destin possente. – VI, Cara finestra, avventurati marmi. – VII, Infra speme e timor dubbioso seggio »«. Canzone: »« Lasso come di voi la dolce speme »«.

XIV. *Tommaso Iustiniano.* Canzone: »« Mentre fu' da te amato »«.

XV. *Bardo K.* Così nel titolo; e forse Baldo; ma diverso per avventura da Baldo fiorentino, poeta antico. Canzone: »« Sdegnasi il tristo cor talor se adviene »«. Madrigale: »« Queste lacrime mie questi sospiri »«. Sonetto: »« Cantai mentre nel cor lieto fioria »«.

XVI. *Ercole Strozza.* Due sonetti: »« I, Puro gentil, che gli aurei crespi nodi. – II, Felice fior che in vil cespo pur dianzi »«.

XVII. *Giovanni Mazzarello.* Due sonetti: »« I, Il desir de questi occhi, almo mio sole – II, Dal cibo ond'io vivea sì dolcemente »«.

XVIII. *Niccola Cav.* Così nel titolo; e dev'esser « Caviani » da Prato. Due sonetti: »« I, Per dir di Clitia il matutino caso. – II, Dove la forma già stampar del sole »«. Il primo di questi sonetti appartiene a Giuliano de'Medici, come notammo (pag. 379).

XIX. *Iacopo Sannazzaro.* Sonetto: »« Qual anima ignorante o qual più saggia »«.

XX. *Messer Tebaldo.* Sonetto: »« Due vivi soli, or fino, ebeno raro »«.

XXI. *Messer Girolamo da Gubbio,* Canzone: »« Poichè l'iniquo e fero mio destino ««.

XXII. *Messer Geronimo Gualdo.* Canzone: »« Se sei sì conoscente Amore, et pio »«.

CODICE CCXXII.

368. Rime di Torquato Tasso.

Autografo, di pagine 100. V'è innanzi l'attestato del Regio Antiquario toscano Filippo Brunetti, sull'originalità del carattere di Torquato Tasso; e la firma del Brunetti è autenticata dal ministro Fossombroni, con la data di Firenze, 10 Febbrajo 1817.

Comincia: »« Rime del signor Torquato Tasso – al signor Conte di Palena. – Se vuoi ch'io drizzi a la sua stirpe, ed erga »«. Finisce

col madrigale: « Vagheggiava il tesoro ». Son poi, quattro canzoni, due canti a ottave, tre madrigali, e ventisei sonetti; a stampa tutti, meno il sonetto XIX (pag. 88): « *Al signor Conte di Palena* », e incomincia: « Mentre mirate voi le stelle e i segni, – E quelle vie, che mal tenne Fetonte, – E il mar, con ogni fiume, ed ogni monte, – Che d'Europa distingua e d'Asia i regni ». Gli altri componimenti, han qua e là delle varianti, rispetto alle stampe. Quattro sonetti son cancellati la prima volta, e poi scritti da capo (pag. 79, 83, 85, 90); e uno è scritto quattro volte, e altrettante cancellato: « Vissi, e la prima etade amore e speme (pag. 92–95) ».

Aggiungiamo a questo Codice una lettera, anche autografa del Tasso, diretta a Bianca Cappello, Granduchessa di Toscana, e nella quale è un sonetto. Conservata già nell'Archivio Mediceo questa lettera, ed or nella Palatina; ed è la seguente, non pubblicata che noi sappiamo: « In lodar vostra Altezza Serenissima, quanto n'abonda il soggetto, tanto mancano i concetti: però i versi non possono agguagliare nè i suoi meriti, che sono infiniti, nè pure i miei desiderii, che son terminati. Nondimeno le mando un sonetto, ricordandole che io le sono già servitore, e ch'ella m'ha fatta gratia di ricevermi in questo numero; e le bacio le mani. Di Ferrara il 1585, il 15 di Quaresima ». Il sonetto comincia: « A nobiltà di sangue in cui bellezza »; e fu messo a luce un anno dopo, nel 1586, in Venezia, ma senza titolo, nella IV Parte delle rime e prose del Tasso, per Vasalini (car. 125); e così rimase incerto nel seguito a chi fosse indirizzato. Nell'edizione delle opere del Tasso, eseguita in Pisa (per *Niccolò Capurro*), questo sonetto è nel V volume (pag. 13) col titolo: « Al signor Virginio Orsini »; e variato in più luoghi. Per esempio, il sesto verso, nella stampa: « *A contemplar le* forme, *ond'ella scende* »; e qui: « A contemplare il cielo ond'ella scende ».

Un'altra lettera autografa del Tasso è nella Palatina, diretta alla medesima Granduchessa, in data di Ferrara, 28 Giugno 1586; con la quale mandavale anche un sonetto, che ora vi manca. Sì la lettera e sì il sonetto furono pubblicati, e questo incomincia: « La regina del mar che all'Adria in riva ». È da notare, che il Tasso fu liberato poco tempo appresso la data surriferita.

CODICE CCXXIII.

369. Prose e rime di Torquato Tasso.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, di carte 375, e più quaranta carte, su cui sono impastate molte schede, da una sola faccia, e servon di Tavola al Manoscritto.

È copia, meno poche carte, di mano dell'abate Serassi, cavata dagli autografi dell'autore. Ed egli nota sempre dove ne abbia preso copia; così nella prima pagina: « Lettere di Torquato Tasso, tratte da' MSS. di Marcantonio Foppa, che si conservano in Roma nella libreria di casa Falconcini, dall'ab. P. A. Serassi ». In principio è una lettera originale di Ottavio Morali al professor Giovanni Rosini, scritta di Milano in data del 2 Aprile 1822, con cui assicura l'autenticità di questo Manoscritto. E il Rosini l'acquistò, e ne fece uso per la sua edizione delle Opere del Tasso; e nella prefazione al volume XXXII, intitolato « *Rime inedite o disperse* », dice, che per le rime qui pubblicate: « *copiosissimo fonte furono i MSS. del Serassi da me acquistati, i quali ne contengono la più parte: non avendo quel diligentissimo biografo risparmiato cura o diligenza, per rinvenire ogni minima cosa scritta dal Tasso. In essi trovansi uniti i versi che raccolse già il Pagliacoli, non che quelli che si conservano in Napoli, nella Biblioteca de' Teatini di San Paolo, insieme ad alcune lettere. L'autografo di essi, comprato da don Francesco Daniele, dottissimo letterato, era già stato ceduto e inviato a Giuseppe Bonaparte, re allora delle Spagne; ma la cassetta che lo conteneva non giunse mai al suo destino, e ignorasi quello che ne sia avvenuto* » (pag. 2).

CODICE CCXXIV.

370. Prose e versi di Torquato Tasso.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, di carte 268, ma parecchie nel mezzo sono di minor dimensione, e di varie mani.

Fu ceduto questo manoscritto al professor Rosini, insieme col Codice antecedente, ed egli egualmente ne fece uso per la sua edizione. Innanzi è

attaccato un cartello, in cui è scritto: « *Questa è un'altra Raccolta acquistata separatamente e posteriormente dal Codice, la maggior parte da' nipoti del Serassi, e parte da varj conoscenti* ».

CODICE CCXXV.

371. RIME DIVERSE.

Cart. in 4to del Sec XVI, di carte 31, di diversi caratteri. Contiene: 1. *Rime del Tasso.* — 2. *Rime di varii autori.*

I. *RIME DEL TASSO.* Son cinque canzoni, ventinove sonetti, sette madrigali, e cinque ballate. La prima delle canzoni: « Liete piante beate - Fresch' erbe e fior novelli, - Che grati odori al ciel dolce spirate »; e non pare sia pubblicata; e così de' sonetti, i seguenti sembrano inediti: « I, Bacio, dolce cagion d'effetto amaro. – II, Ben potete veder negli occhi miei. – III, Sorge lo sdegno in lunga schiera e folta. – IV, Bagna, dolor, non gli occhi pur, ma bagna. – V, Aminta poi che a Fille non dispiacque. – VI, Le piume che pur soglion porger grato. – VII, Beltà in questi occhi i maggior lumi accende. – VIII, Oh gran gastigo, oh non pensato errore. – IX, Se sciolsi la fè ch'al nodo stretta. – X, Donna, che siete al dotto Aonio coro ». Il settimo e ottavo madrigale, sono anche inediti: « I, Tirsi morir volea – Gli occhi mirando di colei che adora. – II, La bella pargoletta, – Che anchor non sente amore ».

Questa copia poi dev'essere stata fatta nella gioventù di Torquato, vivente forse Bernardo suo padre, poichè vi è scritto sempre: « Il Tassino ». I sonetti che sono a stampa, si leggono notabilmente variati. Qui nel Codice il secondo sonetto, che incomincia: « Vedrò dagli anni in mia vendetta ancora », ha, tra le altre cose, la prima terzina: « Sieno reliquie allor di sua bellezza – Penitenza e dolor, mirando sparsi – Suoi fregi, e farne il tempo a sè trofei ». E nelle stampe: « *Sol penitenza allor di sua bellezza – Se rimarrà, vedendo ogni alma sciolta – Degli aspri nodi suoi, che ordia per gioco* ».

II. *RIME DI VARII.* Son madrigali e sonetti di Virginio Turamini; Madrigali, di Fortunio da Viterbo, del Frastagliato, del Cieco d'Adria, del Bargagli, del Martellino, di Antonio Ungaro.

CODICE CCXXVI.

372. Cose diverse di Giovanni da Falgano.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 64 , in varii quinterni, di diversa grandezza. Autografo. Contiene: 1. *Canzoni e sonetti.* — 3. Orazione in morte di Giovanna d'Austria, Granduchessa di Toscana.

Canzoni e sonetti. Canzoni: I, *Sopra il gelsomino di Spagna.* « O tremolante fior, se di corona, – Di te candido fatta, inghirlandato ». II, *In morte di Giulio Corsi, dedicata al fratello Iacopo Corsi, in data di Firenze* 9 *Maggio* 1588. « Quest'aria, che a me tiro. – A l'amicizia, onde mi vien'io rendo ». III, *In morte di Giovanna d'Austria.* « Spargete gigli e fiori, – Angeli santi, e voi alme beate ». IV, *Canzonetta: – all'Helicona.* « Ecco del fiammeggiante al mio cuor mare »; è in gergo. I sonetti son quarantuno; i primi quattordici, intitolati alla Dottrina: « Dea, che da saggia testa in testa vaga », comincia il primo, e, come vedesi, ammanierato; e così i rimanenti.

Di questo autore si legge nelle Memorie degli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina (pag. 253) « *che fosse questo mess. Giovanni* (*il quale non ritroviamo a'nostri libri con altro cognome che, da Falgano, benchè altrove sia cognominato Falgani*) *uomo molto erudito, e della lingua Greca e Toscana, e della volgar poesia peritissimo, ben si ravvisa da varie sue poesie mss., che sono appresso il nostro segretario* ». Nel qual giudizio, ciò che spetta alla erudizione classica dell'autore, è ben vero; e noi nel seguente Codice, anche autografo del Falgano, troveremo un suo volgarizzamento di Ero e Leandro di Museo; e il Quadrio registrò due altri suoi volgarizzamenti dal greco, dell'Ecuba di Euripide, e del Cristo paziente, tragedia di Apollinare, attribuita anche al Nazanzieno (vol. III, pag. 105 e 106). E possiamo aggiungere, che nelle rime, alcune cose abbiamo anche notato qua e là, tolte di peso da' poeti latini; come, nella prima Canzone, al sentir l'odore del gelsomino, dice: « Bramava divenir già tutto naso », verso tradotto, come vedesi, di Catullo. E così, passando alla seconda parte del giudizio del Salvini , che fosse il Falgano

peritissimo della volgar poesia, noi non sappiamo se sia perizia quell'imbottire i versi di antitesi puerili, e metafore strane, fra le altre cose. Notevol esempio, ma non già solo, come lo studio classico, non è sufficiente a preservar del cattivo gusto, quando l'ingegno umano è dominato da malattia, o sua propria, o del tempo.

Il Lami, nel suo Catalogo Riccardiano, riferisce un altro volgarizzamento del Falgano, della Caccia di Pietro Angeli da Barga « tradotto di versi latini eroici, in versi toscani sciolti » (pag. 30); qual volgarizzamento è indirizzato all'abate Alessandro Pucci, e dedicato al Granduca, colla data del 22 Dicembre 1574; e l'autore si firma: « Giovanni di Niccolò da Falgano ».

CODICE CCXXVII.

373. Rime di Giovanni da Falgano.

Cart. in 8vo del Sec. XVI, di carte 79, autografo.

I. *Museo*, del caso di *Leandro ed Ero*. Incomincia:

« La lucerna, che, mentre che arse, un occhio
Fu, che a noi fa d'amori occulti fede,
E 'l nuotator, svelata a remi nave
D'oltramarin amor; et nozze oscure,
Che mai non scorse la sempre dest'alba,
Perch'io ascolti e vegga, o Musa, canta ».

Nel qual saggio, oltre alla poca fedeltà, e punta sveltezza, apparisce il morbo del secentismo, che già nel cinquecento imbrattava Museo. Il nuotatore è, una « *velata a remi nave* », parole con che l'autore ha inteso rendere il greco νύχιον, che val *notturno*, ed egli credè « navicello »; e nave poi di « *amor oltremarino* »! Nella seconda Canzone, che ora descriveremo, chiama i poeti « vasi di versi », che spendon la vita in « imbuti, che il duol oppila quasi ». Canzoni. I, *Sopra gli uccelli di passo*, *a Francesco Rucellai*. « O peregrini uccelli – Vostr'ali non son ali. – II, All'allegrezza. – III, O saggissima Atene. – IV, O di nostra età fine ».

V, *Alla Ragione*, *a Niccola Orsini conte di Pitigliano.* »« Te, d'ogni imperadore imperadrice »«. Seguono due epigrammi, uno latino, uno greco, sullo stesso argomento.

—

CODICE CCXXVIII.

374. Rime diverse.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di diversa carta, e carattere, numerate senza seguito fra di loro.

I. *Lettere di Baldassarre Nardi Aretino.* Son otto lettere, in versi sciolti, a imitazione delle Eroidi di Ovidio. Qui poi ne mancano almeno due delle composte dall'autore; poichè, dopo la quarta, segue la sesta, e dopo questa l'ottava, e in ultimo si legge: »« Il fine della X et ultima lettera »«. Nel primo titolo è scritto: »« Degnissime d'essere da chiunque lette. – Lettera 1.ª Dura necessità di morte infame. – Mosse l'infida e traditrice mano, – Ma non piegò il voler saldo e costante »«.

Il Quadrio accenna seccamente Baldassarre Nardi, come autore delle rime « *per lo felicissimo cambio delle spose reali fatto a Bajona li* 11 *Novembre* 1615 », stampate in Amiens il 1616 (tom. II, pag. 296). Il Bandini lo cita come autore di un Trattato sulla disseccazione delle Chiane (*Bibliografia*, tom. II, pag. 208); e il Gamurrini, nella sua Storia Genealogica delle famiglie Toscane (tom. I, pag. 110), scrive, che l'arciprete Nardi Aretino, era in Francia appresso quella regina Maria de' Medici.

II. *Capitoli sulla guerra di Siena.* Son tre Capitoli, fatti quasi colle stesse parole, e con le stesse rime, del Trionfo di Amore del Petrarca; ed è una esecrazione dell'impresa de' Medici contro Siena. L'autore, certamente Sanese, piglia il principio da una disfatta toccata a' Fiorentini, ponendo questi nel luogo de' feriti e prigionieri, figurati dal Petrarca intorno al carro di Amore. Incomincia: »« Nel tempo che rinnovo i miei sospiri – Per la dolce memoria di quel giorno, – Che fu pur fine a sì lunghi martiri »«.

III. *Stanze di Claudio Tolomei.* Incomincia la prima: »« De la beltà che Dio larga possiede »«. Furono pubblicate dal Ruscelli nella sua Raccolta.

IV. *Sonetti di Alessandro Piccolomini.* Son cinque sonetti, in risposta e lode di altrettanti sonetti delle seguenti signore; 1, Madonna Virginia di

messer Achille Salvi, e son due sonetti; 2, Madonna Frasia Marzi; 3, Madonna Camilla Petroni; 4, Madonna Girolama Piccolomini. Le quali avean lodato le rime del Piccolomini in onor del Petrarca.

V. *Canzone di Ottavio Santi Pientino.* Comincia: « Donna saggia e prudente. – Se ben hai di tener doglioso il ciglio ».

VI. *Ottave del Fisicoso.* Comincia la prima: « Là've l'Aurora e 'l primo albor rosseggia – Et tolle il velo alla mondana sfera ».

CODICE CCXXIX.

375. Rime di Laura Terracina.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 115.

Il primo quaderno è autografo, come apparisce alle cancellature e ai pentimenti; il restante è di altro carattere; ma numerato da essa autrice; e a carte 86 *verso* è un madrigale, che ha nel titolo « Alla signora Clarice di Rinaldo », aggiuntovi dall'autrice: « moglie del signor Tiberio Cappelli ». La prima pagina, autografa, è scritta così: « Sonetti al sommo Pontefice Gregorio XIII, et con sua Santità tutti li Cardinali. – Rime spirituali, morte di principi, et di signori, titulati et non titulati, con altri sonetti a particulari gentil'homini et donne, composti per la signora Laura Terracina, libro nono ». Sulla guardia è scritto di mano moderna: « Alcune di queste poesie sono inedite, altre variano dalle edite; ed in mezzo ve n'ha certune che appartengono ad altri letterati di quel tempo ». E queste poesie di altri autori son poche, e dirette alla medesima Terracina.

Nel primo quaderno autografo, è in principio una lettera dedicatoria dell'autrice a « don Ferrante Cardinal de' Medici », sottoscritta: « Laura Terracina », e datata da « Chiaja a l'ultimo di Novembre 1577 »; perciocchè in questa ridente parte di Napoli ella era solita soggiornare. E ora le diverse stampe delle sue rime, sono tutte anteriori a quest'anno; perciocchè l'ultima edizione, corretta dal Domenichi, è del 1560; e così le rime di questo primo quaderno son inedite. Le quali, come dice Laura nella dedica, furon da lei scritte in età avanzata: « Hora, signor mio Illmo

l'età è mancata, et è forse parimente mancata quella viva vena del dire. Ma, la Dio mercè, hoggi vie più che mai abonda il desiderio di honorare, lodare, e celebrare la bontà, la virtù, e la grandezza degli heroi »«. Il primo sonetto è indirizzato al detto Cardinale de' Medici:

»« Gli gran signori di que' primi tempi
Per dar nome nel mondo et viva fama,
D'argento et d'or scolpir si fero in lama,
Et erger bei palagi et sacri tempi.
Hoggi pur nostri re con lloro esempi,
Chi frabica città, chi castelle ama,
Chi più in alto salir s'ingegna et brama,
Acciocchè il volgo hor questo hor quel contempi.
Alfin che fia che l' opre sue dimostra?
Poichè suggette son, come ognun vede,
A guerra, a peste, ad acque, a tempo, e a fuoco.
Ma il nome di virtù vinge et inostra
Non sol la terra e'l mar, ma il ciel li cede;
Non tenete il mio duon dunque per poco »«.

Quanto alle altre rime del Codice non autografe, riscontrate con le diverse stampe delle opere di essa autrice, molte si trovano anche inedite; e quelle stampate, sono qui alcuna cosa variate o corrette. Così il Capitolo alla Vergine, che nell'edizione del Giolito è a pagine 87, comincia nel Codice a carte 52; e il quarto verso della quarta terzina, laddove nelle stampe è: « *A te mi volgo humilmente* e mi piego », qui invece: »« A te mi volgo humilemente *et priego* »«.

Molta celebrità ebbe la Terracina a'suoi giorni in Italia; e letterati e signori coltivavan la sua amicizia. Ella però sentiva dimessamente di sè medesima, come soleva spesso ripetere ne'suoi versi. Ne'quali invero, più che i pregi poetici, risplende una lodevol brama di lodar la virtù, e gridar al vizio, massime della sua patria. E molti idiotismi e sgrammaticature, proprie del suo dialetto, si trovano in questo Codice, il quale non fu, come le stampe, corretto dagli editori. Così, nel sonetto surriferito: « frabica — vinge — duono ».

CODICE CCXXX.

376. RIME DI SFORZO FORNACELLI.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 90. La prima carta rappresenta l'arme de' Fornacelli, eseguita a pènna, con fregi intorno; e nel di sopra vi è scritto: « Anno 1543. Questo libro di sonetti et capitoli è di ser Sforzo di Domenico Fornacelli da Castel San Giovanni, composto per lui in diversi tempi, e finito l'anno 1557 ». Finisce: « Addì XI di Febrajo 1558 ».

Dopò le altre rime, è un Canto, sagro « di Carnevale », e comincia: « Discese sian dal cielo, – Alme felice, ad voi – Mortali in terra, per narrarvi solo – Qual l'uno e l'altro polo – Quopre virtù con le sue alie et noi ».

CODICE CCXXXI.

377. I SONETTI CIRILLI PASTORALI DI MESSER BENEDETTO VARCHI.

Cart. in fol. del Sec. XVI, di carte 12.

Son ventitrè sonetti, con questa intitolazione: « I Cirilli di messer Benedetto Varchi a messer Lodovico Capponi ». Seguono i sonetti: « I, Quel che la bassa mia silvestr'avena. – II, A quelle dolci rime onde partillo. – III, Lo mio dolce e carissimo Cirillo. – IV, Questo di bianco e finissimo villo. – V, Nè più bel pastorel nè più gentile. – VI, Quando il mio bel Cirillo adhora adhora. – VII, Quel vago, dolce e mansueto riso. – VIII, Lasso, mentr'io nel dì festo ed altero. – IX, Tutto tremante e pien di gioja i labri. – X, A questi verdi e trionfanti allori. – XI, Ben puon quest'olmi onde tanto mi piacque. – XII, Sopr'alta e verde quercia in fresca e chiara. – XIII, Gl'occhi, la fronte, ambe le guance e quelle. – XIV, Al bel Cirillo mio che nulla ha paro. – XV, All'apparir del bel Cirillo, il cielo. – XVI, Quella più d'altra avventurosa pietra. – XVII, Alcun s'unqua nel ciel rosata aurora. – XVIII, Se mille volte rimirassi l'hora. – XIX, Deh chi m'asconde que'begl'occhi, ov'io. – XX, O se tra questi verdi allori ov'io. – XXI, Sorgi dell'Ocean, deh, sorgi omai. –

XXII, Mai non miro alcun loco ov'io non vegga. — XXIII, Pascete, o Muse, una vitella al vostro »«««.

Nelle varie edizioni delle Rime del Varchi non si trovan questi sonetti; nè fra' Componimenti Pastorali del Varchi, stampati in Bologna il 1576. Notiamo qui, che conservasi nella Palatina un Sonetto autografo del Varchi, con la sua firma, indirizzato a « messer Emilio Vinta », e incomincia: »»»« Tosto, Emilio, diran tutte le carte »«««:

CODICE CCXXXII.

378. Le rime eroiche di Gio. Battista Pigna.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 67, presentemente; ma il Codice vedesi mancar del principio, perocchè comincia dalla pagina 25. E manca una carta, dopo la pag. 62. Bella scrittura, con la iniziale rossa in ogni primo verso, a principio di pagina, quando però non fosse continuazione di stanza. In fine è un indice, fatto co' primi versi delle composizioni, e talvolta vi è aggiunto anche il soggetto. Dopo la carta 16, la 17 che segue è bianca; e così bianca la 39; e la 40 non ha che questo titolo: « Le rime divine di Gio. Battista Pigna ». Sulla guardia è scritto dal Poggiali, a cui appartenne il Codice, « inedito ».

Son undici canzoni, cinquantaquattro sonetti, tre ottave e sei epigrammi. Questo titolo poi « divine » surriferito, mostra in quanta stima fossero avute le rime del Pigna. Il quale sappiamo esser vissuto alla corte di Alfonso II da Este in Ferrara, e morto in Roma il 4 Novembre 1575. Si han di lui anche altre opere a stampa; ma intorno alla Storia de' Principi d'Este, che porta anche il suo nome, riferisce lo Zeno alcune autorità, onde par certo, che fosse da lui riveduta, e ripulita forse, ma che l'avesse di già composta Girolamo Faletti (*Note al Fontanini*, vol. II, pag. 245).

A giudicare intanto dirittamente sul poetare del Pigna, trovasi troppo gravido di allegorie, e che dà spesso nel falso e nel ricercato. Un sonetto sopra la morte di Marcello II, incomincia: »»»« Dove il monte cadeo non così tosto — Sorse la cerva, che languendo giacque; — E a pena a lei d'intorno il gran vi nacque, — Che da la nera falce fu deposto »«««. E a Carlo d'Austria, dice: »»»« Sopra il dorso del cor la croce porti »««« (pag. 133).

CODICE CCXXXIII.

379. Ottave amorose di Alessandro Ginori.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 31.

Son dieci composizioni, di soggetto amoroso. ⁂« I, Io vissi un tempo in dolce libertade. – II, Cantai, or piango. – III, Ove siete, o d'amor vivaci stelle. – IV, Dolce e suave io mi credea d'amore. – V, Nel primo amor di due begli occhi ardenti. – VI, O fiamma del cor mio, luce amorosa. – VII, Miser, che t'ho fatt'io, che tu mi dai. – VIII, Luce degli occhi miei, luce a me cara. – IX, Misero, io non so più se io vivo o spiro. – X, Doloroso per me fu il giorno e l'ora »⁂. Seguono, « Ottave amorose in confuso »; e son ventisette ottave, e la prima comincia: ⁂« Tosto che di mirar ebbi ardimento »⁂.

Il Crescimbeni nè il Quadrio rammentan questo Ginori. Il P. Negri null'altro dice di lui, se non che le sue poesie peccan di troppa licenza; giudizio in verità che non può riguardar le rime di questo Codice. Le quali non sappiamo che sieno pubblicate. Il Moreni notò, sulla fede del P. Negri, un componimento poetico a stampa di esso Ginori.

CODICE CCXXXIV.

380. Sonetti di Girolamo Gualdo.

Memb. in 4to del Sec. XVI, di carte 22, sotto il frontespizio è una tartaruga e un delfino, con le code fra loro implicate.

I sonetti sono quaranta, tutti in morte di Luigi Valmarana, Vicentino; e son dedicati, in una lettera, alla costui moglie Isabella. La qual lettera è datata di Pusterla 20 Ottobre 1558, con le iniziali dell'autore M. G. Il che farebbe supporre questo Codice autografo. Sono a stampa: « *Rime del Rev. Mons. Girolamo Gualdo Vicentino. Venezia per l'Arrivabene* 1559 ». Il primo sonetto di questo Codice comincia: ⁂« Qualunque il suono di angosciosi versi – Udirà, nati in pianto, e di dolore – Nudriti, ammiri che non sien conversi – Homai questi occhi in fonte, in giaccio il core »⁂.

CODICE CCXXXV.

381. Ottave di Giulio Bidelli.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di 12 carte. La prima iniziale di ogni ottava è miniata; e alcune rappresentan diverse figure.

Sulla guardia è scritto, di man del Poggiali: « *Queste 48 ottave, formate co' versi del Petrarca, sono di M. Giulio Bidelli Sanese. L' edizione di Venezia pel Bindone del 1548 in 8vo, ne contiene però 50: laonde sembra doversi credere che il presente codicetto fosse scritto prima di detta edizione* ». Comincia la prima: « Voi che ascoltate in rime sparse il suono – Del pensier'amoroso che mi atterra ».

CODICE CCXXXVI.

382. Poesie Toscane di Tommaso Baldinotti.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 84; con la guardia di pergamena, e sulla parte interna è scritto da altra mano: « Domino suo Honofrio Bracciolino, Baldinoctus de Baldinoctis ex affectione concessit ». Sull' ultima è un distico latino, a lettere rosse. In principio è l' indice delle poesie. Le quali, tra sonetti e altre rime, sono dugencinquantasette, e distinte in due libri. La prima faccia delle poesie è miniata ad arabeschi in tre lati, con appiè due puttini che sostengono un arme; così la faccia 32. Il numero che è soprapposto a ogni poesia, è in lettere romane rosse, e le prime iniziali turchine, meno quelle della faccia 1 e 32, che son indorate.

Incomincia: « Tommae Baldinocti Hetruscorum Carminum libellus ad Pamphilam pulcherrimam primus et amatorius incipit foeliciter. – A qualunque alma presa et gentil core – Che non gli sia un bel morir nojoso – Volgo mio stile, in che io già mai non poso – Ad chi sente di gratia, ad chi d'amore ». Tommaso Baldinotti fu Pistojese, e si morì nel 1501, di settantuno anni (*Crescimbeni*, vol. V, pag. 216). Lasciò gran copia di rime Toscane, un saggio delle quali fu pubblicato da Fabio Baldinotti, nel 1702 in Pisa (per *Francesco Bindi*, in 8.°). Questo Codice, come si legge nel titolo surriferito, contiene il Canzoniere per la bellissima Panfila; imitazione Petrarchesca, come si sente fin dal primo verso arrecato sopra.

CODICE CCXXXVII.

383. Rime di Alessandro Ceccherelli.

Cart. in 8vo del Sec. XVI, di carte 41. Autografo

Fra le opere di questo autore registrate nelle bibliografie, non si trovan le rime. Innanzi a queste si legge: *Prima Parte.* E v'è una lettera dedicatoria dell' autore a messer Lodovico del Tovaglia, con la data di Firenze 28 Settembre 1561. Sono quarantun sonetti, tredici madrigali, nove intermedii; imitazioni Petrarchesche. Il primo sonetto: « Alme, voi che nudriste un tempo il core – D'amorosi pensieri, e che vivete – In dolce servitute, e ne volete – Morir soggetto e di libertà fuore ». Ma non credasi però sien tutti componimenti erotici; chè molti ve ne ha in lode di chiari uomini del suo tempo; cioè, di Alfonso Lenzi, Lodovico Domenichi, Cherubini, Ortensio Bruciati, Cartolari, Benvenuto Benvenuti, Giulia de'Medici, Alessandro Soderini, Lionardo Salviati, Alessandro Canigiani, Lodovico del Tovaglia; e un sonetto in morte del Segni (car. 16 *verso*).

CODICE CCXXXVIII.

384. Rime di Zanobio Ceffini, Cittadino Fiorentino.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 122. Autografo. Sulla guardia è scritto: « Ex libris Francisci Mariae Ceffini iuris consultus et eques Florentinus. – Il presente libro fu donato l'anno 1683, al fine, al signor Gio. Batista Ceffini dal signor dottor Pietro Carboni di Marradi (mentre detto signor Gio. Batista vi era in un uffizio) asserendo averlo trovato fra i libri del Padre; e detto signor Gio. Batista lo mandò a me di Firenze, di Gennajo 1684, al suo ritorno mentre ero in Pisa, e perciò io Cav. Francesco Maria Ceffini y' o fatto il presente ricordo. – Che poi il libro sia originale, e di mano di Zanobi Ceffini, apparisce dall' ultime note che vi sono fatte dei figliuoli che di giorno in giorno gli nasceano ».

I. *La Peregrinazione.* È un poemetto, diviso in tre libri, e ogni libro distinto in Capitoli. Noi lo descriviamo quì fra i Lirici, poichè si cavan da esso parecchie notizie sull' autore. In principio dunque è una lettera dedicatoria al Pontefice Paolo III, datata, « in la Rocha di Monte Fiasconi

il 1 d'Ottobre 1543 ». Dà ragione in questa lettera del suo poemetto, scrivendo: « Sì come in le cose del mondo, per compiacere e sodisfare al mondo, beatissimo Padre, m'è parso lecito non ricusar fatiche, nè anche spesso de la propria vita evidenti pericoli; così ancora in le spirituale, per essere più degne e più piacere a Dio, non mi pare indecente cosa ma ragionevole, ora a V. S. siccome a Dio in terra, e che del suo pane mi pasce, quello che in una mia spirituale peregrinatione vidi e composi, in questo libretto li porto. — Certificandola, per quanto puossi a un huomo dar fede, che tutte quelle cose che leggendo vi troverà come per figure notate, tutte mi furno sì chiare, e attualmente, con le medesime parole che io descrivo, monstrate, che per cosa che sia, sebbene come per sogni le metto, ardirei però di dire che io sognassi ». Incomincia il I Capitolo del I Libro.

« Essendo corso già vie più ch'el mezzo
Del nostro corso vaneggiando, e giunto
A quei pensier ch'al cuor danno ribrezzo;
Vergognando di me, dal dolor punto
Del mio foll'ondeggiar senza profitto,
Per sì torbido mar come legno unto;
Volsimi da man destra al sentier dritto
Ch'altrui conduce al trionphante porto,
Lasciando a orza il dangeroso litto ».

E dice che gli apparve « una crudel serena », e ch egli era per cedere a lei « come molti altri fenno »;

« Ma quella luce piena di bontate
Pietosa mi sochorse con un raggio,
Che mi ridusse in la mia libertate.
E sopr'una barchetta snella, un saggio
Vecchio, da lui ben retta, mi s'oferse
Farmi con seco far sicur passaggio.
E dolcemente le sue labbra aperse,
Dicendo: figliuol mio, passa qui entro,
E ti farò veder le genti perse,
Che seguitando questa falsa, al centro
Son rovinate, e il lor nochier non fido,

Qual tu per fino a qui pur troppo addentro.
E se non fussi il lacrimoso grido
D' una tua fida anti al Divin cospetto,
Già ne l' inferno haresti fatto il nido.
L'habito santo e il venerando aspetto,
E le dolce parole, al suo timone
Mi fer, lasciando il falso mio suggetto.
Ma non havendo di lui cognitione,
Tra la mente e la lingua il domandai:
Dimmi, ti prego, di tua conditione?
Quand'io t'arò condutto ove pur mai
Pensasti unquanco, allor ti sarà detto,
Disse, da quella per cui m' infiammai ».

Dal qual principio si vede esser la Peregrinazione (non di certo pregevol cosa), una delle tante imitazioni della Divina Commedia. E Francesco Ceffini, accennato sopra, ha da questi versi tratto alcune notizie, come dicemmo, sulla vita dell'autore, e le ha notate a carte 120 del Codice, così: « *Fu l'autore devoto di Fra Girolamo*, Lib. III, Cap. 4.° ». « Quel che tu vedi a tutti gli altri innanzi, – È quel tuo gran Hieronimo laudato ». « *Scrisse alcune ottave in lode di Tommaso Moro, quali da me una volta furon vedute in un lib. MS. appresso di me, e poi di messer Benedetto Buonmattei, al quale l'aveva imprestato, e per la sua morte si perse; ove era anco questa Peregrinazione. Si vede ciò dai seguenti versi nel* Lib. III, Cap. 5 »: « Quel che ne par fra questi ancor novizio, – È quel di cui cantasti in dolci versi, – Che si oppose all' inghilese vizio ». Esser l'autore stato uomo di arme, si riconosce al Lib. III, Cap. 8.°: « Sendo tu peccator nutrito in risse ».

E quanto alla devozione verso il Savonarola, dopo il secondo Capitolo (pag. 101 *verso*) è una nota dell'autore, in cui dice che la stessa mattina dopo aver composto il Capitolo, che fu ai 14 Ottobre 1542: « Essendomi un poco adormentato fui svegliato da una voce, che disse essere il beato frate Hieronimo da Ferrara, e disse ascolta; e di nuovo riadormitomi lo vidi in pulpito di Santa Maria del Fiore di Firenze, che predicando diceva al popolo Fiorentino queste parole: Popolo mio, sappi per certo che dal dì che

io messi piedi in questa Città fino al dì d'oggi sono perite di morte eterna 194 migliaja d'anime »⋘.

Zenobio Ceffini non è rammentato dal Crescimbeni, nè dal Quadrio. Il P. Negri dice solo di lui, che fu autore di alcune Stanze « in lode del principe di Valdimonte, manoscritte nella Biblioteca Reale di Parigi, come trovò nel Catalogo del P. Labbè ». Difatti il Marsand, ne'suoi Manoscritti Italiani (pag. 214) della Regia Biblioteca, registra queste Stanze, e dice che son dedicate al Cardinal di Lorena, colla data di Roma de'19 Ottobre 1534. Nessuna poi delle sue rime ci è accaduto vedere a stampa.

II, *Capitoli* (car. 98). Son otto; il primo comincia: ⋙« Qui regis Israel, e che conduci »⋘. L'ottavo « *Sulla morte del Rmo. de' Medici* » ⋙« Io, che già fui tesor della natura »⋘. Seguono parecchi sonetti, di vario argomento; fra'quali: « *Ricetta per star sano ed arricchire* » Sonetto: ⋙« Lambiccati cervelli e zucche vuote »⋘; e nella prima terzina deride gli alchimisti: ⋙« La quinta essenza, e 'l congelar mercurio — Fa'di trovar per ogni modo e via, — Se in aria vuoi fondar palazzi e torre »⋘.

CODICE CCXXXIX.

385. Scelta di alcune poesie, di autori viventi nel secolo XVI.

Memb. in 4to del Sec. XVI, di carte 40.

Il titolo surriferito si legge nella prima faccia del Codice; ma veramente è questa una Raccolta, in morte della Faustina Mancina, Romana. Gli autori sono: Francesco Maria Molza, Raffael Gualtieri, Bastiano Gandolfi, Annibal Caro, Iacomo Cencio, Ercole Marzio, Anton Francesco Rinieri, Ercole Filogenio o Marescotti, Dionigi Atanagi, Trifone Benci, Lione Orsini, Giovan Andrea dell'Anguillara, Bernardo Cappello, Tiberio Soldato, Silla, Giovan Maria della Valle, Tommaso Spica, Giovan Francesco Ritigliario, Vincenzo da Tivoli, Raffael Macone.

Ora, la più parte di queste rime (poche canzoni, e il restante sonetti), furono pubblicate dall'Atanagi (*Delle rime di diversi nobili poeti Toscani*,

Venezia 1565, *per Lodovico Avanzo*); meno, fra gli altri, il sonetto che qui è sotto il nome di esso raccoglitore: « È però dunque ver, che all'alta e bella » (car. 12 *verso*). Al sonetto di Giovanni Andrea dell'Anguillara, che nel Codice è a carte 14 *verso*: « Scorgo per tutto, ovunque intorno i' guardo », annota l'Atanagi, nella Tavola del II tomo, sotto Giovan Andrea Anguillara, così: « *In morte della Mancina, fatto ne l'Accademia dello Sdegno, del cui corpo l'autore era onoratissimo membro* ». Dalle quali parole si potrebbe agevolmente conchiudere, che, anche le altre rime sieno state fatte nella nominata Accademia; ma l'istesso Atanagi, a' parecchi sonetti che stampò di Trifone Benci, corrispondenti a quelli del nostro Codice, annota, eziandio nella Tavola: « *scritti a diversi nobili ingegni della corte di Roma* ». Mancano poi in essa Raccolta dell'Atanagi anche i due sonetti del Molza, che qui si leggono; e che son pubblicati fra le altre rime di questo autore. E ben il Molza molte rime dettò per la Faustina Mancina, « moglie del nobile e valoroso Attavanti », scrive l'Atanagi; e il Serassi, nella sua vita del Molza, è di opinione che per questa donna ei componesse il poemetto della Ninfa Tiberina, « *una delle più belle gioie che abbia l'Italiana poesia* » (*Poesie di Francesco Maria Molza, Bergamo* 1747, tom. I, pag. 41).

CODICE CCXL.

386. Rime di Luigi Tansillo.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 37, autografo. Questo Codice però avea a esser di maggior volume; poichè la cartolazione comincia dal num. 51 fino a 87. Dopo la lettera proemiale, che occupa le prime carte, mancan due carte, cominciando, come ora diremo, a mezzo il primo componimento.

I. *Il Vendemmiatore.* Comincia ora nel Codice, dall'ottava stanza: « Potrei narrarvi mille e mille esempi ». È preceduto dalla lettera di dedica: « allo eccellente Iacobo Carraffa »; appunto come fu pubblicato nella prima edizione (*Napoli* 1534), e poi nella edizione di Venezia del 1549, per Baldassarre Costantini; nel cui titolo è scritto: « *Il*

Vendemmiatore per adietro con improprio nome intitolato Stanze di coltura, quasi tutto di nuovo riformato, e di più d'altrettante stanze quante eran le prime accresciuto ». Difatti le Stanze qui sono settantanove, quante se ne leggono nelle stampe, che abbiam riscontrato, del 1537 e 1538, senza indicazione di luogo e di stampatore, e con figure a impressione di legno: imperocchè, se il Gamba ha scritto il vero, la prima edizione di Napoli del 1534, che noi non abbiam veduto, avrebbe a contenere ottantadue Stanze. Quanto poi alla lezione, il nostro Codice confronta con le due surriferite, diverse per avventura da quella del 1549, « riformata », o peggiorata, da chi vi mise le mani dentro.

II. *Canzone:* « Nessun di libertà visse mai lieto ». Pubblicata fra le opere poetiche del Tansillo (*Venezia*, 1738 pag. 19).

III. *Favola di Piramo e Tisbe.* Incomincia:

« Chi sarà mai, se voi, donna, non sete,
Da cui mi viene ogni mio bel pensiero,
Che ove per sè non puote alzi la mente?
Voi, col favor che da voi stessa avete,
Il bel vostro intelletto alzate al vero,
Che d'eterna virtù caldo et ardente
Tornando in voi, celesti alti concetti
Ovunque vuol negli altrui petti inspira ».

E così seguitando questo preambolo, chiama per nome la Donna:

« Ginevra, onor di questo secol nostro,
Troppo per voi felice e avventurato!
Deh, rivolgete, o cara Donna, il core
Ov'è chi mai non fia d'altri che vostro;
Che mesto mi vedrete e lagrimoso
Dove Salerno il suo gran mar vagheggia,
Dove alberga valore e cortesia ».

Finisce poi in tronco, mancando al Codice delle altre carte:

« Deh, Piramo, rispondi, or che ti chiama
L'amata Tisbe tua! — Al caro nome
Gli occhi, coperti di notturno orrore,
Misero! aperse, e con pietosa brama »...

La qual Favola non è fra le altre cose a stampa di questo poeta. E si noti il modo libero, onde qua e là son rimati gli endecasillabi. Torneremo in seguito sul Tansillo, nella descrizione del suo poema, detto « le Lagrime di San Pietro ».

CODICE CCXLI.

Cose diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 125, rinumerato a lapis; non ostante ch'eran nel Codice due cartolazioni distinte, forse perchè in principio eran due codici; ma della medesima carta e sesto, e della medesima mano. La prima cartolazione, a numeri arabi, va fino al 48; la seconda, a numeri romani, e poi a numeri arabi, sino all'ultimo. La prima iniziale è verde; e rosse cinque iniziali, nella prima faccia della seconda cartolazione. Contiene: 1. Volgarizzamento del primo libro di Ovidio « De arte amandi ». — 2. *Canzoni diverse.* — 3. La Deifira di Leon Battista Alberti. — 4. Birria e Geta, poema.

387. Rime diverse.

Son cinque canzoni, senza nome di autore: « I, Quanti sonni perduti e quante notti. – II, Io veggo ben che amor m'è traditore, – III, Venite, pulzellette e belle donne. – IV, Venuto è il tempo e il disperato punto. – V, O specchio di Narciso, o Ganimede ».

CODICE CCXLII.

388. Sonetti e Canzoni.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 41.

Sono di diversi argomenti, e sembran di diversi autori. Poichè alcuni toccano il colmo del secentismo. « Vedesti, occhi miei, luna? – Vedesti occhi miei, sole? – E qual più bel della mia bella luna, – Anzi del mio bel sole? – Nè più il sol sol, nè più la luna luna ». E un madrigale, in morte di Giulio Martelli. « Disavventura, e morte – Altro martel di mano Amor m'ha tolto ». E alcuni: « Intermedii nelle nozze del Duca Cosimo: – Vattene, almo riposo, ecco che io torno – E ne rimeno il giorno, – Levati, herbette e fronde, – E vestitevi, piagge ed

arboscelli »⋘. Nuovo esempio fra gli altri, dopo il Falgano, come notammo, che mostra erronei i confini assegnati alle lezie dei secentisti, unicamente nel secolo XVII.

CODICE CCXLIII.

389. Poesie di Benedetto Buonmattei.

Cart. in fol. di cart. 28 del Sec. XVII, il frontespizio disegnato ad architettura, e colorito, colla data « 1622 ».

Son quindici sonetti, d'argomento sacro e profano, trentatre epigrammi, quattro canzonette, due inni sacri, il Magnificat ridotto in canzone, due odi, canzone dei cacciatori, ottave in occasione di una giostra a Padova. Delle quali rime, le sacre ci sembrano di più pregio. Una canzonetta per il dì d'Ognissanti, incomincia:

⋙« Dai sempiterni lumi
Sopra l'empireo cielo,
Ove si mira Dio senz'alcun velo,
Scendiam, fedeli, a voi,
Perchè mirando in noi
Veder possiate aperto
Quanto del bene oprar sia grande il merto.
Fummo vivendo
Di spirto umìli,
Spregiati e vili;
Perciò morendo
Fu fatto nostro
L'eterno chiostro »⋘.

Il Buonmattei non è conosciuto generalmente come poeta. L'abate Casotti, nella vita che già ne scrisse, accenna, che « i suoi concetti per lo più in tersa prosa toscana, e talora, per ischerzo, in versi spiegava. Che non fu, a dir vero, la poesia il suo forte »; e seguitando dice, di non aver veduto di lui che un idilio manoscritto, e un sonetto colla coda, amendue sulla Befana. Componimenti che mancano in questo Codice.

CODICE CCXLIV.

390. Sonetti di Alfonso de' Pazzi, e Satire di Iacopo Soldano.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, di carte 62, di carattere diverso le Satire da' Sonetti, e con note e postille di mano di Rosso Antonio Martini.

Questo Codice appartenne al Poggiali; ed ei ne fa parola nella sua Serie (vol. I, pag. 245), dove anche stampò tre sonetti da questo Codice, che tra gli altri del Pazzi non erano pubblicati; e con essi la lettera dedicatoria ch'è qui innanzi al Codice, indirizzata a Cosimo II, di Girolamo Amelonghi, nella quale esageratissimamente, a non dir peggio, è scritto, di avere il Pazzi *passato e antichi e moderni nella poesia!* Dopo i sonetti, son parecchi epigrammi, e altri brevi componimenti; gran parte de' quali furon pubblicati, co' sonetti stessi, nel terzo libro delle opere burlesche del Berni.

Le Satire del Soldani di questo Codice, servirono alla stampa che fece il Poggiali della Raccolta de' nostri migliori Satirici, con illustrazioni e note, in sette volumi; ed egli ne parlò anche nella sua Serie (vol. I, pag. 367).

CODICE CCXLV.

391. Poesie di Alfonso de' Pazzi.

Cart. in 4to del Sec. XVII, di carte 63. Ma da carte 59 *verso* alla fine, è altra scrittura; e v'è la data del 1620.

Precede la lettera, accennata sopra, al duca Cosimo, del 1557, senza firma. Nella quale è detto di aver raccolto le Poesie per compiacere ad esso Duca, che gliene aveva fatto richiesta. « Stravagantissimo (scrive egli) come ognuno sa, e di molte e belle cose inventore, Illmo ed Eccmo signor mio, è stato ai tempi nostri Alfonso de' Pazzi; ma in quella della poesia, passando gl'antichi e moderni, ha dimostro uno stile nuovo, satirico, piacevole, trattoso, facile, et abbondante: sì come V. E. vedrà in questi

suoi sonetti, che io ho possuti raccorre, et che da Ella domandati mi furono, degni veramente di commento ingegnoso ».

I sonetti sono sessantadue, e riscontran con quelli a stampa; e così i quadernarii, e gli epigrammi, che vengon dopo. Oltre poi a queste rime del Pazzi sono in seguito diversi epigrammi, e alcuni canti carnascialeschi, sopra varii argomenti.

CODICE CCXLVI.

392. Rime d'incerto.

Cart. in fol. del Sec. XVI, di carte 104. Il Codice è scritto di una mano, ma la più parte de' versi, e talora interi componimenti, son cancellati, o corretti da un'altra mano, che vuol esser quella dell' autore.

Son centrentuno sonetti, e dodici Canzoni, di vario argomento, ma soprattutto in lode di persone illustri, o intorno a soggetti religiosi. Il titolo surriferito, è sul tassellino del Codice; ma l'autore, in diversi componimenti, si vede bene essere stato Veneziano; e soprattutto nella canzone IX (carte 67 *verso*), la quale incomincia: « O del padre Adriano – Diletta figlia, altera e nobil sposa »; e in seguito: « In te pur nacqui, in te le luci apersi ». Il sonetto CI, è indirizzato: « Al cardinal Pietro Aldobrandino, nipote di Clemente VIII a Roma, 17 Settembre 1593, (carte 83) »; così è scritto nel titolo, ma di mano diversa. Il sonetto CXI « a Clemente VII papa », e incomincia: « Voi, che di padre e di pastor tenete – La verga e il nome, e di Clemente ancora ». Il sonetto LXXVIII è sulla sepoltura di Luigi Davila: « Compagno di Carlo V, nella campagna di Tunisi, e nelle guerre de' Protestanti, 1546 e 1547 », è nel titolo, anche di mano diversa; e incomincia il sonetto: « In questi peregrini e bianchi marmi – Di sì lucide pietre ornati e d'oro, – Si chiude un precioso alto tesoro, – E lo dimostran questi incisi carmi ». E il quarto verso è fregato, e supplito al di sotto con questo, da mano che potrebb'essere, come dicemmo, dell' autore: « E ne son testimon gl'incisi carmi ».

CODICE CCXLVII.

393. Rime di Francesco Borromei.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 117, numerato a lapis dalla carta 16 in poi. Sulla prima carta si legge il titolo: « Di Francesco Borommei », scritto di altra mano, non così antica.

Contiene questo Codice, prima, una lunga composizione bucolica, frammezzata di versi e prose, a imitazione dell'Arcadia del Sannazzaro; quindi cinquantun sonetti, e diciotto capitoli. Niuna notizia intanto abbiamo ritrovato di questo autore. Certo è ch'ei fu Padovano: imperocchè nella prima prosa della Bucolica, si legge: « Da l'Antenorea citade, fondata ne le rupose rippe de la corente Brenta – dipartimi, drizando verso la Tramontana (carte 1 *verso*) ». E nel sonetto XXXI (carte 13 *verso*): « Rispondo a te col dir, che, d'apenino, – Non gusto il monte Tosco e signorile ». Il sonetto XLVIII è in lode di Carlo Ruini, famoso lettor di leggi, che e in altre università Italiane, e in quella di Padova salì a grande fama (*Panciroli*, *De claris legum interp.*, lib. 2, cap. 142); e il Borromei dice, che fin allora tre cose erano avute per sommamente straordinarie, Roma trionfante, Gesù incarnato, e S. Paolo predicatore; ma che quindi in poi bisognava aggiunger la quarta, « Carlo cathedrante »; e le due terzine son queste: « Qualunque vuol intender Ulpiano, – Scevola, Paolo, Padoano, e Cino, – Martian iuriconsulto, e Mariano, – Bartolo, Baldo, Alexandro, e il Socino, – Paolo da Castro, il Fulgoso, e il Cumano, – Venga ne l'auditorio del Ruino ». Meschini versi, come ognun vede (nè la prosa è diversa), proprii d'un imitatore del Sannazzaro, come abbiamo accennato, e anche del Petrarca; chè, nel sonetto XLII, scrive: « Non è capace certo el miser pecto – Di riserrar ligato el gran Petrarcha (carte 66 *verso*) ». Ed egli nella massima parte delle sue rime, a cominciar dalla Bucolica, canta di Amore: « O misero, infelice Boromeo, – Più non seguir Amor, ch'è tanto frale ».

Comincia la Buccolica: « Quantunque l'amorose invidie per prender la desiata amante più tosto se sforzeno, et con alti et alimati versi, e con floride et gonfiate canzoni quella al suo fervido voler conducere ». E

il primo capitolo: «Felici quelli che l'amor abhorreno, – E a le sue frodi mai non consentono, – Siringo dolce, quelli mai non moreno ».

Antonio Buonromeo, o Borromei, di San Miniato in Toscana, essendogli caduti in eredità i beni che la sua famiglia possedea nel Padovano, verso la metà del secolo XV, si trasferì, e accasò in Padova, e la sua discendenza vi si è estinta nel 1819 (*Litta*, *Famiglie Italiane*, Borromeo di San Miniato, Tav. II). Ma se veramente il nostro poeta ebbe nome Francesco, mancherebbe nell'albero dato dal Litta; imperocchè non vi è che un « Pierfrancesco », nato di Alessandro, verso il 1530; intanto che Carlo Ruini, celebrato col sonetto surriferito, si morì nel 1530, e lesse in Padova dal 1501 al 1511 (*Fantuzzi*, *Notizie degli scrittori Bolognesi*, tom. VII, pag. 233 e seg.). Ricordiamo qui un Bernardo de' Buonromei, del ramo che rimase in Toscana, stato Accademico della Crusca nel secolo XVI; del quale, fra le altre cose, si hanno a stampa due lezioni intorno a Dante, recitate in essa Accademia, col titolo: « *Discorso della Fortuna* – di Bernardetto Buonromei da San Miniato al Tedesco – *Firenze, appresso Giorgio Marescotti* 1572 ».

CODICE CCXLVIII.

394. Rime diverse.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, di pagine 710.

Questo Codice, scritto dal dottor Biscioni, è l'originale, onde Rosso Antonio Martini trasse le rime dell'antecedente Codice CCXLIV. Contiene:

I. *Rime di Alfonso de' Pazzi.* Son settantuno sonetti, e diverse altre rime burlesche; e la più parte contro Benedetto Varchi. Nel terzo libro delle Rime burlesche, furono già stampati sessantadue di questi sonetti, con alcuni strambotti, che sono anche nel Codice; ma qui han le rime molte varianti ne' margini, raccoltevi dal Biscioni, com'egli ne dà conto nella prefazione. A pag. 95 è il LXX sonetto, che è contro il Pazzi, e incomincia: « Dubita ognun se Alfonso è pazzo o tristo »; e finisce: « Tristo – Non sei, nè pazzo sol, ma pazzo e tristo ».

II. *Rime di Romolo Bertini.* Sono settantacinque sonetti, due canzoni e una canzonetta. Sul primo sonetto, è scritto che l'autore « fu maestro di Carlo Dati ». Nel terzo libro delle Rime burlesche, furon pubblicati sessantatre di questi sonetti, e una canzone, « in biasimo del secolo d'oro », la quale non è qui nel Codice. Le due canzoni che abbiamo accennato, una è per « *il giorno natalizio del Serenissimo Principe Leopoldo.* — Già dal rosato letto d'oriente (pag. 194) »; l'altra: « *per il signor Domenico Sarti, musico eccellentissimo.* — In quella parte un giorno (pag. 194) ». La canzonetta (pag. 107), « Fuggi fuggi, crudel, dal mio cor ».

III. *Rime di Pier Salvetti.* Sono stampate, nel libro terzo delle Rime burlesche.

IV. *Sonetti di Francesco Ruspoli, col comento di Andrea Cavalcanti.* I sonetti son ventiquattro, ma il comento è su' primi dieci. Nel terzo libro delle Rime burlesche, furon pubblicati sedici soli di questi sonetti. Il comento del Cavalcanti, insieme colla Vita, ch'egli anche scrisse, del poeta Francesco Ruspoli, è rammentato dal Moreni, nella sua Bibliografia Toscana; ed egli crede inediti l'uno e l'altra. Il comento del primo sonetto comincia: « Ho osservato in questo sonetto un grande artifizio del nostro poeta, il quale però è comune a quasi tutte, o alla maggior parte delle sue composizioni. E questo è, ch'ei pretende ch'egli s'intenda di chi egli parli, senza nominar la persona, per mezzo della descrizione ch'ei ne fa. Il che ne' suoi tempi, da chi lo bazzicava, e sapeva i suoi riboboli, e il suo gergo, e le sue passioni, e conosceva quelle persone alle quali erano tagliate addosso le sue composizioni, non era punto punto difficile a rinvenire. Ma mancati in questo processo di tempo gli uni e gli altri, e pochi restatici di quei che n'abbiano avuto notizia, stimo molto giovevole alla intelligenza di esse, di raccontarne quel tanto, che per ancora mi resta nella memoria (pag. 239) ». Dalle quali parole vedesi l'importanza di questo comento. Il quale è dettato assai bene; e non solo opportuno a intender le poesie, ma e più, per la conoscenza di molti fatti, che, comunque non abbian peso politico, giovan non poco a illuminar la storia civile e morale della Toscana.

V. *Rime di maestro Lazzero Migliorucci barbiere.* Son quattro sonetti, e il primo, fra gli altri, con lunghissima coda. Quindi: « Gambata di Baringo » ottave. Di questo Lazzero Migliorucci, nè delle sue Rime,

abbiàm trovato notizia alcuna nei bibliografi. E ben meriterebbe di essere conosciuto: chè nel genere burlesco, poche rime sappiamo che possano avanzar queste, in vaghezza di lingua e d'immagini; senza straboccar punto nelle indecenze, come disgraziatamente suol esser di questa specie di poesie. Il primo sonetto è indirizzato: « *Al signor Priore di Settignano, sopra una cena* ».

»» « Io ho più volte una cosa osservata,
Che mai la sorte prospera mi dura,
Perchè se oggi arò qualche ventura,
Doman m'è la disgrazia apparecchiata;
Alla buona fortuna accompagnata
Sempre mai mi succede una sciagura.
Il dì di San Martino, alla sua cura
Ebbi una giocondissima giornata;
Sarebbe stato uno straordinario,
Signor Priore, se il giorno seguente
Non mi avveniva poi tutto il contrario.
Un certo tessitor, mio conoscente,
Che si tosa da me per l'ordinario,
Quando i capelli aver lunghi si sente,
Venne improvvisamente
Dov'io stavo in bottega scioperato,
E salutommi con modo garbato.
Io subito rizzato,
Gli voleva da dosso il manto torre,
E in seggiola a seder lo volea porre.
Ma egli: non occorre,
Disse; stasera non vengo al barbiere,
Ma perchè mi facciate un gran piacere.
Io subito a temere
Cominciai, da paura sopraggiunto,
Ch'esser pensai da una frecciata punto ««.

E così seguita a raccontare, come invece ebbe un invito di cena; e come, benchè di mala voglia, vi andò, lasciando la sua cena che avea bella e

pronta; e poi come l'invito, pessimo in ogni guisa, finì col pagar lo scotto. Il racconto ch'ei fa della trista cena è una vera pittura; e dice che in fine: « Ebbi a dar loro ancor trattenimento. – Con *provvisar*, che mai dissi più a stento ». Onde sembra, che propriamente il Migliorucci si esercitava nel dire improvviso.

VI. *Rime del dottor Giovan Battista Ricciardi.* È aggiunto nel titolo che il Ricciardi era « lettor di Filosofia Morale nello Studio di Pisa ». Le rime sono (pag. 395): « I, *L'amico sulle corde*, quartine. – Vane preghiere chi di vita è privo. – II, *Lamento di un ammogliato*, sonetto. – Io ricorro alla vostra protezione. – III, *Petrillo musico*, sonetto. – Con soave armonia canta Petrillo. – IV, *La Pescatoria.* – Donne leggiadre, noi siam pescatori. – V, *Canzonetta.* – Or che avete marito. – VI, *Ricetta de' bachi da seta*, – Capitolo. – Il lodar l'osteria a' bacchettoni ». Il Crescimbeni accennò appena questo scrittore fra' lirici (vol. V, pag. 182); il Quadrio, come altrove notammo, numerò solo quattro canzoni di lui (vol. III, pag. 122). Il P. Negri rammenta molte « composizioni minute, manoscritte, e il suo Epitalamio nelle nozze del Cascina (*Pisa*, 1652), a cui è unito un cartello di disfida pel giuoco sul ponte di Pisa ».

CODICE CCXLIX.

395. Poesie di Ottavio Rinuccini.

Cart. in fol. del Sec. XVI, di carte 238. Innanzi è attaccato un cartello moderno, e vi è scritto: « Raccolta di Poesie, Ms. in foglio Autografo, come apparisce, riscontrandolo, da cima a fondo. Le poesie, considerate in tutti i metri, sono eccellenti, e rappresentano un gran genio nello scrittore. Questi è anonimo, ed è del principio del 1500. — Si trova a pag. 103 il nome di Pietro Puccini, in fine di una poesia latina, ch'è la sola; ma non si può arguire che sia il nome dello scrittore di tutte le altre poesie Italiane ». Autografo.

La firma *Petri Puccini*, è dello stesso carattere del rimanente: epperò essendo il Codice autografo, una delle due, o l'autore avrebbe dovuto esser questo Puccini, o lo scrittore avrebbe avuto a trascrivere la poesia del Puccini, segnandovi sotto il nome. E in capo alla prima carta è scritto, con lapis rosso « Giovan Bresciani ». Il quale fu fecondo poeta di Bergamo,

nel secolo XVI, e abbiamo di lui a stampa delle poesie italiane e latine. Ma come avrebbe potuto esser questi l'autore del Codice, se finì di vivere nel 1560, e qui è un sonetto, fra gli altri, sulla morte di Torquato Tasso, avvenuta nel 1595? Onde si vede come mal si appose lo scrittore della nota surriferita, assegnando all'autore e al Codice il principio del 1500. E leggendo esso Codice, vedesi Toscano l'autore; perchè gli argomenti delle poesie sono, la massima parte, intorno a uomini e cose toscane; e poi lo dice espressamente egli stesso, in una canzone, in nascita del principe Cosimo, (pag. 82).

« Canzon, la nobil Donna,
Che del bell'Arno *mio* siede regina,
Humilemente e reverente inchina ».

Sicchè, alla lettura del Codice, non era possibile aver Giovanni Bresciani per autore. E si legge un altro nome a carte 104, sotto una canzone amorosa: « A dì 4 di Settembre, sbandito Bartolino »; e a carte 105: « A dì.... rientrò Ba. ». Ma questo nome Bartolino vedesi posto per figura, o trastullo, trattandosi di qualche accidente amoroso.

Queste poesie intanto, come abbiam riscontrato, son autografe del famoso autore dell'Euridice, Ottavio Rinuccini. E alcune furono pubblicate dal suo figliuolo Pier Francesco, nel 1622; il quale le dedicò a Luigi XIII di Francia, il cui padre Arrigo IV avea molto favorito il poeta. E in una lettera che Pier Francesco vi aggiunge, agli Accademici Alterati, dice che stampa, per ora, questo, come un saggio delle molte altre che gli restavano; e le quali, essendo gradita la sua risoluzione ad essi Accademici, avrebbe anche mandato fuori.

Riscontrate ora le poesie di questo autografo con quelle che furono pubblicate, vi si trova quà e là alcune notevoli varianti. Ma un gran numero restan inedite, liriche sagre, eroiche, e anche bernesche. E sono spesso con cancellature e correzioni; il che farebbe credere che questo libro fosse servito a'primi getti dell'autore. Ma a carte 102, dove finisce una canzone per Don Giovanni Medici, generale dell'artiglieria nel campo Cesareo in Ungheria, sono distinti con un segnale questi due ultimi versi:

« E taccia il vulgo humil s'alto non sale,
Ove raggira il vol cigno immortale ».

E sotto di essi: « Nota che questi duoi ultimi versi fecion mal volere il Poeta ». Ed è scritto così con carattere, in tutto simile al carattere della canzone, nè il color dell' inchiostro accusa diverso tempo. Canzone poi, la quale non ha che un sol pentimento, nella seconda stanza; *bella,* invece di *certa.* Da che si può conchiudere, che l'autore registrasse in questo Codice le poesie, anche alcun tempo dopo averle dettate.

Sono tra gli inediti due sonetti in morte del Tasso, come notammo; e il primo è questo:

« Spento il velen, spento il livor, che solo
Pascer ne'vivi suol l'iniquo dente;
Ecco i marmi, ecco i lauri, ecco or si sente
Torquato risonar questo e quel suolo.
Ecco alfin come indarno al corso, al volo
Opponsi di virtute invida mente;
Ecco che del suo fel lingua pungente
Frutto raccoglie sol vergogna e duolo.
Or t'ammira, or t'applaude, or t' incorona
L' ingrato mondo, che i celesti beni
Conosce allor, che il Ciel per sè gli vuole.
Ma tu già nel santissimo Elicona
Canti, Torquato; e questi onor terreni,
Forse bramati già, stimi ombre e fole ».

Il quinto verso è corretto, e prima era: « Ecco alfin come indarno al *nobil* volo ». Allato al nono verso è scritto dall'autore: « *Forse meglio* – Hor t'applaude, or t'appresta alta corona »..

CODICE CCL.

396. Rime di Ottavio Rinuccini.

Cart. in fol. del Sec. XVII, di carte 167, in parte autografo.

Fino a carte 69 è scrittura di copista; non senza però cancellature, e correzioni e aggiunte, di mano dell'autore; da carte 70 alla fine, è tutto

autografo, e senza cancellature e correzioni. Gli argomenti di queste rime, (canzoni, sonetti, madrigali, e simili) sono, i più, amorosi, ed eroici. V'è il canto in lode di Santa Caterina vergine e martire, che incomincia (carte 119): « Di vergine real pregio d'Egitto »; e trovasi stampato nelle « Poesie » dell'autore (*Firenze appresso i Giunti* 1622, pag. 237), nel cui titolo a stampa si legge: « *Traduzione del I libro della Santa Caterina del signor Alessandro Rinuccini* ». Gran letterato questo Alessandro, e peritissimo non solo della latina, ma della lingua greca eziandio; come ne fan fede alcuni classici Greci, da lui postillati e annotati, con succosa erudizione, stati già nella libreria Rinuccini, e or nella Palatina.

CODICE CCLI.

397. Rime diverse.

Cart. in 4to del Sec. XVII, di pag. 489, ma le carte, nell'esser rilegato il Codice, in certi punti sono state confuse in mala maniera.

Meno poche carte, è scritto di mano di Ottavio Rinuccini; e vedesi essere un memoriale, o una raccolta, fatta da lui, di poesie contemporanee forse le più stimate, con parecchie delle sue proprie. Parrebbe fosse stato scritto dopo il Codice CCXLIX antecedente; imperocchè alcuni di quei componimenti son anche qui, ma corretti, e senza cancellature. Per esempio, nell'altro Codice, a carte 77 *verso*, si legge un dialogo intitolato « Aminta e Clori », che incomincia: *Aminta.* « Bel pastor, dal cui bel guardo — Spira foco, ond'io tutt'ardo, — M'ami tu, com'io desio? — *Pastore.* Sì ben mio ». E l'istesso dialogo è in questo Codice, a pag. 239, intitolato però: « Dialogo di Ninfa e Pastore » e con alcune varianti; come la risposta del Pastore. « Sì *cor* mio ». A pag. 21 è il XVII componimento, col titolo « Parla Orfeo », e incomincia: « Gioite al canto mio, selve frondose »; e sono propriamente i versi che esso autore pone in bocca ad Orfeo, in fin della Tragedia Euridice. A pag. 23, è il componimento XIX, intitolato « Ovidio », e incomincia: « Da fortunati campi, ove immortali »; il che, come vedesi, è il

prologo della Dafne del medesimo Rinuccini. A pag. 126, è il principio dell'Orfeo: « Ninfe, che i bei crin d'oro » e poi altri versi, sino al racconto che fa Dafne della morte di Euridice; ma senza continuazione drammatica, come tre componimenti staccati; luoghi della Tragedia, che forse più andavan a genio dell'autore.

I poeti poi che si trovan notati qui sulle rime, sono:

I. Gabriele Chiabrera. Molte canzoni, ad alcune delle quali è soprascritto: « inedite »; e noi veramente non le abbiamo ritrovate fra le Opere e le Raccolte di questo autore.

II. Il Bronzino (pag. 83). « *Aria.* Or veggio ben che sol chi vi disprezza – Seguir volete, e disprezzar chi v'ama ».

III. Andrea Salvadori « Veglia della liberazione di Tirreno, Intermedii. – Ercole: – Dove, dove mi scorgi ». Ottave (pag. 386): « Ardo infelice e palesar non tento ». Ottave (pag. 402): « Anima mia, di fragil manto avvolta ». *Sonetto* (pag. 408). « Ecco, lacero il crin ».

IV. Giovanni Capponi (pag. 306). « Lasciate l'etra, – Muse gradite, – Con l'aurea cetra – Con noi venite ».

V. Gino Ginori. Ottave (pag. 380). « Che giova l'esser bella e bella tanto ».

VI. Giulio Rutati. Ottave nella malattia del Granduca di Toscana: « Signor, che su l'altar del sagro legno ».

VII. Lorenzo Larciano (pag. 366). Ottave: « Io che soffersi lungo tempo amore ».

VIII. Conte Matteo Boiardo (pag. 381). Ottave: « Fato, Fortuna ».

IX. Antonio Maria del Rosso (pag. 396 e 406). Madrigali spirituali. A pag. 409. Canzonetta dello stesso: « In lode di una giovinetta nel cantare e nel sonare mirabilmente rarissima ». Ha nome questa giovinetta Caterina Parigi, come vedesi a pag. 442. « Ottave: Padre del ciel, pel mio Signor languendo ».

X. Canonico Gualterotti (pag. 398). Ottave: « Spieghi i chiari trofei gli alteri vanti ».

XI. Achille de'Rossi (pag. 353). Ottave: « Allor che stanco il Sol, l'aurato piede ».

XII. Annibal Capponi Bolognese (pag. 423). Diverse arie e canzonette.

Oltre le rime di questi poeti, un gran numero ve n'ha senza nome di autore, e le più appartengono al Chiabrera e al Petrarca. Nel Codice poi CLXXVIII, già descritto (pag. 342), sono alcuni madrigali di Ottavio Rinuccini, e anche di Girolamo Serzaroli, e una canzone di Marco Lamberti, come notammo.

398. Profezia di Santa Brigida.

Nel CODICE LXVII.

Incomincia : ⁂« Destati, o fiero lione, al mio gran grido,
Ch' i' ho presa la spada
Per fare con quella strada
Al mio sermone.
Muovesi el tempo et la stagione
Della tua ghran superbia,
Ch' è stata tanta acerba
A maturarsi »⁂.

Santa Brigida, di nazione Svedese, come vedemmo innanzi, scrisse nella sua lingua le *Rivelazioni;* che, tradotte poscia in latino, furon pubblicate e famose. Questa, detta qui Profezia, vedesi foggiata, col nome di Santa Brigida, per fini soprattutto politici.

399. Proverbii in rima.

Nel CODICE CVII, a carte 22.

Son disposti per ordine di alfabeto, e il primo è questo:
⁂« Acciò che sia in piacere – Lo bello proferere,
Convienesi che sia – Con molta cortesia »⁂.

400. Il Savio Romano.

Nel CODICE CXVII.

Della prima carta non avanza che un picciol brano, al quale è stato impastato un pezzo di carta bianca; e si legge: ⁂« Al nome di Dio.... – Tutte le cose.... – Intendi fig.... »⁂. La seconda carta comincia: ⁂« Guardate non fare quello altrui – Quello tu non volessi ricevere da lui. – Quando diservi, de' guardare a chui. – Et perchè. – Io ti consiglio,

figlio, in buona fe ». Finisce « Con le sante virtù di penitentia - Che aremo facta ». Seguono alcuni proverbii: « In breve tempo vien meno quel reame, - Dove si canbia giustitia al cane ».

CODICE CCLII.

401. PASTORALI DEL CONTE MATTEO BOJARDO.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, di carte 70. Sulla guardia è scritto di man del Poggiali: « Questa copia è stata fatta su quella, che con ogni esattezza fece fare il Soliani sul MS. originale, ed è stata da me collazionata accuratamente questo dì Maggio 1793 ».

L'Egloghe sono dieci. Dopo è un carteggio di parecchi col Soliani, sull'autenticità di queste Egloghe attribuite al Bojardo; e comecchè alcuni, sopra ragioni poco solide, sostengan di no, il Quadrio, di cui è l'ultima lettera, dice, « che tanto è il dubitare se sieno del Bojardo, quanto voler ritrovare il pelo nell'uovo ».

Il cav. Gio. Battista Venturi pubblicò in Modena, nel 1820, le poesie di Matteo Maria Bojardo; e, tra queste, stampò nove delle dette Egloghe, avendone lasciata da parte una, perchè di argomento, secondo lui, non molto onesto. Ed egli seguì appunto il MS. Soliani, statogli regalato dal signor Pietro Amici. E di questo MS. parla anche il Quadrio (*Storia di ogni poesia*, Tom. I, pag. 690); senza dire intanto, come afferma il Poggiali, se fusse copiato dall'autografo del Bojardo. Un altro codice di esse Egloghe, meno fedele, scrive il Venturi, conservasi ora nella Biblioteca di Brera in Milano, posseduto già dal signor Fantuzzi, bibliotecario di Reggio.

CODICE CCLIII.

402. POESIE RUSTICALI, DELLA CONGREGA DE' ROZZI.

Cart. del Sec. XVIII, di carte 17. Sono: 1. Il Bruscello e il Boschetto, dialoghi del Falotico. — 2. *Capitolo*, alla padrona sposa, la prima volta che il mezzajuolo la va a vedere, del Fumoso.

CAPITOLO. « Buon dì e buon anno: la sposa qual ène - Fra tante donne? Oh! chesta sarà buona, - Deggh' esser quella là ch' è più

per bene »⋘. Giulio Perticari, cominciò il suo Capitolo del Menicone: ⋙« *Deo gratias! evvi cristiano? io son Mencone, – Evvi cristian che mi meni alla sposa – Fra questo branco di belle persone? – Ma vella!* »⋘

La Congrega de' Rozzi, che poscia mutò il nome in accademia, nacque in Siena nel secolo XV; avendo preso alcuni giovani artisti Sanesi, per fuggir l'ozio, a radunarsi, e recitar delle poesie, e ragionar sopra qualche lodevol soggetto. Man mano questa adunanza si segnalò, soprattutto colle commedie e le mascherate rusticali. Nel 1525 si chiamò Congrega de' Rozzi, e fu ordinato che ogni socio prendesse un nome accademico. Nel 1775, due accademici, Secondante ed Accorso, pubblicaron la storia di questa, allora accademia, col catalogo delle opere rusticali e boscherecce de' Rozzi, stampate o manoscritte, e con una Relazione storica dell'origine della Congrega (*Parigi*, 1757). Torneremo in seguito su di essa.

CODICE CCLIV.

403. Le cinquanta stanze di Cammillo Tolomei da Pistoja.

Cart. in fol. del Sec. XVI. Alla prima carta, nella faccia di dietro, è un sonetto, che comincia « Mirate, amanti, voi l'alma dolcezza – Che tien negli occhi questa mia Medusa ». La qual Medusa è il ritratto di una donna, ch' è nella carta seguente, chiusa in un ovale indorato. E nella carta dopo le cinquanta stanze è un' arme. In ogni ottava, l' iniziale del primo verso è indorata, ed è in fuori; e così, alternativamente, son in fuori, e turchine, le iniziali di altri tre versi nelle medesime ottave.

Incomincia: ⋙« Spirto leggiadro e di virtute ardente – Animo pellegrino, accorto e saggio, – In cui riluce ogni gratia sovente, – Qual il sol nel fiorito e vago maggio »⋘. Cammillo Tolomei non è rammentato dai bibliografi.

CODICE CCLV.

404. Di Femmine.

Cart. in fol. del Sec. XV, di car. 4, scritto a due colonne.

Questo è il titolo che è il capo a settantacinque ottave, e la prima:

⋙« Nuova chanzon di femmina tristizia
Va' amaestrando chi ssi ista' a udire;

E parte chonta della lor malizia,
Però che non potresti tanto dire:
Perch' io truovo più d' una malizia
Che più di cento n'anno fatto morire,
La qual ti chonterò per farti pruova;
Se ccie n'è niuna chappiata, si muova ».

È una sazievol numerazione di donne, che più nelle storie han lasciata cattiva voce.

CODICE CCLVI.

405. RIME DIVERSE.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 296. Sulla prima carta: « Canzone di amor crudele, cominciata il dì ij di Giugno 1555 ». Ma son diverse le scritture e i quinterni, che al presente compongono questo Codice.

Comincia con delle ottave, sessantatrè di numero, che formano la « Canzone di Amore crudele »: « Colmo d'ogni dolor, d'ira e di sdegno ». Seguono due sonetti, in morte « del Gran Duca Cosimo », e il primo comincia: « Pianga Flora ed Alfea ».

I. *Adriano Franci* (carte 20). Ottave a Virginia Salvi. E a questa medesima donna è un Sonetto di Ponleo Bononanti. Amendue non rammentati dal Quadrio come poeti; e solo il primo fra' grammatici.

II. *Antonio Barozzi Sanese* (carte 23). È sotto il suo nome accademico di *Deserto*. Ottave: « Qui dove già pien di sospiri e pianti ». Seguono alcuni sonetti; quindi, da carte 31 in poi, altri sonetti, e nuove stanze. « *A M.ta Salvi a Bologna* — Aure, che il tristo e lamentevol suono ». E il nome abbreviato è Margherita, come si vede a carte 181, dove son altri sonetti, diretti a lei. Segue poi (carte 38), senza nome di autore, e incerto però se appartenga allo stesso Barozzi, ma certamente di poeta Sanese: « *Egloga rusticale, cantata in musica da due pastori, per intermedio di una commedia recitata in Vescovado el anno* 1558, *in musica, nella lira.* — Gran tempo, Sennio mio, sono stato avido ». A carte 138, son altre ottave « del Deserto »: « Voi che con gli occhi »; e queste, e le antecedenti, son pubblicate nella Raccolta di Agostino Ferentelli (*Venezia*, *Giunti*, 1584). A carte 159, di nuovo Ottave, « A N. A. Baldi »; « Donna, alla qual

nè simili, nè seconda »⋘; e non sono a stampa colle altre surriferite. A carte 169, tre madrigali.

III. *Felice Figliucci* (car. 41). ⋙« *Capitolo ad Andrea Cesti: – Io fra me stesso ho più volte pensato* »⋘. Di questo autore si legge un Sonetto nel Libro II della Raccolta del Giolito.

IV. *Alessandro Vannocci* (carte 46). Ottave: ⋙« Anima bella, in cui non dorme amore »⋘. Non sono che ventinove; e nella Raccolta del Ferentelli sunnominata, si trovano in numero di trentotto.

V. *Virginia Salvi* (pag. 69). Ottave: ⋙« Donna gentil, che di mortal desio »⋘. A carte 148, altri tre componimenti in ottava rima, e sul primo, son queste iniziali D. V. S. A. M. O. S.; cioè, « Di Virginia Salvi a messere O. S. », che potrebb'esser suo marito; poichè le ottave che incominciano: ⋙« Misera, invan mi doglio e mi lamento »⋘, son un dolce e pietoso rimprovero all'incostanza di un uomo, molto da lei amato. Abbiamo a stampa « *Lettere e Sonetti di Virginia Salvi a Celio Magno con le risposte, Venezia*, 1571 ». Nel libro IV delle Rime di diversi, è un sonetto e una canzone di questa Virginia; della quale il Quadrio fa tre diverse donne, col medesimo nome (vol. II, pag. 259). Noi abbiamo notato una Margherita Salvi, che soggiornava in Bologna.

VI. *Messer Bandino Piccolomini* (car. 78). ⋙« *Capitolo ad Andrea Cesti – Voi dovete saper, messer Andrea* »⋘. Non è rammentato dall'Ugurgieri, e nè dal Crescimbeni, e dal Quadrio.

VII. *Claudio Tolomei* (car. 155). Ottave: ⋙« Gentile e non villana donna seguo »⋘.

VIII. *Gio. Battista Nini Sanese* (car. 212). Stanze: ⋙« Donne, che per la vostra gran bellezza »⋘. Son quindici stanze, e infine è il millesimo « 1540 ». Questo poeta non è ricordato dal Crescimbeni nè dal Quadrio; e ritorneremo or ora sopra di lui. A carte 225, sono alcune Ottave in morte de'due Tolomei, senza nome di autore; ma appartengono al Nini, come riferì l'Ugurgieri (vol. I, pag. 566).

IX. *Niccolò Campana, detto Strascino* (c. 217). Versi alla contadinesca: ⋙« Se la mia Tognia non fussi ammalata, – Io ti verrei più presto a visitare »⋘. E prima sono due ottave, e poi altri endecasillabi rimati alternativamente, senza chiusa. Il Quadrio chiamò questo poeta « Strascina

Campana », pigliando il soprannome per nome (lib. II, par. II, pag. 261), e riferì di lui un « Lamento » in rima, stampato in Venezia nel 1522: senza ricordare i tre Capitoli, e le ottave, che sono nel secondo e terzo libro delle opere Burlesche.

X. *Agnolo di Bronzino Pittore* (car. 221). « La pace », Capitolo: « Cavateci, oramai di contumace, — O re, che avete nome di Cristiani, — E fate questa benedetta pace ». Non è con le altre sue rime burlesche, nella Raccolta del Berni.

Molte altre rime son poi nel Codice, senza nome di autore; e parecchie sulle condizioni di Siena, in sulla fine della repubblica. Alcune anche rusticali; e in fine un gran numero di epigrammi, intorno a persone del secolo XVI, e soprattutto Sanesi. Ogni epigramma è composto di due endecasillabi rimati insieme, e col nome di « *Polizie* ». Cominciano (car. 272): « *Politie cavate la notte dell'Epiphania da M. Pasquino, et prima — Per l'arcivescovo di Siena* — Oh, se di Pietro mai li tocca il manto! — Oh, che felice età, che secul santo! ».

CODICE CCLVII.

406. Ottave di messer Giov. Battista Nini da Siena.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di car 41. Autografo.

Sono due componimenti, amendue contro il disegno d'inalzare in Siena la cittadella. Il primo è diretto al Pontefice Giulio III, con una lettera che incomincia: « Acciocchè la S.V., maternamente discesa da la mal fortunata Città di Siena, possi a supplemento di essa più particolarmente obligarsi insieme con noialtri insufficienti ». E poi: « Lassando e' maggior argomenti e luoghi, ove io ne ho possuto col basso ingegno penetrare sotto humile querimonia a la M. Cesarea, ho raccolto in parte se non tutti e' mezi e motivi co' quali penso che l'Exc. Sig. Don Diego di Mendoza, come principale capo, guida, protectore, padre e benefattore de la città e del dominio Sanese, habbi efficacissimamente usati; solo per evitare o differire la fabbrica dela cittadella, che adesso gli bisogna, doppo la prima pronunzia

di S. M., come fidelissimo e accuratissimo agente suo, farla mettere in executione, contra la voglia sua, contra la fede nostra, e contra 'l costume di S. M. Cesarea, solita per le sue leggi imperiali a ogni causa concedere due zudicij ». Le ottave sono settantasei, e incominciano:

« Pinto dal vero e natural'amore
Della materna dolce patria mia,
Vissuta sempre in libertà maggiore,
Che l'empio fato adesso non desia;
Muovo la penna piena di dolore
Alla Cesarea et alta Monarchia,
Acciò che per l'immensa sua bontade
Si muova a giusta, e signoril pietade.
In fra l'antico e il tropico vicino
Ghiace un bel clima, sotto il qual risiede
Sì leggiadro, sì vago et sì divino
Contorno, che invaghisce ogni huom che il vede.
Con l'Albegna e l'Ombrone, il bel domìno
Nel mar si bagna l'uno e l'altro piede;
Con montagne, maremme, e con pendici,
Che il mondo non ha par, nè sì felici ».

Se non che Don Diego di Mendoza, nominato nella dedica al Papa, mandò in prigione l'autore, appunto per questo suo calore a contradire la fabbrica della cittadella. E lo accusò nel Senato Sanese di non so che sinistra intenzione: alla quale accusa egli si fa a difendere col secondo Componimento; premettendovi alcune notizie atte a dichiarare « *bene l'avvenuto* ».

« Submerso in otio acerbo e violento,
Che de la propria libertà mi spoglia ».

L'Ugurgieri dice di aver veduto le prime ottave, che, per errore forse, afferma essere settantuna; e non ricorda queste seconde. E quanto all'opposizione di edificare la cittadella, argomento di esse ottave, cita la Storia del Nardi, e non pare racconti il fatto con esattezza (Tomo I, pag. 566).

CODICE CCLVIII.

Cose diverse.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, di carte 112; di carta e carattere differente. Contiene: 1. La Gazzetta di Roma di Girolamo Gigli. — 2. *Satire, di Benedetto Menzini.*

407. Satire di Benedetto Menzini.

Sono scritte correttamente, e di mano alcerto di un letterato. Si trovano poi talvolta, di un altro carattere, brevi annotazioni, con alcune notizie, che mancan ne' libri a stampa. Così, in capo alla seconda Satira (carte 21), che incomincia: « Ognun gonfia la piva in stil pindarico », è scritto: « Questa satira è stata fatta contro l'istituto de' cavalieri di Santo Stefano; il quale attraendo a sè le ricchezze de' cittadini, ed i nobili dall'attendere a negozi levando, causa molti inconvenienti ». E vedesi, che l'annotatore scriveva contemporaneamente al poeta; e più, che la satira del Menzini è di natura politica non che morale.

Seguon due altre satire, o veramente Pasquinate, col nome del Menzini; ma vedesi a primo tratto che sono apocrife, e meschina cosa. Infine è la satira di Monsignor Azzolini, che incomincia: « Lascia Soratte ».

CODICE CCLIX.

408. Satire di Benedetto Menzini.

Cart. in fol. del Sec. XVII, di carte 61.

Questo Codice, copiato dal vecchio Salvini, appartenne al Poggiali; ed egli scrive nella Serie (vol. 1, pag. 230), che fu tenuto a riscontro nell'edizione delle Satire del Menzini eseguita in Livorno, colla falsa data di Londra, il 1788. E così nell'avviso preliminare di detta stampa, si legge: « *Abbiamo collazionato un Codice MS. in foglio, di mano del dottissimo Abb. Anton Maria Salvini, di cui sono alcune note appostevi in fine: e questo ci ha dato luogo di correggere varj errori di senso, ch'erano corsi nel testo*

stampato, *e di arricchire le annotazioni*, *colle notizie specialmente di alcuni nomi proprii*, *che mancavano in quelle già impresse* (pag. VII) ». E noi avvertiamo, che non tutte le note di essa edizione appartengono a questo Codice, come farebbon credere le surriferite parole; e più che, non ostante la cura degli editori, non *tutti gli errori* di senso sono stati corretti.

CODICE CCLX.

409. Satire di Benedetto Menzini.

Cart. in 4to del Sec. XVIII, di carte 113, con annotazioni.

In prima è la prefazione, e incomincia: « Che i poeti sieno filosofi morali mascherati, i quali *sotto il velame degli versi strani*, insegnino dolcemente agli uomini i precetti più sodi, che all'onestà e al ben vivere conducano direttamente, non vi è chi nol sappia ». Le annotazioni poi son poche, e sobrie, e anche in parte diverse dalle stampate. Riscontrasi non poca somiglianza poi tra questo Codice e l'edizione delle Satire con la falsa data di Amsterdam (*Napoli*) del 1718. Qui, per esempio, dopo la satira VII, è aggiunto: « In altri esemplari si trova l'appresso variazione – Ed eccelsi il suo tronco i rami spande, – Perchè tra quei si nutre i rami d'oro ». La lezione comune a stampa è: « *E la sua pianta è generosa e grande*, – *Perchè nutre fra i rami i pomi d'oro* »; e solo l'edizione surriferita, ha precisamente, dopo la satira VII, la medesima nota.

CODICE CCLXI.

410. Satire di Lodovico Adimari.

Cart. in foglio del Sec. XVII, di carte 136, numerate a lapis. La scrittura è di un copista calligrafo; e a carte 103 il titolo è composto d'iniziali indorate.

Son cinque satire, quante se ne leggono a stampa. Anzi questo Codice, appartenuto al Poggiali, fu seguìto principalmente nell'edizione di Livorno

del 1788, colla falsa data di Londra; come avvisò lo stesso Poggiali (*Serie*, tom. II, pag. 91), e si legge nelle notizie premesse alla detta stampa (pag. XXI).

CODICE CCLXII.

411. COSE DIVERSE DI PIERO ANTONIO FUCINI DA CASTIGLIONE.

Cart. in 4to del Sec. XVIII, non numerato. Innanzi è l'indice degli autori citati, e comincia nella seguente carta: « Discorso della pittura ». In fine è scritto: « Copiato fedelmente, benchè pieno d'errori ». Appartenne il Codice al cav. Francesco Gabussi, il cui nome è sulla guardia, col millesimo 1723. Contiene: 1. Trattato della pittura. — 2. Trattato delle conchiglie. — 3. *Capitolo della pittura.*

CAPITOLO DELLA PITTURA. Introduce qui la Pittura, che gli apparisce in sogno, discesa di cielo in sulla marina d'Italia, « Fra Ischia, Baja, Procida e Pozzuoli ». Incomincia: « Mentre il nipote del vecchio Saturno – Agli antipodi lucido risplende, – A noi celando il bel lume diurno ». E la Pittura, nel discorso che fa in sogno, deplora la trista condizione in cui è posta, e cerca di vendicare la sua eccellenza; in particolare contro quelli che la chiamarono arte meccanica. « Oltre ad ogni altra cosa mi dispiacque – Che posta in le sette arti liberali – Non fui, benchè da ignorantia nacque ». Non troviamo alcun ricordo di questo Fucini nelle bibliografie: il quale vuol esser vissuto nel secolo XVII; poichè nel trattato della Pittura, cita l'Iconografia di Cesare Ripa, messa a stampa nel secolo XVI.

CODICE CCLXIII.

412. POESIE DIVERSE.

Cart. in fol. del Sec. XVII, di pagine 356. Fino a pagine 245 è scrittura di Lorenzo Bellini.

I. CANZONI DI GIOVAN BATTISTA RICCIARDI. Son quattro canzoni: « I, Il Tempo. – II, A Salvator Rosa, sulla virtù necessaria a sostenere le sventure (pag. 94). – III, Iddio (pag. 100). – IV, Al Baldinelli, ajo del principe

di Toscana, Lamento del vivere umano ». Queste quattro canzoni appunto son accennated al Quadrio « *manoscritte presso molti* » (vol. III, pag. 122). Il Crescimbeni lodò specialmente il Ricciardi, Pisano, come poeta comico (vol. V, pag. 182); e rammenta il Trespolo tutore « uscito in prosa dalla penna dell'autore, e tradotto in versi volgari da Cosimo Villafranchi Volterrano (vol. I, pag. 348) ». In seguito torneremo sopra di lui.

II. Due sonetti di Maffeo Barberino, poi Urbano VIII (pag. 13). Non sono nella Raccolta delle Poesie del Barberino, pubblicata in Roma il 1635, da Andrea Brogiotti, e nè anche nelle seguenti. « I, A travestirsi di passibil velo. – II, Questo capo che premi atro e infecondo ».

III. Galileo Galilei (pag. 28). Sonetto: « Mente spiegava al secolo vetusto ».

IV. Alessandro Adimari (pag. 22 e 26). Sonetti: « I, Dunque il nuovo Alessandro oppresso giace. – II, Delle nevi d'un seno ».

V. Niccolò Cini (pag. 55). Capitolo: « Cari signori miei ».

VI. Francesco Melosio (pag. 49, 61, 191). « I, La Bugia. – In somma la fortuna. – II, Tutto il mondo mi burla. – III, *Amante in prigione per debito.* – Udite le querele – Di un infelice amante. – IV, *Sopra prete Ferdinando Magno.* – Signori, ho inteso dir questa mattina. – V, E che sì, padron mio. – VI, *Per la sua casa rovinata dalle armi del Granduca a città della Pieve.* – L'usata cetra, o musa, oggi si spezza. – VII, Perchè vecchia le dissi. – VIII, Amanti, Amore e corte. – IX, *Fuga de' Francesi da Orbetello.* – Alfin raccolto in un guerrier drappello. – X, *Didone abbandonata.* Quando messer Enea. – XI, A bella donna ». Oltre a questi componimenti, che son canzoni e capitoli, v'ha pure undici Sonetti.

Francesco Melosio, di città della Pieve, poetò nel bel mezzo del sec. XVII. Il Crescimbeni scrive nella Storia della volgar poesia (vol. I, pag. 349): « *Francesco Melosio, non lontano dagli anni nostri, una nuova maniera ne mise fuori; la quale tutta si ristringe nell'uso di equivoci concettosi, e di bizzarri contrapposti* ». Nel 1672 uscì alla luce, colla data di Cosmopoli, un volume di sue poesie; e « la maggior parte dell'Italia fu da quelle con gran rumore occupata ».

VII. Ermes Stampa (pag. 65, 127). Canzoni: « I, Donna, l'orgoglio tuo. – II, Gli ardimenti Flegrei. – III, Campioni favolosi. – IV, Se le

cure mordaci. – V, O con raggio spietato. – VI, O dell'umano fasto. – VII, Ite, o pallide cure. – VIII, Già per la via celeste. – IX, Tragga nel patrio tetto. – X, Delle guerre e di regno. – XI, Di sagrilega stella. – XII, Di spumante ocean. – XIII, Come da gioghi alpestri. – XIV, Se fra'piaceri. – XV, Sotto i più algenti. – XVI, Lungi da'nostri lidi ». Sonetti : « I, Nobile orgoglio. – II, Sul dorso alpestre. – III, Le caspie nevi. – IV, Non per ampio tesor. – V, Tu, che de'bei candori. – VI, Costei nel cui bel sen. – VII, Muover gli anni a pietade. – VIII, Odi i miei prieghi. – IX, Angioletto gentil. – X, O del fasto mortal. – XI, Ite, o Vistola. – XII, Dell'empie lune ».

Il conte Ermes Stampa, milanese, fu poeta noto in Italia, al secolo XVII; e nella corruzione del secentismo, non fu de'più stemperati, ritenuto in parte dal senno proprio, e dal gusto classico; cosicchè gradito egli era a' seguaci delle due scuole (*Crescimbeni*, vol. IV, pag. 194). Nel 1671 fu pubblicato in Milano un volume di sue poesie; « ma molte più ne rimase inedite » dice il Crescimbeni. Si morì il 1647, di trentadue anni, in Napoli; dove serviva nelle milizie Spagnuole, addetto particolarmente alla difesa del Castello dell' Uovo, nella famosa rivoluzione di quel tempo. Una sua relazione sulla morte del Principe di Toraldo, scritta appunto di Napoli, il 27 Settembre 1647 fu da noi pubblicata, nel nostro volume di Narrazioni e Documenti sulla Storia del regno di Napoli (*Archivio Storico Italiano*, vol. IX, pag. 393).

VIII. Iacopo Cicognini (pag. 67). Canzonetta, col ritornello, intitolata: *Novizio in Amore:* « Spesso per entro il petto – Mi passa un non so che, – Che non so dir se gli è – O martire o diletto ». Il Crescimbeni raccolse molte notizie su questo autore, « *Fiorentino di nascita*, *di origine Castrocarese*, *che fiorì nel secolo XVII*, *ma che nondimeno non si fece gran tratto allettare* » (tom. V, pag. 258). Nel 1605 fu pubblicata in Firenze una Raccolta di sue rime, per Alessandro Guiducci. Più innanzi, al numero XXV di questo Codice, riferiamo un epigramma del Persiani sulla morte del Cicognini.

IX. Francesco Maria Alli (pag. 68). Canzone alla Morte: « Se un tempo il tempo persi – Vergando carte di profani inchiostri ». Questo poeta non è rammentato dal Quadrio, nè dal Crescimbeni.

X. Duca Iacopo Salviati (pag. 70). *Lagrimosi effetti di morte alla città di Firenze, per la mortalità occorsa nell'Italia l'anno* 1649. Canzone: «Non di smeraldi eterni – Fronda, d'Apollo amico, – Mi porgi, o Musa, a tesser glorie al crine». Sonetti di argomento sagro: «I, Anima peregrina ove ten vai? – II, Mortale, il tempo vola, il piacer fugge. – III, Ite voi che superbi alzate il ciglio. – IV, Segnò con la clepsidra a'giorni infanti». Dopo i quali, è un sonetto di Monsignor Salviati: «Partenza dell'amata. – Mentre da me partendo, oltre trapassi». Di Iacopo Salviati, duca di Giuliano, fu pubblicata in Roma, l'anno 1667, una raccolta di Rime sagre, col titolo: «I Fiori di Gessemani e del Calvario»; onde il Crescimbeni tolse e diè per saggio un sonetto (tom. IV, pag. 222). Di monsignor Salviati poi non fa punto cenno il Crescimbeni, nè il Quadrio.

XI. Francesco Buoninsegni (pag. 76). Sonetto, il Baco da seta. «Questo, del fasto altrui gravido seme – Animato tesoro, atomo vivo». È seguíto da altri quattro sonetti; i quali non sappiamo se sian anche suoi o di altri, poichè nel titolo, all'articolo *del*, non segue alcun nome. Questo Buoninsegni fu segretario del principe Leopoldo de' Medici, e autore della Satira Menippea, contro il lusso donnesco, stampata in Milano il 1637; satira che destò una tempesta di versi, e contro e in difesa dell'autore (*Quadrio*, vol. II, pag. 570).

XII. Ciro di Pers (pag. 78 e 115). Sonetti: «I, È di sospir, di pianti. – II, Deh, qual possente mar. – III, Giunto è il verno, o Nicea. – IV, D'intempestivo ardor. – V, Già rinnovato è l'anno. – VI, Oblia la fronte, o Lidia. – VII, Con la fronte vermiglia. – VIII, Vinci Aranne, o Dorilla. – IX, Polve cadente. – X, Poca polve inquieta. – XI, Questi, che al par del Ciel. – XII, Mobile ordigno. – XIII, Con l'ombra sua». L'argomento del IX e X sonetto, è l'oriuolo a polvere, del XII, l'oriuolo a ruote, e del XIII, l'oriuolo a sole. Canzone: «Api, o voi che di Pindo errar solete». Questo Ciro, de' signori di Pers, cavaliere di Malta, scrive il Quadrio, morì nel 1663; e nel 1666 fu pubblicata in Firenze una sua Raccolta di rime amorose.

XIII. Simone Rau (pag. 84). Canzonetta, l'Usignuolo: «Mentre aprir tenta Selvaggio – Sue sventure al ciel notturno, – Ruppe l'aer taciturno – Un sospir, che uscì da un faggio». Monsignor Simone Rau,

Palermitano, vescovo di Patti, morto l'anno 1659, fu noto a' suoi tempi per le sue rime, così Toscane, come nel dialetto Siciliano; le quali furon date alla luce, dopo la sua morte, in Venezia (*Giunti*, 1672), e in Napoli (*Monaco*, 1690).

XIV. Pier Salvetti (pag. 86 e 117). Canzoni: « I, Grillo perso. – II, Amante di una mora. – III, Cecco Bimbi. – IV, Il soldato poltrone. – V, Brindisi. – VI, Epitaffio ».

Pietro Salvetti, Fiorentino, fu de' migliori berneschi e ditirambici del secolo XVII. Meno l'epitaffio, le canzoni surriferite sono stampate nel terzo libro delle Opere Burlesche, *Firenze* (*Napoli*) 1723. E già il Redi, nelle annotazioni al suo Bacco, avea rammentato il Brindisi; il quale fu anche stampato dietro i Brindisi di Antonio Malatesti (*Firenze*, 1723). Il Quadrio, senza mostrarsi inteso della stampa del terzo libro delle Opere Burlesche, accennato innanzi, scrive che le Poesie del Salvetti « andavano intorno manoscritte ». (Tom. II, pag. 490).

XV. Francesco Baldovini (pag. 103). Due ariette: « I, *Sensi di pietà nella morte di Cristo, arietta a due.* – Su trono penoso – Un nume che langue, – Si scioglie pietoso – In fiume di sangue. – II, *Dialogo dell'amante e dell'amata, nella di lei partenza, per musica.* – Dove, o mio tesoro – Dove lungi da me rivolgi il piede? »

Qui il nome dell'autore è scritto « del D. Baldovini », vuol dire « dottore ». Conciossiachè, Francesco Baldovini, famoso per il suo Lamento di Cecco da Varlungo, fu dottor di leggi, e presso a' suoi quarant'anni si fece prete. Il Manni, nella vita di questo autore, che premise all'edizione del Cecco da Varlungo (*Firenze*, 1755, *nella Stamperia Moückiana*) ricorda di lui, fra le altre opere. « *Alcune laudi spirituali*, e *altri molti componimenti che MSS. si leggono* ». Torneremo in seguito sopra di lui.

XVI. Valerio Inghirami, decano di Prato (pag. 107). Sonetti, in numero di venticinque. Il Quadrio rammenta questo Inghirami, che visse nel secolo XVII; e dice dirittamente di essere le sue poesie « *con gusto marinesco dettate* » (Tom. II, pag. 328).

XVII. Romolo Bertini (pag. 117). Canzone: « Biasimo dell'età dell'oro ». Stampata, insieme con molti sonetti di esso autore, nel terzo libro delle Opere Burlesche. Il Quadrio scrive: « *Romolo Bertini*

Fiorentino, degnissimo ecclesiastico, morì veramente da poeta, cioè da spiantato, nel 1654 » (Tom. II, pag. 562).

XVIII. Stefano Vai, da Prato (pag. 120). Canzoni burlesche: »»» « I, *Lamento di Filandro pedante.* Appena ebbe Filandro – Letto e riletto un giorno in Quinto Curzio. – II, *Lamento di Cecco da Montui.* – Sotto l'ombra di un pino, – Alto cinque o sei canne, e forse più, – Al suon di un chitarrino, – Cantava Cecco la cucuruccù. – III, *Lamento* – Ille ego » «««: Questo Lamento, fu stampato da Giuseppe Bianchini, nel suo trattato della Satira Italiana, e ristampato anche dal Quadrio, come saggio di poesia pedantesca (vol. II, lib. II, pag. 163). Il Crescimbeni pubblicò di esso autore un sonetto (volume IV, pag. 171) e scrisse: « *i componimenti di Monsignor Vai non si veggono se non manoscritti, e sparsi per le Raccolte.* Aggiungendo anche, che, vissuto nel secolo XVII, fu luogotenente in Roma dell'auditor della Camera; « ottimo dottore, e integro giudice, stimatissimo da tutta la Corte Romana, nè meno giudizioso nella lirica e satirica poesia ». Nel Codice antecedente CCXLVIII (pag. 433) si trova il Lamento di Cecco surriferito, e di più: »»» « II, *Lamento per la crudeltà della sua donna* – Preparatemi i moccoli. – III, *A' poeti che si dolgono di non esser premiati* – Con tante querimonie, amici vati. – IV, *Due elegie per la revoluzione del Seminario Romano* – Per effunder di fleto amara flumina. – V, *Sonetto.* – Odi, profano volgo, et quid a te (pag. 688) » «««.

XIX. Averano Simonetti (pag. 172). Ottave amorose: »»» « Là dove in seno all'ombre, in grembo a' fiori – Distilla un fonte in liquefatti argenti » «««. Autore non rammentato nelle Storie del Crescimbeni e del Quadrio.

XX. Carlo Dati (pag. 32, 33 e 177). Due sonetti: »»» « I, Alma contempla. – II, Sovra lucido specchio » «««. Canzone Burlesca *Scarpe Cornute.* »»» « Quando io contemplo e miro. – Le vostre mode strane, o miei zerbini, – Ricci, nastri, calzoni, e spade e ciarpe, – Ogni cosa comporto, e sol mi adiro – Che si faccian le scarpe, – Come dovrebber farsi i berrettini » «««.

XXI. Fulvio Testi (pag. 178). Capitoli: »»» « Ferma, Fulvio, le piante » «««. Ottave, intitolate « Italia, a Carlo Emanuele duca di Savoja »: »»» « Era la notte, e il pigro Arturo avea – Già lo stellato arco al mar rivolto » «««. Il Tiraboschi, nella sua Vita del conte Fulvio Testi

(*Modena* 1780, pag. 156), dice di queste stanze: « *stampate senza nome di autore, senza data di anno, di luogo e di stampatore, e sono rarissime, e io non le ho vedute se non manoscritte. Il Testi introduce in esse l'Italia, che se gli dà a vedere in atteggiamento mesto e dolente, e si duole dell'infelice stato, a cui l'ha condotta il dominio spagnuolo, e dice di non avere altra fiducia, che nel duca di Savoia, da cui spera che possano essere un giorno spezzate le sue catene* ». Ed egli aggiunge per saggio cinque di queste ottave; e congettura che verso il 1617 scrivesse il Testi, e pubblicasse « una sì amara invettiva ».

XXII. Sartorio Orsuti, Padovano (pag. 184). Canzoni: « I, Al Tempo – Tempo, che gli anni e i secoli divori. – II, Che non feci, o Fortuna ». Autore non rammentato dal Quadrio, nè dal Crescimbeni.

XXIII. Francesco Bracciolini dall'Api (pag. 213). La prima parte della Lena Fornaja, sonetti trenta. Nelle Poesie giocose del Bracciolini, stampate in Firenze nel 1772, colla falsa data d'Yverdon, sono i « Sonetti in lode della Lena Fornaja », divisi in due parti, la prima, in vita della Lena, e contiene settantacinque sonetti, de' quali son parte i trenta di questo Manoscritto; la seconda, in morte della Lena, contiene ventiquattro sonetti.

XXIV. Prior Vincenzo Comandi (pag. 221). Sonetti.

XXV. Orazio Persiani (pag. 223). Sonetti, epigrammi e canzoni. – Nel 1631 furon pubblicate in Firenze, per Francesco di Onofri, le Poesie varie di questo autore, fiorentino, e segretario del duca Giojoso. Una sua canzone, intitolata « Lagrime » alla morte di esso Duca, fu pure stampata in Firenze (*Massi e Landi*), nel 1637. Fra gli epigrammi qui (pag. 224) uno se ne legge, in morte di Iacopo Cicognini: « Giace sepolto in questa oscura cassa – Il Tosco Cicognin, poeta pazzo; – Fu cagion di sua morte una bardassa, – Che fe gettarlo a terra da un terrazzo ».

XXVI. Ottavio Falconieri (pag. 239). « *Abiurazione del Peripateticismo da leggersi nell'Accademia filosofica del Serenissimo signor Principe Leopoldo di Toscana, dal signor Lorenzo Magalotti, in nome di Ottavio Falconieri, Accademico* ». « Acciò conosca ognun quanto diverso – Son or, da quel ch'io m'era un pezzo prima, – Ecco, rinunzio alla materia prima, – In cui fui già fino alle ciglia immerso ». Sonetto con un lungo strascico di coda;

del quale la riferita prima quartina, fu anche stampata, per saggio, dal Negri, nella sua Storia degli scrittori Fiorentini (pag. 441); ma il secondo verso: «Son or da quel che m'era *un tempo* prima ».

XXVII. Priore Orazio Rucellai (pag. 25 e 241). Sonetti: « I, Tolto al grave tenor de' verdi affanni. — II, Quella che del mio cuor non parte mai. — III, Quella che sola a' miei pensier risponde. — IV, Nel giorno che costei sì bella nacque. — V, Se uno stesso voler ne diede il fato ». Questi cinque sonetti hanno un sol titolo di « Sentimenti amorosi in morte di bella donna ». — « VI, *Amor Platonico.* — Non di vostra beltà caduca e frale. — VII, *Sentimenti amorosi secondo la creazion platonica dell'anima.* — Con eterne faville al sommo Sole. — VIII, Ombra il sonno è di morte ». Dopo questo, sotto il titolo « Difficoltà di comprendere i segreti della Divina Provvidenza », seguono sei sonetti numerati da sè: « IX, Oltre il confin de' miseri mortali. — X, Invisibili son l'eccelse ruote. — XI, Entro spilonca nubilosa, oscura. — XII, Ragion di nostra mente alta reina. — XIII, Se ad ape industre, che tra vaghi odori. — XIV, Per entro eterna, incomprensibil luce. — XV, *Lume della ragione acceso nell'anima.* — Chiaro del sommo Sol lampo o favilla. — XVI, *S. Maria Maddalena de' Pazzi.* — Creata e infusa in noi quasi sepolta. — XVII, Su durissimo tronco ella scorgea ».

Il II e III di questi sonetti furon pubblicati nella storia della volgar poesia dal Crescimbeni (vol. I, pag. 29 e vol. IV, pag. 199); e poi nella sua Arcadia (pag. 165), uniti al primo, ed a' sei intorno alla Divina Provvidenza. Il sesto de' quali, fu stampato come inedito dal Moreni, insieme col IV, XV e XVI de' surriferiti, nelle Prose e Rime inedite di Orazio Rucellai e di altri (*Firenze, per il Magheri* 1822).

XXVIII. Benedetto Lomi (pag. 14). Sonetti. Uniamo qui parecchi altri nomi di autori, sotto ciascun de' quali si trova un sonetto, o poco più. Monsignor Saracini (pag. 24). — Valerio Chimentelli (pag. 26). — Ettore Nini (pag. 27). — Antonio Malatesti (pag. 42). — Alessandro Fusai (pag. 44). — Paolo Vendramini (pag. 44). — Stefano Spada (pag. 12). — Domenico Oliva (pag. 13). — Abate Mozzi (pag. 19). — Conte Ferdinando Bardi (pag. 23 e 27). — Rovai (pag. 45). — Narducci (pag. 47).

XXIX. Sonetti d'incerto autore (pag. 205). «I, Mentre dal corpo. – II, Pittor se brami. – III, Somiglia fronde. – IV, Donne leggiadre. – V, Mente lo sguardo. – VI, Onor mi sprona. – VII, Dall'amato mio sol. – VIII, Poichè sette anni. – IX, Qual febbre, ahi lasso! – X, Salutifero bene. – XI, Unsi quel mal. – XII, Tra le pompe funebri. – XIII, Mentre ho d'Irene. – XIV, Bacia Irene un fanciullo. – XV, Quel freddo vetro. – XVI, Tese Irene al mio cuor. – XVII, Colei, di cui m'accese. – XVIII, Se di ferir. – XIX, Questa che frena. – XX, Questa nel cui bel volto. – XXI, Di ritrose bellezze. – XXII, Ecco, alla danza. – XXIII, Chiome Etiope. – XXIV, Un fior già l'alta. – XXV, Di ferro armato il sen. – XXVI, Stanchi i macigni. – XXVII, De' sagri carmi. – XXVIII, Udite, o voi. – XXIX, Poichè per risanar. – XXX, Divino raggio. – XXXI, Amico disleal. – XXXII, Da voi lontano. – XXXIII, A te, perfida, vivi. – XXXIV, Come del mar ».

Fin qui le poesie, come notammo, son di mano del dottor Lorenzo Bellini; e noi abbiam registrato gli autori, e spesso anche il principio delle poesie; conciosiachè la scrittura di un uomo dottissimo, e poeta nel tempo stesso non mediocre, è come un sicurissimo documento che questi autori, nel secolo XVII, al quale tutti appartengono, andavan per la maggiore.

Seguono, d'altra mano, parecchie rime, e le più non intere; e in ultimo una canzone nelle nozze del Granduca Ferdinando con Cristina di Lorena, che incomincia: « Quella benigna fiamma, – Signor, che solo al nome – Di vergine real t'accese il seno ».

CODICE CCLXIV.

413. Poesie di vari Autori.

Cart. in 4to del Sec. XVII e XVIII, di carte 371; composto di quaderni diversi per sesto e carattere. 1. *Rime di Lorenzo Bellini, ed altre di vari autori*, copiate in parte da esso Bellini. — 2. Il Malmantile riacquistato del Lippi. — 3. Oratorio, intitolato Ismael. — 4. Prologo cantato in musica.

I. *Lorenzo Bellini.* Tre Capitoli. Comincia il primo: « Allor che già venti anni al gran viaggio ». Il Poggiali, parlando nella sua Serie (tom. II, pag. 142) del gran numero di rime che sono inedite del

Bellini, ricordò fra esse i Capitoli del presente Codice, allora posseduto da lui: « *non già di stil piacevole e famigliare* (scrive), *ma veemente e sublime* ». I primi due Capitoli sono in lode del Francini, che andò compagno del Magalotti, nel 1679, al congresso di Nimega. Il terzo Capitolo è un'apologia de'due antecedenti; ne' quali essendosi l'autore paragonato a Virgilio ed Omero, si avea tirato addosso molte censure. Segue poi un altro Capitolo, autografo che incomincia: « Una gratissima or che ha ricevuta – Da voi, signor Ippolito, il Bellini, – Il vostro servitor vi risaluta ». E sotto il foglio, sempre di suo carattere: « Vorrei che V. S. non facciate male a questo foglio, perchè è la prima e l'ultima bozza, fatta stasera; e potendo, con vostra comodità, ne piglierei una copia. A dì 9 Novembre 1664 ». Capitoli « di prima forma e brani »; autografo (carte 260): « Spesse fiate la verginità ». Quadernarii (carte 261 *verso*) autografo: « Quella beltà di cui s'accese il petto ».

Vi son poi alcune poesie latine di Antonio Averano (carte 48 e seg.), di Niccolò Villani, Pistojese (carte 79). Una canzone del Redi (carte 195), già stampata, e il suo Bacco in Toscana (carte 286); una canzone dell'abate Regnier (carte 201), anche pubblicata.

II. *Porfirio Placidiano* (carte 35). Canzone: « Gesù, Dio sommo ». Questa, e le rime seguenti, fino al num. XII, non sono scritte dal Bellini.

III. *Luca Terenzi* (carte 44). Diverse rime.

IV. *Giovan Francesco Fabbri* (carte 49). Egloga: « Ario pastor dell'onorate rime ».

V. *Giovan Cosimo Villifranchi* (carte 61). Cantata. *Socrate amante:* « Sotto l'ombra d'un faggio ». Un sonetto anche suo è nel Codice CCXLVIII.

VI. *Vincenzo Danti, scultore Perugino* (carte 76). Capitolo contro l'alchimia: « Il falso inganno e la bugiarda frode ».

VII. *Giovan Battista Ricciardi* (carte 97). Epitalamio, nelle nozze di Francesco Samminiati, e Lessandra Bardi: « Prendi, o giocoso nume ». Seguono altre rime dello stesso autore (e ve n'ha pure innanzi), alcune delle quali non si trovan ne'Codici antecedenti, dove son poesie di questo autore, come le abbiamo descritte.

VIII. *Benedetto Menzini* (carte 179). Gli occhi, *canzone seconda.* « Poichè la morte è certa, – E lo spirto vien meno all'alta impresa ». Non è nella Raccolta delle poesie liriche di questo autore (*Firenze* 1731, e 1734).

IX. *Cristofano Marzimedici* (carte 197). Diverse rime; fra le quali alcuni brindisi, « *fatti la sera del dì 12 Settembre 1707, nel prender l'arciconsolato nell'Accademia della Crusca* ».

X. *Francesco Berni* (carte 266) Capitolo: « O poveri infelici cortegiani ». Stampato nel primo Libro delle opere burlesche.

XI. *Monsig. Ciampoli* (car. 276). Canzone: « Dal letto dell'oblio ».

XII. *Marco Lamberti* (carte 322). Capitoli, ottave, e parecchi sonetti, copiati da Lorenzo Bellini (carte 340); seguiti da un « *Capitolo al Principe Don Lorenzo di Toscana, quando fu esiliato l'autore* »: « L'esser per sempre di Firenze privo »; e poi altri componimenti, tutti, sino all'ultimo, di carattere del Bellini. Nella filza B, che notammo sotto il Codice CLXXVIII (pag. 341), son altre rime burlesche di questo autore.

A carte 270 è un canto, intitolato: « Scapigliatura delle donne ». Di scrittura appartenente al secolo XVI; e incomincia: « Donne siam, pur donne oneste, – Benchè vane a paragone, – Senza fil di discrezione, – Alla terra e al ciel moleste »; e non è fra' canti carnascialeschi a stampa. Altre rime poi son nel Codice, anonime; ma la più parte di poco conto.

CODICE CCLXV.

414. Sonetti di Lorenzo Bellini.

Cart. in 4to di carte 65, ed è copia di mano del dottor Sarchiani. Il quale vi ha scritto innanzi: « Copia di una porzione de' Sonetti di Lorenzo Bellini, estratti del P. Sarchiani dal MSS. Pandolfini ».

Fra' sonetti, vi sono anche:

I. *Brindisi due.* Il 1.° « Amor m'attizza, – E m'addirizza – Un dardo al cuor ch'è tutto fiamme e fuoco, – Ond'io non truovo loco; – Bacco mi volgo a te ». Il 2.° « Questa mensa di pampini arredata – E sì di merce trangugiabil grave ».

II. *Rispetto ed alcune ottave della Nea di Nencio del Pian di Giullari.* »»»« Io sono in ballo, e vo' ballar anch' io, – E ballerò con chi m'inviterae »«««.

Vi è poi, fra gli altri, il sonetto: »»»« Aimè, che io veggo il carro e le catene »«««; e sotto, il Sarchiani vi ha scritto: « Stampato ». Gli altri sembran inediti.

CODICE CCLXVI.

Opere varie di Francesco Redi.

Cart. in fol. del Sec. XVII, di carte 412, autografo la maggior parte. Contiene: 1. Esperienze, ed altre scritture intorno alla storia naturale. — 2. Narrazioni e lettere diverse. — 3. *Poesie* — 4. Scartafaccio di origini di lingua. — 5. Osservazioni mediche. — 6. Copie di due vite latine, di Santa Giustina, e del B. Benedetto Sinigardo d'Arezzo. — 7. Copie di trattati chirurgici, di autori greci. — 8. Notizie attinenti alla sua vita.

415. *Poesie.*

Questo Codice fu messo insieme da noi, cavando le scritture del Redi, autografe, o con la sua firma, da un zibaldone, distinto in cinque filze, unite già da esso Redi, e composte sì delle proprie, e sì di moltissime altre scritture, gran parte inviate a lui dagli autori; ed egli a ciascuna filza premise un indice, di sua mano. Le poesie ora cominciano a carte 204. Quadernarii: »»»« I, Di un moro incirconciso e di una Ebrea. – II, Da che tramonta il sole infin che Fosfero »«««. Capitoli. »»»« I, Signor marchese mio, non son fandonie. – II, Lasciami stare, ser Apollo, io voglio »«««. Sonetti. »»»« I, Stetti scomunicato un mese intero. – II, Questa sì bella nobil donna e degna »«««. Ode. »»»« I, Velenoso portento »«««. Questa è autografa, e vedesi tutta data di frego; ma è poi copiata a carte 227. »»»« II, Là dove il sole indora «««. Anche autografa del Redi poi è una satira di Marco Lamberti (carte 231); e più una « Critica sopra le canzoni del cavalier fra Ciro di Pers, fatta da Carlo Dati, dal priore Orazio Rucellai, dal canonico Lorenzo Panciatichi, e da Francesco Redi, di comandamento del Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana, in occasione della stampa che voleva fare di esse Canzoni e

delli altri Sonetti del medesimo cavalier fra Ciro di Pers, dopo la di lui morte ».

416. Poesie di diversi Autori.

Noteremo qui le poesie di diversi poeti, raccolte da Francesco Redi, e messe insieme, con parecchie altre scritture, nel Zibaldone accennato sotto il Codice antecedente. Medesimamente poi che notammo della Raccolta fatta dal Bellini, ne' Codici descritti innanzi, il trovarsi queste presenti rime conservate dal Redi, il quale, di suo carattere, premise l'indice a ciascuno de' cinque volumi che compongono il manoscritto; egli è questo un nuovo e lucido documento del pregio in cui erano siffatti autori, nel secolo XVII, al quale appartengon tutti. Molti poi di essi componimenti sono autografi, e se no, copiati esattissimamente.

I. *Lorenzo Magalotti* (vol. III e IV). Canzoni: « I, Mi domandan che è. – II, Alla bell'ombra annosa. – III, Quando io rimiro il bel ramo odoroso. – IV, Questa cui creder suole ». Capitolo: « Un pavoncel grassissimo bracato ». Sonetti: « I, Quando l'alma reale. – II, Signor che fai? – III, Giusta legge del Ciel. – IV, De' tesori di Amor ».

II. *Alessandro Adimari* (vol. III). Canzone: « Dura cosa è veder l'ira di Marte ».

III. *Carlo Maria Maggi* (vol. IV). Sonetti: « I, Mira l'alte sembianze. – II, Lungi vedete ».

IV. *Conte Ermes Stampa* (vol. IV). Canzone: « O con raggio spietato ».

V. *Pietro Andrea Forzoni* (vol. IV). Sonetto: « È trafitto il cor mio da grave cura ».

VI. *Paolo Francesco Pierizzi* (vol. IV). Canzone: « Scinta l'aurea sua zona ».

VII. *Luigi Ficieni* (vol. IV). Oratorio delle Sirene: « Lungo il mar del piacer, ch'è mar di pianto ».

VIII. *Paolo Berigi, Bolognese* (vol. IV). Sonetto: « Clemente, or che il tuo nome ».

IX. *Valerio Inghirami* (vol. III e IV). Una canzone, e quindici sonetti, parecchi de' quali sono intorno al giuoco del pallone.

X. *Baldassarre Nardi Aretino* (vol. III). Canzone: »»« Torno dolente sconsolato al pianto »««.

XI. *Marchese Pier Francesco Vitelli* (vol. IV). Capitolo al Redi: »»« Ella mi scrive ognor cortesemente »««. E anche delle altre rime.

XII. *Filippo Bordoni* (vol. IV). Sonetti: »»« Saggio signor, che dell'Etrusco regno »««. Parecchie altre poesie anche si trovan dirette al Redi; come alcune elegie, ed epigrammi in latino, di Alessandro Mori; un Capitolo che incomincia: »»« Redi, tu che dai spirto agli animali »««. Altre elegie ed epigrammi latini, i più, di Lorenzo e Pietro Adriani (vol IV e V). Alcune cose vi sono anche del Menzini, del Ricciardi, del Vai, del Ciampoli, le quali si trovan anche, e le abbiam numerate, ne'Codici antecedenti. Una canzone, (vol. III) intitolata: »»« *Sospiri di Candia.* – O monarchi Europei, che armi tonanti »««; e alcuni Quadernarii (vol. III). »»« Dell'aurea età ridéa l'aprile eterno »««.

CODICE CCLXVII.

417. Rime di Giovan Domenico Peri, d'Arcidosso.

Cart. in 4to del Sec. XVII, di carte 30. In principio è scritto: « Seconda parte delle rime al signor Iacopo Corsi ». Restano in fine molte carte bianche, dove non è stato continuato a copiar le rime; poichè a carte 30, *recto*, si legge: « Pompa di morte – Parte seconda »; e di questa seconda parte non v' ha che solo due sonetti.

Noi crediamo autografe queste rime; poichè il carattere è in tutto simile a un altro Codice Palatino, che contiene il Caos, poema dello stesso autore, che in seguito descriveremo; dov'è una dedica, »»« al signor Iacopo Corsi »««, e la firma: »»« Giovan Domenico Peri »««, colla data »»« d'Arcidosso il dì 1.° di Maggio 1600 »««; dedica, di un carattere col resto del Codice, e che parrebbe scritta dall'autore. Sono trentatre sonetti, sette canzoni, dodici madrigali. Nel 1621 fu stampato in Firenze (*Stamperia di Zanobi Pignoni*) un poema di questo Giovan Domenico, intitolato « *Fiesole distrutta di Giovan Domenico Peri contandino d'Arcidosso* », e nell'avviso che precede, così vi è scritto dell'autore: »»« *In Arcidosso Castel del Sanese nella Montamiata nacque l'autore, e povero sì, che niente più. Non prima*

imparò a leggere, che a regger la zappa, e gli altri rusticani strumenti. Leggende, e qualche libretto di quei che più in contado hanno spaccio, l'incitarono, e più la natura, al comporre: e 'l sentir rispetti, e strambotti, e impararne, faceva a lui venir voglia di farne degli altri. Compose più cose, e ciascuna oltre alle forze sue fanciullesche. Quando poi s'abbattè a veder l'Ariosto, stupì; e migliorò non poco il suo stile poi tanto più, quando gli fu donato il Poema del Tasso. Fece la Guerra degli elementi in più canti in ottava rima; venendo con essi a Firenze, circa vent'anni sono, ci fu accarezzato non poco, e ci hebbe più d'uno, che li donò libri, e danari. Tornando poi doppo dieci anni, fu detto al Granduca esserci un contadino, che non pur componeva sonetti, e canzoni, ma Pastorali, e altri Poemi grandi. Piacque a S. A. di dar commessione, che gli fusse introdotto; e dalle poesie, e dal suo parlare comprendendone il merito, ordinò che dato gli fusse e vitto, e vestito, e libri, e tutt' altro, che per lui, e pe' suoi bisognasse; così continuando, e accrescendo il donargli, cagionò, che lasciando di procacciarsi da vivere arando (pur con gli altrui buoi), tutto si desse al poetare. Innanzi a questo poema, da principio a fine condusse un altro, che intitolò il Mondo desolato, e intendo che non è inferiore alla Fiesoleide, la quale s'io dicessi in quanto poco tempo è stata composta, credo che non mi sarebbe creduto.

Il Quadrio, non registrò del Peri che due poemi, la Fiesole distrutta, surriferita, e il Mondo desolato, e anche « il Siringo, favola Cacciatoria ». Il Tiraboschi compendiò la Vita, che di questo poeta scrisse già l'Eritreo (*Storia della Letteratura*, vol. VIII, pag. 470), e ripetè che solo i due poemi accennati avesse composto. Ma oltre alla Guerra degli elementi, o il Caos, com'è nel nostro Codice accennato sopra, un altro poema del Peri fu stampato in Siena nel 1642, appresso Ercole Gori, intitolato « la Rotta Navale », diviso in tredici canti. L' Ugurgieri rammenta il Tempio Mediceo, – le Feste fatte in Arcidosso, – Siringo Commedia, – tutti e tre questi componimenti a stampa. E inoltre l'Angeliade, che crede sia stato il suo primo poema, non mai pubblicato; e così la Maddalena convertita, altro poema sagro; e il Parnaso, l'Arcadia e la Gerusalemme distrutta, poemi lasciati inediti, e quest' ultimo non compito; e un volume di Sonetti, e uno di Satire, manoscritti, e due commedie boscherecce. E il Tiraboschi

scrisse, che, meno la maraviglia di esser tali poemi lavoro di un contadino, nel rimanente s'abbino a metter co'mediocri. Pur nondimeno se il Peri molto non si eleva quanto all'invenzione, e va sulle peste del Tasso singolarmente; per rispetto alle immagini, e alla vivacità degli affetti, non sappiamo in che modo si possa confonder co'mediocri.

Parecchi ora dei sonetti di questo Codice son indirizzati al Corsi. La prima, chiamata canzone, è propriamente un'Ode, e incomincia:

« Questi ben di fortuna, a cui soghiace
La nostra pace, — O miseri mortali,
Altro che mali — Non son qui, che al Cielo
Turbano il velo.
Deh, sciocchi! a che pur sempre in tetra valle
Cerchiamo il calle, — Che a morir ne mena,
E la serena — Vita in cieco oblio
Poniamo, e Dio? ».

CODICE CCLXVIII.

418. RIME DIVERSE.

Cart. in 4to del Sec. XVII, di carte 70; ma i fogli son diversi per carta e carattere, uniti insieme in un sol volume. Le rime poi, alcune delle quali non han nome di autore, appartengono la più parte a poeti Sanesi.

I. *Girolamo Magagnati.* Due Capitoli, il primo in lode della chitarra « Desideroso di darvi caparra »; il secondo « *della Scrimia* ». — Fra l'arti degne di maggiore stima ». Nel 1629, furon pubblicate a Spira, le rime di questo Magagnati da Lendara, scrive il Quadrio, terra nel Polesine di Rovigo, vissuto nel secolo XVII.

II. *Claudio Tolomei* (carte 12). « *Canzone per la liberazione del Serenissimo Principe don Lorenzo Medici* ». « Ha sette volte in ciel, piena d'argento, — Cintia i suoi giri passeggiati intorno ».

III. *Ottavio Santi da Pienza* (carte 21). Capitolo: « Granduca, ecco un poeta fatto a caso ».

IV. *Alessandro Sozzini* (carte 31). « *Capitolo del Capriccio* ». « Quando più col ciervell'girando a tondo ».

V. *Corona di Sonetti in lode di Santa Caterina da Siena.* Riferiti già innanzi (*num.* 318, *pag.* 340).

VI. *Rime senza nome di autore.* Son diverse canzoni, e ottave; e un capitolo « delle mele », diverso da quello del Lori, pubblicato nel secondo libro delle Opere Burlesche. Questo incomincia: « Ho pensato fra me già mille volte ».

CODICE CCLXIX.

419. Rime di Francesco Maria Molza.

Cart. in 4to del Sec. XVII, diviso in tre parti. La prima di carte 132, oltre l'indice; la seconda di carte 104, la terza di carte 53. Su di una carta in principio è scritto di mano più moderna « Le notate con questo segno (segue il segno) si sono mandate a Bergamo come inedite ».

Il frontespizio è così: « Rime di Francesco Maria Molza nobile Modanese, raccolte dal conte Cammillo Molza suo pronipote ». Segue una lettera dedicatoria di questo conte Cammillo a Don Alfonso d'Este, principe di Modena, datata di Modena il 15 Aprile 1614; quindi un avviso ai lettori del medesimo; e queste scritture segnate amendue per inedite. Le quali poi furono pubblicate dal Serassi, nel secondo volume della sua edizione delle Poesie volgari e latine del Molza (*Bergamo*, 1750). Sono però nella prima parte delle rime di questo Codice parecchi sonetti di diversi autori, diretti al Molza, alcuni dei quali non trovansi stampati fra gli altri simili, nel secondo volume dell'edizione suddetta. E sono:

I. *Innocenzio Ringhera.* « Voi, che nei Monti Olimpi alla gran meta ».

II. *Cardinal Ippolito dei Medici.* « Cantano al suon della vostr' alta lira ».

III. *Francesco Guglielmini.* « Molza, che in carte eternamente vivi ».

IV. *Cesare Marcelli.* « Molza, se le mie oscure e basse rime ».

V. *Vittoria Colonna.* « I, Molza, ch'al Ciel quest' altra tua Beatrice. – II, Al bel leggiadro stil soggetto eguale ».

VI. *Annibal Caro.* »»« I, Come puote un che piange, e che sospira. – II, Non può gir vosco, altera aquila, a volo. – III, Qui giace il Molza, a sì gran nome sorga »««.

VII. *Bartolommeo Carlo Piccolomini.* »»« I, Molza, il cui nome con sì chiara tromba. – II, Qui giace il Molza, il cui sublime ingegno. – III, Poichè tu, Molza, a pace eterna e vera »««.

VIII. *Del Bembo.* »»« I, Molza, che fa la donna tua, che tanto – Ti piacque oltre misura? – II, Se col liquor, che versa, non pur stilla – Sì largo ingegno »««.

CODICE CCLXX.

Cose diverse.

Memb. in 4to del Sec. XVI e XVII, di carte 204; ma prima di essere il Codice rilegato, com' e presentemente, erano altre 55 carte dopo le 198, imperocchè la cartolazione da questo numero passa a 253. Contiene: 1. Alcuni ricordi scritti in Ferrara nel secolo XVII, e delle lettere di verun conto. — 2. Epistole Eroiche di Ovidio, ridotte in ottava rima da Domenico di Montocchielli. — 3. *Frottole.* — 4. Ricette diverse. — 5. *Canzone di Sebastiano Veltro.*

420. Frottole, e Canzone.

Le frottole son sei (pag. 155 e seg.), e alcune stampate nella Raccolta de' Canti Carnascialeschi, come la prima »»« Visin, visin, visino »««; ch'è d'incerto autore. La Canzone del Veltro, è di poco o nessun conto (carte 161, *verso*), e vedesi scritta nel Regno di Napoli, di prigione, chiedendo esso Veltro al re Ferdinando d'Aragona di essere liberato.

CODICE CCLXXI.

421. Poesie Varie.

Cart. in fol. del Sec. XVII, di carte 134. È questo però un zibaldone, messo insieme, senza alcun ordine, e son le carte di vario sesto e carattere.

In principio si trovan molte poesie latine, in lode de' principi Ferdinando II, Cosimo III, Cardinal Leopoldo de' Medici e Giovan Gastone; la più parte anonime, leggendosi in alcune solo i nomi di questi autori: »»« Martinus Mesquita Lusitanus, Romeril Anglus, Philippus Buratthius »««. Qualche

componimento è anche indirizzato al segretario regio, Apollonio de'Bassetti. Il rimanente del Codice son poesie quasi tutte amorose; e quanto agli autori, alcune di esse han questi nomi: Giulio Strozzi (carte 128), Ambrogini (carte 129), Giulio Rotati (carte 130), Vittorio Venturelli (carte 131). A carte poi 67 e 126, son sonetti, che alle correzioni sembrano autografi, e scritti sopra de'mezzi fogli appartenuti già a lettere, e la cui soprascritta è indirizzata « *a monsignor Bentivoglio arcivescovo di Tebe in Bologna* »; sicchè parrebbe fossero di questo autore. A carte 122 è un'ottava, ma senza chiusa, in dialetto siciliano, e incomincia: « Co chilli so moduzzi sapuriti ».

CODICE CCLXXII.

422. Poesie diverse.

Cart. in fol. del Sec. XVII, di carte 293, messo insieme con fogli e quinterni di vario sesto e carattere.

Lasciando un gran numero di componimenti anonimi, il più sovente di poco o niun valore, notiamo i seguenti.

I. *Carlo Dati* (carte 13). Canzone: « *Il Tempo.* – Era il confuso Cao, mole indigesta, – E stavano le cose – Tenebrose ».

II. *Pier Francesco Minozzi* (carte 79). « *La Tregua di Pindo, ovvero supplica di quiete al Serenis. principe D. Leopoldo di Toscana, Ode eroico satirica.* – A la libra d'Astrea già 'l plettro appesi ». Di questo Pier Francesco Minozzi, di Monte San Savino, molte rime sono a stampa, scritte per occasioni, a principi Medicei o a personaggi Romani. L'Ode presente, autografa, non sappiamo che sia stampata.

III. *Giovan Francesco Soderini* (carte 122). Canzone, autografa: « Or che di notte oscura il cupo orrore ».

IV. *Francesco Melosi* (carte 126 e 171). Canzonetta, autografa: « Or sentite bizzarria – D'un umor mezzo bislacco ». Quadernarii, sulla casa ruinata, notati innanzi (pag. 451, num. VI).

V. *Benedetto Rigogli* (carte 136). Cinque ottave, intitolate: « *La signora A. a' suoi innamorati.* – Se ben non ho malizia più che tanta ».

È a stampa di questo autore: « *Combattimento e balletto a cavallo rappresentato di notte in Fiorenza a' serenissimi Arciduchi d'Austria, nel teatro contiguo al palazzo del Granduca* ». (*Firenze* 1625).

VI. *Turno Pinuzzi* (carte 142). ⇝« Ode familiare – In fin non ne so più »⇜.

Queste rime intanto, come quelle del Codice antecedente, e dell'altro che segue, eran tutte raccolte, autografe o copiate, in corte de' Reali Medicei. A carte 163 è una Canzone, col titolo: « Amante Pitocco », e incomincia: ⇝« Oh, che notte profonda! »⇜, e alla quarta faccia è una lacuna, e a margine vi è scritto, da un'altra mano: « *Qui mancano alcuni versi, forse de' più spiritosi, essendo l'originale in mano del Principe. La memoria questa volta nel dettare non me ha soccorso* ». A carte 146, è una canzonetta Veneziana: ⇝« Moròsi, vù ch'avè umor »⇜.

CODICE CCLXXIII.

423. Poesie diverse.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, di carte 300, composto disordinatamente con fogli di vario sesto e carattere.

Le poesie, generalmente, son di poco o verun conto, e le più sono anonime. I nomi che si trovan degli autori, sono: Cavalier Beregani (carte 73), Piero Petrei (carte 51), Cesare Paciotto (carte 73), Francesco Contrini (carte 88), Marco Lamberti (carte 86), Bartolo Partinalla (carte 233), Cav. Agatari (carte 177), Bernardino Tancredi (carte 181), Filippo Maria Tolomei (carte 152), Onofrio d'Andrea, Napoletano (carte 102), Antonio Basso (carte 109), Leoni (carte 117 e 130). Alcune rime poi son intorno a persone della real casa de' Medici, con alcuni sonetti in morte della Granduchessa di Toscana, Vittoria della Rovere (carte 212); e altre di argomento politico. Come de' quadernarii (carte 128) « Al Serenissimo di Savoja »; ne' quali parla l'Italia, e comincia: ⇝« Carlo, quel generoso invitto core, – Da cui spera soccorso Italia oppressa »⇜. E due canzonette, ⇝« *Sopra li Spagnuoli, quando vengono di Spagna in Italia* – Con la camicia strazzata e lorda, – Con le scarpe tessude de

corda »; e l'altra: « *Sopra l'abito de' Franzesi* – Vesti che alla bestial figura – Mi par di veder mostri di natura ».

CODICE CCLXXIV.

424. RACCOLTA DI POESIE DI DIVERSI AUTORI.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, diviso in dodici filze, o volumi. Appiè delle prime carte di ogni volume, si trova: « Per uso di P. F. M. » cioè, Padre Filippo Marseich.

Gli autori compresi in questa Raccolta, appartengono alle diverse epoche della Poesia Italiana, dal secolo XIV in poi; ma la massima parte del secolo XVII e XVIII, e di argomenti burleschi. Noi descriveremo i volumi, uno dopo l'altro; accennando i poeti, e fermandoci solo a quelle rime, che più son notevoli, per sè medesime, o rispetto alla storia del tempo e degli autori.

VOLUME PRIMO, di pagine 220. Nel titolo: « I, La Dulcinea. – II, *Varie rime di diversi autori* ».

I. ANTON MARIA BISCIONI. Canzone: « Quando, o sorte crudel, sarai mai sazia? »; Capitolo, (pag. 12): « Alla vostra gentil rendo risposta ». Nel vol. II, son due suoi sonetti (pag. 33 e 37); nel vol. III son altri sonetti (pag. 35); e nel vol. VI, una terzina (pag. 75): « Signor Filippo, eccomi qui venuto », e un quadernario: « Sior Filippo, in questa grotta ».

II. ANTON FILIPPO ADAMI, LIVORNESE. Due sonetti (pag. 19, e 205). Nel vol. III, due canzoni.

III. AB. CARLO FRUGONI (pag. 20). Sonetto: « Figlio eccelso real », e nel vol. IX, son altre sue rime; fra le quali a pag. 67: « Caro amico, il bel partito – Della sposa che mi nomini »; e questo componimento fu stampato nella Raccolta Quarta delle poesie per far rider le brigate (pag. 71), come « di autore incerto ».

IV. FRANCESCO MONETA. (La Cortona Convertita, poema).

V. CONTE PIAZZA DI PARMA (pag. 121), Brindisi.

VI. SACCENTI, DA CERRETO (pag. 121, 128 e 144). Epitaffio, Sonetto e Capitolo.

VII. Prior Giovanni Lessi (pag. 122), Sonetto. Nel volume IV (pag. 211) è una sua canzone in morte del Gran Duca Gian Gastone : «Del Toscano estinto duce». Nel VI vol. (pag. 61). Capitoli: « I, Giacchè stanotte non si può dormire. – II, Chi mi darà la voce e le parole ». Nel vol. IX (pag. 9 e seg.) diverse altre rime.

VIII. Dottor Ferdinando Bassi (pag. 125), due Sonetti.

IX. Cav. Mozzi (pag. 127), Sonetto.

X. Giovan Batista Rastrelli. Alcuni sonetti contro il governo e ministri di Lorena in Toscana (pag. 160 e seg.). Di questo autore è a stampa un canto, col titolo: « *La Toscana felicitata per la fausta esaltazione di S. A. R. Pietro Leopoldo. Firenze* 1766 ».

Oltre alle rime accennate, parecchie altre ve n'ha senza nome di autore: e alcune con nomi accademici « di Eubateo, e d'Ilisso Glassindo ».

Volume secondo, di pagine 144.

I. Dottor Santi Casini. Qui sono diciotto sonetti; ne' volumi II, IV e VI, si trovan altre composizioni burlesche di questo autore; il volume VII è interamente composto delle sue rime.

II. Pietro Metastasio. Due sonetti (pag. 14 e 15): « I, Che fa l'Aquila augusta, or che rapace. – II, Gallia superba, che d'armate genti ». Nel IV volume (pag. 73) è lo scherzo di esso Metastasio, che incomincia: « Regina superba », intero, come fu da lui improvvisato. I due sonetti surriferiti furono scritti in occasione delle battaglie seguite in Lombardia, nel 1735; e non sono stampati fra gli altri sonetti, nelle opere di questo poeta.

III. Giovan Batista Fagiuoli. Sedici sonetti (pag. 16 e seg.). Nel IX volume (pag. 9 e seg.) son altre sue rime.

IV. Ciottoli scarpellino (pag. 46). « In occasione che Monsignore Arcivescovo Incontri interrogò il Ciottoli, nel tempo ch'era in visita, quante erano le persone della SS. Trinità, supponendolo un povero vecchio, il detto Ciottoli, dopo avere un poco pensato, così gli rispose ex tempore:

« Vi prego a compatire, o Monsignore,
Ad uom che per l'età tornò bambino,
Se ei non risponde a quanto il Bellarmino
Ci riferì del nostro Redentore.

Con tutto questo mi darò l'onore,
Benchè io faccia il mestier di scarpellino,
Dirvi qualcosa del Verbo Divino,
Del Padre Eterno, e del Divino Amore.
Tre sono le persone, e un solo Dio;
Questo m'insegna la Chiesa Romana,
Questo è quel che ho imparato, e che credo io.
Or sol mi resta, alla Bontà sovrana
Chieder perdono d'ogni fallir mio,
Chè altro facendo, ogni speranza è vana ».

V. ANDREA BONDUCCI (pag. 71). Due sonetti.

Molti componimenti poi son anonimi, e i più intorno a fatti Toscani; come « Composizioni di vari autori, state fatte in occasione d'essere state levate di dietro al coro del duomo le due statue di Adamo ed Eva, nell'anno 1721 (pag. 73) ».

VOLUME TERZO, di pagine 224.

I. ABATE MEI. Sonetto (pag. 14).

II. GIOVANNI ANDREA FALAGIANI DA EMPOLI (pag. 21). Sonetto è il testamento, colla data del 13 Giugno 1741. Nel vol. IX (pag. 88) son cinque sonetti sagri.

III. GIOVANNI LAMI (pag. 10). Sonetto: « Altro ci vuol che veste irsuta e grave ». Nel vol. IX (pag. 67 e 208, e 213), tre altri sonetti, e il primo contro la Compagnia di Santo Uomo Buono in Livorno, scritto nel 1751.

IV. GIO. BATT. BESSI (pag. 22). « *Capitolo Storico per l'incanalamento del fiume Arno:* – Io per me, sbarazzin, non so capire ». Sonetto su di un famoso ladrone nel Valdarno di sopra; del 1750.

V. AB. LORENZINI, CUSTODE ARCADE (pag. 48). Per l'esaltazione al pontificato del cardinal Lorenzo Corsini, Clemente XII, Ode: « Alte figlie di Giove ».

VI. GIOVAN BARTOLOMMEO CASAREGI, ACCADEMICO DELLA CRUSCA. « *Canzone in morte di Giuseppe Averani:* – Se al comun danno e a questo albergo intorno » (pag. 59).

VII. CAVALIER BERNARDINO PERFETTI SENESE (pag. 73). Canzone e sonetto.

VIII. Pietro Aretino (pag. 135). « I, *All'Albicante* – Meschin Salute, dir vuolsi Albicante. – II, *Al Duca di Fiorenza* – Signor Cosimo, Duca di Fiorenza. – III, *Al Principe di Salerno* – Illustrissimo Principe. – IV, *Al re di Francia* – Cristianissimo re, dopo i saluti ». Son quattro Satire, e vi è scritto accanto « non stampati ».

IX. Salvator Rosa (pag. 158). « I, *Canzone, sopra il versetto Quare ergo, del Capitolo XXI del Giobbe* – Vedendo solo al trono ». II, Capitolo, detto il Memoriale; con altri in seguito, egualmente satirici, a'quali però non è soprascritto il nome del Rosa. – III, Canzone: « Provvido il ciel destina – Alla sola umiltà gioir perfetto ». Nel volume IV, (pag. 129) è la satira di esso Rosa, che incomincia: « Sorgi, sorgi, o Timon ».

X. Luca Bardini (pag. 200). Canzone.

XI. Pietro Salvetti. La Bacchettona (pag. 219). Nel vol. X (pag. 397) son altre sue canzoni, già a stampa.

XII. Francesco Baldovini (pag. 223). « L'Icaro, *Cantata* – Sù, poggiamo alle stelle ». Nel volume X (pag. 367) è il Cecco da Varlungo.

Notiamo qui, che a pag. 210, si trova: « Anacreontica di Tommaso Crudeli », la quale comincia: « Dove il mar bagna e circonda – Cipro cara a Citerea »; e il Poggiali, a cui appartennero già questi manoscritti, come fu detto, vi ha notato a margine, di non vedersi stampata fra le poesie del Crudeli, e che meriterebbe di essere pubblicata. Ma essa veramente non è del Crudeli, anzi dell'Abate Frugoni; e trovasi nel vol. V, pag. 456, delle sue Opere Poetiche, Parma 1779.

A lato di alcuni componimenti poi sono qui scritti a rovescio i seguenti nomi, che si leggon per ritto nella faccia opposta: « Astutillo (pag. 1). Giovannini (pag. 7). Papini (pag. 8). A pag. 10 è il sonetto dello Zappi « Scioglie Eurilli »; a pag. 200, la canzone del Menzini « Ecco ridente il prato »; molte altre rime v'ha senza nome di autore.

Volume quarto, di pagine 226.

In prima è una copia de' « Pifferi di Montagna, che andaron per sonare e furon sonati, da Cesillio Filomastigie. Capitoli stampati a Leida, appresso l'erede degli Elzeviri, nel 1737 »; satira contro il Settano.

I. Giovan Batista Ricciardi (pag. 21). *Canzone a Dio*; ed è preceduta da una sua lettera al P. Bonaventura Cavallo « predicatore famosissimo », a cui

indirizzò la canzone. A carte 55 è anche un sonetto burlesco di esso Riccardi: « Io ricorro alla vostra protezione ». Nel vol. VI, (pag. 121): « *Il Bacchettone* – Mi stordite ogni dì ». Nel volume IX, (pag. 7 e seg.) Canzoni: « I, Piango le mie miserie. – II, Sotto rigida stella. – III, Su le ripe Carpazie. – IV, O dell'Eterno Fabbro. – V, *Canzonetta; vita umana fugace:* O del cor passioni indomite – Sempre deste, che volete? – Se di pace avide siete, – Del desio sopite il fomite ».

II. Alessandro Adimari (pag. 30). Quattro sonetti, su'quali è notato di non essere stati impressi. Il primo: « Da qual buca, in qual nidio, e da qual torre – I pippion terrajoli ho da trovare ». Fu scritto « per lo stravizzo degli Accademici della Crusca, che si fece la sera degli 11 Settembre 1650, e riuscì nobilissimo quanto altro se ne sia mai fatto, ove intervennero i serenissimi Principi, cardinale Giovan Carlo, principe Mattias, e principe Leopoldo »; così è scritto in principio. Il Crescimbeni, dopo aver lodato a cielo questo Autore, per la sua traduzione di Pindaro, soggiunge: « *Ma allorchè volle maneggiare le proprie frasi, e forme volgari, anch'esso s'ingannò co'moderni novatori, come apertamente manifestano i nove volumi delle sue rime, intitolati alle nuove Muse* (vol. IV, pag. 187) ». Dal qual giudizio bisogna escluder del tutto le rime burlesche o familiari, come il sonetto accennato sopra; dove son anche parole e modi degni di esser notati. Così: « *Fo tirella* a litigare ». Gli altri tre sonetti: « I, Infuocato augellin, che fuor palesi. – II, Se per ornar la man di palma Elea. – III, Queste schierate insegne, al guardo altero »; ed è siffatto quarto sonetto: « Per la cerimonia de'paliotti e carri, che rappresentavano gli stati di S. A. R. di Toscana, la mattina di S. Giovan Battista, avanti sua Altezza ».

III. Bernardino Adimari. « Invito de'cavalieri del campo del serenissimo Granduca all'oziosa gioventù di Firenze, Capitolo del cavalier Bernardino Adimari, e portato dal medesimo a S. A., quando venne col capitano Camillo del Nero a portar la nuova della vittoria, ottenuta dal serenissimo Principe Mattias a Mongiovino, a dì 6 Settembre 1643. – Comincia: « Fra i perigli, fra il sangue e fra l'orrore, – Lungi a'molli piaceri, in aspro loco, – Ci spinge e guida un bel desio d'onore »

Questo Bernardino Adimari, figliuolo di Alessandro, non è rammentato fra'poeti dal Crescimbeni, nè dal Quadrio; e non da' biografi de' Toscani

illustri, come il Negri, e il Moreni. 'E pure il suo verseggiare ha del nobile e del vigoroso. Si notino queste terzine:

»» « Ahi, nobiltà di Flora! or di': che fai?
Sì poco apprezzi tu palme e trofei,
Che al suon dell'armi neghittosa stai?
Magnanimi pensier nutrir sol dei;
Rimembra qual già fusti; or (cambio indegno!)
Fra le lascivie impoverita sei » ««.

IV. Cristofano Allori (pag. 38). Sei delle ottave al Granduca: »» « Un bel modo ha trovato sua Altezza » ««, che sono a stampa nelle Opere Burlesche.

V. Carlo Dati (pag. 40). Le scarpe cornute (pag. 445 num. XX).

VI. Filizio Pizzichi. »» « In occasione delle feste fatte dal signor Pizzichi, nella sua bottega in piazza, per la vittoria riportata dal signor conte Enea Caprara, il detto Pizzichi fece stampare e attaccare alle cantonate il seguente sonetto: »» « Crocchi, pancacce, scioperati, udite: – Per questa volta i panni non tagliate » ««. E conchiude ch'egli si è mosso a festeggiare il Caprara, per « genio e per debito »; e »» « Chi gli fa tara, – O chi n'ha rabbia, gli rimanga addosso » ««. Seguon poi quindici sonetti, in risposta, contro il Pizzichi, senza nome di autore. Quindi altri due sonetti contro esso Pizzichi, perchè avea allottato alcune galanterie di considerazione, avute in regalo dall' Imperadore. Questo Pizzichi poi, come si cava dai sonetti, era prete, e avea una bottega di caffè e cioccolata e sciroppi.

VII. Francesco Baldovini (pag. 55). Sonetto: »» « D'un sant' uomo, che in Egitto » ««; è uno de'sonetti sul cinghiale, che sono a stampa.

VIII. Giovanni Villifranchi di Volterra (pag. 56). Quadernarii, intitolati, Miseria della vita umana: »» « Tant' è! passate quando sono l'ore » ««.

IX. Pier Francesco Tocci canonico (pag. 60). Undici sonetti.

X. Francesco Apollonio (pag. 85). Canzone: »» « Il *Nerone* – Sovra un'eccelsa torre » ««.

XI. Valerio Inghirami di Prato (pag. 90). Sonetto.

XII. Francesco Redi (pag. 91). Due sonetti: »» « I, Aperto avea il parlamento Amore. – II, Porta negli occhi un arco persiano » ««. Nel VI volume (pag. 82) son due Capitoli: »» « I, Lo star di mezzo inverno intorno al fuoco. – II, A che giuoco giuochiam, messer Clemente? » ««; e questo

secondo pare sia inedito. Di più, Quadernarii: « Se l'Unghero rubello e il Transilvano »; stampati, ma con mancanze e scorrezioni. Nel IX volume poi è il Bacco in Toscana, e cinque altri sonetti, che sono a stampa. Nel volume X, sei sonetti (pag. 148, 221 e 437), cinque de'quali autografi, e son pubblicati.

XIII. Avvocato Fellucci (pag. 101). Capitolo. « È finalmente il tanto disiato ».

XIV. Andrea Paolo Giulianelli (pag. 169). Canzone: « Non è dunque non è, quale tu brami ».

XV. Vincenzio da Filicaja (pag. 175). Sonetto: « *L'Italia alla Francia.* – E t'armi, o Francia? e stringi il ferro ignudo ». Conchiude, che la Francia, anche vincendo, non vincerà l'Italia:

« . . . . Che quella,
Quella non son, che già diè legge altrui;
L'ombra son di me stessa; e quando ancella
Di me tu fosti, allora Italia fui ».

Questo sonetto fu pubblicato la prima volta dal Moreni, nelle Prose e Rime inedite del Filicaja e del Salvini (*Firenze, per il Magheri* 1821, pag. 76). Nel vol. IX è poi: « il Sagrifizio, Capitolo » stampato, ma con varietà di lezione, e la Canzone: « Padre del ciel ».

XVI. Giuseppe Bianchini da Prato (pag. 176). « *Nella venuta in Toscana del Granduca Francesco I di Lorena* – Alza la fronte omai, e tergi il pianto ». Alcune rime di questo autore furono pubblicate nella Raccolta di « Poesie Italiane di autori diversi (*Venezia* 1717, pag. 19 e seg.) »; ma non v'è questa Canzone.

XVII. Giuseppe Buondelmonti (pag. 205). Ode: « Nel bel soggiorno ». Il Poggiali vi annota, che questa canzone fu stampata già nel III tomo del Magazzino Toscano, attribuita al cavalier Mozzi.

Parecchie altre rime son poi nel Codice, senza nome di autore.

Volume quinto, di pag. 254. È una raccolta di « Poesie e Pasquinate fatte in Roma nel 1758 ».

Volume sesto, di pag. 150.

I. Barbigi Mezzabarba. La Svinatura, idilio. Sotto il finto nome di Barbigi, si sa essere autore di questo idilio Paolo Francesco Carli da Montecarlo.

Fu pubblicato la prima volta, col titolo « La svinatura in Val di Nievole » ; edizione senza data, e che il Poggiali crede fatta in Pisa. Poscia fu ristampato nella « Raccolta prima, di eccellenti autori Toscani, per far ridere le brigate (*Gelopoli* 1760) ». In questa edizione, dopo la Svinatura, seguono dello stesso autore « il Lamento di Bietolone », e tre sonetti; e, come la Svinatura, su lo stesso argomento, cioè in derisione di Giovan Paolo Lucardesi, che è il Bietolone. E qui nel Codice, di essi sonetti ve n'è due soli, e manca il Lamento; e invece son due altri sonetti: « I, Chi è costui, che con sì gran fracasso. – II, Tartarea maestà, magno Plutone » (pag. 30); e dippiù « La Dianora, in morte di Bietolone, epicedio: – Deh, chi mi vien col zufolo davanti ».

II. Pietro Susini (pag. 41). « *Capitolo ad Antonio Pansi: –* Antonio se del Lazio in grembo i popoli ». Questo autore è annoverato dal Quadrio fra' poeti comici solamente.

III. Giovan Andrea Moniglia (pag. 80). Ottave « *sopra Gabriello nano della Granduchessa Vittoria della Rovere* ». « Il gozzo e le budella di un'arpaja ».

IV. Antonio del Rosso (pag. 87). « *Sonetti per fare il tabacco* ». Son due sonetti, che altrove si trovano sotto il nome del Moniglia.

V. Anton Francesco Grazzini (pag. 92). « *Lamento dell'Accademia degli Umidi*, Ottave. – Già quaransette e mille cinquecento. – II, *Stanze del Lasca in nome di Dante e Petrarca.* – Come l'effigie l'abito ne mostra ». Queste ottave furon messe a stampa la prima volta dal Poggiali, insieme con altre cose inedite del Grazzini. (*Serie*, tomo I pag. 176).

VI. Francesco da Lamene Lodigiano (pag. 109). « Poemetto in lode de'maccheroni, intitolato la discendenza de'maccheroni ». Fu stampato in Firenze, senza data « per Antonio Rosselini in 12mo ».

VII. Antonio Morosini (pag. 138). « *Satira in versi sdruccioli contro il Carli, musico della Val di Nievole, e recitante alla villa di Pratolino: –* Per obbedire, o Principe – I vostri cenni nobili ».

Volume settimo, di pag. 338.

Contiene questo volume non altro che rime di Santi Casini ; e son venti capitoli, diciassette sonetti, frottola, apologia, ditirambo, canzone, scivolata, ottave, terzine, e in fine una novella in prosa, intitolata « *la Pinzochera* ».

Volume ottavo, di pag. 293.

Contiene questo volume: « Poesie di Giovan Batista Fagiuoli, che non sono alle stampe »; così è scritto nel titolo. Le Rime del Fagiuoli furon pubblicate in Firenze, dal 1729 al 1734, col titolo di Rime piacevoli, in sei parti, comprese in altrettanti volumi; e nel 1745 fu pubblicata la settima parte, postuma. Ora l'asserzione che queste rime sieno inedite, se non è a caso, ebbe a essere scritta prima delle dette stampe; perciocchè, a incominciar dal primo Capitolo, che qui nel Codice è a pagine 49, e che incomincia: « Pur è vero, che voi, signor, nel ruolo », questo è stampato nella Parte III (pag. 1) delle Rime Piacevoli. E così potrebbe riscontrarsi anche del rimanente.

Volume nono, di pag. 213.

I. Tommaso Crudeli (pag. 51). Canzonetta: « Io non son più giovine ». Il Poggiali annota: « *Non ha luogo nelle edizioni che si son fatte delle poesie del Crudeli. Si crede stampata a Londra. Fu riprodotta in fine del Senofonte Efesio, tradotto dal Salvini, nell'edizione del* 1757 ». Capitolo del prete Gambassini, pievano di Settimo, nel 1759 (pag. 130): « Non veggo, monsignor, come dovrei ». E un capitolo in risposta: « L'altrjer, di mezza notte, in confusione ».

II. Pier della Rena (pag. 156). Capitolo: « Il ritrovarmi assente da Firenze ».

III. Lionardo Salviati (pag. 171). Il Pino, Canzone. Stampata in Firenze nel 1831.

IV. Monsignor Salviati (pag. 180). Sonetto: « Dunque osai ».

V. Antonio Malatesti (pag. 185). Indovinelli. Son sei; e il Poggiali a quattro di essi ha notato di esser a stampa, ma con varianti.

VI. Michele Bruguere (pag. 188). Otto sonetti, di vario argomento.

VII. Abate Quannelli (pag. 203). L'amor platonico, canzonetta: « Vezzose dame amabili ».

VIII. Anton Maria Vannucchi (pag. 207). Sonetto.

Parecchi altri componimenti si leggono in questo volume, o senza nome di autore, o d'incerto, e fra gli altri alcuni Rispetti contadineschi (pag. 78).

Volume decimo, di pag. 450.

I. Fulvio Testi (pag. 11). Canzone: « Ferma Fulvio, le piante ».

II. Benedetto Menzini (pag. 94). Canzone: « In verde ramoscello »; è a stampa, e così due sonetti che seguono.

III. Monsignor Azzolino (pag. 109 e 223). « *Canzone in lode dei bagni di San Casciano.* – Onde salubri, il cui famoso grido ». Satira: « Lascia, Soratte ».

IV. Carlo Maria Maggi (pag. 133). Undici sonetti. Il primo e l'undecimo non gli abbiamo trovati nelle due edizioni delle Rime del Maggi, di Firenze, 1688, e di Milano 1700 (*per Giuseppe Malatesta, in cinque tomi*). Sonetto I: « Signor, deh, chi son io, che mi chiedete, – Quasi che giovi a Voi, l'affetto mio? – II, Deh, chi son io, che d'increato Amore – Caro eterno pensier sia l'amor mio? ».

V. Francesco Coppetta (pag. 155). Sonetto sagro: « Locar sopra gli abissi i fondamenti ».

VI. Orazio Rucellai (pag. 157). Sonetti. Son quarantanove; e il Poggiali annota accanto a sette di essi, che son pubblicati, sei dal Crescimbeni, uno nell'Ape. De'rimanenti però, alcuni, si trovano nelle Prose e Rime inedite di Orazio Rucellai, e di altri, stampate dal Moreni (*Firenze* 1822).

VII. Galileo Galilei (pag. 271). Capitolo, in biasimo della Toga.

VIII. Monsignor Vai (pag. 291). « L'ille ego » (pag. 455, XVIII).

IX. Conte Cesare Giovane, nobile Veneto (pag. 299). « *La vita di San Martiniano, divisa in tre Odi.* – Dove scioglie dall'urna ».

X. Monsignor Ciampoli (pag. 319). « *Meditazioni di David, sopra il Salmo* 108 ». Canzone: « David, il mansueto ».

XI. Orazio Persiani (pag. 335). Canzone: « Vo contarvi, signor, le mie sventure ».

XII. Francesco Rovai (pag. 348). Due sonetti, e ottave, sopra il pigliar moglie.

Anche in questo volume, parecchie rime sono anonime.

Volume undecimo, in 4.° di carte 177.

I. Lorenzo Bellini (carte 31). In principio nove sonetti, al nono il Poggiali annota, di parergli inedito: « Mio fido, sciolto del mio fral che fui », ed è l'anima del Redi che parla. Da carte 50 in poi son altri quattro sonetti; e da carte 117 in poi « *Soliloquio, e sonetti al Menzini* ». A carte 154 è una canzone del Magalotti « i Capelli », copiata da esso Bellini.

II. M. Pietro Bembo (carte 84 e 98). I, Sonetto: « Siccome suol poichè il verno aspro e rio »; ed è stampato. II, *Motti del Bembo*: « Purchè di lui pensier vi stringa il core, – Ogni cosa da voi gli è dolce amore ». E sono in gran numero questi motti, distinti, e rimati così a due a due; e non si trovano fra le opere a stampa del Bembo, quando davvero sien suoi.

III. Canzone attribuita al Sannazzaro (carte 105). « Venuta era madonna al mio languire ».

IV. Vincenzio Martelli (carte 107). Sonetto: « Mentre che col pensiero a voi ritorno ». « *Non è nel Canzoniere di questo poeta* » annota il Poggiali.

V. Lodovico Ariosto (carte 110). Canzone: « Quando il dì parte »; annota il Poggiali, che la stampò egli la prima volta, nel suo indice de'testi di lingua.

VI. Francesco Molza (carte 113). Due sonetti: « I, Anima bella. – II, Torbida immago ».

VII. Leonardo Trissino (carte 113 *verso*). Canzone: « Così potess'io tanto disamarvi ».

VIII. Gasparo Paragallo (carte 141). Canzone, in morte di Tommaso Cornelio: « Se giunto all'improvviso e inaspettato ».

Parecchie altre rime, senza nome di autore, sono nel Codice; e alcune copie di brevi poesie di Cino da Pistoja, del Boccaccio, del Guidiccioni (carte 107 e 108), che sono a stampa meglio corrette.

CODICE CCLXXV.

425. La Sfinge, enimmi di Antonio Malatesti.

Cart. in 4to del Sec. XVIII, di carte 77. È copia fatta sull'edizione di Venezia 1641 ad istanza di Giovan Battista Pusterla. Per chi non avesse agio del libro a stampa, notiamo che questi enimmi sono in cento sonetti, preceduti di una lettera sull'enimma, e seguiti dell'Edipo, cioè dichiarazione di essi.

Altri diversi enimmi, del medesimo Malatesti, con alcune sue ottave, son nell'antecedente Codice CCXLVIII (pag. 436); ed è aggiunto nel titolo:

« Non istampati. Con la dichiarazione de'medesimi, fatta dal signor dottor Anton Maria Biscioni ». Sono cenquarantacinque sonetti, alcune quartine, sei ottave, un madrigale, e sedici quadernarii. Segue: « Prodezze di Maometto Rosta », del medesimo Malatesti, in ventidue ottave, e comincia: « Nell'odorata Arabia, ov'è raccolto – Ogni pregio maggior dell'Oriente ».

CODICE CCLXXVI.

426. I Trionfi di Francesco Petrarca.

Cart. in 4to del Sec. XV, non numerato; rubriche rosse, e grandi iniziali turchine. Infine vi è scritto: « Questo libro è di madonna Baccia figliuola di Bastiano di Chavalereschi Chavalcanti, e donna del signor cavalier Nicolajo Corso ». Ed è scrittura di essa signora Baccia; e sotto poi Giovanni Baldovinetti, a cui dopo appartenne il Codice, aggiunge alcune notizie genealogiche della famiglia del cavalier Niccolò, di casato Bonavita, di Corsica.

I Trionfi son interi. Comincian col Trionfo di Amore: « Nel tempo che rinnuova i miei sospiri »; e, dopo il Trionfo della Castità, è la solita « Collaudatio », che notammo già innanzi (pag. 353). Il Trionfo della Fama qui poi ha quattro parti, e la prima è il Capitolo, di cui già parlammo (pag. 352), rifatto poscia dall'autore, e che, nelle prime edizioni, fu stampato come terzo Capitolo della Morte: « Nel cor pien d'amarissima dolcezza ».

CODICE CCLXXVII.

Cose Diverse.

Cart in fol. del Sec. XV, di carte 72. Rubriche rosse, mancan le grandi iniziali. Contiene 1. Volgarizzamento delle Epistole di Ovidio. — 2. *Rime di Francesco Cei, e d'ignoto autore.* — 3. Commedia di Bernardo Accolti. Codice Guadagni non numerato.

427. Rime di Francesco Cei.

Del Cei non v'ha che due capitoli, amendue a stampa, nel libro intitolato: « *Sonecti capituli canzone sextine stanze et strambocti, composti per lo excellentissimo Francesco Cei ciptadino Fiorentino in laude di Clizia* »;

pubblicato in Firenze nel 1514 da Filippo Giunti, e anche dopo da altri. I due capitoli incominciano: « 1. Benchè dagli occhi siam, madonna, lungi; 2. Servite Amor, che premia fe con fraude ». Segue un altro capitolo, e tre sonetti, senza nome di autore; che non si trovano nelle rime a stampa del Cei, e nè pare gli fossero attribuiti qui dal copista; poichè vi avrebbe soprascritto il nome, secondo fa a ciascun de' Capitoli antecedenti.

CODICE CCLXXVIII.

428. Rime di Pietro Crinito.

Cart. in 4to del Sec. XIV, di carte 64, numerate presentemente. Il Codice conserva l'antica legatura in pelle verde, con le armi, su'due piani, di Leon X, impresse a oro, con riquadrature e contorni anche dorati. Codice appartenuto a' Baldovinetti.

In capo alla seconda faccia della guardia, è scritto: « Petri Criniti Flor. »; ed è carattere di esso Pietro Crinito, come ce ne siamo assicurati, paragonandolo con la firma, ch'è nel codice 582 Riccardiano, e che dice: « *Hic liber est mei Petri Criniti* ». Qual codice Riccardiano è descritto dal Lami, nel suo Catalogo (pag. 124), ma con error di nome, leggendosi impresso *Francesco* invece di Pietro. Non ha poi il nostro Codice alcun frontespizio o titolo, e incomincia con un Capitolo, anche senza intitolazione, così: « Li honorati trionfi et la vectoria »; e seguon dieci canzoni, ventidue sonetti, tre sestine, e delle stanze; il tutto sullo stesso argomento, in lode di Leon X, nella sua esaltazione al ponteficato. Niuno intanto, che sappiamo, ha fatto mai cenno che il Crinito poetasse in volgare; essendo noto solo come poeta latino, e per le sue opere di varia erudizione. Nè può dubitarsi che la firma surriferita indichi il possessore del Codice, e non il poeta; imperocchè, la ricca legatura, con le armi del papa, dimostra che il Codice o appartenne ad esso pontefice, o gli era diretto: e il Crinito si morì molto prima di Leon X; e, secondo il Giovio, era stato già suo maestro, appunto come si trova qui in un'ottava. Il Roscoe, è vero, nella vita di Leon X (Cap. II, §. XIV), stimò impossibile che fosse stato maestro; ma il Giovio, si accorda ben col poeta; poichè nelle

ottave surriferite (carte 40), descrivendo egli un difficile esame, sostenuto da Giovanni nell'università di Pisa, dice segnatamente che fu da Lorenzo il Magnifico dato per maestro al figliuolo.

« Però se parlo di questo atto o scrivo,
Amor ne sforza a dirlo, e il mio sudore.
Questo è, che sendo intorno al fonte vivo,
Mi trasmutò di servo in precettore.
Chè quando io fussi ognor di luce privo,
Staria sempre contento a tucte l'ore.
L'acquisto fu supremo; e s'io son lieto,
Cagion n'è che il mio fructo al tempo mieto ».

Parrebbe dunque che prima fosse il Crinito fra' segretarii, o scrittori, di Lorenzo il Magnifico, e che poi fosse destinato maestro al figliuolo Giovanni. E ciò non dopo la morte del Poliziano, come hanno asserito alcuni; poichè il Poliziano si morì nel 1494, cioè quando Giovanni, pubblicato cardinale, e forniti gli studii in Pisa, era andato già a Roma. Il Roscoe ha veduto l'impossibilità che il Crinito fosse maestro, avendo riscontrato colla sua critica, che in quegli anni in cui avrebbe potuto dettar le sue lezioni, viveasi ancora il Poliziano, noto come maestro de' figliuoli di Lorenzo dei Medici: ma il Roscoe s'illuse per avventura sulla parola *maestro*; perciocchè il Poliziano soprintendeva agli studii de' figliuoli di Lorenzo, era, come dicesi, loro aio, ma non propriamente ch'egli in tutto gli ammaestrasse. In una sua lettera de' 26 Agosto 1478, ch'è fra quelle pubblicate da monsignor Fabbroni, nell'Appendice alla vita di Lorenzo il Magnifico (pag. 182), e ristampata dal Roscoe, il Poliziano scrive: « *Io attendo a Piero, e sollecitolo a scrivere. Chè abbiamo qua un maestro che in quindici dì insegna a scrivere* ». E anzi con bel garbo lamentasi anche di questo incarico: « *Vorrei essere* (egli soggiunge) *a proposito in maggiori cose, ma poichè mi tocca questo, lo farò* ».

Essendo poi i versi del nostro Codice stati scritti dopo l'esaltazione di Leon X, cioè dal Marzo 1513 in qua, si noti con che esattezza abbia notato il Negri, fra gli altri, che il Crinito si morisse « in sul fine del secolo XV ». Concordan gli scrittori ch'egli mancasse in giovine età, in su' quarant' anni; e Ugolino Verino scrive (*de Illustratione urbis Florentiae*)

dopo averlo celebrato come poeta, « *undecima triateride* ». Ma se non è dubbio ch'ei fu maestro di Giovanni de'Medici, e prima che questi desse l'esame surriferito, ci sia lecito far questo computo. Giovanni fu nominato cardinale il 1489, a quattordici anni: subito dopo andò a Pisa; sicchè il Crinito non è possibile gli sia stato maestro, che prima di questo tempo. Poniamo ora la sua morte nello stesso anno 1513, chè innanzi non potè scrivere i presenti versi; se fosse morto in età molto meno de'quaranta anni, sarebb'egli stato maestro più fanciullo del suo discepolo?

Ma per ritornare alle rime di questo Codice, noi le crediamo importanti, e le ottave in ispecie, soprattutto per le notizie storiche, e i giudizii sugli avvenimenti di quell'età; e anche, per l'innesto, che altrove anche notammo, (pag. 386) della mitologia classica con le credenze e i costumi del secolo XV. Qui nelle ottave, oltre le invocazioni alle deità pagane, nel corso del canto è introdotto, fra le altre cose, Giove, che spedisce Mercurio in terra, a proposito delle guerre di Papa Giulio II.

« Iove, che vede il fin ch'egli ha presente,
E quanto de' seguir comprende e scorge,
Mercurio chiama a sè subitamente,
Al quale il pensier suo per grazia porge.
Questo volando quale strale ardente,
Se ne va in terra; e perchè ben s'accorge
Di chi possa eseguir quanto desia,
Un signor trova nella Lombardia ».

Ma non però che, quanto alla poesia, manchi di pregio; soprattutto nella parte patetica e descrittiva: chè anzi a noi sembra in questo il Crinito esser notevole, ed esente dalle pecche de'tempi suoi. E sarà bene arrecarne un saggio: la descrizione della tenerezza che avea Lorenzo per i figliuoli, e particolarmente verso Giovanni.

« Quante volte il vid'io, nel proprio ospizio,
Andar col padre suo parlando insieme;
Qual, per mostrar di amor più grato indizio,
Porgeva il braccio al suo bramato seme.
Parea che il quor dicesse – oh, benefizio
Ch'oggi m'ha porto il Ciel! – con ferma speme,

E nel mirar quel divin fructo santo,
Stillava il quor per gran dolcezza in pianto »«««.

E vien poi alla morte di esso Lorenzo:

»»»« Stava Laur pastor con dolce sguardo
Lieto mirando del bel figlio l'orma;
E tanto era d'amor l'acuto dardo,
Che forza è che lo guardi abench'e' dorma.
Ma perchè un bel morir non fu mai tardo,
Pensò Iove mutarlo in altra forma,
Tirando al ciel per grazia al sommo coro
Quel che fu fra'mortali unico alloro.

Aggravato dal mal più tempo stette
Quel sagro eccelso e glorioso frutto,
Nè mai arte nè medico potette
Levargli quel dolor che il corpo ha strutto.
Essendo dentro le radici infette,
Era ogni gaudio suo mutato in lutto.
Così pian piano al suo bel fin correndo,
Qual neve al caldo sol si va struggendo.

Giunto allo estremo fin, come dà il Cielo,
Quel bel Laur gentil sagro tesoro,
Prima che morte li ponesse il velo,
Con grave danno e cordial martoro;
Vinto da caldo amor, con pronto zelo,
Per conservar ne'figli il proprio alloro,
A sè gli fe venir con pronto affetto,
Mostrando a che pervien chi vive retto.

Dipoi prese le braccia al maggior figlio,
Gl'insegnò il modo a conservarsi grande,
Mostrando il senno del vecchio consiglio;
Con questa forza al Ciel suoi raggi spande.
Poi con benigno e grazioso piglio,
Per dar l'estrema unzion di sue vivande,
Al ben comun con tutto il quor l'esorta,
Mostrando a tutti quanto il caso importa.

L'amor dei cittadin, questo fia il perno,
Diceva lor, che manterrà la strada;
Dov'è la carità quivi è il governo,
Chè ogni turgido mar giustizia guada.
Il viver con virtù fa l'uomo eterno,
E sempre il tristo ha sopra sè la spada.
Poi rivoltando al bel Pastor le braccia,
L'esorta al fin, che poca gente traccia.

Che dolci amplessi, e che suavi sguardi
Si vedeva in quel padre pien d'amore!
Ma perchè il ben dell'alma non sia tardi,
Rivoltato alla Croce, con dolore
Diceva: Gesù mio, se ben son tardi,
Maggiore è l'amor tuo che il nostro errore!
E con tanti sospir, rigando il volto,
Aveva in Dio ogni pensier raccolto.

Benedicendo i suoi figliuol' d'attorno,
Rende l'anima al Ciel, con pronta fede.
Così mutò Firenze in notte il giorno,
Cagion che ancor non ha fermato piede ».

E più innanzi avea detto:

« In lui finì la bella età dell'oro,
I trionfi regali e i ricchi panni.
L'Italia il sa, che ancor non trova via
Da spegner sì proterva malattia ».

Bella è poi l'ottava (carte 58), con cui descrive la grande allegrezza de' Fiorentini, alla nuova dell'elezione di Leon X.

« Chi getta legna fuor, chi scope accende,
Chi truova botte, chi scoppietti e foco,
Chi scalzo corre fuor, chi non s'intende,
Chi grida palle, con sollazzo e gioco;
Chi dice: Venghi a ber, chè non si vende!
Chi per troppo gridar diventa fioco,
Chi baril' mette fuor, chi tina assetta,
A dir palle e Leone ognun s'affretta ».

E qui in fine il Codice legge: « A dir palle e Leone ognun *s'assectu* ». Ma evidentemente è sbaglio del copista; ed altri simili se ne riscontran qua e là per i versi. Così (carte 10, seconda faccia), l'ultimo verso di un sonetto, che necessariamente dee rimare in « odo », ha la parola *gloria*, in cambio senza meno di « modo ». E par questo incredibile, atteso la firma originale dell'autore, con la quale in certo modo suggellerebbe gli spropositi del copista: se non fosse che di questa trascuraggine, se vogliamo così chiamarla, degli autori, se ne trova anche degli altri esempi; come avremo luogo di vedere sotto il seguente Codice.

Il Vossio, nel suo libro *de Historicis Latinis*, il Giraldi nella storia de'poeti latini del suo tempo, il Gesnero nella Biblioteca (tom. II, lib. VII, part. VI), parlano del Crinito poco meno che con disprezzo. Sicchè Antonio Magliabechi, in certe sue schede, passate nella Biblioteca Magliabechiana, notando ciò, vi aggiunge: « *Il Crinito morì giovane, e non diede in luce esso le sue cose, che certo le avrebbe limate e migliorate. È degno che se ne parli con più rispetto* ». Difesa, in verità, poco degna, o scusa piuttosto; poichè il Magliabechi accetta la taccia, del Giraldi principalmente (taccia, che, incredibil cosa! il P. Negri riferisce come un elogio), e cerca poi di scusarla, con dire, che l'autore non avea assistito da sè medesimo all'edizione delle sue opere. Intanto che noi abbiamo accennato che Ugolino Verino celebrava l'eccellenza del nostro autore: « *carmina Petri – Aeternum vivent, Lyrices imitantia vates* »; e il Mirteo: « *Priscos poetas vivere – Doces* ». Così altri di simil peso, che, in fatto di giudizio e gusto, niuno che abbia senno non vorrà preferire senza paragone al Giraldi.

È notevole in fine che questo Pietro, appartenente alla famiglia fiorentina del Riccio, barattasse da sè medesimo il proprio casato col soprannome Crinito, o preso da sè medesimo, o impostogli, secondo alcuni, dall'aver crespo il crine (*Poccianti*, Cat. Script. Florent. pag. 145). E notiamo daccapo che appartiene il Crinito alla famiglia del Riccio, e non alla famiglia Ricci, come scrive il Roscoe; due famiglie diverse l'una dall'altra. Nella Storia delle casate fiorentine del Monaldi, Codice Palatino che a suo luogo descriveremo, sotto la famiglia *del Riccio*, (pag. 463) si legge: « *Ci fu Pietro Crinio* (Crinito) *dottissimo filosofo in greco e latino* ».

CODICE CCLXXIX.

429. Rime di Lionardo Dati.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 54. Nella prima faccia manca la prima iniziale, e vedesi in bianco il luogo in cui dovea essere scritta, o miniata.

Contiene il Codice centoventi sonetti, cinque canzoni, tre sestine, e sei madrigali. La scrittura però non è sempre corretta; non ostante che sia pervenuto il Codice nella Palatina dalla famiglia Baldovinetti, in cui passò, con l'eredità Dati, questo e molti altri Codici, ora egualmente nella Palatina. Se non che, come avvertimmo innanzi, non dee ciò arrecar maraviglia, sapendo i gravi sbagli che i copisti solean commettere, anche sotto gli occhi, diremmo, degli autori. Il medesimo nostro Dati in una lettera che scrivea a Leon Battista Alberti, e che è tra le poche messe a stampa dal Mehus (*Epistolae*, *Florentiae* 1743), dice che il libro della Famiglia di esso Leon Battista, e, badisi, ricevuto direttamente da lui, era stato copiato con molti errori (*vitia exaratoris non pauca quidem sunt*, pag. 19). Il Crescimbeni, seguito dal Quadrio, accennò appena le rime di Lionardo Dati nella Strozziana (*della volgare Poesia*, vol. V, pag. 44); intanto che Salvino Salvini, nella Vita che scrisse del nostro autore, e che precede le lettere surriferite, non dice che nella Strozziana vi sieno altri versi, se non quel sonetto sull'amicizia, che notammo già innanzi (pag. 397. num. 6). E qui è bene avvertire, che il Mehus, nella prefazione alle lettere del Dati, nel riferire un passo di lettera, scritta da Niccolò Luna (pag. xxvi), erroneamente ha creduto avere il nostro autore composto un trattato sull'amicizia. Imperocchè il Luna parla evidentemente di versi toscani (*elegantissime canere – hoc nostro dulcissimo et suavissimo sermone*, pag. xxvii); i quali versi sono indubitatamente e il sonetto accennato, e più una canzone e un capitolo, anche sull'amicizia, che si trovan nel Codice 375 Riccardiano. Ma continuandoci al primo discorso, il Tiraboschi passò del tutto il nostro Lionardo come poeta volgare, numerandolo solo fra' poeti latini del secolo XV. E intanto Lionardo avea fama di poeta Toscano ne' tempi suoi; come apparisce dalla lettera anche

del Luna surriferita; e vedesi da una sua propria lettera a Matteo Palmieri (la XXXIII delle pubblicate dal Mehus), che questi gli mandò il suo poema italiano, che ha per titolo Città di Vita, acciocchè il Dati lo correggesse. E il verseggiare del Dati, comecchè accenni d'imitare il Petrarca, va però con sufficiente franchezza; sollevandosi anzi nell'ideale platonico, studio segnalato in Firenze, come altrove notammo, ne'tempi suoi. Ch'egli nacque nel 1408, e si morì in Roma nel 1472. Imperocchè le rime di questo Codice, tutte sono amorose; ma la donna amata si vede essere, sotto figura, quella Beatrice di Dante, che, com'egli medesimo scrive (*Epistola XXIV*), è l'idea della virtù, da aver sempre dinanzi agli occhi, e onorare e ammirare. E arrechiamo in esempio il seguente sonetto (carte 12).

»» « Questa Fenice che, battendo l'ale,
Dall'oriente all'occidente viene,
Nel fronte la sembianza ha di quel Bene,
Di che sì poco al cieco mondo cale.
Negli occhi quell'angelico fatale
Foco s'accende di salute e speme,
Che qualità da quella Cagion tiene,
Che può far sola l'anima immortale.
Cambiando linea, cambia il suo bel manto,
E si rinnova nelle fiamme, come
Il mondo quando il veste primavera.
Ma sol casta bellezza del bel nome
L'ha fatta degna; e questo è quel che tanto
Fè già costei sopra gli uccegli altera » ««.

E a carte 10, comincia così una canzone:

»» « Amor, quando mi viene
Dinanzi quella luce,
Che di bellezza avanza il primo sole;
I'sento fra le vene
Piacer, che mi conduce
Là dove il Sommo bene albergar suole.
Allor mi vien parole

Dal cor, sì altere e nove,
E ciascun pensier tale,
Ond' io grande mi tegno,
Che il ciel di tanto ben mi fessi degno ».

Ne' quali versi non si sente il culto per quel Platone, ch'ei chiama divino nelle sue lettere (pag. 39), rimproverando Aristotile di non averlo abbastanza onorato (pag. 40)? E quanto all' imitazione libera del Petrarca, a carte 9, comincia un sonetto: « Chi vuol vedere in terra un'alma sola, – In tutto sciolta del mondano errore, – Miri la donna mia ». E a carte 49, quest'altro sonetto: « Rimena il villanel fiaccato e stanco – Le schiere sue, donde il mattin partille, – Vedendo di lontan fumar le ville, – E il giorno a poco a poco venir manco ».

Un sonetto poi leggiamo a carte 23, che par sia diretto a Lorenzo il Magnifico, ed è il seguente:

« Laur, se amor altro non è che fede
Accesa insieme d'un disir perfetto,
Crescer dee tanto l'amoroso affetto
Quanto l'un degli amanti a l'altro crede.
Or dunque se è così, donde procede
Che senza gelosia non c'è diletto?
Come la fè s'accorda col sospetto,
Nell'aspettata speme di mercede?
Com'esser può che d'un sì fiero errore
Nasca sì dolce assenzio di martiri,
Di fede quinci, e quindi di paura?
E di cagion così contrarie, al core
La dilettosa febbre n'esca a giri,
Che fredda e calda gli animi ne fura? »

E ora nelle poesie a stampa di Lorenzo il Magnifico, non è alcuna risposta, per rime, a questo sonetto; come, meno il caso di qualche grave impossibilità, è quasi certo che Lorenzo l'avesse fatta. Ma più che questo è maraviglioso, come nel nostro Codice CCIV (pag. 363) della Raccolta di rime fatta da esso Magnifico, niuna se ne ritrovi di Lionardo; almeno di quelle che scrisse sull'amicizia, e che tanto furono celebrate, come

vedemmo, dal Luna. E de'poeti che anche scrissero sull'amicizia, notammo che ve ne ha quattro in essa Raccolta, non di certo preferibili al Dati; e fra questi quattro, Antonio degli Agli, amicissimo del nostro poeta; scrivendo il Vespasiano, nella vita appunto di Lionardo: « *Erano compagni messer Antonio degli Agli e lui* » (*Specilegium Romanum*, tom. I, pag. 275). Nè poi essendo probabile che Lorenzo avesse scartato le rime di lui, pare acquistar nuova forza il nostro sospetto (pag. 366 e seg.), che l'antica Raccolta non abbia sofferto alterazione e mancanze nel Codice surriferito. Singolarmente che dalle lettere di esso Dati, apparisce ch'egli fu intrinseco di casa Medici. Anzi nelle istruzioni date dalla Signoria di Firenze, cioè da Cosimo, nel 1455, agli ambasciadori che andarono a venerare il nuovo pontefice Callisto III, fra'quali Sant'Antonino, si legge segnatamente assegnato loro, che raccomandino Lionardo Dati al Pontefice: « *che sichome Sua Santità ha inchominciato a tirarlo innanzi, chosì degni proseguire di bene in meglio. Imperocchè sia buon'opera provedere, che lo ingegnio e virtù e probità sua, non sia lasciata stare a basso, perchè posta in alto siamo certi faranno lume e frutto nella Chiesa di Dio* ». E Lionardo Dati fu vescovo di Massa, e segretario di tre Papi.

CODICE CCLXXX.

430. Il Pataffio, col comento di Anton Maria Salvini.

Cart. in fol. del Sec. XVII, di pag. 133.

Sì il Pataffio e sì le note del Salvini, son copia di un'altra mano: ma il Salvini vi aggiunge di suo carattere alcune cose, particolarmente in dichiarazione de'versi. Nulladimeno il Poggiali, a cui appartenne già questo Codice, scrive nella sua *Serie* (tom. I, pag. 197) di contener « *le note autografe dell'Ab. Anton Maria Salvini* », senza punta distinzione. Quali aggiunte autografe non furon vedute, o non furon seguite dal Franceschini; il quale stampò la prima volta il Pataffio (*Napoli* 1788, *per Chiappari*), con alcune annotazioni cavate dal Comento di Francesco Ridolfi, e di esso Salvini. Qui, per esempio, alla parola *difalta*, nel quarto verso, scrive il Salvini di

sua mano: « La carestia. Franzese: *la desfaute.* Spagnuolo: *la falte* ». E nella nota a stampa (pag. 2): disfatta – *sproposito, bestialità.*

Il primo che desse notizia del Pataffio, e' si fu Benedetto Varchi; il quale nel dialogo l'Ercolano (pag. 102, ediz. di Firenze 1730) dice: « *Ser Brunetto Latini, maestro di Dante, lasciò scritta un'operetta in terza rima, la qual'egli intitolò Pataffio; nel quale sono le migliaja de'vocaboli, motti, proverbi e riboboli, che a quel tempo usavano in Firenze, e oggi de' cento non se ne intende pur uno* ». A che risponde l'altro interlocutore: « *Oh gran danno! oh che peccato! Ma se egli dichiarati gli avesse, non sarebbe avvenuto questo* ». Se non che il Tiraboschi nel parlar del Pataffio, come di opera attribuita al Latini, scrive, sull'autorità del Mazzucchelli, di essere « *un componimento tutto tessuto di motti e riboboli Fiorentini, quali allora s'usavano, e che ora più non s'intendono* »; e quindi: « *buon per noi, che a niuno è venuto in pensiero di pubblicarlo* (Storia, tom. IV, lib. III, §. XXII) ». Conciossiachè non ancora il Franceschini avesse dato alle stampe il Pataffio « *traendo dalla polvere dell'antichità,* com'egli scrive (Pref. pag. 9) *il monumento più venerabile della lingua Toscana* ».

Ma già nel 1778, il Bandini, nel suo Catalogo de'manoscritti Laurenziani, (vol. V, pag. 456) avea pubblicato di esser quivi in un Codice il Pataffio, così intitolato: « *Vocaboli fiorentini distinti in diversi capitoli, chiamati Pataffio, fatto per..... de Mannelli sendo in prigione* ». Ed ei credette fosse veramente autore di questi Capitoli Raimondo di Amaretto Mannelli (vol. V, pag. 621), vissuto nel secolo XV, capitano di una galeazza de'Fiorentini, e fratello di quel Francesco, scrittore ben noto del Decamerone di Giovanni Boccaccio. Finalmente l'accademico della Crusca Francesco del Furia, in una sua lezione recitata il dì 14 Aprile 1819, e intitolata: « *Se il Pataffio sia opera di ser Brunetto Latini?* (*Atti dell'Accademia della Crusca*, tom. II, pag. 246) »; cercò dimostrare, con molti argomenti intrinseci, che non è possibile appartenga il Pataffio a'tempi di ser Brunetto; che il più antico codice che si conosca, è il Laurenziano surriferito, scritto nel secolo XV; e che la circostanza dell'essere stato scritto in prigione, com'è nel titolo, si accorda con questi versi del Capitolo V: « Faccia di voi ghirlande a catafascio, – L'amico Cesar abbia la più fina, – Che in prigion mi vide con ambascio ». Ed egli ha per certo sia lavoro d'un Mannelli, com'è scritto in fine; e gli

duole di non sapere chi fosse e'dei Mannelli; non mostrandosi conscio di Raimondo, proposto già dal Bandini. Aggiunge poi, che il Salvini era men che pochissimo persuaso di appartenere il Pataffio a Ser Brunetto; poichè, egli dice, nell'autografo del comento, conservato nella Marucelliana, scrive nel titolo: « *Vocaboli fiorentini, distinti in dieci capitoli, chiamati Pataffio, detto di messer Brunetto Latini* ».

Abbiamo riferito tutto ciò, acciocchè apparisca sopra che fondamenti sia stata attribuita al Latini questa bizzarra composizione. La quale vedesi bene esser lavoro del secolo XV, al semplice odor dello stile, senza bisogno di altre prove, o logiche o storiche. Il Salvini però non sappiamo noi quanto tempo sia rimasto in dubbio sull'autore: poichè al verso 118 del Capitolo V: « Che in prigione mi vidde con ambascia », annota: « *qui apparisce Ser Brunetto essere stato in prigione* ». Intanto che, nel seguente Capitolo, al verso 32, ch'è questo: « A veder par l'abate da Pacciano », egli comenta: « *questo abate si sottoscrive fra gli altri nel Concilio Fiorentino, e per non aver ben intesa la soscrizione, nelle stampe vien detto abbas de Pacriano; dovendo dire, siccome ocularmente ho visto nell'originale, de Pacciano* ». La qual firma, nella edizione che i PP. Labbè e Cossart fecero de'Sacrosanti Concilii (tom. XIII pag. 522), si legge, tra le altre, così: « *Ego Franciscus abbas Sanctae Mariae de Pariano* »; e a margine, questa variante: « *Paneriano* ». Ma tornando al Salvini, non par credibile, prima, che, senz'altra prova, dia per una stessa persona l'abate di Pacciano de' versi, e quegli che all'epoca del Concilio si trovava essere abate di Pacciano o di Pariano: imperocchè essendo questo nome di titolo e non personale, è necessario aver dati certi, volendolo attribuire all'uno piuttosto che all'altro di quei che l'han portato. Secondo poi, se avea per certo il Salvini, che l'abate de'versi era il medesimo che intervenne al Concilio di Firenze, in che modo mai potè credere, anche per un istante, che l'autor del Pataffio fosse il Latini, vissuto nel secolo XIII? conciossiachè la firma, da lui riscontrata, appartenga al 1439, epoca del Concilio, e di quell'atto.

E questo dell'epoca. Quanto poi all'autore, sarebbe mestiere esser meglio sicuri, se quel tale Mannelli avesse composto, e non invece copiato. Imperocchè a dinotar l'autore, i copisti usavan comunemente, ne'primi secoli,

le parole *fatto e composto.* Talvolta trovasi solo « fatto »; ma badiamo che il codice Laurenziano non è autografo, una copia esso è; e quindi chi può esser sicuro che il copista non s'ingannasse, se intese attribuirlo davvero a un Mannelli? Tanto più che il non aver potuto scrivere il nome, o per non sapere, o per averlo dimenticato, mostra che il nome non era scritto nell'esemplare, che quella notizia ei l'aggiungeva di suo. In fine, quanto alla lingua in cui è scritto il Pataffio, che non s'intende; non sappiamo come avesse potuto procedere, perchè andata in disuso, e non piuttosto, perchè non è lingua naturale e ordinata, ma gergo? Il Pataffio non è intendevole, non già perchè non fossero intelligibili le parole, prese alla spicciolata, chè invece la maggior parte s'intendon bene; ma perchè, legate insieme, non fanno senso. E però il significato loro non può essere naturale, dev'esser di convenzione: cioè, che a molte parole, o prese dal linguaggio comune, o formate in parte dallo scrittore, è stato dato un senso che non avevano. La lingua ionadattica: che, come bene notò il del Furia, troviamo in voga propriamente nel secolo XV; nella quale, al riferir del Dati, *cittadino* era usato per *cimice*, *cherubini* per *cherici*, *vituperoso* per *virtudioso*, e simile (*Prose fiorentine*, Parte III, vol. I, pag. 143). E noi già notammo una frottola di Luigi Pulci (Codice CCXVIII, pag. 403), scritta appunto come il Pataffio; e che, secondo avvertimmo, ha infine la significazione delle parole, così: « *Contrappunto – il farsetto. Caccose – le scarpette. Disdegnosa – la Chiaverina.*

CODICE CCLXXXI.

431. Pataffio, col comento di Francesco Ridolfi.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, di pag. 434.

Sulla prima carta si legge: « Comento del Pataffio di Ser Brunetto Latini fatto da Francesco Ridolfi nel 1666. Fatto copiare da Anton Maria Biscioni dall'esemplare manoscritto che è in Roma nella Ghisiana Cod. 2050 ». Questo Codice appartenne al Poggiali, ed è il primo dei tre ch'egli nota nella sua Serie (tom. I, pag. 196). Non sappiamo pertanto

come abbia potuto aggiungere: « *sembra copiato esattamente fino da quei tempi da quello comentato dal Ridolfi* » ; imperocchè il Biscioni, che fecelo copiare, nacque nel 1674.

CODICE CCLXXXII.

432. Pataffio, col comento di Francesco Ridolfi.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, di carte 298

Anche questo Codice appartenne al Poggiali; che nelle sue Serie (tom. I, pag. 197) scrive: « *una esatta copia di quello del Ridolfi, fatta da Vincenzio Cavallucci, distinto letterato Perugino, il quale aveva in animo di pubblicarlo, ma che poi nol fece. — È da pregiarsi per essere accresciuto di alcune giudiziose note dello stesso Cavallucci* ». Ora, sulla prima carta è l'*Imprimatur*, del censore ecclesiastico di Perugia; ma quanto alle note, che dice il Poggiali aggiunte dal Cavallucci, non ve n'ha che poche, a margine delle carte 3 e 4, e in seguito qualche altra diecina, a dir molto, e parole piuttosto che note. Non vorremmo avesse confuso questo col seguente Codice, appartenuto anche a lui, autografo del Cavallucci, come ora vedremo; ma che però non contiene il comento di Francesco Ridolfi, anzi di Anton Maria Salvini, con molte note aggiunte dal Cavallucci medesimo.

CODICE CCLXXXIII.

433. Il Pataffio, col comento di Anton Maria Salvini, e di Vincenzo Cavallucci.

Cart. in 4to del Sec. XVIII, di carte 58.

Nella prima carta: »» « Pataffio di M. Brunetto Latini, tratto da un MS. del signor Apostolo Zeno, ch'egli stesso avea di propria mano copiato da un altro del signor abate Anton Maria Salvini, con alcune annotazioni del medesimo. Il tutto trascritto da me Don Vincenzo Cavallucci questo anno 1748 » ««. E, comecchè qui non sia detto, purnondimeno alle note

del Salvini aggiunge il Cavallucci anche delle sue note; e la prima, a margine della prima faccia, è questa: «« Pitaffio è un accorciamento d'epitaffio; siccome pistola di epistola, vangelo di evangelo, pittima di epittima. Agli antichi piacque di dir piuttosto Pataffio, come qui a M. Brunetto, che così volle chiamare questo poemetto, continente (come dice il Salvini nelle Annotazioni alla Fiera del Buonarroti 3. 3. 1) infilzature di varj vocaboli antichi fiorentini, come si vede dal suo primo verso:

«« Squasimodeo introcqe e a fusone »».

CODICE CCLXXXIV.

434. Poesie diverse.

Cart. in fol. del Sec. XVII, di carte 284, ma composto di carte e caratteri differenti. Contiene: 1.° *Poesie del Conte Lorenzo Magalotti;* 2.° *di Lorenzo Bellini.*

I. Poesie del Conte Lorenzo Magalotti. Canzoni. Sono ventiquattro canzoni; le quindici della sua Donna Immaginaria, precedute da nove altre. Il Poggiali, a cui appartenne il Codice, vi ha scritto sulla guardia: « *Le poesie del Magalotti sono tutte stampate, ma alcune con varietà di lezione* ». Noi però invano abbiam cercato le prime otto nel Canzoniere di questo poeta; che la nona è la Pietà stessa della Donna Immaginaria, qui copiata due volte; nè il Poggiali accenna nella sua *Serie* altre rime a stampa del Magalotti, all'infuori del Canzoniere, e delle anacreontiche. In quel primo e unico tomo di « Saggio di poesie scelte », pubblicate in Firenze nel 1763 (*Giovan Paolo Giovanelli*), v'ha poesie del Magalotti, ma non queste canzoni. Le quali poi tutte son filosofiche, sugli argomenti che seguono: I, Della provvidenza de'mali. – II, Del dono della ragione. – III, De' principii della natura. – IV, Delle idee, – V e VI, Della musica, – VII e VIII, del Fato «.

Seguono alcune canzonette di esso autore, le quali si trovano a stampa nelle « Canzonette Anacreontiche di Lindoro Elateo, pastore arcade (*Firenze* 1723). Qui però, dopo la canzonetta che nella stampa surriferita (pag. 24) è intitolata « Disfida », si trova (carte 184 *verso*) col titolo: « Risposta del conte Antonio Mosti », e incomincia: «« Tu mi sfidi,

tu ardito m'attendi ». Diciamo in ultimo che non poco pregio si accresce alle poesie del Magalotti di questo Codice, l'esser copiate come sono dal famoso Lorenzo Bellini.

II. Poesie di Lorenzo Bellini (carte 190). La Bucchereide. È copia di un altro carattere; ma, fra il titolo, vi è scritto di mano di esso autore: « Ovvero Poema, o Iliade de' buccheri. Poema fatto a fisime, e non a canti o capitoli, all'illustrissimo signor conte Lorenzo Magalotti. E s'invoca per primo Apollo esso signor Conte, e per prima musa l'illustrissima et eccellentissima signora principessa Ottavia Renzi Strozzi ». E nel corso della Bucchereide, son quà e là delle note autografe, o correzioni alla copia, e queste si trovano eseguite a stampa; o varianti, e non sono stampate. In fin del primo proemio, è scritto anche da esso Bellini: « Proemio secondo, e s'invoca l'illustrissimo signor cavalier Giovan Batista d'Ambra per secondo Apollo, e per seconda musa l'illustrissima signora Lisabetta Girolami d'Ambra sua consorte ». Nella stampa della Bucchereide (*Firenze* 1720, *Tartini e Santi*), a pag. 63, si legge: « E di tua man porgestimi – *Un bucchero del Cil*, – E questo don dicestimi – *Non tel recare a vil* »; e qui (carte 209 *verso*) il secondo e quarto verso, si trovano così corretti dall'autore: « I, Un Bano e di Natan. – IV, D'ess'oro più sovran ». La prima ottava della pag. 81 a stampa, che incomincia: « Proviamla a dir. . . . . ma che occorr'altro? ell'è »; qui (carte 219 *verso*) è corretta in questa maniera:

> « Proviamla a dir. Ma che occorr'altro! *in se*
> *L'ha tutto* il tren *d'ogni* virtù morale,
> Come ogni *campo armato aver ne dè,*
> *Il capitan, le trombe e lo star male.*
> *Trista al far, trista al dir, e d'una fe* ».

Sulla ottava seguente, che incomincia: « Guardale gli atti, guardale il pensiero », è attaccato un cartellino, e vi è scritto da esso autore: Anco questa lezione è ottima: « Ben provvista d'altare e di predella – Come avvocata dell'anime pie – Far del suo nome un pesto alle Tanie », che cambia interamente i tre ultimi versi all'ottava. A carte 232, la stanza che incomincia: « Uno di questi, allorchè gli Spagnuoli – Si fer Toscani, e inspagnolirno Prato », e che nella stampa detta cade a

pag. 114, ha gli ultimi due versi così mutati: « Il buon signor per amorevolezza – La prima origin sua gli raccapezza ». E l'ottava seguente, che nello stampato comincia: « E vuol, che la sua origine discenda », qui è interamente mutata, e si legge così:

« E vuol ch'ei sia di schiatta, e dependenza
Di quel Bellino del tempo d'Augusto;
E in riprova ne dà la sua eloquenza,
Ch'è in latin di quel tempo giusto giusto.
Segno direi, ch'egli è della semenza
Di qualcun di quel secolo vetusto,
Perchè il parlare non si fa da sè,
Ma è secondo di che razza uno è ».

E così delle altre mutazioni. A carte 232 *verso*, si leggon, di carattere del copista: « Esso cavalier d'Ambra volsuto dalle Indie per loro re – Incognite prima e private portate al medesimo – poi cognite e in pubblica pricissione – L'illustrissima signora marchesa Giulia Corsini Corsi – Priora d'essa pricissione – E sua pompa in tal figura pricissionale ». Specie questa d'iscrizione, che non è a stampa.

CODICE CCLXXXV.

435. RIME DIVERSE.

Cart. in 4to del Sec. XVII, di carte 117.

È questa una raccolta fatta da Federico Nomi, com'è scritto nel titolo; ed è in diversi quinterni, scritti da varie mani. Gli autori sono: il Filicaja, il Maggi, il Ricciardi, il Redi, Giovanni Tani, Giovan Filippo Apollonio, Pietro Guadagni Aretino, Giovan Battista Mansi. Di più, due elegie in latino, una di Michele de'Vannini, un'altra del Menagio, diretta al Dati. Alcune poi delle rime italiane, son indirizzate al medesimo Nomi, autore della Raccolta; con « l'Ardire » canzone del Filicaja (carte 18); e « la Fama risvegliata », ode del Mansi, per le poesie liriche del signor Federico Nomi (carte 70).

CODICE CCLXXXVI.

436. Mascherata mitologica.

Cart. in fol. piegato a vacchetta, del secolo XVI, di carte 10.

Manca del suo principio, e incomincia:

« Ei per fuggir sì alta inhonestade,
La terra abandonò; ma lei seguendo,
Lassò col patre la real cittade ».

Ed è la parola in bocca di Cleopatra, che racconta di antichi amori e favolosi. Poichè, dopo alquante terzine, si trova: « Finito Cleopatra. Cupidine, dio de l'amore, schusandosi incominciò in questa forma: »

« Ittallicho splendore, inclito sire,
Se in te giustizia è come in proprio vaso,
Falla al presente qui per me fiorire ».

E questo Sire si è Federico ultimo re degli Aragonesi in Napoli: « Finito el dio d'amore, andò nante al signor Don Federicho una Penelope vestita di panni d'oro, cum la corona in testa ». E così, dopo la Penelope, vengon innanzi altre persone mitologiche, che alla lor volta recitano i loro versi, in onore e festa di esso re Aragonese.

CODICE CCLXXXVII.

Priorista Fiorentino, di Francesco di Giovanni di Guido Baldovinetti.

Cart. in fol. grande, non numerato, del Seç. XVI. Dopo il Priorista sono i seguenti:

437. Ternali sulla Storia di Siena.

Comincia: « La edificatione della ciptà di Siena in che tempo et in che modo la fu edifichata, et in che tempo la chominciò avere ghuerra cho Fiorentini, et perchè et quante ghuerre ebbe insino all'anno 1267 ch'e'Guelfi tornorno in Firenze. Chonposti per me di Francesco di Giovanni di Ghuido Baldovinetti. I ditti quattro ternali che dicho parlano questo anno 1523 di luogho, a prieghera d'uno amicho Senese. E comincia il primo:

« Per satisfarti, amico, come vedi,
Ti mando appunto la genologia
De' tuo Senesi, pe' qua' mi richiedi.
Charlo Martello, chon suo baronia
Passando in Puglia, chontr' a Longhobardi
L'anno secensettanta, per la via
Dov'oggi è Siena e' malati e vegliardi
E disutil lasciò; dov' in quel locho
Sì s'achasorno questi malgagliardi.
E duo serragli nel più alto locho
Che abbia Siena, per lor sichurtà,
Si fece questa gente appocho appocho.
Da questa *Senetù*, Siena è nomata;
E *Vetus* si diriva, che un' ostessa
Che è veglia, da ciaschun si è chiamata ».

E son quattro capitoli o ternali, come dice l'autore. Nel quarto de' quali è narrata la venuta di Carlo d'Angiò; e comincia:

» Così si sormontorno i Fiorentini,
Tanto che d'Angiò si ne venne Charlo
Chol qual si furno i Guelfi Fiorentini,
Che andorno in Lombardia per incontrarlo
Da quattrocento, tratti ben in punto
E nel reame volson seguitarlo ».

CODICE CCLXXXVIII.

438. Poesie diverse.

Cart. in fol. del Sec. XVI, di carte 32.

È questa una raccolta di varii autori, pochi nomi de' quali sono a margine de' componimenti, come diviseremo:

I. *Guido Cavalcanti* (Sonetto, p. 1), ed è a stampa.

II. *Bernardo Accolti* (pag. 1). Sonetto. Allato a questo sonetto è scritto « Unici », vuol dir Bernardo Accolti, detto « l'unico

Aretino » per la singolarità del suo verseggiare; sotto il qual nome fu lodato dall'Ariosto (*Furioso*, *Canto IV, Stanza* 126). Questo sonetto ora è di non poca importanza, perchè scritto contro Firenze, per esserne l'autore stato bandito: « Pronta Firenze a punir chi non erra, – E'tuo confini in me han poco effetto, – Perchè io non sono a te servo e suggetto, – E poco stimo ogni tua pace o guerra ».

III. *Giulio de' Medici* (pag. 3). Sonetti: « Se fusse il passo mio così veloce ». Nella genealogia Medicea, è notato un « Giulio o Giuliano, nato nel 1506 » da ramo collaterale.

IV. *Cesare Gonzaga* (pag. 14). Capitolo. È questo Gonzaga uno degl'interlocutori nel Cortigiano del Castiglione.

V. *Giovanni Eremita* (carte 16 *verso*). Canzone. « Allor che il cor profondo – Feristi, Amor ».

VI. *Veronica Gambara* (pag. 18 e 19 *verso*, e 22). Sonetti. « I, Vero albergo d'amor. – II, Ride la terra. – III, Ombroso Colle. – IV, Straziami a posta tua ».

VII. *Pietro Barignano* (carte 18 *verso*, 20 e 26 *verso*) Sonetti.

VIII. *Francesco Tancredi* (carte 20). Capitolo. « Chi mai fiamme più vere ».

IX. *Francesco Molza* (pag. 27) Canzone: « Siccome sciolto ».

A molti altri componimenti non è scritto nome di autore; e alcune cose v'ha di Dante, Boccaccio, Ariosto.

CODICE CCLXXXIX.

439. Rime di Pietro Ricciardi.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 52. Ogni carta è scritta solo nella prima faccia, e han tutte uno stesso contorno a stampa. Nella prima carta, dopo due guardie, è l'arme de'Baldovinetti, eseguita a penna, nello stesso contorno stampato.

Questo Codice appartenne a'signori Baldovinetti; e Giovanni di Poggio Baldovinetti, vi ha scritto, in sulla guardia: « *L'autore di queste pietose rime fu professor di leggi nell'Università di Pisa. Diede alle stampe alcune*

opere legali. Compose ancora una canzone in lode di Pistoja sua patria, con la dedica a Francesco I de' Medici ». In un cartello poi sottoposto aggiunge, che di queste rime ne sarebbe stata fatta menzione negli opuscoli storici dello Studio Pisano, da messer Stefano Maria Fabrucci, fiorentino, a cui aveale fatte vedere in Firenze « il dì X Settembre 1751 ». In una seconda guardia, vi son altri ricordi; segue, nella carta I, il titolo: « Rime di messer Pietro Ricciardi da Pistoja, in morte del molto onorato e molto virtuoso giovane, messer Baldovinetto Baldovinetti ». Nella seconda carta comincia una lettera di dedica, al fratello del defunto, messer Niccolò, datata di Pisa, il dì 8 Ottobre 1580.

Son due canzoni, tredici sonetti, una sestina, e una elegia. L'autore è un petrarchista, e talvolta così devoto, che cita i componimenti di esso Petrarca ond'egli ha preso pensieri, parole e frasi; ed è a deplorare anche, che spesso qualche suo concetto non ispregevole, sia imbellettato di secentismo.

CODICE CCXC.

Cose diverse.

Cart. in fol. del Sec. XVII e XVIII, di carte 98, ma con due cartolazioni distinte: la prima di carte 54, la seconda di carte 44. Contiene: — 1. Don Gaston da Moncada, commedia. — 2. *Poesie di varii autori.*

440. Poesie di varj Autori.

I. *Canti improvvisati del Cav. Bernardino Perfetti da Siena.* Il primo canto è in ottave, e ha il titolo di « Adamo piangente »; e vi è soggiunto che questo improvviso fu fatto in casa del marchese Cosimo Riccardi a dì 13 Marzo 1721.

II. *Gio. Battista Fagiuoli* (pag. 4). Epitalamio per le nozze del Brunelli e della Pan Bianca.

III. *Averano Seminetti* (pag. 25). La balestra ovvero il terrazzo. Ottave.

Seguono: un frammento della Pastorella del Muti, un sonetto del Metastasio contro il Re di Prussia: « Invan l'armi oltre l'Elba il Prusso spinge »; e qualche altro sonetto, senza nome di autore.

CODICE CCXCI.

441. Poesie Morali, di Vincenzo di Poggio Baldovinetti.

Cart. in fol. del Sec. XVII, di pag. 288, con quattro carte in principio non numerate, e nella prima è il frontespizio, nella terza un'arme eseguita a penna, le altre due bianche.

È in principio un avviso al lettore, che incomincia: « La solitudine della villa, nella quale la mia poca sanità m'ha necessitato d'incanutire, mi stimolò nell'anno sessantesimo terzo della mia età di mettere in rima alcuni concetti spirituali e morali, per fuggire la tignola dell'otio ». E sono cento e un componimenti, in vario metro, canzoni, canzonette, quadernarii, sonetti, ottave. E a pagina 221 è un'ode a quadernarii di Francesco Redi, in lode del nostro autore, e che incomincia: « Oh, tre volte felice e fortunato – Colui, che lieto in su i paterni colli, – Posti in non cale i pensier vani e folli, – Solingo vive abitator beato ». Alla quale risponde l'autore con un sonetto (pag. 225), e dalla prima terzina vedesi che il Redi gli scrivea nella sua gioventù: « Di musa Astrea il più soave stile – È, Redi, il tuo; che nel fiorir degli anni – Già famoso sen va dal Battro al Tile ». A pag. 142 è la seguente ottava, col titolo: « Esser ben fatto limare e riveder le poesie ».

« Forma il mondo non ha così perfetta
Che un bel getto ne dia, tanto eccellente,
Che non emendi del parto la fretta
L'ingegno accorto, e la man diligente.
Natura abbozza; arida è l'arte; eletta
Ben d'ambe è l'opra della nostra mente.
D'inculta musa già non sento o scerno
Calcare il Tempo e viver nell'eterno ».

Finisce il Codice poi con altra ottava dell'autore, ch'è una iscrizione, e ha la data del 1605.

CODICE CCXCII.

442. Cose diverse.

Memb. e Cart. in 4to del Sec. XV e XVII. Contiene: 1. Leonardi Aretini, versio Orationis Magni Basilii - Quibus studiis opera danda sit? — 2. Orazione e *sonetti* di Michele Capri nella morte di Gio. Batista Gelli. — 3. *Tre sonetti d' incerti*, *e una satira in latino*, in Bacchanalos ludos. — 4. Privilegii laurae receptae a Francisco Petrarcha, et testamentum ejusdem. — 5. Discorso sui poeti laureati.

L'orazione e i sonetti di Michele Capri calzajuolo vedesi che son qui copiati dalla stampa che ne fu fatta in Firenze dal Sermartelli nel 1613. De'tre sonetti, due son di argomento sacro. La satira latina comincia: « Ergo ne dum solitis replentur compita ludis ».

CODICE CCXCIII.

443. Poesie di Carlo Dati.

Cart. in fol. del Sec. XVII, di carte 195, e molte altre in seguito non numerate. Autografo.

Questo Codice è stato messo insieme da noi, co' fogli volanti ch'eran fra le moltissime carte pervenute in eredità dalla casa Dati ai Signori Baldovinetti, e or nella Palatina. Sono settantatre componimenti: de'quali, quattordici canzoni, quarantatre sonetti, tre sciolti, un canto alla carnascialesca, due ottave, due sestine, sei quartine, due madrigali. Meno poche cose che sono a stampa, il rimanente è inedito; e anche rispetto alle poesie stampate, si leggon qui con parecchie varianti.

Le carte che abbiam detto non numerate, contengon bozze e componimenti incompiuti dell'autore.

CODICE CCXCIV.

444. Poesie di varj Autori.

Cart. in fol. del Sec. XVII, di carte 509, numerate modernamente.

Ad alcune rime è notato l'autore, ad alcune no. Tutte poi furon possedute già da Carlo Dati, anzi parecchie son copiate di sua propria mano. Gli autori de'quali si trovano scritti i nomi, sono i seguenti:

I. *Carlo Dati* (car. 18). Canzone: « Dal mar de'suoi dolori ». Autografo.

II. *Alessandro Griffoli*, Sanese (car. 22). Canzone, in biasimo dell'oro: « O perverso splendore ». Canzone anche contro l'oro (car. 127).

III. *Ermes Stampa* (car. 28). Canzone: « Campioni favolosi ».

IV. *Ottavio Rinuccini* (car. 38 e 40). Due componimenti in ottava rima.

V. *Cardinal Ubaldino* (car. 61). Traduzione di alcune odi di Orazio.

VI. *Abate Rustici* (car. 74). Canzone.

VII. *Strozzi*, il giovane (car. 104). Madrigali in lode di Venezia.

VIII. *Claudio Tolomei* (car. 132). Quadernarii, detti Cantate: « Dipoi che fece con sua doglia immensa »

IX. *Francesco Rovai* (car. 134, 216, 237 e 238). Canzoni. Le due prime originali; le seconde, son parafrasi di due odi latine del Gaddi.

X. *Annibale Lomeri*, nell'Accademia Senese detto il Satirico (car. 138). Sestine. Son sette, e di pentimento, nella sua decrepita età.

XI. *Alessandro Adimari* (car. 148). Ode: « Quando non muove ».

XII. *Pier Salvetti* (car. 160). Brindisi: « Olà, cento de'miei, ite, spillate ». A carte 239 è una sua parafrasi di un'ode latina del Gaddi.

XIII. *Giovanni Ciampoli* (car. 166 e 170). Due Canzoni: « I, Veggio infedel fortuna. — II, Scatena, empia fortuna ».

XIV. *Gio. Batista Scopa*, Comasco (car. 190). Canzone: « Scendano pur dalle Appennine fronti ».

XV. *Fulvio Testi* (car. 204 e 213). Due Canzoni: « I, Bolani, oh, come ben Castalia cetra. — II, Già da spessa bipenne ».

XVI. *Benedetto Rigogli* (car. 241). Ottave, intitolate: *La quiete della villa.* « O desiate rive, o piagge amate! ».

XVII. *Cammillo Lenzoni* (car. 247). Ottave: « Degli anni miei nella stagion fiorita ».

XVIII. *Virginio Cesarini* (car. 282). Canzonette.

XIX. *Francesco da Lemene* (car. 286). Canzone: « L'armonia del caro legno ».

XX. *Conte Pietro Bonarelli* (car. 294 e 297). Canzonette.

XXI. *Vincenzo Nolfi*, da Fano (car. 295). Sonetti.

XXII. *Luigi Ficeni* (car. 296). Ode.

XXIII. *Alessandro Strozzi* (car. 305). Capitolo, autografo.

XXIV. *Gio. Batista Ricciardi* (car. 348). Due canzoni: « I, Piango le mie miserie. - II, Il tempo ».

XXV. *Andrea Bonducci* (car. 374). Ottave: « Alto Signor, che del leon Toscano ».

XXVI. *Gabbriello Chiabrera* (car. 378). Canzonette, Libri II al Signor Iacopo Corsi.

XXVII. *Romolo Bertini* (car. 433, 437 e 448). Canzoni al Principe Leopoldo di Toscana.

XXVIII. *Francesco Pona* (car. 445). Ode.

XXIX. *Michelangelo Buonarroti il giovane* (car. 448). Al Principe Leopoldo, Canzone: « Gravi di ferro alzar macchine e moli ».

XXX. *Francesco Baldovini* (car. 481). Ode: « O de'colli beati ».

XXXI. *Gio. Batista Recaldi*, Ferrarese (car. 493). Canzone al Principe Leopoldo.

Molte delle altre poesie son anche dirette al Principe Leopoldo: come la canzone, ch'è a carte 179 « *in occasione di aver ravvivato la poco men che morta Accademia della Crusca, e fattala nuovamente aprire* ». E a carte 457, una canzone, di carattere di Francesco Redi, ad esso Principe, « *deplorando lo infelice stato della città d'Arezzo, e implorandole le sue grazie* – Lungi l'amica lira ».

CODICE CCXCV.

Cose Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XVII e XVIII, di carte 418. Contiene: 1. *Poesie di vari autori.* — 2. Il Traditor fedele, commedia di Andrea Cicognini.

445. Poesie di varii autori.

Le più son anonime. Gli autori notati son i seguenti; – I, Ab. Riccardo Petroni (carte 33). – II, Arsimida da Salerno (carte 45). – III, Francesco Rovai (carte 50). – IV, Dottor Lotti (carte 55 e seg.). – V, Francesco Melosi (carte 81). – VI, Cesare Rinaldi (carte 97). – VII, Antonio Malatesti (carte 139). – VIII, Borghini (carte 171). – Salvino Salvini,

Bartolomeo Casaregio, Vincenzo Fantoni, Alfonso da Galasso, Tommaso Crudeli da Poppi (carte 190 e seg.). Un componimento in morte del senator Filippo Buonarroti, 8 Dicembre 1733.

A carte 98, e 156 e seg. son alcuni sonetti di Carlo Dati. A carte 210 e seg. son tre sonetti « della Tramoggia », di mano di Lorenzo Bellini; e anche di sua mano, a carte 229 e seg., sono quindici canzoni del Magalotti, le quali, come abbiamo avvertito innanzi, forman la sua Donna Immaginaria.

CODICE CCXCVI.

446. Rime diverse.

Cart. in fol. del Sec. XVII e XVIII, di carte 430.

I. *Carlo Dati* (carte 1). Canzone: *alla regina di Svezia.* « Coronatevi pur d'apio vivace ». Due sonetti (carte 17): « I, Narrami Clio. — II, Stanca è la Fama ». A carte 251 è anche un suo sonetto platonico: « Cintia non ha per agguagliar le belle ». E oltre a ciò, son parecchie rime per il volume, di varii autori, copiate da esso Dati, come verremo notando. Documento, come avvisammo già innanzi, del gusto e giudizio, in fatto di poesia, nel secolo XVII (pag. 460 e 462).

II. *Alessandro Adimari.* Cinque sonetti (carte 63, 87, 88, 202 e 284), e quattro canzoni (carte 377, 399, 403 e 406).

III. *Valerio Chimentelli.* Due sonetti (carte 9 e 10). Canzone: « *Artifiziosa piramide di ghiaccio, dentro di cui si mirano congelati frutti e fiori* — Povera figlia delle grotte alpine » (carte 12).

IV. *Vincenzio da Filicaja* (carte 15, 16). Due sonetti: I, « Oimè, che in mano. — II, Quando a voi del suo primo ».

V. *Paolo Falconieri* (carte 16 e 19). Tre sonetti.

VI. *Piero Orazio Rucellai* (car. 18, 161 e 199). Sonetti: « I, Invisibili son l'eccelse ruote. — II, Sì, da quest'ordin vario il tempo nacque. — III, Lilla si turba. — IV, Quella che del mio cor. — V, Nel giorno che costei. — VI, Ardo, benchè abbia il crin. — VII, Nel ricco sen ». Di mano di Carlo Dati.

VII. *Francesco Panciatichi* (carte 19). Sonetto: « Spinto talor da generoso sprone ».

VIII. *Duca Salviati* (carte 20). Sonetto.

IX. *Ab. Niccolò Strozzi* (carte 20 *verso*, e 45, 207, 424 e 434). Sonetti e Canzoni. Sono i più di mano di Carlo Dati. E così di sua mano è la canzone del Chimentelli (carte 24), che trovasi anche innanzi a carte 9; e più, due sonetti.

X. *Giovan Domenico Peri* (carte 33). Sonetto, autografo, al Gran Duca; ed è firmato: « Il contadino poeta ». Comincia: « Tra folti boschi e frigide montagne – È nato ed allevato un contadino ».

XI. *Andrea Salvadori* (carte 38 e 43 *verso*, 114 e 167). Sonetti. Copiati di mano di Carlo Dati.

XII. *Desiderio Montemagni*, *Pistojese* (carte 43). Sonetto.

XIII. *Ettore Nini*, Senese (carte 44, 115, 210). Sonetti.

XIV. *Antonio Abati* (carte 55). Canzone.

XV. *Tommaso Guidori* (carte 57). Sonetto.

XVI. *Francesco Buoninsegni* (carte 67, 208). Sonetto di mano di Carlo Dati, e così i seguenti.

XVII. *Conte Ferdinando de' Bardi* (carte 68 e 199). Sonetti. Di mano di Carlo Dati.

XVIII. *Ottavio Rinuccini* (carte 68, 70, 72, e 382 e seg.). Sonetti.

XIX. *Iacopo Bianchi* (carte 69). Sonetto.

XX. *Cammillo Lenzoni* (carte 69 *verso* e 159). Sonetti.

XXI. *Corona di Sonetti* (carte 73). « Recitata dagli Accademici di Siena alla Serenissima Gran Duchessa di Toscana l'anno 1650 ». Gli autori sono: « Girolamo Bindi Sergardi – Giacinto Rini – Giovanni Marsili – Giovan Batista Tondi – Conte Uggieri d'Elce – Alessandro Griffoli – Primicerio Piccolomini – Gabriello Gabrielli – Turno Pinocci – Claudio Tolomei – Niccolò Andrea Borghesi – Francesco Buoninsegni ». Copie tutte di mano di Carlo Dati.

XXII. *Antonio Malatesti* (carte 120 e 208 e seg.). Sonetto.

XXIII. *Senator Lorenzo Franceschi l'insaccato* (carte 123 e 236, 297 e seg.). Sonetti.

XXIV. *Iacopo Cicognini* (carte 127). Canzone.

XXV. *Ciro di Pers* (carte 129 e seg., e 168, 191 e seg.). Sonetti.

XXVI *Giovanni Pichi* (carte 146). Sonetto.

XXVII. *Dottor Costi* (carte 147, 228 e seg.). Sonetti.

XXVIII. *Niccola Bartolini* (carte 148). Sonetto.

XXIX. *Francesco Redi* (carte 151 e seg.). Tre sonetti.

XXX. *Monsignor Filippo Salviati* (carte 153, e 159 e seg.). Sonetto.

XXXI. *Romolo Bertini* (carte 161 e seg., e 164). Sonetti.

XXXII. *Curzio Pichi* del Borgo a San Sepolcro (carte 163 e 164 e seg.). Sonetti.

XXXIII. *Monsignor Gherardo Saracini* (carte 165 *verso* e seg.). Sonetti.

XXXIV. *Antonio Malegonnelli* (carte 179). Sonetto.

XXXV. *Fulvio Testi* (carte 187). Sonetti.

XXXVI. *Volunnio Bandinelli* (carte 211). Sonetto.

XXXVII. *Hermes Stampa* (carte 213). Due sonetti, autografi, con una sua lettera, anche originale, datata di Curago li 2 Ottobre 1637.

XXXVIII. *Abbattuto* (carte 215). Sonetto.

XXXIX. *Pulito* (carte 236 e 241). Sonetto.

XL. *Fresco* (carte 237). Madrigali.

XLI. *Abbruciato* (carte 238). Sonetto.

XLII. *Francesco Melosi* (carte 250). Sonetto.

XLIII. *Claudio Lomeni* (carte 285 e 313 e seg.). Canzoni, e ottave.

XLIV. *Annibale Mussi* (carte 255). Canzone.

XLV. *Bastiano Torrigiani* (carte 367). Canzone.

XLVI. *Carlo Mussi* (carte 412). Canzone.

CODICE CCXCVII.

447. Poesie diverse.

Cart. in fol. del Sec. XVII e XVIII, di carte 216, con parecchie altre in seguito non numerate.

Solo a pochi componimenti si legge il nome degli autori, che sono: Francesco Buoninsegni – Monsignor Cesanti – Marco Lamberti – Francesco il Malizia – Bernardo Bellincioni. I quali però non avendo qui che

un sonetto o poco più, notati già innanzi, ci astenghiamo di esporli particolarmente.

Le carte non numerate contengon delle poesie autografe di Carlo Roberto Dati Squarcialupi, canonico fiorentino (come egli si firma) dei Signori di Mortennano, nipote di Carlo Dati; il quale (aggiunge) era panegirista e letterato pensionario in Italia di Luigi XIV.

CODICE CCXCVIII.

448. Il Calcio, poesia del Caprodosso Agostiniano.

Cart. in 8vo del Sec. XVII, di carte 14. Innanzi ha l'arme di casa Bardi; essendo la poesia diretta a Pietro Bardi conte di Vernio « per le vittorie ottenute da lui nel nobilissimo e guerriero gioco del calcio ». Così è scritto in una lettera, che precede la poesia: lettera firmata dal Caprodosso, colla data di Firenze 2 Febbrajo 1630; e parrebbe questo l' originale presentato al Bardi.

È una canzone, seguita da un sonetto e da una seconda canzone, di altro carattere. Nella canzone è descritto il giuoco del calcio, e le lodi del vincitore, con colori che sarebber vivi, se non uscisser nell'esagerato. Incomincia: « È la stagione amica – Che alle solite imprese – D'aereo globo, ove l'honor sì caro – Si vince a prova, vi sospinge e sprona. – Son le vostre vittorie – Mie sempiterne glorie ». Ed è l'Arno che parla alla gioventù fiorentina.

Il Quadrio rammenta « *Girolamo Caprodosso della Ripatransona Agostiniano* », autore di rime in occasioni sagre, e di morte (Tom. II, pag. 681).

CODICE CCXCIX.

449. La Ninfa messaggera, Idilio.

L'autore è sotto il nome di Fileno Pastor d'Isauro; e l' idilio è fatto « sopra la venuta del Granduca di Toscana in Siena l'anno 1632 ».

Incomincia: « Non lungi la bell'Arbia, – Che di liquide perle – E di molli diamanti – Di fuggitivi humori – Porge ricco tributo – All'ampio mar Tirreno ».

CODICE CCC.

450. RIME DI AGOSTINO GHIRLANDA.

Cart. in 4to del Sec. XVII, di carte 60.

Son sonetti, canzoni, madrigali, ballate, ottave; e in ultimo un canto contrario al principio del XXIV dell'Ariosto; e incomincia: « Chi mette il piè sull'amorosa pania, – Non lo ritragga, anzi v'immeschi l'ale ». Così tutte le altre rime sono d'argomento amoroso.

Il Quadrio non rammenta questo poeta; ma un Niccola Ghirlanda Carrarese (tom. VII, pag. 266), e un Fulvio e Ferdinando Ghirlandi, da Pistoja, amendue poeti (tom. VII, pag. 222; e tom. II, pag. 344).

CODICE CCCI.

451. RIME DI FRANCESCO COPPETTA.

Cart. in 4to del Sec. XVII, di carte 104.

Le rime di questo Codice son tutte a stampa. Il sonetto però che incomincia « Non ingegno sì tardo » (car. 13), manca nell'edizione del Cavallucci (*Venezia,* 1751), ch'è la più compiuta, e si trova invece nella prima edizione del 1580, procurata dal Bianchi. Dippiù, le ottave intitolate « Orazione di Ajace » (car. 95) furono stampate già nel secolo XVI, senza luogo, data e nome di stampatore « *ad instantia di Lionardo detto il Funlaro da Cividal di Friuli* », insieme con l'orazione di Ulisse, in risposta; e in una lettera di dedica del Coppetta, si legge averle tradotte dal libro XIII delle Metamorfosi di Ovidio, « non in versi sciolti (come i più, per fuggir fatica traducono), ma in ottava rima ». Qui manca l'orazione di Ulisse; e nell'edizione del Cavallucci, il principio soprattutto dell'orazione di Ajace, leggesi notabilmente diverso, e dall'antica edizione surriferita, e dal nostro Codice; chè quivi comincia: « *Sedero i capitani, e stando intorno – La greca turba, il cavalier si mosse* »; e qui nel Codice:

« Sedersi i capitani, e'l Greco stuolo
Sparso d'intorno l'onorato erede
Di Telamon, per dimostrar ch'ei solo
L'armi d'Achille degnamente chiede;
Come l'ira'l pungea, sopra quel suolo
Non ben fermato l'uno e l'altro piede,
Il torto sguardo al Sigeo lido volse,
Indi così l'irata voce sciolse ».

CODICE CCCII.

452. Poesie diverse.

Cart. in 4to del Sec. XVIII, non numerate, ma distinto in undici quaderni, col numero romano progressivo sopra ognuno di essi.

Nel primo quaderno son due capitoli del Nelli cieco; uno a Belisario Bulgarini, incomincia: « Signor, tra le sciocchezze, che pur sono – Oggi nel mondo tante, e tanto note, – Sciocchezza grande è il ballar senza suono ». L'altra a Marcello Agostini, della comodità de'ciechi: « Signor Marcello, io vo pensando meco – Che tra tutti i felici umani stati – Lo stato è felicissimo di un cieco ».

II. *Francesco Coppetta.* Satira a messer Cecco Platone: « Cecco, perchè io già fui perfino agli occhi – Nel fango, ove tu sei fino alla gola, – Io ne posso parlar me'che gli sciocchi ».

III. *Ottavio Santi* da Pienza. Satira ovvero supplica in rima: « Granduca, ecco un poeta fatto a caso, – Che mai non bebbe al fonte Pegaseo, – Nè mai vidde le balze di Parnaso ». Un capitolo a Monsignor Usimbardo vescovo di Arezzo: « Prendi, Musa, di nuovo il sacco tuo, – E ritrova il tuo vescovo Aretino, – Nè ti sgomenti il grave aspetto suo ».

IV. Un capitolo, senza nome di autore. Incomincia: « Quella bella, gentil, celeste imago, – Al cui divino e venerando aspetto, ec. ».

V. *Mino Celsi.* Capitolo del cavalcare. Incomincia: « Vorrei poter tanto al fondo pescare, – Che io potessi cavarmi un gran capriccio, – E le lodi cantar del cavalcare ».

VI. *Alessandro Bellanti.* Capitoli all'Asciutto. Comincia: «Asciutto mio, quella tua diciaria, – Nella qual lodi tanto il cavalcare, – Mi si è sì fitta nella fantasia ».

Due capitoli, e una introduzione alla stampa, diretta al lettore; questa incomincia: « So che alcuno dirà, ve'che costui – È voluto ire in stampa a procissione, – Fra gli altri sciocchi ci mancava lui ». Il primo capitolo poi, contro Cristoforo Colombo, per aver ritrovato le Indie nuove: « Esso è cagion del mal, che patiam nui, – Per haver quelle donne qua menate, – Anzi furie, e fetor de'regni bui ». Il secondo, in biasimo del tuo o mio: « Se io fussi un tratto imperador anch'io, – La prima cosa buona ch'io facesse, – Vorrei mandare in chiasso il tuo e il mio ».

VII. *Satire del Tolommei.* « I, Chiunque mi riguarda in queste sale, – Tra donne e cavalier non più veduto. – II, Che alle donne non si convenga lo studio. – III, Contro i cortigiani ».

VIII. *Melosi.* Quattro sonetti.

IX. *Girolamo Gigli.* Sonetti.

Poeti, come vedesi, la più gran parte Sanesi.

CODICE CCCIII

453. Rime di Francesco Feroci.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, di pag 338.

Nel titolo non si legge altro, che: « Rime del molto reverendo signor Francesco Feroci ad uso del P. F. M. », cioè, P. Filippo Marseich. Sono poi queste rime, in diverso metro, sonetti, capitoli, arie, ma frottole la più parte, tutte in istil burlesco. E un gran numero indirizzate a una suora, Maria Laura Soldani; alla quale solea mandar delle sue sonate da Chiesa; e ch'era, com'ei la chiama, « brava organista » (pag. 23). E più, vedesi che il Feroci era maestro di musica per i conventi; poichè a pag. 96 è una frottola, nel mandare alla detta suora un Poscomunio (suonata per dopo la comunione), che avea fatto per suora Violante Feri, monaca nel convento di Sant'Anna sul Prato, *mia nuova scolara;* e a pag. 277 è una « frottola a

suor Teresa Salvi monaca negli Angiolini, scolara dell'autore ». I nomi poi degli altri, a cui indirizza poesie, sono: Monsignor Giuseppe Maria Martelli, arcivescovo di Firenze, Lorenzo Franceschi, priore di Terenzano, abate Pandolfo de'Bardi, Leopoldo Tonelli, canonico Viviani. Onde si prova che l'autore poetava nel corso del secolo XVIII: chè niuna notizia ci è accaduto trovar di lui nelle bibliografie.

Molta facilità e festività, e talvolta anche arguzia han queste rime, e dippiù una buona messe di vocaboli e modi d'uso Toscano, e qualche volta anche contadinesco. A carte 301 è il seguente sonetto:

« E che sì, e che sì, che io ti smostaccio
Se tu mi vien più intorno, Amor fantoccio;
Và, dillo po'a tua ma', dillo al zoppaccio
Di to pa', che io gli stimo al par di un coccio.
Son uomo fatto, e non più un ragazzaccio
Da fare il chiasso, e vivere a babboccio;
Come fai tu, che al mondo sei d'impaccio,
E a cervel stai peggio di un bamboccio.
Sta' co'pazzi, e con lor vivi a capriccio
In sempre risicosi baloccucci;
Che tu non scherzi senza pugniticcio.
Serviti dell'avviso, o a'to guaiucci
Aspettati di schiaffi un buon carpiccio,
Che le gote qual pettine ti sbucci.
E se avvien che tu succi
Al frizzío, dirò allor che io ti scorteccio;
Ti dia la rabbia in fin nel costereccio ».

CODICE CCCIV.

454. Rime di Francesco Baldovini, e di Bernardo Adimari.

Cart. in 4to del Sec. XVIII, di carte 50.

Nella prima carta è scritto: « Diverse composizioni fatte dal Rev. signor priore Francesco Baldovini, stato già piovano d'Artimino, poi priore d'Orbitello, ed in ultimo morto priore di Santa Felicita, essendo ancora protonotario apostolico ».

I. *Ottave a Francesco Redi.* Furon pubblicate nel terzo libro delle Opere Burlesche (pag. 189); ma qui si trovan molte notevoli varianti.

II. *Sonetti.* In prima son dieci sonetti, ognun col suo millesimo dal 1697 al 1707; e co'quali, in ciascheduno de'detti anni, chiede al principe Ferdinando de'Medici un cinghiale, nell'esser questo principe alle sue caccie di Pisa. Al decimo sonetto rispose per le rime il P. Bernardo Adimari « di San Firenze » (carte 16), al quale replicò il Baldovini; e l'altro daccapo rispose, e andarono così innanzi, dettando ognun di essi nove sonetti.

Seguono undici sonetti del Baldovini, « ne'quali fa petizione al principe Ferdinando di nuovo caffè, quando egli l'ha terminato ». Si sa poi che di questi sonetti per il caffè, ne scrisse tredici; come degli antecedenti per il cinghiale ne scrisse quattordici, quanti se ne trovan nell'altro Codice veduto innanzi.

Due altri sonetti all'abate Gaetano Nonnelli, predicatore in Santa Felicita. Comincia il primo: « Tullio eccelso dell'Adria, allor che ascendi – Di Flora i rostri, e il varco apri agli accenti, – Delle più dure e più ritrose menti – L'altiera libertà serva ti rendi ». Un sonetto al principe Ferdinando, per la sua recuperata salute: « Già per l'aer spiegando ».

Infine un Capitolo, innanzi al quale si legge: « Una solitudine, in cui si era ritirato Fiesolano Branducci (suo anagramma), per prendervi qualche quieto divertimento, gli dà motivo di considerare il corso della sua vita, e di risolversi a spenderne fruttuosamente gli ultimi periodi »: e incomincia: « Folto d'opaca selva orror profondo, – In te, lontan da cittadine mura, – All'altrui sguardo, e al mio destin m'ascondo ».

Il Poggiali nella *Serie* (vol. II, pag. 126) notò, come un gran numero di poesie di questo leggiadro autore rimangan tuttora inedite; fra le quali i sonetti e il capitolo summentovati. « *Il dottor Giuseppe Maria Rossi* (dice), *ne avea raccolti due grossi volumi in foglio* ».

CODICE CCCV.

455. SATIRE DEL CANONICO PIO NICCOLÒ FABBRI.

Cart. del Sec. XVIII, di pag. 39. Autografo.

È in prima una lettera dell'autore, datata 24 Maggio 1788, diretta al Signor Giambattista Alessandro Moreschi Bolognese; colla quale accompagna le Satire, e le invia al Moreschi, acciocchè volesse correggerle. Incomincia: « Dopo aver dato fine alla traduzione del IV libro de' fasti Antoniani, che mi toccò in sorte, subito mi son posto a correggere le Satire ». E la prima satira: « O fra gli amici miei rancidi e freschi, – Rosso, soave, candido e cortese, – Giambattista Alessandro de' Moreschi ».

CODICE CCCVI.

456. CAPITOLO DI GIO. BATTISTA FAGIOLI AL P. DOLLERA.

Cart. in 4to del Sec. XVIII, di otto carte. Autografo, con la firma dell'autore in ultimo, e la data del 6 Aprile 1707.

Questo Capitolo è pubblicato nel III Volume delle Rime piacevoli del Fagioli (pag. 309); ma in qualche luogo la stampa è variata. Per esempio il verso 36 della stampa è: « *Quando pria con ardir fece da empio* »; e qui nel Manoscritto: « Quando prima insegnava ad esser empio ».

CODICE CCCVII.

457. RIME DI PAOLO FRANCESCO CARLI.

Cart. in 4to del Sec. XVIII, di carte 270. Nel *verso* della prima carta è il ritratto di « Giovan Paolo Lucardesi, detto Bietolone ».

Le rime di questo Codice son tutte ridicole, e intorno a Gio. Paolo Lucardesi. Le quali però ebbero nome « Giampaolaggine », e furon famose nel secolo XVIII. Nella prima Raccolta di « Poesie di eccellenti autori toscani per far rider le brigate », fu stampato nella prefazione il primo

sonetto di questo Codice, e per primo componimento « La Svinatura, di Barbigi Mezzabarba, cioè Paolo Francesco Carli »; idilio, che qui si legge a pag. 188. Dopo la Svinatura non si trova altro stampato in essa Raccolta, che il « Lamento di Bietolone », che qui è a pag. 77, e tre sonetti sulla morte di Bietolone, che si leggon nel nostro Codice a pag. 256, 260 e 261. Il rimanente delle numerose altre rime qui manoscritte, non sappiamo sieno state mai date a luce. Nella prefazione alla stampa surriferita, l'editore, parlando della Svinatura, dice: « *Posso dir che in Firenze è tanto stimata questa poesia, che quando ivi per qualche tempo, non son molti anni passati, mi trattenni, non trovai alcuno, non dirò letterato di rango, ma dilettante di poesia, che di questo componimento non ne avesse una copia. E in Firenze hanno anche motivo di stimarla, perchè non vi è alcuno che non abbia letto la famosa Giampaolaggine, che pettinò così bene Gio. Paolo Lucardesi, e lo rese famoso* » (pag. XI). Nelle quali parole, la Svinatura non apparisce esser parte delle altre poesie sullo stesso argomento, e la Giampaolaggine figura come un componimento da sè; quando parrebbe, che l'insieme delle composizioni sullo stesso argomento, fosse intitolato Giampaolaggine.

CODICE CCCVIII.

458. Poesie diverse.

Cart. in 4to del Sec. XVIII, di carte 77, ma in due cartolazioni, una fino a 32 fatta modernamente col lapis, l'altra da 1 a 46. Contiene: 1. *Francisci Mariae Zanotti Carmina.* — 2. *Anacreontiche del Conte Lodovico Savioli.*

La scrittura delle Poesie del Zanotti è diversa dall'altra de' Canti del Savioli; comecchè la carta sia tutt'una. L'Elegie dello Zanotti son trenta, quante se ne leggono a stampa, dopo le sue Poesie Volgari (*Bologna* 1757, *per Lelio della Volpe*), edizione molto più accresciuta dell'antecedente. Seguon delle carte bianche. E nella pagina che precede le anacreontiche vedesi scritto di man del Poggiali, com'egli creda autografo questo Codicetto del Savioli, e preferibile alla stampa; non solo perchè laddove quella contiene sole dodici anacreontiche, qui se ne leggono ventidue, ma eziandio perchè alle anacreontiche sono aggiunte parecchie note. La stampa

ora a cui accenna il Poggiali è quella dell'Abate Taruffi, senza luogo e anno, nella quale son veramente dodici anacreontiche: ma nelle stampe posteriori, non solo son tutte e ventidue le anacreontiche di questo Codice, anzi ve n'ha dippiù due altre, a Venere, e il Passeggio. E nella prima stampa surriferita, è anche la canzonetta a Venere, che manca, insieme col Passeggio, come si è detto, nel presente Codice.

La prima anacreontica qui è « il Mattino », ma prima era scritto « il Passeggio », che vedesi dato di frego.

CODICE CCCIX.

459. Cose diverse di Giovan Battista Passeri.

Cart. in 4to del Sec. XVIII, di carte 56.

Contiene il Codice alcuni poemetti burleschi, un dramma anche burlesco, intitolato « Fano festeggiante », e diversi sonetti e altre rime di picciol peso. Il primo poemetto ha per titolo « La Potesteria di Montesecco »; ed è indirizzato « a Monsignor Alamanno Salviati, presidente della provincia di Urbino ». È diviso in due capitoli, e comincia: « Nel mezzo del camin dell'età mia – Fui fatto podestà di Montesecco, – Paese ignoto alla geografia ». Segue: « La Carpegna conquistata », frammento in ottava rima, e comincia: « Canto l'armi Toscane, e il condottiero – Per cui tremò l'Emilia, e il mar vicino ». Terzo: « La mala creanza ». Ottave, delle quali comincia la prima: « Della mala creanza i pregi io canto ».

Il Quadrio non registra di questo autore, ch'una canzone (vol. III, pag. 122). E sono a stampa di lui le Vite de' pittori, scultori e architetti romani, e altre opere; ma le rime di questo Codice (in verità mediocri) non furono, che sappiamo, mai pubblicate. A carte 50 è una lettera diretta a monsignor Garamba, in Roma, con la data di Pesaro, 10 Dicembre 1767, nella quale chi scrive dice: « *può esser forse che il Passeri medesimo, che ora è giunto a Ferrara, ci mandi le cose sue, e ne faccia anco a posta; che la stampa, anco in età di 75 anni, è pronta* ».

CODICE CCCX.

460. Poesie diverse.

Cart. del Sec. XVIII, di carte 164.

I. *Enimmi.* Incomincia: »»« Il Festino delle muse in Parnaso, o vero Enimmi Poetici da proporsi nelle conversazioni per indovinare, con le sue dichiarazioni in fine »««. I quali enimmi son venticinque, in sonetti, ottave, sestine e quartine. Il primo è sulla notte: »»« Quando nessuno vede, io son veduta, – E veduta non son quando si vede »««.

II. *Lamento testamentario dell'Asino e del Cavallo* (carte 50). Ottave: »»« Esopo, tu che sempre fosti amante »««.

III. *Testamento e ricordi del gran villano di Garfagnana* (carte 55). Ottave: »»« Ciascuno di lasciar doppo ch'è morto »««. Questo è del P. Moneti, ed è pubblicato. Seguon dello stesso parecchie Rime di vario genere; il più, sonetti e terzine, di argomento sagro, morale, satirico. Come (carte 116): »»« Vita e costumi della nazione Fiorentina »««; e poi (carte 119): »»« Fiorenza scorretta di nuovo ricorretta, di Francesco Moneti »««. L'ultima satira (carte 158): »»« Piombino topografico, politico, morale »««.

IV. *Componimenti diversi*, recitati in un'accademia della SS. Concezione, tenuta nella chiesa di Santa Croce in Firenze (carte 70).

CODICE CCCXI.

Opere di Girolamo Gigli.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, di carte 247. Contiene: 1. Avvisi ideali. — 2. Intermezzi per opere. — 3. Dialogo tra padrone e ragazzo. — 4 *Rime diverse.*

461. Rime diverse.

È innanzi al Codice un foglio a stampa, contenente la ritrattazione che fa il Gigli « de' mali cagionati alla fama del prossimo (dice), colla mia lingua e colla mia penna », e in fondo: « Io Girolamo Gigli ho scritto in Siena questo dì due Agosto 1721 ». Nella carta seguente è il

ritratto dell'autore a matita. Diversa però questa ritrattazione da quella pubblicata dietro il Vocabolario Cateriniano (*a Manilla nelle isole Filippine*), e così il ritratto qui è diverso da quello che va innanzi alla detta stampa.

I. *La Scivolata.* Comincia: « Illustrissimi Domini – Quella risposta insipida ». Fu pubblicata nella Prima Raccolta delle poesie per far rider le brigate, dopo il sonetto di Ottavio Falconcini, contro il peripateticismo, ch'è anche preso di mira qui nella Scivolata. La stampa però ha di molte lacune e diversità, rispetto al Codice. Per esempio, dopo il quindicesimo verso, manca nella stampa il seguente: « Ci ha dato anco di calamo – Quel vostro aristotelico – Gran settator Fabbrizio, – Che ci è voluto il diavolo – A far che l'abiurassero – Quegli ingannati giovani, – Che solo in lui credevano ». E così molti versi mancan per mezzo; e dopo l'ultimo verso della stampa, ch'è: « Per data penitenzia », seguon altri tredici versi. Sono poi qui più note che nella stampa; le quali, come vi è scritto, appartengono a Francesco Onorato Tondelli.

II. *Cantate diverse* (carte 181 *verso* e seg.). 1, « Chi vuol giuocar con me. – 2, Signori, in questo punto. – 3, Non ha tante colombe all'Arno in riva. – 4, Rustica colombaja. – 5, Quanti amorini alati, e bianchi e neri. – 6, Tinti al vario color de' suoi pensieri. – 7. Clori nel cuore appaja ». Alcune cose, imitazioni di Anacreonte. « *Amor Romito* – Sentiva un giorno amore ». Canzone per fiaccola nel Carnevale. « La sorellina di Don Pilone », pubblicata dietro la commedia del Gigli, che ha lo stesso titolo, stampata nel 1768, senz'altra nota di luogo o di stampatore.

III. *L'oriolo amoroso* (carte 183 *verso*). Ode. « Vengo al passeggio già sonata è l'ora. – *Il seminario degli affetti*, ottave: – Io canto il seminario fabbricato. – Capitolo: Voglio ubbidire al nostro Archintronato ». Questi è Silvio Gorio, presidente dell'Accademia degl'Intronati Sanesi, dove l'autore recitò il Capitolo.

IV. *Sonetti* (carte 206). Son quindici, tre de' quali furono pubblicati nella Quinta Raccolta delle poesie per far rider le brigate.

V. *Le sette giornate della creazione del mondo* (carte 212). Ottave, precedute da un dialogo in prosa fra due Amori: « In occasione che si vestì monaca nel monistero di Campansi di Siena una figliuola del

Principe Ghigi »»». Comincia la prima ottava: «« Quel dì che nacque il tutto al nulla in seno »».

462. Rime diverse di Vincenzo Manni.

Nel Codice CLXXIX.

Sotto il Codice surriferito, descritto già fra'Lirici Sagri, noi accennammo appunto le rime sagre di questo autore; rimettendo al luogo de'Lirici morali e faceti, la collocazione, come ora facciamo, delle altre sue rime, contenute nel Codice stesso. E son queste, canzoni, terzine, ottave, sonetti; e certi componimenti a canzoni, e anche a cantate, dette qui « Befanate », dal giorno della Befana, ch'è l'argomento. Una è canzonetta col ritornello (carte 211 *verso*), e incomincia:

«« Fate largo alla Befana
Ch'è venuta sì galante,
Da paese assai distante;
E, lassate le faccende,
Tra voi, madri riverende,
Venne via per la più piana,
Fate largo alla Befana.

. . . .

Di una cresta ha il capo pieno
Alta un braccio, o poco meno,
Che, di ferri e penne mista,
Fa parerla a prima vista
Un'ardita capitana,
Fate largo alla Befana »».

E come questa, così la più parte delle altre rime, sono scritte per monache. V'ha pure in latino due *Elegiae*, un *Carmen*, e un *Elogium* (car. 135 e seg.). A carte 134 è il principio di una Canzone filosofica « lasciata imperfetta », com'è scritto nel titolo; ed è l'argomento, l'impero che l'anima deve esercitar sulle passioni. V'ha poi, come notammo nella descrizione del Codice, parecchie cantate, e di argomento sagro, a due o più voci.

Riferimmo già innanzi, nel toccar la prima volta di questo autore (pag. 342), che in un libro di provvisioni della Comunità di Pistoja è un Vincenzo Manni, che ottiene un posto di studio a Pisa. E ora da due capitoli di queste rime si riconferma, esser veramente il nostro autore quegli che ottenne il posto dal suo Comune. Il primo (carte 147) così intitolato: « Ad alcuni scolari di Pisa, che per essere andati a Pisa a studiare pochi giorni dopo il consueto, furono assentati dal collegio Ferdinando »; e, anche più, il secondo capitolo (carte 217), « nel quale descrive una gita fatta a caccia, nel tempo che era a studio in collegio Ferdinando ». Poichè noto è a tutti, che il Granduca Ferdinando I fondò in Pisa un collegio, annesso alla Università, al quale diede il suo nome. E coincide anche l'epoca: chè la provvisione della Comunità di Pistoja fu nel 1676; e qui è un sonetto per la pace seguita tra il re di Francia e il Duca di Savoja nel 1696.

Diciamo in fine che non sarebber veduti senza utilità questi componimenti, da chi cercasse raccoglier voci d'uso Toscano. E ci piace cavarne un saggio, appunto del secondo capitolo surriferito.

Ribrezzare, in significato attivo. « Un ventolino – Ci *ribrezzava* l'una e l'altra gota ».

Mostaccione. Colpo ricevuto nel viso, anche da altro che dalla mano. Lo schioppo. – Mi diede un *mostaccione.*

Polverino. La parte concava del fucile (come prima usavasi nello schioppo), da ricever la polvere, per accender il colpo mediante il focone. « Fe cavare il fucile a un archibuso, – E di polvere empiendo il *polverino* ».

Tombolone. Caduta precipitosa (vedi l'esempio giù, sotto Crocchio).

Crocchio. Rumore che nasce per caduta in luogo acqueroso. « Ad ogni poco si sentiva un *crocchio* – Di un *tombolone* ».

CODICE CCCXII.

463. Rime burlesche di Vittorio Alfieri.

Cart. in 4to del Sec. XVIII, di carte 25 scritte, con parecchie altre in seguito rimaste bianche. Autografo.

Sulla prima carta si legge: »« Raccolta di pessime poesie, composte parte all'improvviso, parte con poca riflessione, e meno ingegno, da poeti dell'Accademia finora innominata, e degna di non mai nominarsi »«. Dappoichè, oltre a'versi di Alfieri, ve n'ha pure, comecchè in poco numero, di siffatti accademici. I nomi de'quali, come si leggon nel manoscritto, sono « Isidoro, Enrico Gavard, Nannini, l'abate Niccolini, Michelino, Carolina, Bettina, Dorina, Lisetta ». E apparisce che, o in brigata, scrivendo ciascuno un verso, ovvero ognuno per conto proprio, facean sonetti, e si trastullavan la sera a veglia. Ed era l'accademia in casa Gavard, come si legge a carte 14: e difatti siamo stati assicurati da una vecchia signora Gavard, vivente tuttora, che solea quivi il conte Vittorio Alfieri trattenersi alcun'ora della serata. In qual'epoca poi non ha saputo ricordarsi. Ma nella Palatina è una copia del Canzoniere del Petrarca, stampato in Firenze dal Passeri nel 1748, sulla cui guardia l'Alfieri ha scritto di propria mano « Carolina Gavard »; e più sotto, questi due versi, col millesimo 1799: »« Di puro amor alto maestro è questi, — Caro il serba, e rimembra onde l'avesti »«. Sicchè non par dubbio, che la famigliarità co'Gavard è degli ultimi anni di Alfieri, dal 1792 in qua, che si stabilì in Firenze, e vi rimase fino alla morte. E difatti vedesi bene, ch'egli, nello scriver questi balocchi, era già in fama di sommo Tragico, dentro nell'animo suo, non che fuori nel mondo; chè a carte 14, si leggon queste parole: »« Primo sonetto di un anonimo contro i pessimi poetastri della nuova Accademia eretta in casa Gavard, dal di cui numero si vuole eccettuare il Torinese Tragico »«; e poi il seguente sonetto:

»« Il verseggiare della vostra cricca
Non vale a mio giudicio una patacca,
È proprio un zibaldone, anzi una micca
Che al mio palato subito s'attacca.

Ed è possibil mai che nasca picca
Tra chi ben non distingue l'a dall'acca?
Che dolce scovra larga vena e ricca
In chi tra il fien si giacque di Baldracca?
I Fiorentini han sempre questa pecca,
Metter la mano dove non li tocca,
E per oro agli sciocchi vender mecca.
Quello però che al vivo più mi tocca
È che Alfieri a'lor versi non si secca,
O non è desso, o è Ercol con la rocca ».

Anonimo, che non può esser se non Alfieri medesimo: il quale a carte 23, sotto « un sonettino dell'abate Gavard », si firma: « Alfieri Segretario ». Imperocchè, come abbiamo accennato sopra, scrivevano, chi più chi meno, tutti della brigata, e Alfieri registrava ogni cosa, ancorchè fosser rime peggio che puerili. E noi crediamo facesse ciò, per la gran voglia che avea d'impossessarsi della lingua parlata in Toscana: « L'idioma gentil sonante e puro », com'egli scrisse. È notevole poi, che il sonetto surriferito, a incominciar dalla rima, è tessuto in gran parte colle stesse parole di un sonetto, famoso in Firenze nella prima metà del secolo XVIII, contro un tal Padre Ricca, e che comincia: « *Questo predicar nuovo, o Padre Ricca, – Non vale appresso i savi una patacca* »; e la prima terzina: « *I nostri Fiorentini han questa pecca – Di non lodar colui che il cor gli tocca, – Ma chi con frizzi le sue orecchie lecca* ». E noi pensiamo, che, anche per l'istessa ragione di farsi proprio il dir toscano, prendesse Alfieri a incastonare i concetti propri dentro le altrui parole.

PARTE SECONDA. - *POEMI*

CODICE CCCXIII.

464. La Divina Commedia di Dante Alighieri.

Memb. in fol. del Sec. XIV, di carte 234, numerato già in antico fino al numero 32. Manca la carta 9; ma il Poggiali, a cui appartenne già il Codice, lo rinumerò sino alla fine, senza avvertir la mancanza della carta ora detta; cosicchè fece il 9 sopra l'antico 10. È scritto a due colonne, co' versi spezzati, non entrando essi per intero nelle colonne. Rubriche rosse, grandi iniziali gotiche, miniate e indorate, e la prima iniziale delle terzine, egualmente gotica, a vicenda rossa o turchina; meno però non poche terzine, in cui le iniziali dette vedesi non essere state eseguite. La prima grande iniziale rappresenta l'autore, a leggìo, in atto di scrivere; e in questa prima faccia, che (come parecchie altre dopo) poco è leggibile, è in cima una più grande miniatura, che mostra Dante tre volte, all'uscir della selva, nell'abbattersi agli animali, e incontrante Virgilio. Altre miniature, più o meno grandi, si trovano in seguito, non sempre senza alcun pregio, fra il pessimo talora delle altre parti. A margine sono qua e là delle chiose, molte nella prima cantica, pochissime in seguito, e di altra mano. Cod. 104, Guadagni.

Questo Codice appartenne, come sopra abbiam notato, a Gaetano Poggiali. Nella bella edizione ch'egli diè della Divina Commedia (*Livorno*, 1807, *presso Tommaso Masi e Comp.*), a pag. x della sua prefazione, discorrendo de' testi da lui riscontrati o seguiti, dice precisamente, che « *da principio gli era venuto in animo di pubblicare per intero questo pregievolissimo Codice* »; soggiunge, che « *la scrittura del medesimo non debba oltrepassare il* 1330 »; fondandosi alla « *forma dei caratteri, all'ortografia, all'essere scritto in versi rotti, e alle figure colorate, che attestano l'infanzia dell'arte nel loro autore* ». Ma egli variò poscia consiglio, poichè scrive: « *Un più diligente esame ci fece rilevare che, unite alle migliori lezioni, altre ve ne erano inferiori a quelle degli Accademici; onde ci sembrò più sano consiglio l'attenerci al testo di essi* ».

Ora il principio della prima Cantica è questo: »»» « Comincia la Comedia di Dante Alaghieri di Fiorenza: ne la quale tracta de le pene et de punimenti

de li vitii, et de premii de le virtudi. Comedia (*sic*, e dee dir *comincia*) il Canto primo de la prima parte, nel quale fa proemio a tutta l'opera.

Nel mezo del chamin di nostra vita
Mi ritrovai per un . . . .
Che (*sic*) diritta via era smarrita.
Et quanto a dir qual era è cosa dura,
Questa selva selvaggia et *du*ra et forte,
Che nel pensier *rimova* la paura.
Tant'è amara che pocho è più morte,
Ma per tractar del ben che io vi trovai,
Dietro dellaltre chose chio v'o schorte.
Io non so ben *dir* chom io ventrai,
Tant'era pien *del* sonno *a* quel punto
Che la diritta via abbandonai ».

E le parole che abbiamo messo in corsivo, sono evidenti errori dell'amanuense; errori che, come qui, si trovan più o meno per fino all'ultimo: onde non sappiamo come il Poggiali abbia potuto tanto levare a cielo siffatto Codice. Quanto all'antichità, noi crediamo abbian poca forza gli argomenti di esso Poggiali, per attribuire al Codice l'epoca dal 1330 in là, comunque non siavi punto dubbio che appartenga al secolo XIV: perciocchè il carattere pressochè semigotico, e i versi spezzati, non sappiamo come non potrebbero passar la soglia dell'anno predetto; e soprattutto poi « *l'infanzia nell'arte del dipintore* », la quale non è tutt'uno coll'infanzia dell'arte nel tempo. E già il visconte Batines, nella sua Bibliografia Dantesca (tom. II, pag. 88), discorrendo di questo Codice, notò che nel Canto I e IX del Purgatorio ha due miniature « *di fattura meno rozza e certo posteriore* ». Ma se avesse voluto non accettar la definizione di « rozzo », data dal Poggiali a tutte le miniature, avrebbe potuto chiamarle più naturali, e semplici ed espressive; e veder poi che le miniature fino a carte 31, son di stile e di mano diverse dalle rimanenti dell'Inferno e del Paradiso, e simili in tutto a quella del Canto IX, cioè più semplici e naturali. Sicchè non è possibile sieno posteriori: anche perchè s'incontrerebbe l'inverosimile che dapprima avessero miniato il Codice da carte 33 in poi.

Per la qual cosa, anche per rispetto alle miniature, non vediamo come per esse poteva il Poggiali determinare l'antichità del Codice, più in là del 1330. E il Batines, in particolare su questa età antica, ha scritto: « *Basta porre l'occhio sul Codice Poggiali per renderci sicuri ch'esso è della prima metà del secolo XIV. Io l'avrei stimato anteriore al codice Ferrarese del* 1334, *all'antichissimo del marchese Pucci, che ha la data controversa del* 1335, *a quello del marchese Landi del* 1336, *e a quello del marchese Trivulzio del* 1337. *Ma deve essere posteriore, se si faccia attenzione al luogo seguente del Canto XIII, verso* 144 *del Comento:* « Nientemeno una statua di Marte rimase in sullo vecchio ponte della decta cittade, la quale statua dirovinoe nel fiume d'Arno, et per molti anni in quello stette.... poi dopo molti anni fu ritrovata e diritta al decto ponte, nel luogo dov'ella è anchora ». « *Ora è noto*, soggiunge il Batines, *che il ponte vecchio di Firenze cadde nel* 1333 ». Ma con questo computo, noi domanderemmo, se la statua cadde nel 1333, e restò *molti anni* nel fiume, com'è possibile appartenga il Codice alla prima metà del secolo XIV? Poichè, facciamo che i *molti anni* sieno compresi nei diciassette, quanti ne intercedono dal 1333 al 1350, pongasi mente che nella chiosa è detto « dov'ella è *anchora* », il che importa che già vi era da lunga pezza. E il Batines propone in nota la congettura, che la « *detta statua cadesse in Arno due volte* »; congettura che pare si abbatta alla verità.

Imperciocchè, nel comento Palatino MSS. dell'Inferno di Dante, che va sotto il nome di Iacopo Bolognese, e che in seguito descriveremo, a carte 47 così si legge: « L'idolo di Marte, il quale fu posto, quando i Fiorentini venono alla fede, in su una torre allato al ponte vechio: et quando la detta terra fu disfatta da Totila, detta torre chadde, et il detto idolo chadde in Arno, et stettevi insino alla riedifichazione, et allora fu tratto d'Arno, che dicevano non si poteva rifare ». Sicchè, quando una tal narrazione sia vera, sarebbe questa la prima caduta in Arno, e la seconda poi quella che Giovanni Villani pone sotto l'anno 1333 (Lib. VI, 9), e che nella stampa dell'Ottimo Comento (Pisa, 1827, pag. 255) è riferita così: « *caduto il ponte, sopra 'l quale era la statua, siccome cadde la notte di 4 Novembre nel mille trecento ventitrè, anno prossimo passato, la detta statua caduta nel detto fiume d'Arno vi stette dentro per molti anni* ».

E si noti orrenda scorrezione di questo luogo; imperocchè lo scrittore prima direbbe che l'anno 1323 (e non 1333) era « *prossimo passato* » cioè, che egli scrivea l'anno dopo, e poi che la statua restasse in Arno molti anni, cioè, che necessariamente egli dovea scrivere trascorsi già questi molti anni, e non l'anno dopo.

Ma dall'esser la statua « sul passo d'Arno » fino al 1333, che cadde nel fiume, non credasi poter conchiudere, che questo Codice fosse più antico del detto anno. Poichè in esso, al Canto XXVII (carte 64), al *verso:* « Sotto le branche verdi si ritrova » (e vi si legge, in luogo di *branche,* scorrettamente *braccia*), è chiosato così: « La quale (Forlì) *al presente,* cioè nel 1300, sotto le branche del mezzo leone verde è signoreggiata »: con le quali parole vedesi, senz'alcun dubbio, che il chiosatore non parla da sè, anzi fa parlar Dante in prosa; arreca in prosa, vogliamo dire, senza porvi altro del suo, il verso di Dante; chè questi, nella sua finzione, visita l'inferno appunto il 1300: imperocchè se il chiosatore avesse parlato da sè medesimo, allora avrebbe comentato la Divina Commedia prima di essere scritta. E però a noi pare, che, nel modo istesso, le parole « dov'ella è ancora », sieno riferibili, non al chiosatore, ma sibbene al Fiorentino, che fe' « giubetto a sè delle sue case »; sieno, cioè, un semplice disporre in prosa le parole del verso: « *Rimane ancor* di lui alcuna vista »; solo il chiosatore aggiungendovi l'istoria, corrotta e confusa, della caduta.

Quando pure sia stato in origine esso chiosatore che abbia così confuso, e non piuttosto, come crediamo, quei che di mano in mano trascrissero, e compendiarono, e raffazzonarono il comento originale. Conciossiachè il Poggiali nè altri ponesse mente, che le chiose che qui nel Codice son della mano medesima che scrisse il testo, e che non passan la prima Cantica, ognuna ha infine le due lettere « Ia. », abbreviazione di Iacopo: e che però mostrano chiaramente essere state cavate dal comento di un tale Iacopo, e probabilmente scelte, e ridotte in compendio. E due Iacopi, che sappiasi, comentaron la Divina Commedia: Iacopo figliuol di Dante, e Iacopo Bolognese, o della Lana. Del primo si ha, com'è noto, una Terzina in tre Capitoli che proemia la Divina Commedia, come in seguito descriveremo; ed è poi incerto se la comentasse eziandio in prosa, e distesamente. Del secondo molte e

diverse cose sono state dette. Il Salviati credeva che questo Iacopo della Lana facesse in volgare un comento, e che « *esso autore da quei del* 73 (dice) *ora il buono ora l'antico fu chiamato nel libro loro* (*Avvertimenti*, lib. II) ». Soggiunge che l'edizione della Divina Commedia del Nidobeato (Milano 1478) contiene « *un altro comento*, *il quale copia in gran parte quel di messer Iacopo della Lana ; ma riducendolo in linguaggio non buono, e preponendo*, *e posponendo*, *e tramezzando assai fiate le parole*, *e per tutto inzeppandovi brani e brandelli d'altri comentatori* ». E accenna poi un MSS. di questo comento, « *alquanto diminuito*, *e per poco ridotto nel volgar di Vinegia* ». E dopo aver mostrato innanzi che Alberigo di Rosate da Bergamo traslatò in latino il volgare di Iacopo, dice aver veduto un altro codice col comento predetto « *di miglior lingua; e va in guisa secondando* (soggiunge) *la latina traslazione del soprascritto Alberigo, che di leggier crederemmo che quindi volgarizzato stato fosse da chicchessia, che il volgarizzamento avesse per ismarrito di messer Iacopo della Lana* ». Dai quali passi apparisce che il Salviati, dopo aver dichiarato esser il buono, o l'antico comento quello di Iacopo, comento che poi col nome di ottimo fu messo a stampa, quanto agli altri codici da lui veduti, e all'edizione Nidobeatiana, stimava che fossero diversa cosa.

Se non che, egli riferisce un passo di una lettera del Nidobeato, che va innanzi alla costui edizione; e quivi è detto, che il della Lana scrisse nel suo Bolognese (*materna et Bononiensi lingua*). E arreca esso Salviati eziandio un luogo del Landino, che dice: « Comentollo Iacopo Bolognese nella sua *patria lingua* ». E però, senza prima aver dimostrato che il Nidobeato e il Landino avessero errato, e che, nel secolo XIV, un Bolognese (impossibil cosa) avesse scritto in volgar fiorentino, in che modo avrebbe potuto mai dire che l'Ottimo fosse il comento di Iacopo Bolognese? E aggiungiamo, che un codice Riccardiano, del quale or ora daremo un saggio, è scritto in bolognese, e ha nel titolo che sia il comento di Iacopo della Lana, ed è cosa diversa dall'ottimo, o antico comento del Salviati.

Ma bastino a noi siffatte osservazioni. E diciamo, che avendo paragonato il comento di questo Codice con la stampa Nidobeatiana, e coll'altro codice Palatino, che notammo esser intitolato da Iacopo della Lana, e col codice Riccardiano 1005, creduto l'originale bolognese di Iacopo, a nessuno di

essi comenti si trova simile, e non che nella forma e nelle parole, ma propriamente nella sentenza; intanto che riscontra spesse volte con l'Ottimo, anche nelle parole. Se non che le chiose del nostro Codice sono qua e là più abbondanti, e l'Ottimo ha ben delle altre e diverse cose che qui non sono. Ed ecco un saggio de' paragoni, cominciando dal nostro presente Codice.

Codice Palatino. *Nel mezzo del chamin.* « In questo suo principio pone l'auctore tre chose: cioè, il tempo di sua etade, nel quale compilò la sua opera, il luogho dov'era, la chagione che acciò il mosse. Lo tempo, quivi « nel mezzo del chamin di nostra vita », cioè, humana. Et bene dice « nostra » et non mia: chè la sua etade, quanto al numero d'ella, tutta li era incognita; però che nullo huomo sa il termine de la sua vita. Dice « nel mezzo », però ch'era ne' XXXIII anni, lo quale tempo, secondo chomune oppinione, è tenuto il mezzo chorso de la vita. O vero perchè infino a quelli anni, le virtù et le potenze chorporali creschono; ma indi in su, chol chalore naturale diminuischono. Sì che quella etade è termine et mezzo tra 'l montare et lo scendere. Et in questa etade debbono li huomini essere quanto si puote humanamente perfecti, lasciare le chose giovanesche, et partirsi da vitii, et seguire le virtude et chognoscenza. Et chon queste motiva l'autore, exemplificando se a li altri, duolesi tacitamente del tempo passato in vitii, e volgie li passi a li gradi melgliori ».

Ottimo Comento: « *Nel mezzo del cammin ec.* E queste parole hanno due sposizioni; una si riferisce alla etade dello Autore, l'altra al tempo della sua speculazione. Alla etade, cioè trentacinque anni, che è mezzo di settanta anni, i quali sono il corso universalmente comune della nostra etade, quando non si passano, per ottima complessione, o si minuiscono, per mala complessione od accidente. Vogliesi dunque che l'Autore fosse di etade di trentacinque anni, quando cominciò questa sua Opera. Questa etade è perfetta; ha fortezza, ed ha cognizione. Alcuni dicono, che la etade di trentatrè anni è mezzo, cogliendola dalla vita di Cristo; dicono che infino a quello tempo la virtù e le potenze corporali crescono; e da lì in su col calore naturale diminuiscono; sicchè quella etade sia mezzo o termine tra lo montare e lo scendere. In questa etade debbono li uomini essere quanto si puote umanamente perfetti, e lasciare le cose giovanesche,

partirsi da'vizj, e seguire virtù e conoscenza. E con questa motiva esemplifica sè l'autore agli altri: duolsi del tempo passato in vita viziosa, e volge li passi a'migliori gradi »«.

Codice di Iacopo della Lana. »« Ne'due primi capitoli fa proemio, e mostra sua disposizione, chosì d'essere chome di tempo. La quale disposizione per alleghoria fighura la disposizione della humana ispezie. E dice nel mezzo del chamino di nostra vita, la quale è settanta anni: sicchè quando l'autore cominciò questa hopra, avea trentacinque anni; e in questo tempo dice: mi ritrovai per una selva oscura »«.

Nidobeatiana. »« Nel mezo corso de la comune vita ch'e anni LXX, li quali chi passa si po dire essere più tosto in morte che in vita. – E qui dà l'auctore bona doctrina: che se l'homo è stato in gioventudine lascivo e vitioso, al manco nel mezo di sua vita si die correggere, che se elli invecchia in li peccati, male si potrà poi emendare. – Alcuni exponeno nel mezo, cioè in sogno. E così dormendo vide l'auctore tal visione, per la quale compose quest'opera »«.

E addurremo anche un secondo saggio: per avere il confronto del codice Riccardiano, il quale è mancante in principio, appunto dove sarebbe caduto il passo arrecato innanzi.

Codice Palatino. « *E come quei* ». »« In queste poche rime pone l'auctore una similitudine, e dice, che quando pervenne a piè del cholle, ciò è a piè del chonoscimento, et de la virtù, allora le tribulationi et le sollicitudini, et varie passioni procedenti da li peccati et dai defecti, alquanto cessarono et chetarono; chosì cholui che ae grande pena, et è schampato di perilliose acque, giunto a la riva, si rivolge a quelle, et maravigliasi del pericholo, donde è uscito. Chosì elli del passo reo; volto a quella selva, fuggendo la mirava. Et ben dice « che non lasciò giammai persona viva », poichè ogni peccato mortale, de li quali questa selva era piena, uccide l'anima; la quale poi revivificha da divina misericordia »«.

Ottimo Comento. A questo passo altro non si ritrova, che: »« Qui pone una similitudine »«.

Nidobeatiana: « *E come quei* ». »« Dà exemplo si come colui che passato per mare periglioso, quale Caribdi e Scilla, quando è giunto a riva si volge con l'occhio al pericolo ch'a passato, et ancora non è ben libero

d'affanno; così l'auctore, uscito de vita viciosa si volge col core pensando a che risigo era stato, che se fosse morto in tal stato era perduto. E soggiunge che non lasciò giamai persona viva, cioè che come la persona è caduta in peccato è morta spiritualmente; ovvero che mai fu persona che lasciasse questo passo, cioè che non cadesse in alcuno peccato veniale ».

Codice di Iacopo della Lana: « Qui dà esempro che colui ch'è passato per pericholoso mare, ed è giunto salvo alla riva, si volge per vedere quel pericholo el quale à passato; così egli ch'era al fine della vita viziosa, pensava nella memoria a quanto pericholo era istato, chesse fussi morto in tale essere, era perduto ».

Codice Riccardiano. « Qui dà exempio che sicome colui il quale he pasato per un perigoloso mare et hesuto salvo a la riva se volge per vedere quello perigolo el quale ello ae passado; così lui ch'era giunto a la fin de quella selva, zoé de la ditta via vicioxa si se repensava in so core a quanto intreguo e perigolo elo era stado, et ancora se pensava che seli fosse morto in lo ditto estado ed essere vicioxo che l'anima soa era perduta e dannata; e sogiunge che tal passo'no passò giamai ovver lassò giamai persona viva. *Da puoi ch'hebbi possato alquanto il corpo lasso*, mostra comel se posó, zoé chel cessoe de no ovear più vicii et eziandeo mostra come ello ave temptacione datri vicii principai, zoé vanagrolia, superbia e avarizia ».

Onde apparisce che il nostro Codice intitolato da Iacopo della Lana, contiene lo stesso comento, comunque ridotto in volgar Fiorentino ed abbreviato, di questo in dialetto Bolognese. E però non è possibile che le chiose del codice Palatino, che ora descriviamo, sieno del medesimo autore; e nè tampoco ci par possibile siano state cosiffattamente alterate, da non rimanerci alcun'orma della sentenza e delle parole. Avrebbe lo scrittore del Codice potuto ingannarsi, segnando Iacopo sotto di esse: ma rammentiamo che riscontra, come abbiam veduto, con l'Ottimo; e che quest'Ottimo passava nel secolo XVI, giusta il Salviati, per opera di Iacopo della Lana. Laonde se questo Iacopo della Lana non ha potuto scrivere in volgar fiorentino, e abbiamo inoltre che il codice Riccardiano fosse o si avvicinasse all'original Bolognese; sarebb'egli possibile che le nostre chiose, e l'Ottimo, appartenessero a Iacopo figliuol di Dante? E non induce punta difficoltà il

ritrovare, come alcuni hanno asserito, in parecchi luoghi quasi perfetta similitudine fra l'Ottimo e il comento Nidobeatiano: imperocchè potè ben seguire che, o Iacopo Alighieri istesso, o altri che in seguito rimestò nel comento chiamato Ottimo (che non è dubbio essere stato alterato, come notammo) avesser seguito, e anche inserito, i luoghi stimati eccellenti di Iacopo Bolognese.

CODICE CCCXIV.

465. La Divina Commedia di Dante Alighieri.

Memb. in 12mo del Sec. XIV, di carte 102; scritto a due colonne, in bel caratterino semigotico, e le parole in gran parte abbreviate. Rubriche rosse, grandi iniziali rosse o turchine, con fregi. Al capoverso di ogni terzina, l'iniziale è pennellata in giallo. Cod. 106 Guadagni.

La lezione è molto corretta. Nel di dentro alla guardia, è scritto d'altra mano, anche antica, il seguito di una canzone, co' versi andanti a modo di prosa; ed è come un sommario della Divina Commedia. Mancavi la prima parte sull' Inferno, e questo che avanza, è sul Purgatorio e il Paradiso.

« Purgha superbia socto gravi pesi;
Invidia cieca veste di vil manto;
Ira con fummo et con amaro canto
Punisse; e 'l poco amor con fretta sprona.
Nel quinto grado li avari *stan* (1) distesi,
Rivolti atterra con pietoso pianto;
Nel sesto gola per fame fa santo
Con giusta sete, come il dir ragiona.
Nel settimo a luxuria non perdona
Con fuoco, e con dorevile appetito.
Così fa risentito
L'animo razionale ond'è felice.
E per lo dilitian (2) cerca Beatrice.

(1) Avrebbe a dir « ha ».
(2) Paradiso deliziano, o terrestre.

Con gli argomenti della fede nostra,
Come 'l testo ne mostra,
Oblia il mal, el ben fatto ravviva,
Col contemplar e con la mente attiva.
Per vivo intende huom c' ha virtù con fede,
Chessenpre spera di venir beato;
Et mostra come l'huomo è exaltato
Di bene in meglio sino al sommo cielo.
Ivi l'eccelsa Corte tutta vede
Da l'angelica turba accompagnato;
Et chi di retro a Xpisto a navicato,
È premiato di eterno candelo.
Vedesi lì scoverta senza velo
La Trinità, coll'alta, intemerata,
Dal Figlio accompagnata,
Imperadrice di cotanto regno.
Et quello Amor, che diede sè per pegno,
Con grolia vagheggia, sua factura
Di humana natura.
Se guardi et chiosi ben quel che tu dia (1),
Vedrai ch'egli è di Dio la dritta via.
Canzon, tu puoi sicuro dir che Dante
Fu piombo e vetro (2) d'ongni coscienza;
Et puoi mostrar che in tutta sua sentenza,
Exalta le virtù, e' vizi infonda (3).
Seguitando la Chiesa militante,
Mostra giustizia in sua aspra sentenza,
Mostra misericordia et penitenza,

(1) Se la lezione, come parrebbe, non è corrotta, *dia* qui dee valer « dica », pronunziato il *c* con grave aspirazione, alla Fiorentina. E quanto al senso « quel che tu dica » sarebbe, quel che tu raccogli dalla lezione di Dante; i versi di Dante, che tu, in leggere, dici o nella mente, o anche con la tua voce.

(2) Specchio.

(3) Nel MS. è infond*e*, ma erroneamente, poichè la rima è in *a*, come vien dopo. « Infondare » cacciar nel fondo, pare abbia più forza che non « affondare ».

Et vita eterna quanto può gioconda.
Et il suo dir si fonda (1)
Che in Maria sta beatitudo;
Et di lei si fa scudo
Per dar conforto alla natura humana,
Fortificando la Fede Cristiana ».

CODICE CCCXV.

466. La Divina Commedia di Dante Alighieri.

Cart. in fol. del Sec. XIV, di carte 95, numerate a lapis modernamente, scritto a due colonne, rubriche rosse, le grandi iniziali di ogni capitolo anche rosse e di forma gotica, e la prima iniziale di ogni terzina, nera e tratteggiata in rosso. Le grandi iniziali del Purgatorio e del Paradiso sono grandi sopra le altre, con fogliame che molto distendesi per la faccia. Tramezzo a' versi, e talvolta a margine, e fra i colonnini, son delle chiose di un carattere più piccino. In generale il carattere è molto sbiadito. In fine si legge: « Explicit liber comedie Dantis Aligherii de paradiso. Deo gratias amen. Bartolomey Dni Macthey iscrittum in anno ab incarnatione MCCCLXXXVI in Florentia ». In ultimo, da carte 88 alla fine, son diverse rime, come in seguito descriveremo, scritte a dilungo, in forma di prosa. La prima rubrica: « Incipit Comedia Dantis Alligherii de scriptione universi, et de vitiis et virtutibus et penis, etc. ». Il Codice ha doppia guardia in cartapecora, e nel *verso* della seconda è scritto da Pier Del Nero: « Questo libro è di Piero di Simone del Nero compro addì 26 di Maggio 1581 ». Codice 409 Guadagni.

Vedesi esser questo uno de' codici posseduti da Pier Del Nero, che, con gli antecedenti forse, e con quegli altri seguenti appartenuti anche a lui, furono adoperati all'edizione della Divina Commedia fatta dagli Accademici della Crusca (*Firenze per Domenico Mangani*, 1595). Quali codici furon quattordici, come registra Bastiano Del Rosso, in seguito al suo avvertimento a detta edizione; passati poscia a' Guadagni, indi al Poggiali, come rammenta nella sua *Serie* (tom. I, pag. 15), e or finalmente alla Palatina. Comincia:

(1) Quasi, dà fondo, giunge al suo termine.

« Nel mezzo del chamin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che lla diritta via era smarrita.
Oe quanto *ell'era a veder* cosa dura ».

E nel primo verso; sulla parola « vita », è chiosato: « Idest in media etate »; e nel terzo verso sulla parola « via » — « idest, veritatis ».

Delle rime che notammo essere in fine, alcune sono di Dante medesimo, e a stampa; altre senza nome di autore, meno una canzone attribuita a Fazio degli Uberti; e non pare sieno pubblicate. Ecco i primi versi di queste seconde rime:

1, « Avvegna, anima mia, che morte mai » (carte 88), sonetto con coda.

2, « Nel mezzo già del mar la navicella » (carte 88 *verso*), ballata.

3, « Udirò tuttavia senza dir nulla » (carte 91), canzone.

4, *Di Fazio degli Uberti* « Se io sapessi formar quanto son belli — Gli occhi di questa donna, onesti e vaghi » (carte 92), canzone.

5, « A lagrima di femmina mondana » (carte 92 *verso*), sonetto.

6, « Ammaestrando ciascun va, Sonetto » (id.), sonetto.

7, « Sotto l'impero del possente prenze » (id.), sonetto.

I quali tre ultimi sonetti seguon la canzone, su cui è scritto « Fazio degli Uberti »; e potrebbe esser che lo scrittore avesse anche Fazio per autore. Vien dopo la lettera apocrifa di San Bernardo a Messer Raimondo, che ha molte scorrezioni; come in principio, invece di « ridotto in vecchiezza », legge: « in servitude di Dio ridotto »: da « senectute », presa per « servitute »; a cui lo scrittore aggiunse « di Dio », parendogli strano, che San Bernardo si fosse ridotto a servitù di uomini. Segue la descrizione in ottava rima di un padiglione; e comincia: « O sante muse, che nel beato monte — Di Parnaso contente dimorate ». E in fine: « 8, Il giovane che vuole avere onore » (carte 94 *verso*), sonetto.

CODICE CCCXVI.

467. La Divina Commedia di Dante Alighieri.

Cart. in fol. grande del Sec. XIV, di carte 70; scritto a due colonne. Rubriche rosse; ma le grandi iniziali, al principio di ogni Capitolo, non sono state eseguite, vedendosi lasciato il luogo per esse. Il Codice va fino al Canto XIX del Paradiso, e questo Canto non è tutto intero. Sulla prima carta è scritto: « Piero del Nero 1591 » di sua propria mano. Nell'antica guardia posteriore, che è cartapecora, è scritto, con carattere anche antico (se non è lo stesso del testo) ma più minuto: « *Iste liber est mei Giachupus Berti Chanaccis etc.* ». E poi de'versettacci latini; e in fine la firma, della stessa mano: « *Iacopo di Berto Chanacci* ». Codice 114, Guadagni.

È uno de'codici di Pier del Nero, che, come notammo innanzi, potè, fra gli altri, essere consultato da Bastiano del Rosso, nell'edizione degli Accademici. La lezione non è sempre corretta.

Comincia: »»« Raconto di Dante Alighieri dellonferno. Cantica prima Comediae. Incomincia la Comedia di Dante Alleghieri di Firenze. Nella quale tratta delle pene e de'punimenti de'vizii, e de'meriti e premii delle virtudi »««.

CODICE CCCXVII.

468. La Divina Commedia di Dante Alighieri.

Cart. in fol. del Sec. XIV, di carte 186; ma le prime e le ultime han sofferto dall'umido, e sono state rattoppate modernamente. Senza rubriche, le grandi iniziali verdi o rosse, e le iniziali al primo verso di ogni terzina tratteggiate in rosso, e precedute dall'antico segno paragrafale, anche dello stesso colore. A margine sono delle postille di altro carattere, e le più volte in correzione di errori del testo. Codice 110 Guadagni.

Il poema non è qui intero, poichè finisce a mezzo il Canto XXXI del Paradiso, e vedesi che mancan le carte finali. La lezione del Codice non è sempre corretta.

CODICE CCCXVIII.

469. La Divina Commedia di Dante Alighieri.

Cart. in fol. del Sec. XIV, di carte 210. Rubriche rosse, grandi iniziali ad ogni capitolo turchine, e le tre, con le quali incominciano le tre Cantiche, messe a oro, e miniate ad arabeschi. A carta 205, dopo la quale seguita l'Indice, si legge: « *Finito illibro di Dante Alighieri poeta Fiorentino, partito in tre parti, il quale libro dactaviano diacopo Doni di sua propia mano fornito di scrivere questo dì dodi di Maggio MCCCLX* » Sulla prima faccia è scritto di propria mano: « Di Piero del Nero 1591 ». Codice 112 Guadagni.

Uno de' Codici di Pier del Nero, notati dal del Rosso, fra quelli avuti presenti nell'edizione degli Accademici. La lezione non è sempre corretta.

CODICE CCCXIX.

470. La Divina Commedia di Dante Alighieri.

Memb. in fol. del Sec. XIV, di carte 71, scritto a due colonne, in bel carattere semigotico. Rubriche rosse, le grandi iniziali turchine o rosse, con fregi ad arabeschi. Le tre facce, in cui cominciano le tre Cantiche son miniate, a fogliame e figure, nel margine; e nella grande iniziale han le imagini, anche in miniatura, di diverse persone: nella prima Cantica Dante, in atto di scrivere, nella seconda Catone, nella terza Gesù Cristo. A piè della prima faccia è l'arme Medicea; e nel margine superiore la firma, al solito originale, di Pier Del Nero, coll'anno 1591, in cui certamente ebbe ad acquistare il presente Codice. Il poema finisce a carte 70; e di qui alla fine son due capitoli sulla Divina Commedia, il primo di Iacopo di Dante, il secondo di Busone da Gobbio. Codice 103 Guadagni.

La lezione è sufficientemente buona, ma non sempre corretta è la scrittura. In principio: « Capitolo primo della Commedia di Dante Alighieri sopra l'inferno ». In ultimo: « Qui finisce la terza Commedia di Dante Alleghieri ».

Il Capitolo di Iacopo di Dante comincia. « Capitolo sopra la Commedia di Dante facto per Iacopo suo figliuolo ».

O voi che siete dal verace lume
Alquanto illuminati nella mente,
Ch'è sommo frutto dell'alto volume »

Quindi : « Capitolo di Messere Busone da Gobbio, sopra la Commèdia di Dante poeta ».

« Però che sia più frutto e più diletto
Ad quei che si dilecton di sapere
De l'alta Commedia vero intelletto ».

CODICE CCCXX.

471. La Divina Commedia di Dante Alighieri.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 224, numerate da noi. I titoli a ogni capitolo son in majuscole rosse, e le rubriche, contenenti il sommario di essi capitoli, non sottostanno ai titoli, ma sono a margine, e in rosso. Le majuscole d'ogni primo verso de' capitoli, son miniate ad arabeschi, bene di molto, e con colori assai fini; e le tre al principio delle tre Cantiche, son molto più grandi. Il poema comincia alla quarta carta; le antecedenti, quasi guardie, contengono, la prima il ritratto di Dante, fatto a penna e acquerello assai bene; e noi crediamo abbia a esser copia di ritratto preso dal vero, poichè si veggon gli stessi tratti che appariscono in quello di Giotto, meno che qui son d'uomo in piena virilità, e l'espressione riesce risentita e vivace; cosa che manca ne' comuni ritratti, cavati, come si sa, della maschera. Nella seconda carta è in miniatura il disegno della situazione de' tre regni, descritti nella Divina Commedia. Nella terza carta, anche in miniatura, vedesi due volte Dante, in due piani, nel primo, che, spaventato dalle tre fiere, volgesi per ritornare; nel secondo che già segue Virgilio, mosso al sagro viaggio. Finito l'Inferno a carte 77, la carta seguente, bianca nella prima faccia, è occupata nella seconda da una gran miniatura, che rappresenta il purgatorio; e Dante due volte, alla sinistra « riverente con le gambe e il ciglio » a Catone, e poi, dalla destra, piegato innanzi a Virgilio, che « con ambe le mani » è per mondargli il viso, com'è detto nel primo Canto. Sono poi interlineate al testo alcune parole, in carattere più minuto, che dichiarano, o arrecano varianti.

La lezione di questo Codice, eccetto pochi casi, è molto corretta e buona. E quanto all'ortografia, è notevole l'uso che vi si trova de' punti, sottoposti a quelle vocali finali, che, leggendo, per la misura del verso, si hanno a sopprimere. Nelle vecchie scritture di poesia è noto come rade volte siffatte vocali sieno tralasciate; e non pur nelle copie, ma negli stessi autografi, secondo notammo del Pulci (pag. 339). La qual cosa non è a pensare che procedesse, perchè fino i poeti mancasser del senso dell'armonia; ma senza meno che, per uso di scrivere, lasciavan talvolta al giudizio del leggitore, senz'altro segno, il non far conto delle vocali,

che avrebbero impedito la misura del verso. Si fece, quanto all' ortografia, un passo di più, segnando, com'è nel presente Codice, quelle vocali che andassero tralasciate. Finchè non si adottò assolutamente l'uso più ragionevole, di non iscrivere le vocali, di cui non hassi a far conto. E questo Codice ha parole scritte nell'un modo e nell'altro; cioè, vocali col punto, e parole tronche, libere della finale. Ecco un esempio: « Et quanto a dire qual era e cosa dura — Io non so ben *ridir* come io ventrai ».

Questo Codice appartenne a' Baldovinetti; e il Batines lo registrò nella sua Bibliografia Dantesca, dopo i Codici Palatini.

CODICE CCCXXI.

472. La Divina Commedia di Dante Alighieri.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 233, numerate modernamente. Rubriche rosse, grandi iniziali, in principio di ogni capitolo, rosse, con tratteggi anche d'altro colore; le altre iniziali pennellate in giallo; alcuni antichi segni paragrafali in turchino; e i passi più notevoli per lo scrittore, contrassegnati a margine con una manina, o con altro segno. In capo alla prima faccia è scritto: « Di Piero del Nero ». Codice 107 Guadagni ».

Le prime nove carte contengono, senza nome di autore, i tre capitoli, attribuiti in altri codici a Giovanni Boccaccio, in dichiarazione della Divina Commedia, e con tre titoli, il primo de' quali: « Brieve richoglimento di ciò che in se superficialmente contiene la lettera della prima parte della Canticha, overo Comedia di Dante Alighieri di Firenze, chiamata Inferno ». Furon questi capitoli pubblicati, sopra un Codice Riccardiano, nelle Rime del Boccaccio, messe insieme da Giovan Batista Baldelli (*Livorno*, Masi 1801). Comincia il primo:

« Nel mezo del camin di nostra vita
Smarrito in una valle l'autore,
Et la sua via da tre bestie impedita ».

Al sommo d'ogni capitolo della Divina Commedia, nella rubrica è un breve sommario del contenuto. La lezione del Codice è corretta, e degna di essere considerata; e il del Rosso lo cita fra gli altri quattordici di Pier del Nero, come avuti presenti nella edizione degli Accademici.

CODICE CCCXXII.

473. La Divina Commedia di Dante Alighieri.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 227, ma le prime sei han numero separato. Rubriche e grandi iniziali rosse. Nelle prime carte accennate, son le rubriche, come per indice, che poi si leggono separatamente al sommo di ogni capitolo.

La prima rubrica: « Qui cominciano le rubriche di tutti i capitoli delle tre comedie di Dante; cioè, dellonferno prima, e poi del purgatorio, e poi del paradiso. E nel primo capitolo l'autore fa proemio a tutta la Comedia universalmente. In questo primo Canto si pone, com'egli voleva pervenire alla perfezione delle virtù, e fu massimamente da tre vizii impedito, cioè dalla lussuria, dalla superbia, e dall'avarizia; li quali vizii ci sono figurati per tre bestie, cioè lonza, leone, lupa. Secondamente pone che Virgilio venne in suo aiuto, il quale tiene modo e figura della ragione humana, la quale gli promette dimostrargli lonferno e il purgatorio; ma imperò che la ragione humana non può aggiugnere la celeste Divinità, et perciò gli promette non per sè, ma per celestiale conducitore overo duca mostrargli il paradiso ».

La lezione del Codice diversifica talvolta, e non sempre bene, dalla lezione comune. Al Canto I, *verso* 43. « L'ora del tempo, e la *bella* stagione ». *Verso* 51. « *Che* molta gente fe già *venir* grame ». *Verso* 57. « Che *tutto il suo* pensier piange et *attrista* ».

Il poema finisce a carte 211. Nella faccia seguente cominciano i tre capitoli di Iacopo figliuolo di Dante, in dichiarazione della Divina Commedia; e non ci è nome di autore; e i detti capitoli sono intitolati « proemio ». Il primo: « Voi che siete dal verace lume ». È poi in ultimo la dichiarazione della Divina Commedia attribuita falsamente al Petrarca; la quale, oltre alla parte proemiale, che trovasi in altri Codici, e che noi ponemmo a luce (*Testi Inediti*, *Napoli* 1840), ha una sommaria esposizion dell'Inferno. « Componendo quest'altissima e profondissima Commedia, la quale contiene tutte e quattro le poesie, è da notare ch'egli la distinse in tre Cantiche. Nella terza tratta della beatitudine de'santi, et della

gloria di paradiso, alla quale è degno di salire colui, ch'esce dal peccato. et uscito ne fa ammenda ».

CODICE CCCXXIII.

474. La Divina Commedia di Dante Alighieri.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 270. Rubriche rosse, le grandi iniziali, in principio di ogni capitolo, turchine, e le tre prime delle tre Cantiche, messe a oro, con miniature di arabeschi. Nella prima faccia è nel basso l' arme de' Medici, col campo dorato. Il Codice ha margini spaziosi; e vi sono qua e là delle chiose, in carattere più minuto, ma della medesima mano del testo; meno alcune che sembrano d' altra mano. Codice 105 Guadagni.

La lezione non è sempre corretta. Le chiose alcune volte son singolari. A « lonza » per esempio (cap. I): « Alcuni ànno opinione questa essere la poesia de' Gentili; altri e' dilecti delle cose humane ». A « leone »: « Per leone intendono alchuni el potente et animoso ingegno di Dante ». A « veltro »: « Per veltro, di cui tanto si cerca, intende dovere nascere uno, il quale arà tanto favore da'cieli, et da Dio, che sarà di maravigliosa virtù: in tanto che, con l'aiuto de'cieli et Dio, con la sua doctrina et vita, ridurrà tutto el mondo, et maxime Italia, a vita et stato virtuoso. Et la sua natione, per la superabundante gratia et virtù, più tosto si denomina da'cieli influenti, la sua natività et generatione, che da padre, o da madre, o da patria, come meno operatori et apartenenti a la sua natività. Et la vita sua sarà più di cibo spirituale che corporale, cioè sapienza, amore et virtù. Et tutto questo vide l'autore per arte d'astrologia, o per spirito di profetia, come la Sibilla et altri ».

In ultimo (carte 270) seguono alla Divina Commedia gli esametri di Giovanni Boccaccio al Petrarca: « Mandatigli a Vignone choll'opera di Dante, ne'quali loda decta opera, et persuadegli che la studi ». Così è scritto nella rubrica, e i versi incominciano: « Italiae jam certus honor »; e finiscono: « Magne, vale, decus urbis et orbis ». Versi questi che furono pubblicati più volte; e fra gli altri dal Manni, nella sua storia del Decamerone.

CODICE CCCXXIV.

475. La prima Cantica della Divina Commedia.

Memb. in fol. del Sec. XIV, di carte 56, ma le ultime tre rimaste in bianco; poichè il Codice non vien che fino al XXIV Canto dell' Inferno, e questo Canto non è finito, terminando col verso: « Et com tempesta impetuosa et agra ». Rosse le rubriche e le iniziali ne' capoversi di ogni capitolo. Nell'interno della guardia è scritto: « Questo libro è di Bernardo di Bartolomeo Gherardi ».

La prima rubrica è la seguente « Qui comincia il primo Canto della prima Cantica di Dante Alighieri. Nel quale l'autore fa proemio a tutta la Commedia, universalmente e generalmente. In questo primo Canto si pone, com'egli voleva pervenire alla perfezione delle virtù, e fu massimamente da tre vitii impedito, cioè dalla lussuria, e dalla superbia, e dall'avarizia, li quali vitii ci sono disegnati e fighurati per tre bestie, cioè lonza, leone, lupa. Secondamente pone che Virgilio grandissimo poeta venne in suo aiuto; il quale tiene modo e figura della ragione humana, la quale gli promette di mostrargli lo 'nferno e il purgatorio: ma imperò che la ragione humana non può aggiugnere la celeste divinità, et perciò gli promette, non per se, ma per celestiale conducitore, overo duca, mostrargli il paradiso ».

E così in capo a ogni canto, pone sotto brevità l'argomento. È poi il Codice di corretta lezione, e spesso con buone varianti, rispetto alla lezione comune. Così al Canto XVIII, *verso* 32: « Ivi, *con senno* e con parole ornate, Isifile ingannò »; e in margine è scritto a matita, ragionevolmente così: « Gli esemplari stampati leggono – *ivi con cenni* –; ma la vera lettura è *senno*, o *senni*, essendo usata questa voce da buoni scrittori *per astuzia* ».

CODICE CCCXXV.

476. Frammento della terza cantica della Divina Commedia.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 53, cominciando però la cartolazione dal numero 36, sicchè mancan 35 carte, contenenti i primi quattordici Canti del Paradiso. Rubriche rosse, e le grandi iniziali non eseguite.

Comincia dal cenquindicesimo verso del Canto XIV: « *Muoveasi* per lo raggio onde si lista ». E avrebbe a dire « muoversi »; ma non pertanto che la lezione sia nel resto di poco conto. A carte 83 *verso* finisce il Paradiso; e nella seguente faccia, alla fine, sono i capitoli di Iacopo di Dante tutti in uno, con questa rubrica; « Questo capitolo fece Iacopo figliuolo di Dante Allighieri, il quale parla sopra tutta la Commedia ». – « O voi che siete dal verace lume ».

477. Frammento della terza Cantica della Divina Commedia.

Nel Codice CLXXX.

Incomincia a carte 13: « Con quella parte che su si rammenta », che è il trentunesimo verso del canto X. Procede poi senza interruzione fino al Canto XXXI, a carte 26 *verso;* ma la seguente carta 27 manca, e in quella vece, nel rilegare il Codice, ve ne fu messa una bianca. Sicchè del Canto XXXI, non v'ha che i primi quindici versi; manca il principio del Canto XXXII, ripigliando col verso novantunesimo di detto Canto: « Che quantunque ».

A margine, e talvolta anche fra 'l testo, v'ha delle chiose in latino, scritte in carattere più minuto ed abbreviato; e più, son talvolta, anche a margine, disegnate alcune delle descrizioni che fa il poeta.

CODICE CCCXXVI.

478. Comento di Iacopo Della Lana alla prima Cantica della divina Commedia.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 131, segnate a lapis modernamente. Alcune iniziali, e anche delle minuscole, e delle linee, sono in rosso, ma il colore al presente è presso che sbiadito. Nella prima faccia vedesi lasciato il luogo per la grande iniziale, che non è stata fatta. Mancan le carte 86, 88 e 112, e invece vi si trovano frammezzati de' fogli bianchi.

In capo alla prima faccia è scritto, di carattere più moderno: « Comento di Benvenuto da Imola, overo di Iacopo Bolognese che lesse a Bologna ». Nè altro vi si trova sull'autore. Incomincia: « *Nel mezzo del chamin di nostra vita* – Ad inteligenza della presente Chomedia, sichome usano gli spositori nelle scienze, si è da notare quatro chose. La prima: che lla materia, overo suggetto della presente opra sia; la seconda: donde tolse suo nome, e qual è la forma o vero titolo del libro; la terza: qual è la cagione efficiente; la quarta: qual è la cagione finale, overo a che utilità ella è diretta, e sotto a quale filosofia ella è sottoposta. E avenga ch'io mi senta insuficiente attanta opra, tutta volta per conferire e aggiugniere quello intelletto, che Cholui che è datore di tutte le grazie è piaciuto di prestare me, a quello overo a quegli sufficienti li quali dopo me verranno, togliendo per autorità quello che dice lo presente autore nel primo chapitolo del Paradiso, « pocha favilla gran fiamma sechonda », li quali cholla loro ottima grazia, et perfetto intelletto, chompieranno quello che per me sarà lasciato ». E il Comento comincia: « *Nel mezzo del cammin di nostra vita.* – Nei due primi capitoli fa proemio, e mostra sua disposizione, così d'essere, come di tempo. La quale disposizione, per allegoria, figura la disposizione dell'umana spezie ».

Questo Comento riscontra, nella sentenza, col codice 1005 Riccardiano, come notammo innanzi sotto il Codice CCCXIII (pag. 532), intitolato « *Prima e seconda Cantica di Dante, col Comento di Iacopo di Zone de Filippo della Lana di Bologna* ». E così il dubbio scritto nel Codice, come l'abbiam riferito, di poter essere autor del comento Benvenuto da Imola, è vano del tutto, e l'autor vero è appunto Iacopo della Lana.

CODICE CCCXXVII.

479. Comento sopra l'Inferno di Dante.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 151 scritte, dopo le quali altre sei bianche Le grandi iniziali son rosse, ma il colore è quasi che annerito. In fine si legge: « Deo gratias amen, finita l'opera d'inferno del poeta Dante Alleghieri 14 di Giugno 1485 ». E nella seconda carta bianca che segue è firmato « Michelagnolo Pelliccioni », certamente possessore del Codice, con la data de' 29 Settembre 1559. Codice 117 Guadagni.

Comincia: « *Nel mezzo* ec. Aveva cominciato l'autore questa Comedia in questi versi latini – Ultima regna canam. – E già distesa la materia, alquanto era innanzi, quando mutò consiglio, avendo rispetto che i signori, e gli altri uomini e potenti aveano quasi del tutto abbandonato gli studi liberali ». Finisce. « Dice ch'egli e Virgilio uscirono d'inferno per quel tal buco e rottura dell'acqua, senza mai posarsi, fino a tanto che venneno a rivedere le cose belle del mondo. Dice belle, per rispetto a quelle d'inferno. E per quel pertugio tondo, vennono di sopra nel mondo. E quindi volgendosi verso il cielo, viddero la chiarezza di esso cielo, e le sue stelle ».

Nel primo quaderno dell'Etruria (*Firenze* 1851), il Fanfani accennò alcuna cosa di questo Codice, su quel che ne scrisse il Batines nella sua Bibliografia Dantesca; e propose di venir pubblicando in esso Giornale il fiore di questo Comento, e quivi diè subito un saggio del Canto XIII. E oltre al presente Codice Palatino, accennò due altri codici, uno Riccardiano 1016, l'altro Laurenziano pluteo XC; e scrisse: « *Ho preso ad esempio il Codice Riccardiano, il quale è certo il migliore de' tre che si conoscono, e massimamente del Laurenziano. Questi Codici sono, è vero, del secolo XV, ma non da asserir così alla franca essere il Commento stato scritto in quel secolo; che anzi considerando la grazia e la semplicità di quel caro dettato, e certe cotali maniere di costruire e di fraseggiare, io per me non ho un dubbio al mondo ch'ei debba esser cosa del trecento; benchè, per vedervi citato spesso il Villani e il Boccaccio, sia forza di stabilirne il tempo da mezzo il secolo XIV in qua. Argomenti da accertarne il tempo e l'autore nè a me è venuto fatto trovarvene, nè ad un egregio*

amico mio, che questo Commento ha cercato e studiato minutissimamente (pag. 29) ». E dopo il saggio suddetto, nel primo quaderno del secondo Anno di essa Etruria, cominciò a dare ordinatamente il fiore promesso, facendosi dal primo Canto; e in un avviso a' lettori, firmato « Ettore Marcucci e Pietro Fanfani », si legge: « *per testo ci siamo serviti del Codice Riccardiano* 1016, *ed a riscontro abbiamo tenuto via via il Codice Palatino* ».

CODICE CCCXXVIII.

480. Comento di Francesco da Buti alla prima Cantica della Divina Commedia.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 228, scritto a due colonne, iniziali turchine o rosse; e alla seconda carta *verso*, la grande iniziale è miniata e dorata. Il testo è scritto in carattere più grande, sicchè talvolta esce nel margine. E sono anche a margine alcune brevi dichiarazioni, e a carte 113 e 114 in più numero, e anche interlineari. Nella prima carta è stata recisa e portata via l'iniziale, e con essa quel tanto di scritto che conteneva nella faccia di dietro. Codice 116 Guadagni.

Il Codice non ha nome di autore presentemente; ma vedesi mancare in principio alcuna carta, in cui può esser bene che fosse scritto. Comincia: « Poca favilla gran fiama seconda, lo eloquentissimo poeta volgare Dante, lo quale al presente intendo cominciare ». E in seguito: « Non so se io farò pregio d'opera scrivendo la lettura sopra lo poema del poeta volgare Dante Allighieri fiorentino, sicondo el modo et l'ordine che per me si lesse pubblicamente nella città di Pisa: imperocchè valentissimi huomini sopra ciò altamente et ampiamente hanno scripto, siccome richiede l'altezza della materia ». Ed egli dice volerlo chiosare, « senza fare allegazioni di autoritadi, nè pruove, se non fia mestieri per nullo dicto di texto. Conciosia cosa che io in questa opera intenda ad acconcia brevità, dela quale abbo veduti sempre vaghi tutti li più oditori et sofficienti homini ».

Vogliamo qui aggiungere, che fra gli altri comentatori stati prima di lui, nomina, poco più sotto, il Boccaccio, con queste parole: « Messer Johanni Bochaccio nella sua *lettura che cominciò* assai sufficientemente le tocha ». Onde apparisce che esso Boccaccio nè compiè la sua lettura

della Divina Commedia, nè però distese altri comenti, all'infuori di quello su' primi Canti dell'Inferno.

CODICE CCCXXIX.

481. Osservanze sopra Dante.

Cart. in 4to del Sec. XVII, di carte 83.

Le osservanze sono: « 1, in fatto di lingua; – 2, di locuzione o traslati; – 3, di gravità di stile; – 4, di comparazioni e descrizioni; – 5, di energie ed evidenze; – 6, di licenze di lingua; – 7, di costume osservato; – 8, di luoghi figurati; – 9, di naturalezza ». E consistono, nel notare il verso, aggiungendovi, alcune volte sì alcune no, delle brevi riflessioni; e queste non sempre aggiustate.

CODICE CCCXXX.

482. Postille sulla Divina Commedia.

Cart. in 4to del Sec. XIX, di carte 270.

In principio si trova: « N. B. Le note contrassegnate a principio nel margine con una stelletta, sono del dottor Giovanni Lami, trascritte nel 1809, dalle postille autografe del medesimo, apposte a un esemplare interfogliato di Dante, esistente nella Biblioteca Riccardiana, dell'edizione di Lucca del 1733. Esse sono in gran parte dirette a confutare, e a meglio spiegare le note fatte a Dante dal P. Pompeo Venturi Gesuita: e molte teologiche, specialmente quelle del Paradiso, le altre etimologiche. Le note, che hanno per contrassegno una crocellina sono del trascrittore (D. G. S.), come pure le avvertenze preliminari sono per lo più letterali ed istoriche, ove ben gli è sembrato e venuto fatto, a mano a mano di apporle, per suo unico studio ». Le quali lettere iniziali del trascrittore dicono « dottor Giuseppe Sarchiani ». Le Avvertenze Preliminari, sono: « I, Notizie intorno al sistema della Repubblica Fiorentina, in quanto han rapporto al poema di Dante. – II, Sul grecismo di Dante ». Alcuni Canti non han note di fatta alcuna.

483. Note e Postille alla Divina Commedia di Dante Alighieri, di Pier Francesco Giambullari.

Sono scritte, a margine e interlineate, in un Dante della edizione di Venezia del 1502 « Aedibus Aldi ». A questo esemplare manca il primo foglietto; ma le annotazioni non incominciano che a carte 20, verso la fine del Canto VIII. E noi crediamo manchi addirittura l'antecedente suo proprio, in cui senza meno aveano a esser anche le note, e che le carte presenti, fino alla 20, vi sieno state aggiunte, staccandole a qualche altro esemplare; chè anche la lor cucitura vedesi esser moderna. La scrittura è della stessa mano, ma non sempre eguale; massime alla prima Cantica, in cui talvolta si allarga notevolmente; la qual cosa abbiam ritrovato esser ancora in altri autografi di questo scrittore. Alla fine di essa Cantica è la firma, del carattere istesso: « P. F. Giambullari ».

E arrecheremo un esempio delle annotazioni, togliendolo al Canto X. Al verso: « E già il maestro mio mi richiamava », si legge a margine (carte 24): « Era stato Dante con Farinata e con Cavalchante, idest era disceso nelle cose particulari. Hora Virgilio lo richiama per ridurlo agli universali, de'quali è vera scienza ».

484. Postille di Anton Maria Salvini alla Divina Commedia.

Sono queste postille a margine di una copia di Dante: « *impresso in Vinegia nelle case d'Aldo e d'Andrea di Asola* 1515 ». Nell'interno della guardia il dottor Sarchiani, a cui appartenne il libro, vi ha scritto: « Le postille MS. sono in gran parte di Anton Maria Salvini. Parte sono d'altra mano, e molte di queste cancellate, e probabilmente dallo stesso Salvini con assai correzioni del testo ».

Ora, molte delle postille correggono errori propri di questa edizione, e talvolta contengon differenti lezioni di versi interi: una a carte 39, dove la stampa legge: « Non altrimenti fan di state i cani – Hor co piedi, hor col ceffo, quando morsi – Da pulci son da mosche o da tafani ». La postilla corregge così: « Hor col ceffo, hor col piè, quando son morsi – O da pulci, o da mosche, o da tafani ». E al verso 60 del XXII del Purgatorio, che è tale in questa edizione: « La fè, senza la qual ben far non basta », il Salvini corrègge, e di certo

sopra altro codice: « La Fede, senza qual ben far non basta ». E, in principio soprattutto, a molte delle postille, scritte, come nota il Sarchiani, non dal Salvini, vedesi dato di frego; e sempre poi, tra quelle di certo carattere del Salvini, altre ve n'ha di mano diversa. In esempio delle postille cancellate, arrechiamo questa del Canto I, alla parola « veltro ». « Mes. Cane della Scala, signore di Verona, et no. al XX del Purgatorio. *Tra feltro e feltro.* Verona onde nacque Cane ha da un lato Feltro, castello 25 miglia sopra Trevigi verso Trento, da l'altro lato ha Feltro d'Urbino nell'Umbria ». Questa postilla, come dicemmo, è cancellata, e così molte altre, e certamente da esso Salvini. Il quale, fra le altre cose, e rinforza con autorità il detto dell'autore; siccome al verso 38 dell'Inferno: « Mosse da prima quelle cose belle », egli pone le parole del Genesi: « Et vidit quod esset bonum ». E arreca parole greche in corrispondenza, o per etimologia delle toscane; come, al quinto verso dell'Inferno: « Dura; difficile – *χαλεπή* – *χαλεπήπερ ἐοῦσα*. Hesiodus ». E talvolta espone a suo modo il detto dell'autore; come nel Canto II, al verso: « L'amico mio e non della ventura », egli annota a margine: « V. Theogn. Amici di bicchieri ». Dichiara il significato di alcune voci; come al Canto VIII dell'Inferno, al verso 62: « E 'l Fiorentino spirito bizz*arro* », ei scrive a margine: « iracondo, da *bizza* ». Al canto IX, verso 7: « Pur a noi converrà vincer la *punga* », egli postilla: « Pungna, Punga – Piangnere, Piangere ». E tocca talvolta la ragion poetica; come al verso 39 del XX del Purgatorio: « Di quella vita che al termine vola », egli annota: « Anche il verso vola ». E il senso morale; come a' versi 55 e seg. nel XVI del Purgatorio, in cui è confutata l'Astrologia, e propriamente al verso 68, ov'è detto che il libero arbitrio « Poi vince tutte se ben si nutrica », ei scrive: « Educazione contro l'inchinazione delle stelle ». E il senso letterale; come agli ultimi due versi del IX del Purgatorio: « Quando a cantar con organi si stea, – Che or sì or no s'intendon le parole », egli spiega: « Un versetto si canta, e il resto lo canta l'organo ».

CODICE CCCXXXI.

485. LA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO.

Memb. in fol. del Sec. XIV, di carte 60, numerate a lapis modernamente. Bel carattere grande, semigotico; la prima iniziale, in ciascuna ottava, rossa o turchina, e le rimanenti iniziali dei capoversi pennellate in giallo. La prima faccia, ne'margini, è miniata a fogliame e indorata, e la grande iniziale rappresenta l'Eterno Padre, che sostiene e mostra Gesù in croce, e sopra è una miniatura più grande, con Gesù in croce in mezzo alle due Marie; lavori di poco o niun conto. Nella seconda guardia poi, la faccia interna è tutta occupata da una miniatura, che rappresenta la sagra Cena, della stessa mano; ma qui, se non l'esecuzione e le tinte, la composizione almeno e il disegno, son meno pessimi. In fine della Passione (car. 42, *verso*) è scritto: « Finita la Passion di Giesu Xpisto — Allaude di Xpisto e della Madre disse — Q̄n Mathya da Prato di Valombrosa monacho mi scrisse ». Da carte 43 alla fine, son quindici laudi. La prima ottava del poema è ripigliata con nuovo inchiostro, vedendosi bene il sottoposto scritto sbiadito.

Incomincia il Poema:

« O increata maiesta di Dio,
O infinita eterna potentia,
O Jesu sancto forte e giusto e pio
El qual se' pien di somma sapientia,
Spirito Sancto allo 'ntelletto mio
Dona virtù, fontana di cremenzia,
E *colla* gratia tua in me discen*de*
Della passion sancta il cor m'accen*de* ».

I quali due ultimi versi, come vedesi, mancan di logica e di grammatica. Le stampe dei secoli XV e XVI, di cui or ora diremo, han questa lezione:

« *E* che la *gratia tua in me discen*da,
*E della passion sancta il cor m'accen*da ».

Qualcosa meglio, ma tuttavia non pare abbia nesso con l'antecedente. Nel Codice CCCXXXII, che dopo il seguente descriveremo, è questa lezione:

« *Tanta* della tua gratia in me discienda
Della passione santa il chore m'acienda ».

La quale sembraci la migliore, solo che al « *della* » del secondo verso si premetta un « che », riducendo i versi:

Tanta della tua grazia in me discenda,
Che della passion santa il cor m'accenda.

Finisce: « Gratia rendiamo all'altissimo Iddio – Detto abbiam della passion la storia ». E sono in tutto stanze dugentotre. Numero che differisce da quello degli altri Codici Palatini: chè, come vedremo, il seguente ha stanze dugentottanta, l'altro dugentrentatre, il quarto dugensettantasei, e il quinto dugensettantadue. E il minor numero delle stanze, non nasce perchè i copisti ne abbin saltate, ma invece perchè il poema, lo stesso in tutti i codici e nelle stampe, è stato nulladimeno qua e là mutato e rifatto, al certo non da semplici trascrittori. Ma prima stimiamo bene rassegnar le principali edizioni di questo poema.

Il Perticari dice averne vedute due, possedute dal marchese Trivulzio; ma egli non aggiunge altro a questa ignuda notizia, se non che in siffatte stampe « *non si legge il poema, ma se ne vede più veramente una sordida e guasta immagine* (*Giornale Arcadico, I.° Quaderno, Gennaio* 1819, §. *VI*).

Fra le edizioni del secolo XV della Biblioteca Borbonica di Napoli, una ve n'ha di questo poema, con la Resurrezione e la Vendetta di Cristo, altri due poemetti in ottava rima. Ed è il libro « *impresso nelalma et inclita citade di Bologna per me Ugo di rugerij stampatore sotto al divo et illustrissimo principe e signor messer Giovanni secondo Bentivoglio Sfortia di Vesconti daragonia. Neli anni del nostro Signore messere ihu Xpo* 1489 *a dì* 10 *de marzo* ». E appartenne prima la copia al P. Amoretti, il quale la descrisse, aggiungendo: « *A Bernardo Pulci si attribuiscono comunemente questi tre poemetti; e si trovano stampati separatamente nel secolo XV, ma non ho potuto scoprirne alcuna edizione di data anteriore alla nostra.* E su questa notizia dell'autore, il De Lecteriis, nel suo Catalogo de'Codici Borboniani, assegnò il poema a Bernardo Pulci, collocandolo sotto il costui nome (vol. II, pag. 390).

Il Brunet, anche sotto « Pulci Bernardo », riporta l'edizione posseduta dal Boutourlin, e registrata nel costui catalogo; la quale medesimamente contiene i tre poemi surriferiti, ma senza nome di luogo e simile; e diversa per avventura dall'edizione di Bologna, essendo in carattere tondo, e con quattro stanze per faccia, e quella bolognese in carattere semigotico, e con otto stanze in ciascuna pagina.

Nella Palatina son tre edizioni fatte nel secolo XVI. La prima è di Bologna, per Bartolomeo Bonardo 1551, con questo titolo: « *La Passione di nostro Signore Jesu Christo, et il pianto della Magdalena, novamente ristampata e rivista* »: e la Passione non ha punto titolo particolare o rubrica; al Pianto è soprascritto: « *Bernardo Pulci di Maria Magdalena* ». Le altre due son di Firenze: una « *appresso Giovanni Baleni* 1591 », l'altra « *per Zanobi Bisticci* 1600 »; e ambedue con questo titolo: « *La Passione del nostro Signore Giesù Christo in ottava rima. Et il pianto della Maddalena, composto da Bernardo Pulci Fiorentino* ».

Il canonico Moreni, dietro il Viaggio di Terra Santa di Ser Mariano da Siena, che mise a luce in Firenze nel 1822 (*Stamperia Magheri*), stampò il Poema stesso, credendo non fosse stato mai pubblicato (*Pref.*, pag. XLII): e cavò la sua copia da un codice Senese del secolo XIV, secondo lui, avendone a riscontro un altro, Senese anche, e del medesimo tempo; e dice avervi trovato questa intitolazione: « *Comincia la Passione di nostro Signore Jesù Cristo, composta et ordinata in rima per Niccolò di Mino Cicerchia da Siena, negli anni del Signore* 1364 ». E già il Perticari, tre anni avanti, come notammo, avea dato conto di esso poema, nel Giornale Arcadico: scrivendo di convenire col Mehus, il quale, nella sua vita del Traversari, ha creduto essere la Passione un poema inedito di Giovanni Boccaccio. E veramente il Mehus, dopo aver affermato che il volgarizzamento della terza Deca di Livio, volgarizzamento detto aureo dal Salviati, appartenga al Boccaccio, e la versione della quarta Deca al costui figliuolo; passando innanzi, scrive aver veduto in un codice, prima Gaddiano, poscia Laurenziano, un poema della Passione di Nostro Signore, che incomincia: « O increata Maestà di Dio », e senza nome di autore, e di aver poscia trovato lo stesso poema, in un codice Riccardiano, colla nota in fine di essere stato composto « *per serenissimum vatem dominum Johannem Boccaccio de Certaldo* (*Mehus, in Vita Traversarii*, pag. CCLXXVI — *Bandini, Catal. Laur.*, pag. 454).

Finalmente il Marchese di Montrone ristampò la Passione in Napoli (*Stamperia Francese* 1827), sulla stampa del Moreni, e coll'aiuto solo di un codice Ravennate. E circa l'autore, scrive ch'egli non sa sciogliere il dubbio se fosse il Boccaccio o il Cicerchia; parendogli, da una parte,

il verseggiar del poema superiore, in varietà e leggiadria, alla Teseide del Boccaccio; e non « *avendo*, dice, *da oppugnare altro alle ragioni che il poema sia del Cicerchia, se non che parecchi vocaboli, che passo passo s'incontrano, i quali non son Sanesi, ma del tutto Napolitani* (*Pref.*, pag. 25).

E ora, a incominciar da Bernardo Pulci, questi compose veramente un poema sulla Passione, che fu stampato nel secolo XV; e due edizioni ne possiede la Palatina, amendue di Firenze, una « *per ser Francesco Bonaccorsi a dì XVII di Marzo* 1490 », la seconda senz'altra nota, in ultimo, che la seguente: « *Florentiae Impressum* ». Ma il poema di Bernardo Pulci in che modo avrebbe potuto esser lo stesso con questo che ora descriviamo, se Bernardo nacque nel secolo XV inoltrato, e alcuni codici della Passione appartengono, siccome il presente, al secolo XIV? Difatti le stanze del Pulci, scritte, secondo è nella prefazione, per contentare « Suor Anna Lena de' Tanini », sono ben altra cosa; e le mille miglia lontane dalla evidenza, e pietà, e forza di affetto, che spontanee, e non forbite, appajono in questo poema; comecchè al Gamba, fra gli altri, nella sua *Serie*, piacque cacciarlo fra le rime peggio che mediocri e plebee. E incomincia la prima ottava del Pulci: « *O tutti voi che passate per via, – Attendete e vedete il mio dolore, – Se alcun è che al mondo maggior sia!* » Dopo la quale son altre otto stanze di prologo e invocazione. Il nostro poema, dopo sole tre stanze d'invocazione e proemio, incomincia col tradimento di Giuda, e poi è narrata l'unzione che Maria Maddalena fece al capo e a'piedi del Redentore, e vien per terzo agli apostoli, spediti da Gesù di Betania a Gerusalemme, per apparecchiar la Pasqua; intanto che il poema del Pulci entra in materia subitamente con questa spedizione, dopo aver premesso, che: « *Della nostra salute havendo brama, – Era Jesu in Bettania con Maria* ». E, chiamati due discepoli:

« *Andate*, *disse*, *drento alla ciptate*,
Voi troverrete un con un vaso pieno,
Dov'entra quello e voi con esso entrate,
A quel direte la mia voglia appieno:
Mangiar la Pasqua teco ha voluntate
Il tuo maestro Jesu Nazareno.
E nel cenacol grande che vi mostra
Farete apparecchiar la Pasqua nostra ».

E nel nostro poema la spedizione è così narrata:

»» « Voi troverete un uom con un vasello
Carico d'acqua, e con lui n'anderete,
E parlerete al padron dell'ostello,
E dalla parte mia questo direte:
« Dice il Maestro, ch'egli è tempo dello
Di paschua far con voi ». E lui seguirete,
Ed ei vi mostrerà il cenacol grande,
E apparecchiate le nostre vivande » ««.

Le quali due ottave, se qualcosa appajono simiglianti, questo è che l'una e l'altra rendono presso che fedelmente il Vangelo di San Marco (cap. XIV, *verso* 12 e seg.). E a chi si maravigliasse come il Pulci abbia avuto l'istesso pensiero con l'antico poeta; noi anzi diremmo che ci è paruto vedere non un casuale abbattimento, ma o un antipensato disegno nel Pulci di seguir talvolta la stessa via, comecchè con passi suoi proprii, dell'antico poeta, o che la memoria di questo gli si riproducesse nell'animo, e penetrasse nel suo componimento. Imperocchè le tante copie che vediamo moltiplicate, attestano sia stato il poema antico popolarissimo. E a noi piace riferir una parte della tredicesima ottava del Pulci, acciocchè si vegga come, senza esser gli stessi, mostrano in lui la conoscenza di altrettali versi del presente nostro poema:

« *Jesu partir dalla madre dovea*,
E per gran duolo avea la faccia spenta.
Rivolto a lei, che ben se n'accorgea,
Così parlò con voce bassa e lenta:
Partir convien da te, pietosa madre,
Per ubbidire al mio celeste Padre ».

E nel nostro Codice:

»» « O dolcie madre, lascia star el pianto,
Chè di lasciarti el chor mi si fragella.
Dami beneditione, o dolcie madre,
Che ubidir voglio al voler del mio Padre » ««.

E se nell'ottava accennata del Pulci non v'è « la benedizione », ei la fa cadere dopo sette ottave, cominciando l'altra:

« *O dolce madre mia, dammi licenza,*
E nel partir la tua benedizione ».

E in seguito, narrando come Gesù nella sagra Cena predicesse di avere a esser tradito da uno de'suoi discepoli, e come Giuda gli domandasse: « *O io, maestro, son di ciò fattore?* », pone in bocca a Gesù questi due ultimi versi:

« *Alla qual petition del maladetto,*
Jesu rispose e disse: tu l'hai detto ».

E nell'ottava XXXVI del nostro Codice (carte 9):

« Sarei desso? disse il maladetto.
Gesù rispose e disse: tu l'hai detto ».

Ma troppo è a noi di questo esame. A noi importava provare, come abbiamo fatto, che non è autore del presente poema Bernardo Pulci. E sarebb'egli per avventura il Boccaccio, come credeva il Mehus, seguito dal Perticari, affidandosi al codice Riccardiano? E ora egli è a sapere che il codice arrecato in mezzo dal Mehus, e che tuttavia si conserva nella Biblioteca Riccardiana, sotto il numero 1151, questo codice, è del secolo XV; e però l'asserzione scrittaci di appartenere il poema al Boccaccio, sola com'è, a fronte di codici, contemporanei quasi al Boccaccio, che non rammentan nome di autore, o che, come il Senese, voglion altri per autore, quell'asserzione, sola così, come dicemmo, che peso che fede può egli avere? E passando poi all'intrinseco del poema, assai recisa è la differenza che passa, giusta il Montrone, dal poetare del Certaldese alla naturalezza, calda di affetto e pietà, che ben sentesi in questi versi. Il Perticari mise innanzi una sua congettura, scrivendo che il Boccaccio avesse scritto la Passione « *tra il* 1361 *e il* 1375; *cioè*, soggiugne, *negli ultimi* 14 *anni della vita del Boccacci, che tanti ne corsero dalla morte di lui a quella sua celebre conversione* ». E dopo altre cose, seguita e dice: « *quali rime egli scrivesse in quella nuova condizione di penitente, noi non sappiamo. Ma pare vicino al vero, ch' ei corresse subito colla mente a Cristo Salvatore: e ne cantasse il martirio e la morte* » (*Giornale Arcadico*, *Genova*, 1819). Opinione questa, che ha, come vedesi, non altro fondamento che l'ideale; contrastato dal fatto, ch'è nella diversità sostanziale dello stile e del sentimento: e immaginaria poi del tutto quella necessità della conversione, a scriver intorno a soggetti sagri; imperocchè noi troviamo

di esso Boccaccio un sonetto, fra gli altri, alla Vergine, che incomincia: « O regina degli angioli, o Maria », e vi si legge: « Io spero in te et ho sempre sperato, – Vagliami il lungo amore et riverente – Il qual ti porto, et ho sempre portato ». Intanto, ci sia permesso qui dirlo, troppo fu esagerato intorno alla vita di esso Boccaccio; avuto per uomo soverchiamente licenzioso, e peggio che incredulo. Egli, è vero, tirato dal bollor della immaginazione, non sempre rivestì soggetti convenienti, degni di quella bellezza e grazia, ond'è mirabile la sua parola; ma nel tempo medesimo, queste, diciamole pecche contro il decoro, non dan ragione a conchiudere su'principii della credenza. Della quale precisamente, egli stesso, nel libro XV della sua Genealogia degli Dei, opera dettata in età matura, scrive che fino a quel giorno avea sempre creduto, e osservato il domma della nostra sacrosanta Religione: di aver peccato sì, ma le leggerezze essere andate via con l'età giovanile; se pur leggero ei fosse mai stato in fatto di Fede; cosa, aggiunge, di non ricordare.

Ma, ritornando al nostro discorso, siamo noi certi, che autor del poema si fosse veramente il Cicerchia, com'è scritto nel codice del Moreni? Noi non abbiamo conoscenza di altre rime di questo Cicerchia, a poter fare un riscontro, siccome v'è agio a fare per rispetto al Boccaccio: sappiamo solo, per quel che trovò il Moreni, che Giovanni di Mino Cicerchia era ascritto nella compagnia de'disciplinanti della Madonna (*Viaggi ec. Pref.* pag. XLIII); la qual compagnia possedeva e il codice detto, e anche un altro del tempo medesimo, contenenti la Passione. Chè questo poema, non pure in Siena, ma era in voga in altre compagnie divote o di Laudesi della Toscana: il nostro Codice CXX descritto innanzi, e che contiene anche la medesima Passione di Gesù Cristo, appartenne ai Laudesi di Cortona; e fu scritto, come notammo, da un Ser Silvestro di Ristoro, il quale, secondo trovasi in una nota meno antica ch'è innanzi al codice, « *fu letterato di grido del suo tempo, e forse fu della compagnia* ». Notizia questa che riconferma, come gli uomini letterati copiavan bene anch'essi e rime, e leggende, e altre scritture simili, e ciò da cristiani e non a fin letterario. E però il Cicerchia, avvegnachè letterato e poeta, non avrebbe potuto copiar queste rime sagre, per divozione propria, e de'suoi collaudesi, pogniamo e avessele variate in parte come poeta? Imperocchè su queste indicazioni di autori, che vengono da'copisti o scrittori, e'si

vuol andar molto cauti. E i codici sanesi non è possibile sien altro che copie, e fatte di certo fuor la presenza di Niccolò Cicerchia: imperocchè le ultime quattro stanze nella edizion del Moreni, cavate da essi codici, apparisce evidentemente che sono il principio di un altro poema, della Ressurrezione, da far seguito al primo, e che restano lì interrotte. Come dunque il Cicerchia, essendo autore, laddove il copista avesse scritto sotto i suoi occhi, avrebbe dato alla compagnia il principio di un poema non seguitato? E non essendo autore, se la copia fosse stata fatta alla sua presenza, avrebbe ceduto alla rea leggerezza di darsi per autore, e massime in un componimento da usare in esercizii divoti? Il Moreni dice che, nel registro de'Laudesi di Siena, come accennammo, vi è notato Niccolò di Mino Cicerchia, sotto l'anno 1380. Certo è che la data del 1364, scritta nel codice, il copista la riferisce al tempo che il poema, secondo lui, fu compilato, e non al codice istesso; e noi vorremmo essere ben sicuri che il Moreni assegnasse ai codici il secolo XIV, sopra altre prove che questa data. Imperocchè dove l'un codice e l'altro sanese appartenessero al secolo XV, sarebbe anche materialmente fortificato il nostro discorso.

Se dunque non sembra dubbio che il copista o scrittor Sanese fece da sè medesimo, possiam noi fidarci ciecamente alle sue parole, e prendere il Cicerchia per autore? Dappoichè, a rifar l'argomento dianzi usato, abbiamo tutti gli altri codici, e le stampe, senza nome di autore, e un codice attribuito al Boccaccio; pruova dell'oscurità intorno all'autore. Nè i modi sanesi, che parve al Moreni di ritrovare nel codice pubblicato, provan nulla sull'autore; avendo potuto introdurli, come in tanti altri codici, unicamente il copista. Ma già è a sapere che la Passione del codice sanese, come si riscontra nella edizion del Moreni, ha settantacinque stanze, più che non abbia il nostro Codice: e, secondo accennammo dianzi, in parlar della differenza stessa di numero tra il presente e gli altri Codici Palatini, il ritrovar meno ottave non procede da che ne manchino, ma perciò che la materia è qui, in certi luoghi, diversamente disposta; senza dir le altre dissomiglianze che s'incontrano per i versi. Anzi alcune storie ha il poema di questo Codice, che addirittura mancano nella stampa; come l'incontro della Veronica, ch'è narrato in due ottave (132 e 133). E sarà bene arrecar un esempio. Nella stampa Moreni la stanza 64, che incomincia: « *Era Gesù fra*

le turbe arrabbiate – E ciascun di percuoterlo si sfama »; e la stanza 65, che incomincia: « *E con grand'ira il fan cadere in terra – Di fargli ingiuria ciascun si contenta* »; queste due ottave, che descrivon lo strazio fatto a Gesù nell'esser preso, in Getsemani, e portato via, non sono nel nostro Codice, trovandosi solo alla stanza 63, medesimamente che nella stanza 61 della stampa: « Missogli addosso le spietate mani – Tutti pareano affamati cani ». E a noi pare che le dette due stanze vi sieno state frammesse con poca logica. Imperocchè dopo i due versi surriferiti, è il racconto dell'ira di Pietro, commossa appunto agli strazii che vide fare al Maestro; ond'ei taglia l'orecchio a Malco, e il Signore lo rimprovera, e rappicca l'orecchio; e poi segue così l'ottava 66.

> « Gesù a quella gente allor dicea:
> Chome ladron, con fuste e con choltella
> Venisti a prender me, che star solea
> Chon voi nel tempio, prava giente fella! »

E nella stampa, fra il miracol dell'orecchio, e questo discorso, son frammezzate le due ottave; le quali, con la rappresentazione degli strazii, che non è accennata menomamente negli evangeli, interrompono, e rendono tutt' altra cosa il discorso del Redentore; poichè, secondo anche gli Evangelisti (Mat. XXVI, 54 e 55; Mar. XIV, 47 e 48; Luc. XVII, 61 e 62), Gesù, dopo l' ammonizione fatta a Pietro, piglia immediatamente a rimproverare i Giudei. E però le due ottave, se furono scritte originalmente, altri poi, come vedesi nel nostro Codice, ebbe a cavarle fuori; e se la Passione del nostro Codice è, come crediamo, più vicina all'originale, allora altri ebbe a voler rimetterci del proprio, e ritoccarla. Il certo è, come niuno non potrà negare, che i due Codici, questo e il Senese, attestano due poeti.

Appena terminato il discorso del Redentore, i Giudei, menandolo ad Anna, incominciano a straziarlo, e così nel nostro, come nell'altro Codice; ma con questa diversità, che nel Senese la descrizione è pressochè in due stanze (67 e 68), e qui è compresa tutta nella seguente:

> « Alchun di lor gli perchoteva il viso,
> Chi la sua sancta barba pela e strappa,

Chi se l'ha sotto i piedi in terra messo (1),
E chi gli dava a suoi cape'di grappa;
Insin che l'hanno tutto quanto lisso (2);
Chi dicie: ladro, settu puoi, ischappa?
Chosì menar quel sancto lume e spechio
A chasa d'Anna, el pontefice vechio ».

Il che riconferma l'opera di due poeti.

Le stanze 85, 86 e 87 della stampa Moreni, contengono la narrazione di altri scherni e oltraggi fatti a Gesù; e la narrazione stessa, variata nelle rime e ne'modi, è compresa nelle stanze 78 e 79 del nostro Codice. Nella stampa, la Vergine incontra Gesù quando è tratto a Pilato (stanza 103); e nel nostro Codice avvien questo incontro mentre Gesù è flagellato alla colonna (stanze 106 e 107).

Nella quale indubitata prova di due poeti, dicemmo parrebbe quello del nostro Codice più vicino all'originale. Imperocchè, fra le altre cose, troviamo in questo spesso maggior efficacia, e poesia. La stanza 209 della stampa, è la seguente:

« *Stette la donna tramortita alquanto,*
Poi si risveglia, e fu del pasmo desta,
Jesu figliuol chiamando, in alto tanto,
O figliuol mio, e di chiamar non resta.
Frategli e suore, ov'è il mio figliuol santo?
Aver di lui non mi credie tal festa.
Quand'ella riguardò la piaga acerba
Indietro cadde senza dir più verba ».

La quale paragonisi con la 159 del nostro Codice, corrispondente, ma in parte variata, e si dica poi se questa non sia più evidente e poetica:

« Quando Maria dal tramortir fu desta,
Gridò piangendo: dov'è il mio figliuolo?
Di te non mi credevo aver tal festa!
Tutte le suore menavan gran duolo.

(1) Deve dir « miso ». L'amanuense ripugnò tanto a siffatta voce, da sagrificare piuttosto la rima, che accettarla nella sua copia.

(2) Liso, da laesus.

Maddalena le disse senza resta:
Vedilo, Madre mia, fra quello stuolo.
Quando ella risguardò la piagha acerba,
Adrieto cadde, senza dir più verba »<<<.

Nel modo istesso, la stanza 215 della stampa, incomincia:

« *Quando nacque Jesù, mio gran desio*
Parturi'l 'n una stanza poverello,
Per ricoprire il dolce Figliuol mio,
Nulla cosa ebbi, fascia nè mantello ».

E nel nostro Codice, la 168, corrispondente, ma pur variata:

>>>« Quando nacque Giesù, mio gran disío,
Entro 'l presepio nacque poverello,
Per ricoprire el dolce Figliuol mio,
Nè fascia non avevo nè mantello »<<<.

Versi che niuno non vorrà preferire a' primi.

Ma soprattutto vedesi l'eccellenza del nostro poeta sull'altro, ne' versi che qui per ultimo ci piace di riferire; e prima arrechiamo il saggio della stampa Moreni.

« *Quando la donna vidde queste genti,*
Disse: ohimè, dolce Figliuol mio caro,
Fratelli e suor, poi dice, e non soggiorna,
Per tormi il mio Figliuol la gente torna ».

« *Fratelli e suor, deh, non abbandonate*
La vedova, ch' i' non so ch' io mi faccia,
Il mio Figliuol toller non mi lassate,
Con meco a questa croce star vi piaccia.
O me' frati, che gente ell'è sappiate,
E po' prese la croce con le braccia;
Giovanni gli sguardava con gran tremo;
Poi disse: elli è Giuseppe, e Nicodemo ».

E nel nostro Codice:

>>>« Quando la Donna vidde tante genti,
Disse: oimè lassa, dolcie Figliuol charo!

Oimmè! grida, e tutta si divora,
Per tormi il mio Figliuol tornono anchora ».
« La chrocie stretta tenea cholle braccia
Maria, dicendo: per Dio, m'aiutate!
Chon mecho a questa chroce star vi piaccia,
E ttore il mio Figliuol non mi lasciate.
Oimè trista, io non so che mi faccia,
Per Dio, vi priegho che gient'è sappiate.
Giovanni la risghuarda (1) chon gran tremo,
E disse: egli è Giuseppe e Nichodemo ».

Ma senz'andare al poetico, ritornando alla logica, e puramente alla parte grammaticale, nella stampa, dopo che nella sesta stanza è rappresentato Giuda, « Giuda corrotto di veleno amaro »; nell'ottava poi si comincia a parlar di lui, come di persona non ancor nominata: « Un discepol, che avie nome Giuda! » La qual cosa è presso a poco simile nel nostro presente Codice; ma è quale dev'essere nel seguente, in cui la stanza ottava comincia: « *E quel discepolo* che avea nome Giuda ». Scorrezione, come abbiamo detto, comune al presente Codice (e molte altre ve n'ha) e al manoscritto Senese; ma noi l'abbiam notata a riconfermare di non poter essere il manoscritto di Siena, copia dell'opera originale.

E ora, volendo ormai conchiuder le indagini sul Cicerchia, noi diciamo: quale delle due cose è a tenere più verosimile, che dalla misura e bontà che avesse dapprima il poema fosse stato allungato e ridotto in peggio da un mediocre; o al contrario, che fosse stato abbreviato, e aggiustato da un poeta migliore? Niuno è che non vorrà stimare essere stata la prima cosa; perchè facilissima, quanto l'altra difficilissima; siccome poco credibile eziandio, e poco o punto facile ad avvenire, che chi abbia valore in una disciplina, prenda a riformar l'altrui fatto, e non s'occupi invece a fare da sè, in guisa meglio conveniente. Ma pogniamo e sia (incredibil cosa) anche il contrario, che il poema fosse stato diminuito, e però che l'original autore abbia potuto esser Niccolò Cicerchia; questo che cosa dimostrerebbe? Non ch'egli avesse impastato, e accresciuto, e peggiorato l'altrui lavoro;

(1) *La* si riferisce a *gente*.

ma che altri avesse cercato, e con buona ragione e miglior effetto, di correggere e aggiustar l'opera sua.

Per che, se non possiamo avere alcuna certezza sull'autore, noi siamo arrivati al punto di sapere omai con certezza, che erroneamente taluni han fin ad ora attribuito il presente poema a Bernardo Pulci, e per avventura anche al Boccaccio; che non pure è insufficiente l'intitolazione del manoscritto Senese, per assicurar l'autore in Niccolò Cicerchia, ma invece, secondo abbiamo veduto, le prove intrinseche che si cavan dal manoscritto istesso, diminuiscono grandemente la fede che potrebbe darsi al copista. E finalmente che in ogni modo, son più gli autori che han lavorato intorno al poema; de' quali il nostro parrebbe essere e di più merito, e originale.

E noi dicemmo che quel tanto del dialetto senese che si ritrovi nel Codice del Cicerchia, ha potuto introdurlo, è forse più facilmente, il Senese che copiollo; e ciò non può essere non consentito da chi ha pratica di manoscritti. E il Montrone accennò, e noi riferimmo, di aver lui trovato parole nella edizion del Moreni, anzi che senesi, napoletane; ma in questo egli potè esser tratto in inganno, siccome tutti noi Italiani possiamo esserlo, credendo che le parole e le forme e i modi proprii de'dialetti particolari, non passin assolutamente i confini della provincia. Falsa opinione; a vincer la quale niuna cosa sarebbe tanto efficace, quanto la lessigrafia de'principali dialetti della penisola, e la comparazione tra l'uno e l'altro. Studio questo che, anche al di là della lingua, potrebbe arrecar nuova e sicura luce all'istoria, e alle lontane origini degli odierni popoli Italiani. Sul Pisano, per ritornare al Montrone, la desinenza dell'infinito, a cagion di esempio, non è spesse volte tronca, come « magnà » per mangiare, appunto siccome pronunzia il popolo napoletano?

Dopo la Passione, son quindici Laudi, della medesima mano; e, meno poche, le altre non le abbiamo trovate a stampa. Fra queste, la prima, in onore di Santo Stefano, ha nell'ultima strofa: « Piacciati di pregare – Il Re del cielo per la *Terra di Prato* »; onde par certo il poeta fosse Pratese. E così, ritornando alle parole che sottostanno al Poema della Passione, e che in principio riferimmo, cioè: « A laude di Cristo e della Madre disse – Quando Mattia da Prato, di Vallombrosa monaco, mi

scrisse »; non sembrerebbe che « il dir lode scrivendo » sia proprio dell'autore e non del copista? Poichè comunque la parola « scrisse », egualmente che « scrittore », come si trovan ne'codici, appartengano a chi trascriveva; pur nondimeno qui abbiamo la soggiunta del *dire*, che indurrebbe a credere non potesse lo scrivere esser riferito al nudo copiatore. E poi la Laude di San Stefano congiunta al poema, lavoro certamente di un poeta di Prato, non afforza questo la congettura, che Mattia da Prato foss'egli autore della Laude detta, e, per avventura, di esso il poema? Imperocchè la Laude mostra nel suo autore e scienza e pietà; ed è piena di evidenza, di affetto, e, diremmo anche, di elevatezza; tanto che non pare avesse potuto dettarla se non un buon religioso, medesimamente che la Passione. Ma nulla affermiamo noi, contenti solo a riportare un saggio della Laude istessa:

« Principe glorioso,
Del triumphale exercito beato,
Di martìri sagrato,
Stephano servo di Gesù amoroso.
Del fiorito giardino
Tu fosti il primo che de' fior cogliesti,
Quando col capo chino
Per Cristo crudel morte ricevesti.
In ciel Gesù vedesti
In gloria star col Padre, al destro lato;
Quando martoriato
Tu eri in terra col corpo penoso.

. . . .

Che gran perfezione,
E carità perfetta dimostrasti,
Quando con divozione
Pe' tuoi persecutori Iddio pregasti.
Ferventemente orasti,
Dicendo: non sia lor messo a peccato!
O spirito beato,
Che tanto in vita eterna se' famoso ».

CODICE CCCXXXII.

486. La Passione di nostro Signore Gesu' Cristo.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 47, la prima iniziale di ogni stanza, rossa alternativamente e turchina, e per ogni faccia sono tre ottave.

Il poema è in questo Codice lo stesso quasi della stampa Moreni; salvo però la differenza di lezione, che in molti e molti luoghi corregge notabilmente la stampa detta. Di che vedesi la scorrezione del Codice onde fu tratta; e quindi l'impossibilità, come provammo con altri argomenti, che fosse quello l'originale, o cavato dall'originale del vero autor del poema. Nella stampa, la stanza medesima che riferimmo sotto il Codice antecedente: « *Dice il maestro: presso è il tempo dello – Dì far la Pasqua con voi, il servite* ». E qui nel Codice: « Presso è il tempo dello – Di far la Pasqua, *e voi il servirete* ». Voi il servirete, cioè, voi darete l'occorrente per ciò; laddove com'è nella stampa, non fa punto senso. E il Moreni vi aggiunse anche del suo, accentuando il « dì » acciocchè valesse « giorno »; e così ridusse la frase: « Dello giorno far la Pasqua », che sarà in tutt' altra grammatica, fuori che nell'italiana. Il Montrone stampò: « Presso è il tempo ch'ello – Ha far la Pasqua »; e non dice se ritrovasse questa lezione nel Codice suo Ravennate, o se l'aggiustasse da sè medesimo. Imperocchè il Montrone, e il Perticari, volendo correggere in questi versi, senza aiuto di codici, sdegnando troppo le stampe del secolo XV, spesso gli rivestirono alla moderna. Ma rifacendoci alla lezione, il ritrovare in tutti i codici che abbiam veduto, e nelle antiche stampe, sempre l'istessa frase: « il tempo dello di far la Pasqua », ci ha messo un pensiero nell'animo, che non fossevi punto errore; che il « dello » fosse il conveniente articolo determinato, e il « di » preposizione da immedesimare, logicamente se non ortograficamente, col verbo fare. Modo non armonico, nè gustoso al palato, ma non alieno dal fraseggiar popolare in Toscana. Nell'Ajone, poema del Buonarroti il giovane, di fresco messo a luce dal Fanfani, nella

sua Etruria, dove il poeta parla, come nella Tancia e la Fiera, alla paesana, noi leggiamo: « E ne nascevan *di dimolti* mali » (Canto I, st. 29). Il correggere e cambiar modi e parole, senza il documento certo de'codici, ma solo perchè sievi dissonanza co'concetti, e l'uso, e il gusto, o nostro proprio, o del tempo, questo par simile a que'pittori, che già rappresentavan gli antichi, vestiti alla foggia loro moderna: si fa grazia in questo modo a'lettori che voglion correre, ma quando anche non fosse tradito il senso (il che non può non accadere) si spegne il passato, e si falsa insieme l'istoria del pensiero e della favella. Ma per ritornare alla lezione, chi volesse erronea in ogni modo quella de'codici, ad arrischiarne una, senz'aiuto di manoscritti, noi crederemmo di propor questa: « Presso è il tempo *ch'ello – De' far* la Pasqua ». Imperocchè nell'antecedente ottava, il Redentore dice, che, venendo la Pasqua, « Acciò che nullo scandal per noi nasca, – *Conviensi* dunque alla legge obbedire »; cosicchè, tornerebbe d'accordo con questa premessa il seguito del discorso; detto che *conviene far la Pasqua*, esprimer anche al padron di casa (ch'era de'suoi discepoli), ch'egli, *dee far la Pasqua*.

E seguitando a vedere la lezione del presente Codice per rispetto al Senese, la stanza diciottesima nella stampa si legge così:

> « *Poi la donna al buon Gesù s'appressa*,
> *E di paura tutta era smarrita*,
> *Rimosso avie il color*, *non parev'essa*,
> *E disse: figliuol dolce*, *la mia vita* ».

E nel nostro Codice:

> « E poi la madre inver Gesù s'apressa,
> E di paura tutta era smarrita,
> Perduto avea il color, non parea dessa,
> Et sì disse a Gesù: dolce mia vita ».

Novella prova, che il manoscritto Senese è di lezione men buona, o anche peggiorata rispetto a questo e ad altri codici; e quindi non par possibile sia il più vicino all'autore. E resta riconfermata eziandio l'opera di più poeti nello stesso componimento. Questo Codice ha poi due ottave più che la stampa Moreni, e sono la 109 e la 110, e contengon l'istoria del centurione Longino. Nè queste due stanze si trovan nelle tre edizioni del

secolo XVI, riferite da noi sotto il Codice antecedente; le quali son piene di errori, effetto de'tipografi dozzinali.

487. La Passione di nostro Signore Gesu' Cristo.

Nel Codice XLIII.

Comincia a carte 73 *verso*: «*Questa è la passione di Yhu Xpo in rima* — O increata maestà Diddio — ho infinita eterna potenza »: finisce: « Grazie rendiamo ec. ». Le ottave in questa copia son centrentatre; e dovrebbero esser centrentotto; poichè tra le carte 77 e 78 (di numerazione meno antica del testo) manca una carta, in cui, come nelle altre, cadevano cinque ottave.

Quanto all'ordinazion delle ottave, qui il poema concorda colla stampa Moreni; ma la lezione spesso è diversa, e talvolta simile all'antecedente Codice CCCXXXI, talvolta diversa dalla stampa e da esso Codice. A carte 105, fra la prima e la seconda stanza, v'è scritto in rosso: « Una donna vedendo Gesù Cristo », e a margine, anche in lettere rosse: « *Va' per due stanze e dille qui*, *le quali sono a car.* 115 ». E difatti a carte 123 della cartolazione presente, si trovan le due stanze della Veronica, che mancano nella stampa, e precedute da questa avvertenza: « *Queste due stanze non erano nella chopia ch'i'o fatta*, *ma io l'o trovate in un altro libro*, *però ne fo qui richordo* ».

CODICE CCCXXXIII.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 171, mancante però della carta 7. Rubriche e grandi iniziali rosse, e le majuscole tratteggiate anche in rosso. A carte 48 v'è la data del 1472, e il nome dello scrittore o copista, che è « Dino di Michele da Santo Miniato del Tedesco ». Contiene 1. *La Passione di N. S. Gesù Cristo;* — 2. *Il transito di nostra Donna.* — 3. *Leggenda della nascita e del parto di nostra Donna.* — 4. *Miracoli della Madonna.* — 5. *Leggenda di San Sebastiano.* — 6. *Leggenda di San Clemente*

488. La Passione di nostro Signore Gesu' Cristo.

Manca di sei ottave, dalla trentasettesima alla quarantaduesima, contenute nella settima carta, che, come accennammo sopra, è mancante. Il poema

qui, circa la disposizione e l'insieme, è simile al codice del Moreni; ma molte sono le varianti; ed anzi è notevole che spesse volte concorda col primo nostro Codice CCCXXXI; e risana qua e là l'evidente corruzione del manoscritto senese. Per esempio, la stanza LXII, nell'edizione Moreni ha il settimo verso così: « Jesu parlò a Pietro in *cotal forma* »; intanto che questo settimo verso dee rimare in « ea »; cosicchè nel presente Codice si legge bene: « Gesù parlò a Pietro e *sì dicea* ».

Seguono al poema della Passione parecchie leggende, che non abbiam potuto collocare nell'ordin loro, essendo stato il presente Codice, con molti altri, come abbiamo detto già innanzi, acquistati dalla eredità Baldovinetti, quando era già compiuta la stampa dell'Ordine conveniente.

I. *Il Transito di nostra Donna*. Comincia a carte 48 *verso:* « Trovasi nella vita della Vergine Maria, che quando ella partorì Jesù Cristo nostro Signore, si era di tempo di anni quattordici; et colui visse in questa vita trentatre anni; et doppo la morte di Cristo, visse ventiquattro anni. Et quello tempo chella visse doppo la morte di Cristo, si s'elesse di stare in quello luogho dove l'angelo l'aveva salutata ». Così in questo principio, come seguentemente, è diverso questo Transito dall'altro descritto innanzi, sotto il num. 205 (pag. 244).

II. *Leggenda della nascita e del parto di nostra Donna*. Comincia a carte 55 *verso:* « Scrive Sancto Girolamo, che nel tempo di Julio Cesare imperadore, fu uno huomo sancto nella città di Nazarette, ch'ebbe nome Giovacchino ». Diversa anche questa leggenda dal parentado di Maria Vergine, che abbiamo rassegnato sotto il num. 206 (pag. 244).

III. *Miracoli della Madonna*. Incominciano a carte 62. « Una gentil donna devota della Vergine, si fece fare a piede del suo palazzo una chappella a riverenzia della Vergine Maria ». I miracoli son ventitre, e diversa cosa da quelli descritti innanzi (pag. 295 e seg.).

IV. *Leggenda di San Sebastiano*. Incomincia a carte 92. « Nel tempo che Massimiano e Dioclitiano erano imperadori, era uno chavaliere della più nobile ischiatta della città di Nerbona, el quale si chiamava Bastiano; et era istato allevato e nutricato nella città di Milano ». È distinta questa leggenda in diciotto capitoli, con altrettante rubriche; e con i fatti di San Sebastiano, son raccontati anche quelli di San Policarpo,

suo compagno. La vita di San Sebastiano, nel Leggendario del Voragine, è più breve rispetto a questo; ma o quello è compendio di una più lunga, che sia stata l'originale della presente versione, o chi prese a volgarizzar questa sul latino di esso Voragine, ebbe ad allungare il racconto sopra altro testo. E noi crediamo sia stata la prima cosa; chè il Voragine compilò le sue vite co'leggendarii che correvano a'tempi suoi.

V. *Leggenda di San Clemente.* Comincia a carte 146 *verso:* « Nel tempo che regnava in Roma uno imperadore che si chiamava Ghalba ». La stessa leggenda, con varietà di lezione, che quella contenuta nel nostro Codice CXXXVII, volgarizzata sul testo del Voragine, siccome l'abbiamo descritta (pag. 271).

489. La Passione di nostro Signor Gesu' Cristo.

Nel Codice CXX.

Comincia a carte 157: « O increata maestà di Dio ». Il poema riscontra in questa copia colla stampa Moreni; se non che la lezione ha poco o punto di buono, e oltre a parecchie diversità, manca di nove ottave, che son nella stampa, cioè dalla 220 alla 224, e dalla 242 alla 245 della stampa suddetta; ed ha invece la stanza 244 (carte 177), che quivi manca. L'ultima stanza incomincia: « Gratie rendiamo all'altissimo Iddio »; poi seguono le quattro ottave, che notammo anche stampate.

E a proposito di queste quattro ottave, ci piace notare, che fra le Rappresentazioni impresse nel secolo XV e XVI, una ve n'ha intitolata della Ressurrezione di Gesù Cristo, e ristampata più volte. Noi ne abbiam avanti due edizioni, amendue di Firenze; una senza data, che in fine dice: « In Fiorenza con privilegio »; l'altra del 1559. Ora, le prime ottave di questa Rappresentazione riscontran con le quattro surriferite, anzi potrebbe dirsi che sien le istesse, rivestite solo un poco diversamente. E già, in fatto di leggende, sagre e profane, noi troviamo, che prima apparivano in prosa, semplici volgarizzamenti, dal latino, dal provenzale o francese; dalla prosa erano messe in rima; e dal racconto in rima, passavano all'azione, anche in rima, cioè alla Rappresentazione. Ed ecco la quarta ottava del Codice, e poi la quarta ottava della Rappresentazione suddetta.

Codice: « Pilato avendo tai parole udite,
Disse: sia fatto; e molto volentieri
Vostre preghiere sono esaudite,
La guardia avete che vi fa mestieri;
Ite, e come sapete custodite.
Poi al sepolcro si andar li Giuderi,
Con gente di guardar dierono i modi,
E poi segnar la pietra con custodi ».

Rappresentazione:

« *Contento son far tutto quel chiedete,*
Poichè con tanta istantia mi pregate;
Tutta la guardia mia voi piglierete,
E quella al monumento collocate;
E custodite come voi volete,
Con questo anello ancor la sigillate;
Acciocchè mai nessun sia tanto ardito,
Che vi ponghi le mani, overo il dito ».

Finisce il poema a carte 179 *verso:* e nella faccia seguente incomincian delle altre ottave, senz'alcun titolo, componenti quasi un altro poema, sulla Resurrezione del Signore. Indi, a carte 201 *verso*, incomincian delle nuove ottave, anche senza titolo, dopo le quali, a carte 207, si legge: « Qui finiscie la passione di Cristo per rima, e l'avvenimento d'anticristo, e el dì del giudicio, quando Dio verrà a giudicare il mondo ».

I. *La Resurrezione.* Incomincia:

« Volendo della resurressione santa
Parlare, chiamo Jesu che è re del cielo
Che infonda me di lassù gratia tanta,
Che da me parta d'ignorantia il velo ».

L'ultima ottava:

« Cristo Jesu al quale tanto aluomo piachue
Che per suo amore di cielo in terra venne ».

II. *Il dì del giudizio.* Incomincia.

« Divina maiestà, fede superna,
Col tuo figliuolo ducha de lo porto ».

L'ultima ottava:

«Preghiamo Idio, excelso maiestade
La Vergine Maria, sua dolce sposa».

La miseria di questi versi ci allontana di fermarci oltre su di essi. E solo farem notare, che questo Codice servendo a letture divote de' Laudesi di Arezzo, come si disse, vedesi bene, che le due leggende in versi, della Resurrezione, e del dì del Giudizio, fattura posteriore, ebbero a esser qui copiate per far come un corpo di poetica lezione sulla Vita del Redentore.

490. VITA E MORTE E RESURREZIONE DI NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO.

Nel CODICE C.

Comincia a carte 73, mancandovi però innanzi, in una o più carte, diverse ottave. In fine si legge: «Qui finisce la incarnatione, e lla nativitade, e lla vita del nostro Signore Yhu Xpo, et simile la morte et la resurrezione, et come tornò in cielo al Padre suo, cum gran victoria, versificata et riducta in rima, le quali sono stanze secentottantanove, cantari quattordici». La stanza, prima presentemente, è questa:

«Disse la Pace: o cara mia sorella,
Non è honesta cosa aconsentire
Che le Virtudi stiano in tal novella,
Nè queste contentioni oltre seguire,
Però ch'elle sono troppo forti et fella,
Et eficaci a dover proferire.
Allora il re scripse la sententia,
Et diella alla Pace ch'era alla presentia».

E l'ultima stanza:

«Qui conchiudendo ricorro a Colei,
Che disse a Gabriel con voce pia
Umilemente, ecce ancilla Dei,
Nostra avocata, Vergine Maria,
Regina coeli nata fra Giudei,
Che preghi il suo Figliuol per cortesia,
Che mandi per la sua misericordia
Al mondo pace divitia et concordia».

E dalle surriferite parole, che son in fine, cioè: « versificata e ridotta in rima », vedesi chiaramente che il soggetto di questo canto, era già stato disteso in prosa; medesimamente, come notammo, di molte altre simili rime.

CODICE CCCXXXIV.

491. La Vita di Maria Vergine, di Antonio Cornazzano.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 36, ma la cartolazione comincia dal numero 21 e va al 56, mancando innanzi 20 carte, che aveano a contenere altre cose. La prima iniziale rappresenta, in un quadrello col fondo a oro, la Vergine in miniatura, e nel margine inferiore è miniata anche un'arme. La prima iniziale, in ogni capitolo, è rossa.

Incomincia, senz'alcun titolo: « In terra, in cielo a contemplar converso »; ed è poi distinta in proemio, otto capitoli, e un'orazione in ultimo per l'autore. Ma questo Codice vedesi essere stato copiato sulla prima edizione di essa Vita, fatta in Venezia nel 1471, da Niccolò Ienson; imperocchè in fine si legge qui lo stesso epigramma latino, ch'è in fine di quella stampa, col millesimo MCCCCLXXI. Due edizioni poi di essa Vita, anche del secolo XV, possiede la Palatina: la prima, che in fine ha l'anno 1472, senz'altra nota di luogo o di stampatore, riferita dal Brunet. Un'altra, senz'alcuna nota, e, quel ch'è più, senza il proemio: nè par che manchi a questo esemplare, poichè la prima carta è bianca, e non è impastata, anzi è una cosa coll'ottava carta, e compongono insieme la prima quarta parte del foglio. Sicchè potrebb'essere che in questa edizione avessero tralasciato il proemio, come cosa non appartenente alla Vita; trattando in esso l'autore di sè medesimo, de'suoi amori, e d'una « regina vergine », a cui dedica questa Vita. La qual regina non era tale di fatto, ma di speranza; essendo essa, come trovasi anche a stampa, « *la Illustrissima Madama Ippolita Visconte*, *Duchessa di Calabria* ». Per che, secondo dice il Proposto Poggiali, nelle sue Memorie per la Storia di Piacenza (Vol. I, pag. 89), pensò qualcheduno non fosse dedicata la Vita a Ippolita Sforza Visconte, ma invece ad altra, davvero regina. E il Poggiali si fa a toglier questa e altre difficoltà, ricordando in prima, che Ippolita Maria figliuola del Duca Francesco Sforza, e della Duchessa Bianca

Maria Visconte, nacque l'anno 1445; che nel 1455 fu promessa sposa ad Alfonso d'Aragona, primogenito del Duca di Calabria Ferdinando; e non passò propriamente a marito, se non l'anno 1465; che, in questo intervallo, entrò nel Regno Giovanni duca d'Angiò, a sostener con le armi le sue pretensioni. Da'quali fatti ei conchiude, che il Cornazzano le desse nome di vergine, perchè sposata era, ma non ancora congiunta al marito; e che alla guerra accennata si riferissero questi versi, che son nel capitolo V: « Che se l'ira di Francia fosse doma – Che andaste al vostro regno a mutar loco ». Parrebbe, aggiunge il Poggiali, che questa Vita fosse scritta verso il 1460, quando le armi francesi agitavano il Regno: chè il Cornazzano, scrivendola, avea ventotto anni, siccome dice in ultimo nella « Preghiera alla Vergine », cioè: « Da che io nacqui sul fonte di Fususta, – Che or compisce il vigesim'octavo anno ». Conciossiachè il Poggiali stesso ponga la nascita dell'autore « *circa o poco avanti il* 1431 (pag. 70) »; e, col fonte di Fususta qui detto, prova che nascesse in Piacenza, e non come vollero alcuni, a Ferrara, dove soggiornò molto tempo, e poi si morì: « *Fodesta*, egli dice, *noto canale che scorre per una parte di Piacenza*, Fons augusta, *e per corruzione* Fuxusta *o* Fususta *dagli scrittori de' bassi tempi chiamato* » (pag. 65). Quanto poi al titolo di « regina » che, come vedemmo, è dato alla sposa di Alfonso principe di Capua, la quale non era, e anzi non fu mai regina, essendo morta Duchessa di Calabria nel 1488; per rispetto a ciò, il Poggiali dice « *non esservi difficoltà, perocchè ei la chiama* Regina di virtù, *siccome nella Sforzeide diede al Duca Francesco il titolo di Re di Giustizia* » (pag. 90); e arreca anche una lettera latina di Matteo Bossio Veronese, tutta in lode grandissima del poeta, per questa Vita, onde, dicea, avrebbe avuto a essere coronato, e ricevere la corona dalla stessa Ippolita, regina e ancor vergine (*Illustris Hippolita regina, et adhuc virgo clarissima*, pag. 91). Ma noi crediamo la chiamasse regina, in anticipazione del futuro stato, che, per diritto ereditario, l'era dovuto; dappoichè nello stesso proemio, si legge: « L'una è Regina in cielo, e *l'altra in terra* »; parole che, vedute sole, non si potrebbero attribuire che a una effettiva regina; ma nel capitolo VII si ritrova: « E voi, per cui l'Italia in arme è accolta, – Se ogni via vi mancasse *a far*

regina – Questa giammai non v'è per esser tolta »; il che chiaramente dimostra, che la regina in terra, non era ancora regina.

Fu detto del Cornazzano, come riferisce anche il Poggiali, che le sue rime « *ancorchè non sieno dettate sullo stile de'migliori seguaci del Petrarca, ma su la novella maniera, e secondo il gusto alquanto corrotto, di cui fu introduttore Antonio Tebaldeo; benchè poco note, e da taluni disprezzate, come umili e barbare, non è però che non abbino il loro pregio* » (pag. 87). E lo Zilioli scrisse segnatamente di lui, nella sua Storia manoscritta dei Poeti Italiani: « *Haveva nelle rime il Cornazzano lo stile facile e piacevole, non senza venustà; ma nelle parole fu tanto licenzioso, che niente più* ». E ora, per ciò che riguardi questa Vita, noi troviamo che alcuni luoghi non mancan di pregio. Nel secondo capitolo, ecco come descrive Maria, in sulla prima sua gioventù:

« Bellezza senza pari, atto prudente,
Orgoglio nel bel viso irrito e casso,
Pace negli occhi, e grazia entro la mente.
Ogni moto un miracolo, ogni passo
Un fiore, ogni parola un dolce aprire,
Possente a trar liquor da un duro sasso.
L'andar, lo star, il bel tacere, il dire
Erano sì concordi in sua figura,
Che parea nata per non mai morire ».

Nel terzo capitolo, l'arrivo dell'Angiolo nella stanza, dove la Vergine era in orazione.

« Dell'ali, entrato qui, strinse le piume,
E cominciò con una voce amena,
Irradiante di superno lume ».

E Maria, attonita, all'annunzio del suo concepimento:

« Così ritratta in sè, mezzo riscossa,
Giustificata nell'altrui parola,
Drieto all'impallidir diventò rossa ».

E, rassicurata dall'Angelo, che avrebbe concepito dello Spirito Santo, allora, soggiunge il poeta:

« Qual donna, chiesta così a voce piana,
Non consenta a chi l'ama? o almen non taccia,
Se la preghiera sua non è villana?
Subito lei, con le incrociate braccia:
« Ecco l'ancilla tua! » (e in piede salse)
« La volontà del mio Signor si faccia ».

E nel capitolo VI, tra le altre cose che narra della vita penosissima di Maria, dopo la morte del Redentore, dice:

« Talora usciva, fatto un suo consiglio,
Come colei che angustia battagliava,
Caminando, e parlando intorno un miglio:
Qui vidi il mio Figliuol che predicava,
Qui il vidi prender, qui il vidi ferire,
Qui il vidi, oimè, che la croce portava!
Qui una parola si voltò per dire,
Qui gli diè il tal giudeo sopra la golta,
Qui fu sepolto, e qui fatto morire.
Qui tal risposta mi fece una volta,
Qui mi s'inginocchiò sì riverente,
Qui la mia gran speranza mi fu tolta ».

Nella qual descrizione, chi non vede imitato il sonetto 76 del Petrarca, in vita di Laura? E così noi abbiam ritrovato, che il Cornazzano, in tutta questa Vita, imita il Petrarca, nei pensieri non che nei modi. Nel sonetto 103, anche in vita di Laura, il Petrarca dice, che in rimirarla: « *Basso desir non è ch'ivi si senta – Ma d'onor di virtute. Or quando mai – Fu per somma beltà vil voglia spenta?* » E qui, nel capitolo IV: « Maria è di tal vista e tale aspetto – Che par che ognuno a castità commova »; e poi: « Maria è tanto bella, che nessuno – Desiderar può in lei carnale effetto ». E questo abbiam riferito a documentare, come poco esattamente fu scritto, secondo notammo, che il Cornazzano non fosse degl' imitatori del Petrarca.

Quanto poi alla licenza che addimostrò nell'uso delle parole, come dice lo Zilioli, è da pensare, ch'egli avea il dir Toscano non di natura, ma, secondo ora vedremo, lo avea appreso per pratica; sicchè non era possibile,

che di quando in quando non gli venisser usate e parole e maniere proprie del suo dialetto. Imperocchè nella Sforzeide (Lib. III cap. 3), narrando egli come, giovine, andò a studio in Siena, soggiunge: « *L'idioma qui del dolce parlar presi, - Che me isviò la mente a dir in rima, - Onde poi ne ho onorato i miei paesi. - E se non son degli altri in su la cima, - Pur conducendo le Muse d'altronde, - Piacenza, in te la mia palma è la prima* ». I quali versi ci documentano, non già che in Piacenza prima di lui non fossero stati poeti, latini, o in volgar dialetto; ma solo ch'egli reputavasi il primo, che « *avesse condotto* » le muse Toscane in quei luoghi. Ed è questa eziandio una prova, da aggiungere alle altre da noi arrecate, sulla impossibilità che ne'primi secoli della lingua, gli autori non toscani avessero in bocca il dir toscano naturalmente; imperocchè, secondo mostrammo, nelle opere di questi tali, ciò che trovasi di volgar toscano, o vi fu introdotto da copisti toscani, che trascrissero di mano in mano le loro opere, ovvero, come il Cornazzano, che gli autori medesimi, per lungo soggiorno in Toscana, acquistaron più o meno l'uso della buona favella.

CODICE CCCXXXV.

492. Cose diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 50, rubriche rosse, grandi iniziali turchine. La prima faccia ha il titolo in majuscole rosse, la grande iniziale dorata, sopra fondo turchino, con fiorame d'allato, e sotto un'arme. Contiene: 1. *La Vita di Maria Vergine.* — 2. *Ammonizione a una Suora.* — 3. *Elegia e Sonetto di Bernardo Pulci.*

I. *Vita di Maria Vergine, in terza rima, di Antonio Cornazzano.* Questo Codice è pervenuto recentemente alla Palatina, tra gli altri manoscritti Baldovinetti; e però, essendo già stampati gli Ordini, in cui sarebber caduti il secondo e terzo componimento, questi rimangon qui col poema, o leggenda versificata. Ed è la prima rubrica di essa Vita: « Comincia la vita della gloriosissima Vergine Maria, Proemio »; e dopo il proemio son gli otto capitoli, in cui è distinta la Vita; e quindi: « Oratione per l'autore alla Vergine ». Il proemio comincia: « In terra in cielo a contemplar converso ».

II. *Elegia e Sonetto, di Bernardo Pulci.* Stampati, l'una e l'altro, dopo la « Bucolica di Virgilio » di Bernardo Pulci (*Firenze*, *Miscomini*, 1481 e 1494).

III. *Ammonizione a una Suora.* Comincia (a carte 40): « Honoranda et filia predilecta. Cognoscendo me tanto alle tue venerabili madri, et ad te, et a tucta la tua casa obligata ».

CODICE CCCXXXVI.

493. La Vita Morte e Miracoli della Beata Giovanna da Signa, di Giuliano Dati.

Cart. in 4to del Sec. XVI, non numerato, ma che contiene ottave 324, e in seguito altre tre carte scritte.

In fine si legge: « Finita è la legenda vita e miracoli de la gloriosa Vergine Giovanna Heremita del Castel di Signa di Toscana, raccolta e composta in versi toschani per messere Giugliano de'Dati, al presente vescovo di Santo Lione, et Decano de' penitenzieri di Roma ». Ed è pervenuto questo codice alla Palatina con gli altri di casa Baldovinetti; dove passarono, per eredità, di casa Dati. Il Moreni, nella sua bibliografia, registrò questo autore e questa composizione, esistente nella Magliabechiana (*Cl.* XXXVIII Cod. 82); ed egli, ben a ragione, soggiunge: « Ottave scritte con poca felicità ». Comincia la prima: « Dammi, Signor Gesù, tanta misura – E tanto ingenio, ch'io possa cantare – A laude tua, e di tua creatura, – E possi una tua virgo salutare ». Dopo la Vita, è una Laude in onore di essa Beata.

In sulla fine del secolo XV, furono stampate diverse rime di questo monsignor Giuliano: I, La Storia di tutti i Re di Francia (*Roma*, *senza millesimo e nome di stampatore*): è un poema in ottava rima, in cui tratta, come si legge in ultimo, « *la storia di tutti e're di Francia*, *e massime del re Carlo moderno*, *e del passare in Italia*, *e della guerra da lui facta nel reame di Napoli* ». II, Isole trovate nuovamente per il Re di Spagna, (*a dì XXVI d'Octobre* 1495, *Florentiae*): è anche in ottava rima, come dice nell'ultima stanza, ed è questa la storia « *della inventione delle nuove*

isole di Canaria indiana, tracta d'una pistola di Cristoforo Colombo »; ed ei la tradusse di latino in versi volgari. La compose « *a preghiera del cavalier Gio. Filippo Ciciliano, scudiero, commissario e capitano di Sisto V.* III, El secondo (*finito*) cantare dell'India, *cioè delli huomini e donne e animali irrationali mostruosi* (*in Roma* 1494). IV, La Storia (*finita*) del Magno Scipione Affricano (*Roma* 1494). V, La Storia del Diluvio che fu in Roma nel 1445, stampata anche in Roma, come riferisce il Poccianti. VI, La Calculazione (*Roma* 1494), e in fine vi è scritto: « *Composta in rima per trent'anni l'eclissationi in solle e lluna e lle mobili feste* ». La Rappresentazione della Passione di Gesù Cristo, stampata più volte, che ha nel titolo: « *Rappresentata in Roma in nel luogo detto Coliseo, per gli officiali e fratelli della Venerabile compagnia del Confalone* », in fine della edizione di Venezia « *per Quinzi di Rusconi Milanese*, 1514 », si legge: « *Composta per miser Juliano Dati Florentino, e per miser Bernardo di maistro Antonio Romano, e per miser Mariano Particappa* ». Si morì questo monsignor Giuliano in Roma, nell'anno 1524, e nella chiesa de'SS. Silvestro e Dorotea, in cui fu seppellito, fu posta in sua memoria un'iscrizione, riportata dal Negri.

CODICE CCCXXXVII.

494. Le Lagrime di San Pietro, di Luigi Tansillo.

Cart. in fol. del Sec. XVI. Le carte non son numerate, ma il poema è composto di tredici canti, e l'ultimo canto ha stanze settantacinque.

Il frontespizio è così: « Le Lagrime di San Pietro del signor Luigi Tansillo, mandate in luce da Gio. Battista Attendolo, alla Illma Signora D. Maddalena de'Rossi Carrafa, marchesana di Laina ». E sotto, di più moderno carattere, è scritto: « Questo libro mi è stato donato dal Signor D. Alessandro Pellegrino decano, che lo ritrovò fra li scritti del Signor Camillo suo zio, di gloriosa memoria; e mi testifica ch'è l'originale corretto dal nostro Attendolo; et in un testamento del detto Pellegrino, che poi derogò, lo lasciava alla libreria de'MSS. de'Santi Apostoli di Napoli,

come cosa pretiosa, unito con altri codici manoscritti, che poi non si sono ritrovati fra'suoi libri, dopo la sua morte ». Dietro il frontespizio, è l'approvazione dell'opera, del Gesuita P. Riccio, rettore del collegio di Nola; e anche l'approvazione di Giovan Cozaneglio. E infine quattro esametri di Geronimo Aquino, in lode di esso Tansillo e di Attendolo.

Finito il poema, dopo una carta bianca, ve ne sono scritte due altre; nella prima: « Lo stampatore a'benigni lettori. – Ci è parso, benigni lettori, stampare in ultimo questa lettera che ci è pervenuta in mano, nella quale il signor Attendolo dà alcuni ragguagli della riforma dell'opera alla signora D. Maddalena. – Molte materie non tolerate, o come apocrife, o come troppo licentiose, et parte per comando di Roma, parte per ordine de' Rev. Padri Gesuiti, delegati a rivedere il libro; tolti interamente i soliloquii di Pietro, così lunghi et spessi, che vivendo il Sig. Luigi senza dubbio alcuno havrebbe per sè stesso ristretti, et ridotto in miglior forma ogni cosa; il rassetto degli episodii, che costituiscono la maggior parte del poema; queste cose necessariamente hanno alquanto abbreviato l'opera, et mutato l'ordine. Adunque sciogliendo io, di licenza del sig. Mario Tansillo, figliuolo et herede, et col compiacimento di letterati et gentilhuomini Nolani, il volume, et tronco quello che offendea le orecchie pie, e la dignità del compositore, et tessendolo indietro, non paja strano che l'abbia sortito nuovo compartimento; senza le dicerie et licentiate de' Romanzi italiani et francesi, ma con la grandezza et semplicità heroica introdotta a'volgari dal Trissino, dall'Alamanni, e ultimamente dal Tasso; che seguono, nel cominciare e nel terminare, l'uso de' Greci et de'Latini. – Di quanto si è mutato e tolto, non solo per volontà di S. Chiesa, ma per mio proprio giudizio, son prontissimo a render ragione ». Dopo ciò, è una lettera dedicatoria: « Alla Illma et valorosissima Sig. D. Maddalena di Rossi Carrafa, marchesana di Laino ». E ora, conforme interamente a questo Manoscritto è l'edizione delle *Lagrime*, pubblicata già in Vico Equense dall'Attendolo, e poscia ristampata in Venezia, e in Carmagnola. Andato poi in Napoli nel 1600 il famoso librajo Veneziano Barezzo Barezzi, gli venne fatto acquistare una copia manoscritta, cavata dall'originale genuino delle Lagrime; e diella a Tommaso Costo, perchè glie la rivedesse: e riveduta da esso Tommaso, senza aggiungervi o cavarne

nulla, ma solo qua e là provveduto alle mancanze grammaticali, in cui era incorso il copista, così dal Barezzi fu pubblicata in Venezia la prima volta, nel 1606. Sicchè grandemente diversa è questa dalle altre stampe anteriori: che quelle son del poema, rifatto e cambiato dall'Attendolo, come egli stesso scrive nella lettera riferita, e come anche fece notare il Costa, nel suo discorso stampato in fine della edizione del Barezzi. E non è già ritoccato e accomodato dal Costa, nè le presso a quattrocento stanze che ha di più questa edizione, son opera sua, come malamente asserisce il Gamba; chè, ripetiamolo, il Costa stampò il poema tale quale era uscito della penna del suo autore; e non aggiunse, anzi restituì quelle parti, che l'Attendolo ne avea cavate. La stanza 43 della stampa Attendolo incomincia:

« *Mai volto non si vide in alcun specchio*
Che sia di chiaro e lucido cristallo ».

Nel Codice questo principio è corretto, su quest'altro, che vedesi cancellato:

« Giovane donna il suo bel volto in specchio
Non vide mai di lucido cristallo ».

E a margine vi è scritto, di man dell'Attendolo: « Questo luogo particolare è venuto così corretto da Roma ». Della qual correzione non vedesi fatto alcun conto nella edizione del Costa, e vi sono stampati invece i due versi cancellati nel MS. E così di molti altri luoghi.

CODICE CCCXXXVIII.

495. Dottrinale di Iacopo Alighieri.

Cart. in 4to del secolo XV, di carte 75, rubriche rosse, e la prima iniziale di ogni capitolo turchina. Nell'interno di due guardie, che sono innanzi, vi è scritto, in carattere più moderno: « Vincenzo Renzi »; e al margine inferiore della prima carta, con carattere antico: « Bernardi, sui και των φιλων ».

Questo Codice è pervenuto alla Palatina con gli altri di casa Baldovinetti. Il Dottrinale è diviso in sessanta capitoli, e la lezione è corretta. Comincia: « Capitolo primo del doctrinale di Iacopo di Dante sopra l'universale essentia dello universo ».

« Adciò che sia palese
Per ciaschedun paese
Del sito Italiano,
Da presso et da lontano,
L'esser dell'universo
Dirò a verso a verso ».

Finisce, ringraziando « il sommo coro »,

« Che m'ha donato gratia
Di far mia mente satia
Del ver dell'universo;
Sicchè io a verso a verso
Naturale et morale
Ho fatto un Dottrinale ».

Ora, quest' opera fu pubblicata la prima volta dal marchese di Villarosa, sopra copia cavata da un codice Riccardiano, e inserita nel terzo volume della sua *Raccolta di rime antiche Toscane* (*Palermo*, *Giuseppe Assenzio*, 1817). La lezione pertanto di questa unica stampa è qua e là difettosa, in modo da non lasciar intendere il senso. Così, nel I Capitolo, la stanzetta VI, ha questi versi: « .... *Ho difesa* – *Dalla mia compagnia* – D'avere *Astrologia*, – *Che piangendo mi dice* »; intanto che questo Codice legge: « Dalla mia compagnia – *Ch'è vera* Astrologia, – Che piangendo mi dice, – Che sua vera radice – Quaggiù non è intesa – Da quei che l'ha compresa; – Anzi, le par, talvolta – E' tra bugie involta »: il qual discorso evidente cosa è che non può farlo, se non la *vera Astrologia*, la compagna del poeta, secondo la lezione del nostro Codice, e secondo si riconferma per tutto il seguito del Dottrinale. Nella stanzetta ottava del capitolo II, dopo aver detto che in questa « mondana palla » ogni peso « calando » (e la stampa ha « *calcando* ») va al centro; seguitando scrive, che se fosse possibile che un foro attraversasse la terra da una superficie all'altra, passando per esso il centro, sicchè: « Il ciel si rivedesse – Guatandosi indi giuso »; allora, dice, se nel foro si gittasse una pietra, questa si vedrebbe precipitar sino al centro; ma « più non scenderebbe – Chè non poria seguire – Che *converria* salire »; e quest'ultimo verso, con error di grammatica e di senso,

nella stampa si legge: « *Che* con vertà *salire* ». E nell' ultima stanza, anche in questo capitolo, dopo aver detto che, con tale dimostrazione, apparisce omai l'error di quelli, che non credon la terra sferica, perchè non « veggono il fine – Dove sia suo confine »; soggiunge che, la sfericità della terra è dimostrata anche dal vedere che noi facciamo il polo nel cielo, il quale non può esser solo, dee averne a riscontro un altro: « Avvisando che il polo – Di un altro non sia solo »; e nella stampa si legge: « *Avvisando che il* pollo – *Di un altro non sia* sollo ». E pogniamo che *pollo* e *sollo*, sieno *polo* e *solo*, scritti nel codice Riccardiano, secondo volgar pronunzia; ciò pertanto non toglie che, leggendosi, in forza e dell'ortografia e dell'equivocità, *pollo* non sia preso per animale, e *sollo* per soffice.

Nel Capitolo VIII, dopo aver divisato gli effetti de'diversi climi, dice, che a settentrione la gente « È di gran forma e candida, – Per lo gelo e per l'ombra – Ch'a soperchio gl'ingombra; – Chè *cui* il sol più vede – Più i'*rozzor* procede »; e la stampa: « *Che* ovi *il sol più vede – Più il* riccor *procede* »: il che starà bene, parlandosi della fecondità maggiore dei luoghi che più sono esposti al sole; ma qui, il poeta dà ragione della candidezza che mostrano gli abitanti verso il settentrione, e dà questa ragione negativamente; con dire, che il *rozzore* della pelle (per contrapposizione di *candido*) vien dal soverchio sole; e soggiunge subito: « E ciò non parrà strano – Chi guaterà il villano – Allato al fondachiere, – A cui il sole non fiere ». Nel capitolo IX, parlando delle produzioni naturali delle tre diverse « regioni » (zona torrida, temperata e glaciale), dice che la natura e gli abitanti della regione gelata: « Legname e senza fine – Pone alle lor confine – Per *accidental* freno – Di lor gelato seno »; poichè il fuoco fattizio è rimedio accidentale al freddo, e non temperamento sustanziale; ma la stampa in luogo di « accidentale », legge « *occidentale* ». Nel capitolo XII, si trova nel nostro Codice: « Ritornomi all'*acto* – Del movimento *racto*, – Il qual seco conduce – Ogni superna luce »; vuol dire, la velocità, onde son trasportati i corpi celesti; e nella stampa: « .... *al* lato – *Del movimento rato* ». E in questo capitolo, verso la fine, manca un verso alla stampa, e di certo anche nel Codice, ed è: « Quanto è più rimanente ». Nel capitolo XIII, si legge nel nostro Codice:

»»»« Immaginar si vuole – Tutti i pianeti e sole, – Che ciascuno abbia un sito – *Sperico* sortito .... – E con poli e con centri – Il lor esser *sì v'entri* »«««; e nella stampa, nel primo de'due versi sottosegnati, si legge: « *Ispartito* » in luogo di « *sferico* », e nel secondo « *sventri* » in luogo di « *sì v'entri* »; e veggasi con che strazio del senso. Nel capitolo XIX (*verso* 18) nella stampa è: « Sanza *e infermitate* », che non dà senso; e qui nel Codice: »»»« *Sanezza*, e infermitate »«««. Al capitolo XVII, ove mostra la vanità dell'astrologia giudiciaria, nella stampa si legge:

« *Ne cui falsi tenori*
Si veggion gran dottori
Con diversi aggiudici
Dove non han radici
Da poter giudicare
Cosa particolare.
Che se ciò procedesse
Che saper si potesse,
Il nascoso tesoro
Sarebbe tutto l'oro.

Discorso, come vedesi, che non fa senso. Ma non così in questo Codice:

»»»« Ne' cui falsi tenori
Si veggion gran dottori
Conducersi a giudizii,
Dove non hanno indizii
Da poter giudicare
Cosa particulare.
Chè se ciò procedesse
Che saper si potesse,
Il nascoso tesoro
Sarebbe tutto *loro* »«««.

Il capitolo XXIII comincia nella stampa:

« *Benchè* possibil *sia*
Di saper la Talia
Dell'altissime stelle ».

Parole senza costrutto; che chiarissimo è secondo la lezione di questo Codice:

« Benchè *impossibil* sia
Di saper la *balía*
Dell' altissime stelle ».

Nel capitolo XXV, dopo aver detto che l' « abitativa » (parte abitabile) della terra, è in figura del corpo umano, assegna la corrispondenza tra le due forme, e dice che l' « inforcatura » della terra è nel « mar di Leone » : « Poscia *la 'nforcatura* – Il mar lion misura »; così nel Codice; e nella stampa: « *Poscia* confortatura ».

Non crediamo sia necessario riferir altre pruove, a documentar le gravi imperfezioni della stampa del Dottrinale, e certamente, più o meno, anche del Codice onde procede. Cosicchè meglio avrebbero provveduto i moderni Accademici, se altrove che in essa stampa, e nel codice Riccardiano, avessero attinto, per accrescer, com' essi dicono, l' antico spoglio del Dottrinale (*Vocabolario*, *quinta impr. Indice*, pag. 7). E molte voci si trovan bene per questi versi, degne, anzi necessarie a esser notate, perchè o mancano addirittura, o manca il significato che qui mostrano avere. E già sopra accennammo « sanezza ». E al capitolo XXVI, trovasi « oltraggio », sustantivo nel senso di smisurata distanza: imperocchè « oltraggio » nato dall'avverbio « oltre », è l'essere, il sustantivo di un giudizio di misura, astratto dal suo soggetto, e da potersi applicare a cose diverse: nella morale, applicandosi all'azione libera, oltraggio, esprime l' ingiuria, non già nominando l'azione in sè, ma con mostrare, ch'essa è un' entità oltre al diritto; nelle cose fisiche, come qui, applicato allo spazio, « oltraggio » esprime una lontananza grandissima, nominandola non per sè, ma come soprappiù, in proporzione delle facoltà nostre; un' entità oltre la misura convenevole a noi. E gli Accademici inserirono nel loro primo quaderno la voce Abitativa, che trovasi qui, come notammo (cap. XXV, v. 42), e non era stata inserita nelle passate edizioni; ed essi la definirono: « *Qualità di poter dare abitazione, o di poter essere abitata* (*Dott.* 3, 35) ». Definizione, ci sia lecito dirlo, che pare a noi si discosti dal senso, in cui senza meno qui dall'autore fu adoperata la voce. Imperocchè egli tratta in questo capitolo: « Da che possa seguire – Quell' ombra della luna – Che con Cain s' imbruna? »; e di altre condizioni, com' egli dice, celesti ed aeree, che quaggiù a molti rimangon dubbie. Ed egli lo spiega, dicendo, essere

Iddio che « in sè, di sè dà forma » alla universal norma, onde son composte le innumerevoli cose create: ed esso Iddio fece, « con la sua propria mano, » la figura dell'uomo, « l'aspecto umano », siccome « fattura più degna – Di aver sua propria insegna ». Da questa figura dell'uomo « immaginiamo, dice, che derivi in Terra la sua abitativa », cioè, com'è chiaro, la forma, l'aspetto del suo abitabile: ed egli subito dopo attribuisce i nomi delle varie parti del nostro corpo alle varie parti della Terra, che, secondo lui, rispondono ad esso, come a loro esemplare. E però, in che modo « abitativa » sarebbe una « qualità », se trattasi qui di forma, e la forma non si può attribuire che alla sustanza?

Egli è intanto a desiderare che il Dottrinale venisse daccapo a luce correttamente. Esso non è gran fatto pregevole come poema; chè invece le astrazioni, non vestite d'immagini, veggonsi respinger la poesia, e i versi oscurano spesso, e anche strozzano, per così dire, l'esposizion del soggetto. Ma un documento esso è non poco notevole per la scienza. Importante, a cagion d'esempio, veder l'autore, al principio del secolo XIV, ch'entra in questione con Aristotile, e che vuole argomentare da sè medesimo! Imperocchè quivi, riferito ch'egli ha, come Aristotile ponga l'elemento del fuoco tra il primo cielo e l'etere, cerca qual verità sia in questa opinione, e domanda: se egli è che il fuoco monti su, come apparisce alla vista, in che modo mai potrebbe esser limitato il suo cerchio dagli altri cerchi superiori? ovvero, quale potrebbe esser quella potenza, che gl'impedisse di più salire? Ecco i suoi versi; e si noti « aura » adoperata per etere, cioè aria sottilissima.

« Aristotile assegna
Che tal materia regna
Dal primo cielo all'aura,
Secondo sua Metaura;
Ond'io, *argomentando*,
Il suo dir vo tentando.
Chè se il fuoco su monta,
Come all'occhio c'inpronta,
Chi dunque il cerchio quivi
Da' suoi alti derivi?

O, qual potenza è maggio
Che gli tolga il viaggio? »

Ma già, secondo si è potuto vedere, una oppugnazione principalmente è il Dottrinale contro l'astrologia giudiziaria; cercando invece l'autore di liberar la scienza astrologica dalle aberrazioni fantastiche, e ricomporla, meschinamente sì, ma pure mediante la ragione e l'esperienza. Il capitolo XXXVII comincia:

« Veduta hai or la via
Di vera Astrologia,
La qual vola con l'ale
Di quella naturale
Filosofia, che *pruova*
Il ver di ciò che *truova* ».

Onde apparisce che, oltre a un secolo avanti l'epoca creduta comunemente, si combatteva in Toscana l'astrologia giudiziaria, e si proclamavan necessari i fatti e l'esperienza. Così la ragione co' suoi argomenti, ritrovandosi in concordia con la Religione, che, anche prima, avea levato il grido contro l'astrologia giudiziaria, e simili stoltissime fantasie; sicchè il nostro Iacopo dice: « Onde Teologia – Con la Filosofia – Un *solo atto* comprende ».

Fu dubitato da qualcheduno se questo Iacopo fosse il figliuol di Dante, o l'altro Iacopo Alighieri, vissuto nel secolo XV; dubbio, a dire il vero, che leggendo solo il primo capitolo del Dottrinale, sarebbe impossibile che nascesse; perocchè quivi, in fine, si trova: « Ond'io volto a levante – Iacopo di Dante ». E altri poi confusero i due fratelli Iacopo e Pietro di Dante, e pretesero non fossero stati già due, ma una sola persona; errore che evidentemente fu corretto dal Mehus, nella sua Vita del Traversari (pag. 178), in cui riportò una scrittura di pubblico archivio, che nomina distintamente Iacopo e Pietro. E un'altra carta arrecò del 1333, dove si legge: « *Iacobus filius olim Dantis* »; e ciò a convincer l'inganno di quelli che, come il Filelfo, facevan morto Iacopo vivente ancora suo padre.

Nella descrizione del nostro Codice CCCXIII, contenente la Divina Commedia, noi ci fermammo sopra le chiose, che accompagnan la prima Cantica, e dicemmo che molto probabilmente avrebbero potuto esser tratte dal Comento di questo Iacopo Alighieri. Ciò che allora dicemmo induttivamente,

ora siamo in grado di affermarlo, per pruova di fatto: imperocchè nella Biblioteca Laurenziana abbiam riscontrato le « Chiose d'Iacopo figliuolo di Dante Allighieri sopra alla Chommedia (*Plut. XL*, *Cod. X*, *carte* 80) »; e abbiam ritrovato che, secondo già prevedemmo, son quelle, onde lo scrittor del Codice detto cavò le chiose surriferite; o per dir meglio, son le chiose del codice Laurenziano le istesse, abbreviate in parte, che furono scritte nel nostro Codice: e così, come le chiose intere, nel codice Laurenziano, non passan la prima Cantica, forse perchè l'autore non fece che tanto, così il lor compendio, anche nel nostro Codice, non passa la prima Cantica. Incomincia il codice Laurenziano: « *A ciò che del frutto universale novellamente dato al mondo per lo illustre filosofo e poeta Dante Allighieri fiorentino, con più agevolezza si possa ghustare per coloro, in cui il lume naturale alquanto risplende; io Iacopo suo figliuolo per maternale prosa dimostrare intendo parte del suo profondo et authentico intendimento, inchominciando in prima a quello che ragionevolmente pare che si convegnia, cioè, che suo titol sia? e come partito, e la qualità de le parti; procedendo poi ordinatamente la disposizione di lui, sechondando il testo, il cui ordine brievemente così comincio. Che, secondo quello che ciertamente pare, in quattro stili ogni autentico* (poetico) *parlare si conchiude: de' quali il primo tragedia è chiamata, sotto il quale particolarmente di magnificenza si tratta, sichome Lucano, et Virgilio nell' Enèidos. Il secondo Chommedia, sotto 'l quale generalmente e universalmente si tratta de tutte le chose, e quindi il titol del presente volume procede. Il terzo Satira, sotto 'l quale si tratta in modo di reprensione, siccome Orazio. Il quarto e l'ultimo Elegia, sotto il quale di alcuna miseria si tratta, sicchome Boezio* ». E la prima chiosa del Codice Palatino: « Comedia. A expositione di questo vocabolo, nota che quattro sono li stili *de poeti chon* (di poetico) parlare; cioè Tragedia, Comedia, Sathyra et Elegia. Tragedia è uno stile nel quale si trattano magnifiche cose, sichome Luchano, et Virgilio nell'Eneyda. Comedia è uno stilo, che tracta comunemente di cose alte et basse et mezane, come Ovidio nel Maggiore; et qui questo auctore. Sathyra è uno stilo di tractare chon riprensione, come fa Oratio. Elegya è uno modo di tractare chose di miseria, chome fa Boetio ».

CODICE CCCXXXIX.

496. Il Dittamondo di Fazio degli Uberti.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 236. Rubriche rosse, grandi iniziali, al principio d'ogni capitolo, rosse o turchine. Il Codice appartenne già a Francesco Fontana, il quale ci ha scritto di sua mano, in sulla guardia, queste parole: « Il presente Codice è non poco pregevole per la sua antichità, e la scrittura del medesimo è assai corretta per l'età in cui è scritto, cioè per il principio del secolo XV. Mancavano nel medesimo le ultime quattro pagine, ed io le ho supplite di mia mano, trascrivendole da un codice in pergamena della Riccardiana, dello stesso tempo quasi, e della stessa scrittura ». E difatti da carte 232 a 235 è carattere di esso Fontana.

Incomincia con la seguente rubrica: « Incomincia il libro di Fazio degli Uberti da Firenze, il qual libro è composto di sei libri, dove tratta delle novità del mondo, e pártilo in tre parti, e d'ognuna conta i pericoli che in essa è. E tratta de'fatti di Roma. Capitolo primo, dove fa menzione della sua età, e come la verità gli apparisce in forma di donna ».

« Non per trattar gli affanni ch'io soffersi
Nel mio lungo camin, nè le paure,
Di rima in rima tess'io questi versi;
Ma per voler contar le cose oscure
Ch'io vidi, e ch'io udii, che son sì nove,
Che a credere parranno forti e dure;
E se non che di ciò son vere prove
Per più e più autori (i quai sarano
Per li miei versi nominati altrove),
Non presterei alla penna la mano
Per notar ciò ch'io vidi, per temenza
Che poi non fusse da altri casso e vano ».

Filippo Villani, nella Vita che scrisse di Fazio degli Uberti, rammenta quest'opera, e dice, che restò non compiuta. E il volgarizzatore di esse Vite, che, come notammo innanzi, molto varia e aggiunge all'originale, scrive propriamente: « *Nella vecchiezza, voltosi a miglior consiglio, ed imitando Dante, compose un libro, a'volgari assai grato e piacevole, del sito e investigazione del mondo: il quale alcuni vogliono dire, che, sopravvenuto dalla morte, non fornì* ». E così in un codice Laurenziano, che contiene il

Dittamondo, si legge nel titolo, come riferì anche il Quadrio, e il Mazzuchelli: « *Non è compiuto, non se ne trova più, non credo ne facesse più; perchè la morte gli sopraggiunse* (Bandini, Catal. Laur. Vol. V, pag. 108) ».

Son nella Palatina le due antiche stampe del Dittamondo: la prima, di Vicenza del 1474; la seconda, ristampa semplice di essa, fatta in Venezia il 1501. Il ch. Francesco del Furia, nel 1813, recitò nell'Accademia della Crusca una lezione, « *della necessità di confrontare i Testi a penna, affine di rendere più emendate e corrette molte opere de'nostri antichi scrittori* » (*Atti*, vol. I, pag. 23); e riportò quivi il primo capitolo della prima edizione del Dittamondo, a fronte del testo medesimo, « *ridotto a più emendata lezione, coll'aiuto di vari testi a penna delle biblioteche fiorentine* ». Ma, ci sia lecito di qui dirlo, a noi pare che questo divisamento di correggere le stampe su'codici, quanto sia buono e necessario, altrettanto, perchè riescisse davvero utile, importerebbe avere, non codici unicamente, ma codici ben corretti, migliori di quelli, onde la stampa fu ricavata. Senza ciò, invece di migliorare, noi crediamo si possa confondere e peggiorare. Dappoichè noi non sappiamo in che modo un codice, non autografo, ch'è quanto dire una copia, preso a chiusi occhi, abbia autorità sopra una stampa del secolo XV; la quale pur finalmente è anche copia, simile agli altri codici, solo fatta con l'artificio, e non con la penna. Anzi noi diciamo, che una stampa del secolo XV, sia più degna di codici, contenenti l'opera istessa, ma che non abbiano autorità o bontà autentica: imperocchè le stampe dei primi tempi, siccome è noto, eran dirette e assistite da letterati, i quali è a credere che si attenessero al miglior manoscritto; intanto che i codici, e in particolare quei di scritture volgari, erano, i più, copiati da persone insufficienti, anche dagli artigiani. E le mancanze, gli errori, o i cambiamenti che svisino il testo, sono tutt'altra cosa che l'imperfetto modo di scrivere, e la cattiva pronunzia, fatta visibile con l'alterazione delle parole: sicchè le stampe del quattrocento, se mostrano questa imperfezione e alterazione, non è però da chiamarle mancanti, ed erronee e turpi; chè anche i codici sono scritti imperfettamente, e senza i segni pur necessari a intendere e pronunziare. Noi diciamo ciò, perchè abbiamo veduto il capitolo surriferito, ridotto sì ad altra lezione con l'aiuto dei molti codici, e questa lezione, quanto all'ortografia e al rintoscanar le parole,

esser riescita eccellente; ma per rispetto del senso, in più luoghi, pare che sottostia alla lezione della stampa del quattrocento. Per esempio, dove, secondo la detta stampa, si dice, che ogni vita è inutile e nulla, meno però quella che « *contempla Iddio – O che alcun pregio dopo morte lassa* » (ver. 21); il Del Furia corregge il verso surriferito: « E *che alcun pregio dopo morte lassa* ». Il nostro presente Codice, di accordo con la prima stampa, legge: « *O* che alcun pregio »; e noi crediamo che così debba leggersi: imperocchè nell'altro modo l'autore direbbe che, ad occupar bene la vita, bisogni unitamente « contemplare Iddio », cioè attendere a vita contemplativa, o a sacerdozio, e « lasciar pregio di sè », cioè fare opere degne di rinomanza. Ma egli non ha potuto ciò dire: poichè subito dopo, volendo di quivi in poi occupar bene la vita, si rivolge alla seconda delle due cose, prende a voler lasciar « frutto » dopo di sè, a voler conoscere le diverse nazioni del globo, e gli uomini stati più virtuosi. Sicchè è chiaro, che scegliendo il secondo mezzo, non abbia potuto scrivere d'esser indivisibili l'uno e l'altro; ma necessariamente ha dovuto scrivere « quella, o quella »; perchè, come abbiamo veduto, la seconda di esse due cose egli ha creduto convenevole di seguire.

Più innanzi (verso 73), la stampa del 1474 legge: « *E pensa ancor come perduto visse – Con la sua Cleopatra oltre due anni – Colui a cui Roman primo* voi *disse* »; e il Del Furia, sopra parecchi codici, corregge questo terzo verso: « *Colui a cui Roman prima* ver *disse* »; e poi annota che « *in questo luogo resta il senso oscuro e intrigato* ». Il nostro Codice, con la stampa detta, legge: « Colui a cu'i Roman prima vo' disse »; scritto secondo pronunzia fiorentina, che ridotto a buona scrittura direbbe: « Colui a cui *il* Roman prima *voi* disse ». E il senso riesce chiarissimo a questo modo: perciocchè e' si fu Augusto, che lungamente visse perduto con Cleopatra; e con Augusto, per modo di dire, usò il Romano la prima volta il pronome *voi*, invece del *tu*; cioè, ch'egli non era più eguale agli altri, elevato all'impero, e postosi nel luogo de'più, che reggevano per lo innanzi.

Il Dittamondo fu ristampato modernamente due volte: in Venezia nel 1820 (*per Andreola*), e questa edizione fu peggio che condannata dal Monti, nel dialogo intitolato « *I Poeti de'primi secoli della lingua* », inserito nella Proposta (vol. III, par. II). Fu poi di nuovo stampato nella Biblioteca

del Silvestri (*Milano* 1826), con la soggiunta nel titolo: « *Ridotto a buona lezione, colle correzioni pubblicate dal cav. Vincenzo Monti nella Proposta, e con più altre* ». Certo è, che il conte Giulio Perticari avea, su di un codice del March. Antaldi, ricopiato e corretto questo poema; per quel che noi abbiamo udito, il suo manoscritto passò al Monti; e solo dopo la morte del Monti fu restituito agli eredi.

CODICE CCCXL.

497. La Sfera, di Gregorio Dati.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 26. La prima carta ha, nell'una faccia e l'altra, la prima grande iniziale turchina, e così le carte 3 e 13: a margine poi di molte carte son diverse figure a colore, intorno alla cosmografia e alla geografia. Fino a carte 16, sopra ogni ottava, è in rosso il titolo del contenuto.

Il poemetto è composto di cenquarantaquattro stanze, e la prima comincia:

« Al Padre al Figlio a lo Spirito Santo
Per ogni sechol sia gloria e onore,
E benedetto sia il suo nome quanto
Tutte le criature anno valore ».

L'ultima finisce:

« Dove si navichi, e finisce qui
L'Asia maggiore al fiume Tanai ».

Il poema intanto contiene al di là di quello che dice il titolo: poichè, comunque nel presente Codice non sia distinto, nulladimeno esso ha quattro parti, o libri; com'è divisato nel seguente Codice, e in qualche stampa. E nel primo libro si tocca di Dio, de' cieli e pianeti, e loro influenza: conciossiachè l'autore attribuisca alle stelle influenza: « Ne'corpi umani e nel terrestre sito »; aggiungendo solo: « Benchè di poche se n'abbi scienza, – Per che sovente rimane smarrito – Chi dà giudicio di cose future » (lib. I, st. 9). E nel secondo libro discorre: « ... gli elementi e loro stato, – E le stagion dell'anno e lor semenza, – Lor qualità e lor generazioni, – E de'corpi mortal' le complessioni ». Il

terzo libro intende «A figurar la terra, il mare, i venti». E nel quarto libro si occupa della marina, e, come dice: «Incominciando da meredionale – Lito».

Cinque edizioni di questa Sfera possiede la Palatina. La prima in foglio, senza indicazione di luogo, anno e tipografo, in carattere tondo, con tre stanze per ogni faccia, e senza titolo o altre distinzioni. La seconda, in foglio piccolo, egualmente senza note tipografiche, di fogli 18, carattere tondo, un po' minore del primo, con quattro ottave per ogni faccia. Nella prima pagina, in questo esemplare, la stanza ha la prima majuscola miniata; e la quarta stanza ha la prima majuscola soprastampata in rosso; e così alla prima stanza del quinto foglio *verso;* sopra la quale si legge, in majuscole: « *Liber secundus* », senza per altro che innanzi sia notato il primo, nè in seguito il terzo e il quarto libro: ne' tre primi libri, sulla maggior parte di esse stanze, è il titolo del contenuto, scritto a majuscole; e in ultimo ha, pure a majuscole: « *Finis* ». La terza edizione è in 8vo, anche in carattere tondo, colla segnatura de' fogli, che sono due e mezzo, e il titolo: « *El libro della Sfera* »; e in ultimo: « *Finito el libro della Sfera* », senz'altra nota: su molte delle stanze, nel modo istesso che nell'edizione ora descritta, son gli argomenti di esse, ma però in minuscole. La quarta edizione, anche in 8vo, carattere tondo, con la intitolazione, in minuscole, a ognuno dei quattro libri; tre stanze per ogni pagina, senza alcun titolo particolare su di esse, e in fine: « *Finita la Spera a dì VIIII di Novembre MCCCCLXXXII In Firenze* ». La quinta in 8vo, con figure a impressione di legno, e in ultimo: « *Finita la Spera a petitione di Ser Piero Pacini da Pescia* »; senza millesimo, ma è noto essere stata fatta nel 1514. Col quarto degli esemplari fin qui descritti, è legata la continuazione alla Sfera del Dati, scritta, anche in ottava rima, dal domenicano fra Giovanni Maria de' Tolosi da Colle; e stampata pure « a petitione » del Pacini da Pescia, con la data del 1514; stampa questa, che in molti esemplari, va unita all'edizione della Sfera del Dati di esso Pacini. Il Crescimbeni non accenna che le due ultime edizioni accennate, e « *un'altra,* dice, *fatta nel 1514 in Vinegia* » (*Comentarii*, vol. V, pag. 25). Il Quadrio ripete le parole del Crescimbeni (vol. IV, pag. 41), e poi riporta il frontespizio di un libro, così: « *In questo libro si contien la forza dei pianeti, che governano el mondo,*

qual se chiama la Spera, *cosa bellissima. Impresso in Milano per Jo. Jacomo di Rixi nel* 1518, *in* 4 *libri*, *in ottava rima*, *incomincia: Al Padre*, *al Figlio*, *a lo Spirito Santo – Per ogni secol sia gloria et honore* ». La quale, come vedesi, è la presente Sfera del Dati; intanto che erroneamente il Quadrio sopraggiunge: « *Di quest' opera è autore Giuliano Rivanello*, *Veronese* » (id., pag. 42).

Ma ora, qual mai de' Dati fu autore di questa Sfera? Imperocchè in molti codici è posto per autore Gregorio di Stagio Dati; e così nell'edizione di Piero Pacini surriferita, è scritto in fine, in un distico, che « *Gregorius Dathus* » fu l'autore. Così il Verino (*De illustratione Urbis Florentiae*, *ed. di Parigi* 1790, pag. 102): se non che egli dice erroneamente, che questo Gregorio sia fratello di Leonardo Dati, segretario di papa Paolo (*sacra Pontificis tractat mysteria Pauli*); e però confonde Leonardo Dati, vescovo di Massa, di cui abbiamo innanzi descritte le poesie (pag. 488), segretario di Paolo II, tra il 1464 e il 1471, con fra Leonardo Dati, fratello di Gregorio di Stagio Dati, morto generale dell'ordine di San Domenico, il dì 16 di Marzo 1424; come si legge in un libro di Memorie autografe di Gregorio o Goro Dati, appartenuto già a casa Dati, e or dai Baldovinetti passato alla Palatina. Nè poi Leonardo vescovo di Massa ebbe fratello di nome Gregorio, come abbiam riscontrato negli alberi di casa Dati. E il Verino parla daccapo di Gregorio, nel terzo libro (ed. cit., pag. 106), e ripete che cantò in versi toscani, i lidi, il cielo, le stelle: e qui nota due Leonardi, il poeta, e il filosofo, com'ei lo chiama, generale de' Domenicani, e pone innanzi il poeta, contro la successione de' tempi. L'istessa confusione di due Leonardi fece il Poccianti, che scrive essere stato Goro fratello di Leonardo il poeta, e anch'esso « *poeta egregio*, *e celeberrimo istorico*, *e matematico e astrologo insigne* »; appoggiando di certo tutti questi titoli esagerati sulla Cronica, e sulla Sfera. Ma, ritornando al nostro proposito, il Bandini, nel Catalogo Laurenziano (vol. V, pag. 73), scrisse purnondimeno che falsamente la Sfera fu attribuita a Gregorio, imperocchè in un codice di essa Sfera, appartenuto già a casa Dati, ed or nella Palatina, e che dopo questo descriveremo, è nel titolo: « *Spera di fra Lionardo di Stagio Dati* ». Ed egli suppone sia nato l'errore, di attribuir l'opera a Goro, da questo, che in un codice, anche di casa Dati, era la Cronica di esso

Goro (messa a luce dal Manni nel 1735), dopo la quale seguiva la Sfera, senz'altro nome di autore. E così il Manni, nel suo discorso, che premise al Volgarizzamento delle Favole di Esopo, da lui pubblicate (*Firenze, Gius. Vanni*, 1778), su questa notizia del Bandini, si fece a scrivere: « *Non posso non rammentare la scoperta modernissima fatta sovra il nostro istorico Goro di Stagio Dati, che passato per le penne degli scrittori più rinomati per matematico insigne, astrologo egregio, e poeta toscano, non fu niente di tutto ciò, ma essendo di nobile schiatta, e di occupazione setajuolo, copiò a tempo avanzato la dottissima Sphaera mundi, opera del religioso dottissimo suo fratello F. Leonardo Dati Domenicano* ». Con le quali parole il Manni alterò la notizia del Bandini: che questi nient'altro dice, se non che nel codice Dati, sia scritto per autore Leonardo e non Goro; e il Manni aggiunge, che Goro « *copiò l'opera a tempo avanzato* ». Parla poi della *Sphaera mundi*, come di un'opera già conosciuta di fra Leonardo, « *la dottissima Sphera mundi di fra Leonardo* », quando la prima notizia che questi ne fosse autore, aveala data il Bandini, appoggiandosi al codice surriferito.

E ora il Targioni, nella quarta filza della sua « *Selva di notizie* », onde noi cavammo le « *Notizie della storia delle scienze fisiche in Toscana* (*Firenze* 1852) », numera nove codici Magliabechiani, contenenti la Sfera, scritti tutti nel secolo XV; e un di essi, avente il numero 162 della VII.ª Classe, con questo titolo: « *Comincia la spera composta per maestro Lionardo Dati, et per Ghoro Dati volgarizzata e messa in rima* ». Soggiunge il Targioni, che questo codice pervenne alla Magliabechiana per legato dal cav. Anton Francesco Marmi, il quale ci notò di averlo avuto in dono da Tommaso Hobart inglese. Stando dunque al titolo surriferito, parrebbero conciliate le due assertive: il codice di casa Dati, avrebbe per autore Leonardo, in considerazione della materia del poema; gli altri codici, e il libro a stampa, avrebbero, e con più ragione, per autore Gregorio, come quello che, mediante la versione, e soprattutto la rima, fece una nuova cosa dell' opera di Leonardo. Imperocchè noi vedemmo che il Pacini da Pescia stampò, colla Sfera del Dati, anche la continuazione, scritta da frate Giovan Maria de' Tolosi da Colle, domenicano; il quale dichiara in principio, che intende con l'opera sua dar compimento al lavoro, lasciato interrotto, da Goro, non da Leonardo; ed ecco la sua prima stanza:

« *Con versi gravi et di doctrina ornati*
In volgar lingua fu composta in rima
La Spera, dal degno huom Gregorio Dati,
La qual meritamente è in grande stima.
In quella sono assai luoghi narrati
Dell'Asia, che di Terra è parte prima;
E di Affrica l'autor qualcosa scripse,
E il resto non seguì, che più non visse ».

Documento questo che ci assicura, come fino al 1514 la Sfera, « in grande stima » era, cioè, conosciuta da tutti, e conosciuta per cosa di Goro. Poichè sarebb'egli stato possibile, che un frate domenicano, e in Firenze, avesse ripetuto Gregorio, quando l'opera fosse stata di Leonardo? Imperocchè egli era nello stess'ordine, e nella stessa comunità a cui Leonardo appartenne: e la famiglia de' religiosi è appunto la comunità loro, e non più quella onde uscirono, essendo al secolo: e però l'asserzione di frate Giovan Maria, che la Sfera *fu composta in rima da Goro*, ha peso maggiore, che non avrebbe potuto avere il codice arrecato in mezzo dal Bandini, anche quando fosse stato originario di casa Dati, e non, come vedremo, privo di autenticità, essendo non autografo, non originario di famiglia. E il frate continuatore dotto era nelle stesse cognizioni, su cui versa la Sfera; sicchè non avrebbe potuto ignorare, se un generale dell'ordin suo, del suo stesso convento, ne fosse stato veramente autore, contro la pubblica e continuata fama, che attribuivalo, come notammo, al fratello.

E il Quetif, ne' suoi Scrittori domenicani (vol. I, pag. 756), numerando le opere di Leonardo, intanto che non nomina punto la Sfera, accenna, in quinto luogo, una sua esposizione delle Meteore di Aristotile, « *Commentarii super libros metheororum Aristotelis* »; manoscritto ch'era nella libreria di Santa Maria Novella. Sicchè quando fosse vero il titolo surriferito del codice Magliabechiano, avrebbe potuto esser questo il Trattato di Leonardo, che avesse dato argomento alle rime di Goro: dappoichè, come notammo, fino al terzo libro, le cose esposte appartengono, la massima parte, all'aria, al cielo, alle stelle; e quel tanto del terzo libro, che rassegna alcune delle regioni del mondo, allor conosciuto, e il quarto libro, ch'è una descrizione della « marina », questo portulano in rima, che par quasi

un' aggiunta, potrebbe essere per avventura all' intutto originale di Goro. Chè questi, com' è documentato da' suoi Ricordi surriferiti, molti viaggi fece, per interessi commerciali; e però non è possibile che non possedesse, quant' altri mai, siffatte cognizioni.

Il Manni, che pubblicò la Cronica del nostro Goro, come notammo, diè nella sua prefazione alcune notizie sull'autore; le quali si potrebbero al certo estendere e rettificare, sui Ricordi autografi di esso Goro, accennati innanzi. Il Manni dice di esser venuto al mondo Gregorio l'anno 1363; e ne' Ricordi (carte 1 *verso*) si legge: « *Nacqui io a dì 5 d'Aprile* 1362 ». Dell' epoca della sua morte nulla più dice il Manni, se non ch' egli « *ebbe una vita assai lunga* » (pag. xv); ma nell'albero, che è stato aggiunto da Giovanni Baldovinetti dopo i Ricordi di Goro, si trova ch' ei si morì il 17 Settembre del 1435.

CODICE CCCXLI.

498. La Sfera di Gregorio Dati.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 23; ma la cartolazione incomincia da carte 183 e va fino alle 206; poichè di certo questa Sfera ebbe in principio a far parte di un maggior codice, onde fu poi staccata. Rubriche rosse, e così le iniziali de' libri, e molte note che son nei margini; dove son anche figure cosmografiche e geografiche, eseguite a colori.

È questo il Codice, che appartenne già a casa Dati, e sul cui titolo fu dal Bandini attribuita la Sfera a fra Leonardo, come notammo sotto il Codice antecedente. E il titolo è questo: « Spera di Fra Lionardo di Stagio Dati, e chomincia il primo libro sopra i pianeti del cielo. – Al Padre al *Figliuolo* allo Spirito Santo ». Ma ora noi abbiamo due fatti, che distruggono ogni autorità al detto titolo: prima, che queste carte, come notammo, sono staccate da un codice di più volume; secondo, che qui la Sfera, è copia di un idiota. Imperocchè, fino dal primo verso, in cui è scritto *Figliuolo* in luogo di *Figlio*, vedesi passata la misura del verso; e nel modo istesso in seguito frequentemente. Nella terza ottava: « Che desidera *dintendere* la *ragone*. E si noti « ragone » per « ragione », mancando l'*i*, a render il suono del *g* stiacciato; e così sempre, quante volte capita: e

non solo col *g*, ma sibben col *c*; nella stessa ottava, « *cagone* » per « cagione »; e nella stanza dodicesima, « *gu* » per « giù ». I quali fatti, come potrebbero persuadere che questa copia procedesse dall'autore, o da persone della sua stessa famiglia? Imperocchè l'essere stata divisa dal rimanente del Codice, mostra che quivi null'altro era, che avesse potuto appartenere allo stesso autore, o almeno avere una qualsivoglia attinenza con alcuno de' Dati. Non era codice originario di casa Dati; e così neppur questa parte del Codice è originaria di casa Dati; e sia stata qualunque la cagione e il modo, onde in seguito vi fu introdotta. Nè, per gl'idiotismi e gli errori, ha potuto esser copia cavata dall'autografo, o fatta da qualcheduno de' Dati, istruito, e insieme vivente intorno ai tempi dell'autore. Senza le quali condizioni, il trovarsi nel titolo Lionardo, non può avere alcun peso: poichè, ripetiamolo, l'essere appartenuta questa copia a' Dati, è un accidente, che non induce necessità di proceder essa dall'autore; e le condizioni surriferite son tali, che, anche senza le altre prove, discorse sotto il Codice antecedente, tolgono ogni fede al copista, che scrisse il nome di fra Leonardo.

499. La Sfera di Gregorio Dati.

Nel CODICE CCXV.

Incomincia: « Queste sono 144 stanze dette nappamondo, maravigliosamente belle e buone, e leggiadramente dette, fatte per Ghoro di Stagio Dati, nostro famoso cittadino fiorentino ».

« Al Padre, al Figlio, allo Spirito Sancto
Per ogni sechola sie groria et honore ».

La lezione di questo Codice è corretta, e da farne caso. Lo scrittore poi, vedesi anche dalla rubrica, ch'è un fiorentino.

500. La Sfera di Gregorio Dati.

Nel CODICE CC, a carte 12

« Qui chomincia la Spera – Al Padre al Figliuolo allo Spirito Santo – Per ogni sechol sia groria e honore ». Dalla quale scrittura apparisce bene esser questa copia di un popolano.

501. La Sfera di Gregorio Dati.

Nel CODICE CXXVIII, a carte 103.

« Inchomincia il primo libro della Spera - Al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo ». Lezione poco corretta.

CODICE CCCXLII.

502. La Sfera di Gregorio Dati.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 23, numerate a lapis modernamente. I titoletti, e alcune chiose ne' margini, sono a lettere rosse; la prima majuscola d'ogni ottava è nera, ma tratteggiata in rosso. Sono poi, anche a'margini, parecchie figure colorite, rappresentanti soggetti di geografia e cosmografia.

Incomincia: « Libro primo - Al Padre al Figlio allo Spirito Santo ». Il Codice è di buona lezione.

503. La Sfera di Gregorio Dati.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 12.

In fine si legge: « Adì XXX daprile 1481 ». Questa copia, corretta sufficientemente, è rilegata col Codice antecedente.

CODICE CCCXLIII.

504. Il Quadriregio, di Federico Frezzi, vescovo di Fuligno.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 284, ma distinte in due cartolazioni; la prima fino a carte 100, la seconda, che incomincia dal terzo libro, va fino a carte 184. Rubriche e grandi iniziali rosse, e la prima iniziale di ciascuna terzina tratteggiata anche in rosso. Al principio di ogni capitolo, è un sommario del contenuto, che si estende nel margine, e talvolta sono, anche a margine, delle chiose. In qualche carta v' ha poi degli appunti di spese materiali, il che mostra essere stato il Codice in mano di persona idiota.

Incomincia: « Liber primus Federici - Hic incipit liber Federici Episcopi Fulginati, qui dividitur in quatuor regna ». E a margine: « Incomenza el libro intitulato Quatriregio, del decurso della vita humana,

de mess. Federico frate dell'ordine di San Domenicho, et già vescovo dela città de Foligno ». E il capitolo I comincia:

« La dea ch'el terzo cielo, volendo, move,
Avea concorde seco ogne pianeto
Coniuncto al sole e al so patre Jove ».

Questo poema, che nel secolo XV, e parte nel XVI, ebbe gran voga, fu stampato la prima volta in Perugia nel 1481 « *per maestro Steffano Arns almano* », come si legge in fine. Qual'edizione è nella Palatina, insieme con altre tre antiche: cioè, di Bologna 1494, di Firenze 1508, a petizione del Pacini da Pescia, e di Venezia del 1511; e dippiù il Quadriregio stampato in Foligno, nel 1725, corretto sopra antichi codici, con note e osservazioni e dichiarazioni di vari, e con una dissertazione apologetica del P. Canneti: nella quale ei rammenta due altre edizioni del Quadriregio, oltre alle quattro surriferite; l'una, che sarebbe la terza rispetto al tempo, fatta in Venezia nel 1501, per maestro Pietro da Pavia; e l'altra col solo nome del luogo, Fiorenza, senz'altro di millesimo e di stampatore.

Ma il Quadriregio, se ne'codici e nelle stampe fu, per oltre a due secoli, concordemente attribuito al vescovo Frezzi, avvenne che nel 1660, in un libricciuolo, intitolato *Vocabolista Bolognese*, di Gio. Antonio Bumaldi, anagramma di Antonio Montalbani, fu spacciato per opera appartenente a Niccolò Malpigli, poeta Bolognese del secolo XV. Asserzione, abbracciata dal Fontanini, nell' « *Aminta del Tasso difeso e illustrato* », che pubblicò nel 1700 (cap. IX, pag. 269); riferita dal Crescimbeni, prima, senza affermarla nè rifiutarla (*Comm.*, vol I, pag 295, e vol. II, pag. 216), poscia rifiutandola come falsa (vol. III, pag. 27); affermata interamente dal Muratori, nella sua Perfetta Poesia (vol. I, cap. III). E il fondamento su cui il Montalbani innalzò l'assertiva, si fu un codice ch'ei possedea, avente in fine: « *Composto per lo valente poeta Messer Niccolò Malpiglio cittadino di Bologna* ».

Ma ora il Canneti, nella Dissertazione predetta, mostrò con chiare prove la falsità di siffatto titolo. Imperocchè avuto tra mano esso codice già posseduto dal Montalbano, intitolato « *Liber de Regnis* », ei ritrovò che il copista « *Tommaso Lione Bolognese* », com'è sottoscritto, volontariamente

falsò il nome dell'autore; e forse perchè, essendo allora il poema famoso, volle tirarne la gloria a un poeta suo proprio concittadino. Delle diverse pruove che allega il Canneti, noi riferiamo una sola, sufficientissima a convincere, sopra le altre. Imperciocchè nel quarto libro del Quadriregio, al capo IX, si legga:

« Allor Prudenza a me la man distese,
Dicendo: ve', quello è MASTRO GENTILE,
Del loco onde tu se', del tuo paese ».

E dopo due terzine:

« O patriotta mio, splendor, per cui
E gloria e fama acquista il mio FOLEGNO,
(Diss'io a lui, quando appresso gli fui)
Qual grazia, o qual destin m'ha fatto degno
Che io te veggia! »

Così in tutte le stampe, e in tutti i codici, meno che nel codice del Montalbani: dove, con evidente malizia, siccome ben avverte il Canneti, il secondo verso surriferito è ridotto così: « *Dicendo: ve' Niccolò da la Fava gentile* », parole che, goffamente, straboccano la misura: e nell'altro verso, in luogo di *mio Folegno*, è *mio Figliuolo;* senz'avvedersi il copista, che *figliuolo* non poteva rimare con *degno*, siccome fa la parola *Folegno;* soppressa da lui, senz'alcun dubbio, perchè troppo chiaramente dice la patria dell'autore.

Egli è però da compiangere a siffatti artificii e ignoranze, e ritener come autore certissimo del Quadriregio, Federico Frezzi. Nè poi è da credere, secondo fecero alcuni, a incominciare dal Crescimbeni (vol. III, pag. 27), che il Quadriregio, e il poema de' Quattro Regni, o del Regno di Amore, fossero cose diverse: imperocchè egli è il poema istesso de'quattro regni, cioè di Amore, di Satan, de'vizii, e delle virtù, che, con un nome solo, addomandasi Quadriregio.

Un altro codice di questo poema, secondo riferisce anche il Canneti (pag. 15 e seg.), appartenne a Ludovico Ariosto, il quale lo postillò (documento del come era in pregio); e dopo lui, passato al nipote Orazio, questi vi aggiunse anche nuove postille. Ora a siffatto codice, senza titolo e nome di autore, seguentemente fu scritto per autore il nome di

Fazio degli Uberti! Quasi in contraccambio di un codice della biblioteca reale di Parigi, che, contenendo il Dittamondo di Fazio degli Uberti, fu dal copista attribuito all'autore del Quadriregio, così: « *Cosmografia in terza rima di Federico da Foligno* ».

Il P. Artegiani, che annotò il Quadriregio, nell'edizione di Foligno accennata sopra, discorrendo il soggetto e il fine di questo poema, dice che l'autore « *a imitazione di Dante, fece quest'opera moralissima* ». E siccome « *i tre potenti nemici che nel decorso dell'umana vita impediscono l'acquisto delle virtù (le quali servon di scala per arrivare alla fruizione di Dio) sono il Senso, il Demonio e il Mondo; prese a spiegare, con diversi simboli, e vaghissime poetiche fantasie, prima lo sviamento, col quale il senso rapisce l'età più tenera fuori della via retta della virtù, per selve tutte intralciate di bronchi e di spine; poscia i travagliosi combattimenti, che convien sostenere all'età più adulta e avanzata col Demonio, colle sue tentazioni, col mondo, nell'incontro di tanti vizi, che da per tutto l'ingombrano. Divide pertanto l'opera in quattro libri, ed in quattro regni: ne'primi tre espone i regni di Amore, di Satanasso e de'Vizi, svelandone le deformità per abborrirle, le insidie per evitarle: nel quarto, dopo la purgazione de'vizi s'inalza al regno delle virtù, e di grado in grado, passando dalle cardinali alle teologali, si sublima finalmente alla fruizione della visione di Dio, unico fine di tutti i moti dell'anima umana, e centro della vera felicità* » (pag. 3).

E veramente, circa l'imitazione di Dante, l'autore fa che Minerva gli diriga queste parole, accennando alla Divina Commedia: « Superbia puote essere in tre modi, — Siccome si dimostra dalla *Musa* — Che tu hai *letta*, e *che tu tanto lodi* (lib. III, cap. II). Ma più che letta, bisognava dicesse, imparata a memoria da capo a fondo: imperocchè il vocabolario e il frasario del Quadriregio è tolto di peso, per la massima parte, dalla Divina Commedia; e il rimanente poco più che barbarume latino, e dialetto umbro. E circa l'imitar Dante, chi riguardi il soggetto, è il medesimo dell'Alighieri, la vita nostra temporale ed eterna; l'esposizione, medesimamente allegorica: ma tutto ciò a noi par gara, più che imitazione. A noi par che il Frezzi, abbia voluto rifar Dante; e parte con Dante istesso, parte vendicando il principal luogo alla mitologia classica, e alla scolastica; che abbia creduto anche

vincerlo, straformando i concetti e le fantasie. L'Alighieri prende il principio dal punto, in cui l'uomo, uscito dall'aberrazione concupiscibile, è attirato alla luce naturale del vero; il Frezzi occupa il primo libro in rassegnar mitologicamente questa vita concupiscibile, secondo che in tre modi seduce l'uomo, con l'avere, l'ambizione, l'amore. Dante pone l'anima che non può da sè sola giungere al vero, troppo debole a vincer la triplice forza degli appetiti, ond'è respinta alla vita concupiscibile, non appena cerchi sollevarsi alla luce; e però il bisogno quasi di una nuova ragione, mossa dalla Grazia, onde prima detesti essa concupiscenza, prenda in seguito a purificarsi; e così, dalla ragione consegnata alla Fede, giunga al Vero, lo gusti, potentemente lo ami, sdegnando tutto che ad esso non sottostia. Così l'Alighieri: e il Frezzi, dagli errori della sensualità, fa rivolgere l'uomo alla scienza, a Minerva, che in principio inutilmente se gli era offerta. E la scienza lo mena a un bivio; ed ei sceglie la via più agevole, e precipita nell'inferno: se non che essa scienza non lo abbandona, e dal fondo in cui è rovinato, lo riconduce man mano verso il suo regno; al quale però non giungono, senza trapassar grandissimi ostacoli, il regno del mondo, dove Satan ha il trono. Indi, affidato egualmente dalla Scienza alla Fede, ascende alla purificazione, e in fine alla visione di Dio; termine insieme e felicità della nostra specie. E noi dicemmo che il Frezzi abbia inteso a rifar la Divina Commedia, straformando i concetti e le fantasie, e adoperando le cose stesse di Dante, disposte diversamente, e mitologia e scolastica in abbondanza: conciossiachè egli i trascorsi dell'umana natura, poco, come dicemmo, colloca nell'inferno, nello stato di pena; ma il più, rappresenta, nel doppio stato di azione e di pena, lungo il regno del mondo, o di Satanasso. E una palude Stigia, a similitudine dell'infernale, pone in siffatto regno; e quivi anche Caronte, che trapassa anime, in forma di sette teste, attaccate a uno imbusto, rappresentanti le sette età dell'umana vita; e come Caronte va, così le teste via via spariscono, finchè ne rimane una sola, di vecchio; e anche questa, con l'intera persona, arrivato Caronte al lido, svanisce; rinascendo subito dall'altro lido la istessa persona, con le medesime sette teste, che nuovamente imbarca, e dileguasi, e rinasce perpetuamente: pena, dice l'autore, di quelli che, avendo avuto lunghissima vita, nulla degnamente operarono.

E nel regno di Satan è anche Dite, come in inferno, che gira intorno per cento miglia; circondata da Flegetonte, fiume di liquefatto metallo; e dalla riva alla porta si va per un filo, sottilissimo più che un filo di ragnatelo: la porta è chiusa; ma, come Dante la fa subito aprire all'arrivo dell'angelo, qui si apre a Minerva, che promette ricchezze a'custodi. E in questo regno di Satanasso è il tempio di Pluto, in cui si adora « l'idolo mummo »; e tutti gli offrono il cuore, in cui è scritto « danar, danar dentro e di fuori »; e vi è trascinata e sagrificata una vergine (la Chiesa), il cui corpo, raccolto da un angelo, è portato in cielo. E, come Dante apostrofa, in diversi luoghi, contro quei che corrompono la purità della Chiesa, così l'autore, apostrofa qui a Proserpina, moglie di Pluto: « Tu già vivesti nel mondo pudica, – E luna in cielo, e nel bosco Diana, – Innanzi che a Pluton tu fossi amica ». E così queste configurazioni mitologiche sono per tutto: che anzi il primo libro non è che mitologia; Diana, e Giunone, e Venere, e Cupido, e fauni e driadi, e simiglianti finzioni. E circa la scolastica, il quarto libro singolarmente, è a dir vero un trattato di teologia scolastica, versificato. E quivi pone il Purgatorio « nel quarto regno, elemento del foco » (cap. 22); e domanda: « Io *lessi* già, che sta in altro loco – Il purgatorio, e ch'è parte d'inferno, – E ora il veggio qui in questo loco? » Il lesse, cioè, nella Divina Commedia; e gli è risposto, che il punto essenziale è conoscere che cosa sia purgatorio; poichè del resto Iddio: « Ha qui il purgatorio ed anche altrove » (lib. IV, cap. 20).

Dalle quali cose apparisce, come accennammo, che il Frezzi col Quadriregio imprese a rifar la Divina Commedia, più largamente e fantasticamente; e riuscì, come dovea, a niente altro che a una inverosimile e disarmonica confusione, in linguaggio o accattato o barbaro. A noi par questo poema il peccato di una gran fantasia; che strabocca il segno, per volere al di là del vero: a noi pare una superba ingratitudine verso il divin poeta, che riceve nulladimeno il gastigo da sè medesima. E superbia di fantasia, come vedemmo, e superbia di scienza: intanto che cade poi fino nel trivio, col figurar nel paradiso deliziano quell'albero « del legno onde fu fatta la croce », che noi già rassegnammo antecedentemente tra le favole del medio evo (pag. 252).

Circa l'epoca di questo poema, il Canneti, nella sua Dissertazione l'assegna tra il 1380 e il 1400, sopra un passo del Quadriregio stesso, ove un dannato dice all'autore: « Dite a Giovanni Aguto il nostro affanno »; conciossiachè questo Aguto, capo di masnadieri, si morisse nel 1394; e però dovendo esser vivo nel tempo che l'autore finge di parlar col dannato, questo tempo in cui parla, o meglio in cui scrive, conchiude il Canneti, aver dovuto essere tra i millesimi surriferiti. E così notò che malamente il Muratori, nella sua Perfetta Poesia (tom. I, cap. 3), asserì che fu composto il poema nel 1466. Ma checchè sia di questo computo, noi abbiam ritrovato i seguenti versi, che crediamo debbano determinare con sicurezza il tempo che si ricerca: l'autore trova nel regno di Satan Uguccione Casali, stato tiranno di Cortona, e gli fa questo discorso: « Cortona è *retta* da Francesco, – Pregio di casa tua e gran valore; – *Da lui venuto* son quaggiù *di fresco* » (lib. III, cap. XI). E ora, secondo mostrò il Borghini, Uguccione Casali, quinto signor di Cortona, si morì nel 1400; gli successe Francesco Casali suo nipote, il quale si morì nel 1407 (*Discorso II sulle monete e le armi, etc.*); e però il Frezzi, dicendo morto Uguccione, e vivo Francesco, ha dovuto scrivere nè prima del 1400, nè dopo il 1407.

CODICE CCCXLIV.

505. Il Quadriregio, di Federico Frezzi.

Cart. in fol. del Sec. XVII, di carte 208. Rubriche rosse, grande iniziale turchina, al principio di ogni capitolo, e nella prima carta del testo è a oro, e miniata. Sotto il frontespizio si legge: « Descritto l'originale l'anno MCCCCLXIX », e in ultimo: « Anno Dni 1469, XIX Kal. Decembris. Per Andrea de Medici Vol. XV ». Qual sottoscrizione finale apparteneva di certo al codice onde questo fu copiato; codice che al nostro copista parve bene chiamare qui *originale,* intanto che il Frezzi si morì in Costanza, l'anno 1416. È poi un notabil difetto nel IV Libro: poichè a carte 199, seconda faccia, dopo il nono verso, mancano ventun terzine, che avrebbero a terminare il capitolo XIX, e manca la prima terzina del capitolo XX, il quale è confuso con l'antecedente: cosicchè il capitolo XXI poi ha il numero XX, e il XXII e ultimo il XXI; onde, a prima vista, parrebbe mancare all'intutto un capitolo al IV Libro.

« Incomincia il libro de Regni mandato al magnifico et excelso Signore Ugolino de Trinci di Fuligno:

« La Dea che 'l terzo cel, volvendo, muove
Ave' concorde seco ogni pianeto
Congiunta al sole, e al suo padre Giove.
La sua influenza tutto il mondo lieto
Esser faceva, *ed aspetto* benegno,
Da caldo e freddo e da venti quieto.
E Febo il viso chiaro avea nel segno
Che fu sortito in cielo a duoi fratelli,
Ond'ebbe Leda d'uovo il ventre pregno.

Le parole de'sopraddetti versi, che abbiam riportate in corsivo, notano una diversità di lezione tra questo Codice e l'antecedente, e tutte e quattro le stampe, che concordemente leggono « *d'aspetto* », e « *Che n'ebbe* ». E come qui, anche in seguito, v'ha differenze di lezione, e spesso con miglioramento di senso e grammatica. Soprattutto poi notevole è questo Codice per la mutazione di un gran numero di parole umbre in toscane: per esempio, il primo verso del II capitolo, nelle stampe e negli altri codici, è tale: « Febo la notte *addovagliava* al giorno »; e qui (carte 52 *verso*): « Febo la notte *ragguagliava* al giorno »; poichè l'« addovagliare » umbro, val ragguagliare, giusta la spiegazione che ne dà il Boccolini (*Quadriregio*, *Foligno*, 1725, tomo II, pag. 223), il quale arreca anche un esempio della cantica 85 del Beato Iacopone: « D'amore *adoguagliato* ». Al capitolo V dello stesso II libro, qui nel Codice si ritrova (carte 86 *verso*): « Suso nel mondo saremmo *arrivati* »; e la stampa, e gli altri codici hanno « *allitati* »; e il Boccolini spiega (pag. 225) « *Allitare* » per « *giungere al lito* »; arrecando anche un esempio della cantica 88 del Beato Iacopone: « *Allitate* nella buona contrada ». E quando poi la parola del dialetto umbro cada, come *allitati*, in fin del verso, e non sia possibile averne una toscana della medesima desinenza, allora talvolta la lascia, per non mancare alla rima; come nel detto II libro, al capitolo 18: « Faceano *ad asto* – Succiando il sangue », che, come nelle stampe e negli altri codici, si trova anche qui, e vale, secondo il Boccolini, « *a gara* » (pag. 222). Ma talvolta, anche in questo caso delle parole finali, si vede qui fatta violenza alla rima, piuttosto che non cambiarle: come nel V capitolo del libro IV, nella stampa e negli altri codici, « Non dispregia *altroi* »; e qui (carte 160 *verso*) « *altrui* »; non ostante che

« *altrui* » non rimi con « *poi*, e *noi* » che vengon dopo. E il Boccolini (pag. 226) arreca un esempio della cantica nona del B. Iacopone: « regger de' *l'altroi* »; e soggiunge: « *per la consuetudine del cambiarsi l'* u *in* o, *onde il nostro autore disse ancora* loi *per* lui, foi *per* fui, *e simili.*

E ora, sia che le dette mutazioni appartengano allo scrittore di questo Codice, ovvero, e par più credibile, all'antico scrittore del 1469, se ne raccoglie sempre la riconferma del fatto, per innanzi notato, cioè, che le opere italiane de'primi secoli, scritte fuor di Toscana, nella loro originalità presentan sempre il dialetto provinciale dell'autore; e nell'esser poi ricopiate in Toscana riveston più o meno il volgar toscano, per opera de'trascrittori.

Nella rubrica ch'è in capo al secondo libro, si legge, di trattarsi qui « del Regno di Satan, e dello Stato del mondo, per comparazione allo 'nferno; provando che le pene di questo mondo son simili alle pene dello 'nferno, secondo l'oppinione degli antichi poeti »; rubrica questa, che manca nell'altro codice, e nelle stampe.

CODICE CCCXLV.

506. Il Trionfo delle Virtù, di Sebastiano Foresi.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 54 scritte, con molte altre in seguito rimaste bianche. Rubriche rosse, grandi iniziali, al principio di ogni capitolo, rosse o turchine; e a carte 3, 20 e 41 miniate e indorate: a margine sono parecchie note, rosse e nere, in carattere più minuto. Nella prima carta si legge: « Questo libro si è di Corso di Maso di Corso, scrivano al Monte, scripto di mia mano ».

In principio è una lettera latina, di Marsilio Ficino a Lorenzo de'Medici, con la quale gli raccomanda e l'opera e l'autore: « Bastiano Foresi ti manda il suo poema del Trionfo della Virtù contro i vizii; opera degna di sì gran titolo. Leggi, o Lorenzo, il poema, ed abbi in amore il poeta: poichè anche nell'animo suo le virtù trionfan de'vizii. Niun disaccordo più reo, niun accordo più bello, come della lingua e del cuore ». Indi è una lettera latina, diretta anche a Lorenzo dall'autore: e dice, che avrebbe desiderato aver tanto ingegno e tanta eloquenza, da scrivere degnamente delle virtù e della gloria di esso Lorenzo, in esempio luminoso degli avvenire;

ma che, in difetto di meglio, manda in dono questo libretto, testimonio della sua gratitudine e della sua fede.

Incomincia il poema:

« La casta figlia del sommo Tonante
Ch'el volto de'mortali hebbe a disdegno,
Giusta chiamata per esser costante;
Trasfigurata nel septimo segno,
Al suo viaggio ascendeva rotando,
Con le bilance del superno regno ».

E seguita a notar le disposizioni astrologiche, tutte propizie, nel punto che egli incomincia il lavoro. E a'margini è annotato così: « La Libra è il septimo segno del cielo, il quale era in ascendente quando questa opera si cominciò; et Venere era nel mezo del cielo, et riguardava Giove, nella duodecima casa, d'aspetto sextile; e il Sole era nel lione, nella casa XI, che tutti erano in buoni significati. Et, secondo che dicono e'poeti, fu una fanciulla che fu figliuola di Giove et di Diana, et non voleva esser veduta dagli huomini, et per decta cagione era chiamata dalle donne giusta ». Il Poema intanto è in ventitre capitoli, e, secondo la rubrica del IX capitolo, parrebbe diviso in due parti, poichè in fine di essa rubrica si legge: « Et è la II.ª parte ». Difatti comincia il IX capitolo con una nuova invocazione: se non che altri capitoli comincian pure con nuove invocazioni. Comunque sia, nel principio egli proemia, e dice che sotto il punto astrologico surriferito: « Sotto cotal lampa – Attento trascorrevo esto cammino, – Nel qual chi entra con pena ne scampa ». E gli apparve: « Un'Ombra degna, con lieto sermone, – Che disse: Se mi ascolti, io porrò in pace – La mente tua, sì priva di ragione ». Imperocchè egli era affogato nelle cure terrene; e l'Ombra gli soggiunge: « Or sappi certo, ch'elle son niente, – E tu con loro passi più veloce, – Che non fa vista che vetro consente. – Però se vuoi schifar quel che ti nuoce, – E dispregiar Fortuna, che vi gira – A suo piacer, ponendovi in tal croce, – Leva alto gli occhi, e con la mente mira – E riconosci te e le tue voglie, – E il sommo Ben che l'universo gira ». E lo invita che si apparecchi « Ad udir cosa salubre e soave »: perchè appunto è venuto per condurlo « Quindi al dolce regno – Ne'casi di

fortuna seguitando ». E conchiude invitandolo « a muoverle lo stile cantando » : — « Or muovi dunque lo stil mio, cantando, — Con quella gratia che il benigno Apollo — Ne infonderà, con Minerva spirando ». Sicchè in seguito la parola è principalmente e direttamente in bocca all'Ombra; a cui l'autore indirizza domande, per esser meglio istruito. E come per dare esempio delle vanità di ogni cosa mortale, incomincia nel II capitolo: « De'tempi, dal principio del mondo, infino a che Firenze fu posta »; e si occupa di Firenze in tutto il terzo capitolo, attaccandovi in fine un'apostrofe contro l'Impero, e le sette civili. Vien quindi, per tre capitoli, a dichiarare i casi di fortuna, con istorie antiche e moderne, fino de'tempi suoi. Tratta poi, nel settimo e ottavo capitolo, « De' ripari contro la fortuna, et come la virtù faccia l'uomo beato ». Nel IX capitolo, col quale comincerebbe la seconda parte, come accennammo, prende a cantar le lodi di Cosimo de'Medici, vivo ed unico esempio, egli dice, del trionfo delle virtù contro i vizi. E dipinge il carro trionfale di Cosimo, in cui son le spoglie de'vizi debellati, ed essi vizi anche, in catene, avanti il trionfo. Fermasi principalmente sulla Superbia, Lussuria ed Avarizia; e ne'capitoli XIV e XV, tratta della « superbia e altri mancamenti de' chierici », terminando il capitolo XVII con queste parole al Pontefice : « Però, o buon Pastor, con la tua insegna — Purga el mal seme che ti sta d'intorno ». Il capitolo XVIII, intitolato: « Del male potrebbe advenire per mancamenti degli huomini », è una profezia, che incomincia:

« Barbara gente dal Septentrione
    Veggiam venire, e con armata mano,
    Per soggiugare el roman gonfalone.
Veggiam venire, e farsi pressimano
    Gente che cambia el natural costume,
    Ove col cervio el lion non fia strano.
L'agna col lupo starà in un vilume,
    E cesseranno le civil battaglie,
    E tale che ora dorme in su le piume,
Incredul di vedersi a tai travaglie,
    Vedrà Fortuna a sua ruina giunta,
    Tutta coperta di piastre e di maglie.

E finisce anche in questo capitolo, rivolgendosi al Papa: »« Che fai, o buon Pastor, che non ti movi? — Che non risvegli e' tuo' sacri fedeli, — Che aspettano operar lor giuste prove »«. Ne' seguenti capitoli, sino al termine, son esposte le virtù, e civili e intellettuali. È introdotto Romolo, che rammenta i Romani più degni, e anche i capitani illustri d'Italia, man mano fino al tempo dell'autore; e poscia vengon rassegnati i poeti e sapienti illustri, antichi e moderni, come esempi delle virtù intellettuali, degne dell'uomo. La Guida, che in principio, nell'apparire, è detta « Ombra degna », seguentemente non è mai dichiarato chi fosse; e parrebbe avesse a significare il divin soccorso, largito dalla suprema Grazia, acciocchè l'autore avesse in non cale il mondo, in orrore i vizi, e si accendesse delle virtù. Certo è che in fine non si sa cosa avvenga di essa Guida, terminando l'autore per conto suo:

» « Ma la mia lingua, e i miei versi notati,
Pregono omai che la mia penna stanca
Si posi alquanto a più degni apparati.
Però, o sommo Bene, a cui non manca
(Pur ch'altri voglia) voler perdonare
Chi nel ben fare ha la sua voglia franca,
Misericordia, non abbandonare
El servo tuo fedel, che ha recitato
Chi di bon core ti vuol seguitare,
Avendo d'ogni vizio trionfato »«.

E chi ha trionfato d'ogni vizio, è Cosimo de' Medici, come notammo. Le cui lodi poi, da questi ultimi versi, parrebber fossero state, se non il soggetto, l'oggetto finale dell'autore. Ma noi soprattutto crediamo notevole questo poema, per essere in parte imitazione della Divina Commedia; onde apparisce il dominio ch'essa avea nella letteratura, e sul pensiero italiano, nel secolo XV. Lo stesso notammo del Quadriregio. E se fosse opportuno il luogo, questo mostreremmo anche di altri poeti, e di altri tempi, e di altre letterature; siccome il Picciol Santuario, poema ebraico di Moisè da Rieti, che, appunto dall'essere una imitazione dantesca, procacciò all'autore il nome di Dante Ebreo. Ma per ritornare al Foresi, un documento è il suo Trionfo, che in sulla fine del secolo XV, le condizioni morali, civili,

ecclesiastiche dell'Italia, apparivano a lui tanto lagrimevoli, se non forse più, quanto al principiar del secolo XIV apparvero a Dante. Ed egli grida agli eccessi, e gli riferisce alle cagioni medesime con l'Alighieri, e prende da lui medesimamente l'allegoria. Se non che troppo smisurata distanza dovea intercedere fra il gran poeta e l'imitatore; distanza che si manifesta qui nella poca felicità del disegno, e della condotta. E così in luogo della maschia originalità, e del maraviglioso linguaggio, onde la Divina Commedia sovraneggia perpetuamente, apparisce la servilità mitologica, e lo stento della parola, schiava dell'artificioso pensiero, non vivificata dalla natura e dal sentimento. E soprattutto l'apoteosi dell'uomo, che sottentra alla dignità e grandezza della ragione.

Ma lasciando il dire di ciò, più convenevole è a noi ricordare, che di Bastiano Foresi, nel secolo XV, fu messo a stampa un altro poemetto, intitolato « Ambizione ». Un bell'esemplare ne possiede la Palatina, e il titolo è: « *Libro chiamato ambitione, composto per ser Bastiano Foresi notajo Fiorentino al magnifico Lorenzo de'Medici, nel quale si dichiarano e'precepti della agricoltura, secondo la georgica di Virgilio* ». E l'Argelati, il Paitoni e lo Zeno riportano questo libro, come una semplice traduzione della Georgica; intanto ch'esso è un'artificiata, e in parte original poesia, un poema. In cui l'autore è persuaso da Virgilio ad allontanarsi dalla vita politica, a chiuder gli orecchi all'Ambizione; la quale, nei primi nove capitoli, gli narra l'origine mitologica, e i pregi della città di Firenze, acciocchè egli s'infiammi a prender parte nei suoi reggimenti. Ma vince Virgilio, che, vedendolo ben disposto a seguitare i suoi avvisi, prende a rassegnar le regole della coltura; e in ciò è traduzione della Georgica.

Fra le lettere latine di Marsilio Ficino, alcune se ne ritrovano dirette al Foresi, nelle quali dimostra la grande amicizia e stima ch'avea per lui; siccome abbiam veduto già nella lettera a Lorenzo de' Medici. Nel secondo libro: « *Foresi mio, oggi che tu fai? Tocchi la cetra? Bada di non suonarla senza del tuo Marsilio. Io quante volte canto alla cetra, canto con teco insieme; senza il soavissimo amico, non è per me soave la melodia* ». Nel libro V: « *Fra tutti i miei amici, non è con chi io parli più altamente e dolcemente, che teco, dolcissimo mio Foresi. La mia cetra è muta senza di te; quante volte tu canti alla cetra, deh, non farlo senza di me* ». E or

come, era egli corruzione di gusto, che rendeva così deliziosi al Ficino i versi del nostro autore? ovvero (e noi crediamo questo più facilmente) la bellezza delle idee, la dottrina pagana, eran così potenti nel Ficino e negli altri filosofi e letterati del secolo XV, da renderli quasi insensibili all'astrusa disarmonia de'versi e delle parole? Domenico da Prato, notaio, e poeta, nel sècolo XV, in una lettera che scriveva a Roberto de'Rossi, inviandogli delle sue rime, e che fu pubblicata dal Mehus, nella Vita del Traversari (pag. 355), parlando de'letterati e latinisti de'tempi suoi, dice propriamente di alcuno di essi: « *Nullo libro per buono che sia gli piace, nè degnerebbe di leggere, non essendo scritto di lettera antica, correndo una giornata dietro ad una derivazione di vocabolo* ». E più innanzi: « *Per loro falso giudizio dannano Dante, messer Francesco Petrarca, messer Giovanni Boccaccio* ». E anche: « *Dicono esser nociuto alla fantasia di Dante il non aver veduto molte opere e greche e latine* ». Finalmente: « *Altri di loro dicono il libro di Dante essere da dare agli speziali per farne cartocci, ovvero piuttosto agli pizzicagnoli, per porci dentro il pesce salato!* » A questo modo intendiamo, come la Divina Commedia era a quei tempi seguita, e predata nella sua parte fantastica; ma non intesa, anzi così follemente derisa dal volgo dei letterati, in ciò che sia vera grandezza di pensiero e di poesia; a cagion soprattutto della lor bambinesca superbia, invasati com'erano dell'antica letteratura. Noi già innanzi, parlando di Cino Rinuccini, accennammo le sue Invettive, contro a'calunniatori di Dante, e Petrarca, e Boccaccio (pag. 372).

CODICE CCCXLVI.

507. Il Trionfo delle Virtu', di Sebastiano Foresi.

Memb. in 4to del Sec. XV, di carte 52. Rubriche, iniziali e alcune postille ne'margini, in rosso; le grandi iniziali, al principio di ogni capitolo, turchine; e a carte 1 e 2, son miniate e messe a oro.

Incomincia con la lettera dedicatoria in latino a Lorenzo de' Medici, e poi il sonetto, allo stesso Lorenzo: manca la lettera di accompagnatura del Ficino, qual'è nel Codice antecedente. Nel resto riscontra con esso Codice, e la lezione è corretta.

CODICE CCCXLVII.

508. De Honore Mulierum, di Benedetto da Cesena.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 115, numerate a lapis modernamente. Il titolo è in maiuscole, e si vede per tutto il Codice lasciato il luogo alle grandi iniziali, e alle rubriche a colore, che non sono state eseguite. Nelle prime carte, son delle note a margine, e anche interlineate, di un carattere più minuto. Sotto il titolo è scritto, di mano più moderna: « Ex libris Gregorii de Baccio, nob. Arretj ».

Incomincia:

« Rosa gentil, che sei vermiglia e bianca,
Fra verdi fronde spandi tanto odore
Sì che de quello el mio cor se rinfranca.
Mai gli occhi miei non vidde un sì bel fiore;
Con la mia mente el dì ben volte mille
Io chiamo voi che me feriste el core ».

Questo poema fu stampato, l'unica volta che noi sappiamo, in Venezia « *per Bartolomeo de Zani da Porteso* 1500 »; ed un esemplare di essa stampa è nella Palatina. Paragonata col presente Codice, si vede che qui, nei luoghi delle rubriche lasciati in bianco, come accennammo, avrebbero a essere, prima, le distinzioni di quattro libri, e poi, sotto ogni libro, le intitolazioni di « epistole » successive: dodici, nel primo libro; tredici, nel secondo; nel terzo, dieci; e nel quarto, undici. Quanto alla lezione poi v'è questa diversità, che qui nel Codice alcune parole son in parte ridotte in miglior linguaggio dal dialetto dell'autore; il quale vedesi nella stampa aggravato anche più dalla pronunzia veneziana: e anche alcune sgrammaticature qui son talvolta corrette. A cagion di esempio, il quarto verso surriferito: « Mai *gli occhi* miei non *vidde* », tale è nel Codice e nella stampa; più sotto, nella stampa: « *Sia benedicti* »; e nel Codice: « Sien benedetti ». In sulla fine della stessa prima Epistola, nel Codice e nella stampa è questo verso: « Che tal fo *roggio* ei fece alto e sottile »; se non che qui nel Codice, è scritto sopra, in carattere minuto, come accennammo, « rozzo ».

Intanto, a dire l'indole di questo poema, essa è tale, che le epistole, ond'è composto, fingesi sieno scritte fra l'autore amante, che dichiara e

vuole alimentata la passione, e la donna amata, che la condanna. E la più parte di esse epistole, son fatte scrivere a lei; in dimostrazione dello assunto, che l'uomo abbia ad accender gli affetti suoi di più nobil fiamma, al ben della patria, e al servizio di Dio, narrando perciò l'istoria del popolo Ebreo e Romano; e soprattutto con l'esempio di donne virtuosissime, le quali invoca (*Epistola II*).

« O donne antiche, da virtude armate,
Famose greche, e barbare, e latine,
E vui, moderni specchi d'onestate;
Siate al succorso mio, siate festine,
E con voi sia Diana et le compagne,
Qual fúor di somma castità reine ».

E son notevoli, fra le altre cose, le molte storie italiane, fin presso ai tempi dell'autore, che vi si trovano raccontate.

CODICE CCCXLVIII.

509. TERZE RIME DI MATTEO CIACHIERI.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 28, con le rubriche e le iniziali de' primi versi delle terzine in rosso, ch'è scolorato; e così molte parole ne' margini. Contiene: 1. *De' traditori*. — 2. *Cronica di San Gimignano*.

I. *DE' TRADITORI*. « Qui incomincia uno Tractato facto da Matteo Ciachieri da Firenze, nel quale racconta, che truvasse et parlasse alla maggiore parte de' più famosi Traditori che sono stati al mondo. Et in fine pone che vidde Giuda, con infinita quantità de' maggiori et più sommi traditori, che sieno stati al mondo, dispodestarsi la corona che aveva d'oro in capo, et porla in capo a Messer Iacopo da Piano, come più sovrano traditore che mai nascesse; et come de' tradimenti più degno di Giuda, meritare la corona del senato de' traditori, et così l'ebbe ». Incomincia:

« A tucti il mio intellecto et l'alto ingegno
Della virtù che allumina Elicbona,
Facendo me della sua gratia degno ».

II. *Cronica di San Gimignano.* Incomincia:

« Nel mille m'entra nuova fantasia
Trecento cinquantacinque, e buon pensieri,
Recare in rima questa diceria,
E racchontare di due gentili schudieri,
Silvio et Mudrio, del popolo Romano
Discesi, et nati di Peo Chavalieri.
L'uno pose Mudria et l'altro Geminiano,
Chentro delle chastella egli è il fiore,
Et noi a più poter lo disfacciamo ».

Dopo la fine son alcune note storiche, in dichiarazione de' versi, intorno alle cose di San Gimignano, fino al 1355; epoca, notata in principio della terzina (con quella frase così ritorta!), come tempo della scrittura.

Di questa Cronica parla il Manni, dicendo averne un MS. presso di sè « *composta da Fra Matteo Ciaccheri Fiorentino, de' Minori Conventuali* » (*De' Sigilli*, tom. III, pag. 107).

CODICE CCCXLIX.

510. La Fisica di messer Paolo del Rosso.

Cart. in fol. del Sec. XVI, di carte 46.

Innanzi al Codice è attaccato un cartello, di carattere più moderno, e vi è scritto: « *La Fisica di Aristotile composta e ridotta in terza rima da M. Paolo del Rosso Fiorentino, Cavaliere Gerosolimitano, morto nel* 1569, *e sepolto in S. Marco di Firenze, con riflessioni greche, latine e volgari, che dicesi del famoso Galileo Galilei, o sì vero d' altro valente Autore* ». Intanto le note di questo Codice son le medesime, come abbiam riscontrato, che si trovano a stampa, dietro lo stesso poema; e dovrebbero appartenere a Iacopo Corbinelli, il quale stampò la presente Fisica in Parigi (*par Pierre le Voirrier*, 1578); e nella sua dedica che vi premise, a Monsignor Piero Forget, scrisse, per usar le sue stesse parole: « *Sul mio partire d' Italia* (l'autore), *molto m'ebbe e molto raccomandata questa nuova sua e da lui*

trovata poesia: nè prima fui giunto in Francia, ch'egli mandò pregandomi fussi contento non la lasciare sola, e senza qualche comitiva di sposizione, ire al mondo ». E noi dicemmo « dovrebbero appartenere » al Corbinelli, e non assolutamente « appartengono », poichè nella Fisica, sulla fine del proemio a Ridolfo Lotti, e propriamente a carte 17 della stampa surriferita, l'autore dice, che se nel futuro domanderanno: « Chi è colui che scrive? e l'altro a cui l'opera è indirizzata? »; s'abbia a rispondere: « Senza nome è chi scrive, ma costui – A cui è scritto, è quel Toscan, quel, dico, – Che stimò più chi valea men di lui ». A questi versi, nella stampa è la seguente annotazione: « *Messer Ridolfo Lotti, che s'offeriva entrare in carcere* per lui (pag. 85) »; e nel nostro Codice, accanto a'versi, è scritto, come tutte le altre note, di mano diversa: « M. Ridolfo Lotti, che s'offeriva entrare in carcere *per me* »; onde si avrebbe a dire, che le note appartengano ad esso autore, e che il Corbinelli le avesse date per sue. E noi non abbiamo potuto avere qualche autografo certo dell'autore, a vedere se fosse il medesimo col carattere di queste note: poichè avrebbe anche taluno potuto qui copiarle dal libro a stampa, e nella nota surriferita cambiar la persona di terza in prima, facendo parlar l'autore da sè medesimo. Ma questo veramente poco ci par credibile; poichè molte delle chiose greche, etimologiche o filosofiche, che son nel Codice, non sono a stampa, e così anche qualche esposizion dottrinale; sicchè parrebbero le note a stampa piuttosto cavate che copiate dalle presenti qui manoscritte. In ogni modo non è mai possibile che fosser del Galileo, poichè, tra le altre cose, nell'anno 1578 che il libro, come vedemmo, fu pubblicato (e le note ebbero a essere scritte innanzi), il Galileo, nato nel 1564, era ne'suoi quattordici anni.

Incomincia il Poema:

> « I saggi antichi in solo alzar le ciglia
> Al bel corso del sole, e delle ardenti
> Stelle, amico, s'empier di maraviglia ».

Ed ei rassegna come nacque man mano l'antica filosofia, e gli autori stati innanzi Aristotile; il quale soggiunge: « Fece tesoro – Del saper di ciascuno ». Ed egli dice aver attinto questo poema nella Fisica, ovvero « Naturali », di esso Aristotile.

« Or de'suoi Naturali ho premuto io,
Come saputo ho meglio, ogni sapore,
Chè di molto gradirvi ho gran disio ».

In quanto alla vita di questo autore, e al carcere che soffrì, come vedemmo, crediamo bene di riportar le parole, con che principia la dedica accennata del Corbinelli: « *Paolo del Rosso, autore dell'opera presente, et d'altre molte, delle quali parte vedute sin qui si sono, parte si vederanno forse un giorno, fu uomo graziosissimo appo tutti i primi della sua patria; molto nelle armi e nelle lettere esercitato, sicchè nelle une e nelle altre ebbe il titolo di eccellente. Laonde egli già maturo d'anni, e di civili spiriti tutto pieno, elesse uscir di Fiorenza, ad quelli fini alli quali non la vulgare professione, ma l'animo suo nobilissimo lo stimolava, e la non comparabile sua virtù. Questa in processo d'anni, e allora che più secondi e amichevoli alla sperata libertà correvano i temporali, più e più fervida divenuta, sì bene meritò l'ira del Principe, che, permettendolo Giulio III, fu niquitosamente di Roma colà condotto; dove poscia prigione e misero visse quasi sino all'ultimo* ». Ora il ponteficato di Giulio III va dal 1550 al 1555, sicchè in questo mezzo fu l'incarcerazione predetta. Ma non sappiamo in che modo restasse in carcere quasi fino all'estremo, se, come abbiamo veduto, ei si morì nel 1569, intanto che nel 1566 era già libero; come apparisce dalla sua lettera « al Magnifico M. Francesco d'Alessandro Nasi », pubblicata in fine del « Comento sopra la Canzone di Guido Cavalcanti » di esso autore, scritta « da le Catesi di Ponte a Sieve a' dì 21 di Luglio 1566 »; dove dice, fra le altre cose: « *Volevo, prima de partire, visitarvi; ma partii alla non pensata con mio fratello, e starommi in villa fino a quest'altro mese* ». Anzi lo stesso comento, pubblicato nel 1568 (*Fiorenza, presso Bartolommeo Sermartelli*) ha questo titolo: « *Al gran Cosmo Medici* (e ciò in grandi majuscole), *Comento di Fra Paolo del Rosso, cavalier della religione di S. Gio. Battista, e accademico fiorentino* »; e poi daccapo, nella prima carta « *al gran Cosmo Medici* », con un sonetto, in cui esageratamente magnifica le virtù di esso principe, e si firma « *suo servo e vassallo* ». Il che vorremmo sapere accordare con quello che il Corbinelli aggiunge alle cose surriferite, cioè che il nostro autore la sua « *miseria e*

cattività con altissimo ánimo e fermissimo tollerò ». E aggiungiamo che nella Raccolta in morte di tre principi di casa Medici, fatta dal Domenichi, e stampata in Firenze nel 1563, v' ha tre sonetti di Paolo cavaliere Del Rosso.

Son anche a stampa dello stesso autore : « *Le Vite dei dodici Cesari di Svetonio Tranquillo, tradotte in volgar fiorentino;* e ve n' ha più edizioni. — *Versi Latini e Toscani in lode di Michelangiolo Buonarroti* (*Firenze* 1564, *per i Giunti*) ».

CODICE CCCL.

511. Il Caos, ovvero la Guerra Elementale, di Gio. Domenico Peri.

Cart. in fol. del Sec. XVII, di carte 102. Autografo.

Noi accennammo questo Poema, sotto il Codice CCLXVII, che contiene rime dello stesso autore. Qui è innanzi una lettera di dedica, al Signor Iacopo Corsi, con la data di Arcidosso, 1.° Maggio 1600. Seguita: « Del Caos, libri cinque, anzi Canti »:

« Io canto il primo moto, e la cagione
Di questa immensa machina del mondo,
Il fier duello, e la confusione
Che fè crollar la terra, e il ciel fecondo.
Se tu, Musa, al desio conforme sprone
Agiungi, onde io trasporti il grave pondo
Che se con quei potrò muover le piante,
Non havrò invidia al Mauritano Atlante ».

Il Poema però qui è mutilo in fine; poichè l'ultima ottava è la quaransettesima del V libro, e non può essere la finale. Incomincia:

« Qual se tall'or gruppo di vento spira,
Mosso da violenza in tettra polve,
Che per l'aere oltraggioso alza e raggira
Il tristo nembo, e in strana guisa volve,
Nè mai cessar l' impeto ardente e l'ira

Ei mira, fin che in nulla nol dissolve;
Tal nell'orrenda ed orribil mistura,
Fean l'alti eroi, campion della natura »⸙.

CODICE CCCLI.

512. La Teseide di Giovanni Boccaccio.

Cart. in fol. del Sec. XIV, di carte 164, ma distinte in due cartolazioni; la prima fino a 100, e la seconda fino a 64. Rubriche rosse, e rosse le majuscole de'capoversi di alcune ottave, meno però quelle della prima ottava di ciascun libro, che son turchine. In fine vi è scritto, anche in rosso: « Qui finiscie ilibro del Teseo iscrito e chopiato per me Antonio di Dato Pucci tintore ». Cod. 125 Guadagni.

La prima carta, bianca nella prima faccia, nella seconda ha i due sonetti, il primo di argomento generale al poema, e il secondo coll' argomento del I canto, come leggonsi a stampa. Indi: ⸙« Qui chomincia il libro del Teseida »⸙.

⸙« O sorelle Castalie, che nel monte
Elichona chontente dimorate »⸙.

Spesso poi in mezzo alle ottave si trovan delle rubriche, che son come altrettante note, o argomenti; trasportativi forse da' margini, in cui prima ebbe a farle qualche scrittore; rubriche che medesimamente si trovano nelle antiche stampe della Teseide. La Palatina possiede quella in 4to, senza nome di luogo nè di tipografo, e che solo ha, in ultimo ⸙« Finito a dì XXVI del mese di Novembre »⸙. Il Fossi, nel Catalogo Magliabechiano, notò forse il primo questa edizione, rarissima sopra le altre; e ad esso si riferiscono il Poggiali e il Brunet. In un esemplare di detta stampa della Biblioteca Reale di Napoli, al giorno e mese surriferito, vi è aggiunto a penna il millesimo 1476; se fosse vero, sarebbe posteriore di un anno all'edizione principe di Ferrara (*per Agostino Carnerio*). Certo è, quanto al luogo, che se non è anche Ferrara, non può non esser un'altra città quivi intorno, fuori Toscana; per il testimonio della pronunzia, che si ha fin dal titolo: « *Encomenza el Theseo composto per miser Iohanni Bocchazo* ».

La lezione, oltre il poco corretto scrivere, all'idiota, anche nel resto è tale, da non fidarcisi che cautamente: e talvolta ha variazioni da non potere ammettere in nessun modo. Come la chiusa della quarta stanza, che nell'edizione antica, e in altri codici è, che Amore « .... *Scolora – Ne'casi avversi ciascun suo seguace, – Dopo l'affanno dona la sua pace* ». E qui: « .... Ischolora – Ne'casi avversi ciascun suo signiore – E chome doppio affanno è d'ogni core ».

Questo Codice poi manca della lettera dedicatoria alla Fiammetta, com'è nel seguente Codice, e nelle stampe; e anche stampata sola, con la data del 1341. Il qual anno è però, dal Baldelli (*Vita del Boccaccio*, pag. 374), e da altri, assegnato alla pubblicazione della Teseide. E ora, ci sia permesso qui dirlo, se nel 1341 il Boccaccio scrivea la lettera alla Fiammetta, in che modo sarebb'egli possibile, che nell'anno medesimo, com'è asserito, si fosse la prima volta innamorato di lei? (Ivi, *Sommario Cronologico*). Dappoichè in essa lettera il Boccaccio parla dell'amor suo, come di cosa cominciata « da lungo spazio »; ed è bene sentir lui stesso: « Come che a memoria tornandomi *le felicità trapassate*, mi sieno di grave dolore manifesta cagione, non mi è pertanto discaro il riducere spesso nell'affaticata mente, o crudel donna, la piacevole immagine della vostra intera bellezza; la quale, più possente che il mio proponimento, di se e di Amore, *giovane d'anni e di senno*, mi fece soggetto ». E più sotto: « Un pensiero mi dice: questa è quella Fiammetta, la luce de'cui begli occhi prima i nostri accesero, *e già fece contenti* con gli atti suoi gran parte de'nostri ferventi desii. Tirato adunque da quello, a che, *quantunque sia stato lungo lo spazio*, appena essere stato mi pare ». Egli è dunque certo, che la Teseide, composta « sollecitamente », com'è nella stessa lettera, fu pubblicata parecchi anni dopo il detto innamoramento. E così non è possibile uscir di questo dilemma: o è certo che l'anno 1341 sia quello della Teseide, e allora è da mandar indietro il principio degli amori; o questo principio è certo in esso anno, e allora la Teseide non potrebbe essere stata fatta che molto dopo. Delle quali due cose, noi crediamo indubitata la prima.

Dappoichè il Boccaccio, che nacque nel 1313, nel 1341 era nei suoi ventotto anni: e intanto noi abbiamo notato su nella lettera, ch egli dice

essersi innamorato « *giovane d'anni e di senno* »; cioè, in sulla prima sua gioventù, che nessuno mai direbbe estendersi fino a' ventotto anni. Anzi esso Boccaccio, nella Fiammetta (libro soprattutto citato da quelli, che assegnano l'anno 1341 al principio degli amori), descrivendo il suo primo incontro con la sua amata, dice di sè medesimo, che « della sua giovinezza dava manifesto segnale *crespa lanugine*, che pur *mo* occupava le guance sue (cap. I). Il che non è possibile avvenga nei ventotto anni, anzi degli anni avanti; e così ben avanti il 1341 nacquer certamente gli amori. Il Baldelli nella stessa Vita (pag. 371) ritrova, che nell'anno 1333 il Boccaccio era in Napoli; e noi più sicuramente leggiamo, nella lettera che il Boccaccio medesimo scrive al Priore de' Santi Apostoli: « Io sono vivuto (forse *suto*) dalla mia puerizia, infino in intera età, nutricato in Napoli ».

Alcuni, come il Tiraboschi (vol. V, parte II, pag. 574), stimarono, che l'amor del Boccaccio per la Fiammetta fosse una finzione. Ma il Baldelli, nella quinta Illustrazione, che fa seguito alla Vita predetta, ripruovò che al tutto senza ragione fosse questa credenza; che il Boccaccio, come il Mazzuchelli, e altri anche prima, aveano dimostrato, amò veramente Maria d'Aquino, figliuola naturale di re Roberto, alla quale poeticamente diè nome Fiammetta. E avrebbe il Baldelli potuto aggiungere, che l'Amorosa Visione è preceduta da due Sonetti e una Ballata; e nel primo di questi sonetti si legge: « Adunque a voi, cui tengo donna mia, – E cui sempre desio di servire, – La raccomando, *madama Maria* »; e poi: « Cara *Fiamma*, per cui il core ho caldo, – Quei che vi manda questa Visione – Giovanni è di Boccaccio da Certaldo ». Dippiù: nel proemio del Filostrato, dice alla « nobilissima donna », a cui l'indirizza, di esser ella partita di Napoli, e andata nel *Sannio.* E ora certa cosa è che nel Sannio eran feudi appartenenti agli Aquino, nella famiglia de' quali Maria nacque, come abbiamo notato.

Quanto alla pubblicazione della Teseide, che avvenne in Napoli, se questo fu nel 1341, egli è indispensabile si trovasse Giovanni in Napoli nel detto anno; e difatti noi sappiamo che l'anno 1341 il Boccaccio era in Napoli. Dappoichè certo egli è che nel Marzo del 1341 il Petrarca recossi in detta città, per essere esaminato da re Roberto; e il Boccaccio, nel libro XIV della

sua Genealogia degli Dei, dice che fu presente agli esami, avendo udito con le sue orecchie rammaricare esso Roberto, di non aver atteso nella sua gioventù agli studii della poesia, dopo che il Petrarca glien' espose il merito e la bellezza. La qual cosa ci documenta altresì, che il Boccaccio era di quelli, che frequentavan la corte angioina; e ancora, che erroneamente gli autori della sua vita riportano la personal conoscenza, che fece il Boccaccio del suo Petrarca, a molti anni dopo.

E trovandoci qui ad esaminar qualche punto notevole, nella vita del nostro messer Giovanni, ci sia lecito ricordare quel che fu scritto della sua nascita. Conciossia che tre opinioni sien corse intorno al luogo, in cui egli venne alla luce: alcuni han detto Certaldo, altri Firenze, altri Parigi. La prima opinione pruovò il Manni, esser falsa del tutto (*Storia del Decamerone*, cap. II): però che ad altro non sia appoggiata, che alla sua lapide sepolcrale in Certaldo, scritta da sè medesimo, e dove si legge « Patria Certaldum ». Dappoichè il dir patria, non include il luogo di nascita o residenza: viemaggiormente che il Boccaccio stesso, nel suo libro de' Fiumi, parlando dell' Elsa, dice, che i suoi antenati ebber domicilio in Certaldo (*sedes quippe et natale solum majorum meorum*), fino a tanto però ch'essi non furono ascritti nella cittadinanza Fiorentina (*antequam illos susciperet Florentia cives*): sicchè quindi in poi Certaldo non fu la *terra natale* di sua famiglia. Filippo Villani intanto nella sua Vita latina di esso Boccaccio, scrive ch' ei nacque in Certaldo (*natus est in Certaldo oppido*): ma nel volgarizzamento di questa Vita, fatto intorno a' tempi dell'autore, non si ritrova ciò, e semplicemente « *il costui padre fu Boccaccio da Certaldo* ». E il Mazzuchelli, che pubblicò il detto volgarizzamento, dubita non sia lavoro di Giannozzo Manetti; il quale scrisse anche in latino la Vita di Giovanni Boccaccio, e nulla dice del luogo della sua nascita, ma solo che il padre era « oriundo di Certaldo ». Certo è, che o il Manetti (e noi nol crediamo), o altri che recasse in volgare le Vite del detto Villani, sopprimendo Certaldo come luogo di nascita, mostrò ch'ebbe a conoscerlo incerto o falso.

Per la seconda opinione, che fosse nato in Firenze, il Manni, nel luogo surriferito, dice, che Anton Maria Salvini trovò, per usar le sue stesse parole « *che nacque veramente in Firenze, e nacque al Pozzo*

Toscanelli »; ed era questo pozzo in sulla via, che anche oggi dicesi Toscanella, presso la piazza de' Pitti. Nulla aggiunge il Manni sul documento, che il Salvini potè aver tra le mani, ad asserir questa notizia: e il Baldelli stimò altra cosa non abbia potuto essere, che un sonetto antico di Giovanni Acquettini, nel quale è fatto parlar Boccaccio, che dice: « Nacqui in Firenze *al Pozzo Toscanelli* »; qual Sonetto fu dal Baldelli premesso alle Rime del Boccaccio, stampate da lui in Livorno nel 1802. Se non che dopo, nella Vita (pag. 277), mostrò, che avvegnachè la famiglia del Boccaccio avesse abitato, come il Manni documentò, sul Pozzo Toscanelli, in una casa loro propria; a voler nonpertanto che quivi fosse nato Giovanni, si trova niente meno Giovanni stesso che il contradice: il quale, nell'Ameto, sotto il nome di questo pastore, racconta a Maria d'Aquino, figurata in Fiammetta: « Io, *nato non molto lontano a' luoghi,* onde trasse origine la tua madre, fanciullo *cercai* i Regni Etrurii, e di quelli, in più ferma età venuto, qui (in Napoli) venni ». E ora la madre di Maria era francese; come nell'Ameto stesso, dopo aver narrato che i maggiori di re Roberto venner di Francia, continuando essa Maria, dice: « una nobile giovine, *venuta di quelle parti, per isposa congiunse al padre mio* ». È vero che nella Fiammetta (libro II), questa dice al Boccaccio, sotto il nome di Panfilo, accinto a partir per Firenze: « Posto che colà vada, *onde nascesti* »; ma perciocchè non è possibile che l'autore si contradica, è forza riconoscere, nell'Ameto, la determinazione circostanziata della sua nascita, e nella Fiammetta, l'indicazione del luogo suo originario: « onde nascesti », cioè « onde hai la tua origine », senza cercare più oltre. Il volgarizzatore delle Vite di Filippo Villani scrive, nella Vita predetta, che Boccaccio, padre del nostro Giovanni, « *per le sue mercatanzie, alle quali attendeva, stando a Parigi, s' innamorò di una giovinetta Parigina, di sorte mediocre, tra nobile e borghese; e, come vogliono gli osservatori delle opere di Giovanni, quella si congiunse per isposa, della quale poi esso Giovanni fu generato* ». Onde apparisce, come pressochè ne' tempi medesimi del Boccaccio, si sapea tanto poco della sua nascita, che in Firenze cercavano indagarlo « osservando » nelle sue opere. Ma non però che unicamente nelle sue opere, e nell'Ameto, come abbiamo veduto, attignesser la notizia che il padre innamorò di una francese, essendo a Parigi; imperocchè questa

notizia era sparsa nel pubblico: e Domenico di Arezzo, nella sua opera MS., intitolata *Fons Memorabilium Universi*, dopo aver narrato l'istessa cosa, soggiunge, essere più comune opinione, che non l'avesse sposata. E difatti, come fu riferito dal Manni (capo IV), il Suares ritrovò nell'Archivio di Avignone una dispensa papale, onde Giovanni di Boccaccio di Chelino da Certaldo era abilitato agli ordini chiericali, essendo prima incapace, come nato d'illegittime nozze. E che nascesse in Francia è riconfermato, secondo riferisce il Baldelli (*Illustrazione II*, pag. 279), da che ne' Casi degl'Illustri infelici (libro IX), parlando il Boccaccio della morte di cinquantanove Templari, e di Giacomo Molay gran maestro, dice che suo padre vi fu presente: le quali morti essendo state eseguite in Parigi dal 1310 al 1314, ne segue, che nel 1313 ch'egli nacque, e di una francese, come abbiamo veduto, suo padre era in Francia; e però questa nascita, com'è nell'Ameto, non potè avvenire che in Francia. Quindi l'oscurità, e le diverse opinioni, che non sarebbero, se fosse nato in Toscana. Il Manni stesso pubblicò un documento (cap. II, pag. 7), onde apparisce che Boccaccio di Chelino, e Vanni suo fratello, nel 1318, eran quattro anni che abitavan la loro casa, presso il Pozzo Toscanelli, nel popolo di Santa Felicita: sicchè nel 1315, quando il nostro Giovanni avea due anni, o poco più, ebbe con suo padre a venir di Francia in Toscana; fanciullo, appunto come nell'Ameto egli ha scritto. Chè, comunque alcuni pretendano di non aversi a dar fede alle cose, che sotto figura il Boccaccio dice di sè, e de' suoi amori, nelle sue opere; purnondimeno, quando siffatte cose riscontrano, come qui, a puntino co'documenti, non sappiamo che logica sarebbe mai a negar loro ogni valore storico, solo perchè, mischiate tra favole, hanno anch'esse aspetto di finzioni. Che Giovanni nascesse di una francese, è concordemente affermato, e da lui stesso, e dagli scrittori, testimonii anche di pubblica fama. Ed essendo il padre a Parigi, e prima e dopo la nascita, non è possibile che questa avvenisse altrove: non in Certaldo, conformemente a ciò ch'egli scrive, di non essere stata da un pezzo terra natale de' suoi, nè per conseguenza di sè medesimo; non in Firenze, al pozzo Toscanelli, in conformità del documento, che quivi i suoi cominciarono ad abitare due anni dopo ch'ei venne al mondo.

CODICE CCCLII.

513. La Teseide, di Giovanni Boccaccio.

Cart. in fol del Sec. XIV, di carte 200, numerate a lapis modernamente. Le iniziali de' capoversi di alcune ottave son rosse, e in forma gotica, e grandi più delle altre iniziali. Il carattere poi, da carte 121 alla fine, è più piccolo. A margine, dove più dove meno, e singolarmente in principio, son delle note o dichiarazioni al poema.

Incomincia con la lettera alla Fiammetta, ma senza titolo: « Come che a memoria tornandomi le felicità trapassate, nella miseria vedendomi, dove io sono, mi sieno di grave dolore manifesta chagione ». Seguono i due sonetti, l'uno di argomento al poema intero, l'altro al primo canto. Poscia: « O sorelle Chastalie, che nel monte – Elicona contente dimorate ». E la prima nota incomincia: « Nel principio del suo libro, fa laltore, secondo l'anticho costume de' chonponitori, una sua invochasione, e chiama le Muse in suo aiuto a la presente opera ». E la seconda nota: « Gorghoneo fonte – Schrivono i poeti che una femina fu, la quale ebbe nome Medusa, et era chiamata Gorgone, la quale aveva questa proprietà, che chiunque la vedeva diventava di pietra ». È noto che la prima edizione della Teseide (*Ferrara*, *Agostino Carnerio* 1475) ha le chiose e il prologo di Pier Andrea de'Bassi; qui si sente essere d'un Toscano.

CODICE CCCLIII.

514. La Teseide, di Giovanni Boccaccio.

Cart. in fol. del Sec. XIV. di carte 128; fino a carte 50 v' ha rubriche e grandi iniziali rosse, e le altre iniziali pennellate gialle; da carte 51 a 65, si trovan le sole rubriche rosse, e il resto delle iniziali non è stato continuato, come neppur le rubriche si trovano più da carte 65 alla fine. In principio è il frontespizio moderno, con un'arme, che dev'essere de'marchesi Catellini da Castiglione: poichè nella guardia, è scritto del Dottor Giuseppe Serchiani, ch' egli acquistò questo Codice il dì 13 Luglio 1814 « dalla Libreria del marchese Dante Catellini da Castiglione ».

Incomincia, senz'alcun titolo, co' due sonetti di argomento. La lezione non è buona gran fatto.

CODICE CCCLIV.

515. Il Filostrato, di Giovanni Boccaccio.

Cart. in fol. del Sec. XIV, di carte 45, e dalla terza in poi scritto a due colonne; ma nel di sotto le carte son malamente guaste e mangiate dall'umido Fra le une ottave e l' altre poi spesso s' incontrano spazi in bianco, luogo delle rubriche, che non vi sono state eseguite. Sulla prima carta è scritto: « Questo libro è di Piero di Simone del Nero », di sua mano; e anche in ultimo, dopo altre antiche sottoscrizioni: « di Pier del Nero, compro dal Sanese sc. I ». Cod. 128 Guadagni.

Incomincia: « Filostrato è il titolo di questo libro, e lla chagione è questa, per ciò che octimamente si confà choll'effetto del libro, Filostrato tanto viene a dire quanto huomo vinto e abatutto d'amore, come veder si può che ffu Troiol dall'amore vinto, sì ferventemente amando Criseida, e sì anchora nella suo partita. — Proemio, Filostrato alla sua più chaltra piacievole Piulomena salute ». E dovrebbe dir Philomena: onde vedesi, come anche da molti altri errori, la poca sufficienza del copista. Segue la lettera dedicatoria alla Fiammetta: « Molte fiate poi, nobilissima donna ». Quindi:

« Alchun di Giove solliono il valore
Nellor prencipio piatoso invochare.
Altri d'Apollo chiamano il favore,
Io di parnasso le muse preghare
Solea ne' mie bisogni, ma amore
Novellamente m' a fatto mutare
Il mio chostume anticho e usitato,
Poi fui, madonna, di te innamorato ».

Questo Codice poi, co' tre seguenti, appartenne al Poggiali, com'egli lo ha rammentato nella sua Serie (*Tomo I, pag.* 78). E in principio mostra l'error del Padre Baroni, che pubblicò il Filostrato nel 1789 (*Parigi, per Francesco Didot*), dandolo per cosa inedita: poichè comunque i bibliografi, quasi generalmente, avessero per innanzi ignorate le stampe antiche, pure, egli dice: « *nella Biblioteca dell' Haym, accresciuta dal Giandonati, si accennano quattro edizioni diverse, di Bologna* 1498, *di Milano pel*

Scinzenzeler 1499, *e di Venezia pe' Testa* 1501 *e* 1508. *Ad esse una assai più rara se ne deve aggiungere, fatta per maestro Luca Veneto, senza data.* E quest'ultima edizione è riferita dal Gamba, il quale aggiunge, che del detto Luca Veneto « *abbiamo altri libri stampati in Venezia dall'anno* 1480 *al* 1483 (*Serie*, N.° 221), rammenta le quattro edizioni surriferite, registrate, dice, dal Mazzuchelli; e quanto all'edizione ultima di Parigi, soggiunge che vi fu « *il poema svisato, mutilato, e quasi affatto ricomposto dall'editore* ». Ma noi crediamo i difetti in essa edizione, procedano la più parte dalla poca bontà de'codici, e dalla poca pratica dell'editore. Dappoichè fin dal principio noi troviamo ch'egli immedesima la dichiarazione, che abbiam riferita, del titolo del poema, con la lettera di dedica alla Fiammetta. D'altra parte non si vuole esser troppo rigorosi con lui, per aver ignorato le antiche stampe; poichè la notizia d'esser inedito egli aveala tratta dal Salvini, siccome dice, e dallo Zeno: « *i quali ci danno*, soggiunge, *due ragioni perchè restato sia inedito; la riputazione grandissima che hanno dato all'autore le opere scritte in prosa, per cui ne andarono trascurate le rime. La seconda ragione si è che tanto scorretti, e fra loro discordanti si trovarono i manoscriti* (sic), *che quasi in tutte le librerie d'Italia si conservano, che non ebbero tempo quei letterati, o piuttosto non osarono tentare la difficile impresa di farne diligente confronto* » (pag. VI e VII).

Nella Palatina è un bell'esemplare della seconda tra le stampe surriferite, col titolo, sovrapposto a una figura rappresentante Troilo: « *Fylostrato che tracta de lo inamoramento di Troylo e Bryseida: et de molte altre infinite battaglie* »; e in fine: « *Impresso ne la inclita cita di Milano per magistro Ulderícho Scinzenzeler ne lanno MCCCCLXXXXIX a dì VIII del mese di Novembre* ». E sulla guardia della legatura moderna, vi è scritto: « *Tutte le edizioni antiche di questo poema sono di estrema rarità. Gli Accademici della Crusca lo citarono sopra testi a penna, nè fecero ricordo di alcuna edizione. Il Maittaire, il Clement, il De-Bure, il Fontanini, il Zeno, ed altri non ne parlano. Il Panzer, l'Haym, ed il Denis nel supplemento, registrano questa sola edizione, con un'altra fatta in Bologna nel* 1498. *I cataloghi Pinelli, Crevenna, Capponi, La Vallière non ne hanno veruna* ».

CODICE CCCLV.

Poesie diverse.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 87, con altre in seguito bianche, scritto tutto in nero, con le dichiarazioni frammezzate alle ottave. In fine: « Qui si finisce la nona e lultima parte del Filostrato ». E poi, della stessa mano: « Iste liber est mey Gerardy quondam Bitiny ollim domini Gerardy de Ghisileriis ». Contiene: — 1. *Il Filostrato, di Giovanni Boccaccio.* — 2 *Apparizione amorosa.*

516. Il Filostrato, di Giovanni Boccaccio.

Non ha la lettera proemiale, e sulla prima carta è questo titolo: « Incominza e libro de troylo chiamato philostrato, e prima el prologo ». Indi:

« Alcuno di Giove soglonel favore
Ne lor principii piatuxi invochare,
Altri da polo chiamano il valore
O de parnaso le muxe a preghare ».

E fin da questo principio si vede, come il poema sia guasto dal dialetto, non che ignoranza del trascrittore, il quale non è Fiorentino di certo: *Dona*, per *donna; bela*, per *bella; scie*, per *sei.*

È diviso qui il poema in nove parti; ma la nona propriamente non è che la licenza all'opera che fa il poeta.

517. Apparizione amorosa.

Abbiamo dato questo titolo a venti ottave, che seguono il Filostrato, scritte di mano diversa (carte 86 *verso*), e che incominciano:

« Già le sue chiome d'oro s'attrezzava
Appollo nella Spagnia a mezo l'onde,
E le colonne d'Ercole lasciava,
Spento el dì ch'alumina le fronde ».

E al poeta apparisce Venere, e lo mena in un prato, dove erano « Ben mille giovanetti in su corsieri – Con mille dame sopra freschi fiori », e anche cavalieri e signori, che giostravano e amoreggiavano. Ed era in mezzo del prato una nuvola, e una porta di smeraldo; per la quale entrati, vede il poeta « tutto il ciel difichato – Ogni pianeta con

ciascuna stella »≈, ma i pianeti in figura umana, di Giove, Venere, Marte; e nel mezzo, Amore, in ricca sedia; e due « spiriti gentili », che gli sostengono in testa la corona d'oro, ciò sono Gentilezza e Cortesia; ed egli ha dappiede le sette Virtù, e le sette Arti liberali. E così stando, sopraggiunge un carro trionfale, tirato da quattro cavalli bianchi, seguíto da ≈« ben mille cavalieri e principi »≈, che ≈« cum lieta riverenza e puro amore – Tutti miravan quel summo diletto »≈. E il poeta si prostra ad Amore, e gli si offerisce per servo: Amore l'accetta; e allora, mentre pareagli di esser in paradiso, ≈« Sparì ognuno; ma non so dire il vero – Dove s'andasse, che io l'arei seguíto »≈. Rozza e ingenua, per non dir puerile, rifazione del Trionfo di Amore del Petrarca.

CODICE CCCLVI.

Poesie Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 81, numerate dal Poggiali, che, sulla prima faccia, ha scritto anche la dichiarazione al titolo del Filostrato, come si trova negli altri codici, e che qui mancava. Fra le ottave è lasciato di tratto in tratto dello spazio in bianco, nel quale avrebbero avuto a cader le rubriche. Il Poggiali vi ha scritto anche nell'interno della coperta: « Numero 126 della raccolta di Piero del Nero ». Contiene: 1. *Il Filostrato del Boccaccio.* — 2. *Stanze di Amore.*

518. Il Filostrato, di Giovanni Boccaccio.

La lezione di questo Codice par nell'insieme migliore delle antecedenti; all'ortografia si vede che non è copia di persona idiota.

519. Stanze d'Amore.

Questo titolo lo abbiam preso in ultimo, dove si legge: « *Finite queste stanze d'Amore, amen* ». E son venticinque, e la prima:

≈« Venere bella, il cui sagrato foco
Arde con fiamma sì cocente e fera,
Soccorri all'intelletto mio ch'è poco
A parlar della tua dolce matera.
Nè del tacer la penna trova loco,

Tant'ho posto ver te la fede intera,
Per la qual vo mostrar tuoi vaghi effetti,
Pien d'amari sospir, non di diletti »⁂.

Ed è veramente una calda e continuata preghiera ad Amore, che intenerisca e volga a pietà l'animo della donna amata.

CODICE CCCLVII.

520. Il Filostrato, di Giovanni Boccaccio.

Cart. in fol. del Sec. XV e XVII, di carte 79, ma non numerato in ordine. Ed è propriamente un Codice del Secolo XV, mancante in principio di 20 carte, che vi sono state supplite, nel secolo XVII, con trenta carte. Poichè la prima presentemente del vecchio Codice porta il numero 21; e da questa in poi le rubriche son rosse, e le grandi iniziali anche rosse o turchine.

Il carattere delle prime trenta carte supplite, par del vecchio Salvini; ed ha parecchie varianti a margine. Il poema è distinto in nove parti, l'ultima contenendo il discorso, o commiato dell'autore al poema; mancante però dell'ultima stanza.

CODICE CCCLVIII.

521. Il Filostrato, di Giovanni Boccaccio.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 93, ma scritto fino alla prima faccia di carte 87. Rubriche e grandi iniziali rosse, e la prima maiuscola di ogni ottava tratteggiata anche in rosso. In fine « A dì 8 d'Ottobre 1462 ». Ha poi il Codice molte correzioni di mano di Pier del Nero, e anche di sua mano scritto: « Di Piero del Nero », sotto la prima faccia. Codice 127 Guadagni.

Incomincia: ⁂« Filostrato intitolato di questo libretto ella cagione et questa »⁂. La quale scrittura serva di saggio della scorrezione di tutto il resto. E Pier del Nero, come abbiamo notato, lo ha però corretto, da cima in fondo, sopra altri codici; e vi ha pure sottosegnato molte parole. E abbiamo detto « altri codici », poichè a carte 40, al verso « Seco *volendo* quel chavesse affare » (parte IV, stanza 15), egli postilla: « Così

in tutti, ma credo habbia a dir *volvendo* ». E a carte 75, alla stanza che qui cade 43 della settima parte, e che incomincia: « Se ver trovassi che tu per altrui », vi ha scritto a margine: « *Questa stanza non è nell'altro, nè in quel del Machiavelli* ». A carte 79, alla stanza 78, della medesima parte, secondo la distinzione di questo Codice, e che comincia: « Quale il lione *famelicho* », accanto alla parola *vighore*, del settimo verso, ha scritto: « *In quel del Machiavelli dice* vivore, *nell'altro mio pur* vigore; *credo che fosse pronunzia di que' tempi, nè d'altro sieno differenti* ». E la parola *famelico*, è sottosegnata.

Il poema qui poi è distinto in otto parti; intanto che l'antica stampa di Milano, accennata sotto il Codice antecedente, non ha punta distinzione di parti, e nella edizione di Parigi, è in dieci parti.

522. INSIDORIA.

Nel CODICE CCXIX.

Incomincia, a carte 2.

« O divo Appollo, che choll'auree sparte
Chiome, ti godi nello excelso choro
Cholle tuo nuove fanciulle, e disparte
Infra verdi mirti e 'nfra 'l sachrato alloro;
Minerva, ch'ai del dir longiegno ell'arte;
A voi ricorro, sichome a coloro
Che senza el vostro aiuto ogni mio stile
Reputato saria basso e humile ».

Finisce: « Venuto io sono al fin della mia storia.
Tratta del mezo della sepoltura
Della dolente e misera Insidoria,
Flebile exemplo ad ogni creatura,
Questi duo versi in sua laude e memoria
Erano scritti in su la prietra dura:
Qui d'Insidoria l'ossa e 'l ciener giace,
Che orribil morte elesse per sua pace ».

Ed è questa Insidoria, come finge il poeta, sorella di Elena greca: che, non ostante i suoi casti proponimenti, innamora di Patroclo, e tanto, che,

morto l'amante, per disperazione s'uccide. Il poema mostra di appartenere a'principii del secolo XV, se non anche più in là: e vi si vede l'imitazione classica; e il fine morale, di aver ognuno a fuggir gli assalti di amore.

Nessuna notizia intanto vi si ritrova dell'autore: chè in principio manca di titolo; e in fine non ha che questo: « *Liber Ynsidorie*, *Regine Helene sororis feliciter explicit* ». Il Codice, come fu detto nella sua descrizione, ha rime di Giovanni degli Arrighi, e di messer Sigismondo.

CODICE CCCLIX.

Cose diverse.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 114, scritte a due colonne; rubriche rosse, e le maiuscole iniziali tratteggiate anche in rosso: fra mezzo si trovano alcune carte lasciate in bianco. Contiene: 1. Le Epistole di Ovidio, volgarizzate in ottava rima. — 2. *Il Ninfale del Boccaccio.* — 3. Camilla, poema. — 4. *Trattato del prete, ottave, con altre rime di vari autori.* — 5. Epistola detta di San Bernardo, sul governo della famiglia. — 6. Picciola dottrina di Brunetto Latini.

523. Il Ninfale Fiesolano, di Giovanni Boccaccio.

Comincia, a carte 49: « Amore mi fa parlare chome nel core ». La lezione è corretta, e utile crediamo a essere consultata. Nella seconda stanza, il quinto verso, che nelle edizioni antiche, e in quella del Moutier, leggesi: « *Amore è quel ch'è mia* forza *e mia luce* »; qui invece di « *forza* » ha « *guida* »; e dovrebb'esser questa la lezione: imperocchè oltre che *guida* si accorda meglio con *luce*, « *mia guida e mia luce* », nel verso quarto antecedente è stata già usata la voce forza: « E che la *forza* mi dona e l'ingegno »; sicchè a dir dopo: « Amor è quel ch'è mia *forza* », sarebbe una ripetizione; non disapprovata da' rettorici, forse, ma poco logica, e meno poetica, rispetto alla lezione di questo Codice.

Tre edizioni di questo poema, eseguite nel secolo XV, possiede la Palatina. Quella di Venezia, del 1477 (*per Bruno Valla e Tommaso d'Allessandria*), riferita dal Gamba, sulla fede, com'egli dice, di varii bibliografi. La seconda, riferita anche dal Gamba, senza nessuna data, con quattro stanze per ogni faccia intera, e con segnature da A ad H; e sino ad F, quaderni, G e H terni. La terza, non accennata dal Gamba nè dal Brunet, ma riferita dal de Lecteriis, nel suo Catalogo de'quattrocentisti

della Biblioteca di Napoli (vol. I, pag. 100), è in 4to, in carattere tondo romano, senza data e nome di luogo nè di tipografo, e senza segnature; ma avendo invece, nell'ultima carta, per registro, le prime parole delle prime quattro carte di ogni quaderno: il titolo con la prima riga in maiuscole, meno le due ultime lettere, così: « *Comincia el Nimphal e Fie* », e nella seconda riga, « *Solano d'amore composto per lo excellente huomo messer Giovanni Boccacci poeta Fiorentino nel quale si contiene l'innamoramento Daffrico et di Mensola et i loro accidenti et morte* » e questa prima faccia ha due stanze, e le altre in seguito tre; e dopo l'ultima: « *Finis Laus Deo* ». Ma questa prima carta della copia Palatina non appartiene alla stessa edizione; anzi è ristampata, sopra un somigliante esemplare, in diversa carta, e carattere un po' più grande. E il titolo, nell'esemplare di Napoli, è in lettere rosse e nere, che qui non è stato rifatto. Come poi si sente all'ortografia, cominciando da esso il titolo, questa edizione è di certo eseguita in Firenze; e la lezione è migliore delle altre due.

Il Moreni, nella sua Bibliografia storica della Toscana, riferisce l'opinione, che il Boccaccio, in questa Ninfale: « *descrivesse sotto il velame di poetica finzione un fatto seguito ne' tempi suoi nei contorni di Firenze, e che i due rivi Mensola ed Affrico, che nascono nelle Colline di Fiesole, sieno serviti di fantastico pensiero del presente poemetto, in cui fingendo l'innamoramento di Affrico e Mensola, per i loro amorosi accidenti morissero, e trasformati fossero in due rivi* ». Applicazione della mitologia pagana a'tempi Cristiani: quale infelice assunto ebbe così gran voga, e straripò in tanto abuso, nel secolo posteriore.

A carte 91 *verso* incomincia il « Trattato del prete cholle monache », in quarantadue ottave: « Signori e buona gente, quando io m'era – Del dir di prima quasi uscito a tondo ». E diverse rime vi si trovan poi del Petrarca, e alcune di Dante, e Boccaccio; e così di Antonio da Ferrara, di Giovanni Cavalcanti, e di Sennuccio da Firenze; e altre senza nome di autore. Siccome delle Sentenze, che incominciano: « Chi in questo mondo bene adoperà – In paradiso sempre abiterà ».

CODICE CCCLX.

Cose Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 84, ma distinte in tre cartolazioni, la prima di carte 46, la seconda di carte 28, la terza di carte 10. Sull'antica guardia di cartapecora è scritto: « *Questo libro è di Domenicho di Iacopo de Rossi vaiaio, et chiamasi il libro delle Ninfe e molte altre novelle adì* 22 *di Dicembre* 1419 ». Contiene: 1. *Il Ninfale, di Giovanni Boccaccio.* — 2. Alcune novelle del Pecorone. — 3. Novella di Bonaccorso di Lapo. Il Codice, come apparisce al cartello esterno, appartenne al Poggiali, e prima a' Guadagni, e innanzi certamente al del Nero; ma non v'è numero, come negli altri Codici.

524. Il Ninfale Fiesolano, di Giovanni Boccaccio.

Comincia: « Amor mi fa parlare come nel core - Gra tempo è stato, e fato ner suo albergo ». Scrittura, come vedesi, che ritrae il dir popolano di Iacopo vajaio, a cui appartenne. E il « come » del primo verso, non è già avverbio, in una parola, anzi « con me ». E così nel seguente Codice, dove si legge: « cho me ». In fine il poema è mutilo: e vi è scritto d'altra mano: « *mancavi una sola carta* ».

CODICE CCCLXI.

525. L'Ameto, di Giovanni Boccaccio.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 52, mancante in principio, le grandi iniziali rosse o turchine, e talune anche con fregi.

Comincia col verso 24 della prima Terzina o Capitolo: « Sì che 'l mio dir al sentir sia eguale »; mancando così e gli antecedenti versi, e il proemio. La lezione non è molto corretta.

Due antiche edizioni dell'Ameto possiede la Palatina, accennate amendue dal Gamba, dopo quella del Giunta 1621; una di Roma 1478, senza nome di stampatore; l'altra di Trevigi 1789. La prima di queste due stampe, come notò anche il Gamba, è dedicata al Duca di Sora, « *Giovanni de Ruvero de Aragona* »; e chi gliela dedica è « *Luca Antonio Fortunato Fiorentino* »; e mostra essere un letterato: il quale, mediante tipografi, probabilmente tedeschi, egli somministrando e casa e spese

(come in Roma, e in altre città costumavasi ne'primi tempi), fa « *nuovamente imprimere* », egli dice, il presente libro. E in ultimo dà la spiegazione dei nomi figurativi delle ninfe, che intervengono nell'Ameto, in questo modo: « Mopsa, cioè Prudenza, – Emilia, Giustizia. – Adiona, Temperanza. – Acrimonia, Fortezza. – Agapes, Carità. – Fiammetta, Speranza. – Lia, Fede ».

L'Ameto è il primo poema, che si conosca, frammezzato di prose e versi. Nell'istesso genere pastorale, fu imitato principalmente dal Sannazzaro; e in genere grave, anche prima, da Giovanni da Prato, come or vedremo nel Trattato di un'Angelica cosa, dopo il seguente Codice.

CODICE CCCLXII.

526. L'Ameto, di Giovanni Boccaccio.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 75, con altre in seguito rimaste bianche. Grandi iniziali turchine, e la prima con arabeschi in rosso. In fine son le prime parole di ciascun Capitolo o Terzina di esso Ameto, in ordine successivo, e non alfabetico. Sulla guardia è scritto, di mano di Pier del Nero: « Questo libro è di Piero di Simone del Nero, compro da Santi delle Volte, con altri in numero undici, fra tutti scudi tre. Primo dì di Gennajo 1580 ». Cod. 123 Guadagni.

Comincia, senz'alcun titolo: « Però che gli accidenti varii, li straboccamenti contrarii, li exaltamenti non stabili di fortuna, in contrarii movimenti, et in diversi disii l'anime de viventi vaghe rivolgono ».

527. Trattato di un'Angelica cosa.

Nel CODICE XXX.

Incomincia, a carte 134: « Poichè in ogni nostra hoperatione dobbiamo charitevolmente procciedere, charissime sirocchie mie, sì per amore chome per sanghue sommamente chongiunte, io voglio chon voi la innifabil chonsolazione in una brieve visione che io per singulare grazia da Dio o ricievuta participare. – In uno giorno nella mia chamera sola e molto affannata mi stava; e volgendo il mio pensiero nelle varie tribolazioni, cheggià tanto tempo trovata mi sono, e dolendosi la mia fragile umanità, pure finalmente una chordiale horazione ad Dio si feci, dove alla sua infinita cremenza mi rachomandai. Fatta questa horazione un sonno lievissimo

m' asalì; e chosì sopra la mia mano la guancia lagrimosa posai. Essubito parutomi vedere una donna, di tanta reverenza, di tanta biltade, chon tanta chiarezza, che io stupefatta, non la poteva, pello molto lume, mirare. Questa mi chominciò a parlare, e come vederete, a miei difecti dare santissime medicine. Dissemi che da cielo veniva, per chomandamento del Sommo Creatore, preghata da una divota pulcelletta, che dinanti alla sua Maestà aiuto invochava. La quale pulcelletta, l'orazione che innanti fatta avea essere disse. E chonfortatami chon uno santo licore, che in uno allabastro tenea, e fatomi in uno lucente specchio mirare, tre chose pienamente mostrommi: prima, chi io fussi; sechondo, come e a che fine io fui creata; terzo, chi è colui che mi fecie. Le quali chose udite, mi porsono tanto di beatitudine, che anchora ne sento ». L'autore di questa visione, messa in bocca a una donna, secondo abbiamo veduto, è Giovanni da Prato, come si legge in un codice Riccardiano (*Lami*, *Catal.*, pag. 215): e come notò Salvino Salvini nella sua Prefazione a' Fasti Consolari (pag. xv). Il Redi, nelle Annotazioni al suo Ditirambo, fa menzione di un Giovanni da Prato, poeta; ma lo annovera con altri poeti piuttosto antichi; intanto che Giovanni di Gherardo da Prato, scrive il detto Salvini, esponeva il Dante nell'anno 1424. E però il Casotti, nella sua prefazione alle Rime dei due Montemagni (pag. LX), dubita non fossero stati due, o anche tre siffatti Giovanni. Certo l'autore di questa Visione, era poeta; comecchè sia composto il poema di prose e terzine. E la prima terzina è diretta a Dio, la seconda alla Vergine, la terza a tutte le anime sante. Comincia la prima: « O Padre honipotente, o sommo Iddio — Che'cieli facesti colla lor virtute — Pel Verbo etterno eilardente disio, — Tu sse' Cholui che sse'nostra salute — Che ai fatto el mondo chon quel che veggiamo, — Chon quel ch'è ochulto a nostre vedute ». Rime che non attestan molto valore, nè molta antichità nel poeta. Così che io verrei di facile nell'avviso, essere un solo Giovanni che scrisse dalla fine del secolo XIV in qua, nel secolo XV; comunque talvolta si trovi aggiunto al suo il nome del padre, e talvolta anche il soprannome Acquittino. Che fosse poi il nostro Giovanni l'espositore della Divina Commedia, secondo notò il Salvini, è documentato da questa Visione, la quale in sostanza è modellata sul Dante; e particolarmente si vede nell'ottavo capitolo, in cui dopo aver esposto la fecondazione e l'accrescimento

del feto, conchiude: « Dappoi ch'è formato, chome detto io t'o, e orghanizzato tutto el chorpo nella sesta settimana, Iddio *tutto lieto sopra a tanta arte di natura*, *spira* una nuova anima, che ciò che *truova*, nel detto chorpo, *attivo*, *tira in sua sustanza* ». Le quali parole non sono che i versi del canto XXV del Purgatorio, arrecati in prosa.

CODICE CCCLXIII.

528. Il Driadeo, di Luca Pulci.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 78, ma l'ultima è bianca. Rubriche rosse, e turchine le grandi iniziali. Sulla prima guardia di cartapecora è una cancellatura, sotto la quale però travedesi lo scritto di Pier del Nero, che dice: « Questo libro è di Piero di Simone del Nero, compro da Malevolte il dì 5 Marzo 1580 ». Codice 174 Guadagni.

Comincia con la lettera a Lorenzo de' Medici, come si legge a stampa: « Alcuna volta pensando, o prestantissimo Laurentio ». Indi: « Invocatione Yhs Driadeo MCCCCLXIIII°. — Excelso holimpo o bel fiume di Xanto ». Due delle antiche stampe del Driadeo possiede la Palatina: quella di Firenze del 14 Luglio 1487, per maestro Antonio di Francesco Veneziano, come leggesi in fine, dove il nome dell'autore non è Luca, ma Luigi: « *Il Driadeo, compilato per Luigi Pulci* »; e l'altra, senza luogo, anno e nome di stampatore, che incomincia con la epistola a Lorenzo, nella seconda faccia della prima carta, e in ultimo, dopo quattordici versi, ha « *Finis* ». Ambedue queste edizioni accennate dal Gamba, sulla fede del Brunet. E il Brunet registra altre cinque edizioni del secolo XV; in alcune delle quali, come nella prima surriferita, trovasi anche Luigi per autore. Il quale certamente è sbaglio; e nato per avventura da ciò, che invece di Luca soleva essere scritto « Lucio »; come si riscontra nel presente Codice, e nella seconda delle due stampe accennate sopra, dove, nella rubrica che segue il proemio, si legge: « *Incomincia la prima parte de driadeo compilato per lucio pulcro* »; e qui nel Codice il nome è stato da un'altra mano, e con inchiostro nero, ridotto da Lucio in Luca. Quanto a « pulcro », noi vedemmo che anche Luigi si firmava « Aloysius Pulcher » (pag. 403). Nella edizione accennata sopra, del 1487,

intanto che in ultimo è scritto « Luigi », in essa rubrica si trova non « Luigi », ma « Luigio », e potrebb'esser corruzione di « Lucio ». Per lo stesso equivoco forse, in alcune stampe del Ciriffo Calvaneo, si legge « *per Luca Pulci e parte per Luigi suo fratello* »: e il Ciriffo, com'è noto, rimasto imperfetto alla morte di Luca, fu continuato da Bernardo Giambullari. Il Tiraboschi, affidandosi al Quadrio, scrive, essere stato Luca autore del Driadeo e del Ciriffo, « *amendue*, dice, *poemi romanzeschi; il secondo però de'quali fu in parte opera di Luigi* » (tom. VI, par. III, pag. 882): e intanto il Driadeo, non è poema romanzesco, ma mitologico; le favole classiche applicate a persone e luoghi Toscani; e l'essere in parte opera di Luigi, non può aver altra prova, che il titolo delle stampe, e procedente il nome da Lucio, come nel Driadeo.

Questo Codice intanto ha molte parole sottosegnate, certo da Pier Del Nero (essendo l'inchiostro antico), e forse per uso dell'Accademia. Ma il Driadeo non ha per lo innanzi somministrato esempi alla Crusca, e però non è rammentato nell'Indice. L'Alberti fu il primo che alcune voci ne trasse pel suo dizionario. Se non che altre ancora ve n'ha, che nel Vocabolario mancan del tutto, o mancan di esempio, e che gioverebbero anche a rettificar le definizioni arrecate dagli Accademici. Per esempio, nella stanza 206, parlandosi di marinai, si legge: « Su'remi *infrenellati* ognun s'*attela* »: e che alcuno: « Sino al *calcese aghinda* ». Ora nel Vocabolario, e nel dizionario dell'Alberti, e nei rimanenti, manca la voce Infrenellare; e Attelare, anche con gli esempi in essi arrecati, è mal definito « *distendere in ordinanza gli eserciti* ». Poichè attelare, di antica origine provenzale « *attalar*, o *atalar* », appartenente anche a'Francesi, « *atteler* », nell'una lingua e l'altra vale situare, disporre in ordine: se non che ora la voce, caduta in bassa fortuna, non si adopera ad ogni specie di ordinamento, ma solo a quel de'cavalli, o altre bestie da vettura: sicchè, rimasto il suo significato esclusivamente per ciò, non è necessario aggiungere il soggetto dell'azione, è compreso, è determinato dal verbo medesimo; basta dire « *atteler* », perchè intendasi di animali. E però l'« attelare », o passato fra noi di Provenza, o medesimamente originato e in Provenza, e in Francia, e in Italia da più antica sorgente, per quanto trovisi adoperato più specialmente in fatto di soldatesca; non è però (come l'*atteler* de'Francesi,

per rispetto a'cavalli), che porti anche seco il soggetto dell'azione. Poichè gli Accademici definirono: « Attelare, distendere in ordinanza gli eserciti »; ma nei due esempi addotti, « *attelò, e apparecchiò l'oste* », e « *i palvesi furon attelati innanzi* », attelare esprime l'azione di situare, disporre in ordine, staccata da ogni soggetto; tanto che, senza aggiungere « *oste* » e « *palvese* », non intenderebbesi l'azione sopra l'oste, e sopra i palvesi. Cioè sull'esercito, e anche su di una speciale ordinanza, come « i palvesi »: e così l'aggettivo Attelato, che segue, con l'esempio « *attelatisi* sotto gli sporti », che non si potrebbe di certo riferire a un intero esercito. Quindi nel Driadeo, i marinai che si « attelano » a'remi, mostran che qui « Attelare » non ha nulla di comune coll'esercito e il campo; e però si conferma che il significato suo è più generale, non può essere circoscritto agli uomini d'arme; facciamo che spesso e specialmente si trovi usato, parlandosi di milizie. Infine, Calcese, nel Vocabolario non ha punto esempio; e Agghindare, che deve esprimere l'arrampicarsi proprio dei marinai, per salire lungo l'albero, il calcese, questo verbo del tutto non è registrato.

529. Le Pistole e il Driadeo, di Luca Pulci.

Nel CODICE CC, carte 86 e 98 *verso*.

Le Pistole. Comincian, senza titolo: « Lauro, sopra i monti Calvenei »; e alla fine di esse (carte 98 *verso*) è scritto: « Finischono le Pistole di Lucha Pulci, e inchomincia il Driadeo facto pel medesimo Lucha ». Sette edizioni di queste Pistole possiede la Palatina: 1, per Bartolomeo Miscomini 1481, descritta in primo luogo dal Gamba; 2, con petitione del Pacini da Pescia; 3, Firenze, a petizione del detto Pacini, 1513; queste due stampe hanno amendue la stessa figura in legno nella prima carta, e sono dello stesso carattere: la prima di esse però ha un contorno a legno nella prima faccia, il quale manca all'altra edizione; e son notate in quinto e sesto luogo dal Gamba; 4, in 4to, senza luogo, data e nome di stampatore, ma eseguita di certo in Firenze, e forse nella stessa stamperia delle due prime; poichè ha innanzi la medesima figura in legno delle altre due, trentatre linee per pagina piena, e nell'ultima faccia, quattro versi, e sotto: « Amen » in minuscole: edizione questa non rammentata dal Gamba; 5, in 8vo, Venezia per Maestro Manfino Bon di

Monferrato 1505, anche non accennata dal Gamba; 6, in 8vo, Firenze per Bernardo di Filippo di Giunta; 7, in 8vo piccolo, senz'anno, Firenze « ad petitione di Francesco di Iacopo Cartolajo »: e queste due son registrate dal Gamba, nel quarto e settimo luogo.

Il Driadeo. « Excelso olimpo, o bel fiume di Xanto ». Dopo l'ultima stanza: « O Lauro mio, al suon della tua cetra », è scritto: « Die XXVI Iaunuario hora tertia jam preterite MCCCCLXXIII ».

530. Piramo e Tisbe.

Nel CODICE CC, carte 76.

È in ottava rima, come notammo nella descrizione del Codice, e incomincia: « Onnipotente Dio, giusto Signore, – Dammi balìa sì nella mia mente – Che io possa dire una canzon d'amore ».

CODICE CCCLXIV.

531. Rinaldo, e Prodezze dei Paladini.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 251. Al principio di ogni canto vedesi lasciato in bianco il luogo della iniziale, che non è stata eseguita.

Innanzi è attaccato un cartello, di scrittura moderna, e vi si legge: « *Le Prodezze de' Paladini di Francia, poema in ottava rima inedito e rarissimo, scritto sul fine del* 1300, *o su' principii del* 1400 ». Ma nè il detto titolo, nè alcun altro apparisce nel Codice, incominciando con quest'ottava:

« Benigno Padre, Re dell'universo,
Che vera pace et vera concordia
Chi atte corre mai non se' diverso
Di ricevere ciascuno senza discordia;
Ricevi me, sì che a verso a verso,
Padre sancto, prendi misericordia,
Chè io possa dimostrare chiaro alla gente
Del pro Rinaldo et d'ogni suo parente »

E dopo tre ottave, che son preambolo del poema, piglia il principio dal raccontare, come « Era a Parigi lo 'mperadore Carlone », ed era a sedere, e intorno a sè avea di molti baroni, e cavalieri, tra'quali « El buon Re Desiderio di Pavia, – El pregiato Arcivescovo Turpino; – E Carlo in sulla sedia si posava, – A'suoi sergenti bere addomandava ». E bevuto ch'egli ha, porge la sua « gran coppa » ad Ammone, padre di Rinaldo, il quale:

« Posevi bocca, e bevve a suo talento;
Onde un barone in piè si fu levato,
Con judicio d'inganno et tradimento,
Ciò fu Ginamo, signor di Bajona,
Dicendo: intendi me, sancta corona,
Che non mi pare che ragion dritta sia
A huomo che sia tradito da sua donna,
Et con altro uomo abbia fatto follia,
Di ber con coppa di quel ch'è colonna,
E capo e guida di nostra signoria.
Udendo il dire Amone, il ber frastonna,
Et inver Ginamo si volse ridendo,
Dicendo: Sire, che è quello che intendo?
Deh, ditel voi da motti, o sì da vero?
Or, che v'ha mosso a dir sì fatta cosa? »

Ma Ginamo l'afferma siffattamente, che il buon Ammone sel crede; e monta in furia, e si parte per andare « a Monte Hirmino », a uccider la moglie. La quale pertanto, avvisata per più sollecito messo, da alcuni baroni presenti, si fugge co'suoi bambini, il primo de'quali era Rinaldo. E Rinaldo cresciuto giovine, chiede armi alla madre, e si parte, per far vendetta dei suoi nemici.

Così finisce il primo canto. E noi l'abbiam divisato, a mostrare che, tra questo e il secondo, nel Codice mancan degli altri canti: imperocchè nella prima ottava di esso secondo canto, dopo l'invocazione, si legge: « Io vi lasciai chome Buovo ringrazia – Christo et San Iacopo di tal vettoria ». Indi: « Et nella Spagna partorì duo figli – In una selva, più chiari che gigli ». E ora di Buono, nè di battaglia e vittorie, è discorso

antecedentemente. Ma noi sappiamo che in un'antica stampa di questo poema, come or ora diremo, esso è in cinquantotto canti; e qui son cinquantuno; sicchè dopo il primo canto ne mancherebbero sette. Nè questa mancanza è sola: v'è lacune di parole, e fino di versi interi; siccome a carte 135 *verso*, dove alla prima ottava mancan due versi, e a carte 145, la quarta ottava è anche mancante di due versi.

In quanto ora all'antica stampa accennata innanzi, nel Catalogo del Conte di Boutorlin (*Florence* 1831, *Editions sans date*, num. 774), si trova questo presente poema, col titolo di Rinaldo, e si dice esser unico l'esemplare del Conte; e com'egli invano per molti anni cercasse aver qualche lume intorno all'edizione; sicchè conservava il libro in luogo di prezioso, sopra gli altri della raccolta. E nel Catalogo è riferita la prima ottava, e poi anche l'ultima, le stesse di questo Codice; meno solo l'ortografia, che nella stampa è napoletana: e di un napoletano anche la dedica, di otto stanze, nella seconda faccia del primo foglio; dedica che non è qui nel Codice, diretta a messer Berardino Gelardino, maestro giustiziere di Ferdinando di Aragona. Su'quali dati, e i segni della carta, e l'esecuzione tipografica, si conchiude in detto Catalogo che la stampa dev'esser di Napoli, e delle prime fatte dal Riessinger. E all'ortografia, si crede certo esser Napoli anche la patria dell'autore. Opinione questa abbracciata dal Ferrario; il quale nella sua Bibliografia de'Romanzi e Poemi Cavallereschi d'Italia, riferisce questo poema, arrecando in italiano la descrizione del Catalogo Boutorlin, e traducendo, fra le altre cose, anche la detta opinione, così: « L'ortografia non lascia dubbio intorno la patria dell'autore, che dev'esser regnicolo (*Storia ed analisi de'poemi cavallereschi*, vol. IV, pag. 347) ».

E ora nelle ottave di dedica, sì il dialetto e sì la scrittura, attestan l'autore napoletano; ma nel rimanente dell'opera, come nelle due stanze riportate in detto Catalogo, l'ortografia o cacografia è veramente napoletana, ma la lingua, benchè alterata dalla cattiva scrittura, è senza dubbio volgare toscano, diversa in tutto dalle stanze di dedica. Il che vedesi riconfermato da questo Codice, che ha lingua originale Toscana, e non dialetto di Napoli, che lo scrittore avesse rintoscanato. Difatti quei che dettò le stanze di dedica, che sono a stampa, mostra esser egli editore, non autore; dicendo mandar

a luce un poema disprezzato da'dotti, ma piacevole nondimeno alla gente minuta.

« *Quisto libro che è facto in rima*
Ad vui lo mando con humilitate,
Et anchora che tra docti non sia in stima,
Puro è piacivole con le rime ornate.
E alla gente che non è dalla cima
E llo tempo lo passerà in della state ».

A « passare llo tempo », cioè, che riusciva di passatempo al popolo, « alla gente che non è dalla cima ». Sicchè, come dicemmo, il poema era noto, prima che l'editore napoletano il ponesse a stampa. Poema composto, come tanti altri simili, secondo vedremo, a fin di essere recitato nel popolo: onde prima ricopiato in Napoli, e letto manoscritto, e poi stampato, con le alterazioni del dialetto napoletano, per il desiderio che ebbe a destar generalmente di essere posseduto. Imperocchè l'uso di legger pubblicamente siffatti romanzi, in origine trasportato in Napoli, e di Toscana per avventura, vediamo che in Napoli, per le fantasie più vive, ha messo radice, ed è rimasto connaturato: chè laddove nell'altre città d'Italia si è spenta fin la memoria di un tal costume (e questi poemi attestano che ha dovuto più o meno viverci), in Napoli si conserva continuamente tra 'l volgo; e i lettori pubblici per testo adoprano scartafacci bisunti, testimonio quasi del primo legger su'manoscritti. Anche oggidì le prodezze di Rinaldo son lette al popolo, singolarmente ne'lunghi giorni di estate; il che vediamo essere incominciato, e forse con questo poema, almeno fin dal secolo XV. Onde ne' plebei il tipo del valore è Rinaldo: tanto che nel linguaggio popolare di Napoli, a chi fortemente e puerilmente invaghisce di alcuna persona o di alcuna cosa, è dato, per antico proverbio, il nome di « *appassionato di Rinaldo* ».

E questo presente poema, senza titolo nell'edizione del Boutorlin, fu da lui intitolato « Rinaldo », come accennammo: e il Brunet, che riferisce in compendio la descrizione del surriferito Catalogo, aggiunge esser lo stesso poema ristampato molte volte, dalla fine in qua del secolo XV, e con notevoli variazioni; e sotto i titoli, di « Rinaldo da Monte Albano », come nell'edizione di Venezia del 1494, per Manfredo da Monferrato; d' « Innamoramento

di Rinaldo », e anche di « Rinaldo appassionato ». E la diversità, non men de'titoli, è sul nome dell'autore. L' « Innamoramento di Rinaldo da Montalbano », stampato in Venezia nel 1533, per Alvise Torti, è attribuito a Girolamo Forte, da Teramo; ed è il poema in settantacinque canti, che Brunet dice esser tutt'una con quello diviso in cinquantotto canti, cioè col presente di questo Codice; e nella quinta stanza del primo canto ha questa dichiarazione del poeta: « *Io v' ho tradotto il libro a tondo a tondo – Come haver poterete fermo inditio – De Sigimberto Gallico giocondo – Che già lo scrisse in la lingua francesca – E la mia penna in Toscano il rinfresca* ». Nel 1521 fu stampato in Milano « *per Rocho e fratello da Valle* » il poema di Rinaldo, con questo titolo: « *Tutte le opere del inamoramento di Rinaldo da Monte Albano, poema elegantissimo novamente istoriato; composto per miser Dino Poeta Fiorentino* ». E nel 1533 in Firenze « *per Michelagnolo di Bart. di F.* » fu stampato il « *Rinaldo appassionato di battaglie et d'Amore – Composto per Hectore di Lionello di Francesco Baldovinetti* ». Noi non abbiamo avuto agio di riscontrar queste diverse stampe, a sapere se fosse lo stesso poema, come vorrebbe il Brunet, riformato solamente in diverso modo da varii poeti; ovvero diversi originarii poemi, fondati tutti sullo stesso romanzo francese, di Sigiberto. Certo è che il Forte, Abruzzese, non può essere l'autor Toscano del poema qui manoscritto, se la stampa surriferita del 1533 riscontra con esso, come il Brunet assicura. E quanto a'due poeti fiorentini, Dino, ed Ettore Baldovinetti, o son due autori di due poemi intorno a Rinaldo, o riformatori l'uno del poema dell'altro, o anche amendue, ciascun da sè, ha potuto riformar l'opera di un terzo autore. E così molto probabilmente il poema di questo Codice può appartenere, in ciascuno de' modi detti, a uno di essi; e assolutamente poi, come già dimostrammo, a un poeta toscano.

E il Ferrario, nella descrizione predetta della copia del Boutorlin, parla di questo Codice Palatino; e il Brunet referisce quasi le parole medesime del Ferrario (tom. IV, pag. 91): come il Codice abbia nel tassellino il titolo di « Prodezze dei Palatini », e che « *questo titolo avrebbe potuto esistere sopra l'antica legatura, o in qualche carta preliminare del Codice, avanti che fosse dato a rilegare* ». Difatti il titolo è nel cartello accennato sopra, attaccato al Codice, e anteriore alla legatura presente.

E dice anche: « *In fine erano cinque versi, i quali sono stati modernamente cancellati. Avrebbe potuto la lettura di essi somministrare certamente molto lume, e forse schiarire ogni dubbio sull'essenza di detto poema* ». Quale scritta fu non cancellata, ma raschiata prima, e poi ricoperta d'inchiostro, ed era in sette righe: ma comunque a' frammenti pare la stessa mano che scrisse il Codice, noi crediamo che difficilmente avrebbe potuto giovare a conoscer dell'autore, e del suo poema; poichè notammo che questa copia manca di canti, e versi e parole; e più, molti versi non han misura; cosicchè non può procedere che da altra copia di poca importanza, e minor fiducia. Noi poi, al titolo del cartello abbiam premesso « Rinaldo », così per conformare il Codice e alla copia del Boutorlin, e alle molte altre stampe, in cui è sempre Rinaldo nel titolo; e così ancora, perchè alla lettura del Codice, fin dalla prima stanza arrecata sopra, vedesi che Rinaldo effettivamente è l'eroe principale. La prima stanza del XV canto (carte 70), è questa:

« Ciascun che si diletta di ascoltare
Le dilettose istorie di coloro,
Che si fanno e faranno ricordare,
Traggasi avanti senza far dimoro.
Io vi conterò in rima, e in cantare
Di Carlo Magno e di suo nobil coro,
E di ciascun che viverà a suo caldo,
Ma più degli altri vi dirò di Rinaldo ».

E nella prima stanza del canto XVI (carte 75):

« Or ritorniamo a colui che fu cima
D'ogni altro cavalier, il più perfetto,
Ciò fu Rinaldo ».

E il poema finisce appunto con la morte di Rinaldo, e come e' si morì santo, e de'suoi miracoli, e come fu lagrimato acerbamente da Carlo Magno e da' suoi baroni, e la sua morte vendicata da Orlando. Nell'ottava arrecata innanzi, si vede anche la riconferma che questo poema fu scritto, come notammo, a fin di essere recitato; e riconfermasi seguentemente in molti altri luoghi; come nel canto XIII (carte 60): « Che piaccia a que'che *per udir* mi stanno ». E vi si legge anche, che il poeta qui nulla

inventò di suo, avendo solo volgarizzato, e messo in rima. Così nella prima stanza del canto XXVII (carte 128 *verso*):

« A *rimar* ritorno
La bella storia, ch' io ho *volgarizzata* ».

E nella prima stanza del canto VIII (carte 35):

« Grazie dimando alla gloria infinita
Che io sappi sì *rimar* questa novella ».

E così in parecchi altri luoghi.

E rimatori di simil fatta vediamo multiplicare in Italia nel secolo XV, e pascere il popolo col maraviglioso cavalleresco; quasi protesta contro la nuova letteratura, che, dando le spalle al tipo nazionale e cattolico, innalzato così mirabilmente dall'Alighieri, si affannava puerilmente a rianimare il cadavere del maraviglioso pagano. Onde, il disprezzo de'letterati per questi nuovi romanzi: siccom'è detto nella dedica dell'edizione del Boutorlin, cioè di « *non essere in istima de' dotti* ». E così, fra' molti altri, nel poema intitolato « Tradimenti di Gano » del Bonacossi (*Firenze*, 1525, *per Bernardo Zucchetti*), si legge appunto l'opposizione a siffatti poemi, che: « *Tal cose – Non sieno vere, o se pur sien, sia poco – E sien facte da gente bisognose, – Per guadagnar dal vulgo a tempo e loco* ». E: « *Per la rima discorrecta – Dicono che tal cose sieno ciance, – E li docti le chiamano romance* ». Aggiungendo che gli scrittori de'gesti di Carlo Magno e dei paladini: « *Non forno come alcun compositore – Pien d'eleganzia, componendo a boria. – Chè dagli uomini docti più s'attende – A quell'* ornato dir, *che alle* leggende ». Notevole è poi come delle due specie di essi romanzi, que' che versano intorno alla cavalleria francese, cioè a Carlo Magno e ai suoi paladini, e que' della Tavola Rotonda, vuol dire che trattano delle avventure e prodezze degli Anglo-Sassoni, di queste due specie, in Italia, e propriamente in Toscana, in sul bel principio comparvero i primi, e non divennero popolari; e dopo i secondi, e attecchiron tanto nel popolo. Che tra' primi volgarizzamenti fatti in Toscana, è appunto la Tavola Rotonda; e il Petrarca contro i cavalieri di essa Tavola, esclamava, dicendo: « *Ecco que'che le carte empion di sogni – Lancillotto, Tristano e gli altri erranti – Onde convien che il volgo errante agogni* (*Petrarca*, *Trionfo di Amore, III*). E anzi il più antico poema cavalleresco, in ottava rima toscana,

è il Febusso e Breusso, fondato appunto sulla cavalleria Anglo-Sassona. Poema, che fu fatto stampare in Firenze, sopra un codice Magliabechiano, unico, per quanto è noto, da Lord Vernon, nel 1847 (*Tipografia Piatti*); premettendoci una Lezione dell'Ab. Follini, stampata prima nella collezione degli Opuscoli scientifici e letterari (vol. IV, *Firenze* 1807), e anche una nostra Esposizione di esso poema, stampata anche prima, nel Museo di Lettere, Scienze e Arti di Napoli. E appartenne già il codice a Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino, il quale ci scrisse avanti, tra le altre cose: « *Chomposto per il primo trovatore del chomporre in ottava rima* »; e che il codice fu da lui « *restuorato, rattoppato, e ralluminato, o per me' dire il vero, fatto raffortificare e rimettere insieme con* 1000 *toppe* ». Ora, tralasciando qui l'invenzion dell'ottava rima, quanto all'antichità del poema, non poteva esser lecito dubitarne. Non diremo per l'autorità di esso Mazzuoli, peritissimo, com'è noto, in fatto di lingua, poeta non mediocre, fondatore dell'Accademia degli Uniti, e gran promotore dell'Accademia Fiorentina; non per il suo giudizio, ripetiamo, sull'antichità del poeta, ma senza meno per la sua dichiarazione che il codice fosse stravecchio. Pure ad alcuno piacque affermare, che appartenesse il poema al secolo XV, cioè lo stesso secolo in cui visse in parte il Mazzuoli: chè egli si morì nel 1549, come ha documentato il Biscioni (*Rime del Lasca, Firenze* 1741, *per F. Moüke*, pag. 292 e 297), in età di circa anni settanta. E così l'autor dell'Avviso, premesso alla stampa di Lord Vernon, scrive: « *Noi ci asterremo dal proferire su questo punto il nostro giudizio, lasciando che i dotti, e particolarmente gli esperti in fatto di lingua, decidano se veramente debba o possa appartenere a quel secolo, al quale i critici sullodati hanno voluto assegnarlo* ». E sono i critici, il Mazzuoli stesso, e il Follini: anzi veramente il nome di critico si addirebbe al Follini, il quale, con argomenti filologici soprattutto, credè riconoscer la lingua di esso poema per contemporanea alle Cento Novelle. Ma ritornando all'Avviso, quivi in principio, è anche notato « *di essere il codice in parecchi luoghi molto scorretto* », e che vi sono, in carattere più minuto, molte varianti e correzioni. Il che è vero; ed è pruova di esser il codice copiato da più antico esemplare, e che altri codici dello stesso poema dovea aver presenti il copista, a cavarne le correzioni e le varianti. Posto ciò, noi diciamo, che

l'assertiva di appartenere il poema al secolo XV, non sarebbe venuta in mezzo, se chi la fece avesse, non che altro, veduto il codice: imperocchè a riguardarlo, solo in principio e in fine, appunto nell'ultima faccia, si trova scritto, dell'istesso minuto carattere delle postille: « *Vigilia Sancti Antonii finitum fuit,* 1380 ». E le postille han dovuto esser fatte dopo il poema; e anche fosse stato contemporaneamente al poema, noi abbiam veduto essere il codice Magliabechiano una copia scorretta, e con varianti, vuol dire posteriore ad altri esemplari, e più in là del millesimo riferito. Sicchè non è punto impossibile, che il poeta scrivesse avanti il 1341 (epoca della Teseide), e così fosse inventor dell'ottava rima, come dice il Mazzuoli: il quale avrebbe potuto dirlo non per opinione, ma per certezza; fondata in altri suoi documenti, tralasciati di riportar sulla guardia, come luogo non opportuno. In ogni modo, per quel che riguarda noi, certo è che il Febusso e Breusso, è il più antico poema di cavalleria che si conosca, in favella toscana, e appartenente a'romanzi Anglo-Sassoni, o della Tavola Rotonda.

532. CAMILLA, POEMA IN OTTO CANTI.

Nel CODICE CCCLIX.

Comincia a carte 72: « Chomincia il chantare di Camilla.

Altissimo Singnore del rengno eterno
Sostenitor dell'umana natura,
Che discendesti qui del Ciel superno,
A ricever per noi morte sì schura,
Chonciede ghrazia al pregho ch'io discerno,
E alla mente mia acerba e dura,
Chel mio immaginare vengha in effetto,
Lodandoti gli huomini, e dare loro diletto ».

E segue l'invocazione, anche nella seconda stanza; dopo la quale:

« Ora, al nome del vero Chreatore
Vo chominciare della storia sua intenza,
D'uno chessi lasciò vincere dall'amore,
Re fu del gran reame di Valenza;
E fu un tempo benigno singnore,

Largho, chortese, pieno di pruenza,
Questi ebbe nome lo re Amideo,
Che un tempo visse buono, e poi fu reo.
Questo re Amideo ebbe per isposa
Una duchessa di Pietra belcholore,
La quale ebbe nome Idilia amorosa:
Per vaghezza la prese quel singnore,
Tanto la formò Idio legiadra chosa.
Poi la menò chon grandissimo onore,
Di Giungno il dì di messer San Giovanni;
Giovane era ciaschun di quindici anni ».

E di questa Idilia ha una bambina, a cui dà nome Camilla, soggetto del poema. Imperò che la regina si muore, e indi a qualche tempo: « Disse lo re: da poi che Dio m' a tolto – Cholei che mi tolgliea ongni tormento, – La figlia mia, che pare un giglio d'orto, – Vo torre ». A che la infelice Camilla, isbigottita, si raccomanda a Gesù, e alla Vergine; e le vien fatto fuggir per mare, in compagnia di un suo fratello di latte, chiamato Mambriano. Nel qual viaggio ella, travestita da uomo, prende nome Amodio, e cambia quel di Mambriano in Fedele. E così corrono molto mare, e passan varie fortune; tutte nulladimeno simili in questo, che donzelle e donne, credendo, all'apparenza, che fosse maschio, innamoran di lei: e finalmente, per uno strano accidente, si trova, senza saperlo, marito d'una real principessa. Ma scoperta femmina, è in procinto di esser morta; quando, per virtù di miracolo, è tramutata in maschio, e divien sovrano, e felice.

Il nome del poeta intanto, non è scritto innanzi nè dopo; ma noi l'abbiam ritrovato, prima, nell'ottava con che termina il secondo canto (carte 76, *verso*): « Al vostro onor questo fe Piero da Siena »; e daccapo nell'ultimo verso del terzo canto (carte 78, *verso*): « Al vostro onore Piero da Siena rimolla ». L'ultima ottava del settimo canto però finisce: « Signor, dirovvi chon rima latene – Al vostro onore questo Francesco fene »; nè dopo ciò si trova più nome alcuno. Sicchè parrebbe, a prima vista, che questo settimo canto, e l'ultimo, fosser lavoro di un altro poeta, di nome Francesco, il quale avrebbe così seguitato il poema, lasciato interrotto da Pietro. Ma noi crediamo questo secondo nome, o un error del

copista, siccome moltissimi altri errori anche v'ha, e mancanze, di passo in passo; ovvero una volontaria intrusione di sè, nel luogo dell'autore. Nel primo caso, egli avendo trovato scritto « fepie.° » (fè Piero), avrebbe potuto legger « franc.° », come qui è scritto: e nell'un caso o l'altro poi, egli per aggiustar i versi a Francesco, mise al plurale « latena », che dovea essere al singolare, come aggettivo di rima; e ciò perchè rimasse con « fene »: i due versi, che nell'originale avean a dire: « Signor, dirovvi con rima latena, – Al vostro onore fe Piero da Siena », verso quest'ultimo usato già sopra, come abbiamo veduto.

E ora questo Pietro da Siena, chi mai fu egli? L'età del Codice, e l'anteriorità dell'originale (essendo questa una copia erronea, come abbiamo notato), ci conducono verso il secolo XIV; e la lingua, chi ben intenda, testimonia se non il principio, neppur la fine di detto secolo. Noi ci troviamo parole e modi, che non s'incontran se non talvolta nel Novellino, e in altra scrittura dei primi tempi: come spesso, « Fiocca », per quantità di persone o di cose: « Il re veniva con *gran fiocca*, a sposare (carte 75 *verso*, col. I, *verso* 4) ». Metafora, presa dal cader della neve; e che mostra, come in sul nascere delle lingue, le fantasie ricevano potentemente, nella loro ingenuità, le impressioni più singolari della natura, e le trasportino a significare o amplificare i fatti dell'uomo, che sembrin loro accostarsi in certa maniera a simili maraviglie: metafore che van lasciandosi, come l'incivilimento, cioè a dire l'opera umana, distrae l'occhio, e attuta il senso a'miracoli del creato; e posson esser disseppellite dall'artificio, riviver non mai generalmente. E tornando all'antichità di essa favella, noi troviamo: « *fratel di valimento* » (carte 86, col. 2, v. 13); e più innanzi (88 *verso*, col. 2, v. 21): « *cappuccio a gote* »; che, sebbene sia adoperato a descrivere il vestiario di un cavaliere, appartenente « ad antica storia », come dice in principio (st. 25), pure certa cosa è, che i poeti de'primi tempi avean per tipo del vestiario, come nella pittura, le vesti che si vedevano; e il cappuccio a gote non rappresenta egli il secolo XIV? Ma chi non sente la naturalezza, e affettuosità proprie di questo secolo, ne' versi seguenti, in cui Ambragia, che ha sposato Camilla, credendola davvero Amodio, in vederla piangere (carte 86 *verso*, col. 2, v. 6):

« Colla diritta man gli occhi gli tocca,
Dicendo: o amor mio, di che ti lagni? »

E Camilla che le palesa il segreto (carte 87, col. 1, v. 25):

« Ella cominciò a dir: gaia donzella,
Sappi ch'io sono come te fantina,
E sono una vergine donzella,
Figliuola sono di re e di regina ».

E però non sembrando dubbio che il poema appartenga alla prima metà del secolo XIV, noi troviamo in quell'epoca esser fiorito messer Pietro Callocci, nobil Senese; sepolto, come riferisce l'Ugurgieri, nella chiesa di San Domenico in Siena; nel cui libro antico de'morti si trova esso Pietro, sotto il giorno 16 Agosto 1359, e col titolo di dottore sommo in grammatica « *doctor grammaticae summus* » (*Pompe Sanesi*, vol. I, pag. 549). Noi non possiamo affermare sia questo Pietro l'autore della Camilla; ma altro poeta non troviamo di nome Pietro, fiorito in Siena, intorno a quel tempo. E vi è poi che questo poema mostra nel suo autore un uomo di lettere, e insieme occupantesi di ragion politica; sicchè parrebbe tutt'uno con quel « *nobil Sanese, versato in tutte le scienze* », come scrive l'Ugurgieri di Pietro Callocci, e forse un po'esageratamente. Non diciamo che l'invenzion del poema sia sua: poichè abbiamo veduto com'egli dica di « rimare »; e più volte accenna un libro, e una storia, ond'egli rima; come (carte 79, col. 1, v. 11): « Signori, il *libro e la storia* ne dice ». Ma la narrazione, alcuni giudizii, estranei al romanzo, non posson esser che suoi; e questi giudizii documentan ch'egli era ben altro che un uom volgare. Per esempio, nel IV canto (carte 79, col. 1, v. 15), descrive una città, detta la grande Aquilea, che girava con le sue mura trentadue miglia, e avea mezzo il mondo in suo dominio, e dice:

« La signoria d'essa città possente
Era del mondo de le quattro parti;
Dentro abitava grande e molta gente,
Uomini gentili e mercatanti.
Molto fornita abbondevolmente,
Niente per invidia erano spanti,

Come frate' s'amavan ciascheduno,
Desiderando tutti il ben comuno »

E la ragione di ciò? Eccola:

« Signori, il libro e la storia mi dice
Che questa terra *si reggea a signore*,
Per uno che avea nome il re Felice,
Benigno e giusto, e pieno d'ogni onore;
Ed ecco *la cagion che a costui lice*,
Che da tutti servito è per amore,
Che mille anni avea signoreggiato
Il sangue suo, di chi costui era nato ».

Cioè la stabilità del potere sovrano. E anche:

« Questi era magnanimo e cortese,
Fonte di lealtà e di giustizia,
D'intorno al suo distretto e paese
Per sua bontà l'amavan con letizia,
Perdonatore era di vane offese,
Giudicator d'ogni mortal nequizia:
Ben con beni andava meritando
I buoni, e i rei con giustizia purgando »

Nel quale scorcio, chi non vede rimproverati i vizi, onde le comunità Toscane nel secolo XIV continuamente si travagliavano? E questi poemi, come pruovammo già, eran composti per recitarsi in pubblico; eran gli antichi teatri: che almeno l'inverosimile e le inconcludenze, vestivan d'immagini e leggiadrie, usandone a un degno fine. Noi intanto abbiam veduto nella prima delle surriferite ottave, esservi rammentate le quattro parti del mondo; e non vorremo che alcuno argomentasse da ciò, che il poema sia stato composto dopo la scoperta d'America. Dappoichè la parola « parti », qui accenna, non i continenti abitabili, anzi i punti cardinali, a cui si riferiscono esse parti abitabili della Terra. Nello stesso modo il Petrarca, che niuno sospetterà mai fosse vissuto dopo la scoperta di America, nel sonetto 96 in vita di Laura, dice che vorrebbe far noto il nome di essa Laura « In tutte quattro *parti* del mondo ».

Nè anche poi, a'nomi Amodeo, e Amodio, e Mambriano, che si trovano nel poema, sospetti alcuno aver questo della similitudine co'poemi dell'Amodis di Gaules, e di Grecia, che dierono il soggetto all'Amadigi di Bernardo Tasso, o col poema Mambriano, di Francesco Cieco da Ferrara.

CODICE CCCLXV.

533. Romanzi, trasportati dal francese, in prosa e versi, da Carlo del Nero.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 76. Nella prima faccia la grande iniziale è a oro, con fiorame miniato e indorato, e di sotto un'arme. Rubriche rosse, e così i numeri della cartolazione; le grandi iniziali de'capitoli rosse o turchine, e le maiuscole tinte in giallo. Sulla guardia è scritto, nella parte interna, da Pier del Nero: « Questo libro è di Piero di Simone del Nero. E compro sc. due a dì 26 di Maggio 1581. Codice 144 Guadagni. Contiene: 1. Paris e Vienna. — 2. *La Dama senza mercè.* — 3. *Quistione di Amore.*

I. *La Dama senza mercè.* Incomincia, senza titolo, a carte 55.

« Già Febo avie e suo razi racholti,
Ch'ogni animal si riducie a riposo,
E io fu'uno infra questi molti,
Che di pene e fatige son chopioso,
Merzè di quella che m'è tanto fiera,
Per chui son visso e vivo doloroso ».

Ed è il poema diviso in tre parti; disposizione, diciamo, narrazione, e conchiusione; e la prima e ultima son brevi, rispetto alla mezzana. Imperocchè il poeta, amante infelice, come abbiamo veduto, si mette per un prato erboso e fiorito, e si ritrova a un sontuoso palagio; in cui entra, e vede una festa di amore; e prima banchetti, e poi danze. Ma fra'giovani, non tutti lieti, uno ve n'era assai tristo: il quale, avendo ballato un tratto con la sua donna, la mena da parte, e seggono, ed egli comincia a narrarle le sue miserie, ma vanamente. La qual narrazione è la seconda parte, come dicemmo; e il poeta, che, stanco dalla soverchia calca, era a prender riposo « sotto una pergoletta di foglie folte », presso al luogo in cui sono quei due a discorrere, nascosto così, ode ciò che dicono fra di loro. E in fine, e questa è la terza parte: « Poi che fu stato alquanto il tristo

amante, – Si levò da sedere, piangendo forte, – E dalla festa uscì tutto tremante »⁂. Indi: ⁂« Alla sua dama poco n'è curato, – Torna a danzare e prender suo diporto, – E, secondo mi fu poi rapportato, – Il giovane pigliò tanto sconforto, – Per questa donna disperato e tristo, – Di cruccio e d'ira fu trovato morto »⁂. In ultimo: ⁂« Finisse la dama senza merzede, traslatata fu per Carlo del Nero a Monpoliero l'anno 1471 di franzese in toscano, e chopiata per me Raffaello di Piero Pieri. Seguita di due che parlavano di amore »⁂.

II. *Quistione di Amore.* Questo titolo lo abbiamo trasferito qui dalla fine, in cui si legge: ⁂« Finita una quistione di due che parlavano d'Amore, traslatata per Carlo di Piero del Nero a Mompolieri di franzese in toscano, e copiata per me Raffaello Ricci l'anno 1489 in Firenze »⁂.

Incomincia, a carte 69 *verso*, senz'alcun titolo:

⁂« Infra duo sonni in sulla mezza notte,
Hora che Amore i veri amanti desta,
Che lle più gente a riposo è ridotte.
Sendo nel letto, e non con molta festa,
Uno amoroso dolente ascholtai,
Che par ben ch'abbia la pulce alla testa.
Che a un si chonsigliava di suo guai,
E son colchati insieme in un sol letto,
Io, a udir, l'orecchio lor prestai.
Un che non dorme, ama di chor perfetto,
E non osava e chompagno svegliare,
Credendo e'dorma che noll'abia a dispetto.
E molte volte principiò el parlare,
E il non dormente qual si si sentissi,
Chominciò colla amante a ragionare »⁂.

E l'amante gli narra le dure condizioni dell'amor suo, com'egli soffra senza speranza; e il non dormente che in parte si maraviglia di questa sua dabbenaggine; sicchè l'amante finisce: ⁂« Io prego Amor, po'tanto mi fidai – In lei, che nollo die peggio a pigliare, – Ma migliorare la faccia sempre mai. – Poi venne l'alba, e finì lor parlare »⁂, dice il poeta, soggiungendo che non seppe più nulla del fatto loro.

Di questi due poemetti, il Crescimbeni non rammenta che il primo, la Dama senza mercede, dicendo che l'unico manoscritto lo possedesse, allora, il Salvini. Il Quadrio soggiunge, di non aver ritrovato « *ne' cataloghi de' Romanzi Provenzali francesi alcun libro con la detta iscrizione* ». E accenna un manoscritto della Biblioteca reale di Francia, col titolo: « *La plaisante et amoreuse histoire du chavalier Dorè, et de la pucelle surnommèe coeur d'acier* »; ed egli dice esser possibile che il traduttore italiano abbia il titolo detto cangiato nella *Dama senza mercede* (vol. IV, pag. 588). Ma noi crediamo questo difficile, se non impossibile; poichè, all'esposizion del poema che sopra abbiamo fatto, vedesi che in nessun modo potrebbe convenirgli il titolo *di piacevole e amorosa storia.* D'altra parte male si può saper da' titoli, se i manoscritti contengano o no l'istesso de' libri a stampa; dappoichè, ne' volgarizzamenti in ispecie, noi troviamo che spesso eran i titoli cambiati, a lor modo, da' traduttori. La quistione di Amore (ch'è il secondo de' due poemetti) avvenuta fra due, come abbiam veduto, chi, stando al titolo, non crederebbe fosse la stessa con la « *Question de Amor* », scritta in lingua spagnuola, e stampata parecchie volte? e anzi tradotta e stampata anche in francese, col titolo: « *Le Debat des deux gentilzhommes espagnolz, sur le faict damour,* (*A Paris*, *par Denys Ianot* 1541) ». Intanto la questione tradotta da Carlo del Nero è diversa; poichè nello spagnuolo il soggetto è, nel definire chi tra due amici abbia maggior dolore, l'uno a cui era morta l'amante, o l'altro che non era riamato?

Pier del Nero, padre di questo Carlo, avrebbe a essere quel Piero di Filippo del Nero, detto Piero Veniziano, ben conosciuto per le sue novelle e facezie. E il Cinelli, nella sua Toscana litterata (tomo II, pag. 1487), lo accenna: se non che ei lo confonde con Piero di Simone del Nero, antico possessore di questo e di altri Codici or Palatini, vissuto un secolo dopo. Chè alcune novelle del primo si trovano in un codice del secolo XV, già Strozziano, e al presente nella Magliabechiana (IV, 128); e a carte 85 *verso*, si legge: « *Incomincia la novella di Bianco Alfani delle Stinche la quale mandò per scritta Piero di Filippo del Nero, altrimenti detto Piero Vinigiano a uno suo intimo amicho, essendo detto Piero podestà di Prato* ». E noi dicemmo che il Cinelli confuse questo Piero di Filippo con Piero di

Simone; imperocchè dopo avergli attribuito la novella di Madonna Lisabetta de'Levaldini, che è nell'istesso codice Magliabechiano, lo fa volgarizzatore di un'elegia dell'Angelio, intorno alla sconfitta di Radagasio. Conciossiachè questo volgarizzamento, in un codice anche Strozziano, e presentemente Magliabechiano (classe VIII, 1406), e del secolo XVII, appartiene a Pier di Simone del Nero; essendo dedicato al Granduca Cosimo, il quale, non che Granduca, forse non era ancor nato a' tempi dell'altro Piero, nel secolo XV. Incomincia: « Quanto i vaghi colori, i bronzi e i marmi, – Gran Cosmo, de'gran duci il maggior duce (carte 170) ». In un altro Codice Magliabechiano (380, classe VIII), son altre rime del medesimo Pier di Simone.

Del Romanzo Paris e Vienna, ch'è il primo di questo Codice, parleremo sotto l'ordine de' Romanzi in prosa; e fin d'ora diciamo, che il Paris e Vienna stampato nel secolo XVI, è lo stesso romanzo, ma non questo stesso volgarizzamento.

CODICE CCCLXVI.

534. Il Carlo Magno, di Pier Iacopo Martello.

Cart. in 4to, con la data del 1743, di carte 284. Vi son parecchie correzioni, di un' altra mano; in fine è notata la morte dell'autore, coll' istesso carattere del manoscritto.

Questo poema non fu terminato, essendo morto l'autore, dopo averlo sospeso a cagion della morte della figliuola; sicchè non arriva che a tutto il sedicesimo canto. In questa copia dopo il detto canto decimosesto, seguon delle altre ottave, e vi è soprascritto « Ultimo Canto »; ma veramente esse non sono che la narrazione della morte, e di una finta apparizione della figliuola; ch'esorta l'autore a riprendere i suoi lavori poetici. E in fine di esse ottave, vi è notato, dalla medesima mano, come dicemmo in principio, che ha scritto il Codice: « *afflittissimo il poeta per la morte della figlia, non proseguì più oltre il suo poema; anzi infermatosi pochi mesi dopo, morì li 10 Maggio 1727* ». E quindi è un capitolo dello stesso autore, che incomincia: « Il picchiar triplicato, a cui ravvisi ».

E in ultimo l'iscrizione latina che gli fu fatta da Eustachio Manfredi, e posta sul suo sepolcro, nella chiesa di San Procolo, in Bologna; dov'è detto essere stato il Martello pubblico professore di letteratura in Bologna, e segretario del Senato.

Ora il Carlo Magno incomincia:

> « Me suonator di facile zampogna
> Tenero pastorel gli Arcadi udiro,
> E il suo poeta aver sperò Bologna
> Ne'carmi allor che di mia bocca usciro ».

E così seguita a narrare il corso della sua vita, letteraria, e domestica, e cittadina: e poi dichiara il suo proponimento di ammaestrare i figliuoli su'grandi esempii delle storie patrie, antiche e moderne:

> « A due maschi, che a se la patria appella,
> Io scoprirò quel che a virtù consiglia
> Con le storie de'nostri e scorsi tempi,
> De' fatti altrui ne'memorandi esempi ».

E proposto ciò, finge gli apparisca Turpino, con un vecchio codice in mano, che è la storia de'fatti di Carlo Magno e di Rolando: « Son (seguìa) l'arcivescovo Turpino, – Sì dileggiato da' poeti vostri ». E poi continua:

> « Grande, antiqua, e non mai colpita istoria
> Commetto a te, sì tuo valor s'estima;
> E n'avrai colassù mercede e gloria,
> Se da'miei scritti or la trasporti in rima.
> In rima sì, che nell'altrui memoria
> Meglio avverrà che tuo rimar s'imprima;
> Nè speri già pennelleggiar pensiero
> Maraviglia maggior di sì gran vero ».

E poi gli racconta come la storia fu contraffatta, e ripiena di favole da un frate normanno; e che questi, e non egli, si fu « il Turpino, autor d'ogni novella – Con che accheta il fanciul la vecchierella »; il Turpino fondamento de'poemi romanzeschi del Bojardo, e di tanti altri. E conchiude:

> « Or tu, sdegnando il novellar bugiardo
> Qui avrai guerra, avventure, incendi, e cose

Che in ver scrisse Turpin, scrisse Eginardo,
Non chi lor nome alle sue fole impose.

. . . .

L'ira canta e l'Eroe, che già sottrasse
Al giogo Longombardo Italia e Roma ».

Da' quali versi abbastanza si può raccogliere, come l'autore cercasse con questo poema di vendicar la verità istorica al più gran fatto, e al personaggio più grande del medio evo; e opporre medesimamente a' poemi romanzeschi, che tanto dominio hanno avuto nella italiana letteratura, e, con la letteratura, sugli animi italiani, opporre un poema, il quale non lasciando, com'egli dice di « Risuonar maraviglie, amori ed armi », fosse atto a più virile e degna educazione. Ottimo e generoso proponimento; ma che avea incontro due invincibili difficoltà a essere effettuato, la natura dell'epopeia, inconciliabile con la storia e il positivo, la mancanza di tempi epici, senza i quali è impossibile l'epopeia; ancorchè fosse vestito il poema di splendida poesia. Noi pertanto crediamo che il Carlo Magno, sia un bel monumento a mostrare, come il Martelli avesse veduto l'importanza del medio evo, e la necessità di purgarlo da tante fole ed errori, accumulati sopra di esso.

Compose l'autore molte tragedie, e commedie, in versi martelliani la più gran parte, e anche altre prose e poesie; ed è nota la raccolta delle sue opere, stampate in Bologna (*per Lelio della Volpe*), in sette volumi, e in diverse epoche dal 1723 al 1735. Coll'esemplare di questa raccolta, che possiede la Palatina, è un ottavo volume manoscritto; il quale contiene parecchie cose, che non son pubblicate nella raccolta, ma che, alcune almeno di certo, sono stampate particolarmente; noi le numeriamo qui appresso: « 1, Il Femia, favola drammatica in versi sciolti, stampata in Cagliari nel 1724, della quale edizione rarissima, ha parlato il Gamba » (parte II, n. 2342); 2, Pistola, in prosa; 3, Radicone, romanza in ottava rima; 4, Apollo, dramma; 5, La Tisbe, dramma; 6, Canzone a Luigi XIV; 7, Il Reno pensile; 8, Il Segretario; 9, Per il Gonfalonierato; e queste tre ultime poesie, è detto nel MS. essere stampate. Siccome poi è anche a stampa di esso autore: « Il Segretario Citernate (*In Cosmopoli al Grifo* 1717) », e son sette satire, non rammentate dal Gamba, nè comprese nella detta raccolta ».

CODICE CCCLXVII.

535. La Cortona convertita, di Francesco Moneti.

Cart. in 4to del Sec. XVIII, di carte 163. Co' capoversi delle ottave, e i numeri sovrapposti ad esse ottave, e i titoli, e alcune parole dopo la fine de' canti, in rosso.

Questo poemetto bernesco-satirico, fu stampato colla data di Parigi 1759 in 16mo, e altre volte seguentemente. Un altro Manoscritto Palatino, appartenuto già al Manni, contiene lo stesso poemetto; e il numeriamo CCCLXVII-I.

CODICE CCCLXVIII.

536. La Cortona nuovamente convertita, di Francesco Moneti.

Cart. in 4to del Sec. XVIII, contenente 109 ottave.

Fu stampato la prima volta senza luogo e anno; e poi ristampato in Firenze nel 1790 per Ernesto Traymann.

CODICE CCCLXIX.

537. Poesie diverse, di Francesco Moneti.

Cart. del Sec. XVIII, che contiene: 1. *La Cortona convertita.* — 2. *Cortona nuovamente convertita.* — 3. *Rime diverse.*

Alcune di queste rime, pare non sieno a stampa.

CODICE CCCLXX.

538. LE GUERRE DI ARCADIA, POEMETTO EROI-COMICO.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, di carte 55. Diviso in quattro canti; ma al quarto, dopo l'ultima stanza 53, è il numero 54, e sotto di esso non v' è scritto più stanze.

Incomincia: »« Canto al suon del pacievol colascione
Le celebri d'Arcadia aspre contese,
La prima non ancor nota cagione
Che tanto fuoco tra' pastor'accese;
Dirò l'ire, le frodi e la ragione
Di due gran parti, e le lor mutue offese;
E sopra ogni altra cosa la sfavata
Che accadde già nella fatal giornata »«.

Ed è veramente diretto il poema contro l'Arcade Alfesibeo, cioè Giovan Mario Crescimbeni, accusato come tiranno oppressore di Arcadia.

CODICE CCCLXXI.

539. IL PONTE DI PISA SOPPRESSO, POEMETTO LEPIDO-CRITICO.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, di pag. 78.

Precede un Capitolo, in terza rima: »« all'Illmo Sig. Giuliano Ricci di Livorno »« scrittogli dall'autore A. G. T. nell'inviargli il Poemetto. Il quale è in tre canti; e ha questo frontespizio. »« L'oplomachia Pisana annichilata, o sia il giuoco del Ponte di Pisa soppresso nell'anno 1782, Poemetto Lepido-Critico »«. E sono in fine de' *Documenti*, o atti governativi, relativi alla soppressione appunto del giuoco. Incomincia:

»« Canto la pugna e il bellicoso ponte
De'prodi Alfei pregio sublime e chiaro,
Per cui di lor vetuste imprese e conte
Mostran sicuro pegno, illustre e raro;

E in finto agon, la gloriosa fronte
Fregiansi pur de' prischi Eroi al paro.
Canto . . . ma a che cantar, se in obblivione
Sen va la pugna, il ponte, e il finto agone? »

Il Moreni, nelle giunte e correzioni alla sua Bibliografia (vol. II, pag. 509) riferisce questo presente Manoscritto, posseduto allora da Gaetano Poggiali, con dire, che nel « *momento gliene avea dato notizia* ». Senz' altro aggiunger sul nome dell'autore, accennato colle tre iniziali surriferite.

540. Geta e Birria.

Nel CODICE CC, a carte 1.

Incomincia, senz'alcun titolo:

« Charo signiore, per cui la vita mia
Tra mille pene lieta si contenta.
Sol che lla donna, che il mio cor disia,
Vederla alchuna volta mi consenta ».

L' ultima ottava:

« Anfitrione in cucina fa ire
Birria, el Geta, ciaschedun più chiaro.
Con vita lunga ognun di lor fiorisce,
Così de Anfitrion l'opra finisce ».

Il poema è in quattro canti, i quali però non son altrimenti distinti, che con la grande iniziale rossa, a ciascuno de' quattro capoversi. Il primo canto ha stanze 33, il secondo stanze 62, il terzo 51, e l'ultimo 35; in tutto, stanze 181. Fu stampato il Geta e Birria la prima volta nel secolo XV, senza alcuna nota di luogo, anno e tipografo; e poscia ristampato nel 1516, in Venezia, per i fratelli Da Sabbio: e la prima stampa, non può non esser anche Veneziana, per la scrittura, che attesta quel dialetto. In fine alla quale poi leggesi questa ottava:

« Incliti e venerandi cittadini
Miser Zuane Bochazo huom luminoso
Infra li altri pueti fiorentini
Questa opera compose il viro famoso,
Vulgarizando di versi latini

Con laiuto dappollo glorioso,
Et io Lorenzo Amalifiso frate
Stampare lo fatta perchè piacere habiate ».

E il Salvini, secondo riferisce il Crescimbeni (vol. I, pag. 393), in una lettera scritta a monsignor Marcello Severoli, dice, che in un suo codice, nel primo titolo e in fine, anche era attribuito al Boccaccio; ma che in un altro codice del Senator Ricasoli, dopo l'ottava, che incomincia: « Geta ubbidisce », ed è la 161 del nostro Codice, egli avea letto: « *Insino a qui tradusse e misse in rima il nobile Ghigo d' Ottaviano Brunelleschi, e da qui insino alla fine tradusse e misse in rima il sapiente uomo ser Domenico del maestro Andrea da Prato* ». E nel primo Codice del Salvini, nella medesima lettera, secondo il Crescimbeni, egli dice, che allato all'ottava « Lasciam portar al Gieta la fascina », era a margine questa postilla: « *Messer Ioanni Acquettini* »; e dopo alcune ottave, al verso « Che andar retto non può chi doglia sente », era scritto accanto, anche in margine: « *Qui finisce Ioanni Acquettini* ». Onde il Salvini, aggiunge il Crescimbeni, scrivea nella lettera stessa di non riconoscer questo poema per opera del Boccaccio; e credeva fosse nato l'errore di attribuirglielo, da che nel codice onde fu copiato il suo, e per avventura anche il codice che servì alla stampa surriferita, in luogo del nome Ghigo Brunelleschi, aveano a essere scritte le sue iniziali G. B., che il copista potè interpretare « Giovanni Boccaccio ». Se non che, noi ritroviamo, che nel codice detto, appartenente al Salvini, non è scritto Giovanni, ma, in principio « per Iohannem », e in fine « Ioanni »: e però, non essendo scritto « Giovanni », l'equivoco del nome non è possibile fusse nato da G iniziale. Il codice Riccardiano, segnato presentemente col numero 2259, contiene il Geta e Birria, e a carte 133 *verso*, dopo l'ottava 161, ha questa nota: « *In fin qui trattò e misse irima Pippo di Ser Brunelleschi, chosì egli la cominciò irima ch ella trovò in prosa — E di qui indietro misse irima ser Bartolomeo da Prato, che ffu tenuto chosì buono maestro come Pippo di dire irima* ». E su questa nota il Mazzuchelli attribuì il lavoro a Filippo Brunelleschi, famoso architetto e scultore (*Scritt. Ital.*, vol. II, pag. 1308); e così il Mehus, nella sua Vita del Traversari: se non che questi, tenne essere il continuatore ser Domenico di Andrea da Prato, notajo, com'è nel codice

del Salvini, e non ser Bartolomeo, come si legge nel codice Riccardiano; conciossiachè egli avesse notizia di molte rime di esso Domenico. Dopo le quali opinioni, il Baldelli, nelle sue note che seguon le Rime del Boccaccio, pubblicate da lui in Livorno (*Masi e Comp.*, 1802), scrisse in questa maniera: « *Quanto a me giudicherei che veruno di questi, sebbene uomini eruditissimi abbia colto nel segno, e che sia agevole il ricavare la verità dal contesto delle riferite note. La prima dice:* El Geta el Birria tradotto di latino in volgare da messer Giovanni Boccacci. *La seconda:* Sin qui tradusse e messe in rima Ghigo di Ottaviano Brunelleschi. *La terza:* In sin qui trattò, e messe in rima Pippo di Ser Brunellesco, così egli l'acconciò in rima che la trovò in prosa. *Dunque chiaramente apparisce, che il Boccaccio tradusse in prosa l'Anfitrione di Plauto, e che un Brunelleschi lo ridusse in rima, e che quel Brunelleschi dee essere stato Pippo, e non Ghigo, per le ragioni di sopra allegate, che questi non condusse il suo lavoro a compimento, e che un Poeta Pratese del secolo XV lo terminò; che questo ultimo nell'autografo forse accennò solo la patria, senza svelare il suo nome, onde i trascrittori posteriori alcuni lo attribuirono a Domenico, altri a Bartolommeo, altri a Giovanni Acquettini, poeti Pratesi di quell'età* ».

Nel codice Riccardiano surriferito il poema ha cinque ottave più che il presente Palatino, essendo in quello ottave centottantasei; e l'ultima incomincia:

« Il mio poeta palto (*Plauto*) il quale
Fu d'esta comedia primo inventore
Mostra colla sentenzia sua morale
Li familiari inganni e il vano errore ».

Così il Geta e Birria, mediocre lavoro, è l'Anfitrione di Plauto, spogliato dell'azione, e liberamente ridotto a novella; con quelle diversità che piacquero a'rimatori. E però non crediamo fosse ben deffinito dal Crescimbeni per semplice traduzione; e, secondo lui, la seconda, se non la prima, fatta dal latino in versi volgari (*loc. cit.*). Dappoichè qui la rima non è veste che ricopra Plauto in italiano, ma è cosa propria, comecchè esponga lo stesso soggetto della commedia Plautina.

541. Il Geta e Birria.

Nel CODICE CCXLI, a carte 98.

È mutilo in fine, terminando con l'ottava: « Più rilucente », che è la 168.

CODICE CCCLXXII.

542. La guerra di Porsenna contro a'Romani, di Sebastiano Mauri.

Cart. in 4to del Sec. XVII, di carte 32. Alla prima è attaccata un'arme a stampa, sotto cui si legge: « Ex bibliotheca Sassi ».

Nel titolo è detto: « *voltata in versi toscani dal latino di Tito Livio* », e prima è la dedica al Signor Federigo Barbolano, e vi è scritto: « senza controversia dell'età nostra splendore e gloria ». E gli addomanda scusa: « ella scusi gli anni giovanili quando la traduttion mia, pur di molto fusse diseguale alla fama et nettezza del ben polito dire Liviano ». Incomincia:

« Io vorrei dir le gloriose imprese
I gesti illustri, il sopruman valore
Del magnanimo e buon popol di Marte ».

CODICE CCCLXXIII.

543. Esiodo Ascreo, tradotto in versi toscani da Giovanni di Niccolò da Falgano.

Cart. in 8vo pic. del Sec. XVI, di pag. 287. Autografo.

Precede una lettera di dedica: « All'Illmo. et Excellmo Signore Don Giovanni Medici », firmata dall'autore « in Fiorenza » senza millesimo. Ed egli dichiara, fra le altre cose, che: « per rappresentare il meglio che potea il verso eroico con versi in rima, a quattro a quattro andar lo fo ». E seguitando, con affettate adulazioni, dice ch'Esiodo, colle tre sue opere, rappresenta la triplice distinzione che

i poeti antichi significavano nelle tre qualità di dei, eroi e uomini; e i politici, negli ottimati, cittadini, e plebe. Imperocchè Esiodo, col poema dell'opere e i giorni, la fece da uomo; con la Teogonia « cioè albero degli dii » da dio; e con quello detto Scudo di Ercole, da eroe. E in quanto a questa terza opera, egli dice averla malamente i grammatici nominata Scudo di Ercole, ch'è un episodio; « dovendosi forse, dice, dall'azione che vi è dentro imitata, intitolarsi – Liberazione di Delfo ».

I. *L'Opre e Giornate.* Incomincia:

« O Pieridi muse cantatrici,
Che co'versi ne date eterna fama,
Deh, venite a cantar, che meco v'ama,
Il padre vostro Giove, alme felici ».

II. *Scudo d'Ercole, ovvero liberazione di Delfo.* Incomincia (pag. 106):

« O qual, dal patrio nido di Tisyntho,
Alcmena, nata già d'Electione,
Del popol scampo, al forte Amphitryone
A Thebe venne, a vendicarl'accinto ».

III. *Teogonia, ovvero Albero di dii.* Comincia (pag. 165):

« Delle Muse a cantar incominciamo,
Che il grande et sacro monte d'Helicona
Tenendo, intorno al fonte fan corona,
Et all'altar di Giove, ov'inchiniamo ».

E infine: « Tavola della Genealogia delli dii, secondo che la racconta Hesiodo nella Theogonia ».

Queste traduzioni non son riferite dall'Argelati. Noi parlammo del Falgano, e della mediocrità delle sue poesie, sotto i Codici CCXXVI e CCXXVII (pag. 413 e seg.). Le presenti traduzioni di Esiodo, come ognun sente, anche da' brevi saggi arrecati, possono riconfermare le cose già dette.

544. Museo, del caso di Leandro e di Ero, tradotto da Giovanni da Falgano.

Nel CODICE CCXXVII.

Ne abbiamo già dato il principio, nella descrizione delle altre rime dello stesso autore, che si trovan nel detto Codice.

CODICE CCCLXXIV.

545. Le epistole di Ovidio, ridotte in rima volgare da Domenico di Montecchiello.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 118: le rubriche son rosse, e anche le grandi iniziali, al principio di ogni epistola; le altre maiuscole tratteggiate solo, collo stesso colore. Nell'ultima faccia, tra una ottava, e due righe che seguono, si legge in carattere rosso: « 1437 dottobre ». Cod. 161 Guadagni.

Incomincia senza titolo alcuno, essendovi solo, a margine della prima ottava, questa rubrica: « Ora comincia il prolago e segue la prima pistola mandata da Penelope a Ulisse suo caro marito, con dolci parole ».

« Amore e carità ch'a Dio fan sito,
E noi creò di terra tal fattore,
Poichè disposto è il mio apetito,
Ch'ogni mio detto tratta pur d'amore,
Spiri nellintelletto *indebilito*
Sicch'el trattato *de lo grande* autore
Cioè d'Ovidio *possa* traslatare
De'dolci versi in rima rimare.

Se volete comprendere con effetto
Ciò che se segue nel mio recetare,
Sapiate che d'Ovidio fu il concetto
Perchè volse tal libro compilare,
Che vedea già trascorrere con difetto
Giovani e donne nel volere amare,
Unde d'amore scrisse molte inchieste
Honeste scioche savie e disoneste.

Honeste et savie, perchè si seguissero
Da giovani amanti e giovinette;
Le disoneste perchè si fuggissero ».

E le parole in corsivo nella prima stanza, mancano qui nel Codice, essendo corrosa la carta, e noi ve le abbiamo supplite con altro Codice. L'ultima stanza:

« Per Giesu Xpisto ti prego, lettore,
Che volgli luy con afeto pregare
Per la salute de *lo e scriptore*
Il quale *iscrisse* in rima per volgare;
E se del nome suo nascesse errore,
Per questo muodo si può dichiarare,
Ch'endovieni che fo ser Simone
Prete d'arezo giovine e garzone ».

E le parole in corsivo del terzo e quarto verso, sono state soprascritte da un'altra mano, sulle antiche, rase dianzi: e vedesi bene, che il « ser Simone, scriptore », cioè copista del Codice, volle ridurre l'ottava a servizio proprio, di come fu fatta originalmente. Imperocchè, secondo è scritta nel seguente Codice, e nella stampa, deve dire: « Per la salute del compilatore – Il qual ridusse in rima per volgare »; e poi nella chiusa: « Che Domenico fu da Montechiello – El monco, el zoppo el pover vecchierello ». Ma ser Simone volendo, come si è detto, che la stanza fosse per uso suo, cambiò questi due ultimi versi; e le parole « *compilatore e ridusse* », proprie del poeta, mutò nelle parole « *scrittore e scrisse* », proprie del copista.

Sono poi queste epistole venti; anzi l'ultima, di Cidippe, non è che appena principiata, avendo solo tre ottave: sicchè manca il resto di essa epistola, e interamente quella di Saffo a Faone, secondo il testo latino a stampa. E diciamo « a stampa », poichè in più codici di esse epistole originali, della Biblioteca Laurenziana, appartenenti al secolo XV (*Bandini*, vol. II, pag. 237 e 238), e così nel 708 Riccardiano, manca l'epistola detta di Saffo, e l'ultima di Cidippe finisce col quattordicesimo verso, « *Quos vereor paucos* », corrispondente alla fine di queste ottave. La quale epistola poi di Saffo, latina, si trova copiata sola in parecchi Codici della stessa Laurenziana: onde pare la escludessero dalle altre lettere, a cagion del costume, essendo libera di soverchio: e quanto all'epistola di Cidippe, si vede non esserci venuta intera. Difatti i critici l'hanno in luogo di spuria, e alcuni vogliono sia lavoro di Angelo Sabino, latinista del secolo XV; il quale, o altri che fosse stato, par da ciò che l'ebbe solamente a continuare.

Certo è che le presenti Epistole ritraggono l'originale latino, ch'era in corso nel tempo: e come in questo Codice, e nel seguente, tali sono eziandio in altri Codici, e nelle stampe. Così nell'edizione di Brescia (*per D. Baptista de Furrengo* 1491), che abbiam riscontrato; e così senza meno nelle due altre posteriori, che rammenta il Paitoni (*Bibl.* vol. III, pag. 143 e 144), e nella più antica del 1470, accennata dal Morelli, nel suo Catalogo de'MSS. Farsettiani (pag. 312). Nel modo istesso che il volgarizzamento in prosa di esse Epistole, fatto nel secolo XIV, e pubblicato nel secol dopo, e poi nel 1819 ristampato, con aiuto di codici, in Firenze dal Rigoli, e nel 1842, a Milano, dal Bernardoni, questo volgarizzamento manca in egual maniera dell'epistola di Saffo, e l'epistola di Cidippe vi è, come qui, appena principiata.

E il Crescimbeni, ne'suoi Comentarii, riferì le prime ottave di queste Epistole, e scrisse che « *nell'ortografia, e anche nella bassezza e debolezza de' versi, manifestamente dimostrano* » che furon volgarizzate « *nella caduta della poesia volgare, circa il* 1410 » (vol. II, lib. V, pag. 237). Conciossia ch'egli credesse, come tutti anche dopo, che Domenico da Montecchiello avess'egli traslatato dal latino d'Ovidio: ed invero la prima stanza, scritta bene, finisce: « possa *traslatare* – De dolci versi in rima per volgare ». Ma noi, più che alla prima ottava, attendendo all'ultima surriferita, in cui Domenico manifesta, di aver « compilato e ridotto in rima », senz'altra cosa; sospettammo non avess'egli, per avventura, solamente rimato un'altrui versione. E così avendo preso a riscontro con le presenti del Montecchiello, l'antico volgarizzamento delle Epistole di Ovidio, accennato innanzi, e che il Salviati attribuì ad Arrigo da Settimello, altri a Filippo Ceffi, e altri, come si trova nel Codice CCLXXVII Palatino, ad un tale Alberto; noi abbiam ritrovato di fatti, che Domenico da Montecchiello niente più fece, se non che porre in versi e rimare esso antico volgarizzamento. Dappoichè, in prima, i prologhi in rima, originali del traduttore, sono gli stessi prologhi in prosa, talvolta un poco allargati; e le ottave con cui è reso il latino, han le medesime parole e frasi di detta prosa, meno solo quelle tali variazioni, a cui il verso e la rima potè obbligare. Nel volgarizzamento comincia il primo prologo: « Acciocchè tu, lettore, abbi apertamente lo intendimento di questo libro, sappi che Ovidio fece queste

Epistole, per amaestrare i giovani uomini e le giovani donne di saviamente amare; e però induce e racconta di molti esempli d'Amore onesti, e disonesti: gli onesti perchè si seguiscano, li disonesti perchè si schifino ». E nelle prime stanze surriferite, come abbiamo notato, sono le stesse cose, e propriamente, come qui: « Oneste e savie, perchè si seguissero – Le disoneste, perchè si fuggissero ». Il prologo della Epistola di Didone, nell'antico volgarizzamento: « E a ciò *induce* questo *esemplo* della reina Dido: egli è un *uccello che si chiama cigno*, *cioè cecero*: è tutto bianco, e usa *alle fiumane*, e non canta mai, *se non è in quello anno* che elli dee morire ». E qui, a carte 36: « *Inducendo lo senpro* di uno *ucello* – El qual si *chiama el cignio* bianco e bello. – El *ceciar* si chiama volgarmente, – Nelle fiumane drizza suo disire, – E stasse queto continuamente – Che mai non osa cantare nè fremire, – *Se non che canta l'anno* solamente, – Che nel postutto li convien morire ». Quindi comincia l' Epistola: « *Poi che* gli ultimi *fati* per costume – *Chiamono il bianco cigno all'erbe ondose* – Sulla riva del Meandro chiaro fiume »; e nell'antico volgarizzamento: « *Poichè li fati chiamano il bianco cigno* posto *all'ondose erbe* ».

E però la favella di queste ottave, è tanto lontana dal bastardume del quattrocento, ch'è la medesima del trecento, solo in parte accresciuta e disposta diversamente. E Pier del Nero, già possessore di questo Codice, e che avea tanto amore, e tanto squisito discernimento per la lingua più antica, vediamo, come notammo, che lo spogliò buona parte; notando talvolta le istesse parole, che son nell'antico volgarizzamento, e talvolta le parole proprie del rimatore. Così, per queste seconde (carte 3, *verso* 20): « Saper non posso *de tuo convenente*. – E quando arrivan le *marine vasa* »; e così più avanti, nell'Epistola stessa, al verso: « Ongni pericol che *adiviene* in mare (carte 3 *verso*, ver. 17) », egli nota « adiviene »; e nelle stampe dell'antico volgarizzamento: « Ogni pericolo che avviene in mare ». E due ottave dopo, segna « vagheggiatori » (carte 4 *verso* 5), che è tale eziandio nella prosa. Poi « tenimenti », che nella prosa è « tenitoro ». Quindi (carte 4 *verso* 25 e 26): « Quel *fantino* – Che a questi dì *mi volse esser furato* »; le quali parole segnate, son proprie del rimatore; poichè nella prosa si legge: « Telemaco *fanciullo*,

questi dì mi *fu presso che tolto* »⁂. Nella Epistola di Fillide a Demoofonte, Piero del Nero annota l'aggettivo « impalmata » (carte 7 *verso*, ver. 11), e nella prosa, egualmente: ⁂« Ond'è la tua mano diritta *impalmata* con la mia? »⁂

Le quali cose riconfermano a sufficienza, che l'opera del nostro Domenico non fu di tradurre, ma di rimare; compilando l'altrui versione, aggiustandola, cioè, alla forma poetica, e soprattutto alla rima. Sicchè comunque nella prima ottava sia scritto « di traslatare » de'dolci versi, cioè dal latino, in rima per volgare; questa asserzione, quando non importi diversa cosa, è smentita dal fatto, e anche dall'ultima stanza accennata sopra. Domenico da Montecchiello passò in rima il latino volgarizzato; e queste Epistole, contrariamente all'avviso del Crescimbeni, anche per quel tanto di lingua sopraggiunta del rimatore, appartengono al secolo XIV. E il Crescimbeni anche asserì fosse Domenico da Montecchiello monaco Vallombrosano: a che il Quadrio si oppose, scrivendo esser questo Domenico quello stesso che fu convertito dal Beato Giovanni Colombini, e che volgarizzò la Teologia Mistica, come noi già riferimmo (pag. 191): sicchè, essendosi morto il Beato Giovanni nel 1367, e queste Epistole avendo avuto a essere scritte prima della conversione, argomenta il Quadrio, e conchiude, sia questo un lavoro fatto « circa il 1350 » (vol. II, pag. 626).

Ma ora noi, non ostante la convenienza del tempo, non possiamo astenerci di palesare alcun nostro dubbio, sulla medesimezza di questo con Domenico convertito. Imperocchè Feo Belcari, nella vita del Beato Giovanni detto (Cap. XII), scrive che Domenico da Montecchiello « *era dottor di leggie, e fu de'primi compagni del Beato Giovanni, e uomo di molte lagrime e di grande orazione.* Il che non sappiamo accordare colle parole delle due prime stanze surriferite: ⁂« Poichè disposto è il mio *appetito*, – Che ogni mio verso *tratta pur d'amore* »⁂. Il Quadrio, è vero, l'accorda, assegnando a queste rime l'epoca antecedente alla detta conversione; ma noi abbiam veduto che, nell'ultima stanza, il poeta si chiama: ⁂« Il monco, il zoppo, il pover *vecchierello* »⁂; e nella prima avea già dichiarato di avere « *l'intelletto indebolito* »; sicchè non è dubbio che fosse già vecchio quando scriveva. E allora, come, del tempo dopo, non solo sarebbe stato de'primi *compagni* del Beato Giovanni, ma e più, secondo soggiunge il Belcari,

« *fatto Vicario dell'anno a Petriuolo, di consentimento di Giovanni?* » Imperocchè vecchio ancor più, e zoppo disgraziato, in che modo sarebbe stato scelto, e avrebbe cominciato a correr vicariati, cosa che richiede, se non gioventù, almeno salute? E se « pover vecchierello », vuol dire, come sembra, ch'era in bassa fortuna, come avrebbe potuto nudrire molti uomini in casa sua, e per molto tempo? Imperocchè dice il Belcari, nell'istesso luogo, che « *quando Giovanni co' suoi fratelli andavano a Montecchiello, il più delle volte tornavano a casa sua* ». Infine un dottor di legge, con la sua perizia del latino, stimato tanto da esser eletto a magistrature, sarebbe disceso a rimar l'altrui versione? In que' primi tempi, che il Passavanti, come notammo (pag. 170), riduceva il suo Specchio della vera Penitenza in latino, perciocchè troppo il volgar nascente era in disprezzo de' letterati.

CODICE CCCLXXV.

546. Le Epistole di Ovidio, ridotte in rima da Domenico da Montecchiello.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 147, numerate modernamente; ma il Codice avea un' antica cartolazione, la quale è stata in parte recisa nella rilegatura moderna, e che, da qualche faccia ove apparisce il numero, mostra di aver avuto esso Codice dieci carte in principio, che mancano presentemente. Difatti comincia, senz'alcun titolo, dalla Epistola di Briseide. In fine l' ultima faccia contiene solo le prime tre stanze della lettera di Cidippe; e sulla guardia che segue è attaccata, in forma di cartello, una porzione dell'ultima carta, appartenente dapprima al Codice, con l'ottava in cui il traduttore, nel prendér licenza, parla di sè medesimo. Cod. 160 Guadagni.

Sono in questo Codice diciotto Epistole intere, e il principio, cioè tre stanze, dell'Epistola di Cidippe; mancano, quella di Saffo a Faone, come nel Codice antecedente, e nelle stampe, secondo sott'esso Codice abbiamo notato, e manca la prima Epistola, di Penelope a Ulisse. Non si trovano però qui le Epistole nell'ordine stesso che sono e nel testo originale di Ovidio, e nel Codice antecedente: imperocchè dopo quella che ora è prima, e ch'è di Briseide, segue l'Epistola di Deianira ad Ercole; intanto che nell'originale, e nel detto Codice antecedente, vien per terzo la Epistola di Fillide e Demofoonte, che qui ora è nel quinto luogo. E questa Epistola di Fillide poi manca in principio di ventidue stanze, e incomincia dalla

seguente: « Ella si dilettò di amore strano »: e sono innanzi parecchie carte rimaste bianche, dopo la lettera di Arianna, che il copista scrive « Andria ». A carte 57 manca mezza ottava, e a carte 62, è un'altra lacuna. La lezione non è sempre buona; ritrae molto del dir popolano, e ne'nomi singolarmente è guasta in mala maniera. L'ultima ottava, impastata, come dicemmo, è la seguente:

« Per Jesu Cristo ti priegho, lettore,
Che vuolli lui con effetto preghare
Per la salute dal chum pigliatore (*del compilatore*)
El qual ridusse irrima e in volghare (*in rima per volgare*),
E se del nome suo usscisse errore,
Per questo modo si può dichiarare,
Che Domenicho fu da Montechiello,
El moncho, el zoppo el pover vechiarello ».

547. Le Epistole eroiche di Ovidio, ridotte in rima da Domenico di Montecchiello.

Nel CODICE CCCIX.

« Comincia ilibro delle pistole de Ovidio volgharezato in rima da messer Domenicho da Monteucchiello. – Amor charità chaddio farsito ». Lezione spesso, come qui, poco corretta. Contiene poi questo Codice solamente sedici lettere, terminando col prologo dell'autore alla Epistola di Leandro, il quale comincia: « Per dichiarar gl'infrascritti trattati – Della messiva e risposta seguente », e non è intero. Difatti restano molte carte bianche, in cui certamente il copista avrebbe dovuto trascrivere il dippiù della versione.

548 Le Epistole di Ovidio, ridotte in rima da Domenico di Montecchiello.

Nel CODICE CCLXX.

Cominciano, senz'alcun titolo, a carte 20, e non sono che sette Epistole, e l'ultima non è intera: « Amore e carità ch'a Dio fan sito, – Cui creò de terra tal factore ».

CODICE CCCLXXVI.

549. Di Tito Lucrezio Caro, della natura delle cose, tradotto da Alessandro Marchetti.

Cart. in fol. del Sec. XVII, di carte 211, e con la data nel frontespizio del 1669.

In principio è la « Protesta del Traduttore », come si legge a stampa; e quindi la lettera del Graziani, e diverse poesie, in lode del Marchetti, pubblicate in parte nell'edizione del 1768. Ma innanzi tratto dobbiamo dire, come si trovi nel Codice un foglio, scritto il dì 5 Luglio 1819; l'autore del quale, dopo alcune notizie intorno al Marchetti, intende a mostrare che sia questo l'autografo di esso Marchetti; mandato dal figliuolo, Francesco Marchetti, all'abate Giuseppe Maria Quirini, alla Spezia, acciocchè lo aiutasse nella risposta critica, ch'egli fece al Lazzarini di Padova. Imperocchè avendo il Lazzarini pubblicato un'acre censura, contro alla presente traduzione, quando la prima volta fu pubblicata in Londra, nel 1717, Francesco Marchetti distese, e quindi stampò, la Difesa del Padre, mostrando, fra le altre cose, gli errori appuntati dal Lazzarini, appartenere alla copia, seguita nell'edizione suddetta, e non già al traduttore. La qual Difesa egli dedicò appunto al Quirini; e nella dedica gli si mostra obbligato per la parte presa in esso lavoro. Morto il Quirini, continua lo scrittore del foglio, il Codice, con altri libri, passò alla nipote, moglie del conte Picedi, anche alla Spezia, e da questa signora a lui, che firmasi con le iniziali L. B. D. I. Il quale attestato, quanto valga a testificar la provenienza, è vano del tutto circa l'assicurazione che il Codice fosse autografo; poichè il carattere è diversissimo dal carattere del Marchetti. Ciò pertanto non toglie che non sia di molto pregio: imperocchè oltre all'avere il testo alcune lezioni diverse da' libri a stampa, e che riscontrano col seguente Codice Palatino, sono a margine anche delle varianti, e soprattutto parecchie aggiunte, che mancano all'autografo, conservato, siccome è palese, nella Biblioteca Magliabechiana, e su cui venne eseguita l'edizione del 1768. Sicchè una copia questa è, fatta senza meno in casa Marchetti, variata in parte dal primo autografo, e con

nuove varianti, e aggiunte, alcune delle quali autografe, le rimanenti di due caratteri, diversi dal testo, dettate forse, o scritte altrove dal traduttore.

E daremo un saggio di queste differenze del testo, e così delle aggiunte e varianti. Al libro I, il verso settimo, in tutte le stampe, si legge: « *Che per se fora un vasto orror solingo* »; e qui: « Che per sè fora un solitario orrore ». Verso più sostenuto, se non più fluido: il cui senso pertanto nell'originale di Lucrezio non si ritrova, ma invece: « *visitque exortum lumina solis* »; che non è reso menomamente in italiano. Ma lasciamo questo modo di rendere il testo, che è continuo, e forse con indipendenza un po' troppa.

Nel medesimo libro I, l'edizione di Londra legge: « *Che prima al re titol di padre desse – Che tolta ec.* (pag. 5, ver. 18) ». Nell'edizione del 1768, questo verso è cavato fuori, e messo a piè di pagina, e in suo luogo si legge, come nell'autografo Magliabechiano: « *Che a nome della patria il prence avesse – All'esercito Greco un re donato, – Che tolta ec.* (pag. 6, ver. 9). E or nel presente Codice (car. 74), era scritto, in origine, secondo l'autografo Magliabechiano, e l'edizione predetta del 1768; ma fu cancellato, e aggiunta a margine la variante, seguita nell'edizione di Londra: « Che prima al re titol di padre desse »; e poi soggiunti a piè di pagina, col nome di « mutazione », questi due versi: « Che pria d'ogni altro figlio ella di padre – Il dolce nome al re donato avesse ». Il latino: « *Quod patrio princeps donarât nomine Regem* »; cioè, che Ifigenia, essendo la prima nata (*princeps*), avea fatto al re, ad Agamennone (*regem*), il dono del nome di padre (*donarât patrio nomine*): è questo il senso; franteso la prima volta, com'è attestato dall'autografo Magliabechiano; corretto poscia, come si legge nell'edizione di Londra; e dichiarato anche meglio colla « mutazione » di questo Codice.

A carte 21, dopo il verso: « Muover si puote, e cangiar sito e loco », segue: « Ma falso è ciò, ec. » E così nell'edizione di Londra (pag. 20, ver. 12), e in quella del 1768 (pag. 25, ver. 3); ma qui nel Codice è, fra' due versi, notato il luogo al seguente, scritto col nome di « aggiunta », a piè di pagina: « Ancorchè 'l tutto sia stivato e pieno »; corrispondente al latino: « *Quamvis sint omnia plena* » (ver. 377); che nell'autografo Magliabechiano, e nelle stampe, come abbiamo veduto, non

è punto reso. Il qual verso non è possibile avesse potuto aggiungerlo o il Quirini, o altri che sia, poichè esso è autografo del Marchetti; come ce ne siamo assicurati, riscontrandolo col carattere certo delle sue lettere; e solo la parola « aggiunta », ch'è sottoposta, appartiene ad altro carattere.

Molte altre diversità sono nel testo, e aggiunte, e varianti: ma gli esempi arrecati bastino a mostrar l'importanza di questo Codice. E però vediamo che mal si appose chi giudicò le varianti dell'edizione del 1768, cavate dall'autografo, come « *le ultime lasciate dal Traduttore* (*Antologia*, tomo 39, pag. 113) ».

Son note le opposizioni, e le guerre mosse al Marchetti, per questa sua traduzione, che in verun modo gli fu possibile dare a stampa. Se non che noi crediamo la vera cagione di ciò essere stato, non la filosofia pagana ch'è nel Lucrezio, ma l'odio invece che portavano ad esso Marchetti quelli di setta peripatetica, onde lo amareggiarono in vita, e maltrattaron la sua memoria accanitamente fin dopo il sepolcro. Conciossiachè sia conosciuto, com'era a quei tempi la Università Pisana divisa in due parti; l'una, detta de'filosofi ingenui, che seguitava il metodo sperimentale, e il ragionamento, su'passi del Galileo; l'altra ostinata in quelle pastoie, e in quel laberinto, a cui davan nome filosofia peripatetica. E ora il Marchetti, come sappiamo dal suo figliuolo Francesco, era stato « prescelto dai filosofi ingenui a frenare e abbattere l'insolenza dei Peripatetici »; e che « a lui solo riuscì di sradicare affatto l'antica schiavitù di non discostarsi dalla dottrina di Aristotile (*Risposta Apologetica di Francesco Marchetti. Lucca* 1762, pag. 9 e 15) ». Anzi egli stesso, nella sua lettera al cardinal Leopoldo de'Medici, intitolata: « *Risposte de' filosofi ingenui e spassionati, falsamente detti Democratici, alle obiezioni de' peripatetici* », pubblicata nel libro surriferito dal suo figliuolo, dice fra le altre cose, che fin dal 1659, ch'era scolaro a Pisa, sostenne sessanta conclusioni, fra le quali trenta ex professo contro Aristotile (pag. 24). E la traduzione di Lucrezio, secondo noi, era un nuovo modo di assalto contro gl'inveleniti nimici.

In alcune lettere poi, autografe del Marchetti, scritte a Carlo Dati, e che son ora passate alla Palatina, con le altre carte e codici di casa Baldovinetti, noi abbiamo ritrovato parecchi luoghi, che o rischiarano al tutto, o correggon la storia di questa Traduzione. Sicchè abbiamo creduto

bene separarli dal rimanente, che ad altro si riferisce, ed ordinarli qui, secondo l'epoche in cui esse lettere furon dettate.

« Invio a V. S. i primi tre libri del mio Lucrezio; e innanzi che la m'abbia onorato di finirli di rivedere, gl'invierò tutto il restante, al quale altro non manca, ch'esser copiato. Giacchè V. S. Illma, per sua vera cortesia, vuol farmi grazia di leggere, e rivedere questa mia inutile fatica, la supplico vivamente a considerarla a parte a parte con attenzione, a riscontrarla col testo latino, ed a guardarla sopra tutto con occhio severo e critico, anzi che no; e avvisarmi con ogni modo di filosofica libertà il suo parere, intorno allo stamparla o non istamparla. Imperocchè è tanto e tale il concetto, che io ho della sua singolar dottrina, e del finissimo e purgatissimo giudizio di V. S. Illma, che potrò solo indurmi a lasciarla vedere in pubblico, mentre da lei venga approvata, per molto più che mediocre, e degna insomma di comparire al cospetto degl'intendenti. Ma se, conforme per le sue molte imperfezioni è più verosimile, ella sarà da V. S. Illma giudicata men buona, io senz'aspettare nè domandare il consiglio di nessun altro, le giuro di subito cancellare ogni suo error con le fiamme: giacchè amo meglio il gettar via volontariamente tre anni interi di tempo, che ho speso in tirarla a fine, che l'esser poi bersaglio (e, quel ch'è peggio, a ragione) delle pungenti lingue de'detrattori. – Di Empoli, li 20 Agosto 1667 ».

« Invio a V. S. il mio quarto libro di Lucrezio. La supplico avvisarmi qualche cosa intorno a' tre primi. Ho mandato alcune brevi annotazioni, fatte così alla grossa, sopra i luoghi empi del primo libro, al signor principe Leopoldo; acciò, approvandole egli, possa farle sopra gli altri cinque, per renderli tutti più facili a passare all'Inquisizione: giacchè, se fosse possibile, vorrei stamparli in Firenze; e quanto prima, mentre però approvi questo mio parere il medesimo signor Principe, e V. S. Mi farebbe per tanto somma grazia a passargliene una parola, e darmi avviso di quello che ne ritrae. – Di Empoli, li 12 Settembre 1667 ».

« Intesi da una sua cortesissima, ed a me gratissima lettera, scrittami fin dal giorno 12 del passato mese di Ottobre, come V. S. aveva principiato a favorirmi di rivedere e correggere il mio Lucrezio; ma che, sopraggiuntili alcuni gravi impedimenti, non poteva per allora tirare avanti, conforme sarebbe stato il mio desiderio. Le replico per tanto adesso, che, con tutto

ch'io non gli neghi, che tanto più cara mi sarà la sua correzione, quanto prima V. S. potrà onorarmene, nondimeno le sue grazie non sono mai per giungermi tarde. Poichè amo assai meglio l'indugiare a stamparla da lei emendata, che il far presto, e darla fuori con mille imperfezioni che vi son dentro. – Gl' invio il sesto libro; il quinto l' ha nelle mani il signor prior Rucellai, dal quale o potrà V. S. farselo dare da mia parte, o io stesso gliene porterò questo carnovale, al qual tempo verrò a Firenze. – Di Villa, li 23 Dicembre 1667 ».

« Le rendo infinite grazie de'dottissimi e amorevolissimi avvertimenti, che la mi diede intorno alla mia traduzione di Lucrezio: e giacchè le sue continue e gravissime occupazioni non gli permettono il potere, come io son più che certo che la vorrebbe, rivedermelo fino all'ultimo; mi farà grazia di rimandarmelo per il presente apportatore: acciò che io, con l'infallibil norma di quel poco che l' ha corretto, possa da me medesimo emendare tutto il restante. – Di Villa, li 7 Febbraio 1668 ». Pare nulladimeno che il Dati non gli restituisse il manoscritto; poichè in un'altra lettera, datata di Pisa « li 17 Febbraio 1668 », il Marchetti gli dice, dopo altre cose: « Penso ch'ella per favorirmi averà a quest'ora emendato qualche libro del mio Lucrezio. Di ciò le resto con le debite obbligazioni; e con ogni più vivo affetto la supplico, a non isdegnare di seguitare a correggerlo fin all'ultimo; con pigliar però ogni suo comodo: sì perchè io non intendo di distrarla da' propri studi, come anco perchè a me basta ch'e'sia in ordine per la stampa il futuro Giugno, al qual tempo potrò venire a Firenze, dove desidero di stamparlo ».

« .... Vorrei supplicarla ad avere diligentemente rivisto ed emendato, per questa futura Pasqua, qualche libro del mio Lucrezio. Perchè avendomi il Serenissimo Cardinal nostro, quando fu qua, animato a stamparlo quanto prima, e consigliato insieme a non tentare di far ciò in Firenze, per esservi un Inquisitore assai scrupoloso; vorrei, subito fatto Pasqua, cominciarlo a stampar qui in Pisa; dove ho già parlato a chi s'aspetta, e con fare le debite proteste, non incontrerò alcuna difficoltà. – Di Pisa, li 14 Marzo 1668 ».

« .... Supplico l' innata gentilezza di V. S. a farmi grazia di non intermetter punto la correzione del mio Lucrezio, e mandarmelo libro per libro; e, se è possibile, a finirmili tutti e sei, prima che passi mezzo

Settembre; acciò che nel tempo poi che mi resta delle vacanze, io possa darlo a rivedere all' Inquisizione. Mi creda, mio Signore, che se mai mi è premuta la spedizione di tal negozio, adesso mi preme molto più: perchè essendomi io offerto al serenissimo signor Principe di Toscana di dedicargliene, egli non solo con infinita gentilezza, e con ridente viso accettò questa picciola offerta mia; ma dopo ha ben due volte, con grand' istanza, domandato a Filippo mio fratello, quando io lo stampo. – Di Empoli, li 2 Agosto 1668 ».

« Penso che oramai V. S. mi averà favorito di rivedermi e correggermi almeno il primo libro del mio Lucrezio. Gl' invio pertanto questo mio contadino a posta, acciò ella mi onori di mandarmelo, perchè io possa farlo copiare. Piglio anche ardire di supplicarla ad emendarmi quanto prima il restante, non avendo io altro maggior desiderio, che cavarmelo delle mani. – Di Villa, li 5 Settembre 1668 ».

« Se V. S. mi avesse onorato di finire di rivedere almeno un libro del mio Lucrezio, mi farebbe somma grazia a mandarmelo, insieme con le annotazioni: perchè appunto ho un giovine in casa mia, che subito ch'io l'avessi emendato, me lo copierebbe. La supplico anche vivamente a rivedermi, quanto prima, il restante; acciò che io possa trasmetterlo a Parigi, in tempo ch'ei vi giunga quando vi sarà mio fratello col signor Principe; e tanto più, quanto io confido nella somma gentilezza del signor Magalotti, che ancor egli mi farà la grazia di dar la mano, acciò ch'e' sia subito stampato nella detta città. – Di Empoli, li 23 Settembre 1668 ».

CODICE CCCLXXVII.

550. Di Tito Lucrezio Caro, della natura delle cose, tradotto da Alessandro Marchetti.

Cart. in 4to del Sec. XVII, di carte 196, numerato modernamente a lapis. Nel secondo frontespizio, a carte 2, è scritto: « L'anno 1669 ».

Prima è la lettera del Marchetti, stampata già innanzi al poema, colla quale protesta contro gli errori del poeta latino; indi alcune lettere, e alcune rime, in lode di esso Marchetti stampate anche nella edizione

del 1768. A carte 197, si trova: « Varie lezioni », ma non vi è che una sola variante, del verso 647 e seguenti del secondo libro; la quale, più che variante, è la prima traduzione, rifatta poscia dall'autore: come si legge e nel Codice stesso, e nelle stampe.

—

CODICE CCCLXXVIII.

551. Il secondo libro dell'Eneide, volto in versi sciolti da Ippolito de'Medici.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 33.

Incomincia con una lettera ad una « Illustrissima Signora », firmata: « Il Cavaliere Errante »: e vi è detto, « che non trovando alla pena dell'animo altro rimedio, si volge all'incendio di Troja, e lo misura col suo, e trovali eguali entrambi: e così, che ha tradotto il secondo di Virgilio per dare sfogo al suo proprio incendio; e lo manda a lei, acciocchè vegga in esso più veramente quello, che i suoi tormenti non le han potuto mostrare ».

Il traduttore intanto, che qui nel Codice si nasconde sotto nome di cavaliere errante, è Ippolito cardinale de'Medici; e fu questo libro stampato la prima volta in Roma nel 1538 (*apud Antonium Bladum*), anche senza il nome del traduttore: ma poi ristampato l'anno seguente in Venezia con questo titolo: « *Il secondo di Virgilio in lingua volgare volto da Hippolito de'Medici Cardinale* »; e anche nell'istesso anno 1539 in Città di Castello, col medesimo titolo, solo invece delle parole « volto » leggendosi « tradotto »; e queste due edizioni son nella Palatina. L'editore, che in esse stampe è Giovangallo da Castello, dottor di leggi, scrive in un suo proemio, fra le altre cose, di aver dato alla stampa il libro « *sì per comune utilità e piacere degli studiosi, come per rinverdir la memoria di un tant' huomo, il quale se a fati piaciuto fosse di conservare, come ne' suoi fioriti anni ce l'han tolto, tosto haveremmo visto quanto il secul nostro agli antichi d'arme e di lettere restasse superiore. Per quest' opera possiam comprendere quanta fusse l'altezza del suo ingegnio, havendo così bene et di natural*

tradotto questo libro ». Anche il Giovio (lib. XXX) magnifica le virtù e l'ingegno del Cardinal de' Medici, morto nel 1535.

Incomincia:

« Tacquero tutti ad ascoltare intenti,
Indi da l'alto seggio il Padre Enea
Incominciò: tu vuoi ch'io rinovelli
Disperato dolor, degna regina ».

E come qui, anche in seguito, la versione non è delle mediocri. Alcune varianti ha poi questo manoscritto, rispetto alla stampa. Per esempio il verso 16, nella stampa: « Udir di Troja l'ultime *ruine* »; e qui, invece « *fatiche* ». Il latino: « Trojae supremum udire *laborem* ». Ma l'italiano *fatiche* è troppo poca cosa; *ruine* dice l'effetto materiale, non fa sentire, come il « labor », l'insieme, e l'azione interna, diremmo, della grande calamità.

CODICE CCCLXXIX.

552. Opere di Virgilio, tradotte da Anton Maria Salvini.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, di carte 316.

Questo Codice par sia quello appartenuto al Sarchiani, e del quale fa menzione il Poggiali, nella sua *Serie* (*Tomo II pag.* 62). È scritto di mano del Biscioni; come ce ne siamo assicurati, col confronto del Codice 248, scritto da esso Biscioni, secondo già rassegnammo. Contiene poi la versione, in isciolti, delle Egloghe, della Bucolica, e de' primi otto libri dell'Eneide. Il Poggiali, nel luogo accennato, dubita non abbia il Salvini compiuto gli altri quattro libri di essa Eneide, o che sieno andati smarriti; perchè dice non trovarsi in Firenze di detta traduzione, che due copie, una del Sarchiani, e sarebbe il presente Codice, passato per avventura con gli altri del Sarchiani in questa Biblioteca, l'altra del Pucci. E noi inchiniamo a credere la seconda cosa, cioè che avesse tradotto i rimanenti libri, ma che forse per non averli in tutto compiti, o ben rassettati, non si ritrovino ora con gli otto primi: dappoichè il Salvini medesimo, nell'avviso premesso

alla sua traduzione di Persio (*Firenze*, *Manni* 1726), assicura di aver bella e pronta per la stampa la sua traduzione dell'Eneide, e delle altre due opere di Virgilio, scrivendo: « *Così, benchè goda alta fama, e meritamente la traduzione dell'Eneide di Virgilio d'Annibal Caro, ne ho fatta una, la quale vedrà la luce ben tosto, di tutte le opere di Virgilio; e questo mio ardire di tradurre le stesse cose, dopo così valenti traduttori e famosi, è proceduto dal tenere io una via diversa dagli altri; stando attaccato alla lettera, nè mi staccando senza necessità* (pag. XI e XII) ».

I. *Le Egloghe.* Comincia la prima:

« Titiro, tu posando sotto un tetto
Di spesso faggio eserciti silvestre
Musa con tenue avena: noi lasciamo
Della patria i confini, e i dolci campi,
Noi fugghiamo la patria: e tu, Titiro,
Agiato all'ombra a risonare insegni
La famosa Amarillide alle selve ».

I. *Delle faccende della Villa.* Incomincia il primo libro:

« Che cosa faccia liete le ricolte,
Sotto che stella rivoltar le terre,
Mecenate, e con gli olmi unir le viti
Convegna; quale sia de'buoi 'l pensiero,
E a bestiame tener qual sia cultura,
E quanta esperienzia ci voglia
All'api risparmianti, Io a cantare
Quinci comincerò ».

III. *L'Eneide.* Principia:

« L'armi e l'uom canto, che il primier di Troja
Dalla spiaggia fuggendo a Italia venne,
Sì il fato volle, ed a'lavini liti.
Molto fu in terra, e in alto mar sbalzato
Per la forza di quei che stan di sopra,
Per l'ira cupa della cruda Giuno.
Molto ancor patì in guerra, la Cittade

Finch'ei fondasse, e introducesse i Dei
Nel Lazio, onde la gente uscì latina,
D'Alba i padri, e le mura alte di Roma.
Musa, dimmi, per qual torto, dolente
Degl'Iddii la reina costringnesse
Un uomo insigne per pietade ad essere
Volto e rivolto da tante sciagure,
Ed a tanti perigli incontro andare.
In spiriti del ciel tant'ira regna? »⋘.

CODICE CCCLXXX.

553. Opere di Virgilio, tradotte da Anton Maria Salvini.

Cart. in fol. del Sec. XVIII; di carte 65, numerate a lapis modernamente.

Contiene solamente le Egloghe, e la Georgica. Il Poggiali, a cui appartenne già questo Codice, lo rammenta nella sua *Serie* (tomo II, pag. 62), e dice sembrargli *scritto di mano del medesimo Salvini.* Ma ora il carattere qui è più grande del consueto di esso Salvini, e la forma delle lettere non è l'istessa: e pogniamo l'avesse potuto ingrandire ad arte, e così necessariamente variarlo, acciocchè fosse più intelligibile, e potesse servire alla stampa, che, come accennammo sotto l'antecedente Codice, egli avea promesso nel 1726 (e si morì due anni dopo); noi però leggiamo nel sesto verso della prima Egloga: « La *famosa* Amarillidi »; e domandiamo, se è possibile che il Salvini avesse scritto *famosa*, invece di *formosa*, com'è nel latino, e come si legge nel Codice antecedente? E a carte 18: ⋙« Il fine dell'*Egloge* »⋘. Dippiù: il Codice CCCLXXVII, che contiene la traduzione di Lucrezio del Marchetti, è della stessa mano di questo presente, con la data del 1669: il che dimostra una diversa cosa, cioè, che l'Egloghe e la Bucolica, le quali si trovan sole in questo presente Codice, ebbero a esser tradotte molti anni prima, che il Salvini non si desse a tradur l'Eneide; lavoro da lui intrapreso in sul termine della vita, e così probabilmente lasciato a mezzo, come innanzi abbiam ragionato.

CODICE CCCLXXXI.

554. L'undecimo libro dell'Eneide di Virgilio, tradotto in Toscano dall'Arsiccio Intronato.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 32.

È in principio una dedica « A la molto magnifica et eccellente Madonna Cammilla Saracini Nobile Sanese ». E dice in questa dedica, d'aver tradotto l'undecimo libro: « perchè trattandosi in esso di quella generosa vergine latina, che prima fu al mondo chiamata del vostro felice nome, chi dubbita che per la simiglianza di quello non vi habbi leggendo, a parer sentir cantar la lode di voi medesima, e partecipar meritamente di quella gloria? »

Incomincia:

« Intanto surgie, e fuor dell'Oceano
Vermiglia appare in ciel la bella aurora.
El padre Enea, bench'alta cura il prema
Di seppellire e'morti suoi compagni,
E tenga de lor casi il cor turbato,
Per l'havuta vittoria, ai santi Iddii
I fatti voti pria pagar intende ».

A margine, sì della dedica, e sì de'versi, son parecchie postille e varianti, di carattere più minuto, ma che par della stessa mano; e che però farebbe credere autografo il manoscritto. Sotto il nome poi di Arsiccio Intronato, sappiamo esser nascosto Antonio Vignali, gentiluomo Senese, fondatore appunto dell'Accademia degl'Intronati, nel 1525, secondo Mino Celso, e Belisario Bulgarini (*Origine delle principali Accademie di Siena*, *Nuova Raccolta d'Opuscoli Scientifici*, *Venezia* 1757, tom. 3). Lo stesso riconfermano il Borghesi, e il Guiges; e il Quadrio che il riferisce, accetta nel tempo stesso l'opinione di chi ne fa fondatore Pio II, « circa la metà del secolo XV »: il che importa evidentemente contradizione. Nè poi esso Quadrio avea conoscenza di questa presente traduzione; poichè registra il Vignali tra'poeti delle Raccolte del Giolito (*Delle rime di diversi nobili*

uomini, *Venezia* 1547, e anche 1548, e 1549, libro II), e più, come autore della commedia, intitolata Floria (vol. II, pag. 352; e vol. V, pag. 87), ma non lo accenna fra'traduttori di Virgilio, che pur rassegna. L'Argelati il ricorda sì, ma in questa maniera: « *I libri XI e XII dell'Eneide di Virgilio*, *tradotti in versi sciolti dall'Arsiccio Intronato*, *MS.* 386 *della Magliabechiana* ». Non sappiamo però se il XII libro fosse davvero tradotto, o fosse notizia erronea. In questo Codice, sulla guardia di dietro, è scritto: « *Si placuerint* – 25 – Disse, e tirando laccia di traverso – Gli spiccò da le spalle el capo netto, – E ridusse el gran corpo a giusta meta ». I quali versi sono da collocare a carte 25, secondo il numero preposto loro, e si riferiscono a Cammilla. E non vorremmo, se per caso fossero stati scritti anche in fine del codice Magliabechiano, che fosser creduti gli ultimi del XII canto, quando Enea uccide Turno: « Hoc dicens, ferrum adverso sub pectore condit ».

CODICE CCCLXXXII.

555. BOEZIO, DELLA CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA, VOLGARIZZATO DA SER ALBERTO DELLA PIAGENTINA.

Memb. in fol. del Sec. XIV, di carte 75. Le grandi iniziali rosse o turchine, con fregi. La prima faccia ha il titolo in lettere rosse, e due miniature; una nella grande iniziale, rappresentante Boezio, col suo libro nella sinistra; l'altra nel basso, che rappresenta anche Boezio, adagiato a letto, e la Filosofia, sedutagli di rimpetto, che è a favellare. Ma queste miniature han molto sofferto dall'umido; e così parecchie carte in principio, in cui l'inchiostro è sbiadito tanto, da far talvolta illeggibili le parole. Codice 134 Guadagni.

Incomincia: « Libro primo d'annicio mallio torquato severino boecio, ex consolo, ordinario patricio, de la phylosophycha consolatione, reduto in volgare per ser Alberto de la piaxentina notar di Firenze, nel quale sinduce boecio di consolacione bisognoso lamentante, e la philosophia inquerente la chagione e consolante ».

« I'che composi ça versi et cantai
Con studio fiorito, sun constricto
A scrivere canti de tristicia e guai ».

Finisce: ⁂« Se infigner non vi volete, grande necessitade di probitade v'è imposta; conciosia che i vostri atti fate dinanzi aglocchi del iudice che tutto dicerne »⁂.

Questo Codice appartenne al Poggiali, ed egli lo accenna nella sua Serie (*tom. I, pag.* 80), dicendo che il Manni, nella prefazione al Volgarizzamento di Boezio che mise a luce, avea « consultato » il presente Codice, « il più antico di tutti ». Ma le parole del Manni sono: « *Traslatollo maestro Alberto Fiorentino, che il P. Negri addimanda Alberto da Piagentina. E bene in Venezia ed in Firenze si hanno di questo assai buoni testi. Uno di essi, ch'è nella libreria Strozzi, nell'avere un più lungo proemio differisce da'codici da noi nella nostra edizione seguiti; che sono, uno dell'Ab. Bargiacchi, l'altro non poco antico della libreria de' Signori Guadagni* (*ove ne son due*), *il quale ci addita il suo volgarizzatore maestro Alberto della Piagentina Fiorentino* (pag. XII) ». E il secondo codice Guadagni, accennato dal Manni, è il seguente: nel quale si legge il proemio, e non già in questo, che non ha proemio di fatta alcuna. Nel titolo poi surriferito, abbiam veduto che al nome Alberto della Piagentina, è aggiunto anche « notar di Firenze »: laonde non sappiam come il Manni, poco dopo, appunti il Cinelli di averlo detto notajo: « *ingannato* (aggiunge), *come io credo, da una traduzione delle epistole di Ovidio col nome di ser Alberto, onde avvenne forse che il Negri, di questi due volgarizzatori ne fece uno solo* (pag. XIII) ». Così ebbe a sfuggirgli la parola « notajo », ch'è qui nel titolo, da credere error del Cinelli e del Negri, l'averlo chiamato tale; e così al contrario fec'egli erroneamente due volgarizzatori della stessa persona di ser Alberto. La qual cosa gli fu rimproverata anche dal Mehus, nella Vita del Traversari; che riportò il titolo di un codice Gaddiano, dove si legge: « *volgarizzato per ser Alberto notajo della contrada detta Piagentina da Santa Croce de' frati minori della città di Firenze* »; e soggiunge il Mehus che il volgarizzamento delle Eroidi di Ovidio, ne' codici da lui veduti, ha nel titolo lo stesso nome di ser Alberto, e medesimamente vi è detto essere Fiorentino e notajo (pag. 188); e riferisce anche i seguenti versi, di un sonetto, trovato in altro codice Gaddiano di questo Boezio volgarizzato:

« Io son Alberto della Piagentina,
Di che Firenze vera donna fue,

Che nel mille trecento trenta due
Volgarizzai questa eccelsa dottrina.
E per larghezza di grazia divina
Ne chiosai due libri, et piue,
Anzi che morte coll'opere sue
In carcere mi desse disciplina.
E son contrito, e fra'romitani
Nella città di Vinegia soppellito ».

Il Targioni poi, nella Selva di Notizie, Manoscritto or Palatino, citato altre volte, ricorda un codice Gaddiano, trovato nella Magliabechiana, e avente il numero 66 della Classe XXI, con questo titolo: « *Boezio Severino della Consolazione Filosofica, tradotto in Toscano e comentato da ser Alberto della Piagentina di Firenze, essendo nelle charciere del Chomune di Vinegia, chondannato a stare nelle predette quasi anni dieci, e nella parte del detto tempo fecie questo libro, e finì poi sua vita quivi* (vol. III, pag. 701) ». E in un altro codice, anche Gaddiano, e quindi passato alla detta biblioteca Magliabechiana, e avente il numero 65 della Classe XXIII, dice il Targioni avervi trovato: « *Chiose sopra il libro di Boetio di consolatione* », dopo le quali il volgarizzamento stesso di ser Alberto (pag. 704). E anche un comento egli trovò nel codice 68 della classe XX de' Magliabechiani, stato già Gaddiano (pag. 705). Il principio dell'un comento è: « *Annitio: anticamente i nobili romani avevano molti nomi* »; il principio dell'altro: « *L'uomo el quale è in tribulatione prende chonforto quando seco piagne* ». Ora noi non sappiamo, se questo secondo manchi della dichiarazione sui nomi antichi, con che principia l'altro, e nel seguito poi sien la stessa cosa amendue; e per avventura il comento di ser Alberto, accennato nel sonetto surriferito. Un altro codice Magliabechiano nota il Targioni, con questo volgarizzamento, e col titolo: « *Severino Boezio della Filosofica consolatione, ridutto in volgare*, e comentato *da*..... »; senz'altro seguito.

Al sonetto poi mancano quattro versi; e probabilmente però, che solo i primi dieci, arrecati sopra, furono veduti dal Mehus. Il Targioni, nel luogo istesso, dice che nel Codice, al primo verso, invece di Piagentina, avea letto « Piasentina », e che dopo il decimo verso, era quest'altro:

« Dell'iracondo pensier folle e stolto ».

CODICE CCCLXXXIII.

556. Boezio, della Consolazione della Filosofia, volgarizzato da Ser Alberto della Piagentina.

Memb. in fol. del Sec. XIV, di carte 28, scritto a due colonne; rubriche rosse, grandi iniziali rosse o turchine con fregi, e le majuscole del capoverso di ogni terzina, tinte gialle, e tratteggiate in rosso, e solo tinte gialle le majuscole delle prose. Cod. 135 Guadagni.

Questo Codice, come notammo sotto l'antecedente, appartenne già a Pier del Nero, ed è il secondo de'due rammentati dal Manni, nella prefazione al Boezio volgare da lui pubblicato. Incomincia : « Prolago del volgarizatore di Boetio della Philosophica consolatione ». Il qual prologo è lo stesso che quello a stampa, nell'edizione del Manni; meno solo alcune varianti; e così il testo che segue.

CODICE CCCLXXXIV.

557. Boezio, della Consolazione della Filosofia, volgarizzato da Ser Alberto della Piagentina.

Cart. in fol. del Sec. XIV, di carte 55, rubriche e grandi iniziali rosse, e le majuscole tratteggiate anche in rosso, meno però le iniziali de' due secondi versi in ogni terzina. Nella prima carta, alla faccia di dietro, è scritto: « Di Fabritio di Antonio Petrucci cittadino Sanese ». E a carte 54 *verso*, dove finisce il Boezio: « Questo libro è d'Antonio di Matteo di Ghuido, ellui lo scripse del mese di Giugno anno 1395 ».

« In nomine Domini, etc. – Qui comincia il libro di Boetio di contemplatione diligentemente ridocto in vulgare sermone; et primo mette il prolagho ». Ed è il prologo, lo stesso che nel Codice antecedente, e così la versione che segue: meno solo le varietà introdotte dallo scrittore, col suo dialetto, che par Senese. Siccome « essare » per essere; e « scrivar » per scrivere.

« Io che compuosi già versi e cantai
Con studio fiorito, son constretto
Di *scrivar* canti di tristezza e guai ».

CODICE CCCLXXXV.

558. Boezio, della Consolazione della Filosofia, volgarizzato da Ser Alberto della Piagentina.

Memb. in fol. del Sec. XIV, non numerato. Rubriche rosse, grandi iniziali rosse o turchine con fregi; in ogni terzina, la iniziale del primo verso è tratteggiata in rosso, e così anche le majuscole nelle prose. La prima faccia ha una miniatura, nel luogo della grande iniziale, e rappresenta Boezio in piede, con un libro chiuso nella sinistra, e con la destra aperta, in atto di maraviglia, ascoltando una donna, ch'è la Filosofia, rittagli innanzi. Le iniziali dei quattro seguenti libri, contengono eziandio una miniatura, meno grande, col contorno dorato, e che rappresentano le medesime due figure, ma non in piè, anzi a sedere, e sempre in atto diverso.

Questo Codice, e anche il seguente, son pervenuti alla Palatina con gli altri Codici appartenenti a' Baldovinetti. Incomincia: »»« Libro primo d'Annicio Mallio Torquato Severino Boecio, exconsolo, ordinario patricio, della Philosophicha Consolacione, reducto in volgare per Ser Alberto della Piagentina notar de Firenze, nel quale s'induce Boecio di consolacione bisognoso lamentante, e la philosophia inquirente la cagione e consolante »««.

»»« I'che composi ça versi et cantai
Con studio fiorito son constreto
Di scrivere canti de tristitia e guai »««.

Manca così il prologo del volgarizzatore. In fine: »»« Il libro de Boecio è qui finito – Lodato sia Dio che vive in infinito »««.

CODICE CCCLXXXVI.

559. Boezio, della Consolazione della Filosofia, volgarizzato da Ser Alberto della Piagentina.

Cart. in fol. del Sec. XV, non numerato, grandi iniziali rosse o turchine con fregi, e le majuscole tinte in giallo.

Comincia: »»« Io che composi già versi et cantai »««; senz'alcun titolo, ma non gli segue il prologo: il quale presentemente trovasi nelle ultime quattro carte del Codice; e si vede esservi stato traslocato, per ignoranza, dal legatore.

Il Manni poi, nella prefazione al Boezio volgare ch'ei mise a stampa, accenna due altri antichi volgarizzamenti di questo libro, co' versi ridotti in prosa. E ben questi diversi volgarizzamenti sono in altri codici Palatini, che, come prosa, descriveremo sotto l'ordine delle traduzioni, fatte dal latino, in prosa volgare.

CODICE CCCLXXXVII.

Cose Diverse.

Memb. in fol. del Sec. XIV, di carte 66, scritto a due colonne. Rubriche rosse, grandi iniziali, rosse o turchine, con arabeschi; e anche rosse o turchine molte iniziali e majuscole, di minor grandezza. — Contiene: 1. Somma di sentenze e ammaestramenti di filosofi. — 2. Catone, dei Costumi. — 3. Seneca, delle quattro Virtù Cardinali. — 4 Libro detto Moralites. — 5. Alberto, de' Costumi. — 6. *Il Tesoretto, di Brunetto Latini.*

560. Il Tesoretto, di Brunetto Latini.

Incomincia, senz'alcun titolo (carte 39):

« Al valente segnore,
Di cui non so migliore
Su la Terra trovare,
Che non avete pare ».

Finisce: « A tutte le carate – Che voi oro pesate ». La qual fine, siccom'è noto, non è del Tesoretto, ma d'un altro componimento, indirizzato a Rustico di Filippo, e in qualche Codice intitolato Favolello, o Favoletto. Ma, come in questo Codice, anche in altri, il Favoletto, se così abbiamo a chiamarlo, è confuso col Tesoretto; fa seguito a'versi dove il Tesoretto finisce in tronco; o che non sia stato continuato dall'autore, o che la continuazione si sia perduta. L'abate Zannoni, che pubblicò il Tesoretto e il Favoletto (*Firenze 1824, presso Molini*), ripurgandoli, con l'aiuto di buoni codici, dagli errori delle stampe fatte per lo passato, ebbe per certo che dopo gli ultimi versi del Tesoretto, seguiva una prosa, la quale i copisti ebbero a lasciar da parte. E pruova la necessità della prosa, con quel che la Natura, personificata dal poeta, dice nel capitolo V; cioè, che quando le cose da esporgli non riuscissero chiare in rima, ella avrebbe « parlato per prosa (ver. 103) ». E di nuovo nel capitolo X (ver. 69 e seg.), dove essa

Natura specifica assolutamente, che Brunetto udirà « la ragione – Del ciel com'è ritondo – E del sito del mondo »; e ciò « non per rima, – Ma per piano volgare ». Indi, nel capitolo XI, non più la Natura, ma esso poeta promette raccontare, anche in prosa, quanto ha mai veduto e notato degli animali (ver. 173 e seg.). Finalmente, e questo giudicato è di più peso dallo Zannoni, nel capitolo XXII, ch'è l'ultimo del Tesoretto, l'autore annunzia di « lasciar la rima », volendo esporre con più chiarezza le cose vedute; e gli comparisce Tolomeo, « mastro di storlomia », al quale indirizza una domanda, aggiungendo: « Ed ei con belle risa – Rispose in questa guisa »; e non segue altro. E però lo Zannoni argomenta, che dopo questo capitolo avea a essere il discorso di Tolomeo, in prosa. Vero è non pertanto che la parola sarebbe di quindi innanzi in bocca di Tolomeo, non della Natura, che fu la prima a prometter la prosa, come vedemmo: ma siamo noi certi che questa prosa della Natura non fosse stata fatta, o almeno disegnata, per collocarla prima del capitolo XII, in cui essa Natura va via (ver. 54)? Imperocchè troppo sarebbe inconvenienza, se, non avendo a parlare in prosa, avesse dichiarato che sarebbe venuto il punto di farlo. Quanto alla seconda volta, la Natura, chi ben osserva, non promette, siccome innanzi: « Ti parlerò per prosa », cioè che avrebbe parlato essa medesima; ma dice: « Udrai la ragione (cap. X, ver. 70) – Ti fia detto l'affare (id., ver. 76) »; il che non induce necessità che avesse avuto a dirglielo da sè stessa: anzi addirittura è mostrato ch'ei l'avrebbe saputo da un altro; e ciò poco avanti (id. ver. 38–40), allorchè gli anticipa: « L'udirete – Andando in quelle parti – Dove son le sette Arti »: e alle sette Arti il poeta va solo, dopo che si è diviso dalla Natura. Quivi egli avrebbe dovuto saper « la ragione – Del ciel com'è ritondo – E del sito del mondo (id. ver. 70) »: e appunto nell'ultimo capitolo Brunetto vede « tutto il mondo – Sì come egli è ritondo »; e di questo, fra le altre cose, chiede spiegazione a Tolomeo. E dice lasciar la rima; perchè, come ha proposto, vuol riferire esattamente quello, che finge essergli rassegnato. E dopo ciò bisognava continuasse, per conto suo, il trattato degli animali, anche in prosa, come notammo; poichè ha dichiarato volerlo fare « Qua innanzi dalla fine (cap. XI, ver. 199) », cioè prima della conchiusione dell'opera.

Così evidentemente si riconferma l'avviso dello Zannoni. Il quale poi fermandosi intorno alla detta mancanza, scrive: « *Dee credersi che sian esse* (parole) *perite, e indovinare si può agevolmente la cagione onde i copiatori le tralasciassero. Dovettero essi trovarle ripetute presso che a parola nel Tesoro* (pag. XLVII) ». E ben nel Tesoro, nel secondo libro, è un capitolo, intitolato: « *Come il mondo è tondo, e li quattro elementi sono stabiliti* »; e il libro IV e V, versano intorno « *alle nature degli animali* »: ma nulladimeno siamo noi certi che l'autore trasportasse qui i capitoli del suo Tesoro?

Dappoichè egli, come quindi a poco vedremo, dichiara, a proposito delle Virtù, di procedere nel Tesoretto più speditamente che non fa nel Tesoro: dippiù il Tesoro, com'è noto, ei lo scrisse in francese; sicchè avrebbe avuto a volgarizzare le cose scritte: e anche vestire il discorso con un po'di artificio; poichè, comunque in prosa, egli ha intromesso già Tolomeo, che dee discorrere. Le quali condizioni necessariamente aveano a render le prose del Tesoretto, diverse dai capitoli del Tesoro: e però la congettura che, scritte, i copisti le avessero tralasciate, per esser simili nel Tesoro, sembra sia contraddetta dalla impossibilità che fossero appunto le stesse. D'altronde, se tutti i Codici finiscono così spezzati, e mancano di ogni prosa, non è più naturale a credere che il lavoro restasse a mezzo? Anche perchè, dopo l'ultima prosa, parrebbe avesse avuto a riprendere, e terminar con la rima: che, come notammo, Brunetto dice non di conchiudere col trattato degli animali, ma di collocar questo « innanzi dalla fine »; cioè, restando la fine dopo esso trattato: e la fine ragionevolmente avrebbe dovuto esser conveniente al principio e al mezzo, essere, cioè, in rima. E se ci è lecito manifestare una nostra opinione, a noi par di vedere nel Dottrinale di Iacopo Alighieri, descritto innanzi, quasi che la continuazione, o la rifazione del Tesoretto: chè Iacopo, nel Dottrinale, adoperando la stessa rima del famoso maestro del padre suo, incomincia con l'essenza dell'universo, e procede co'pianeti, e le altre stelle; cose tutte che mancano nel Tesoretto, e che, secondo vi è premesso, avrebber dovuto essere trattate dopo (Cap. X, *verso* 35 e seg.). Anzi la stessa confutazione dell'astrologia giudiziaria, ch'è principal parte del Dottrinale, come notammo, parrebbe una larga sposizione di quel luogo del Tesoretto, in cui, dopo aver dichiarato che i pianeti, e le costellazioni, ebber dal Creatore speciali

virtù « sotto il reggimento » però di natura, continuando, scrive (Cap. X, *verso* 23 e seg.): « E s'altra provedenza – Fu messa in lor parvenza, – Non ne farò menzione; – Chè piccola cagione – Ti poria far errare. – Chè tu dei pur pensare – Che *le cose future*, – *E le aperte e le scure*, – *La prima Maestade* – *Ritenne in podestade* ».

Grande fu lo studio, che mise l'ab. Zannoni nella stampa del Tesoretto; « *Mercè della quale*, egli scrisse, *prendo speranza di aver ridotto il Tesoretto e il Favoletto*, *se non come uscirono dalle mani del Latini* (*e chi potrebbe mai*, *dopo tanti strapazzi de' copiatori*, *dir ciò con fiducia?*), *tali almeno*, *che fastidio ed ira non muovano nel lettore*, *siccome fanno tutte le stampe innanzi eseguite* (pag. LX) ». Ciononndimeno talvolta con l'aiuto di questo Codice, e talvolta con più serenità di giudizio (serenità difficile a conservare in siffatti lavori), noi abbiam veduto che non poco potrebbe accrescersi l'emendazione del Tesoretto. Nel Capitolo V, della detta stampa, leggesi che, alla morte del Redentore: « *Lo sole scurao* – *La terra* termentao (pag. 33) »; e l'editore annota: « *Termentare*, da *tremito*, con la metatesi, o trasposizione nelle lettere dalla prima sillaba ». Ma il nostro Codice legge (carte 42 *verso*): « La terra *termotao* »; TERMOTARE, che manca al Vocabolario, e che volgarizza il latino *Terra mota est* (Matt. XXVII, 51).

Nel Capitolo XII, lo Zannoni stampa: « *Disse: Fi di Latino* – *Guarda, che il gran cammino* – *Non torni esta semmana* (pag. 94) »; e, dopo aver dichiarato la difficoltà d'intendere il senso, dice: « io propongo che si ricorra al verbo *tourner* de' Francesi, cosicchè il senso sia: *guarda*, *che tu non volti il cammino*, *che non torni indietro*, *in questa settimana* ». Ma noi crediamo che i versi surriferiti dicano nettamente e toscanamente la cosa, solo che la scrittura del Codice si disponga in ragionevole ortografia: « Fi di latino, – Guarda *ch'è* il gran camino, – Non torni esta semmana ». Cioè: « Bada, figliuolo, che il cammino è ben lungo, e tu non ritornerai così presto ». Nel Capitolo XIII (*verso* 28), legge: « Quel paese *snagiato* »; e annota: « la radice di *snagiato è agio*... può credersi che si dicesse dagli antichi *inagiare*, onde si facesse *nagiare*, indi *snagiato* ». Ma questo Codice legge (pag. 50): « Quel paese misagiato »; verso fuori misura, ma che in pronunziarsi, o « paese » si avrebbe potuto dir « pae' »:

« Quel *pae'* misagiato » ; come sopra « *Fi* di Latino », per « figliuol di Latino »; o « misagiato » pronunziare « misgiato »: « Quel paese *misgiato* ».

Nel Capitolo XIV, dove fa parola delle quattro virtù, legge la stampa (pag. 114): « *Di tutte quattro queste – Lo puro senza veste – Dirò in questo libretto. – Dell'altre non prometto – Di dir nè di contare; – Ma chi 'l vorrà trovare, – Cerchi nel gran Tesoro, – Ch'io* farò *per coloro, – Ch'hanno lo cor più alto.* – Là farò il gran salto, – *Per dirle più distese – Nella lingua franzese* ». E l'editore annota, che in alcuni codici, in luogo di: « *Ch'io farò* », ha trovato: « Che fatto ho – Ch'io ho fatto »; ma che debba leggersi « farò », egli soggiunge, è palese dal verso « Là farò il gran salto », ch'è in tutti quanti i manoscritti ». Se non che, prima, sorge qui una difficoltà logica: in che modo mai avrebbe potuto l'autore rimettere a un libro, che non avesse ancora disteso? Conciossiachè il dire: « Cerchi nel gran Tesoro », determinando anche il libro, con la proposizione articolata « nel », ciò mostra senza meno che il gran Tesoro dovea poter esser cercato, e però dovea esser composto, e fatto di ragion pubblica. Quindi la lezione, anche di questo Codice, che logicamente dice: « Ch'i ò fatto », questa lezione dev'esser la vera. Ma allora, in che modo accordare il verso che seguita, in cui, anche in questo Codice, si trova « farò »? Facilissimamente. Il verso, scritto dallo Zannoni, è « *Là farò il gran salto* »; ma come si legge in questo Codice è: « La farò un salto »; il « la » senza accento, come dev'essere eziandio negli altri codici; poichè nè di accenti, nè di altri segni simili facean uso gli antichi scrittori. E il verso qui evidentemente è guasto, poichè non ha numero: ma secondo la lezione d'un altro codice, che lo Zannoni arreca in nota, dice: « E la faro »; onde, sol che l'« un » si riconosca essere alterazione di « nu », o « nun », come tante altre simili, che si riscontran ne'codici, e solo che il « la » si lasci senz'accentarlo, come pronome, e non come avverbio, noi avremo questa lezione: « E *la farò 'n un* salto, – Per dirle più distese – Nella lingua franzese ». Cioè: ora *la farò*, me ne spiccerò, *in un salto*, in un subito, però che le dico più distesamente altrove, nel Tesoro, scritto in francese. Così la logica non è tradita, come notammo; e nè la lingua, come alla frase: « Là farò *il gran salto* »: perciocchè non sappiamo che razza di parlare sarebbe

questo, che, a significare di estendersi in un altro libro, sullo stesso argomento, pigliasse la metafora dal far i salti!

Il primo Capitolo del Favoletto, incomincia nella stampa suddetta: « *Forse lo spron ti move, – Che di scritte ti prove – Di far difensa, e scudo. – Ma se' del tutto ignudo; – Chè sua difensione, – S' ho mente, di ragione – Fallati dirittura* ». E annota l'editore: « S' ho mente »: traggo questa lezione da'Cod. C. ed S. che hanno « semente »; in altri « sovente » e « sommetti ». In altra nota spiega: « Fallati dirittura », cioè: « *La tua difesa inganna il diritto vedere della tua ragione* ». Ma col dir « *fallati* » si attribuisce la mancanza di dirittura all'uomo, non a « difensione », che è il nominativo del discorso, e che in questo modo vien posto fuori, e la prima proposizione resta sconnessa dal rimanente. Il nostro Codice legge: »»» « Ma è del tutto ignudo, – Che tue difensione – *Somette* di ragione; Fallati dirittura » ««« dove certamente l'« m » di « somette » erroneamente è nel luogo di una, o due « n », avendo a essere il verso: « *Son nette* di ragione »; cioè: tu non hai di che schermirti; perchè le tue difese, son nette, son prive di ogni ragione: fallati dirittura, non è teco giustizia. Così, senza nessuno sconcio, « dirittura » si riferisce all'uomo, e « nette », a « difensione »; che, come ne' primi tempi, ritiene al plurale la desinenza del singolare.

Più avanti, nel medesimo Favoletto (pag. 238), legge: »»» « *La gente invizia – La verace amicizia. – Ch'amico* ch'è *maggiore*, – Vuol essere a tutt'ore – Parte, *come leone* » «««. E l'editore annota: « Cioè, *nell'essere una delle due parti, in che è il legame dell'amicizia, vuol avere quella superiorità, che ha il leone tra gli altri animali* ». Ma noi crediamo la costruzione violentata, e che, con altra puntuazione, si abbia il senso agevole e naturale: »»» « La gente invizia – La verace amicizia: – Chè amico *che maggiore – Vuol essere a tutt'ore, – Parte come leone* » «««. Cioè, fa le parti come il leone della favola, che divise la preda, secondo il numero degli animali stati insieme a predare, e poi volle tutto per sè.

E lo Zannoni, ritenendo, in seguito della falsa lezione surriferita, che il Tesoretto fosse composto innanzi al Tesoro, ma dopo che l'autore, bandito di Firenze, cominciò a stare in Francia, ne inferisce che il principe a cui Brunetto dedicò, col primo Capitolo, questo suo poema, altri non

possa essere che Luigi IX, il santo re de' Francesi (pag. LIII e seg.). Ma noi già provammo, che il Tesoretto è posteriore al Tesoro: e Brunetto scrisse il Tesoro in francese, siccome dichiara in principio, « e perchè siamo in Francia, e perchè la parlatura francese è più dilettevole, e più comune che tutti li altri linguaggi ». Laonde se Brunetto credeva necessario, essendo in Francia, di scrivere i libri in francese, anche perchè il volgar Toscano non vi era comune; chi potrebbe mai credere che, volendo dedicare al re de' Francesi una qualche sua opera, la dettasse in volgar Toscano? non gli offerisse il Tesoro, scritto in francese, e ch'egli stimava sopra le altre sue cose? Perciocchè Dante, nel fingere di averlo trovato in inferno, altra preghiera non gli pone in bocca, che questa: « Sieti raccomandato il mio Tesoro, – Nel quale io vivo ancora, e più non chieggio (*Inferno*, Canto XV, *verso* 119 e seg.) ». D'altra parte noi sappiamo, che i Guelfi usciti di Firenze, tra' quali Brunetto, non rimasero in Francia che quattro anni: conciossiachè cacciati nel 1260, nel 1264 passarono in Italia con Carlo di Angiò (*Malespini*, Cap. CLXXXIII). Nel 1269 Brunetto era in Firenze protonotario alla corte del vicario di esso re Carlo in Toscana, giusta un documento che mise fuori il Biscioni, riferito anche dallo Zannoni (pag. XVII); e già nel 1267 Carlo era stato in Firenze (*Malespini*, Cap. CLXXXXVI). Posto ciò, noi troviamo nel Capitolo I del Tesoretto, che l'autore dice al principe, a cui manda il libro: « Io Brunetto Latino, – *Che vostro in ogni guisa* – Mi son senza divisa (*verso* 70 e seg.) »; e domandiamo, se non par chiaro che a Carlo di Angiò avesse indirizzato il poema? Al quale Brunetto si protesterebbe devoto, e perchè Carlo era il protettore de'Guelfi in Toscana, e perchè egli avrebbe potuto aver già l'officio di protonotario, ed essere nella dipendenza del re. Così quanto al tempo, il Tesoretto riman posteriore al Tesoro, siccom'è necessario; e così un poema italiano vedesi indirizzato a un re, che, se non di nascita italiano, avea già regno in Italia, e la protezione de'Guelfi della penisola. E chi volesse anche delle altre prove, legga nel Malespini (Cap. CLXXX), e in Giovan Villani (Lib. VII, Cap. I), le lodi che questi autori scrivono del re Carlo, e troverà che son le medesime che Brunetto attribuisce nella dedica al suo signore. Imperocchè fin dal principio, il poeta dice, secondo notammo: « Al valente Signore, – Di cui non so migliore – Sulla terra trovare; – Che non

avete pare — Nè 'n pace nè in guerra »⁂. E il Malespini : « Carlo conte d'Angio — *il più sufficiente prenze d'arme e d'ogni virtue*, *che fosse al suo tempo* ». E il Villani : « Questo Carlo *fu savio di sano consiglio*, *prode in armi*, *e ridottato da tutti li re del mondo* ». Ma se il Tesoretto rimase, com'è ora presentemente, incompiuto, è egli possibile che fosse mai stato offerto al sovrano ?

CODICE CCCLXXXVIII.

561. Q. Horatii Flacci, Odae.

Cart. in 8vo del Sec. XV, non numerato. Fino all'Ode 23 del I Libro, i titoli e le grandi iniziali sono in rosso; le due seguenti Odi han solo in rosso la grande iniziale, e mancan del titolo; in seguito non v'è più titoli, nè grandi iniziali, ed è rimasto in bianco lo spazio ove sarebber caduti. A margine, e anche interlineate, son molte chiose, di carattere minutissimo, e qualche postilla di altra mano.

Il carattere delle chiose par del Savonarola; simile, come abbiam riscontrato, a'suoi autografi descritti innanzi (pag. 324). Così apparterrebbe a lui una breve vita di Orazio, ch'è nell'interno della guardia, e che incomincia: ⁂« Marcus Horatius Flaccus, Venusio Apuliae oppido oriundus fuit, libertino parente genitus, quem Acron preconem dixit »⁂. E notisi l'errore, ch'è anche nel titolo, del prenome « Marcus », invece di « Quintus ». Del resto la Vita non è che una breve compilazione, dalle altre, di Svetonio e anonime, che son conosciute: solamente l'esser qui citato Acrone, a documentar la condizione del padre di Orazio, ci dimostra come la vita anonima, tratta da'codici Blandiniani, e stampata fra gli altri dal Mitscherlich, nella sua edizione di Orazio (*Lipsiae* 1800, vol. I, pag. CLXIII), che questa vita, in altri codici, dovea essere attribuita ad Acrone; poichè essa è che incomincia: ⁂« Q. Horatius Flaccus, praecone patre natus, libertinae conditionis, etc. »⁂.

Quanto poi alle chiose di questo Codice, esse son copia degli antichi scolii, di esso Elenio Acrone, o di Porfirione che abbreviolli, o di chi altri mai anche vi lavorasse, a giudizio degli eruditi. Il Fabricio, nella sua edizione di Orazio del 1555, molte note arrecò, trovate ne' codici, sotto

il nome de'detti scoliasti antichi; altre simiglianti il Cruquio ne mise fuori, da'codici Blandiniani, surriferiti; altre ne accennaron diversi altri. Guglielmo Bexter, nella sua edizione di Orazio (*Londini* 1701), scelse quelle che parvero a lui genuine, e che giudicò essere il comento di Elenio Acrone, e forse di altri grammatici, compendiato da Pomponio Porfirione. Questi antichi scolii, diciamo, del Bexter furon via via ristampati; e noi gli accenniamo, conciossia che a confrontar con essi, come più conosciuti, le chiose di questo Codice, molto più vi si trova che non è a stampa, e che nulladimeno anche ha sapor di scolio; e dev'essere copiato dai manoscritti, non è possibile appartenga al secolo XV.

Le Odi son ordinate sotto i soliti quattro libri, come leggonsi a stampa. Meno il primo libro, che ha trentotto odi invece di trentasette; e ciò, perchè l'ode settima « Laudabunt alii », è divisa in due, e la seconda comincia dal verso « Albus ut obscuro »; il che si trova eziandio in altri codici, come avverton gli annotatori. Quanto alla lezione, v'ha non poche varianti dalle edizioni comuni; comunque spesso poco lodevoli, ma che tra le varianti a stampa non ci è accaduto di ritrovare. Così l'ultimo verso della detta Ode settima (e qui della ottava), che dice a stampa: « *Cras ingens* iterabimus *aequor* »; nel Codice: « Cras ingens *iterabitur* aequor ».

Ma sarà bene di riferire un saggio di esse chiose; e trasportiamo fuor del testo, col richiamo de'numeri, le parole interlineate.

« Mecenas [1]atavis [2]edite regibus [3],
O et [4]presidium et dulce decus meum!
Sunt [5]quos curriculo pulverem olympicum
[6]Collegisse [7]juvat; [8]metaque [9]fervidis
[10]Evitata [11]rotis, palmaque [12]nobilis
Terrarum dominos evehit ad deos ».

1 Antiquis – 2 Ortus te – 3 Etruriae – 4 Auxilium – 5 Aliqui – 6 Colligere – 7 Dilectat – 8 Columna – 9 Vertigine caventibus – 10 Circumdata – 11 Ne offendetur – 12 Ab effectu, quia facit hominem nobilem accipientem –. Fin qui l'interlineato; indi innanzi è scrittura del margine; onde pare sieno state tratte le postille suddette, fra'versi.

Mecenas. Mecenatem alloquitur, judicans alium alio studio teneri lucri cupiditate vel gloriae. Se autem inter deos relatum, si numero lyricorum

poetarum ascriptus fuerit. – *Edite regibus.* Ortus est enim Mecenas ex regibus Ethruscis, et senatoriam dignitatem contempsit, mansitque in equestri ordine. – *Presidium.* Quoniam Mecenas a caede eum liberavit, Bruto et Cassio ab Augusto devictis; sub quibus Horatius tribunus militum fuerat. Et non solum beneficio Mecenatis liberatus est, sed magnam benevolentiam Augusti recepit. – *Sunt quos curriculo.* Varia hominum exponit ingenia, et varias voluptates, ne videretur arrogans, quod sibi poeticam vendicat. – *Pulverem olympicum.* Apud Elidem civitatem Archadiae, in honorem Iovis Olympici, certamina equorum cursibus fiebant. – *Evitata.* Circumdata, ne offendatur. – *Palmaque nobilis.* Ab effectu, eo quo accipientem nobilem faciat. Illi dabatur, qui victoriam fuerat consequutus. Atque ideo, quia quanto magis pondere premitur, tanto magis sursum curvatur. – *Evehit ad deos.* Videtur enim adepta palma sibi dei, domini terrarum – ». La qual ultima chiosa è veramente poco meno che puerile. E già alcuni comentatori, come il Bexter surriferito, il « terrarum dominos » hanno non per epiteto, ma per soggetto dell'azione del verbo « evehit »; e dicon che i *signori delle terre* fossero qui i Romani. Al che fu opposto, che Orazio parlava dei giuochi Olimpici, in Grecia, e non de'giuochi Circensi, in Roma. E si poteva aggiungere che a Mecenate, amico di Augusto, all'uno e all'altro de'quali Orazio era obbligato della libertà, e in molto favore, non avrebbe di certo detto, che i Romani fossero tuttavia signori delle terre. E poi, subito dopo egli dà a'Romani tutt'altro nome: « Turba mobilium Quiritum ». Così comunemente il « dominos terrarum » è preso per attributo, e riferito a « deos ». Ma noi crediamo regga male anche in siffatta guisa: non perchè il verbo « evehit » riman senza soggetto, ma perchè l'attributo sarebbe inconveniente. Perocchè qui gli dei non intervengono per la loro potenza; qui servono invece all'amplificazion del discorso, a mostrare quanto il vincitore si sentisse al di sopra degli altri uomini, quanto il piacere lo sollevasse, tanto, da parergli essere in cielo. La parola « dei » però ha nel discorso una posizione, diremmo figurata, non già reale; e non vi può esser logica a volerci attaccare un epiteto, accomodato sì agli dei in relazione alla loro potenza, secondo i pagani, ma sconveniente, come dicemmo, al discorso, in cui son presi unicamente come termine altissimo della

umana felicità. Non parrebbe che « dominos terrarum » si riferisse a'detti vincitori Olimpici? o come principi, o come splendidi sopra tutti gli altri, a cagione della vittoria.

CODICE CCCLXXXIX.

562. Sexti Propertii Aurelii, Elegiarum libri IV.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 94, numerate modernamente. Le grandi iniziali, nel capoverso di ogni Elegia, son rosse a vicenda e turchine; e quelle in principio di ciascun libro, son messe a oro, e miniate. In fine è scritto a lettere rosse: « Finis huic Propertio per me Io piz. die 17 mensis Martii MCCCCLXVIII ».

Il primo libro contiene ventidue elegie, il secondo trenta, il terzo ventiquattro, il quarto tredici. Il qual numero non riscontra colla divisione dell' Elegie introdotte dallo Scaligero; ma sì, meno poca diversità, con le antiche stampe, e con le posteriori del Volpi, del Barth, e di altri. Conciossia che sia noto come lo Scaligero, con soverchio arbitrio, mettesse le mani dentro queste Elegie, e ne staccasse e aggiungesse distici a modo suo, senza far conto dell'antica formazione: finchè il Volpi principalmente, con miglior critica e gusto, non rimise insieme ciascuna elegia, co' proprii suoi versi, smembrati dallo Scaligero. La lezione poi di questo Codice non è sempre corretta; comecchè abbondino le varianti per rispetto alle stampe.

CODICE CCCXC.

563. M. Valerii Martialis, Epigrammatum libri XII.

Cart. in fol. del Sec. XV, non numerato; co'titoli di ciascun libro in majuscole turchine nel primo, rosse ne' rimanenti; e in minuscole i titoli di ogni epigramma, da principio turchine, poi rosse. Mancano però a taluni epigrammi; siccome manca sempre la grande iniziale, in capo ad essi epigrammi, non essendo stata eseguita. In fine è scritto il millesimo 1468.

Incomincia: « *Assentatoria ad Caesarem* – Barbara Piramidum silent miracula Memphis ». Il qual titolo di « Assentatoria » non è nelle stampe, e invece « de Spectaculis libellus », o « Spectaculorum liber ».

Dopo il libro XII, seguon due altri libri, che nelle stampe sono il XIII e XIV, ma qui senza nome di libri, han solo il titolo, ch'è anche a stampa, il primo di « Xenia », e il secondo di « Apopheretra », cioè Apophoreta. L'ultimo epigramma è: « Surgite, jam vendit ». Simile poi ad *Apopheretra*, si trovano spesso errori, e badiali taluna volta; comecchè non manchin delle notevoli varianti.

564. A. S. Sannazarii, de Partu Virginis.

È questo un esemplare della edizione di Roma, fatta nel Dicembre del 1526; essendo stato stampato il poema in Napoli la prima volta, nel Maggio dello stesso anno. Ed è qui postillato e annotato dal Sannazzaro; le note, contengono il testo della Sacra Scrittura, in documento della narrazione; le postille, son altrettante varianti, che migliorano il testo notabilmente, e che non furon sinora mai conosciute dagli editori di questa celebre poesia. Noi crediamo bene di riportare esse postille, seguendo i libri, e il numero de' versi a cui si riferiscono.

LIBRO I.

verso	LEZIONE A STAMPA	VARIANTI E CORREZIONI
6-7.	– *Vos auditas ab origine causas Et tanti seriem (si fas) evolvite facti.*	– Vos et causas aperite latentes Et tanti seriem memorate ac pandite facti.
25.	*Exciso*	Sublimi
26.	*culmine*	vertice
35.	*imo*	atro
46.	*ad oras*	ad arces
61.	*atque haec sub pectore serva*	simul haec pectore serva
75.	*numen*	nomen
94.	*reseranda*	referenda
151.	*Quin justis*	Ast hominum
175.	*non superabile*	insuperabile
183.	*haud variantis*	impendentis
198.	*rerum cui summa*	cui fulminis alta

verso	
210. *Magne ales, celsi*	Alme ales, magni
215. *certa*	creta
234. *vero*	subito
262. *aurata fulgens*	insigni gradiens
266. *dehinc facili*	levi posthac
266. *munus*	lumen
303. *sagacis*	capacis
314. *latas*	pavidas
335. *demissa genas, effusa capillum*	discissa genas, laniata capillum
342. *incipit*	ingemit
343. *incipit*	ingemit
344. *Exclamans. qui me miseram*	heu, quis me misera exclamat
346. *vires*	virtus
347. *fluctus*	livor
350. *parat*	movet
351. *infelix elapsae*	erumnas duraeque
391. *adustum*	adactum
408. *lora*	frena
410. *Nec qui consuetas carpant praesepibus herbas*	Nec qui terrenas quaerat praesepibus escas
411. *subnixus eburnea collo*	nitens trahit hebedo collo
412. *Fert juga formosi pecoris custodia taurus*	Armenti decus, se pastor gloria taurus
414. *Magnanimus nitet ore Leo, quem fusa per armos – Convertit*	Magnanimus Leo, quem latos demissa per armos – Addecorat

LIBRO II.

verso	
4. *contendit*	secedit
24. *pinus*	rupes
43. *cum.... ambiat*	Ut.... impulit
54. *ecce*	nunc
55. *Iam dicor*	Ecce vocor

verso	
58. *clementia dedita*	late indulgentia
71. *fidi*	amasi
94. *videtque*	ridetque
121. *censeri*	describi
122. *Describi*	Censeri
171. *Vicinae passim*	Graiorum reliquiae
237. *penderet*	solveret
239. *invisens*	repetens
248. *Cum simul e tumulo muros*	Cum procul e muro tumulos
249. *Prospexit patriae que*	Aspexit pariterque
317. *adclinaverat*	occlinaverat
341. *olli*	illi
374. *laxat*	vincit
416. *nitidissima*	avis unica
455. *Calpe*	Tethys
468. *lungaque – orgia*	sacraque – annua

LIBRO III.

verso	
11. *dignos*	certos
28. *limum informem*	deforme lutum
76. *pernox*	largae
77. *rorantia labris*	sugenda labellis
94. *animosque*	irasque
131. *sensere jacentes*	sensere capellae
133. *valles sonuere*	ripae insonuere
134. *saxaque et adtoniti*	fluminaque et taciti
145. *Olli*	illi
275. *passuque*	saltuque
276. *Contendens*	Festinans
322. *virtus*	specimen
323. *induxerit*	adsumpserit

verso

359. *latices*	lapides
408. *insolitos*	sepositos
417. *Ephyreque*	Thetisque

Sono poi molte altre parole e versi semplicemente lineati, forse perchè non finivano all'autore; e in fin del poema : « Si quid in hisce scriptis nostris devium fortasse a sanctissimis illis majorum decretis visum iudicatumve fuerit, qualecumque id sit, Pontifici Summo, ac Sacrosanctae Romanae Ecclesiae castigandum relinquimus ».

Questo esemplare poi è pervenuto alla Palatina, mediante compra, dal dott. Alessandro Torri; il quale, secondo ci ha riferito, acquistollo dal libraio Nistri di Pisa, avendolo questi avuto in una compra di libri, fra molti altri.

APPENDICE ALLA CLASSE I.

Collochiamo di qui innanzi, secondo la successione degli Ordini, alcuni Trattati, appartenenti alla prima Classe, pervenuti di fresco alla Palatina.

565. MAGNI BASILII AD JUVENES RELIGIOSOS: QUIBUS STUDIIS OPERA DANDA SIT, EX TRANSLATIONE LEONARDI ARETINI.

Nel CODICE CCXCII.

Incomincia con la prefazione o dedica a Coluccio Salutati: »»« Ego tibi hunc librum, Coluci, ex media ut aiunt Graecia delegi »««. Questa versione poi fu messa a stampa parecchie volte; e tre edizioni del secolo XV son riferite dal Mazzuchelli, e sei del seguente secolo (tom. II, par. IV, pag. 2208). Due altre stampe ne riporta il Brunet, sotto SAN BASILIO, e una di esse più rara, fatta in Magonza, senz'anno, e ch'egli suppone del 1459; e comeochè non significhi il nome del traduttore, apparisce nulladimeno nel titolo della prefazione, ch'ei riferisce: »»« Leonardi Aretini ad Colluccium Salutatum praefatio »««. Il Villa, nelle annotazioni all'Argelati, erroneamente crede esser il proemio di Lionardo, e la traduzione di Coluccio (*Biblioteca*, tom. I, pag. 125, *nota* (*i*)); e ciò, nell'accennare un volgarizzamento fattone da Antonio Ridolfi, e conservato nella Biblioteca Magliabechiana. Ma che Lionardo sia veramente quegli che traslatò l'orazione dal greco, apparisce nella stessa prefazione; in cui dopo aver detto a Coluccio, essere poca cosa il dono che gl'indirizza, distingue subito, che la pochezza abbiasi a riferire non al libro di San Basilio, ma sibbene alla sua opera di tradurre: »»« non ad Librum ipsum, sed ad convertendi laborem referri volo »««.

CODICE CCCXCI.

566. Sancti Basilii de liberalibus studiis et ingenuis moribus liber, per Aretinum ex greco in latinum conversus.

Memb. in 12mo del Sec. XV, di carte 41 presentemente, ma in principio è mancante almeno di una carta. Nella seconda carta, verso, è il titolo surriferito, scritto a maiuscole d'oro, sopra fondo turchino, ma poco correttamente. La iniziale sottoposta, e un'altra a carte 7, son anche a oro, e miniate. Sulla guardia è scritto in diverso carattere « Francesco Nasi ».

Incomincia, spezzato, dalle parole: « probata esse sensero », che appartengono alla prefazione di Lionardo a Coluccio Salutati, mancante però, dal principio fino alle dette parole. Questo Codicetto poi, e anche l'antecedente, appartenevano a'Baldovinetti.

CODICE CCCXCII.

567. Epistola di Santo Antonino.

Cart. in 8vo pic. del Sec. XV, di carte 90, mutilo in fine. Il titolo, la prima grande iniziale, e de'segni paragrafali, in rosso; e alcune maiuscole tratteggiate anche in rosso.

« Incomincia una bellissima pistola, la quale fece frate Antonino dell'ordine de'Predicatori, arcivescovo di Firenze – *Viduam eius benedicens, benedicam pauperes eius, saturabo panibus:* io benedicendo benedirò la vedova et e poveri suoi, cioè figliuoli, gli satierò di pani. Vedova è detta la santa Chiesa da'dottori, però che priva fu della presentia corporale del suo nobile sposo Gesù Cristo. – Vedova si può dire ciascuna anima divota, se a lei è morto il mondo e appetito sensuale, il quale è il primo marito che piglia l'anima, innanzi che venga a uso di ragione (carte 4). – Vedova propriamente si chiama dalla gente la donna, la quale ha avuto marito, e, rimasa drieto a lui, in tutto si dispone di non volere più altro marito (carte 6) ». E così, determinato l'essere della vedova, conforme all'anima sciolta dalle sensualità, e alla Chiesa, entra a rassegnar le regole di vita cristiana, e le pratiche religiose, che si confanno in gran parte, non che

alle vedove, ad ogni ragion di stato. Dappoichè quasi con l'ordine istesso, del Trattato che noi vedemmo del Codice XCVI (pag. 177), prima vi son discorse le qualità della vera confessione, e ricavate dal versetto di David, che incomincia: « *Dixi: confitebor Domino injustitiam meam* »; e quindi la dichiarazione de' precetti divini ed ecclesiastici, a'quali diversamente si può mancare. E la parola vedesi indirizzata a una vedova: e così apparisce esser questo il Trattato, che il Quetif, e altri biografi di Santo Antonino, hanno intitolato della vedovità, scritto per la donna di Lorenzo de' Medici, fratello di Cosimo il vecchio: « Tractatus de viduitate ad uxorem Laurentii de Medicis, Cosmi Magni fratris (*Quetif*, vol. I, pag. 819) ».

Ma nulla più che questa nuda indicazione si trova in essi scrittori: cosicchè il libro, che noi sappiamo, non è conosciuto generalmente al di là del titolo; e questo, secondo l'abbiam riferito, scritto in latino, non solo da biografi latini, come il Quetif, ma eziandio dagl'italiani, come il Mazzuchelli; che, in copiarlo, han per avventura creduto l'opera fosse latina. E però la presente Epistola, pervenuta alla Palatina con gli altri codici Baldovinetti, è una rara scrittura; e quel tanto che manca in ultimo, non può essere che poca cosa, e che nulla toglie del principale: poichè dopo aver finito il Trattato, « la regoluzza fatta in fretta (carte 78 *verso*) », com'ei la chiama, prende a dire le virtù di Maria, siccom'esempio vedovile, degno di imitazione sopra degli altri; ed è qui propriamente che manca la fine. Va poi tutto questo dettato colla semplicità di una lettera; e oltre a essere mirabilmente pieno di sapienza e pietà, è quasi rivo di schietta e vaga favella, diverso a gran pezza da' libri che, come abbiam veduto innanzi, falsamente son intitolati dal Santo. E ci sia permesso arrecarne de' brevi saggi; e prima dalla sposizione morale. « Quanto a' primi movimenti, non è in nostra potestà: ma possiamo bene, e dobbiamo, resistere a essi, che non vadino più oltre, cioè al consentimento di ragione, o farci dimoranza volontariamente: però che indi l'anima perirebbe (carte 50). – L'odio del cuore. Se desiderassi alcun male al prossimo, non per suo male, ma acciocchè, per quel male, o d'infermità o di altra diversità, e' si emendasse, o acciocchè non potesse nuocere, o a te ingiustamente, o a' popoli e città, non si chiamerebbe questo propriamente odio. – E se

desiderassi male ad altri, non secondo la ragione consenziente, ma secondo la sensitiva, che tosto si risente delle ingiurie, più tosto si chiama isdegno che odio (carte 47) ». E circa i consigli: « Alcune vedove si truovano, e non poche, le quali colle parole fermamente dicono non si volere rimaritare, ma colla conversazione dimostrano il contrario; andando molto pulituzze, e con finissimi panni, non ragionando se non di mondo, e forse ancora lisciandosi, e guardandosi molto bene di non dare niuno disagio al corpo. Chi pasce il servo suo dilicatamente, il quale è il corpo nostro, alla fine il truova contumace e ribello allo spirito, secondo Salomone. Ma però che nelle austerità e abstinenzie si può offendere nel poco e nel troppo, conviene, come negli altri atti morali, pigliare la via di mezzo, e, per misura debita, la conservazione del subietto, cioè del corpo, secondo San Tommaso (carte 10). – Il digiunare in pane e acqua spesso, a chi non è molto robusto, non sarebbe troppo consigliato. Digiunare, senza mangiare pane, o a cielo stellato, pare più di superstizione che di ragione (carte 12). Se mi domandassi: come spesso mi debbo confessare? Ti rispondo, che il mese almeno una volta; spezialmente a chi tiene stato spirituale, come le vedove vere. E se delle tre settimane, o de' quindici dì una volta ti confessassi, non direi essere troppo. Di quelle che ogni dì si vogliono ragionare, più tosto che confessarsi, co' loro padri spirituali, lascio giudicare a Dio: so bene che di ciò n'escono di molti scandoli, e mormorazioni, e perdimenti di tempo, e ruine non piccole (carte 67) ». E più innanzi avea detto: « Non si confà a stato vedovile la domestichezza de' giovani, e non meno de' cherici e religiosi. Non frequentare parlamenti con essi; però che di qua procedono spesso disordinate affezioni (carte 14) ».

Fu la moglie di Lorenzo de' Medici surriferito, Ginevra di Giovanni Cavalcanti; e rimase vedova nel 1440. Sicchè parrebbe fosse dettata l'Epistola, non molto dopo siffatto anno; innanzi al 1446, che Santo Antonino fu da Papa Eugenio creato Arcivescovo di Firenze.

CODICE CCCXCIII.

568. TRATTATO DE' SETTE PECCATI CAPITALI.

Mem. in 8vo del Sec. XV, di pag. 120, numerate a lapis modernamente. Rubriche rosse, e rosse alcune postille ne' margini: grandi iniziali rosse a vicenda e turchine. In ultimo è una tavola di numeri, per ritrovare la Pasqua.

Incomincia: « Omnis mortalium cura – Dice sancto Severino nel libro che fecie della filosophica consolatione ». Finisce: « E innanzi a tale età non è rato, nè fermo ». Onde si vede esser questo il Trattato, che va col titolo di Confessionale di Santo Antonino, e che abbiamo descritto innanzi (pag. 99), provando apocrifo il nome dell' autore. Questo Codice, che non è guari tempo fu ceduto alla Palatina dal ch. canonico Bindi, dopo la stampa della descrizione predetta, è un documento materiale, che riconferma le nostre pruove; perciocchè esso porta il seguente titolo: « Incipit trattatus VII capitalium peccatorum, *secundum* Fratrem Antoninum de Florentia, ordinis Predicatorum, et *nunc* Dei gratia Archiepiscopum Florentinum ». Il Codice dunque, scritto vivente ancora Santo Antonino, attesta di non esser questi l'autore, ma sibbene che il Trattato fu fatto *secondo la sua dottrina*. La conchiusione appunto, a cui condusse il nostro ragionamento (*pag.* 101 *e seg.*).

CODICE CCCXCIV.

569. CONFESSIONALE, DETTO CURAM ILLIUS HABE.

Cart. in 4to del Sec. XV, non numerato, mutilo in principio. Incomincia: «.... vado non lo può ». Finisce: « queste conditioni dette da Sancto Pavolo ».

È questo il Trattato da noi descritto già innanzi (*pag.* 106 *e seg.*), e pruovato di non appartenere a Santo Antonino, come gli è attribuito ne' codici, e ne' libri a stampa. Qui non vi è titolo alcuno; e mutilo, come abbiamo accennato, in principio, comincia a mezzo il primo Capitolo, che in altri codici,

e nelle stampe, è intitolato: « Di quello che ha affare il confessore », e termina col Capitolo intitolato: « del Septimo Sagramento »; non essendo stato qui scritto il resto.

CODICE CCCXCV.

570. Due Operette di Fra Girolamo Savonarola, volgarizzate dall'Alamanno d'Acquapendente.

Cart. in 4to del Sec. XVI, non numerato.

Comincia con una lettera del Fortunio di Radicofani « Alli Lectori », con la quale dà conto di queste due opere, della Esposizione del Paternostro, e del Solatium itineris mei: « dalla romana in la quotidiana favella per l'Alamanno tuo tradotte.... il quale di continuo cerca con simil frutti pascerti l'animo ».

I. *Esposizione della lettera dominicale.*

Incomincia: « Alla honestissima et gentilissima madonna Albina, donna di messer Antonio Rettori – l'Alamanno d'Acquapendente ». E dopo aver detto de'Santi Padri scrittori, concessi da Dio al mondo, soggiunge: « Anco a'nostri tempi homini non dissimili de'sopradetti ha mandati, fra'quali meritamente si può connumerare il Redō Padre fra Hieronomo ». E nel seguito rammenta aver offerto alla detta signora « un'altra expositione di Pico della Mirandola sopra il Pater Nostro », da lui tradotta.

E ora questo volgarizzamento è diverso dall'altro pubblicato in Firenze, parecchie volte, e altresì da quello pubblicato in Venezia, nel 1547. Nè il volgarizzamento della Esposizione del Paternostro di Pico, che l'Alamanno dice aver anche fatto, può esser di quelli a stampa, che appartengono al Lapini, e al Regino.

II. *Sollazzo del mio viaggio.*

Comincia: « Considerando me essere scacciato dalla faccia et occhi di Dio, volendo de lontano retornar alla patria, verrai con me, o sposa? » E son quattro Dialoghi. E noi già innanzi, sotto il Codice CLXVII, numero IV,

riferimmo una versione di questi stessi Dialoghi fatta dal Razzi; e accennammo la stampa veneziana del 1547 d'un'altra versione; la quale anche diversifica dalla presente.

In fine son ventiquattro sonetti, d'argomento sagro, dello stesso Alamanno. Il quale vedesi esser d'Acquapendente, presso Viterbo, nello Stato Romano; e non sappiamo sia rammentato come volgarizzatore, nè come poeta. E mostra poi, come anche fuori Toscana v'eran devoti al Savonarola.

CODICE CCCXCVI.

571. I Fioretti di San Francesco.

Memb. in 4to del Sec. XIV, di carte 125, ma la cartolazione, antica, comincia da carte 33, poichè mancano ora le 32 antecedenti; e così, come in principio, il Codice è mutilo anche in fine. E alcune carte, anche in principio e in fine, son lacerate, e mancanti in parte, e parecchie altre guaste dall'umido. Rubriche rosse, grandi iniziali rosse o turchine con fregi, e le maiuscole tinte in giallo. Codice appartenuto a' Baldovinetti, e intitolato erroneamente sulla coperta « Cronica di monasteri ». Nell'interno poi di essa coperta vi è scritto da Giovanni Baldovinetti, di essere stato il Codice fatto « resarcire » da lui nel 1759.

La carta che ora è prima, risponde alla fine del Capitolo XV, secondo le stampe, però che qui i capitoli non han numero. Segue, nella stessa faccia, l'altro capitolo, con questa rubrica: « Revelatione fatta da Dio a sancta Chiara et a frate Silvestro della vita che San Francesco dovesse tenere. – L'umile servo di Cristo Francesco, poco tempo dopo la sua conversione, avendo già ragunati molti compagni, et ricevuti all'ordine, entrò in grande pensiero, et in grande dubitatione di quel che dovesse fare; o d'intendere solamente ad orare, o alcuna volta al predicare ». Le stampe hanno « *a* predicare ». Finisce ora il Codice con parte del capitolo, intitolato: « Come San Francesco si partì dalla Vernia dopo la impressione delle stigmate »; che nelle stampe è propriamente la « Quarta Considerazione delle Stimate di San Francesco ». È poi a dolere che questo Codice sia mancante nel modo detto; essendo pregevole sì per la antichità, e sì per la correzione.

CODICE CCCXCVII.

572. Il Salterio abbreviato di San Girolamo.

Cart. in 8vo pic. del Sec. XV, non numerato; rubriche e grandi iniziali rosse, e le maiuscole tratteggiate anche in rosso. Incomincia: « Chi vuole »; termina: « honoreranno ».

È intitolato Salterio di San Girolamo il Codice CXXIV, descritto innanzi. Questo presente non ha punto titolo; ma è l' istessa cosa con lo « Psalterio di Sancto Hieronimo abbreviato », messo a luce in Firenze nel secolo XV, secondo accennammo sotto il Codice surriferito; e però gli abbiamo dato il titolo stesso. Qualche differenza intercede però tra questo Codice e la stampa: che qui in principio sono alcune avvertenze, e una orazione in fine, con altre dichiarazioni, che quivi mancano: siccome poi mancano qui « le virtù appropriate alli psalmi del psalterio », che sono in fine della stampa suddetta.

Fine del I Volume.

INDICE PRIMO

AUTORI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

Le opere anonime son rassegnate sotto il seguente Indice, unite anche con le seguenti di noto autore. Il numero è delle pagine.

A

C

D

E

F

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

INDICE SECONDO

TRATTATI E COMPOSIZIONI DI QUESTO VOLUME.

Il numero è delle pagine.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

INDICE TERZO

COSE PIÙ NOTEVOLI, DISCORSE IN QUESTO VOLUME.

I numeri coll'asterisco, indicano la descrizione del Codice, nella pagina disegnata.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P